

Università degli Studi di Urbino Carlo Bo

Dipartimento di Economia Società Politica – DESP

Dottorato di ricerca in Sociologia dei fenomeni culturali e dei processi normativi

XXVIII ciclo

RICORDARSI UN FUTURO

Società locale e partecipazione allo sviluppo in Alta Irpinia

RELATORE DI TESI

Chiar.mo Prof. *Luigi Alfieri*

CORELATORE DI TESI

Dott. *Eduardo Barberis*

DOTTORANDO

Dott. *Valerio Coppola*

Settore scientifico disciplinare
SPS/10 – SOCIOLOGIA DELL'AMBIENTE E DEL TERRITORIO

Anno Accademico 2014/2015

REMEMBERING A FUTURE

Local society and participation in development actions in Alta Irpinia

The research focuses on local development strategies, emerging in five little towns of East Irpinia, a peripheral area in Southern Italy. The concept of local development adopted in this work is not only economic: actually, it implies economic growth, but only as a component of a process that must also bring social, cultural and human growth for local societies. Irpinian people come from decades of economic, social and political dependence from distant decision-making arenas. They are living a history of chronic and severe economic crisis and depopulation, at least from 1950s. They have faced several natural disasters, such as the 1980 earthquake, with all the related economic and political consequences: the construction industry doped the local economy for nearly two decades; then came the automotive industry (in neighboring Melfi), which subjected the area to the fluctuations of that specific market, still depending on events and decisions that have been taking place far away. Finally, in the last ten years, the area is becoming a location of intensive extraction of natural resources (namely wind power and, possibly, hydrocarbons). All these processes are not locally controlled.

In opposition to all these difficulties, in the last twenty years another way of thinking local development emerged: a way that aims at promoting the local resources (both touristic and rural), and highlighting their value on the bigger scale of globalized markets: in this vision, winning a remarkable position in the competition game between territories is the main way to take back an autonomy capability in local development. Endogenous resources and their promotion can be locally controlled. That is why this promotion is gradually spreading in several initiatives: museums of local cultures, restoration of historic places, new productions based on local peculiarities, and so on.

This process has to face considerable challenges. On the one side, the problems of local governance characterizing these: many local development initiatives that flourished recently have been uncoordinated, therefore unable to build an actual system to properly support the local development strategy. On the other side, the organized civil society looks very fragile, so that it cannot work as an asset to strengthen all these initiatives. For such reasons, an active participation by the local society in these processes becomes vital: the individual initiatives alone (and their few promoters) will not produce durable outcomes, if the local social environment is not favourable; or, in other

words, if a favourable social capital will not emerge. Signals are unclear: there have been moments of wide participation, regardless the organized level of civil society; but there have been moments of general indifference and apathy, too.

This research focuses on how local society relates itself to the strategies of local development, and their related actions. How local society elaborates the representations at the core of these strategies? How activism can flourish? How can it endure? To address these questions, it is considered here relevant to understand the way local society organizes, differentiates and manages conflicts; and how it relates with what is perceived as “the outside”. The making of boundaries influences the opportunities of collective action, and is related to power relations (especially in the frame of statehood rescaling processes), affecting local development strategies. So, to sum up, the main question is how the local society imagines itself and its own future path.

This research adopts an interpretative approach. For two years, the author spent on field three intervals of several months, conducting ethnographic research by overt participant observation. Main actors of the local development strategies were interviewed as well. A comparative analysis was conducted between the Irpinian case study, and two other similar Italian locations, involved in local development actions.

*A zio, che è stato ispirazione
e continuerà a esserlo.*

*Ai miei genitori.
E ai nonni.*

*A mia sorella Martina,
senza la quale non avrei conosciuto le cose
come le ho conosciute.*

Indice

INTRODUZIONE	13
La cornice di un problema: sfocatura dello Stato, confusione dei livelli e ritorno del locale	13
Il problema: ricomporre una visione a partire dal locale	14
Un contesto per il problema: Irpinia d'Oriente	16
Le Aree Interne	19
PARTE PRIMA – Coordinate	23
CAPITOLO 1 – Coordinate teoriche	25
1. Cambiamento e sviluppo	26
2. Sviluppo locale	30
3. La valorizzazione delle risorse locali	33
4. L'importanza del livello micro: consenso e mobilitazione	34
5. La costruzione identitaria e i confini dei gruppi	36
6. La comunità locale	39
7. Dalla rappresentazione all'azione: le reti e il capitale sociale	41
8. Il prodotto/capitale sociale e le questioni di confine	44
9. Quali sono le risorse da considerare capitale sociale?	47
CAPITOLO 2 – Coordinate metodologiche	51
1. Prima del campo	51
1.1. Un osservatore "quasi nativo"	52
1.2. Un perimetro di 5 Comuni	52
1.3. Cosa osservare	53
2. Sul campo	55
2.1. Etnografia	55
2.2. Interviste	57
2.3. Comparazioni	59
3. Dopo il campo	60
3.1. Analisi delle informazioni	61
3.2. Restituzione selezionata in itinere	62
3.3. La forma del racconto	63
■ <i>quadro 1 – La scrittura del dialetto</i>	64
PARTE SECONDA – Irpinia d'Oriente	67
CAPITOLO 3 – Dove siamo	69
1. Territorio in costruzione	69
1.1. Arrivare ad Aquilonia nello spazio (oggi)	69
1.2. Arrivare ad Aquilonia (oggi) nel tempo	71

❖	Un nome nato nel sangue	71
❖	Si muove la terra, si muove Aquilonia	74
❖	La corsa	74
❖	La terra trema ancora	75
❖	Anni '90, irrompe la "modernità": il passato alle spalle...	76
❖	... e Melfi	77
❖	2000: in balia dei venti	81
1.3.	Aquilonia, Bisaccia, Calitri, Lacedonia, Monteverde	86
2.	Dati sul campo	92
2.1.	Popolazione	93
2.2.	Servizi al cittadino	96
❖	Mobilità	98
❖	Istruzione	100
❖	Sanità e assistenza sociale	101
2.3.	Occupazione	103
2.4.	Attività produttive e agri/silvicoltura	107

CAPITOLO 4 – Vivendo Aquilonia		115
1.	Io e Aquilonia	115
2.	Lo spazio di un paese	118
❖	<i>La màchina</i>	119
❖	<i>Lu bar (e la putéja)</i>	120
3.	La sorte di una comunità	122
4.	Andarsene o restare?	126
5.	Struttura sociale	133
5.1.	Le reti parentali	134
5.2.	Posizionamento delle reti parentali e formazione delle coalizioni	139
6.	Aquilonia "e dintorni"	146
7.	Società civile	152
8.	Autorappresentazioni	155

PARTE TERZA – I confini dello sviluppo **163**

CAPITOLO 5 – Verso uno sviluppo (più) autonomo		165
1.	La valorizzazione delle risorse endogene nei cinque Comuni: le iniziative	167
1.1.	AQUILONIA: Museo Etnografico "Beniamino Tartaglia"	168
1.2.	AQUILONIA: Museo/mostra delle Città Itineranti	175
1.3.	BISACCIA: Museo Civico Archeologico	176
1.4.	BISACCIA: Museo Polimediale delle Lotte Contadine dell'Alta Irpinia	178
1.5.	LACEDONIA: Museo Diocesano "San Gerardo Maiella"	179
1.6.	CALITRI: Sponz Fest	180
1.7.	MONTEVERDE (più AQUILONIA, BISACCIA, LACEDONIA): Grande Spettacolo dell'Acqua	184
1.8.	AQUILONIA, BISACCIA, LACEDONIA, MONTEVERDE: Le Città Itineranti – Percorsi e identità	189
1.9.	AQUILONIA, BISACCIA, CALITRI, LACEDONIA, MONTEVERDE: Le aree SIC	194

1.10.	MONTEVERDE: Birra “Serro Croce”	194
1.11.	CONSORZIO FORMICOSO ALTA IRPINIA / GAL CILSI: Filiera “Senatore Cappelli”	198
■	<i>quadro 2 - Altri elementi del panorama</i>	201
1.12.	AQUILONIA: Parco Archeologico di Carbonara	203
1.13.	BISACCIA: Castello Ducale	208
1.14.	CALITRI: Borgo Castello	211
1.15.	MONTEVERDE: Castello Baronale	215
2.	Cura dei luoghi: due casi a comparazione	217
2.1.	CIVITA DI BAGNOREGIO	218
2.2.	SANTO STEFANO DI SESSANIO: Sextantio	222
2.3.	Cura dei luoghi e collettività: un problema di interpretazione	227
3.	Uno schema per la lettura delle esperienze di valorizzazione territoriale	228
CAPITOLO 6 – Condivisione e mobilitazione		233
1.	Le rappresentazioni veicolate dalle iniziative	233
1.1.	I modelli di sviluppo nell’azione concreta delle singole iniziative	238
1.2.	Il quadro complessivo: elementi ricorrenti e differenze	243
2.	Condivisione delle rappresentazioni da parte della società locale	247
2.1.	Viene riconosciuto un valore al territorio?	248
2.2.	Valore per chi? Valore per cosa?	252
2.3.	Un problema di autorappresentazione	254
3.	I processi di mobilitazione	257
	❖ L’evoluzione della partecipazione nel progetto Forum Giovani-Museo	258
3.1.	Le forme della mobilitazione	260
4.	Società locale e sviluppo locale	266
	<i>Post Scriptum</i>	269
Ringraziamenti		273
Bibliografia		277

INTRODUZIONE

La cornice di un problema: sfocatura dello Stato, confusione dei livelli e ritorno del locale

È da ormai due decenni che le nostre società, ancora pensate come nazionali, vivono una profonda trasformazione per quanto riguarda i loro processi di strutturazione. Viene cioè meno il paradigma che aveva retto il racconto degli Stati-nazione quali luoghi di formazione e definizione della società nelle sue articolazioni. Due fenomeni, in particolare, mettono in luce questa crisi, facendole da sintomi ed essendone al contempo causa ed effetto: da un lato la globalizzazione dei mercati, e dall'altro, restringendo la visuale a un ambito più circoscritto e vicino a noi, l'integrazione europea (Le Galès 2006). Entrambi questi macrofenomeni rimandano all'istituzione che più di tutte ha finito per regolare e strutturare le nostre società (quanto meno) negli ultimi decenni, vale a dire il mercato. Globalizzazione e integrazione europea assumono tendenzialmente i connotati di un abbattimento dei tradizionali confini politici e amministrativi, in favore di spazi sempre più ampi e "liberi" (sgombri) entro cui sia possibile scambiare e far circolare valori: il fenomeno è in prima istanza economico, laddove lo si può leggere come una dinamica strutturata dalle logiche di un mercato che cerca il suo "spazio vitale", liberandosi di confini privi di senso per qualunque equazione di valori mobili. Ciò comporta poi un progressivo adeguamento del piano politico, sempre più privato della propria capacità di governo, come pure del piano del diritto; ma si porta dietro anche riconversioni culturali, rappresentate dalla costruzione di interi apparati ideologici (spesso autorappresentati come oggettive leggi economiche) che legittimano la preminenza del ruolo strutturante del mercato, lo rafforzano e lo spingono ulteriormente.

È in questo quadro che gli Stati nazionali perdono la funzione di luogo di socializzazione, di spazio principe per la definizione dei problemi e delle soluzioni da parte di un popolo soggetto alle sue leggi: rifacendosi alla nota concettualizzazione di Polanyi, si può benissimo affermare che il mercato sostituisce l'autorità politica (redistributiva) quale elemento regolatore delle relazioni sociali, fino a condizionare la definizione di cosa sia la società stessa (Osti 2010). Ed è qui che i confini nazionali, con cui ormai storicamente venivano lette le società, perdono la loro pregnanza:

Il polo del mercato ha bisogno di una delimitazione territoriale minima; basta infatti, nel migliore dei casi, individuare uno spazio aperto nel quale convergono acquirenti e venditori. Non necessariamente questo spazio ha dei confini sanciti da qualche autorità; i suoi caratteri salienti sono l'apertura e l'informalità che rendono rapido e poco costoso lo scambio. (ivi: 104)

Lo Stato insomma diventa solo un attore (importante quanto si vuole) tra i tanti che si muovono sul più ampio scenario del mercato, senza potere realmente determinare il suo funzionamento o tanto meno governare la sua complessità. Lo Stato è solo una delle variabili che entrano in gioco e che influiscono sulle vite dei soggetti collettivi e individuali: e non è neanche la più rilevante. Lo spiega bene Patrick Le Galès, focalizzandosi in particolare sulla dinamica europea:

Questi processi (integrazione europea e globalizzazione) accelerano lo sviluppo delle interdipendenze transnazionali, accelerando al tempo stesso la frammentazione delle organizzazioni governative. Il postulato di coerenza delle politiche pubbliche nazionali organizzate intorno a interazioni stabili tra Stato, ministeri e interessi collettivi organizzati solamente o principalmente a livello nazionale, ha perciò perso pertinenza. Di conseguenza, lo Stato perde la sua centralità e il suo monopolio (relativo) nei processi di azione pubblica, tenuto conto delle reti di azione che si organizzano a differenti livelli del gioco degli attori che configurano ciò che definiamo (in assenza di meglio) governance europea policentrica e multilivello.

La moltiplicazione e la differenziazione degli attori (statali e soprattutto non statali, individui, gruppi, città, regioni, organizzazioni, associazioni, imprese) in particolare formano un elemento chiave dei processi politici di globalizzazione. Questa scena politica mondiale non ha [...] un reale centro politico legittimo, non un governo responsabile... e malgrado ciò vengono elaborate norme, rappresentazioni, regole, si strutturano modi di risoluzione dei conflitti, appaiono meccanismi di regolazione, e ciò ci riporta al termine di gover-

nance. Lo Stato, per quanto lo riguarda, agisce in seno a reti e organizzazioni e conserva importanti margini di manovra nelle transazioni e interazioni multilaterali. (Le Galès 2006: 76)

E dunque, non si è più di fronte a un “governo” del mondo che ci circonda, ma a una sua “governance” «policentrica e multilivello»: essa è cioè il risultato dell’interazione di una pluralità di soggetti, posti su una gerarchia fluida o assente, che interviene nella formazione e affermazione di codici che strutturano i contesti in cui ci muoviamo; e – aggiungiamo – il concorrere di questa pluralità lascia molto più margine a un mutamento repentino di quegli stessi codici. Insomma, non esiste più un referente unico o almeno principale cui ricondurre la responsabilità (ovvero la capacità di rispondere: la cosiddetta *accountability*) per i fenomeni che ci riguardano: esiste invece l’influenza di tanti attori, che possono essere individuali o collettivi, non sempre o non interamente percepibili, di varia portata e a diverse “distanze” da chi osserva.

Tutto questo provoca una serie rilevante di problemi a tutti i livelli (che si ragioni di economia, di politiche fiscali e sociali, di migrazioni e mercato del lavoro, ecc.). Qui non interessa, tanto meno in questa fase introduttiva, prendere in considerazione i singoli aspetti; invece, ciò che interessa sottolineare è più che altro un “meta-livello”: cioè il fatto che la criticità riguardi ormai la possibilità stessa di attribuire un senso al vissuto collettivo, in quanto diventa difficoltoso collocarlo e contestualizzarlo. In altre parole, risulta critica la comprensione di chi sia in gioco e quanto, dunque di cosa stia accadendo e come si possa agire/reagire a ciò che avviene. È il conferimento di senso al sociale che ci circonda che entra in crisi nel momento in cui i principî strutturanti si fanno confusi e/o diffusi (che poi, sul piano della percezione, in questo caso sono la stessa cosa). Perciò, il punto cruciale per riorganizzarsi di fronte a questo nuovo mondo rimescolato diventa la necessità di un nuovo senso. O, in altri termini, l’individuazione di un nuovo principio, una nuova dimensione, in grado di strutturare la complessità che si presenta alla nostra esperienza.

Quale assurge, allora, a contesto di riferimento entro cui collocare le proprie esperienze individuali, e ancor più collettive, una volta che il riferimento Stato perde centralità? O più pragmaticamente: chi, dove e come dobbiamo cercare le soluzioni ai problemi che viviamo? Di fronte a questa domanda, non esiste certo una risposta univoca, ma una delle dinamiche che maggiormente si è affermata in anni recenti è una *rilegittimazione del locale* quale spazio su cui incardinare la lettura delle criticità e le relative strategie di azione:

[...] il fallimento dei movimenti propositivi [nazionali] (per esempio, il movimento operaio e i partiti politici) nel contrastare lo sfruttamento economico, il dominio culturale e l’oppressione politica, aveva lasciato la gente senz’alternativa che quella tra la resa e la reazione sulla base del principio più immediato di autoriconoscimento e organizzazione autonoma: il localismo. Ecco affiorare, dunque, il paradosso di una politica sempre più rivolta al locale in un mondo strutturato da processi sempre più globali. Vi era una produzione di senso e di identità [...]. (Castells 2004: 68-ss.)

Quando gli spazi consueti (quelli nazionali) perdono la capacità di spiegare e strutturare la rappresentazione del mondo, quando questa funzione di regolazione non è più concentrata e individuabile ma diffusa (mercato), quando tanti livelli entrano in gioco e si sovrappongono, allora riacquista valore ciò che rimane riconoscibile; riconoscibile in quanto vicino, a contatto, persino tangibile. Questa dimensione è appunto il locale¹. Così esso diviene la lente capace di dare senso al vissuto, ai problemi miei e di chi mi circonda, nonché alle nostre prospettive.

Il problema: ricomporre una visione a partire dal locale.

Che la dimensione del locale sia tornata ad assumere centralità nell’organizzazione dei discorsi pubblici e soprattutto nella lettura del sociale, è un dato innanzitutto dell’esperienza e del senso comune. Vo-

¹ Si conceda qui un uso generico del termine “locale”, dato che proprio la sua problematizzazione costituirà uno degli oggetti principali di questo lavoro.

lendo però cogliere segnali più precisi e circostanziati, si è potuto osservare come la politica sia tornata a strutturarsi sul *cleavage* centro/periferia (Lipset e Rokkan, 1967), con la nascita di imprenditori politici e organizzazioni territorialmente connotati, anche laddove la logica oppositiva su questo tema non era tradizionalmente rilevante (i movimenti leghisti del Nord Italia ne sono un chiaro esempio). Ma oltre la politica, sono state le politiche stesse ad attribuire nuova centralità alla dimensione locale: in Italia, in parallelo a un parziale decentramento di competenze in precedenza statali (riforma del Titolo V della Costituzione), particolare interesse rivestono in tal senso le politiche di sviluppo. Anche la definizione di queste ultime è in larga misura stata ricondotta ai livelli di governo più vicini al locale, in un'ottica tendente a una maggior autodeterminazione dei territori (Trigilia 2005). Sul punto dello sviluppo torneremo a concentrarci nel primo capitolo. Qui ci si limita a osservare che proprio le politiche che per eccellenza influiscono sulle *prospettive* di vita collettiva, sono state riconosciute alla potestà delle reti locali²: cioè appunto – come si diceva – la definizione dei problemi e le conseguenti strategie d'azione, o più semplicemente la forma da dare al proprio divenire collettivo, il senso da seguire, sono questioni che attengono in primo luogo alle istituzioni e alle organizzazioni territorialmente più vicine ai cittadini³.

Dunque, stante questo nuovo protagonismo della dimensione locale ai fini della strutturazione di senso del vivere collettivo, ciò che diventa interessante è *problematizzare proprio la definizione del locale*; e la definizione di locale che si intende prendere in considerazione è quella costruita da chi poi ne deve fare la chiave di lettura delle *proprie* esperienze e prospettive di vita: insomma una definizione del locale “da dentro” il locale stesso. Da un certo punto di vista, ciò costituisce esattamente l'obiettivo di questo lavoro.

Va da sé che, in questo senso, diventano cruciali aspetti come la definizione delle identità e dei confini che si considerano propri, l'individuazione da parte dei soggetti di elementi che rendano “specifico” un territorio (il suo patrimonio storico-ambientale, le tradizioni, i simboli, la cultura materiale, ecc.), nonché le “contrattazioni” di tutte queste rappresentazioni con ciò che è considerato esterno; ma poi anche gli interessi, le relazioni e i conflitti che strutturano le dinamiche locali e dunque, non ultima, la configurazione delle reti e degli attori in gioco. In altre parole, se la località è la lente attraverso cui leggersi e addirittura *progettarsi*, ciò non significa che la costruzione e l'utilizzo di tale lente siano pacifici o privi di contraddizioni. La località stessa, insomma, nel momento in cui viene costruita e pensata dai “locali” è un concetto tutt'altro che integro e omogeneo: al contrario è frammentato da placche e faglie, frastagliato da golfi e penisole, interrotto da depressioni e rilievi. È proprio in queste discontinuità del panorama che si muoverà l'analisi di come viene costruita la località, di quali elementi assurgano a sua qualità specifica, e di quali futuri vengano immaginati e “tentati” per il territorio.

Possiamo quindi tradurre la questione in domande cui si cercherà, in queste pagine, di offrire possibili chiavi di lettura. In primo luogo, quali sono le rappresentazioni che le popolazioni offrono di se stesse? Quali confini individuano al “noi” di cui fanno parte? Come giustificano quei confini? Quali caratteristiche selezionano per definire la propria identità? Quali contraddizioni e/o conflitti emergono tra le diverse rappresentazioni presenti? Quali attori, individuali o collettivi, producono e sostengono le diverse rappresentazioni? E poi: le idee della località che si affermano, quali strutturazioni di senso favoriscono? In che tipo di progetti e prospettive collettive si traducono? Quali attori e reti mobilitano concretamente?

Per inciso, preciso fin d'ora che le ultime due domande qui elencate colgono un punto importante dell'analisi che seguirà: poiché l'obiettivo è indagare quale senso viene costruito per l'esperienza collettiva territorialmente connotata, non è sufficiente l'osservazione delle rappresentazioni asserite in maniera più o meno esplicita; è invece necessario un passo ulteriore, ossia lo studio anche delle pratiche

² Si parla di reti in quanto caratteristica ricorrente di queste politiche di sviluppo è il principio della solidarietà orizzontale tramite le modalità della concertazione (De Vivo 2004) e della *partnership* (Le Galès 2006), per cui l'attore pubblico (soprattutto locale) è incentivato o addirittura obbligato a disegnare e attuare le strategie di sviluppo in collaborazione con soggetti privati (associazioni, interessi organizzati, impresa, ecc.). Ovvio come ciò rispecchi proprio il passaggio a una logica di *governance* dei processi di sviluppo (Magnatti, Ramella, Trigilia e Vietti 2005) – cui per altro già si accennava in precedenza in un'ottica più generale.

³ Concetto di carattere spiccatamente nazionale, la cittadinanza, che segnala il permanente ruolo dello Stato, per quanto ritirato rispetto al passato.

in cui quelle rappresentazioni si traducono, prestando cioè attenzione tanto alle concrete azioni messe in campo, quanto agli attori che ad esse partecipano a vario titolo. La convinzione alla base di questo indirizzo metodologico è che la strutturazione di senso sia il risultato di una circolarità tra il momento di definizione e condivisione delle rappresentazioni e dei significati, e poi della loro messa in atto: che è sì influenzata dal momento precedente, ma che a sua volta può far palesare la necessità di “aggiustamenti”, e dunque andare a modificare le rappresentazioni stesse. Non si tratta di una perfetta identità tra teoria e prassi, quanto piuttosto di un rapporto dialettico potenzialmente continuo tra i due momenti. Ed è tale dialettica lo spazio in cui, in ultima istanza, può essere indagata la produzione di senso che qui interessa cogliere.

Chiarito ciò, va precisato a quali rappresentazioni e azioni guarderà, nello specifico, l’analisi svolta in questo lavoro. Si è già detto che l’attenzione si concentrerà su quella costellazione di strategie che si orientano a disegnare, per il territorio e per le popolazioni che lo vivono, possibili direzioni e prospettive di cambiamento, spesso definite in termini di “sviluppo” (anche in accordo con le politiche europee e nazionali che proprio questo ambito vanno a regolare)⁴. Entro questo insieme, poi, si cercherà di focalizzare al meglio quelle rappresentazioni e azioni che, in maniera esplicita o implicita, vanno a sollecitare aspetti direttamente legati alla definizione identitaria del locale, che non rimuovano il portato storico, culturale, ecc., ma al contrario ne tentino una rilettura (e dunque una riconfigurazione) in chiave prospettica; esperienze che provino a costruire il “futuro”, o la sua possibilità, sull’esistente e sullo specifico – per quanto questo “esistente” e questo “specifico” siano a loro volta frutto di un processo di selezione e costruzione di significati. Questo tipo di interventi, iniziative, ecc., costituiranno l’arena d’osservazione privilegiata. Ciò non significa che verranno escluse dal quadro quelle strategie d’azione che non comportino un interesse mirato e intenzionale agli aspetti critici della “eredità” locale: anzi, la loro presenza effettiva segnala una volta di più la natura composita ed eventualmente conflittuale del senso (o dei sensi) che la realtà locale può esprimere. Da questo punto di vista, allora, sarà opportuno leggere insieme le strategie dell’uno e dell’altro tipo che si realizzano in uno stesso contesto, di modo che, da tale accostamento, possano giungere ulteriori indicazioni circa le “direzioni” intraprese da un territorio.

Un contesto per il problema: Irpinia d’Oriente

La questione della località quale lente attraverso cui ridare senso al vissuto collettivo diventa particolarmente critica laddove è proprio la specifica collocazione territoriale che assurge a fattore problematico per le popolazioni residenti. Parliamo in particolare di quei territori comunemente considerati *periferici*, rispetto a un centro dove si aggregano le sedi decisionali e finanziarie, i luoghi di produzione e trasformazione dei beni, l’offerta di servizi, dove transitano le principali vie di comunicazione, e dove in generale si rintracciano le dotazioni infrastrutturali fondamentali, siano esse materiali o immateriali. Tipicamente, questi luoghi centrali sono rappresentati dalle città. Il problema può essere letto anche in termini di concorrenza (Le Galès 2006) tra territori-centro e territori-periferia, ossia di una dinamica che tende a indirizzare le risorse disponibili laddove il loro investimento risulti maggiormente sostenibile. Ciò avviene, fondamentalmente, in ragione di una maggior concentrazione demografica accompagnata a un sistema di *welfare state* (qui semplificabile in investimento pubblico in servizi e pubblico impiego): secondo Le Galès, questi fattori rendono sostenibile un sistema circolare di produzione/consumo collettivi tendente alla crescita, anche attraendo nuova popolazione da altri territori, e dunque incentivando vie più l’investimento di risorse in questi spazi “centrali”. In questo quadro, però, i territori distanti dai centri e dal loro indotto rimangono residuali, spesso esposti alla prospettiva di vedersi pian piano “prosciugare” dalla dinamica centripeta esercitata dalle realtà urbane maggiori.

⁴ Come già anticipato, ci si soffermerà sull’aspetto dello sviluppo nel corso del primo capitolo. Preme ad ogni modo precisare che non si usa qui il termine “cambiamento” come sinonimo di “sviluppo”, in quanto il cambiamento può essere riempito di significati anche del tutto diversi, se non opposti (un ritorno alle radici, pur quando inteso in senso reazionario, è pur sempre cambiamento).

Ecco dunque che tutto quel processo di costruzione di senso attraverso una rilettura del locale si complica ulteriormente: se le caratteristiche della realtà in cui si vive possono rendere più difficoltoso sviluppare un progetto di vita (individuale e collettivo), il paradigma locale può lasciar emergere molte più contraddizioni. Siamo di fronte a contesti locali limitati nell'offerta di opportunità *immediate*, e che dunque richiedono un supplemento di energie, impegno e persino fiducia, ai fini di progettare strategie future: tutta la dinamica di costruzione di senso si rivela meno scontata proprio perché gli strumenti e le risorse a disposizione *appaiono* minori, incrementando la tentazione dell'abbandono e disincentivando la scommessa sul lavorare proprio "qui". Eppure, se anche è vero che le periferie territoriali continuano a vivere una condizione di fragilità – soprattutto nell'accezione demografica intesa da Osti (2004) – non-dimeno continuano a esistere iniziative, progetti, tentativi portati avanti da una variegata pluralità di attori all'interno di questi contesti locali, che si pongono l'obiettivo di una riappropriazione di orizzonti collettivi da poter perseguire attivamente. E infatti, non di rado tali esperienze insistono proprio sulle specificità del territorio di riferimento quale chiave di riscatto rispetto al cupo destino che sembra avviarsi. Questa ennesima apparente contraddizione costituisce un oggetto di lettura potentissimo attraverso cui andare a indagare la produzione di senso del vivere collettivo legato al territorio: una scommessa sul locale proprio laddove esso sembra essere un fattore respingente.

La presente ricerca ha assunto un contesto locale di questo tipo quale teatro di osservazione. Si tratta di un'area del Mezzogiorno, costituita da cinque piccoli centri abitati in provincia di Avellino: Aquilonia, Bisaccia, Calitri, Lacedonia e Monteverde. I cinque Comuni sono tutti parte della Comunità Montana Alta Irpinia, e occupano, alla punta orientale della regione Campania, la zona liminare con Puglia e Basilicata (al confine con il Comune di Melfi).

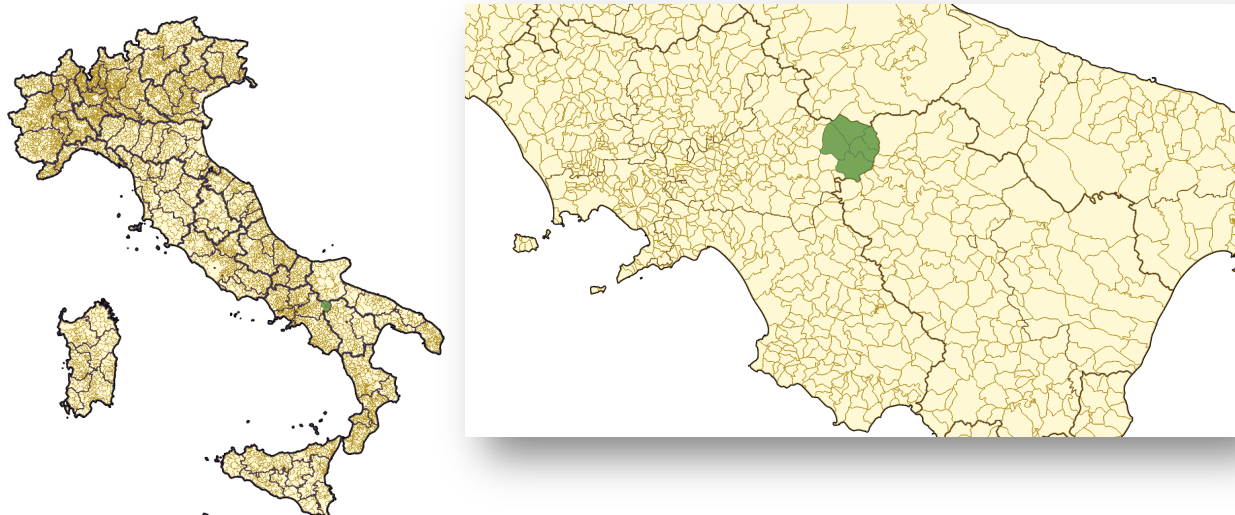


Figura 0.1. La localizzazione dei 5 Comuni.

Tra i motivi che rendono particolarmente interessante questo contesto ai fini delle domande di ricerca, sta senza dubbio il rapporto che il territorio ha coltivato con la propria storia nel corso degli ultimi decenni. Di fatti, i cinque Comuni – come pure l'area più vasta che li circonda – hanno conosciuto in quel lasso di tempo una serie di eventi traumatici capaci di segnare in maniera profonda il divenire della realtà locale, anche imprimendo bruschi cambi di rotta ai processi in corso già avviati o alle dinamiche già consolidate (struttura economico-produttiva, familiare, comunitaria, ecc.). Tali eventi si diversificano sia per qualità che per scala temporale, potendosi concentrare in singoli episodi oppure estrinsecarsi in processi di lunga durata. In modo estremamente sintetico – e rinviando al terzo capitolo per una trattazione più compiuta, individuiamo per ora tre elementi salienti che hanno segnato altrettante cesure nella vicenda storica di questi luoghi. Innanzitutto, gli eventi geologici catastrofici, e segnatamente i disastrosi sismi del 1930 e del 1980, che hanno impattato fortemente sulla conformazione urbana di questi centri, con parziali effetti di sfilacciamento o disintegrazione del tessuto sociale; a ciò hanno concorso, per altro, pure le politiche edilizie adottate in seguito, che hanno riguardato in particolare la ricostruzione successiva al secondo sisma. Il secondo potente elemento di cesura nelle vicende locali è rap-

presentato dai massicci e prolungati fenomeni migratori, in forza dei quali la popolazione ha visto un costante declino, con tutte le conseguenze che ciò ha comportato anche sul piano produttivo e dei servizi. A questo aspetto va infine legata la vicenda del tentato sviluppo industriale di cui la zona è stata teatro tra gli anni '80 e '90 del secolo scorso, che ha inevitabilmente comportato pesanti cambiamenti su una struttura economica precedentemente agricola; di questo rimane traccia ancora oggi nel ruolo giocato a livello locale dall'impianto Sata (FCA) di Melfi, nonché dalle incertezze che avvolgono l'intera questione del consumo di suolo da parte dell'eolico, ampiamente presente sul territorio.

Questi tre fattori principali – elencati in sintesi estrema e su cui ovviamente si tornerà con la dovuta attenzione – determinano per il contesto irpino un percorso storico quanto meno discontinuo. Pesanti conseguenze si riversano sul piano culturale, a livello sia di popolazione, sia di classi dirigenti: ciò si traduce infatti in problemi di “autostima territoriale”, di svalutazione delle risorse disponibili, insomma in generale in un rapporto conflittuale con il luogo di residenza e in una rimozione (talvolta persino fisica!) della sua storia. Eppure...

Eppure ormai da due decenni si ravvisano anche importanti segnali che sembrano invertire la rotta. E tali segnali sembrano in crescita. Si tratta di un panorama composito di esperienze e iniziative diverse tra loro, inizialmente non riconducibili a un disegno unico e organico, ma allo stesso tempo frutto di una stessa visione di massima per cui “abbiamo qualcosa di valore”. Esperienze di recupero (anche innovativo) della memoria materiale, del patrimonio storico-architettonico, delle tradizioni produttive ed enogastronomiche, una ritrovata sensibilità per il paesaggio. Queste molte esperienze, spesso partite in ordine sparso, hanno finito nel tempo per comporre un mosaico complessivo che comunica un messaggio: questo territorio può essere il protagonista della sua storia e può produrre un racconto di sé, capace di interessare all'altro, allo “straniero”. Ma anche, in termini più pragmatici, esiste un'offerta territorialmente caratterizzata capace di incontrare una domanda esterna.

La progressiva attribuzione di valore al proprio territorio è cresciuta insieme alla presa di coscienza delle sue potenzialità anche in termini di mercato. Non a caso, l'insieme delle iniziative di rivalutazione territoriale nel tempo ha assunto contorni sempre meno informi, anche con il coinvolgimento delle amministrazioni locali (in un primo tempo piuttosto in secondo piano). Ciò non significa che si assista oggi a un contesto locale compattamente schierato su questa prospettiva progettuale, né che i problemi tratteggiati poche righe sopra abbiano smesso di sussistere. I due aspetti, anzi, convivono e non mancano di produrre cortocircuiti. Le posizioni, sia tra la popolazione, sia tra le classi dirigenti, appaiono diversificate, sfumate, mutevoli nel tempo. Insomma, si sta ancora percorrendo un guado, e l'esito di tale percorso non può darsi per scontato. È però interessante andare a vedere, nei termini già delineati, come da questo guado venga ricostruito un senso del vivere la località: ciò che in ultima analisi si tenterà di fare con questo lavoro.

I cinque Comuni, sia individualmente che in sinergia reciproca, per iniziativa sia privata che pubblica, presentano oggi una variegata serie di esperienze che si ispirano alla valorizzazione del patrimonio pregresso in chiave progettuale. In tale quadro, una delle più rilevanti istanze in campo è la messa a sistema di tutte queste esperienze, riconducendole a una strategia complessiva, coinvolgendo e mettendo in rete i vari attori coinvolti; e così facendo ammagliare un tessuto sociale, forte di nuova autostima e orientato a un obiettivo comprensibile. Ma – come si vedrà nei capitoli seguenti – si tratta di un'istanza che si scontra stabilmente con sedimentate dinamiche locali, in ragione delle quali ogni esito può considerarsi ancora possibile. A sostegno di questa linea strategica intervengono tuttavia importanti fattori istituzionali, incastonati nel contesto più ampio: ci si riferisce in particolare alle politiche europee e nazionali orientate allo sviluppo dei territori periferici. Esse ormai da tempo condizionano l'erogazione di finanziamenti alla costruzione di reti locali solide in supporto alle azioni di sviluppo, e così facendo incentivano tali dinamiche anche in ambienti non favorevoli (con alterne fortune, a dire il vero⁵). La logica della *governance* informa ormai tutte le politiche che si muovono in questo ambito. Tra queste, le più

⁵ La vicenda ormai emblematica è quella dei Patti territoriali, spesso esauriti in maniera insoddisfacente a causa di una legislazione nazionale ondivaga e incerta, ma anche di processi locali viziati (rispetto agli obiettivi asseriti) proprio dalle dinamiche caratterizzanti molti dei territori cui lo strumento pattizio si rivolgeva in prima battuta (Barbera 2001; Cersosimo e Wolleb 2001; De Vivo 2004; Magnatti, Ramella, Trigilia e Viesti 2005; Trigilia 2005).

attuali e pertinenti al caso di studio sono l'*Approccio LEADER* della Politica agricola comune (PAC) dell'UE (Franceschetti 2009), e la *Strategia Aree Interne* portata avanti a livello nazionale. Li incontreremo entrambi nell'analisi dei prossimi capitoli. Giova però sin d'ora spendere qualche parola in più sulle Aree Interne, dato che i cinque Comuni sono parte dell'area pilota individuata nella regione Campania per la sperimentazione di questa politica.

Le Aree Interne

La *Strategia Aree Interne* è stata promossa prima dal Ministero per la Coesione Territoriale (2011-2014), poi dal Dipartimento per lo Sviluppo e la Coesione Economica (DPS) in seno al Ministero per lo Sviluppo Economico. Costruita sulla scorta di una lettura complessiva del tessuto territoriale nazionale, la Strategia ha definito quale proprio campo d'intervento il rilancio delle Aree Interne: queste ultime vengono definite "per sottrazione", ossia prima individuando i «poli» che presentano capacità di offerta dei servizi essenziali, e poi definendo per ogni Comune un «indicatore di accessibilità»⁶ rispetto al polo più vicino; i valori ottenuti vengono infine sintetizzati in sei tipologie territoriali⁷. Ne sortisce una rappresentazione complessiva (fig. 0.2), piuttosto indicativa della rilevanza delle Aree Interne, distribuite pressoché ovunque sul territorio nazionale, seppure con una prevalenza nel Mezzogiorno. Queste Aree Interne rappresentano «circa tre quinti del territorio e poco meno di un quarto della popolazione». I numeri, per altro, confermano come proprio queste aree stiano soffrendo maggiormente sotto il profilo demografico. I dati del DPS prendono in considerazione il quarantennio 1971-2011 (su dati Istat), evidenziando per i territori centrali (da cintura a polo) un incremento dell'11,6% a fronte di un 4,2% delle Aree Interne; scorporando il dato, poi, si osserva come nelle aree periferiche e ultraperiferiche (di cui anche i nostri cinque Comuni fanno parte) il valore si inabissi, balzando ben al di sotto dello zero, a - 7,6%.

A discendere da tale analisi, la *mission* di questa politica viene così presentata: «una Strategia per contrastare la caduta demografica e rilanciare lo sviluppo e i servizi di queste aree at-

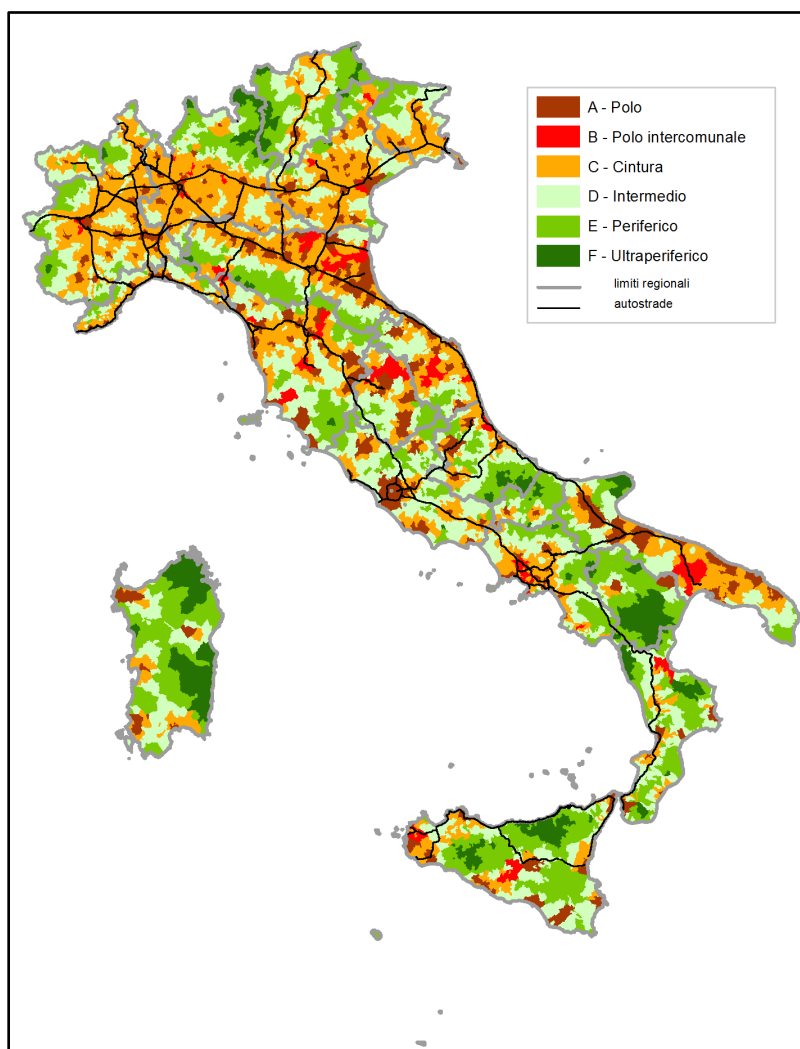


Figura 0.2. Classificazione del territorio nazionale per Comuni in base ai criteri di individuazione delle Aree Interne (fonte: DPS).

⁶ Le citazioni e i dati citati di seguito sono tutti rintracciabili all'indirizzo: <http://www.dps.gov.it/it/arint/index.html>

⁷ Per una descrizione dettagliata della metodologia impiegata, si veda:

http://www.dps.gov.it/opencms/export/sites/dps/it/documentazione/Aree_interne/Nota_metodologica_Aree_interne.pdf

traverso fondi ordinari della Legge di Stabilità e i fondi comunitari». Questi obiettivi dovrebbero essere perseguiti attraverso due macropassaggi: in primo luogo, un adeguamento dei servizi essenziali (nello specifico sanità, scuola e mobilità); in secondo luogo, passare alla realizzazione di compiuti progetti di sviluppo locale, con esplicita attenzione ad aspetti come i sistemi agro-alimentari, la tutela e valorizzazione del territorio, delle risorse naturali (energia rinnovabile compresa) e di quelle culturali, l'implementazione di filiere di produzione integrate e un orientamento al turismo sostenibile. Non manca, come già anticipavamo, un riferimento puntuale alla necessità di costruire un sistema di *governance* efficace nel guidare l'applicazione della Strategia.

La prima fase di implementazione della Strategia Aree Interne prevede un periodo di sperimentazione sul territorio nazionale, con un'area pilota per ogni regione. Come si diceva, per la sperimentazione nella regione Campania è stata individuata l'area Alta Irpinia, di cui i Comuni di Aquilonia, Bisaccia, Calitri, Lacedonia e Monteverde fanno parte⁸. Nelle valutazioni svolte su questo territorio da parte delle strutture ministeriali⁹, viene evidenziato innanzitutto il calo demografico e un arretramento delle attività produttive in agricoltura, che pur mantengono un ruolo importante; sotto la media, sia nazionale che regionale, anche la dotazione infrastrutturale e l'offerta in servizi (socio-sanitari, formativi e della mobilità); alcuni segnali positivi in chiave di iniziative rivolte allo sviluppo locale, che però scontano la limitata presenza di esperienze sinergiche tra i Comuni, nonché una visione di sviluppo frammentata¹⁰. L'individuazione dell'Alta Irpinia, e dunque dei cinque Comuni, quale area pilota, conferisce dunque un certo interesse al campo di ricerca selezionato anche sotto il profilo dell'attualità.

Ho dedicato questa veloce introduzione alla stesura di un quadro contestuale entro cui va considerato il problema al centro dell'indagine nei capitoli seguenti, nonché a una preliminare descrizione del campo di ricerca e di alcuni elementi salienti che ne caratterizzano la vicenda. Il seguito del lavoro si struttura in tre parti principali, seguite dalle conclusioni finali.

La prima parte è incentrata sul "linguaggio" adottato nelle pagine successive. Essa vede un primo capitolo dedicato all'approfondimento e all'articolazione degli strumenti teorici e concettuali impiegati nell'analisi vera e propria: vengono quindi problematizzati i concetti di sviluppo, comunità e identità, sempre in chiave locale, nonché i concetti "infrastrutturali" e trasversali di confine, rete e capitale sociale. Da questo primo capitolo dovrebbe risultare chiaro il modo in cui ci si avvicina alla lettura del contesto locale in cui si è andati a indagare il problema centrale.

Il secondo capitolo vuole invece esplicitare le modalità con cui i dati presentati successivamente sono stati raccolti. È insomma il capitolo metodologico. Qui vengono descritte le tecniche prescelte e adottate, i problemi incontrati sul campo, i criteri di scelta e selezione. Dato il carattere etnografico della ricerca, sono inevitabilmente presenti anche elementi di narrazione dell'esperienza personale del ricercatore; così pure, si rende necessario un racconto dell'evoluzione di alcuni aspetti della ricerca nel corso

⁸ L'intera area comprende 25 Comuni: Andretta, Aquilonia, Bagnoli Irpino, Bisaccia, Cairano, Calabritto, Calitri, Caposele, Cassano Irpino, Castelfranci, Conza della Campania, Guardia Lombardi, Lacedonia, Lioni, Montella, Monteverde, Morra De Sanctis, Nusco, Rocca San Felice, Sant'Andrea di Conza, Sant'Angelo dei Lombardi, Senerchia, Teora, Torella dei Lombardi, Villamaina. Le altre Aree Interne individuate per l'analisi preliminare in regione Campania erano Cilento Interno (27 Comuni), Vallo di Diano (12) e Tammaro Titerno (24).

⁹ A questo indirizzo, il Rapporto di Istruttoria finale relativa alla regione Campania:

http://www.dps.gov.it/opencms/export/sites/dps/it/documentazione/Aree_interne/Campania/REGIONE_CAMPANIA_RAPPORTO_DI_ISTRUTTORIA.pdf

¹⁰ «Pur presentando una ricchezza progettuale assai significativa, espressa in modo quantitativamente importante in numerose iniziative di programmazione negoziata, il territorio si è presentato con un'impostazione di traiettoria ancora non del tutto compiuta, e da meglio conformarsi a obiettivi della comunità di area che pure ambisce a costituirsi. In particolare, esistono rilevanti spazi da riempire nella complementarità tra azioni di sviluppo e qualità dei servizi.» (fonte: Rapporto di Istruttoria – cfr. nota 9)

del tempo. Le informazioni fornite in questo secondo capitolo, a chiusura della prima parte, dovrebbero mettere il lettore nella condizione di affrontare con sufficiente consapevolezza ed elementi critici le parti successive.

La seconda parte è prevalentemente di carattere descrittivo, seppure avvii già una prima analisi. Essa si apre con un terzo capitolo di descrizione approfondita (almeno rispetto alle dimensioni che qui interessano maggiormente) del campo di ricerca. In un primo momento, si ripercorrono alcune tappe storiche che hanno interessato il territorio, partendo dal paese in cui ha avuto luogo l'osservazione partecipante, cioè Aquilonia: di questa storia si mettono in luce i passaggi maggiormente critici, ovvero quelli che hanno comportato "eredità" che ancora oggi impattano sui processi di autodefinizione territoriale, e dunque sulle opzioni legate allo sviluppo locale. Questo itinerario storico passerà dalla sola Aquilonia al complesso dei cinque Comuni, evidenziando pure come molte delle criticità siano le medesime per tutto il territorio considerato, al di là dei confini amministrativi. Una volta reso conto del percorso storico (per le parti che interessano), il secondo momento del capitolo sarà invece dedicato a una ricognizione della realtà dei cinque Comuni nella situazione attuale, in particolare andando a esaminare questioni come gli andamenti demografici, la dotazione di servizi per il cittadino, lo scenario occupazionale e il quadro economico-produttivo, con un occhio particolarmente attento al settore agricolo/silvicolo.

Il quarto capitolo, che in virtù dell'osservazione diretta torna a centrarsi maggiormente su Aquilonia, prosegue la descrizione del campo restringendo l'obiettivo alle domande di ricerca e calandosi in un'ottica compiutamente micro. Si evidenzia quindi la produzione di senso che la popolazione opera rispetto al proprio luogo di vita. Ciò avviene principalmente analizzando due aspetti della società locale. Da un lato, i suoi processi di strutturazione, e in particolare il modo in cui vengono costruite dal basso le differenziazioni attorno a cui si imbastisce il senso dell'agire collettivo (che ha, com'è ovvio, immediate ricadute su eventuali strategie di sviluppo locale). Dall'altro lato, si evidenziano le rappresentazioni più pregnanti che la popolazione esprime rispetto a sé stessa e al proprio luogo di vita, e che a loro volta producono effetti sulle concrete possibilità di azione collettiva. Questo capitolo comprende anche aspetti narrativi della vita locale che, rispetto a quelli appena accennati, risultano più di contorno, e tuttavia aiutano a contestualizzare in maniera adeguata le analisi più mirate alle domande di ricerca, saldandosi al contempo al racconto del capitolo precedente.

La terza e ultima parte del lavoro, infine, è dedicata al tema specifico delle strategie di sviluppo locale messe in campo dalla società locale, specialmente negli ultimi vent'anni. Anche questa parte si compone di due capitoli. Il quinto capitolo passa in rassegna, nell'ambito dei cinque Comuni, le iniziative considerate più significative in termini di costruzione di un percorso di sviluppo, che il territorio possa gestire con un soddisfacente grado di autonomia (cioè avendo un sufficiente grado di controllo sulle risorse messe in gioco nell'azione di sviluppo). Rispetto a tali iniziative, un focus mirato è dedicato all'azione compiuta su luoghi significativi per le collettività, e in particolare agli spazi che abbiano conosciuto prima un processo di abbandono, e più recentemente un "ritorno" e un recupero, secondo varie forme. In questa attenzione specifica rientra pure una comparazione svolta tra i casi rintracciabili nei cinque Comuni irpini e altre due esperienze, selezionate in altrettante Aree Interne (Civita di Bagnoregio e Santo Stefano di Sessanio). Obiettivo di questo focus, in relazione alle più generali domande di ricerca, sarà osservare come le società locali si interfaccino con i diversi interventi di "recupero" di luoghi simbolicamente rilevanti per la collettività. Il capitolo si chiude con una meta-analisi di come la società locale possa concorrere a queste iniziative orientate allo sviluppo locale autonomo, leggendo queste ultime in termini di *oggetti culturali* (Griswold 1997), comunque orientati a un pubblico esterno rispetto al contesto locale ristretto.

Infine, il sesto capitolo guarda più a fondo come concretamente, nel caso di studio irpino, le diverse iniziative che afferiscono in maniera più o meno coordinata alla strategia di sviluppo locale siano state elaborate dalla società locale. In un primo momento, si torna sulle esperienze descritte nel capitolo precedente, per osservare quali differenze e quali linee di tendenza comuni emergano, in particolare rispetto ai modelli di sviluppo impliciti. Una volta chiariti tali modelli, si considera come effettivamente la società locale si ponga rispetto a quelle rappresentazioni dello sviluppo, ovvero se le condivide e attraverso quali processi. Allo stesso modo, in un passo successivo si osserva se all'eventuale condivisione

del modello di sviluppo segua anche una coerente partecipazione e mobilitazione delle reti sociali locali, in un contesto sociale già fragile nella sua sfera civica organizzata (intesa *à la* Putnam – 2004); o se invece, la società locale non riesca affatto a strutturare modi alternativi di concorrere alla difficile tessitura della trama (in divenire) dello sviluppo. Verranno quindi evidenziate le criticità emergenti nei processi partecipativi, tanto essenziali per la costruzione di uno sviluppo locale compiuto, che voglia accompagnare crescita economica a crescita umana e sociale, con i maggiori gradi possibili di autonomia nella gestione dei processi da parte della società locale.

PARTE PRIMA

Coordinate

CAPITOLO 1: Coordinate teoriche

Questo lavoro guarda all'esperienza di un territorio – quello di cinque Comuni dell'Alta Irpinia – in cui ormai da tempo stanno emergendo numerosi tentativi, più o meno coordinati tra loro, di immaginare nuove vie da percorrere collettivamente, nuove possibilità di futuro. Si tratta, insomma, di un territorio che intende segnalare, e sperabilmente attuare, nuove possibilità di cambiamento. È dunque da quest'ultimo concetto che deve partire la riflessione teorica, per poi zoomare sulla specifica declinazione data al cambiamento in questo caso: lo sviluppo. A sua volta, andrà puntualizzato quale tipo di sviluppo si sia preso in considerazione e si riscontri nelle varie esperienze indagate, portando al centro il tema della località quale cardine delle strategie di crescita territoriale, e dunque le specifiche risorse che il contesto è in grado di mettere in gioco per tracciare itinerari di sviluppo che dipendano il meno possibile dall'imposizione di logiche esogene. Si tratta insomma di individuare il preciso modello di sviluppo sotteso alle varie iniziative che caratterizzano il campo di studio alto-irpino: uno sviluppo che parta da istanze e progettualità locali, e che giochi la propria scommessa sulla promozione e valorizzazione delle risorse che il contesto è in grado di esprimere, una volta riconosciute come tali.

Proprio il tema del riconoscimento – per certi versi, riconoscimento di sé – è al centro della riflessione successiva: una volta appurato di quale modello di sviluppo si parli, è necessario comprendere quali dimensioni, *in loco*, concorrano al possibile successo o fallimento di una simile prospettiva strategica. In prima istanza è necessario osservare se queste progettualità siano il portato di attori o élite isolati, o se invece esista un consenso diffuso (cosa diversa da unanime) a loro sostegno. Il sostegno a prospettive di sviluppo locale fondato sulla promozione delle specificità è a sua volta costruito su ulteriori dimensioni: prima tra tutte la definizione di un'identità (secondo il concetto sviluppato da Barth 1969) che ponga proprio il territorio (la sua memoria, i suoi prodotti, il suo aspetto, ecc.) quale elemento di riconoscimento e da valorizzare, fino al caso limite in cui le collettività possano definire se stesse proprio sulla base del loro radicamento spaziale, caratterizzandosi come *comunità locali* (qui il concetto di comunità è mutuato da Esposito 2006).

Se il consenso è preconditione indispensabile perché una prospettiva di sviluppo locale orientata alla promozione del territorio possa trovare spazi di legittimità, esso non è tuttavia un fattore sufficiente, di per sé, a consentire un'effettiva messa in opera di simili progetti. Affinché ciò avvenga è invece necessario che si produca una mobilitazione, nei termini di azione collettiva (quanto meno sostegno attivo) della società locale. E l'azione collettiva ha bisogno prima di tutto di reti sociali lungo le quali rintracciare le risorse per esistere. In altre parole, necessita di capitale sociale (secondo la definizione base di Coleman 2005). In questo senso, va indagato pure il modo in cui le reti si formano, quale estensione assumano e come organizzino i rapporti dentro e fuori i confini considerati significativi: la gestione di questi confini determina pure il tipo di risorse relazionali spendibili nelle effettive azioni (collettive) in sostegno dei progetti di sviluppo locale e valorizzazione territoriale.

1. Cambiamento e sviluppo

Chiarivamo, nelle pagine dell'introduzione, che "produzione di senso a partire dalla dimensione del locale" vuol dire in primo luogo che i territori teatro delle nostre vite divengono in qualche modo la "lente cognitiva" più funzionale a leggere esperienze e biografie, soprattutto quando le strutture interpretative abituali (riferite soprattutto al livello nazionale) entrano in crisi. Ma cosa significa, questo, concretamente?

In prima istanza, significa individuare nell'esperienza localmente connotata una chiave di lettura del proprio vissuto individuale e collettivo¹: così facendo, si affermano categorie utili pure a organizzare sistemi e gerarchie di rappresentazioni, che definiscano la priorità dei temi da affrontare, dei problemi da risolvere e dei modi per farlo. Insomma, come si diceva nelle pagine addietro, nel momento in cui le categorie che tradizionalmente strutturavano la lettura del mondo diventano inadatte a svolgere tale compito, è necessario trovarne di nuove; e queste nuove categorie si possono rintracciare con più facilità laddove risultino più immediate, ossia nel mondo che circonda gli attori quotidianamente, venendo percepito come più familiare, comprensibile ed entro certi limiti gestibile: è così che il locale si trova letteralmente nella posizione migliore per andare a riempire quel vuoto che si è determinato allo sfumarsi delle precedenti strutture di senso.

Tuttavia, si può intendere la produzione di senso anche in un altro modo, non opposto ma complementare al primo. In questa seconda e più specifica accezione il "senso da darsi" corrisponde a una capacità non solo di leggere il vissuto, ma anche di *progettare* un percorso di vita. In questa accezione si può definire il senso «come l'identificazione simbolica da parte dell'attore sociale dello scopo della sua azione» (Castells 2004: 7). Di quel senso entra cioè a far parte una dimensione temporale prospettica e persino finalistica, per cui, qualora non si riuscisse a immaginare "dove" si andrà e come, continuerebbe a persistere un'assenza di senso rispetto alla propria esperienza, o persino rispetto alla propria biografia (anche qui, individuale o collettiva). Da questa angolazione, la parola "senso" – almeno in italiano – recupera ulteriormente il suo strato semantico di "direzione".

Applicando questo discorso alla località, allora, si comprende come la produzione di senso, incardinata sulla dimensione territoriale, significa pure che *il luogo deve costituire per gli attori la base su cui progettare il proprio percorso di vita*. Per dare forma all'esperienza del vissuto, si deve poter pensare come quel vissuto continuerà. Un territorio deve quindi presentarsi come un contesto entro cui poter investire i propri giorni: deve – in altre parole – essere percepito dagli attori come un *luogo di opportunità*.

Cosa succede quando un contesto locale – alla stregua di quello che esamineremo noi – viene invece percepito come carente o del tutto privo di queste opportunità? Per sommi capi, sono tre le reazioni che si prospettano: A) l'abbandono definitivo del luogo, quale riferimento residenziale entro cui avviare un progetto di vita (atteggiamento della *rinuncia* rispetto al luogo); B) l'adeguamento delle aspettative alle opportunità presenti, facilmente accompagnato da una disposizione d'indifferenza o fatalismo (atteggiamento della *resistenza passiva* rispetto al luogo); C) infine, lo sforzo attivo di riconfigurare la stessa realtà locale in modo da potenziarne la struttura di opportunità e dare quindi nuovo senso al "restare qui": già questo sforzo, anzi, diventa di per sé produzione di senso (atteggiamento della *resistenza attiva* o del *riscatto* rispetto al luogo). È a quest'ultimo atteggiamento che si dedicherà attenzione specifica nel corso del lavoro, seppure sarà inevitabile confrontarsi anche con gli altri due².

¹ Bagnasco declinava questo processo nei termini di «integrazione locale», differenziandola da quella tradizionalmente intesa per la maggior complessità del contesto generale in cui essa può (ma non per forza deve) realizzarsi: «A seconda che gli attori orientino o meno, per parti più o meno importanti, le loro azioni al contesto locale, la società locale sarà più o meno strutturata, più o meno visibile, capace di adattarsi e svilupparsi, o invece vulnerabile. [...] L'integrazione locale sarà sempre un risultato che deriva dalle strategie degli attori, in condizioni in cui i loro margini di scelta sono aumentati» (Bagnasco 1999a: 31).

² Pare per altro superfluo dilungarsi troppo sul fatto che l'isolamento di questi tre atteggiamenti è frutto di semplificazioni analitiche, e di come nella realtà più di un'inclinazione possa coesistere nelle stesse persone, contemporaneamente o in momenti diversi.

È evidente come l'atteggiamento del riscatto persegua una strategia di cambiamento della realtà locale. Come poi si possa tradurre questo cambiamento è una questione del tutto aperta. Sul piano analitico, Osti lo identifica³ come la composizione di «tre fattori: un arco temporale, un insieme di relazioni permanenti fra elementi (struttura), una gerarchia delle relazioni e degli elementi»; in quest'ottica, il cambiamento si determina «quando nell'arco temporale prefissato [dal ricercatore] si modificano gli elementi della struttura ritenuti più alti nella gerarchia» (Osti 2010: 133). Cioè quando – per tradurre brutalmente – si selezionano nuove priorità e le relazioni-azioni si riorientano di conseguenza. Spontaneamente dal piano analitico a quello fenomenico, però, è inevitabile confrontarsi con le forme anche diversissime cui tale processo può portare in concreto: si tratta insomma di capire *come* quella gerarchia strutturale si modifichi effettivamente, in quali contenuti si traduca. Questo passaggio risente ovviamente della contingenza, e la definizione di *quale* cambiamento si concretizzi nell'agire degli attori è un processo che attraversa una ramificata scelta tra opzioni diverse e talora opposte. Qui il discorso teorico, ovviamente, si complica di molto, e per semplificare bisogna ricorrere a una tipizzazione degli atteggiamenti verso il cambiamento; una tipizzazione che dunque si strutturi sui valori (che possono facilmente sfumare in interessi) che orientano le rappresentazioni di cambiamento.

Dunque, se si può leggere il cambiamento come una modificazione degli elementi e delle relazioni in cima alle gerarchie, la prima, evidente biforcazione può riguardare un ritorno alle gerarchie precedenti quelle in vigore, oppure una loro trasformazione secondo configurazioni mai esperite prima. In questo modo si delinea, quale prima grande distinzione, un'opposizione tra cambiamento reazionario e cambiamento innovativo: il primo intende riprodurre uno stadio precedentemente esperito e reputato felice (ne è un esempio il luddismo), il secondo intende introdurre novità di qualche tipo nella situazione attuale, così da intervenire sui problemi emergenti o perseguire uno stato considerato più desiderabile.

Il cambiamento innovativo può a sua volta contemplare strategie tra loro assai diverse. La novità introdotta può essere vista come una modificazione radicale, oppure come un avanzamento della situazione attuale, ma con una sostanziale conservazione del paradigma di fondo. Esempio dell'approccio radicale è la riflessione sulla decrescita portata avanti ad esempio da Serge Latouche (2009) – prospettiva che per altro incorpora importanti elementi di localizzazione dei processi, come l'autoproduzione dei beni⁴. Questo tipo di pensiero si propone di archiviare le logiche di fondo degli attuali modelli di cambiamento socio-economico legati alla crescita esponenziale di produzione e consumo. Il paradigma passa dall'alimentazione del ciclo produzione-consumo quale fine, a un ripensamento radicale dello stesso ciclo quale mezzo orientato ad altri valori (di tipo umanistico ed ecologico: benessere ed equilibrio). C'è qui un vero e proprio discorso culturale di fondo, che vuole andare a incidere sulla ridefinizione dei bisogni stessi implicati nel modello sociale. Solo una lettura molto semplicistica di questo pensiero può ricondurlo all'alveo del cambiamento reazionario: non si propone infatti il ritorno a uno stato precedente o la rinuncia ad alcuni risultati acquisiti, né si pensa di congelare il tempo all'oggi; si attesta tuttavia la necessità di mettere in discussione le logiche socio-economiche invalse e di pensare il cambiamento con una rinnovata attenzione a dimensioni oggi squalificate o molto trascurate (equilibrio ecologico, ecc.).

Sempre di carattere innovativo, ma meno dirompenti rispetto al caso precedente, sono quelle prospettive che continuano a fondare la propria idea di cambiamento su strategie di crescita materiale nel ciclo produzione-consumo: una crescita convertibile anche e soprattutto sul piano delle dotazioni finanziarie, come è subito evidente dal suo indicatore principe, il PIL (una misura monetaria). Tali prospettive, che sotto il profilo valoriale si ispirano sostanzialmente a un'impostazione progressista, possono essere raggruppate sotto l'etichetta dello *sviluppo*. Ancora una volta, però, bisogna rilevare come all'interno di questo macro-modello esistano molteplici distinzioni. Osti (2010) – che a sua volta definisce lo sviluppo come una «sottocategoria» del cambiamento – propone una tipizzazione dei sottomo-

³ Rifacendosi a una definizione prodotta da Ginsen, Goetze e Schmid in «Mutamento sociale» (da: Reimann, 1996, *Introduzione alla sociologia*, Bologna, Il Mulino).

⁴ In Italia queste idee hanno trovato cittadinanza anche in una vera e propria organizzazione ad esse ispirata, quale il "Movimento per la Decrescita Felice" fondato da Maurizio Pallante. Questo movimento promuove e incentiva attivamente le pratiche che discendono dall'impostazione teorica della decrescita, tra cui pure quelle legate alla localizzazione delle filiere produttive e di consumo (<http://decrecitafelice.it/>).

delli analitici dello sviluppo, costruita incrociando due dimensioni dicotomiche: l'ambito di analisi, che può guardare a singole aree oppure all'interazione tra aree diverse; e il tipo di fattori chiave del cambiamento, che possono essere esogeni o endogeni (detti anche tipici). Dal loro incrocio si ricavano quattro diversi modelli analitici dello sviluppo, rappresentati in figura 1.1.

		AMBITO DI ANALISI	
		SINGOLE AREE	INTERAZIONE FRA AREE
FATTORI	ESOGENI	<i>Teoria della modernizzazione</i>	<i>Teoria della dipendenza</i>
	ENDOGENI	<i>Teoria dello sviluppo endogeno</i>	<i>Teoria dei reticoli sociali</i>

Figura 1.1. Schema dei modelli di sviluppo (fonte: Osti 2010).

La *teoria della modernizzazione* fa riferimento a quei modelli di sviluppo, fioriti soprattutto a metà del '900 sulla scorta della sociologia di Parsons (2005), secondo cui ogni società si sarebbe dovuta misurare con un determinato percorso di sviluppo, costituito da precisi gradi normativi (eteronomi e dunque esogeni). Questa impostazione "evoluzionista" è particolarmente evidente nel lavoro di Walt Rostow (1959), il quale postulava appunto un percorso scandito da stadi ben precisi, per mezzo del quale una società avrebbe potuto imboccare la strada segnata per lo sviluppo. In generale, insomma, per la definizione dello sviluppo di una singola area si individuavano criteri universali "importabili", che avrebbero dovuto essere assunti dalla cultura locale, in sostituzione della precedente eredità delle «società tradizionali» (considerate alla stregua di un fardello di cui liberarsi). L'integrazione (*embeddedness*) dell'economia nel proprio contesto sociale, e soprattutto culturale, veniva quindi visto come un elemento di disturbo per quelle realtà che rimanevano "arretrate" sulla strada del "giusto" sviluppo.

Le *teorie della dipendenza* hanno invece costituito una critica al modello precedente. Qui, adottando un'ottica comparativa, si è posto l'accento sul fatto che i criteri universali non potevano considerarsi "importabili" senza tener conto che erano allo stesso tempo "esportati" da qualche altro posto. In altre parole, assumendo un preciso modello di sviluppo, un certo territorio si mette più o meno esplicitamente in relazione con almeno un altro territorio, da cui il modello stesso viene espresso. Tale dinamica non sarebbe frutto di meri adeguamenti culturali al modello "vincente", ma si spiega soprattutto sul piano economico: per realizzare il modello – nella fattispecie di carattere industriale – sono necessari capitali e tecnologie di cui le aree svantaggiate non dispongono; esse sono costrette a scambiare le materie prime che producono con i beni trasformati dalle aree industrializzate, più costosi in quanto più qualificati; ciò porta a sua volta una sempre maggiore accumulazione di capitali (e dunque tecnologie) nelle aree già avvantaggiate (Wallerstein 2006). In tal senso, la dipendenza si determina in quanto l'area svantaggiata nel rapporto reciproco rincorre in un continuo adeguamento quella avvantaggiata, senza però mai controllare le risorse necessarie (tecnologiche, finanziarie, ecc.), né a maggior ragione riuscire a governare davvero i processi di sviluppo. In questa dinamica, la ricaduta più deleteria sul piano culturale è un'auto-percezione delle aree dipendenti come satelliti alla perenne rincorsa di un modello inarrivabile. Secondo tale impostazione, dunque, un vero sviluppo di aree svantaggiate potrebbe aversi qualora queste ultime riuscissero a svincolarsi da tali rapporti di dipendenza, in un certo senso "appropriandosi dei mezzi di produzione" dello sviluppo stesso.

Entrambe queste visioni descrivono lo sviluppo come il risultato dell'applicazione di un modello universale ed esogeno rispetto ai territori. Per la teoria della modernizzazione si tratta di un adeguamento sul piano culturale a principi normativi considerati validi per tutti; ma anche per la teoria della dipendenza, al netto della critica delle asimmetrie tra aree, esiste un modello industriale potenzialmente "vantaggioso" per tutti da applicare sul piano economico (con l'auspicio che l'area svantaggiata riesca a farlo emancipandosi dall'area avvantaggiata, nel reperimento e nella gestione delle risorse necessarie, affinché si possa effettivamente parlare di sviluppo). Dunque – lo ripetiamo con la schematizzazione di Osti – in queste due prospettive lo sviluppo è il risultato di fattori esogeni da importare e applicare nell'area considerata. Questi apparati teorici e analitici hanno nel tempo esercitato la loro influenza an-

che sulle pratiche, e sul modo di considerare lo sviluppo nell'ambito delle politiche⁵: con spirito più o meno critico rispetto ai rapporti asimmetrici tra aree diverse, si è cioè tentato di portare nei territori "rimasti indietro" i "pregi" di quelli "all'avanguardia". Come si avrà modo di vedere in alcuni passaggi dei prossimi capitoli, questo tipo di impostazione del discorso sullo sviluppo (di origine esogena) ha caratterizzato pesantemente anche la vicenda storica della realtà alto-irpina, con effetti che si protraggono ancor oggi⁶.

Dall'altro lato, i restanti due modelli di sviluppo presenti nella schematizzazione di Osti pongono fattori di carattere endogeno quale leva principale dello sviluppo di un territorio. In questi approcci, legati alla nuova sociologia economica, il tema dell'integrazione dell'economia nella società è centrale, e non a caso l'analisi pone l'accento proprio sulle specificità dei vari contesti. Anche qui si può distinguere tra un approccio che considera una singola area in maniera isolata, e un altro che la legge invece nelle sue relazioni interareali. Il primo tipo corrisponde alle *teorie dello sviluppo endogeno*. Secondo queste ultime, per comprendere i percorsi di sviluppo di una determinata area diventa fondamentale andare a indagare quali siano le sue peculiarità e come queste vengano gestite dal contesto studiato. Le differenze tra un caso e l'altro si traducono poi in iter e *performance* a loro volta diversi tra loro. In altre parole, i fattori centrali nello sviluppo di un'area sono qui le sue caratteristiche di partenza, in termini sia di risorse a disposizione, sia di assetto istituzionale. Attraverso la valorizzazione di tali risorse, poi, l'area interessata può rafforzare o costruire ex novo ulteriori risorse, ad esempio capitale umano e capitale sociale (*infra*). Non a caso, il tipo di risorse endogene di cui si parla non è solo di tipo materiale (infrastrutture, filiere produttive, paesaggio, beni culturali, prodotti tipici, ecc.), ma anche – e per certi versi soprattutto – immateriale: conoscenza, legami relazionali, fiducia diffusa, assetto istituzionale, reti sociali, capacità innovativa, ecc. (si veda per esempio Putnam 1993, 2004). Processi riusciti di sviluppo endogeno sono quelli che, andando a scommettere sulle risorse specifiche di un territorio, sono in grado di innescare questo tipo di dinamica virtuosa di riproduzione e produzione di risorse locali, configurabili nei termini di veri e propri capitali territoriali. Tale capitale territoriale, su cui è comunque sempre necessario investire, può inoltre essere visto come un *bene pubblico*, ossia come una dotazione di risorse disponibili e fruibili in maniera diffusa a livello territoriale. Ma torneremo fra poche pagine ad approfondire questi aspetti.

Le stesse dinamiche di valorizzazione delle risorse locali, assunte dalle teorie dello sviluppo endogeno, vengono poste al centro pure dalle *teorie dei reticoli sociali*. In questa prospettiva, però, si dà maggior peso alla dimensione relazionale dentro e, in particolare, fuori i confini territoriali. Vale a dire che un processo di sviluppo può essere sì innescato grazie alla scommessa sulle risorse locali, ma che questo può non essere sufficiente, se non accompagnato dalla consapevolezza che un territorio si colloca in uno scenario più ampio, è in rapporto con altri territori, e che in questi rapporti esistono potenzialità più o meno desiderabili. Tra gli effetti meno desiderabili, ottimo esempio sono proprio quelli segnalati dalla teoria della dipendenza. Esistono però anche opportunità che è possibile cogliere nei rapporti con l'esterno, come ad esempio la possibilità di raggiungere mercati recettivi più ampi proprio in quell'opera di valorizzazione delle specificità locali; oppure la condivisione di esperienze e conoscenze acquisite nel tempo da altri contesti. In tal modo, risulta pure chiaro come questi approcci adottino un concetto di *embeddedness* dei processi economici di carattere spiccatamente relazionale (Granovetter 1985), lasciando di fatto in secondo piano i problemi di integrazione dello sviluppo rispetto ad altri piani delle società locali (come può essere quello culturale). L'attenzione dedicata ai rapporti di un territorio con "il suo esterno" porta a valutare le potenzialità dello sviluppo proprio alla luce del *posizionamento* che un singolo contesto riesce a ottenere nello scenario più ampio: uno scenario ampio che può essere visto prima di tutto in termini di istituzioni e mercato, dunque oggi sempre più largo (tendenzialmente globa-

⁵ Ciò è stato più vero sin tanto che le autorità centrali e i corpi intermedi nazionali hanno mantenuto un ruolo preponderante nella strutturazione del senso, ossia delle categorie di lettura dei problemi e di definizione delle soluzioni. Da quando – come si argomentava nell'introduzione – questo ruolo si è fortemente indebolito o è venuto meno, hanno anche trovato maggior spazio prospettive diverse sullo sviluppo, come quelle maggiormente attente all'*embeddedness* dei processi, alla località e all'impatto dei fattori endogeni, di cui si parla subito appresso.

⁶ Cfr. CAPITOLO 3.

le) e interdipendente. La questione del posizionamento favorevole ai fini dello sviluppo nello scenario, o sarebbe meglio dire nella *rete* sempre più ampia con cui oggi diventa inevitabile confrontarsi, porta avanti un'ulteriore dato analitico: i territori non sono più parte di una struttura statica e gerarchica (come avveniva con la preminenza degli Stati redistributivi keynesiani, caratterizzati da economie industriali di stampo fordista); al contrario, possono fluttuare lungo la rete, situandosi su nodi relazionali che diano accesso a maggiori/minori gradi di opportunità da spendere in vista dei progetti di sviluppo (Brenner 2004). Anzi, è il posizionamento stesso, lungo queste reti in trasformazione, che diventa una delle principali direttive dello sviluppo. Questa riconfigurazione relazionale tra i diversi contesti e *livelli* territoriali caratterizza il "campo di gioco" in termini strettamente spaziali, tanto che ormai in proposito si è sedimentata una corposa letteratura riconducibile al concetto del *rescaling* (Brenner 2009) e che legge il problema come «la costruzione/trasformazione spaziale del potere statale» (*ivi*: 124). Insomma, la stualità (il "potere") viene "spalmata" a diversi livelli scalari, senza per altro seguire schemi fissi, e anzi adattando processi e risultati alla contingenza situazionale. Ma in ogni caso l'elemento emergente è proprio il fatto che la scala, in una maniera o in un'altra, si veda *effettivamente* riconfigurata. Le forme che tale riconfigurazione assume concretamente dipendono appunto da quali livelli e contesti spaziali si "impongano" come le principali arene ove determinare in misura prevalente i processi di sviluppo. E come si diceva più su, ciò dipende proprio dalla capacità (e possibilità⁷) di un territorio di guadagnarsi un posizionamento nei reticoli sempre più estesi ed integrati con cui interfacciarsi. Infine, per inciso, con l'importanza che, in quest'ottica, è riconosciuta alla dimensione relazionale delle azioni di sviluppo, è ovvio il rilievo che viene attribuito al capitale sociale: il quale, se nelle teorie dello sviluppo endogeno era letto esclusivamente come un portato delle reti relazionali "interne", qui si proietta invece su una scala più larga, e nello specifico su ogni possibile relazione che un'area riesca e possa allacciare con altre aree e con reticoli gerarchici extra-territoriali.

Gli approcci che insistono sul ruolo delle risorse endogene nei processi di sviluppo, e specialmente quelli di carattere reticolare, sono anche alla base delle più recenti politiche rivolte al rilancio di aree periferiche, come ad esempio la Strategia Aree Interne già trattata nell'introduzione o l'Approccio LEADER rivolto alle aree rurali nelle politiche comunitarie⁸. Pure le singole esperienze nel caso irpino che si andranno a trattare, anche per l'ovvia necessità di interfacciarsi con la normativa vigente e gli attori istituzionali, sottendono spesso logiche analoghe, quanto meno sul piano delle retoriche. Per questi motivi, nel prosieguo del discorso pare opportuno prendere a riferimento gli approcci che vedono nella valorizzazione delle risorse e delle specificità territoriali il centro delle strategie di sviluppo. Proprio in ambito italiano, per altro, una prolungata riflessione ha contribuito ad arricchire significato e implicazioni del concetto di sviluppo applicato alla località.

2. Sviluppo locale

Si diceva in precedenza che la dimensione locale torna rilevante in quanto facilita una riconfigurazione del senso che gli attori attribuiscono alle proprie azioni, esperienze, biografie. Si diceva, inoltre, che pro-

⁷ Va in effetti sottolineato che la visione di una scala in continua via di riconfigurazione non si traduce nella possibilità assoluta, per un determinato contesto territoriale, di raggiungere le posizioni più favorevoli. Proprio perché la questione ha carattere prettamente spaziale, non bisogna perdere di vista la componente dura di questa dimensione (e parliamo di "componente" perché lo spazio è oggetto *anche* di costruzione sociale). Insomma, permangono sempre e comunque vincoli ineliminabili (se non in termini epocali) allo sviluppo, di cui ogni territorio deve tener conto, anche al fine di disegnare i propri percorsi strategici in maniera realistica, scommettendo sui suoi effettivi punti di forza e con la consapevolezza delle proprie debolezze.

⁸ La significativa esperienza dei Patti Territoriali, invece, è più compatibile con l'impostazione delle teorie dello sviluppo endogeno, in quanto la pur presente enfasi sulla costruzione di reti come infrastrutture dei processi di sviluppo, è rivolta più che altro ai vincoli relazionali *entro* le singole aree teatro delle azioni. Come si vedrà tra poche pagine, questa differenza tra reti interne o esterne ai confini considerati può essere ricondotta alla distinzione tra dinamiche *bonding* e *bridging* (nonché a una certa concezione di quelle *linking*) nella costruzione di reti e capitale sociale.

durre senso significa anche, per un territorio, far percepire alle proprie popolazioni, e persino ad altre, le opportunità di vivere e crescere (in senso prima di tutto umano) al proprio interno, confrontandosi con i mutamenti intervenuti nel contesto più generale. Si diceva, infine, che soprattutto in realtà locali percepite come prive di opportunità, può determinarsi un atteggiamento di riscatto, volto a produrre cambiamenti locali sotto forma di strategie di sviluppo. Oggi queste strategie fondano il concetto di sviluppo prevalentemente sulla leva di fattori endogeni ai territori: ciò è quanto viene indicato nelle normative e negli strumenti istituzionali (*infra*), ma è anche quanto avviene – come si vedrà – nel contesto alto-irpino.

A questo punto, però, va meglio chiarito il nesso tra azioni di sviluppo e produzione di senso legata al territorio. Ossia: in che modo la natura primariamente economica dei processi di sviluppo incide sulle sfere non economiche che concorrono a produrre senso nel vivere *proprio* “*qui e ora*”?

La letteratura italiana sul tema dello sviluppo ha rivolto particolare attenzione alle declinazioni territoriali del concetto, finendo per indagarne risvolti che travalicano il mero piano economico. Emblematica è stata la riflessione di Carlo Trigilia (2005), il quale ha offerto una declinazione piuttosto particolare del concetto di *sviluppo locale*. In primo luogo, Trigilia slaccia il discorso dello sviluppo da una semplice questione di *performance* e indicatori economici: buoni rendimenti di un territorio in tal senso vengono infatti definiti «dinamismo locale». Il concetto di sviluppo invece è più ampio, e presuppone tutta un’analisi del percorso che sta *dietro* a certe performance economiche positive, e in particolare di come sia necessario che queste siano frutto di un processo di arricchimento e crescita non solo economico, ma anche sociale e umano: lo sviluppo locale

è la capacità di usare le risorse esterne per valorizzare quelle interne: [...] non solo come occasione per la crescita della produzione, del reddito e dell’occupazione, ma anche come strumento che arricchisce le competenze e le specializzazioni locali. (*ivi*: 7)

Ciò significa che, perché si possa parlare di sviluppo, alla base di un processo di crescita economica locale deve essere presente, inestricabilmente, un processo di *crescita del territorio*. Massicci afflussi di risorse dall’esterno (il cui ruolo, soprattutto nell’ottica delle teorie dei reticoli, rimane importante al di là dell’enfasi sui fattori endogeni) possono portare crescita economica; ma non ci si trova davanti a un fenomeno di sviluppo locale se quegli apporti non ingenerano anche un’acquisizione *strutturale*, da parte del territorio, di nuove competenze e ulteriori risorse (anche sociali), spendibili poi in altre situazioni che prescindano dall’episodico dinamismo di origine esogena. Quando si ha sviluppo locale, insomma, si assiste anche alla strutturazione di una serie di risorse umane, sociali, cognitive, ecc., che possono poi considerarsi patrimonio del territorio interessato. Tale patrimonio favorisce poi anche una maggior *autonomia* del territorio nel perseguimento delle strategie di sviluppo, in quanto arricchisce la dotazione di risorse fruibili a quei fini (diminuendo dunque la dipendenza dall’esterno). E – per riprendere il discorso nei termini che già abbiamo adottato – ciò significa pure che quello stesso patrimonio di risorse va ad arricchire la *struttura di opportunità* che un territorio può offrire agli attori sociali. Opportunità che si legano pure a come il contesto considerato possa e riesca a posizionarsi nei processi di *re-scaling*.

Possiamo identificare questo patrimonio di risorse con l’espressione di *capitale territoriale* (Calmagni 2009) – dove il termine “capitale” identifica immediatamente queste risorse come *asset*, ossia come oggetti e fattori al tempo stesso di investimenti. Esso ha una natura composita: vi sono sì ricomprese quelle risorse materiali più immediatamente riconducibili al territorio (patrimonio culturale, paesaggistico, filiere produttive, infrastrutture, suolo, posizionamento geografico, ecc.); ma di primaria importanza, appunto, sono le risorse immateriali di tipo relazionale, cognitivo, culturale, persino identitario, che un territorio è in grado di esprimere. Tutte queste risorse si configurano come capitale territoriale «allorché possono essere trasformati o incorporati in prodotti vendibili su un mercato – beni, servizi e fattori – o allorché rafforzano la capacità endogena di sfruttare il potenziale di sviluppo locale» (*ivi*: 70). Potenziale che – va ribadito⁹ – non è infinito, ma rimane comunque vincolato alle caratteristiche so-

⁹ Cfr. nota 7.

ciali, istituzionali, culturali e per molti versi geografico-spaziali del contesto. Le risorse che costituiscono il capitale territoriale possono essere considerate beni collettivi: vale a dire che il loro beneficio ricade potenzialmente su un'intera collettività. Di qui, si può poi distinguere tra: *a*) beni collettivi *tout court*, quando cioè il loro vantaggio possa essere appropriabile da parte di tutti (es. infrastrutture); *b*) beni collettivi di club o categoriali, quando i loro benefici siano appropriabili solo da parte di una categoria. I beni collettivi *tout court* sono quelli più assimilabili al concetto di bene pubblico puro, cioè quei beni collettivi la cui fruibilità è diffusa e non esclusiva (e che richiedono processi di produzione e manutenzione proibitive per singoli soggetti). Bellandi (2003) pone i beni pubblici puri all'estremo di un continuum il cui opposto sono i beni privati puri. Tra questi poli, si situa ai vari gradi tutta una serie di casi concreti che variano rispetto a due dimensioni, vale a dire: *a*) i costi di finanziamento dei beni pubblici (tasse, tariffe, ecc.); *b*) ancor più rilevanti, i *costi di accesso* ai beni pubblici, ossia tutti quei costi da sopportare in termini spaziali, tecnici, organizzativi per poter effettivamente accedere al godimento del bene. In tal senso, l'autore puntualizza pure come il carattere *locale* di un bene pubblico costituisca in realtà una sottrazione di universalismo, proprio perché la precisa localizzazione del bene restringe inevitabilmente le possibilità di accesso, prima di tutto nella dimensione spaziale (Bellandi li definisce, in questa prospettiva, «beni pubblici specifici»). Da questo punto di vista, il bene pubblico locale può segnalarsi anche come un bene collettivo categoriale, laddove la categoria in grado di appropriarsi dei benefici di quel bene è in prima istanza proprio la popolazione locale¹⁰.

Insomma, il capitale territoriale è certamente un bene collettivo. Tuttavia, le risorse che lo «compongono» possono variare in termini di accessibilità, andandosi a disporre in punti diversi della scala pubblico/privato. Le strategie di sviluppo locale di matrice endogena fanno della produzione e/o rafforzamento della dotazione di beni collettivi uno dei loro punti focali; di più, la maniera di intendere questi beni collettivi sembra spesso sfumare proprio nel concetto di bene pubblico. Esempio, in questo senso, è il modo in cui viene inteso il capitale sociale: vero e proprio bene pubblico, nell'uso politico del concetto¹¹.

Dunque, secondo queste coordinate, lo sviluppo locale è una strategia di crescita economica di un territorio, fondata sulla valorizzazione delle sue specificità e finalizzata a un maggior grado di autonomia dell'ambito locale nel progettare se stesso (anche attraverso la costruzione e l'irrobustimento di un capitale territoriale). Questa stessa logica è ormai da tempo presente nelle principali politiche di sviluppo locale disegnate sia a livello nazionale, sia a livello comunitario. Caso esemplare è la già richiamata strategia nazionale che guarda alle Aree interne. La stessa ratio è presente anche nell'ulteriore aggiornamento di una politica fondamentale dell'Unione Europea, quale quella agricola, con il Piano di Sviluppo Rurale e la nuova versione dell'approccio LEADER (Franceschetti 2009); a questa, per il prossimo settennato, si affiancano anche le strategie di *Community-Led Local Development*, previste nelle politiche di coesione 2014-2020 dell'UE¹². Ma una vicenda già tracciata e particolarmente significativa nel contesto italiano è stata quella della programmazione negoziata, e in particolare dei Patti territoriali, che poneva inizialmente uno dei suoi aspetti fondanti proprio nella promozione di un'autonomia dei territori e delle loro risorse sociali – anche attraverso una sinergia tra pubblico e privato (Triglia 2005). Alla prova dei fatti, però, l'esperienza dei Patti territoriali ha avuto esiti altalenanti, e non sono ingiustificate prese di posizione scettiche nella valutazione *ex post* di quel tentativo. Eppure, a fronte di casi di Patti «distributivi» (Barbera 2001) o «collusivi» (Cersosimo e Wolleb 2001) (quando il Patto diventava mera occasione di attrazione di risorse economiche dall'esterno), si sono segnalate anche importanti occasioni di crescita, soprattutto nei termini della produzione o del rafforzamento di beni collettivi e di economie esterne nelle realtà locali (Cersosimo e Wolleb 2001; De Vivo 2004; Magnatti, Ramella, Trigilia e Viesti 2005):

¹⁰ In letteratura viene adoperata anche l'espressione «beni comuni» (per esempio in Trigilia 2005). Preferisco non utilizzare il termine «comune», in quanto potrebbe generare equivoci con altri concetti che verranno sviluppati nelle pagine seguenti.

¹¹ Sul piano della riflessione teorica, invece, le posizioni sono decisamente più variegiate (*infra*), anche se la prospettiva del capitale sociale almeno come bene collettivo rimane forte.

¹² Il documento adottato dalla Commissione Europea per la definizione dello strumento operativo «*Community-Led Local Development*» è consultabile all'indirizzo: http://ec.europa.eu/regional_policy/sources/docgener/informat/2014/community_en.pdf

tutti fattori pronti per essere rimessi in gioco dai territori interessati, quando posti di fronte a nuove sfide.

A ben vedere, anzi, proprio la distanza tra esperienze riuscite e altre naufragate, o comunque viziata, di Patti territoriali, testimonia una volta di più come anche in presenza di retoriche e rappresentazioni del tutto coerenti con buoni progetti di sviluppo locale, che rimettano in circolo le risorse dei territori, si possa incorrere in sostanziali fallimenti: si giunge così a una delle domande di fondo che caleremo nel caso di studio, ossia: quali processi determinano questo scarto tra rappresentazione delle “giuste” strategie di sviluppo locale e loro concreta messa in pratica? Ovviamente, come già si è sottolineato a più riprese, la risposta a questa domanda richiede un’analisi dei diversi contesti che hanno prodotto performance differenti, e nei quali i processi di sviluppo si dovevano concretamente incorporare.

3. La valorizzazione delle risorse locali

Ragionando di sviluppo locale – sempre secondo la definizione di Trigilia – particolare attenzione dovrebbe essere posta alle *risorse in entrata*, che vengono impiegate per investire in questi processi. La questione ha una rilevanza di primissimo piano sotto due diversi profili. In primo luogo, la scelta delle risorse sulle quali investire ha ricadute fondamentali sotto il profilo dell’autonomia: va cioè a incidere sulla capacità di un territorio di accedere a un certo tipo di risorse, nonché poi di gestirle secondo una progettualità propria (autonomia come opposto della dipendenza, quindi). In secondo luogo, va considerato il criterio della *sostenibilità* delle azioni di sviluppo per i territori interessati e le popolazioni – preoccupazione ormai esplicitamente sancita pure in sede istituzionale dai vari documenti e norme che si occupano di queste politiche, anche tra quelli già richiamati. Il tema della sostenibilità è per altro sviluppato anche nel campo degli studi, specialmente laddove si punti l’attenzione su strategie di sviluppo locale e valorizzazione delle risorse endogene: ad esempio, in chiave di sviluppo rurale (Franceschetti 2004) o di promozione del turismo (Corvo, Maretti, Sepe in Agustoni 2005). Sul piano strettamente teorico, la questione della sostenibilità è definibile come un contenimento, entro certi limiti, dei costi comportati da un’azione, in questo caso di sviluppo locale. Tali costi, e le relative istanze di sostenibilità, possono essere in linea generale di tre tipi: economici, ecologici e sociali (Bellandi 2003; Franceschetti 2004). In tal senso, per essere sostenibile, una strategia di sviluppo locale, oltre a tenere sotto controllo i bilanci economici, dovrebbe allo stesso modo preoccuparsi dei bilanci e degli impatti che il proprio dispiegarsi produce a livello ecologico e sociale: stima molto più complessa e multidimensionale del mero calcolo economico. Proprio in questo senso, le risorse che entrano in gioco nella scommessa di sviluppo di un territorio diventano fondamentali per determinare l’impatto complessivo che quell’esperienza potrà comportare. Non bisogna dimenticare che dire sviluppo significa dire cambiamento, e il cambiamento implica inevitabilmente dei costi. Sul piano sociale (ma anche culturale e cognitivo), si vanno a mettere in discussione strutture, equilibri, gerarchie: è vero che ciò può andare incontro proprio a quelle necessità di produrre un nuovo senso, ma questo non significa che il processo sia indolore.

Ecco perché, sia in termini di autonomia, sia in termini di sostenibilità, ha importanza capire su quali risorse si basino gli sforzi a livello locale. In contesti territoriali economicamente deboli, rimane sicuramente centrale l’afflusso di risorse finanziarie dall’esterno (investimenti privati e finanziamenti pubblici). Tuttavia, come già sottolineava la teoria della dipendenza, strategie di sviluppo che richiedano l’importazione di *tutti* gli elementi necessari al processo, possono rivelarsi fallimentari rispetto alla crescita (non solo economica, aggiungiamo) di un territorio. Nel caso alto-irpino, ad esempio, politiche nazionali di mero sostegno all’occupazione, nel migliore dei casi hanno svolto una funzione di contenimento del danno, ma non certo di sviluppo delle opportunità¹³.

Così, a fianco delle necessarie risorse finanziarie e istituzionali esogene, scommettere anche “in entrata” sulle particolari potenzialità che il territorio è in grado di esprimere in partenza sembra essere la strada più funzionale a un progetto di sviluppo locale, nell’ottica che abbiamo chiarito. In termini di sostenibilità complessiva dei processi di sviluppo, partire dalle risorse endogene può attenuare l’impatto

¹³ Cfr. CAPITOLO 3.

destabilizzante – comunque sempre presente – che un’azione di riconfigurazione del sistema economico e delle reti sociali (anche nei termini macro del *rescaling*) comporta sul territorio, in quanto si interviene su elementi già familiari al campo. Pure sul piano simbolico, partire da ciò che è già presente può conferire alle azioni di sviluppo un significato, o almeno un sentore, di *continuità* che, oltre a facilitare la condivisione e il conseguimento degli obiettivi, permetta anche una “riappropriazione” del territorio da parte delle comunità, e crei le premesse per una gestione più autonoma delle dinamiche in atto¹⁴.

Non che questo – com’è chiaro – non sia a sua volta un terreno scivoloso. La valorizzazione delle risorse locali quale leva di una nuova competitività territoriale può andare a incidere in maniera molto più profonda sugli equilibri locali, di quanto potrebbe fare in alcuni casi un intervento esterno: processi di “valorizzazione” delle tradizioni, dei luoghi di vita, di un bagaglio storico e della memoria, vanno a toccare o addirittura alterare direttamente, e in un certo senso dall’interno, quei simboli che raccontano alla collettività locale *chi essa è*, e dunque la sua autodefinizione in termini identitari. Andare a operare su queste dimensioni, magari anche riuscendo a produrre effetti materiali apprezzabili dalla collettività, può tuttavia comportare significativi fenomeni di destabilizzazione, se non persino paradossi, capaci di sconfinare in vera e propria insostenibilità, in primo luogo sociale ed ecologica (Sepe, Corvo in Agustoni 2005). Da questo punto di vista – come a tratti si osserverà anche nello svolgersi di questa ricerca – il tema della valorizzazione delle risorse locali diventa una questione estremamente delicata, e richiede una riflessione continua, misurata ed equilibrata su cosa effettivamente significhi “valorizzazione” e quali siano i confini della sua portata, entro cui un processo di sviluppo non si trasforma in un contro-produttore (rispetto agli obiettivi) effetto traumatico.

Detto questo, rimane il fatto che per un territorio e per una collettività, scommettere sul proprio bagaglio e lavorare su se stessi, può tradursi in una crescita ulteriore della *fiducia nelle proprie possibilità*, e può contribuire a costruire consenso e mobilitazione attorno ad azioni volte a una riconfigurazione in vista di nuove sfide, attuali e future. Ciò può trovare riscontro soprattutto qualora tra i beni collettivi cui si faceva riferimento, al centro del progetto di sviluppo si pongano *quelle risorse più legate alle specificità territoriali*, a elementi naturalistici o storico-artistici: vale a dire quegli elementi “duri” del patrimonio territoriale, più facilmente interpretabili nel loro valore simbolico. Una società locale che lavori sulle proprie risorse endogene, quelle “*su cui poggia i piedi*”, può generare costruzione di senso (soprattutto perché individua un nesso di continuità con la dimensione identitaria e storica – Bagnasco 1999b). “Senso” che qui, di nuovo, va inteso anche in termini di vera e propria prospettiva, ossia la capacità di cogliere una profondità temporale nel proprio percorso collettivo e individuale, guardando e rispettando i passi già compiuti, e attraverso quelli cogliendo la traccia d’avvio di un cammino ancora da poter percorrere, lì pronto per essere intrapreso.

Se un processo di riconfigurazione di strutture economiche e reti sociali all’interno di un territorio si rende capace di seguire coordinate di questo tipo, e a patto che si sia consapevoli delle caratteristiche e dei limiti propri del contesto, sicuramente possono determinarsi le premesse affinché si realizzi un solido caso di sviluppo locale. Va quindi tenuto in conto anche e soprattutto come le società locali elaborino e organizzino i significati che giocano nei processi di sviluppo, e dunque che tipo di azione ne consegua.

4. L’importanza del livello micro: consenso e mobilitazione

Le ragioni meso e macro, più o meno istituzionali, per cui progetti di sviluppo locale abbiano avuto successo oppure no, sono ampiamente state analizzate in letteratura. Voler fornire una panoramica esaustiva di queste ricerche sarebbe impresa ardua, e comunque non certamente adatta a questa sede: basti considerare l’estrema variabilità contestuale che caratterizza i tanti singoli casi di studio e che pure en-

¹⁴ Inoltre, soprattutto nei casi in cui si costruisca il progetto di sviluppo su quelle risorse endogene più legate alla specificità locale (geografica, storica, ecc.), il territorio può più facilmente acquisire una posizione favorevole su uno scenario di offerta in termini competitivi rispetto ad altri contesti, per esempio anche attirando investimenti che avrebbero senso soltanto lì e non altrove (Viesti 2002).

tra in gioco negli innumerevoli accostamenti comparativi. Così, al di là dei pur presenti filoni di ricerca che tentano di offrire chiavi di lettura complessive rispetto al tema (come quello del *rescaling*, che non a caso fa una meta-lettura di tipo processuale), per ragionare di sviluppo è necessario riferire le analisi a specifici contesti. Uno dei livelli contestuali tutt'oggi imprescindibili per tale analisi, a dispetto dell'elasticità scalare, è quello nazionale, soprattutto nella misura in cui definisce ambienti e spazi d'azione normativi ben differenziati (seppure in continua evoluzione e comunque in rapporto con gli altri livelli, anche sovranazionali). È quindi opportuno, nel nostro caso, volgere l'attenzione al contesto italiano, che pure presenta, soprattutto nelle sue linee di tendenza generali, importantissime assonanze con altri ambiti – in particolare i Paesi occidentali dell'UE (Brenner 2004). La questione dello sviluppo, nelle sue diverse declinazioni, ha di fatto accompagnato l'Italia in tutta la sua vicenda storica, complice il "peccato originale" di un'unione territoriale e politica che di colpo metteva insieme società ed economie molto diverse tra loro, e che non a caso si è poi riversata nell'ormai atavico macro-problema delle disparità tra il Mezzogiorno e il resto del Paese. Con la nascita della Repubblica, anche l'Italia si avvia a essere uno Stato di stampo keynesiano, dove le politiche redistributive regolano fortemente i rapporti tra i territori, attraverso la mediazione del centro politico (*ivi*). In questo quadro, il problema dello sviluppo viene inquadrato nei termini di aree "svantaggiate" da riportare in pari con la parte più dinamica del Paese, e così le politiche si orientano proprio alla forma di uno sviluppo pianificato indotto dall'alto e dall'esterno, per mezzo di fattori esogeni. Infatti, oltre alla presenza rivelatrice di un ente come la Cassa del Mezzogiorno, si assiste in generale a tutta una serie di politiche e discipline fiscali orientate ad attirare investimenti dall'esterno verso il Sud d'Italia, volti soprattutto a favorirne l'industrializzazione. Quando tra gli anni '70 e '80 l'impianto keynesiano dello Stato pianificatore e redistributore entra in crisi, tutto il discorso dello sviluppo viene progressivamente riorganizzato in termini competitivi (Le Galès 2006): deve essere il territorio a sapersi guadagnare il proprio spazio e captare le risorse necessarie, mentre allo Stato, e ormai alla CEE/UE, è demandato un ruolo normativo e di supporto (emblematico il principio di sussidiarietà verticale). Nasce insomma un'idea di "sviluppo dal basso", in cui i veri protagonisti sono le istituzioni più vicine ai cittadini (regioni, enti locali), se non proprio le società locali e i privati che devono impegnarsi in prima linea nelle azioni di sviluppo che le riguardano (sussidiarietà orizzontale). È in questa prospettiva che si avviano varie politiche di promozione e definizione dal basso delle strategie di sviluppo. Tale logica informa un po' tutte le azioni istituzionali orientate allo sviluppo, almeno negli ultimi quattro/cinque lustri, e vi possiamo ricondurre pure la recentissima sperimentazione della Strategia Aree Interne. Ma esperienze molto significative, nel nostro Paese, sono quelle riconducibili al filone della programmazione negoziata, che si caratterizzava proprio per una sostanziale definizione in loco delle strategie di sviluppo, con il coinvolgimento degli attori istituzionali unitamente alle forze sociali (sindacati e associazioni di categoria), e più in generale di quelle energie presenti nei tessuti sociali locali, da coagulare e coinvolgere in reti di azione orientate allo sviluppo. Tra questi strumenti di programmazione negoziata possiamo ricordare i Pit (Piani integrati territoriali), ma soprattutto i Patti territoriali.

È particolarmente interessante richiamare i Patti territoriali anche perché su questi si è concentrata un'attenzione specifica nel campo degli studi, sicché esiste ormai una corposa valutazione anche su quali siano stati i suoi successi e le sue criticità (Barbera 2001; Freschi 2001; De Vivo 2004; Magnatti, Ramella, Trigilia e Viesti 2005): in molte di queste ricerche si puntualizzava come, tra le principali difficoltà incontrate dai Patti, andasse segnalato il ruolo dello Stato sia sul fronte normativo di riferimento (troppo erratico, mutevole e discontinuo), sia per quanto riguardava le tempistiche (lentezza nell'erogazione dei finanziamenti). Di pari passo, i risultati più soddisfacenti venivano identificati con il rafforzarsi di un «orientamento all'azione collettiva» (Cersosimo e Wolleb 2001: 409): sotto questo profilo, protagonista positivo di tali esperienze, in sinergia con le amministrazioni locali, era il corpo sociale nelle sue articolazioni organizzative (interessi organizzati, imprese, sindacati, associazioni, ecc.); era la capacità di tutti questi soggetti a coalizzarsi e mobilitarsi in vista di obiettivi comuni e secondo linee d'azione condivise a determinare la fortuna di un'esperienza pattizia. Tale dinamica non era influenzata tanto da pregresse predisposizioni alla collaborazione (cosa rara), potendo invece concretizzarsi anche a seguito di atteggiamenti opportunistici da parte degli attori coinvolti, uniti a una forte *leadership* in grado di guidare il processo. Non va cioè assunto che, anche laddove queste esperienze potevano dirsi riuscite nel loro intento di sviluppo, l'orientamento all'azione collettiva fosse conseguenza di una realtà priva di conflitto e interessi particolari, ovviamente pure distanti tra loro: la collaborazione poteva rima-

nere, anche per tutta la durata del processo pattizio, una strategia strumentale e opportunistica. E infatti, anche nei casi che si possono considerare felici, lo stesso strumento del Patto resta intrinsecamente un frutto di negoziazioni e compromessi tra istanze diverse, attori con differenti gradi di potere e natura dissimile. L'importante, appunto, risultava la capacità di collaborare effettivamente *per il conseguimento degli obiettivi precedentemente concertati* durante la pianificazione negoziata (cosa che, va da sé, in una serie di casi non è avvenuta affatto).

Ad ogni modo, anche quando l'esperienza riuscita fosse mossa solo da strategie opportunistiche degli attori, e non già da una consolidata e convinta propensione collaborativa, è chiaro come queste analisi presuppongano un elemento comune: che *esista* quell'articolazione organizzativa della società locale, e che quando esista *sia in grado* di mobilitarsi e di mobilitare sulla base di un ben connotato disegno di sviluppo del territorio. A questo punto la domanda è: dove questi elementi non siano presenti, o comunque siano particolarmente deboli, com'è tipicamente il caso di molte periferie territoriali¹⁵, è possibile mettere in atto processi di sviluppo locale? Anche la prossima strategia sulle Aree Interne prevede esplicitamente, tra i propri pilastri, azioni di valorizzazione delle risorse endogene dei territori. Ma questo, come già si accennava, richiede a sua volta *consenso e mobilitazione* da parte delle comunità locali, siano essi frutto di condivisione culturale (nel migliore dei casi), o comunque almeno di comprensione opportunistica dei progetti e delle possibilità di sviluppo. Allora, laddove questa funzione di mobilitazione non possa o non riesca a essere svolta dalle organizzazioni intermedie (perché deboli o assenti), l'attivazione di strategie di sviluppo locale fondate su una valorizzazione delle risorse territoriali necessita comunque di una base di legittimazione, ovvero di un clima diffuso favorevole¹⁶. In tal senso, volendo dedicarsi a un'indagine su queste dimensioni, si può cogliere il suggerimento di Trigilia secondo cui «per valutare opportunità e limiti dello sviluppo dal basso vi è [...] bisogno di un'analisi più dettagliata proprio dei fattori interni (socio-culturali e politici), e del modo in cui essi [interagiscono] con gli interventi pubblici, condizionando i percorsi di sviluppo delle diverse aree» (Trigilia 1992: 33). In altre parole, nel nostro caso si tratta di andare a vedere, *su un piano micro*, quali siano le dinamiche che possono influenzare l'accettazione e diffusione di rappresentazioni che attribuiscono valore al territorio, e dunque a un progetto di sviluppo radicato alle sue risorse endogene, in primo luogo; e in secondo luogo – in maniera forse ancor più critica – l'effettiva mobilitazione che dia seguito in maniera coerente a quelle rappresentazioni, passando da una semplice affermazione di principio a un suo concreto svolgersi nella vita del territorio e delle popolazioni interessate (dando nel contempo attuazione alle strategie promosse dalle nuove politiche di sviluppo). In questa chiave, diventa dunque centrale andare a osservare e comprendere esattamente le comunità locali, in prima istanza nella loro *autodefinizione*: elemento centrale nella rappresentazione dei propri rapporti con l'esterno e, ancor più, nei rapporti della comunità con se stessa e con la concezione del proprio divenire. Insomma, “chi siamo” influenza anche “cosa dobbiamo fare” e “come lo facciamo”.

5. La costruzione identitaria e i confini dei gruppi

Il definire “chi siamo” (ammesso che ci sia un “siamo”, cioè un “noi”, che viene definito) diventa questione preliminare per poter ragionare della diffusione di una qualunque rappresentazione di sviluppo locale, e poi ancor più di un suo attivarsi. In linea generale, per identità possiamo intendere «un processo di costruzione del significato fondato su un attributo culturale, o una serie di attributi culturali in relazione tra loro, che assume un'importanza prioritaria rispetto ad altre fonti di senso» (Castells 2004: 6).

¹⁵ Come accade in molte Aree Interne, e comunque nel caso studio di cui si parlerà nei capitoli a venire.

¹⁶ In termini generali, *da chi* parta l'istanza di progettazione per lo sviluppo locale è qui questione secondaria, se non per gli effetti che può implicare rispetto alla formazione del consenso. Ma da questo punto di vista, è indifferente che il processo trovi la sua fonte nelle amministrazioni locali, in imprenditori sociali privati, ecc. Caso diverso è quando il processo venga attivato dalla semplice possibilità di accedere a finanziamenti, ma in quei casi, senza un'effettiva comprensione delle prospettive insite nella progettualità di sviluppo locale, ci si troverebbe semplicemente di fronte a coalizioni collusive, e usciremmo dalla casistica di reali tentativi – quanto meno – di esperienza di sviluppo locale.

Come già l'autore di questa definizione, ci muoviamo prima di tutto sul piano delle identità collettive: e dunque, se l'identità è fonte di senso per l'agire, le identità collettive funzionano da fonte di senso per l'agire collettivo. In altre parole, la dimensione identitaria svolge un ruolo fondamentale nell'accordare o negare l'accesso di determinate narrazioni alla sfera cognitiva collettiva, e dunque poi nel permettere loro di veder crescere o declinare la propria fortuna.

Sono però necessarie, in via preliminare, ulteriori precisazioni su cosa significhi assumere un'identità collettiva. Si è detto che essa si organizza attorno a «un attributo culturale, o una serie di attributi culturali», quali tipicamente possono essere alcuni segni esteriori, o ancor più usi, tradizioni, ecc. – ciò che in un'espressione sintetica potremmo chiamare “narrazione storica dell'identità”. Ma, seppure in queste pagine si parlerà spesso di memoria e tradizione, queste dimensioni non saranno intese tanto come fattori di costruzione del gruppo sociale, quanto piuttosto come loro risultati. Vale a dire che qui non vedremo la memoria condivisa come ciò che determina la definizione del gruppo identitario; al contrario, è *la condivisione di una memoria particolare a essere il risultato di una costruzione di una definizione identitaria*. La selezione di quelli che divengono elementi significativi della tradizione e della memoria collettiva è inevitabilmente discrezionale¹⁷: include alcuni elementi e non altri, e ciò contribuisce a segnare una distanza dalle altre identità possibili¹⁸.

Il processo di selezione/costruzione appena descritto – per quanto non si sviluppi in un vuoto storico – può avvenire anche in tempi brevissimi, mutare repentinamente, e in ogni caso è *sempre frutto di continua rielaborazione* (sia essa in termini di conferma o piuttosto di variazione). Proprio per questo motivo, l'analisi che si impone deve sì tener conto di processi di lungo corso storico, ma in primo luogo deve ricordare che *la costruzione identitaria è un fenomeno sempre attuale e mai passato*, e dunque deve guardare alle dinamiche in atto.

Cos'è quindi che individua continuamente un'identità? (“Chi sono”, dunque “con chi sto”, dunque “chi siamo”, dunque “chi non siamo”). Il contenuto culturale dell'identità – come già detto – è soggetto a un continuo lavoro di selezione, pertanto diventa necessario comprendere quale sia il processo genetico di quel lavoro: in altre parole, quali criteri influenzano la selezione culturale che fornisce la materia prima per la costruzione identitaria? A risolvere l'interrogativo, può essere utile il contributo dato da Fredrik Barth (1969). Secondo l'antropologo norvegese, il processo di determinazione identitaria è originato principalmente dalla demarcazione di un *confine* tra un gruppo e ciò che è altro¹⁹. È la salvaguardia del confine (che può comunque essere modificato) che spinge i gruppi a costruire assetti identitari che confermino e rafforzino le linee di demarcazione dall'altro, selezionando dunque contenuti cul-

¹⁷ Inevitabile, qui, anche rispetto a ciò che si dirà nelle righe successive, il riferimento diretto a Eric Hobsbawm (2000) e al concetto da lui reso celebre di *invenzione della tradizione*: «L'espressione “tradizione inventata” è usata in un senso ampio, ma non impreciso. Essa include sia “tradizioni” effettivamente inventate, costruite e formalmente istituzionalizzate, sia quelle che emergono in una maniera meno facilmente ripercorribile entro un periodo di tempo breve e databile [...], stabilizzandosi con grande rapidità. [...] “Tradizione inventata” sta a significare un insieme di pratiche, di norma governate da regole apertamente o tacitamente accettate, e di natura rituale o simbolica, che tentano di inculcare determinati valori e norme di comportamento attraverso la ripetizione, la quale automaticamente implica continuità con il passato. [...] [L]a peculiarità delle tradizioni “inventate” è che la continuità con [il passato] è largamente artificiosa. In breve, esse sono risposte a nuove situazioni che prendono la forma di rimandi a vecchie situazioni, o che fissano il proprio passato attraverso una ripetizione quasi obbligatoria» (ivi: 1ss. – corsivi miei). Lo storico inglese fa in seguito distinzione tra tradizioni, usanze (che si differenziano per una maggior propensione al mutamento e all'adattamento storico) e convenzioni/routine (che hanno un carattere più tecnico). Ai fini del nostro discorso – cioè il reperimento di contenuti culturali con cui “riempire” i confini identitari – la distinzione tra tradizioni e usanze può cadere, nella misura in cui entrambe costituiscono contenuti cognitivi tramandati (almeno apparentemente), in grado di “legittimare” un'identità.

¹⁸ Questo aspetto discrezionale della costruzione della memoria, d'altra parte, segnala in maniera ancor più evidente come l'autodefinizione identitaria possa essere un elemento determinante in vista della riuscita di un progetto di sviluppo locale: si possono selezionare identità (anche con soglie di “autostima”) più adeguate di altre al perseguimento degli obiettivi culturali, relazionali e operativi previsti dalla strategia di sviluppo.

¹⁹ Il discorso di Barth è riferito ai gruppi etnici, ma può ampiamente essere recuperato in riferimento ai processi di costruzione identitaria di gruppi basati su criteri distintivi non necessariamente di tipo etnico in senso stretto.

turali a ciò funzionali²⁰. Va sottolineato che tale confine non è da intendere come un “perimetro d’isolamento” del gruppo; anzi, nel concetto stesso di confine viene presupposto il contatto e lo scambio, e infatti secondo Barth è proprio l’interazione a innescare necessità di distinzione (anche in termini di adattamento reciproco)²¹. Secondo lo stesso criterio, l’individuazione di un confine dipende sostanzialmente da un adattamento ecologico: ciò significa che la distinzione tra gruppi che scaturisce dalle interazioni può muovere da logiche spaziali, produttive, di potere, ecc. Non che queste determinanti ecologiche del processo d’individuazione del confine diano a quest’ultimo una connotazione “oggettiva”: in fondo, anche le modalità di gestione dell’adattamento ecologico sono arbitrarie e «non-oggettive». Il confine tracciato, e dunque a maggior ragione – come già si diceva – i contenuti culturali selezionati per organizzare cognitivamente l’interno di quel confine, sono ampiamente discrezionali:

Le caratteristiche che vengono prese in considerazione non sono la somma di differenze “oggettive”, ma solo quelle che gli attori stesi reputano rilevanti. Non solo le variazioni ecologiche marcano ed esagerano le differenze; alcune caratteristiche culturali vengono usate dagli attori come segnali ed emblemi delle differenze, altre vengono ignorate, e in qualche relazione alcune differenze radicali vengono minimizzate e negate. [...] Nessuno di questi tipi di “contenuti” culturali deriva da una lista descrittiva di caratteristiche o differenze culturali; non si può predire dall’inizio quali caratteristiche verranno enfatizzate e rese rilevanti sul piano dell’organizzazione dagli attori. In altre parole, le categorie [identitarie] forniscono un recipiente organizzativo che può essere dato da quantità e forme di contenuto variabili in sistemi socio-culturali differenti. (*ivi*: 14)

Lo stesso meccanismo viene ben sintetizzato da Fabietti: «La “memoria etnica” [...] è il meccanismo che presiede ai processi di selezione storica mediante i quali si conferma il sentimento di appartenenza. Attraverso questo tipo di memoria viene prodotta *una trasfigurazione simbolica di elementi funzionali alla produzione e alla riproduzione (oltre che alla eventuale ridefinizione) dell’identità etnica*» (Fabietti 2004: 24 – corsivo mio). A tal proposito, precisiamo pure che il più delle volte le scelte selettive di contenuti culturali che vadano a definire un’identità avviene in maniera spontanea, o comunque non guidata. Ciò non toglie che in alcuni casi sia comunque possibile selezionare consciamente contenuti culturali particolari, funzionali esattamente alla costruzione di una precisa identità che connoti il gruppo nel modo desiderato. Anche quando si cerchi di intavolare un tentativo di sviluppo locale basato sulla valorizzazione della memoria e delle risorse endogene, non è insensato che gli attori promotori di tale progetto provino a far emergere e affermare rappresentazioni identitarie a ciò funzionali (e non solo in termini di contenuto: eventualmente anche in termini di confini)²².

²⁰ Anche qui il richiamo a Hobsbawm è opportuno. Egli descrive infatti come una nuova tradizione si renda necessaria di fronte all’insorgere di situazioni nuove: è allora che le vecchie tradizioni (contenuto culturale di una certa identità) si dimostrano inefficaci, richiedendo la produzione di nuove (e dunque appunto, nel nostro discorso, la riconfigurazione almeno parziale dell’identità): «[L]’“invenzione” della tradizione [...] si verifica più frequentemente quando una rapida trasformazione della società indebolisce o distrugge i modelli sociali per i quali le “vecchie” tradizioni erano state disegnate, producendone di nuovi ai quali esse non sono applicabili, o quando esse [non siano] più sufficientemente adattabili e flessibili» (Hobsbawm 2000: 4ss.). Allo stesso tempo, però, l’autore puntualizza come «[l]’adattamento [abbia] luogo *per vecchi usi in nuove condizioni, e usando vecchi modelli per nuovi propositi*» (*ivi*: 5 – corsivo mio): osservazione coerente con le posizioni qui riportate e riprese da Barth, secondo cui la selezione della tradizione/contenuto identitario avviene in funzione della costruzione di un particolare assetto organizzativo dei gruppi. In particolare, Barth puntualizza come il mantenimento o la modificazione/sostituzione (attraversamento del confine) di un’identità sia legata in certa misura anche a un riscontro della sua utilità pratica (Barth 1969: 29ss.).

²¹ A questo proposito, Fabietti (2004) osserva come il concetto di confine qui adottato includa in sé anche l’ambivalenza semantica della *frontiera*, la quale è sì linea di demarcazione che segna una differenza, ma è allo stesso tempo un luogo, quasi una situazione, di incontro e interazione, ciò che mette “uno di fronte all’altro”: in questo modo la frontiera *nel momento in cui separa, al contempo unisce*, inducendo *trasformazione* entro i perimetri delle rispettive parti.

²² Tutto il discorso sulla costruzione del gruppo (dei suoi confini e dei suoi contenuti identitari) ha delle ricadute immediate anche sul metodo di ricerca. Se l’identità è frutto di una selezione da parte dei membri del gruppo, il ricercatore deve prestare particolare attenzione a non cedere alla tentazione di imporre le *proprie* categorie alla

Insomma, in linea generale abbiamo il “riconoscimento” di un confine del gruppo che poi dovrà vedersi confermato dai contenuti culturali di cui il gruppo stesso si doterà (o di cui, in alcuni casi di subalternità, verrà dotato dai gruppi dominanti). Il mantenimento di quel confine è fondamentale in quanto è ciò che garantisce la *continuità* al gruppo stesso.

Si dovrà approfondire meglio il tema dei confini, ma prima è opportuno aprire una parentesi volta a circoscrivere il campo discorsivo, avvicinandoci maggiormente allo specifico ambito della ricerca. Ciò capire come questi processi di definizione identitaria possano strutturarsi proprio attorno al riconoscimento di elementi appartenenti alla sfera della località.

6. La comunità locale

Il discorso appena avviato circa la definizione dei gruppi identitari (prima nella costruzione del confine, poi nella selezione dei contenuti culturali), nel caso della ricerca che seguirà va riportato anche a un tipo particolare di gruppi identitari, che possiamo definire *comunità locali*.

La località richiamata nell’espressione si riferisce, chiaramente, a un legame che il gruppo intrattiene con un territorio specifico, che è il suo territorio d’insediamento. Della comunità locale possono far parte anche alcuni individui e sottogruppi la cui presenza in loco sia saltuaria (in casi estremi addirittura simbolica!), ma l’elemento imprescindibile è appunto che il gruppo sia identificabile, e si identifichi, con il proprio territorio.

Tuttavia, dei due termini che compongono la “comunità locale”, quello che richiede una maggior attenzione analitica è proprio “comunità”. Questo concetto, negli ultimi decenni, è stato certamente un protagonista del dibattito filosofico e politico²³, con riferimento sia a tutta la teoria di visioni comunitarie che propugnano il ritorno a un mitico stato di *Gemeinschaft*, sia a prospettive che, comunque, individuano nelle comunità il contesto protettivo e promozionale in cui l’individuo può ritrovare una propria dimensione di vita (Bauman 2001; Olivetti 2013). Ciò che interessa in queste pagine non è proporre la comunità come un modello di vita preferibile ad altri e con questi in concorrenza; né tanto meno si vogliono dileggiare le potenzialità di tali approcci. Ma il piano del nostro discorso è tutt’altro: qui vogliamo considerare la comunità come *l’infrastruttura organizzativa e cognitiva* che contribuisce in maniera determinante a rendere possibili e attuabili progetti di sviluppo locale che valorizzino il capitale territoriale. E ciò proprio in quanto è la comunità locale il primo *humus* dove tali progetti (rappresentazioni) devono trovare consenso per poter poi provare a realizzarsi fattivamente – soprattutto laddove, ripetiamo, la società locale non esprima attori e corpi intermedi sufficientemente forti o legittimati, da poter sostenere da soli le azioni di sviluppo.

Da questo punto di vista, definire esattamente cosa intendiamo per comunità è un passaggio ineludibile. Procedendo nel ragionamento, elidiamo per ora il problema della determinazione dei confini del gruppo-comunità, e concentriamoci invece sul processo di costruzione di senso e identità che effettivamente rendono comunità un generico gruppo. Assunte queste coordinate, si può ricordare come Roberto Esposito (2006) risalga alle radici stesse (etimologiche e semantiche) del termine, allontanandosi dalle visioni per cui la comunità si caratterizzi come qualcosa di “proprio” dei membri che la compon-

situazione in esame, magari considerandole frutto di osservazione “oggettiva”. I contenuti identitari che il ricercatore dovrà sforzarsi di considerare sono quelli espressi, anche implicitamente, dai membri stessi del gruppo, quelli che *loro* considerano significativi nell’interpretazione della propria esperienza individuale e collettiva.

²³ Spesso il termine “comunità” è stato usato anche in maniera confusa, diventando una sorta di sostantivo-*passerpartout* utile a parlare di qualsiasi gruppo, purché munito del giusto aggettivo. Per esempio, proprio parlando di comunità locali, Maddalena Colombo (in Agustoni 2005) contesta un riferimento forte al territorio per questi gruppi, sostenendo invece che a renderli “comunità” sia piuttosto la condivisione di un comune orizzonte esperienziale. Ma questo, appunto, può essere un criterio di delimitazione del confine *di un gruppo*; parlare di comunità aggiunge strati di significato più vincolanti, in quanto legati proprio a quei contenuti culturali che danno forma “dall’interno” al gruppo (lo si vedrà subito nelle prossime righe). D’altra parte, come si avrà modo di osservare, anche le risultanze della ricerca condotta sul campo mostrano come la condivisione di un’esperienza non basti, da sola, a “fare” una comunità.

gono; al contrario, la comunità segnala una *mananza, un debito* con cui i suoi membri sono continuamente chiamati a confrontarsi. La stessa parola *munus* sta a significare “dono”, dove però il dare – a differenza del *donum* – non è segno di liberalità, bensì di *obbligo*: «è il dono che si dà perché si *deve* dare e *non si può non dare*» (ivi: xi). Il *munus*, che per giunta non implica in nessun modo un rispettivo ricevere, è solo un “dare obbligatorio”; è la «“mutualità” [...] del dare che consegna l’uno all’altro in un impegno, e diciamo pure in un giuramento, comune. [...] Ne risulta che *communitas* è l’insieme di persone unite non da una “proprietà”, ma, appunto, da un dovere o da un debito» (ivi: xiiss.). *La comunità è il condividere tutti uno stesso debito.*

Il *munus* è il contenuto culturale che, selezionato, aiuta a stabilire chi è dentro e chi è fuori dal confine del gruppo-comunità. Chi condivide quel debito è “con noi”, è “la stessa cosa che siamo noi e che altri non sono”. Questo debito attorno a cui ci si catalizza può di volta in volta assumere diverse forme, sia concretizzandosi in simboli a carattere materiale (come i totem), sia costruendosi su simboli a maggior astrazione (rappresentazioni, tradizioni, ecc.).

Allora – per ribadire con questi nuovi termini quanto già detto – il debito collettivo in cui si riconosce una comunità *che si caratterizzi come locale è un debito verso il locale stesso*: cioè un territorio inteso sia in senso geografico (per cui la costruzione del confine di gruppo ha anche un aspetto fisico-spaziale), sia in senso temporale-prospettico. Ciò significa che entra in gioco una dimensione diacronica del territorio (e del confine di gruppo), con una doppia rappresentazione (costruita) del suo passato e del suo futuro. Il debito va anche in questo doppio senso: è obbligo verso un’eredità che, essendo significativa nella definizione del “chi siamo”, non può esaurirsi e dunque deve essere messa nella condizione di riprodursi; debito verso il passato, la memoria, la storia, ecc., e perciò obbligazione verso un cammino ancora da fare, che *non si può interrompere e richiede cura*.

Quando un gruppo, sulla base di queste premesse, seleziona come carattere identitario un “*munus territoriale*”, esso assume i connotati della comunità locale²⁴. E così, visto il *potere performativo* (Fabietti 2004) del *munus* che costruisce quell’identità, questo processo di auto-costruzione della collettività determina anche un clima culturale che è condizione primaria affinché vi sia consenso *pieno* intorno a progetti di sviluppo locale fondati sulla valorizzazione del territorio e delle sue risorse. Altra domanda a cui rispondere, allora, è se nei casi osservati tale dinamica di costruzione di una effettiva comunità locale si realizzi, o se invece ci si trovi semplicemente di fronte a “popolazioni conviventi”, prive o povere di orizzonti comuni che vadano oltre l’immediato.

Non che questa condivisione, di per sé, sia sufficiente a porre in essere azioni di successo orientate allo sviluppo: semplicemente, essa costituisce una premessa fondamentale. Ma la scommessa rimane del tutto aperta, finché “dalle parole non si passa ai fatti”.

²⁴ In questa chiave va però precisato, già da ora, che esiste pure la possibilità (che rispetto alle strategie di sviluppo locale delineate si configura come “rischio”) che il senso di debito verso la “narrazione storica dell’identità comunitaria” si trasformi in settarismo, chiusura e fondamentalmente *conservazione fine a se stessa* (e non alla valorizzazione) (Agustoni 2005; Castells 2004). Tale declinazione si accompagna facilmente anche a una mitizzazione della memoria, all’individuazione di uno stato originario di *autenticità* in cui è possibile risalire alle “vere” radici: «dividendo, estraendo, classificando, irrigidendo ed eternizzando in una formula – cultura, tribù, etnia – una realtà (parziale) colta in un certo momento del flusso storico in cui essa è inserita» (Fabietti 2004: 81). Tutto ciò ha molto a che fare anche con l’individuazione dei confini del gruppo-comunità, e con le conseguenti possibilità d’azione – motivo per cui si tornerà sul tema più avanti nella trattazione.

Rispetto alla valenza dell’identità comunitaria (ma anche di gruppo *tout court*), è opportuno introdurre un’altra specificazione, a scanso di equivoci. È ben chiaro come le identità di gruppo raramente siano esclusive: ogni individuo è in grado di definire se stesso alla luce di più identità contemporaneamente, le quali si affastellano in combinazioni complesse e varie. In tal senso, è possibile che tra queste si determinino anche dinamiche contraddittorie o conflittuali; ma sono possibili anche dinamiche simbiotiche, laddove tra tutte le identità in gioco, ne emerga una «primaria» attorno a cui organizzare il senso dell’agire, e che dunque faccia da riferimento per le altre (Castells 2004). In ogni caso qui – come già detto – ci si muove sul piano delle identità collettive, prendendo dunque come soggetto focale dell’analisi il gruppo, e non l’individuo.

7. Dalla rappresentazione all'azione: le reti e il capitale sociale

Come già sottolineato a più riprese – e come osservato anche nel caso di studio – il perseguimento di una strategia di sviluppo locale fondata sulla valorizzazione delle risorse endogene di un territorio non richiede solo l'affermarsi, nella sfera cognitiva localmente condivisa, di quel modello di sviluppo. Il consenso attorno a simili rappresentazioni è certamente una preconditione importante affinché questo tipo di strategie vengano supportate dalla popolazione locale, e dunque possano tradursi in programmi di medio/lungo periodo da portare poi ad attuazione (eventualmente adottando lo “strumentario” offerto dal contesto istituzionale e normativo). Ma il fatto che si diffonda una condivisione della rappresentazione, e che la popolazione stessa si faccia veicolo di una retorica dello sviluppo locale endogeno (e reticolare), non garantisce affatto, di per sé, che poi si attuino davvero azioni coerenti con quelle affermazioni di principio. Per dirla in parole molto semplici, insomma, c'è il rischio che questi processi si fermino allo stadio della condivisione, senza poi sfociare in una fase di effettiva mobilitazione; il rischio, dunque, che la valorizzazione del paesaggio, dei beni artistico-culturali, delle tradizioni, ecc., quale leva per una progettazione autonoma del proprio orizzonte collettivo, rimanga una pura retorica, senza dar adito a reali strategie operative.

In questa chiave, tutto ciò che si è detto circa la costruzione dell'identità di gruppo – se non proprio di una comunità locale – ha un impatto diretto solo sulla possibilità che tali rappresentazioni trovino terreno fertile per attecchire e prosperare²⁵. Ma anche qualora una comunità locale si riconosca intorno al valore del proprio territorio (in senso lato) e veda nella sua cura una possibilità di immaginare una nuova prospettiva di vita, ciò non è garanzia che si mettano effettivamente in campo le conseguenti azioni concrete. Perché ciò avvenga, invece, è necessaria un'effettiva *attivazione*, su cui l'aspetto identitario ha un influsso solo indiretto (tanto che l'attivazione non è un esito associato solo alla casistica che stiamo considerando, bensì è una problematica che si affaccia in una molteplicità di situazioni, anche quando non vi sia il minimo riferimento alla valorizzazione delle risorse locali). Quali sono, allora, i fattori che favoriscono questa attivazione?

Le condizioni particolari in grado di facilitare l'attivazione delle popolazioni locali sono certamente variegata, e possono mutare di situazione in situazione. Il punto da tener presente in tutti i casi, però, è che questa attivazione corrisponde sempre, fondamentalmente, a un'*azione collettiva*. Dunque, la prima dimensione da andare a osservare corrisponde, in maniera abbastanza tautologica, alle *reti e modalità relazionali* in vigore nella realtà che si sta esaminando: sono queste a costruire la vera e propria *infrastruttura sociale* entro cui azioni collettive possano trovare attuazione. Non è quindi questione, in questo caso, di “ambienti culturali” frutto di lunghi processi storici; al contrario, ciò che fa testo è la possibilità contingente che abbiano luogo sinergie, ossia l'assetto relazionale *attuale*, il quale può benissimo essere condizionato da fattori intervenuti in tempi recentissimi, e anzi può persino subire variazioni intenzionali nel breve periodo. La letteratura sullo sviluppo (anche locale) identifica queste risorse per l'azione rintracciabili nelle reti con il concetto di *capitale sociale* (Gittel e Vidal 1998; Mutti 1998; Trigilia 2001, 2005; Woolcock 1998, 2000; Woolcock e Narayan 2000).

Anche questo concetto, come quello di comunità, se utilizzato in maniera acritica può rivelarsi un'arma a doppio taglio, sul piano analitico. Per questo motivo, è opportuno soffermarsi su una più precisa articolazione di cosa si intende per capitale sociale. Il concetto è stato utilizzato nei modi più diversi, ma già a partire dai primi teorizzatori (Bourdieu 1986; Coleman 2005) alcuni elementi di base sono stati comuni alle varie definizioni. Sintetizzando questi tratti comuni, si può in prima istanza definire il capitale sociale come *la dotazione di risorse all'azione, derivanti da un insieme di relazioni sociali durature, la quale pone la possibilità di produrre effetti altrimenti irraggiungibili da parte di attori singolari*. Il grado di formalità di queste relazioni sociali non ha alcuna importanza, a far testo è la loro conferma nel medio/lungo periodo: proprio per questo tutte le definizioni insistono molto sulla questione

²⁵ Attenzione: in questo passaggio parliamo solo dei contenuti dell'identità del gruppo, *non dei suoi confini*. La demarcazione di questi ultimi, come si vedrà, ha invece una rilevanza primaria nel definire le possibilità e modalità d'azione.

dell'*investimento* in capitale sociale, che poi non è altro che una cura mirata alla riproduzione delle reti sociali entro cui il capitale sociale si forma.

Sulla struttura di questo telaio concettuale, poi, i vari autori hanno intessuto il concetto secondo trame quanto mai diverse tra loro: c'è stato chi, prendendo le mosse dalla teorizzazione di Bourdieu (1980, 1986), ha inteso il capitale sociale come quell'insieme di risorse all'azione che *un singolo attore focale* (individuo) può trarre dalle *proprie* reti relazionali; altri, seguendo Coleman (2005), hanno invece spostato l'attenzione analitica alla dimensione collettiva, prendendo quale soggetto focale i gruppi (o meglio, le reti). Poiché qui optiamo per un'analisi sul piano della collettività, questo secondo approccio di massima è quello che si adotterà anche in questo lavoro²⁶. Nello specifico, già nel 1990 Coleman definiva il capitale sociale in questi termini:

Il capitale sociale è definito dalla sua funzione. Non si tratta di una singola entità, ma di diverse entità che hanno due caratteristiche in comune: *consistono tutte di un determinato aspetto di struttura sociale, e tutte rendono possibili determinate azioni di individui presenti all'interno di questa struttura [rete]*. Come le altre forme di capitale, il capitale sociale è produttivo, e rende quindi possibile il conseguimento di *obiettivi che altrimenti non sarebbero raggiunti*. Come il capitale fisico e il capitale umano, il capitale sociale non è completamente fungibile, ma lo è rispetto a determinate attività. *Una data forma di capitale sociale può essere di valore nel rendere possibili alcune azioni, ma può anche essere inutile o dannosa per altre*. Diversamente da altre forme di capitale, *il capitale sociale è contenuto nella struttura delle relazioni tra le persone*: esso non si trova negli individui, né negli input fisici alla produzione. (*ivi*: 388 – corsivi miei)

Come risulta evidente, qui il capitale sociale non viene inteso come una "cosa", bensì come un processo che scaturisce dalle dinamiche relazionali. Da questo punto di vista, intendiamo allontanarci senza dubbio da derive del concetto che invece tendono a reificarlo eccessivamente, come nel caso più noto rappresentato da Putnam (1993, 2004), per cui il capitale sociale corrisponde fondamentalmente a gruppi d'azione cooperativi, meglio ancora se con un certo grado di formalizzazione. Il tasso di associazionismo e la propensione cooperativa di un contesto sociale possono sicuramente essere forme di capitale sociale, ma non esauriscono di certo *tutte* le forme che esso può assumere.

Il punto è che – come già Coleman sottolineava esplicitamente – ciò che chiamiamo capitale sociale non è di per sé sempre positivo e produttivo di vantaggi per il contesto di riferimento, anche perché i "vantaggi" richiedono a loro volta di essere definiti: quali sono gli obiettivi desiderabili da un determinato contesto sociale? E gli effetti capaci di emergere dalle dinamiche relazionali durature nelle sue reti, vanno o possono andare incontro a quegli obiettivi? Insomma, in situazioni diverse, il capitale sociale corrisponde a *contenuti diversi*. Nel problematizzare questo punto, Fortunata Piselli (2001) parla di capitale sociale *situazionale e dinamico*. Con il carattere della situazionalità, Piselli va appunto a sottolineare la forte dipendenza che la considerazione degli effetti prodotti dall'interazione reticolare ha, rispetto al contesto di riferimento: «Il capitale sociale [...] può assumere le forme più diverse, ciascuna delle quali [...] implica costi e benefici diversi nelle diverse situazioni. Una forma di capitale sociale [...] può offrire risorse utili a uno scopo ma inutili o dannose per altri» (*ivi*: 51). La stessa identica risorsa relazionale, insomma, può rappresentare un vantaggio rispetto a un determinato obiettivo, ma può contestualmente essere uno svantaggio rispetto ad altri obiettivi. La ragione di ciò risiede principalmente nel fatto che il capitale sociale sia, appunto, risultato di interazioni, ossia di dinamiche complesse, che implicano la compresenza di interessi diversi ed eventualmente anche conflittuali, e che comunque sono a loro volta sempre in divenire. È in questo senso che l'autrice parla di dinamicità: «il capitale sociale [...] può essere finalizzato a obiettivi diversi rispetto a quelli per cui è formato. [...] Il capitale sociale è un processo di interazione dinamica: si crea, si mantiene e si distrugge. Può essere creato, intenzionalmente o inintenzionalmente, ma può essere distrutto attraverso comportamenti individuali [...] o per il sopravvenire di fattori esterni che rendono le persone meno dipendenti le une dalle altre [...]. Richiede,

²⁶ Ciò non significa, tuttavia, che si consideri il contributo di Bourdieu meno valido o rilevante di quello di Coleman. Semplicemente, li si considera utili a leggere livelli e sfaccettature diversi dei processi in cui sia coinvolto ciò che in generale chiamiamo capitale sociale. Nel contesto di un'analisi diversa da quella presente, la chiave interpretativa offerta da Bourdieu può benissimo risultare più fruttuosa di quella di Coleman. Tutto ciò, al netto delle precisazioni sul concetto contenute nelle righe seguenti.

dunque, investimenti continui» (*ivi*). Queste osservazioni richiamano a loro volta un attributo fondamentale del capitale sociale, già formalizzato da Coleman, ossia la sua *appropriabilità*: esso può insomma essere riutilizzato e riconvertito in funzione di obiettivi diversi da quelli già affrontati, anche da soggetti precedentemente non coinvolti nella sua “produzione”²⁷. Inoltre, la dinamicità (appropriabilità, riconvertibilità...) del capitale sociale, è un carattere di estremo interesse da considerare nei processi di sviluppo locale, proprio perché implica la possibilità di *intervenire sulle conformazioni di capitale sociale* (pregresse) in funzione di un determinato modello di sviluppo, o anche di particolari progetti operativi²⁸.

Insomma, dalle reti relazionali presenti in un determinato contesto possono derivare diversi tipi di risorse relazionali, che possono essere produttive di diversi effetti, sia intenzionali che inintenzionali, sia previsti che imprevisi; dunque, sia desiderabili che indesiderabili. E comunque, ogni categoria valutativa da applicare agli effetti delle risorse relazionali che costituiscono il capitale sociale, è contingente rispetto a particolari obiettivi che l’osservatore tiene a mente nella sua analisi (situazionalità). Nell’utilizzare il concetto di capitale sociale, tener conto di questi elementi di complessità è un passaggio imprescindibile. Tuttavia ciò complica non di poco il discorso, anche sul piano terminologico. In particolare, il problema si traduce nella necessità di distinguere: *i*) le risorse relazionali rintracciabili nel complesso degli assetti reticolari osservati (con i relativi effetti e tutta la loro eventuale ambivalenza o contraddittorietà); *ii*) quelle particolari risorse relazionali che si distinguono in quanto utili e produttive di effetti desiderabili in funzione di obiettivi selezionati (qui, le strategie di sviluppo locale che vengono messe in campo e rispetto alle quali si possono creare prima consenso, e poi mobilitazione). Poiché sarà impossibile riflettere sul caso di studio senza tener presenti entrambe queste dimensioni, introduciamo nella successiva trattazione una distinzione analitica e lessicale tra: *i*) il *prodotto sociale*, cioè appunto tutte quelle risorse all’azione collettiva emergenti dalle reti relazionali, che mettono gli attori in condizione di ottenere risultati altrimenti irraggiungibili, indipendentemente dalla caratterizzazione (contingente) di tali risultati²⁹; *ii*) il *capitale sociale*, ovvero quella “parte” di prodotto sociale che può essere valutato positivamente, o meglio come produttivo di effetti desiderabili, rispetto a obiettivi specifici e particolari³⁰ (nel nostro caso rappresentati da strategie di sviluppo locale fondate sulla valorizzazione delle specificità locali). In questo senso, il capitale sociale può essere visto anche come una selezione di prodotto sociale, operata attraverso un criterio funzionale.

Se dunque consideriamo il capitale sociale come un fattore fondamentale per l’attuazione di concrete azioni collettive orientate a rappresentazioni di sviluppo locale, che valorizzi le risorse endogene; allora diventa dirimente comprendere in che tipo di reti sociali nasca quel prodotto sociale che riconosciamo come capitale: la conformazione delle reti, il modo in cui vengono costruite, è il passaggio che determina tutte le successive possibilità di azione collettiva.

²⁷ Il carattere dell’appropriabilità richiama anche un’altra importante qualità del capitale sociale sottolineata da Coleman: il suo essere bene collettivo, ossia produttivo di effetti sull’intera collettività, e non solo su chi partecipa direttamente alla sua formazione. Per inciso, inoltre, il concetto di appropriabilità, può anche consentire una congiunzione tra la concezione sociocentrica di Coleman e quella egocentrica di Bourdieu (le quali possono intendersi come poste su due diversi piani d’analisi).

²⁸ Non a caso, molti degli strumenti istituzionali volti allo sviluppo locale (come Patti territoriali, Pit, ecc.) prevedono esplicitamente la *formazione* di capitale sociale (inteso quale “infrastruttura cooperativa”), come uno degli *outcome* attesi da una buona applicazione della politica di sviluppo stessa.

²⁹ L’accezione che s’intende dare al termine “prodotto” non è economica (come nel caso di “capitale”); va invece intesa come una metafora *aritmetica*, cioè appunto come il risultato di una moltiplicazione. In questa chiave, la moltiplicazione non rappresenta altro che il “fecondarsi” reciproco dei vincoli relazionali presenti in una rete, e dunque il prodotto di tale “operazione” sono le risorse relazionali che ne scaturiscono.

³⁰ Una puntualizzazione: il fatto di definire un capitale sociale in base a obiettivi particolari, propri di reti particolari, non rende le risorse relazionali che lo compongono meno produttive di effetti *anche* indesiderati (dalla rete stessa o da altri). Semplicemente, nelle conformazioni di prodotto sociale che possono definirsi come capitale sociale, la funzione di perseguimento degli effetti desiderabili risulta così importante da divenire l’aspetto caratterizzante agli occhi di un osservatore.

8. Il prodotto/capitale sociale e le questioni di confine

Come detto, le risorse che rappresentano il prodotto sociale si formano entro l'infrastruttura delle reti sociali. In questo senso, le risorse all'azione vanno sempre lette in relazione alle relative reti, e così pure i loro effetti. Ora, un osservatore potrebbe certamente decidere di considerare una conformazione di capitale sociale indipendente dalla costruzione di significato operata dagli attori protagonisti della rete: ciò significa che potrebbe considerare del prodotto sociale funzionale a effetti e strategie che non siano stati selezionati dagli attori della rete, ma dall'osservatore stesso. In questo caso l'identificazione di quel set di prodotto sociale come capitale sociale avviene secondo i criteri dell'osservatore, ma non degli attori e delle reti coinvolte nella produzione di quelle risorse relazionali e nel confronto con i loro effetti. Per esempio, se da osservatore seleziono come effetto desiderabile il mantenimento della piccola proprietà contadina in un dato territorio, posso considerare quale parte del capitale sociale lo scambio di prestazioni lavorative tra nuclei familiari su basi di reciprocità. Eppure non è detto che le reti stesse che producono tale risorsa relazionale considerino, par mio, quell'effetto come desiderabile.

Nel caso di questa ricerca – lo si diceva all'inizio – ciò che interessa comprendere è se e come le strategie di sviluppo locale basate sulla valorizzazione delle specificità territoriali vengano condivise e generino mobilitazione (anche perché si è visto come condivisione e partecipazione siano presupposti per il successo di simili strategie, soprattutto in aree con le caratteristiche proprie del contesto studiato). Ciò significa, quindi, che considerare effetti sì alla portata di un prodotto sociale, ma che non siano desiderati dalle reti locali, non ha alcun senso rispetto alla domanda di ricerca. Di conseguenza, diventa imprescindibile tenere sempre presente quale sia *il significato attribuito dalla popolazione locale* al proprio divenire, nonché alle possibili modalità di realizzazione di tali prospettive (e questo comprende anche gli inevitabili conflitti tra rappresentazioni divergenti, di quel divenire: nel caso di specie – ma lo vedremo – potrebbe darsi che solo una parte di attori o gruppi locali condivida e persegua attivamente *quel* modello di sviluppo).

Sul piano dell'osservazione, tale premessa si traduce in una ricerca degli obiettivi (effetti desiderabili) che i gruppi locali, se non la collettività nel suo complesso, si danno. Ciò, tuttavia, si trascina dietro una domanda ineludibile: *chi* si pone questi obiettivi? O più precisamente: chi sono i gruppi che condividono la strategia di sviluppo locale, e a quali reti fanno riferimento? Ecco che, chiudendo un primo cerchio, torna uno dei temi già affrontati nelle pagine precedenti, ossia la definizione dei confini di una collettività (prima la chiamavamo gruppo, ora possiamo definitivamente associarvi il termine rete: e qui torna a proposito l'accezione di confine come *frontiera*, ossia luogo d'interazione³¹). In buona parte, la già citata situazionalità del capitale sociale è da ricondurre alla situazionalità del valore attribuito ai suoi potenziali effetti; ma tale attribuzione di valore, a sua volta, è strettamente legata al modo in cui si definiscono i gruppi che si rendono promotori delle strategie di sviluppo locale. E ciò significa – come argomentato più su – da un lato il contenuto dato all'identità di gruppo, ma in maniera ancor più rilevante il modo in cui viene definito il confine del gruppo.

La definizione del confine del gruppo determina un condizionamento estremamente rilevante anche sulle modalità di relazionarsi lungo il tessuto reticolare, e dunque sulla formazione di risorse relazionali da sfruttare come capitale sociale: se le reti relazionali sono l'infrastruttura su cui si formano le risorse all'azione collettiva, allora i confini che gli attori costruiscono lungo queste reti possono costituire la segnaletica (la *simbolica*) che ne "regola il traffico". Insomma, il confine di gruppo crea micro-reti nelle reti più complesse (oggi sempre più estese, e per altro non necessariamente legate allo spazio), influenzando il carattere delle relazioni che vi si possono intrattenere, dunque le risorse relazionali che possono formarvisi, e poi il modo in cui queste possono essere sfruttate (consapevolmente o no).

La stessa letteratura sul capitale sociale si è posta questo problema nel momento in cui ha individuato, quale aspetto critico, l'estensione dell'ambito cui le risorse relazionali si riferiscono. In questo senso, appunto, si è parlato inizialmente di due diverse forme di capitale sociale, individuate su una differenza dentro/fuori (il che evidentemente presuppone la costruzione di un confine): capitale sociale

³¹ Cfr. nota 21.

bonding e capitale sociale *bridging* (Gittel e Vidal 1998)³². La prima dimensione si riferisce a quelle risorse relazionali sviluppatesi all'interno di una rete, caratterizzato secondo criteri di omogeneità. Molto opportunamente, il dibattito successivo ha ampliato le potenzialità interpretative della forma *bonding*, riferendola appunto a tutti quei legami che possono essere considerati interni rispetto a un perimetro sensibile, ossia «confini d'identità sociali» (Szreter e Woolcock 2004: 655), che hanno una valenza *lato sensu* politica e che dipendono fortemente dal contesto. I vantaggi comunemente associati alla forma *bonding* corrispondono al rafforzamento dei legami interni ai gruppi, con la formazione di reti di sostegno, la produzione di consenso e legittimazione, l'incentivazione di solidarietà e reciprocità, la conferma di autorappresentazioni identitarie, normative, ecc.: tutti elementi che possono costituire valide risorse, spendibili in azioni collettive volte a uno sviluppo locale. Allo stesso tempo, però, viene ormai costantemente sottolineato come questo investimento interno comporti anche effetti configurabili come costi: tipicamente, una eccessiva chiusura del gruppo, che finisce per trasformare davvero il confine in una barriera, impedendo così l'instaurazione di legami *bridging* e del relativo capitale sociale. Questo secondo tipo, per l'appunto, riguarda quelle risorse che si formano *attraverso* i confini dei gruppi: *bridging* è ciò che «tende a mettere insieme persone superando diverse divisioni sociali» (John Field, cit. in Dahal e Adhikari 2008: 10). In questo caso, la letteratura sembra unanimemente concorde nel riconoscere solo vantaggi derivanti da questo tipo di risorse, rappresentati in particolare dalla capacità di favorire l'accesso a risorse di cui il gruppo e i suoi membri normalmente non dispongono, consentendo così di allargare di molto la gamma delle possibilità d'azione fra cui optare. Ciò che invece sembra non essere stato affrontato a sufficienza sono i possibili svantaggi derivanti da questo tipo di capitale sociale, sostanzialmente speculari a quelli propri della forma *bonding*. Infatti, come già accennato, uno dei caratteri del prodotto/capitale sociale è la sua durevolezza, e questa a sua volta si traduce nel tema del continuo investimento che esso richiede: ossia cura e continuità dei rapporti reticolari che ne sono infrastruttura. Questa cura, però, richiede dispendio di risorse sia materiali, sia soprattutto immateriali (tempo ed energie), le quali sono limitate. Può dunque accadere che degli attori si trovino a dover fare una scelta se privilegiare legami di tipo *bonding* a discapito dei *bridging* – ciò che si diceva prima – ma anche viceversa! Il problema non è secondario, se si pensa che un insufficiente investimento sui legami interni può alienare nel contesto di riferimento il consenso anche per gli sforzi fatti in direzione *bridging*, rendendoli quindi inutili. Tenendo presente tutto ciò, ad ogni modo, è altresì possibile che dinamiche *bonding* e *bridging* si sostengano e “fecondino” a vicenda, per esempio quando il dover allacciare rapporti (anche positivi) con l'esterno porta a rinsaldare i legami interni per potersi meglio presentare agli altri interlocutori. In ogni caso, la concorrenzialità – sia essa conflittuale oppure simbiotica – tra queste due forme di prodotto sociale sarà un aspetto presente nella trattazione dei prossimi capitoli.

Un'ulteriore differenziazione concettuale, poi, ha guardato ai vincoli relazionali posti su scale gerarchiche, ossia le relazioni ove siano presenti differenziali di potere. Questo tipo di capitale sociale, in cui le risorse relazionali si formano dall'interazione tra alto e basso della gerarchia (ad esempio consenso in cambio di distribuzione, oppure scambio di informazioni), è stato denominato come *linking* (Woolcock 2000). In termini di analisi, esso può risultare particolarmente fruttuoso nella lettura di quelle dinamiche centro/periferia che per i processi di sviluppo locale tanta rilevanza rivestono, per non dire dei processi di *rescaling*; ma anche nell'osservazione delle dinamiche “interne” al contesto locale, cioè delle relazioni tra chi li detiene forme di potere (istituzionali o informali) e chi invece ne ha una dotazione minore, se non nulla. Anche qui, tuttavia, non va ignorato il possibile risvolto della medaglia comportato da queste risorse: oltre a ripresentarsi il problema della concorrenzialità rispetto alle altre forme, infatti, diversi autori (e.g. Szreter e Woolcock 2004) hanno sottolineato come entro le dinamiche di tipo *linking* possano facilmente realizzarsi comportamenti predatori o comunque particolaristici (familismo, cliente-

³² Altri autori hanno utilizzato concetti sostanzialmente sovrapponibili, denominandoli in altra maniera. Per esempio Putnam (2004: 444) parla di «capitale sociale che serra» (corrispondente al *bonding*) e «che apre» (corrispondente al *bridging*). In questa terminologia è latente un giudizio di valore (tendenzialmente negativo nel primo caso, positivo nel secondo) che ha molto a che fare con il diverso ruolo che negli anni è stato associato alle due forme di capitale sociale, in parte influenzata pure dalla nota teoria sulla «forza dei legami deboli» di Mark Granovetter (1998), spesso sovrapposti ai legami di tipo *bridging*.

lismo, ecc.), di fatto avversi a quelli che normalmente vengono considerati gli aspetti vantaggiosi di questo capitale sociale.

Questa articolazione del concetto di capitale sociale richiede due ulteriori precisazioni. In primo luogo, la triade *bonding/bridging/linking* si riferisce a una caratterizzazione dentro/fuori e sopra/sotto, assunta dai vincoli relazionali su cui le risorse sociali si formano, e non direttamente alle risorse stesse. In altre parole, un capitale sociale può essere *bonding*, *bridging* o *linking* se tali sono le infrastrutture relazionali alle quali si riferiscono: *bonding* se la rete di riferimento è *interna* al confine assunto come significativo; *bridging* se la rete da cui scaturiscono le risorse *attraversa* il confine significativo; *linking* se la rete è disposta “verticalmente” lungo una distribuzione asimmetrica di potere. Insomma, un capitale (ma anche un prodotto) sociale può essere associato a una di queste tipologie di riflesso, cioè qualora siano identificabili come tali le reti entro le quali esso prende forma. E ciò conduce alla seconda precisazione: una rete relazionale non è mai *bonding*, *bridging* o *linking* di per sé, sulla base di caratteri morfologici oggettivamente riscontrabili; al contrario, la sua definizione può variare a seconda di quali vengano a essere i confini o i piani significativi nelle relazioni stesse. E questa attribuzione di significato, rispetto al *medesimo* sistema di relazioni, può cambiare da un momento all’altro, o alla luce di contesti e situazioni differenti (cioè, è a sua volta situazionale e dinamica)³³. In particolare, poi, quando ci troviamo di fronte a confini che comportino una pregnanza identitaria, è inevitabile fare riferimento alla autodefinizione che la rete interessata opera su se stessa: bisognerà cioè tener conto di quali “dentro” e “fuori” vengano determinati dai membri stessi della rete, in base al confine che assumono come significativo. La lettura delle loro rappresentazioni (anche sullo sviluppo) e della loro azione collettiva non può prescindere dai perimetri sociali che essi considerano significativi.

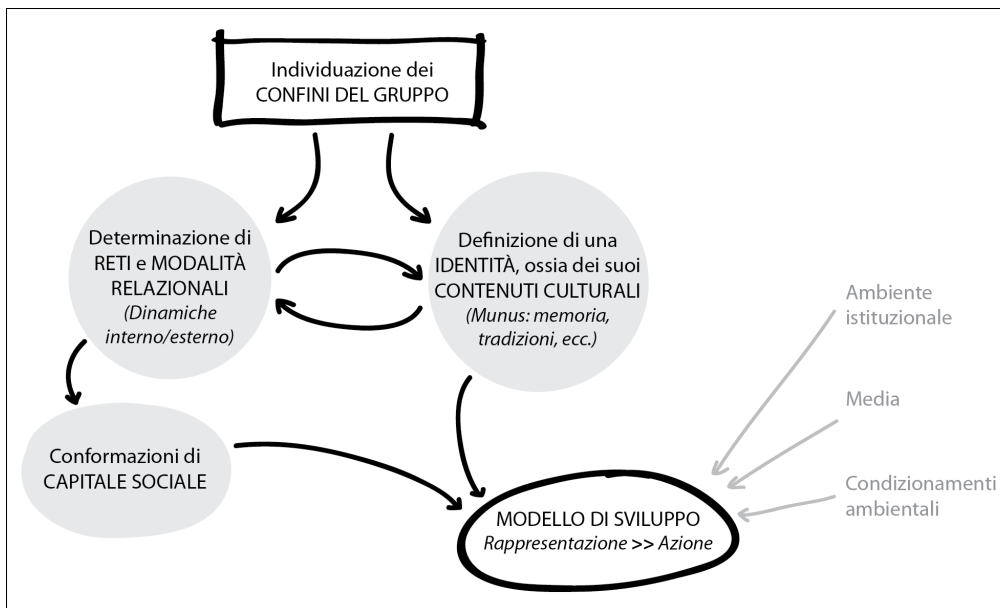


Figura 1.2. Rappresentazione schematica dell'impianto teorico alla base del disegno di ricerca.

³³ Un banale esempio può essere utile: un consigliere comunale si relaziona con un presidente di regione; dato il differenziale di potere, la relazione tra i due può essere considerata di tipo *linking*; ma se nel loro concreto relazionarsi, il criterio di maggior peso che entra in gioco è la comune appartenenza a uno stesso partito politico, la dinamica sarà definibile come *bonding*; ancora, se il loro agire è definito rispetto a un criterio fortemente territoriale, ed essi provengono da due province diverse, con interessi diversi, ecc., allora la loro relazione potrà essere di tipo *bridging*. Ma probabilmente, se il consigliere e il presidente vengono da due province diverse e appartengono allo stesso partito, entreranno in gioco tutte queste dinamiche contemporaneamente, e di conseguenza potranno essere compresenti risorse relazionali di tutte le forme: allora starà all'osservatore operare una selezione sensata rispetto a quello che è l'oggetto della sua osservazione, continuando comunque a tenere presente che la sua è una mera operazione analitica, e che le tre dinamiche rimangono sempre in gioco, influenzandosi a vicenda. In effetti, una volta distinte sul piano analitico le tre forme di relazione (e di prodotto/capitale sociale), la cosa più utile in termini di ricerca può spesso essere quella di andare a riallacciare i nodi, osservando come esse si combinino: insomma, la forma di capitale sociale osservabile in ultima istanza sarà una *combinazione delle varie forme che è possibile distinguere sul piano analitico*.

Torna dunque, anche qui, un concetto già ribadito: la lettura dei modelli di sviluppo locale e delle conseguenti azioni adottate dalle popolazioni locali, passa prima di tutto dalla comprensione di quali confini significativi entrino in gioco. Essi determinano da un lato i contenuti identitari che andranno poi a influire sulla visione del proprio divenire e dunque sui possibili modelli di sviluppo; dall'altro, condizionano l'assetto delle reti relazionali su cui possono formarsi le risorse spendibili in sede di azioni collettive, a sostegno di eventuali progetti di sviluppo locale.

9. Quali sono le risorse da considerare capitale sociale?

Finora ci si è concentrati quasi esclusivamente sui processi di formazione e gestione del prodotto/capitale sociale. La ricerca empirica, però, impone anche di fare i conti con quali contenuti vadano a costituire quella dimensione. Nel caso di specie di questo studio, abbiamo già detto come una prima circoscrizione sia rappresentata dal passaggio da prodotto a capitale sociale, cioè dal selezionare quelle conformazioni di risorse relazionali che possono considerarsi utili al perseguimento – qui – di strategie di sviluppo locale fondate sulla promozione e valorizzazione delle specificità locali. E allora di nuovo la domanda: *quali sono* queste risorse relazionali?

Si è già sottolineato come i contenuti di un capitale sociale rispondano ai criteri della dinamicità e della situazionalità. Ciò implica che, essendo dipendenti da una definizione contestuale, l'operazione di costruire delle fenomenologie rigide per il capitale sociale non abbia molto senso: ogni situazione, in momenti diversi, può richiedere tipi di risorse diverse, anche per il perseguimento di uno stesso effetto. Dunque, è impossibile stabilire a priori *tutti* i contenuti di capitale sociale da andare a ricercare, in quanto la situazionalità stessa di questi processi può far attribuire enorme importanza a fenomeni e dinamiche imprevedibili, o comunque inizialmente sottovalutati. Insomma, i contenuti del capitale sociale possono essere rivelati solo dall'osservazione diretta, senza che questa sia imbrigliata da tipologie pregresse.

Nella conduzione del lavoro sul campo questo è stato un principio ispiratore, cosicché si è arrivati a individuare dimensioni rilevanti che a un primo sguardo potevano apparire di scarso valore euristico. Tuttavia, nonostante questa necessità di confronto con il campo, sin dall'inizio è stato possibile individuare anche alcune specifiche risorse, in ragione dell'autoevidenza in tale ruolo rispetto ai processi da osservare. Non a caso, l'osservazione empirica ha poi confermato questi assunti iniziali, anche se li ha accompagnati a una serie di altre dinamiche interessanti con cui comporre (e con cui comporre la conformazione di capitale sociale che si voleva indagare). E a ben vedere, tutte queste risorse "prevedibili" corrispondono ai temi che già abbiamo toccato nelle pagine precedenti.

Primo tra esse è certamente il *consenso diffuso* nei confronti di una rappresentazione dello sviluppo locale: *a)* come prospettiva desiderabile in sé; *b)* come esito da perseguire attraverso azioni di valorizzazione delle specificità locali. Senza la presenza di tale consenso diffuso, sarebbe estremamente difficile pensare di attuare simili strategie di sviluppo locale (soprattutto laddove manchino singoli attori dotati di una legittimazione tale da poter guidare individualmente questi processi – come nel caso di studio). In altre parole, è necessario che il campo, o la popolazione, si presenti come un contesto favorevole e partecipe a scommettere su queste strategie. Il discorso può sembrare tautologico, ma ciò proprio in ragione del fatto che il consenso diffuso è tra le condizioni imprescindibili per dare realmente il via e poi continuità a queste azioni di sviluppo³⁴. Ora, è chiaro che il consenso è a sua volta frutto di un processo di costruzione, e in particolare il caratterizzarlo come "diffuso" rende l'immagine quasi geometrica della necessità di costruirlo esattamente sulla struttura delle reti sociali: i consensi si generano attraverso interazioni lungo la rete, qui entrano a contatto e possono "farsi massa", costituendosi così

³⁴ Con una precisazione: "diffuso" non significa "unanime". Un consenso diffuso non è esente da voci critiche e conflitti. Semplicemente, è un fattore che aiuta a ricavare, nel contesto locale, uno spazio di legittimità per le strategie e le azioni in oggetto. D'altra parte – come si vedrà – anche nel caso di studio la questione del consenso è stata tutt'altro che a-problematica.

come una risorsa finalizzabile all'azione collettiva. In questo senso, esso può definirsi a pieno titolo come una risorsa relazionale. Va comunque precisato che il consenso nei confronti di queste strategie di sviluppo non implica, di per sé, anche una condivisione dei presupposti culturali di tali modelli: il consenso, come fenomeno preso a sé, può benissimo essere frutto di razionalità strumentali, o se si vuole opportunistiche (“intuisco che quel processo potrà portarmi un guadagno, tutto il resto è irrilevante”)³⁵.

A dotare di “sostanza culturale” anche la formazione del consenso, invece, è un secondo elemento rintracciabile nella conformazione di capitale sociale: si tratta esattamente del processo di costruzione identitaria di cui abbiamo ampiamente discusso. In particolare, se la *costruzione di un'identità locale* porta ad attribuire valore a elementi riconosciuti come caratterizzanti (tradizioni, paesaggio, ecc.), ciò può costituire un importante fattore di *condivisione* delle strategie di sviluppo locale attraverso la valorizzazione delle specificità. In questo modo, i progetti di sviluppo locale si giovano di un consenso, poggiato a sua volta su basi progettualmente connotate. E da questo punto di vista è ovvio come ciò avvenga in maniera ancor più spinta nel caso in cui sia presente una vera *comunità locale* per come l'abbiamo definita: ossia qualora la popolazione locale individui nel territorio stesso e nella sua memoria (concetti costruiti quanto si vuole) il debito comune (*munus*) attorno al quale ordinare la rappresentazione di sé. È anche chiaro, per inciso, come a questo corrisponda pure un “rischio” di ripiegamento eccessivo su se stessi; e a ben vedere questo non è altro che il rischio di chiusura del prodotto/capitale sociale *bonding* già trattato. Ad ogni modo, è quasi ozioso rilevare come anche questi processi di costruzione e valorizzazione identitari avvengano attraverso interazioni reticolari, e come sulle reti stesse dispieghino i loro effetti.

Infine, una terza componente “prevedibile” del capitale sociale, desiderabile in questa situazione, è rappresentata da un'adeguata combinazione tra capitali sociali *bonding*, *bridging* e *linking*. Quest'ultimo impatta direttamente sulla capacità dei contesti locali di attrarre risorse materiali e spazi di manovra istituzionali per attuare le azioni di sviluppo (cioè di posizionarsi favorevolmente nelle dinamiche di *rescaling*). La questione del punto di equilibrio tra dinamiche *bonding* e *bridging*, invece, implica un aspetto più specifico che a sua volta può costituire un elemento da accludere al “pacchetto capitale sociale”: si tratta di quali confini vengano assunti come significativi dalle popolazioni locali; o in altre parole, come le reti locali “decidano” di segmentarsi. È evidente – anche nei documenti istituzionali che parlano sempre di ampie sinergie territoriali – che contesti fragili e frammentati come quello da noi considerato non possano pensare di immaginare la valorizzazione delle specificità come leva di sviluppo, se non “mettendosi insieme”, facendo massa e sostenendosi reciprocamente (anzi, come si suol dire: facendo rete). Proprio in questa chiave va osservato *quali* confini vengano costruiti, in primo luogo; e in secondo luogo *come* questi confini vengano letti, se come linee di separazione “da un estraneo”, oppure come linee di incontro “con un amico” (o almeno un socio) con cui costruire insieme un tentativo di futuro. Nel primo caso, la necessaria costruzione di consenso attorno alle strategie di valorizzazione territoriale rischiano di naufragare per gli effetti di chiusura in dinamiche *bonding* e incapacità a sfruttare un più vasto set di risorse su scala *bridging*; nel secondo caso, all'opposto, sono proprio i legami *bridging*

³⁵ In questo senso, per altro, si preferisce escludere dal novero delle risorse relazionali intrinsecamente funzionali a simili modelli di sviluppo due dimensioni che solitamente vengono considerate quasi consustanziali al capitale sociale: la fiducia e la propensione alla collaborazione (rispettivamente Mutti 1998; Putnam 2004). Per quanto riguarda la prima, infatti, persino l'assenza o bassi gradi di fiducia possono concorrere alla formazione di risorse relazionali spendibili in vista di particolari obiettivi: per esempio, scarsa fiducia nelle dinamiche *linking* e/o *bridging* può determinare un clima in cui un gruppo sia più portato ad attivarsi facendo conto sulle proprie forze, e solo in maniera residuale sulle altre due direttive; addirittura, allargando questo ipotetico ragionamento ad altri gruppi “confinanti”, si potrebbe avere l'effetto apparentemente paradossale per cui scarsa fiducia diffusa porta a migliori performance aggregate, producendo attori collettivi più solidi. E per di più, la spinta a impegnarsi in azioni collettive può benissimo non derivare dalla fiducia che si nutre nell'altro, ma – come si diceva – da un mero calcolo egoistico. Stesso discorso si può applicare a quella sorta di predisposizione culturale alla collaborazione (soprattutto se la si intende come portato di lungo corso storico), per cui gli attori si impegnano in azioni collettive in quanto socializzati a ciò dal loro ambiente di vita. Questo, come anche nel caso della fiducia, può certamente essere possibile, ma possono darsi anche casi diversi od opposti. Motivo per cui non si intende qui includere queste dimensioni tra le condizioni che influiscono sulla formazione di capitale sociale “interessante”.

che vengono apprezzati nella loro capacità di portare ulteriori risorse a un'azione collettiva, sostenuta da una rete più ampia. In definitiva, la questione della costruzione dei confini e di come essi vengano letti entra a pieno titolo nella definizione di una configurazione di capitale sociale orientata al perseguimento del "nostro" modello di sviluppo. Ciò che non può essere definito a priori, ma deve confrontarsi con l'osservazione del campo, è *quale effettivamente sia questo punto di equilibrio*.

Per concludere, questi tre passaggi del quadro teorico generale corrispondono ad altrettante possibili componenti della conformazione di capitale sociale che può risultare funzionale al perseguimento di strategie di sviluppo locale fondate sulla valorizzazione delle specificità territoriali. A differenza di altre che richiedono una "scoperta" sul campo, queste tre dimensioni si possono annoverare a priori tra quelle che sarà utile indagare. Senza un almeno generico consenso diffuso, mancherà un qualsiasi *spazio di legittimità* per mettere in campo quei modelli di sviluppo; senza identità collettive costruite su criteri fortemente locali, che *diano senso* all'esperienza, quest'ultima potrebbe rivelarsi insufficientemente strutturata, e dunque perdere quel carattere di *continuità* fondamentale tanto nei progetti di sviluppo locale, quanto nella formazione di capitali sociali; infine, senza un "giusto" equilibrio nella definizione e soprattutto nell'attribuzione di significato ai confini socialmente rilevanti, potrebbe venir meno persino l'infrastruttura minima (reti) su cui costruire un tentativo di azione collettiva efficace.

CAPITOLO 2: Coordinate metodologiche

Nella conduzione della presente ricerca, ci si è sforzati di utilizzare un'ottica *comprensente* rispetto ai processi di costruzione sociale dei fenomeni indagati. Con tale espressione, ci si rifà precisamente a quanto inteso da Max Weber:

Una "comprensione" dell'atteggiamento umano, conseguita mediante l'interpretazione, implica in primo piano una specifica "evidenza" qualitativa, di assai diversa misura. Che un'interpretazione possieda tale evidenza al massimo grado non prova di per sé ancora nulla a favore della sua validità empirica. Poiché un comportamento eguale nel suo corso esterno e nel suo risultato può poggiare su costellazioni di motivi tra loro molto differenti, di cui la più evidente per la comprensione non sempre è stata anche quella realmente in gioco. (Weber 1997: 241)

Una delle ricadute più immediate di tale approccio è che il percorso di ricerca è molto più esposto all'imprevisto della scoperta, data la centralità assunta dalle soggettività degli attori. È vero che l'indagine è rivolta a specifiche «evidenze» (fenomeni), che in questo caso sono le strategie di sviluppo locale perseguite nell'ambito di un determinato territorio. Ma poiché il vero fuoco è posto sui processi di costruzione che stanno dietro questi fenomeni, cioè appunto sulle «costellazioni di motivi» che li influenzano, "comprensione" qui ha significato rimanere aperti alla complessità, anche inattesa, che il campo ha espresso (e che si è stati in grado di percepire).

Per questi motivi, pianificare sin dal principio in maniera rigida e dettagliata il percorso di ricerca sarebbe stato controproducente, costringendo in schematismi del tutto inadatti a mantenere l'apertura di cui sopra. Una progettazione della ricerca è certamente stata fatta, ma il continuo confrontarsi con il campo ha comportato anche svariati cambiamenti e aggiustamenti, proprio al fine di approfondire maggiormente vie interessanti non previste, tralasciandone magari altre previste ma rivelatesi non così pregnanti per la comprensione del caso di studio.

In questo capitolo si rende conto dell'aspetto metodologico adottato nel corso della ricerca. Ma, alla luce di quanto scritto sopra, si tratta di un rendiconto *ex-post*, cioè di come si è effettivamente proceduto e non di come si era immaginato di procedere. Elementi di conoscenza di questo tipo vengono riportati solo qualora la rivisitazione del percorso di ricerca e delle tecniche adottate riescano a loro volta a raccontare qualcosa in più sulla realtà indagata. Si seguirà comunque una scansione cronologica.

1. Prima del campo

La scelta del tema della ricerca e del campo in cui indagarlo hanno costituito, in questa esperienza, un unico passaggio. Vale a dire che la domanda di ricerca è partita dalla conoscenza e dalla frequentazione dello specifico territorio irpino, ma anche che il campo si è segnalato come caso interessante proprio per la possibilità di farsi quella domanda. In altre parole, non si è prima individuata una domanda, per

poi andare a cercare un contesto adatto a indagarla; e non si è neanche eletto un campo prima, per cercare solo dopo, al suo interno, una domanda cui valesse la pena cercare di rispondere.

1.1. Un osservatore “quasi nativo”

Per meglio comprendere tutta l’esperienza di studio – e dunque le prossime pagine – è necessario soffermarsi preventivamente sulla relazione tra il ricercatore e il campo della ricerca. Il mio rapporto con la punta orientale dell’Irpinia è di natura personale. Esso non va però letto in termini di semplice appartenenza: invece, tale relazione si struttura molto sulla *soglia* interno/esterno, o vicinanza/lontananza¹. Pur non essendo un nativo, la mia ascendenza familiare si situa in queste terre, e in particolare nel comune di Aquilonia. Rispetto al campo, sono un emigrante di seconda generazione. Tuttavia, sin dall’infanzia la frequentazione della zona è stata costante, specialmente nei periodi in cui si concentrava il ritorno in massa degli emigranti e delle loro famiglie (Natale/Capodanno, Pasqua, festa patronale, agosto). In questi periodi, e nel corso degli anni, si è costruito un scambio continuativo tra me e il territorio (principalmente Aquilonia), fatto di rapporti personali (famigliari, amicali, affettivi), ma anche di interesse ad alcune criticità emergenti (“recupero della memoria”) e di impegno civico (partecipazione ad associazioni, iniziative, ecc.). Insomma, la mia esperienza riferita a quel territorio specifico era in qualche misura già strutturata, di modo che la scelta del campo/problema ha di fatto rappresentato lo sbocco di un lungo percorso, avviato e sviluppatosi ben prima di porsi in una qualsiasi ottica di ricerca.

Tuttavia una precisazione è utile a evitare equivoci. Come già detto, non è possibile definirmi nativo. Oltre a non essere nato nella zona, anche la mia crescita e socializzazione sono avvenute, per la maggior parte, altrove. Inoltre, va considerato che i periodi in cui, nel corso degli anni, sono stato presente sul territorio, erano particolarmente caratterizzati: il consistente afflusso di emigranti (di prima, seconda, a volte terza generazione) cambiava non solo le dinamiche relazionali osservabili, ma anche le quotidianità nel loro complesso. Inoltre, il particolare approccio al luogo di chi veniva da fuori per un limitato periodo di tempo, in cui rivivere atmosfere familiari e sostanzialmente rivolte allo svago, consegnava quelle occasioni a una dimensione “pseudo-turistica”. In altre parole, conoscere il campo (le persone, i luoghi, le usanze, ecc.) avendolo frequentato in questi periodi selezionati e frammentati, *non equivaleva a comprenderlo*: di certo non era possibile comprendere davvero cosa significasse vivere lì sempre, con quali problemi e difficoltà ci si dovesse confrontare, quale struttura relazionale duratura fosse sottesa alle dinamiche in gioco. Insomma, disponevo sì di una conoscenza pregressa del campo, ero già inserito in una rete relazionale, e dunque godevo già, a un certo livello, di un punto di vista interno; ma allo stesso tempo, il mio punto di vista era soprattutto esterno, quello di una persona proveniente da un luogo diverso, con esperienze di vita molto distanti da quelle dei residenti. Questa “posizione di frontiera” – che come vedremo in termini di ricerca comporta sia vantaggi che svantaggi – ho avuto modo di definirla come una situazione da “quasi nativo”. E alla base della decisione di svolgere un prolungato periodo di osservazione partecipante (*infra*), è stata proprio la mancanza di piena comprensione del campo².

1.2. Un perimetro di 5 Comuni

Chiarita la radice della domanda di ricerca e della sua collocazione, era necessario definire un perimetro entro il quale svolgere l’indagine. La scelta di Aquilonia come perno territoriale è risultata

¹ Anche se, a conclusione dell’esperienza, pure in ragione della prolungata presenza in loco, ci si è trovati in una posizione molto più vicina al primo polo di quanto non fosse all’inizio.

² Non che ciò abbia portato a una trasformazione da quasi nativo a nativo *tout court*: in fondo, anche nella mia esperienza prolungata sul campo, ho continuato a osservare con gli occhi di qualcuno che, pur abitando e vivendo il territorio, lo faceva sempre con la prospettiva che il periodo sarebbe terminato, e che altrove avrebbe ritrovato altri luoghi familiari e strade già avviate. Insomma, se vivere in Irpinia d’Oriente ha aiutato ampiamente a comprenderla, non si può comunque dire di aver vissuto davvero l’esperienza di qualcuno nato e cresciuto in quel territorio, e che magari vi debba primariamente legare le proprie prospettive di vita – se non al prezzo di rotture traumatiche.

pressoché automatica per due ordini di ragioni: *a)* questo Comune rappresenta un'ottima sintesi dei fenomeni salienti che si intendeva porre al centro dell'osservazione, sia per la sua vicenda storica, sia per la situazione recente; *b)* la conoscenza pregressa facilitava di molto sia *l'accesso al campo* (di fatto garantito e a-problematico fin dall'inizio), sia la possibilità di arricchire le operazioni interpretative cui inevitabilmente si sarebbe andati incontro³.

Posta Aquilonia come fulcro, rimaneva quindi da determinare quanto ci si sarebbe potuti allargare. Una prima decisione, trattandosi di zona di confine, guardava all'opportunità di ricomprendere nell'analisi anche Comuni ricadenti nel territorio pugliese e lucano (in particolare Melfi). Questa opzione è stata scartata quasi subito in favore di una maggior omogeneità (anche sul piano istituzionale) del campo di ricerca. Avendo determinato di muoversi solo sul territorio campano, e sempre con la consapevolezza di quali fossero i mezzi a disposizione, si è quindi ristretto il campo ai cinque Comuni il cui territorio corrisponde alla punta più orientale dell'Irpinia e dell'intera regione (dunque assumendo proprio la loro qualità di zona di confine quale ulteriore elemento caratterizzante, anche nei rapporti con altri poli territoriali). Così, di fatto, si è ottenuto come campo il Comune di Aquilonia e la cintura di Comuni che la attornia: Bisaccia, Calitri, Monteverde e Lacedonia.

Tale delimitazione aveva senso anche da un punto di vista fenomenico. Al netto di differenze interne comunque presenti, nei cinque Comuni si ravvisano esperienze simili in relazione ai temi della ricerca. Per altro, a rafforzare la scelta contribuiva pure la presenza di iniziative comuni sempre sulle problematiche al centro dell'attenzione, tra i cinque paesi⁴: in questo modo si disponeva in un certo senso di una rete territoriale "naturale" su cui poter strutturare l'osservazione dei fenomeni oggetto d'interesse. Di più, il modo stesso in cui questa rete veniva pensata, costruita e gestita dagli attori locali diventava un ulteriore passaggio da osservare.

1.3. Cosa osservare

Si era definito qual era il problema di fondo ed entro quale perimetro andarlo a studiare esattamente. Rimaneva dunque da individuare più concretamente come muoversi sul campo per poter osservare al meglio le dimensioni e le dinamiche cui si mirava, tenendo fermo l'approccio comprendente sul piano epistemologico.

La prima preoccupazione era appunto quella di non realizzare analisi che non tenessero in debito conto la complessità locale, ma che al contrario sapessero leggere quella realtà con sufficiente approfondimento e multidimensionalità, potendo captare anche le differenze interne e rifuggendo da una visione uniforme e pacificata del campo. Era, come si diceva, la necessità di *comprendere* le logiche del luogo entro il quale si situavano i processi e i fenomeni che si intendeva studiare, proprio al fine di non leggerli ingenuamente, come se essi fluttuassero in un vuoto sociale, politico, economico, istituzionale e culturale. La soluzione a questi problemi era chiaramente un'osservazione quanto più possibile articolata e approfondita della realtà locale: perciò la scelta più ovvia è stata quella di realizzare un'indagine prolungata sul campo, in grado di cogliere la complessità dinamica di quella che Le Galès identifica come una *società locale*. La definizione di questo concetto (che l'autore riferisce alle città ma riconosce come valido anche per altri tipi d'insediamento territoriale) è immediatamente operativa e dunque ha risvolti metodologici:

Le città non si sviluppano solamente a seconda delle interazioni e delle contingenze: gruppi, attori, organizzazioni si oppongono, entrano in conflitto, si coordinano, producono rappresentazioni per istituziona-

³ Un terzo ordine di ragioni, di carattere più pratico, non va comunque trascurato (De Walt e De Walt 2002): infatti, anche la pregressa dotazione logistica e strumentale di cui disponevo in Aquilonia ha sensibilmente abbattuto i costi (materiali e immateriali) cui si è dovuto far fronte.

⁴ Tra queste iniziative intercomunali, per altro, se ne segnalava una particolarmente significativa ("Le Città Itineranti"), che è stata oggetto di osservazione continuativa pressoché in tutte le sue fasi, finendo per costituire un micro-caso all'interno della ricerca. Per una descrizione esaustiva di queste varie iniziative, siano intra- o intercomunali, *cfr.* CAPITOLO 5.

lizzare forme di azione collettiva, mettere in opera politiche, strutturare le disuguaglianze, difendere i propri interessi. Possono, di conseguenza, essere studiate in parte come società locali incomplete.

Le società locali sono fatte di interazioni di attori multipli che giocano su diverse scale, una parte delle azioni dei quali è orientata dalla società locale e assume un significato nella durata. [...] La città come società locale è analizzata in termini di aggregazione, di integrazione e di rappresentazione di gruppi e di interessi. (Le Galès 2006: 32ss.)

L'analisi di questo fitto e stratificato tessuto sociale locale richiede dunque particolare attenzione ai vincoli relazionali, alla formazione di gruppi, alla costruzione di rappresentazioni capaci di determinare i processi in atto. Una massa d'informazioni che richiedeva un'osservazione del campo non solo prolungata, ma pure assidua e ravvicinata. Si è così valutato di adottare la tecnica etnografica quale base d'osservazione, sia per la comprensione in sé del contesto locale, sia per la raccolta di ulteriori informazioni, anche attraverso altri metodi (interviste). Inoltre, si reputava utile essere non un semplice osservatore asettico dei processi che si sarebbero incontrati, ma prendervi parte in maniera attiva (almeno entro una certa soglia), in modo da "provare sulla propria pelle" quanto più possibile l'esperienza di vivere quel territorio: si è quindi enfatizzata la qualità *partecipante* dell'osservazione etnografica, condividendo l'opinione che questa tecnica fosse la più coerente con l'impostazione comprendente (Corbetta 2003).

La scelta dell'osservazione partecipante quale base metodologica da adottare, tuttavia, tornava a porre il problema del perimetro del campo di ricerca. Condurre un'indagine etnografica approfondita su tutti e cinque i Comuni avrebbe comportato dispersività e impoverimento dello stesso dato etnografico, anche in ragione di due qualità già note del territorio in questione: la relativa distanza e l'osmosi limitata tra i Comuni. Per questo motivo, al fine di poter comprendere al meglio l'articolazione e le logiche della società locale, si è ritenuto di limitare l'esperienza etnografica al solo Comune di Aquilonia e a occasioni di "scambio" con gli altri paesi non ricercate, ma che si sarebbero presentate normalmente nella quotidianità. In questo modo, assumendo almeno a un primo livello un'ottica paesano-centrica nella lettura del territorio, sarebbe (ed è) stato possibile cogliere, dall'interno, anche alcuni aspetti critici nelle relazioni inter-comunali, pure a livello di popolazione. Lo svantaggio maggiore derivante da questa impostazione era una perdita di informazioni in termini di diversità tra un paese e l'altro, quanto ad atteggiamenti, rappresentazioni, rapporti di potere e mobilitazione: tutti elementi che d'altra parte è stato possibile osservare meglio in Aquilonia. A questo svantaggio, tuttavia, si sarebbe (e si è) potuto parzialmente rimediare in due modi: in minima parte, con la sporadica frequentazione degli altri paesi, comunque avvenuta; ma soprattutto con le interviste.

Le interviste erano state pensate come momento della ricerca in cui si sarebbe indagato in maniera più mirata e sistematica sulle strategie e le azioni di valorizzazione delle specificità territoriali. Ma volevano costituire anche l'occasione di interrogare attori privilegiati su aspetti complementari all'osservazione etnografica più diffusa, e dunque sulle dinamiche delle società locali. In questo modo, una parte delle informazioni "perse" con la centralità di Aquilonia, si sarebbero (e si sono) potute riasorbire per via mediata. Riguardo agli aspetti più specifici cui le interviste erano rivolte – cioè appunto le strategie di sviluppo locale fondate su risorse endogene – si è approntata una griglia di domande (*infra*) da somministrare poi in colloqui di carattere semi-strutturato, in modo da affrontare una costellazione fissa di temi, ma al contempo di non perdere occasione per scoprire nuovi aspetti dei problemi indagati. Si è inoltre fatta una prima selezione dei soggetti da intervistare: amministratori, tecnici, imprenditori, e comunque attori promotori della strategia di sviluppo locale. Entrambi questi aspetti – la selezione degli intervistati e parte dei contenuti delle interviste – sono stati tra quelli che maggiormente hanno subito modificazioni in seguito all'incontro con il campo.

Infine, si era previsto fin dall'inizio un passaggio comparativo tra il territorio irpino ed altri casi di studio assimilabili. Dopo una riflessione preliminare, si è deciso di limitare la comparazione a un singolo aspetto delle strategie di valorizzazione delle risorse locali: la cura dei luoghi (conservazione, restauro, riconversione, ecc.). La selezione dei due casi da comparare con quello irpino è avvenuta a fase empirica già avviata.

2. Sul campo

La presenza sul campo ha avuto luogo in diversi periodi. Il principale, di 8 mesi, ha coperto un arco temporale da settembre a maggio. Sono poi tornato in loco nel mese di agosto, e di nuovo tre settimane a cavallo delle festività invernali. Infine, un ultimo periodo sul campo è stato speso nei successivi mesi di marzo e aprile. Di fatto, la somma di questi periodi ammonta a un anno complessivo. La discontinuità della presenza sul campo ha risposto anche all'esigenza di una dialettica tra comprensione del caso di studio e adeguata ponderazione delle informazioni raccolte⁵. Inoltre, i diversi periodi hanno assunto funzioni parzialmente diverse tra loro. Il primo, lungo periodo ha di fatto costituito il principale momento di osservazione, in cui comprendere il campo e andare a definire gli aspetti critici, che avessero una capacità esplicativa rispetto alle domande di ricerca. Il successivo periodo estivo, e in parte quello invernale, hanno funto più da occasioni di "controllo" dell'impianto interpretativo costruito in precedenza, anche in ragione della conclusione di una serie di processi di cui si era osservato avvio ed evoluzione. Infine, nei mesi di marzo e aprile è stato possibile osservare, di nuovo sul campo, importanti novità emerse nel frattempo, che incidevano profondamente sulle dimensioni sensibili al centro della ricerca⁶.

Le seguenti note metodologiche segnano la cornice entro la quale mi sono mosso. Esse potranno poi integrarsi con riferimenti più puntuali, presenti nei capitoli seguenti.

2.1. Etnografia

L'identificazione precisa di quali mesi ho trascorso sul campo non è secondaria. Come si diceva, uno degli obiettivi era osservare il campo e parteciparvi in modo da comprendere l'esperienza dei suoi abitanti anche nei periodi "normali" (o «morti», come li si poteva tranquillamente sentir chiamare). La scelta del tardo settembre come momento di partenza non è dunque stata casuale. E, alla luce delle informazioni raccolte, si può affermare come le motivazioni di questa scelta temporale si siano poi rivelate fondate (soprattutto osservando le differenze emerse tra i periodi festivi e quelli "normali").

L'accesso al campo, come già puntualizzato, non è stato un aspetto particolarmente critico: l'accettazione della mia presenza in loco era un dato già scontato in partenza, in quanto elemento abituale ormai da anni. Semmai, qualche attenzione è stata prestata in una prima fase alla ridefinizione e al chiarimento del ruolo che avrei ricoperto nei mesi successivi: avevo infatti valutato di evitare qualsiasi approccio alla ricerca "sotto copertura", per assumere invece un ruolo palese⁷. Si riteneva – a ragione – che questo non avrebbe costituito un elemento problematico nell'accesso, né poi nella raccolta d'informazioni: anzi, si contava proprio sul fatto – riportato pure nell'esperienza di altri ricercatori (De Walt e De Walt 2002) – che la consapevolezza del ruolo di ricercatore avrebbe facilitato l'introduzione di certe tematiche nei discorsi con gli attori locali, consentendo a questi di divenire in qualche modo collaboratori consapevoli del ricercatore. Sotto questo profilo, il campo si è mostrato piuttosto aperto. Anche al di fuori di Aquilonia, inoltre, la possibilità di contare su risorse relazionali pregresse con attori che fungessero da *gatekeeper* (un capitale sociale *à la* Bourdieu) ha reso decisamente più agevole l'accesso a contesti che per me erano nuovi.

⁵ In particolare rispetto alla ricerca etnografica, scrive Giovanni Semi: «Non è [...] richiesto di identificarsi completamente con il proprio fenomeno, ma di praticare più che altro l'arte di avvicinamento e presa di distanza [...]. Mano a mano che ci avviciniamo ad esso capiamo degli aspetti che prima non potevamo necessariamente cogliere, ma solo allontanandoci riusciamo a stabilire l'esatta rilevanza di questi aspetti, il loro peso, la loro forma» (Semi 2010: 57).

⁶ Si trattava, in estrema sintesi, di variazioni dell'assetto occupazionale legate all'impianto Sata di Melfi, e della primissima fase di avvio dell'Area Pilota Alta Irpinia per le Aree Interne.

⁷ In tale decisione è stata piuttosto rilevante anche una componente di tipo etico, di rispetto per gli interlocutori. Sotto questo profilo, non è mancata la ricorrente ed esplicita precisazione che quanto stava accadendo in determinate occasioni, poteva rivestire un certo interesse per la ricerca che stavo conducendo. In alcuni casi mi capitava perfino di prendere apertamente appunti "in diretta", anche se ho preferito limitare al massimo questo comportamento, in modo da non distorcere eccessivamente le relative situazioni.

Se l'accesso al campo, dunque, non si è rivelato particolarmente problematico, va però precisato che il successivo *posizionamento* nel campo non è stato esente dal condizionare, in parte, i dati osservati (e osservabili). In primo luogo, complice la volontà di non forzare eccessivamente le dinamiche relazionali in cui mi sarei immerso, sono stato portato a confrontarmi principalmente (ma non esclusivamente!) con le fasce d'età più giovani della popolazione. Va dunque tenuto conto anche di questo aspetto, nella lettura di alcune informazioni contenute in questo lavoro; aspetto che per altro implica un approccio pure coerente con le tematiche di ricerca: se si parla di reimmaginare un senso e *una prospettiva* nel vivere locale, "privilegiare" il punto di vista di chi ancora deve scrivere la maggior parte della propria biografia può risultare appropriato.

Un secondo aspetto critico di posizionamento da non trascurare è rappresentato dal fatto che io non potessi presentarmi come una novità per il campo, ma ero inevitabilmente (e anche giustamente) percepito come un soggetto con una propria storia e propri legami. Questo aspetto, strutturalmente ineliminabile, ha giocoforza condizionato la mia relazione con alcuni attori o gruppi di attori. In primo luogo, le reti famigliari e amicali possono certamente aver influito su una serie di interazioni, spingendo i miei interlocutori a calibrare il proprio comportamento in considerazione dei miei legami pregressi. Inoltre, già da anni partecipavo attivamente all'associazione che gestisce il Museo Etnografico di Aquilonia (proprio una delle iniziative al centro dell'indagine specifica di questa ricerca). A tal proposito, invece di allentare la mia collaborazione, ho optato per un suo rafforzamento: questo certamente per ragioni di carattere etico, ma sul piano della ricerca anche per godere di un ulteriore punto di osservazione sui processi da indagare (nell'ottica dell'approccio partecipante all'osservazione). Un simile ruolo mi avrebbe esposto alle variegature letture che il campo può proporre della istituzione/operazione Museo, di nuovo con la conseguenza di avere interlocutori attenti a non sbilanciarsi in certi frangenti. Ad ogni modo, questo aspetto era stato messo in conto già in partenza; e al di là del fatto che fosse difficilmente eliminabile (in quanto pregresso), ho deciso di valorizzarlo, sfruttando questo mio ruolo di volontario del Museo *anche* quale elemento "reagente", o almeno quale escamotage per accedere a determinate situazioni di interesse per la ricerca.

Infine, se questi condizionamenti da posizione erano ormai strutturali, ve n'era un terzo che si può considerare situazionale. Per quanto l'accesso non abbia comportato frizioni, non era affatto scontato come sarebbe stata letta in seguito la mia presenza: sarei stato uno "pseudo-turista" che si fermava più del solito, o potevo essere considerato un "paesano", uno del gruppo? Da questo punto di vista, la percezione degli attori locali deve essere stata sicuramente variegata e influenzata da diverse circostanze. In linea generale, l'accettazione come "paesano" sembrava essere proporzionale all'intensità e alla frequenza relazionale, nonché al grado di condivisione di esperienze. In questo senso, il gradiente dell'accettazione come "paesano" variava sia sulla distanza dal fulcro della mia rete egocentrica, sia longitudinalmente nel tempo. Com'era inevitabile, la valutazione di questo aspetto era affidata più che mai all'intuizione del ricercatore, e in alcuni casi (mai esasperati, a dire il vero) richiedeva un certo equilibrio rispetto alla gestione dei confini identitari.

Ulteriori problemi di equilibrio nell'interazione con gli attori locali, inoltre, dipendevano dalla capacità di tener conto del contesto generale in termini critici (in particolare riguardo a differenze e conflitti). Si trattava insomma di aver chiaro, in certe situazioni, quali fossero le parti in campo: ci si è trovati, infatti, a doversi confrontare attivamente con conflittualità incrociate tra attori o gruppi di attori locali. Da questo punto di vista, le maggiori cautele sono state adottate in fase iniziale, quando venivo avvertito maggiormente come "esterno"; ma dal momento in cui la mia integrazione nel tessuto sociale è stata maggiore, e mi sono trovato anche a dover fronteggiare con più frequenza queste dinamiche di rischio, il bagaglio d'informazioni assunto in precedenza mi ha permesso di muovermi con maggior disinvoltura, mettendomi in condizione di affrontare con più efficacia le situazioni critiche. Anzi, in una seconda fase, anche per correttezza e responsabilità nei confronti degli interlocutori, mi è parso sempre più opportuno sbilanciarmi in modo da rendere più esplicita la mia opinione su determinati temi. Ovviamente, ciò solo quando una particolare controversia suscitasse davvero il mio interesse e coinvolgimento: in tutti gli altri casi, ostentare (equi)distanza non era neanche finzione, ma semplice sincerità. In altre parole, le modalità d'azione sul campo in questo secondo momento hanno ulteriormente rafforza-

to l'aspetto partecipante dell'osservazione, spingendomi verso un tipo di *membership* che Patricia e Peter Adler (1987) hanno definito «completa» (cioè di non esclusione di alcuna sfera del vivere locale)⁸.

Al netto di tutti questi elementi di cui era necessario tener conto, la prima fase di osservazione è stata caratterizzata dalla necessità di assorbire quanto più possibile dal campo, com'è buona norma in campo etnografico (Corbetta 2003; Semi 2010). Così in questo passaggio si è evitato di selezionare specifiche informazioni strettamente inerenti ai temi di ricerca, tentando invece di ottenere un'immagine complessiva e ricca del contesto. La sedimentazione pure ipertrofica di questa eterogenea massa di informazioni ha svolto la funzione di migliorare e approfondire la conoscenza del campo nel suo complesso, così da poter meglio interpretare il fenomeno "ristretto" che si intendeva indagare⁹. Tale volontà di "scoperta" del campo era per certi versi inficiata dalla pregressa conoscenza che ne avevo, e che poteva portarmi a dare per scontati aspetti che avrebbero invece richiesto destrutturazione e attenzione: in questa logica, sempre nella prima fase, ho dovuto attuare anche uno sforzo di «de-familiarizzazione del già noto» (Marzano 2006: 4), eliminando o comunque mettendo in discussione eventuali rappresentazioni pregresse, costruite sulla base di una consuetudine non ragionata.

In una fase successiva (orientativamente dopo i primi tre mesi, ma in maniera graduale) è invece partita un'osservazione più sistematica e mirata ai fenomeni e ai processi specificamente legati all'oggetto di ricerca – ossia fondamentalmente ai *processi di costruzione collettiva* delle strategie di sviluppo e delle rappresentazioni territoriali ad esse legate, nonché alla susseguente mobilitazione. Non a caso, è in questa seconda fase che sono state realizzate anche le interviste (*infra*).

Le informazioni raccolte hanno assunto tre forme. Il diario di ricerca è stato utilizzato per la registrazione più informale del "quotidiano", caratterizzandosi come uno strumento piuttosto fluido entro cui annotare impressioni, sensazioni, attività, incontri, luoghi, spazi, condizioni atmosferiche, ecc., con una particolare attenzione ai tempi e ai ritmi esperiti. In questo senso, l'unica vera forma di organizzazione dei dati qui presenti è la scansione cronologica. Decisamente più strutturate sono state invece le note di campo, dove si è provveduto all'annotazione, all'approfondimento e alla riflessione sugli aspetti e i temi più strettamente legati all'interesse di ricerca; le note sono state lo strumento principale attraverso cui riorganizzare la massa di informazioni più "qualificate", anche utilizzando fin dall'inizio etichette, collegamenti tra note diverse, e in generale criteri tematici per la loro stesura. Infine, la terza forma assunta dai dati raccolti è stata quella documentale e visiva (in particolare fotografica).

2.2. Interviste

Come scritto qualche pagina addietro, nell'economia della ricerca le interviste avevano la funzione di esaminare in maniera più mirata e metodica quelle iniziative e quegli interventi che era possibile ricondurre a strategie di sviluppo locale, legate alla valorizzazione delle risorse territoriali. Seguendo questa linea, la selezione degli intervistandi ha preso avvio dalla precedente selezione delle singole esperienze riconducibili alla strategia. Così, in primo luogo, si è stesa una lista dei casi più significativi rintracciabili nei 5 Comuni; a partire da questa, poi, anche con l'aiuto di *gatekeeper* locali, si è provveduto a individuare i soggetti che avrebbero potuto offrire una testimonianza più efficace. Non che si siano selezionati solo attori direttamente coinvolti nelle iniziative in oggetto: esse hanno semplicemente fatto da cardine nella scelta di interlocutori che potessero avere "qualcosa da dire" in materia. Queste operazioni selettive sono avvenute nelle primissime fasi della ricerca (in parte anche prima di trovarsi sul campo). In seguito, come già accennato, la progressiva miglior comprensione del contesto locale (degli atto-

⁸ Gli altri due tipi di *membership* individuati da Adler e Adler sono: *i*) «periferica», ossia quando l'osservatore riduce al minimo la propria presenza, tentando di favorire un'osservazione quanto più obiettiva possibile; *ii*) «attiva», in cui la partecipazione piena dell'osservatore è limitata a specifici ambiti e non ad altri. Rispetto al mio percorso di ricerca, si può dire che in un certo senso si sia passati da un ruolo inizialmente più periferico verso uno più completo – ovviamente sempre considerando che di categorie idealtipiche si tratta.

⁹ «Il ricercatore assorbe gradualmente il quadro generale e alcuni dei dettagli che portano a comprendere la vita quotidiana delle persone, la struttura degli eventi, la struttura sociale, le aspettative e i valori» (DeWalt e DeWalt 2002: 68).

ri, dei rapporti di forza, dei conflitti, ecc.) derivante dall'osservazione partecipante, ha permesso di rivedere la lista e apportarvi aggiustamenti – stavolta in maniera più autonoma rispetto all'aiuto offerto in precedenza dai *gatekeeper*.

La lista finale degli intervistati – al netto di due interviste che non è stato possibile portare a termine – ha contato 16 osservatori privilegiati, così caratterizzati: 4 sindaci (tra cui il presidente della Comunità Montana Alta Irpinia), 3 amministratori, 6 tecnici, 2 imprenditori, 1 intellettuale. Queste caratterizzazioni sono ovviamente delle semplificazioni: infatti non è raro (anzi tutt'altro) che tecnici e intellettuali svolgano sul territorio anche un ruolo politico, o siano addirittura stati amministratori in passato; così come vi sono casi in cui soggetti coinvolti nelle amministrazioni abbiano anche un profilo tecnico. Un'ulteriore precisazione va fatta proprio sull'etichetta di "tecnico", che qui usiamo intendendo attori con una formazione e una professionalità che li porta a misurarsi in maniera tecnico-specialistica con le dimensioni dello sviluppo locale e con la gestione, in questa chiave, delle comunità. Sul piano professionale, tra questi tecnici possiamo trovare architetti, ingegneri, creativi, responsabili di organizzazioni attivamente impegnate nella promozione territoriale... ruoli che possono anche sommarsi contemporaneamente in un singolo soggetto, talvolta. In tal modo, volendo fare una conta per ruoli degli osservatori privilegiati intervistati, il numero di 16 potrebbe quanto meno raddoppiare.

Va da sé che il ricorso a colloqui in profondità semi-strutturati ha consentito un'elasticità nella rilevazione sufficiente a tenere in considerazione queste sovrapposizioni di ruoli e livelli, così da poterne cogliere appieno il contributo. La stessa struttura-base delle interviste constava sì di un nucleo fisso di domande (o almeno di temi specifici da toccare), ma prevedeva poi anche delle "sezioni" specifiche declinate in funzione della specializzazione dell'intervistato (per esempio, alcune domande rivolte ai tecnici potevano essere tralasciate, oppure proposte in maniera diversa, con un amministratore o con un imprenditore).

Per la definizione delle domande da affrontare nell'intervista si è fatto riferimento, oltre che alle specificità del contesto locale, anche a precedenti ricerche condotte sull'argomento dello sviluppo locale (e situate proprio nella cornice del Mezzogiorno). In particolare, nel considerare le svariate iniziative che costituiscono il mosaico di un territorio che tenta di orientarsi a una rilettura del proprio patrimonio in chiave di sviluppo, mi sono riferito alle ricerche curate da Santoro (1995) e Trigilia (1995). Questi lavori – ambedue con approcci allo sviluppo basati sui fattori endogeni – guardano alla produzione culturale locale quale elemento protagonista dei processi di sviluppo. In quest'ottica, la vicenda delle diverse iniziative incentrate sulla valorizzazione del patrimonio endogeno possono essere viste come produzione di oggetti culturali, secondo la nota definizione di Wendy Griswold (1997)¹⁰. Di questo oggetto culturale, dunque, vanno indagate e articolate tre ulteriori dimensioni: i loro «creatori», il «pubblico» cui si rivolgono e il «mondo sociale» entro il quale devono contestualizzarsi (nonché ovviamente i rapporti tra queste dimensioni) (fig. 2.1). Tenendo dunque in conto i contributi di Santoro e Trigilia (l'uno più declinato sul piano culturale, l'altro sul piano organizzativo), le domande sulle concrete azioni di sviluppo locale hanno voluto ripercorrere genesi e storia delle diverse iniziative considerate, i valori alla loro base e dunque la loro "missione", le prospettive future, il tipo di attori in esse coinvolti, l'assetto organizzativo e gestionale, il pubblico a cui si rivolgono intenzionalmente, ma anche quello con cui si trovano a confrontarsi di fatto (popolazioni locali).

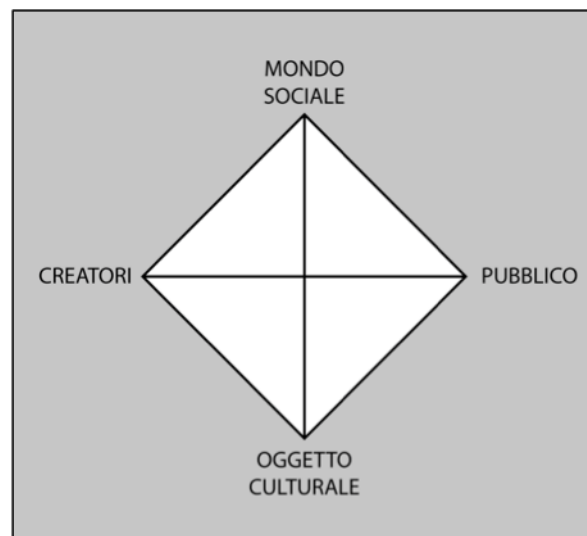


Figura 2.1. Il "diamante di Griswold": dimensioni implicate nella produzione di un oggetto culturale.

¹⁰ Questa stessa teoria, come si vedrà più nel dettaglio, può tornare utile anche rispetto alla produzione di rappresentazioni e letture del territorio e delle sue prospettive.

Proprio quest'ultimo aspetto (che poi è ricompreso nel "mondo sociale" del diamante di Griswold) è stato oggetto di interesse specifico all'interno delle interviste: si è cioè puntata l'attenzione sulla percezione che questi osservatori privilegiati avevano da un lato del *concetto* di "comunità", dall'altro della sua *estrinsecazione fenomenica*. Si puntava cioè a comprendere quale fosse la portata che essi riconducevano a tale espressione, quale fosse la qualità (l'eventuale *munus*) che caratterizzasse il perimetro da essi individuato, quale lettura dessero dei rapporti intra- e inter-comunitari, dunque quali reti vedessero in gioco, ecc.; e poi anche quali criticità essi ravvisassero rispetto alla declinazione che queste dimensioni assumono concretamente. Le domande riportavano poi l'interlocutore a riflettere su come questi aspetti incidessero sulle strategie di sviluppo che i territori mettono in campo (a loro volta oggetto di precedenti domande, di modo che il concetto di "sviluppo" presente fosse quello offerto dall'intervistato): e ciò sia per quanto riguarda la costruzione di rappresentazioni, sia per quanto riguarda la mobilitazione orientata a tali modelli e la partecipazione.

Un'attenzione particolare – e per certi versi trasversale – nelle interviste è stata rivolta alla *cura dei luoghi*. Con questa espressione si vuole intendere quell'insieme, tutt'altro che omogeneo e univoco, di azione sui luoghi, che può di volta in volta assumere le forme di conservazione, restauro, trasformazione, riscoperta, riconversione, ecc., ma anche di cura negativa (incuria, abbandono, distruzione, occultamento, ecc.). Nello specifico, i luoghi cui si faceva riferimento erano quelli con portati simbolici più rilevanti sul piano collettivo: centri storici, monumenti, castelli, luoghi di culto, ecc.; ma anche spazi "comuni" cui venga attribuito un significato particolare dalla memoria collettiva locale (le strade di un quartiere, una piazza, ecc.); e così pure spazi a un più alto livello di astrazione (il paesaggio, la campagna, la montagna, ecc.). Tutti quegli spazi, insomma, che proprio in ragione della simbolizzazione che ne viene fatta (Osti 2010) diventano *luogo di qualcosa*; e in particolare, gli spazi che diventano luogo della collettività, cioè del percorso da cui la collettività proviene e che, magari, sta continuando a percorrere. La lettura che di questi luoghi viene offerta a livello locale, e il modo di agire su di essi (la "cura"), costituiscono un importante indicatore anche di come la società locale rappresenta se stessa (memoria, identità, ecc.) e si appropria al discorso del proprio divenire, o più prosaicamente alle strategie di sviluppo che scommettono sul patrimonio pregresso – in questo caso un patrimonio molto materiale, per quanto rivestito da sostanziosi strati simbolici. L'attenzione specifica a questo aspetto, inoltre, aveva una seconda funzione: infatti, la cura dei luoghi è stata la dimensione su cui si è portata avanti la comparazione tra il caso irpino e altri due contesti territoriali.

2.3. Comparazioni

Data la maggior "tangibilità" che era possibile sfruttare nell'esame della cura dei luoghi, questo aspetto è risultato pure il più immediato (o il meno mediato) su cui sarebbe stato agevole andare a operare delle comparazioni. Attraverso la lettura delle strategie che una collettività imposta su luoghi simbolicamente rilevanti per essa, si sarebbe in qualche misura potuta cogliere anche la strategia che la collettività immagina per se stessa. Andare a rilevare queste dimensioni in contesti sottoposti a condizioni simili, ma tra loro differenti, avrebbe potuto offrire elementi di risonanza utili anche alla valutazione del caso di studio principale.

Come anticipato, la selezione dei due casi che si sarebbero comparati con il contesto irpino è avvenuta quando la fase empirica nei 5 Comuni aveva già, sostanzialmente, fornito tutti i principali elementi critici da andare poi ad analizzare in maniera sistematica. In particolare, l'aspetto della cura dei luoghi era già stato affrontato da diverse angolazioni, sia sul piano puramente etnografico che nelle interviste. In ragione delle caratteristiche del campo di studio principale, era chiaro che i casi d'interesse comparativo avrebbero a loro volta dovuto essere centri abitati di dimensioni ridotte. Più nello specifico, tre erano i criteri assunti per la selezione dei due contesti da comparare:

- La presenza di un processo storico (puntuale oppure prolungato) che abbia segnato una forte discontinuità nella realtà locale (ad es. eventi geologici, oppure emigrazione di massa); in particolare, interessava che tale processo si fosse estrinsecato in un fenomeno più o meno progressivo di oblio dei luoghi.
- Un successivo intervento (eventualmente anche diffuso e protratto nel tempo) di ritorno ai luoghi abbandonati e di loro ripensamento, genericamente orientato a una "rinascita" o comunque rivalu-

tazione positiva. Ciò che conta, inoltre, è che tale ripensamento si sia poi tradotto in concreti interventi di rimaneggiamento dei siti, così da poter andare a indagare pratiche e azioni concretamente osservabili.

- Il terzo e ultimo criterio è rappresentato da una dimensione territoriale che metta in qualche modo sullo stesso piano (e dunque anche su quello comparabili) i casi presi in esame. Tale criterio territoriale corrisponde in primo luogo a una localizzazione entro le Aree Interne (e dunque alle relative condizioni in materia di infrastrutture, dotazione di servizi qualificanti, e caratteristiche geografiche come la rugosità superficiale).

Tra questi criteri, si è volutamente scelto di non attribuire eccessivo peso – nella fase di selezione – al *tipo* di interventi attuati nei diversi contesti. Da un lato, infatti, ciò non avrebbe avuto senso in quanto già tra i casi osservati nel contesto irpino esistono sostanziali differenze nelle logiche e nelle modalità di intervento. Dall'altro lato, poi, va considerato che in ultima analisi la comparazione sarebbe avvenuta proprio sul tipo di intervento, incrociato anche con la localizzazione geografica¹¹.

Tenendo fermi questi punti, si è dunque proceduto alla ricerca e poi al vaglio di alcuni casi interessanti. Quelli infine selezionati sono stati Civita di Bagnoregio (VT) e Santo Stefano di Sessanio (AQ). Rinviando alle parti di questo lavoro che si occupano specificamente della comparazione per la descrizione dei casi, basti qui fornire alcuni elementi minimi. Sia il Comune di Bagnoregio (di cui Civita è frazione) che quello di Santo Stefano sono ricompresi nelle Aree Interne (rispettivamente in fascia "intermedia" e "periferica"). In entrambi i casi i decenni del secondo dopoguerra hanno visto processi di svuotamento dei centri abitati (per questioni di isolamento dovuto a fenomeni geologici a Civita; per ragioni economiche a Santo Stefano). Infine, entrambi i siti sono stati luogo, in anni recenti, di peculiari processi di "rinascita" economica grazie alla valorizzazione del patrimonio locale, e in particolare urbanistico-architettonico.

Entrambi i contesti, per varie ragioni, si erano già trovati al centro dell'attenzione pubblica (anche mediatica), ragion per cui si riteneva che non si sarebbero incontrati seri ostacoli alla realizzazione di una veloce indagine sul campo. Infatti, si è da subito potuta riscontrare piena disponibilità in ambedue i casi. Ci si è quindi recati nei due Comuni in successione nel mese di novembre, con brevi sopralluoghi intensivi (un paio di giorni ciascuno) che sono stati anche l'occasione per le interviste. Si è ritenuto importante non limitarsi alle sole interviste (che si sarebbero potute realizzare anche a distanza), volendo invece avere una conoscenza diretta minima dei luoghi e della loro caratterizzazione. La decisione di recarsi in loco ha per altro permesso di arricchire l'osservazione dei casi, riservando la possibilità di attingere a ulteriori fonti e testimonianze (anche colloqui con un certo grado di strutturazione, seppure non registrati come le interviste vere e proprie).

Nel caso di Civita di Bagnoregio le interviste hanno riguardato il sindaco, un tecnico e due nativi del borgo. Nel caso di Santo Stefano di Sessanio, il sindaco e una figura tecnica. Va da sé che queste interviste, rispetto a quelle condotte nei 5 Comuni irpini, hanno riservato un'attenzione molto più mirata alla cura dei luoghi, ponendo meno l'accento sulle altre questioni sopra descritte.

3. Dopo il campo

Inevitabilmente, arrivava il momento di mettere un punto fermo all'osservazione, per tornare alle informazioni raccolte, riorganizzarle, e trarne una lettura organica e complessiva. Così, terminato l'ultimo soggiorno prolungato (marzo-aprile 2015)¹², ho volutamente ridotto al minimo le successive occasioni di presenza sul campo, anche rispetto a quelle che erano le mie abitudini precedenti: dunque solo due visi-

¹¹ Limitarsi a una comparazione interna ai pur diversi casi irpini non avrebbe fornito sufficienti elementi di diversità, in quanto tutti situati nel medesimo territorio, comunque caratterizzato a forti omogeneità di vario tipo (culturali, storiche, economiche, politiche, sociali, ecc.) e soggetto alle medesime condizioni ambientali. Per questo motivo una triangolazione anche extra-territoriale è parsa opportuna.

¹² In quella fase aveva già preso avvio la stesura del presente scritto, ma si trattava delle parti più autonome dal confronto con il campo (come il capitolo teorico).

te di pochi giorni, una per la festa patronale (giugno) e una nel pieno di agosto. Il motivo di ciò era ridurre al minimo, nei limiti dell'umano, il coinvolgimento nelle vicende locali: volevo aumentare la mia distanza dal mondo in cui, invece, prima mi ero immerso, perché adesso veniva il momento di riflettere complessivamente su ciò che avevo visto, senza lasciarmi "distrarre" dalla contingenza, e ricercando invece la struttura e le interconnessioni entro cui leggere il particolare. Insomma – per ricorrere a un'immagine semplice – volevo uscire dal bosco, per vedere più il bosco che gli alberi.

Nei mesi di distanza dal campo, dunque, mi sono dedicato alle operazioni di analisi delle informazioni raccolte, su cui il prossimo paragrafo fornirà ulteriori elementi. In queste righe rimane da dire che, nella fase conclusiva di scrittura, mi sono nuovamente recato sul campo per circa un mese e mezzo. A questo punto lo schema interpretativo si era già compiutamente formato, ovvero i fenomeni osservati erano stati riorganizzati su un livello di riformulazione teorica. Il lavoro di astrazione per il quale mi ero voluto allontanare era stato compiuto, e in tal senso non ritenevo più che la vicinanza al campo costituisse un rischio. Al contrario, proprio il fatto di disporre ormai di uno schema di lettura per i processi indagati, è stato il fattore principale che mi ha spinto al ritorno nella fase conclusiva: volevo infatti mettere alla prova quello schema, tentando di applicarlo in diretta. Si trattava insomma di un primo collaudo in una situazione nuova rispetto ai dati raccolti in precedenza. Nei mesi in cui sono stato lontano dal territorio, infatti, si sono determinati fatti di eccezionale rilevanza rispetto alle domande di ricerca: la questione degli insediamenti eolici incontrollati¹³ è esplosa in tutta la sua criticità, producendo nella società locale un acceso – e nelle proporzioni assolutamente inedito – dibattito. Queste novità tiravano in ballo pressoché tutti gli aspetti affrontati in questa trattazione, come il valore riconosciuto al territorio dai suoi abitanti, le dinamiche di mobilitazione, la costruzione di confini identitari significativi e di sistemi relazionali, il rapporto del contesto locale con un mondo più vasto (rispetto al quale era sempre stato vissuto come una periferia); l'idea stessa che il locale potesse, dovesse e volesse tornare a dire la propria sul futuro che lo attende. Per tutte queste ragioni, avendo ormai in mano uno strumento interpretativo, sono tornato in loco così da testarlo, proprio quando le dimensioni e i meccanismi critici in esso implicati si mettevano potentemente in moto¹⁴.

3.1. Analisi delle informazioni

Come accennato, già in fase di stesura delle note di campo era stata adottata una prima organizzazione del materiale, con l'applicazione di alcune etichette tematiche e una serie di rimandi interni. In tal modo, quando sono tornato su quel materiale, non ho trovato una massa completamente informe di registrazioni, disponendo invece di alcuni rozzi filoni tematici. Un'ulteriore ricaduta positiva di ciò, era che ognuno di questi filoni poteva essere seguito in senso cronologico, anche con un occhio all'evoluzione nel modo di affrontare i problemi, e dunque favorendo un'auto-osservazione nell'approccio alla ricerca.

Proprio in questo senso, l'operazione di rilettura delle informazioni raccolte è stata un'operazione tutt'altro che acritica. La comprensione del campo costruita in modo progressivo – come descritto nelle pagine addietro – comportava pure che le note iniziali si concentrassero su aspetti non così rilevanti, o che trattassero quelli più rilevanti in un modo che, ex post, si può definire ingenuo. La successiva presa di coscienza di nessi, processi di significazione, organizzazione sociale che fossero rilevanti per il campo, ha fatto sì che si potesse tornare a leggere quelle stesse informazioni in maniera più avveduta. Insomma, mano a mano che le logiche del campo venivano da me comprese (anche in quanto vissute), si raffinava pure la mia capacità di leggere quanto accadeva, discernendo e selezionando in misura crescente. Ciò, ad esempio, si riscontra pure in una progressiva diminuzione quantitativa delle note di campo nel corso dei mesi: se nei primi tempi potevo dedicare intere pagine ai fatti di una sola giornata, nell'ultimo periodo la selezione di ciò che era significativo rispetto alle domande di ricerca si era fatta

¹³ Cfr. CAPITOLO 3, e per gli ultimi sviluppi CAPITOLO 6.

¹⁴ Va detto che – inutile negarlo – la spinta a tornare veniva anche dal mio interesse specifico per la questione dell'eolico, per l'impatto che essa esercita sul territorio e sulle sue occasioni future. Dunque, ancora una volta, le istanze di ricerca si sono congiunte con un piano più personale.

molto più severa, tanto che potevano capitare giornate in cui, a differenza del diario, le note non vedevano aggiunte (anche per questioni di ridondanza, ma non è questo il motivo principale).

La rilettura *ex post*, inoltre, non si è appiattita sull'organizzazione delle informazioni fatta in itinere (per quanto da essa aiutata). In diversi casi, infatti, rileggendo le note è uscita confermata la rilevanza di un qualche fatto trascritto e analizzato nell'immediatezza, ma la sua interpretazione nel quadro complessivo ha portato a ricondurne il senso euristico a categorie diverse, magari non ancora chiarite o formalizzate al momento dell'annotazione.

In generale, si è proceduto in questo modo: alla rilettura complessiva delle note (e del diario), è seguita una lettura selettiva, volta a ricollocare le informazioni e gli spunti d'analisi entro un quadro interpretativo organico. Tale organicità beneficiava sia della distanza dal campo (pure in termini temporali), e dunque di un ragionamento a freddo; sia di una più sistematica interfaccia con il discorso teorico, nel frattempo maturato a uno stadio sufficientemente compatto e articolato. Le informazioni sono quindi state riclassificate in un nuovo sistema di riferimento, solo in parte simile a quello delle note originali.

Un'operazione analoga è stata compiuta sul contenuto delle interviste, il cui materiale originale era ovviamente organizzato soprattutto in relazione alle domande poste. Un'attenzione supplementare, nell'analisi delle interviste è stata dedicata all'intenzionalità di chi parlava, cioè ci si è sforzati di rimanere il più possibile aderenti ai significati espressi dall'intervistato. Certo, ciò non significava assumere per buona, in maniera supina, qualunque dichiarazione resa; ma lo sforzo era appunto tentare di non tradire il pensiero espresso, in modo da poter riorganizzare le informazioni in maniera appropriata, senza riportarle a significati con cui non erano in rapporto.

La rilettura e riorganizzazione di note e interviste alla luce di uno schema interpretativo sempre più formato, ha quindi permesso di ricondurre informazioni di diversa foggia a un'unica gamma contenuta di caselle concettuali. In tal modo, informazioni eterogenee hanno potuto parlarsi tra loro, attraverso il linguaggio fornito dalla teoria, portando alla costruzione di ulteriori astrazioni.

3.2. *Restituzione selezionata in itinere*

Una delle preoccupazioni maggiori durante la scrittura, in particolare dal quarto capitolo in poi, era quella di produrre un racconto che non finisse per risultare del tutto estraneo alle persone di cui il racconto parla. Certamente sarà impossibile "accontentare tutti i palati", e ogni eventuale lettore appartenente al campo potrà trovare dissonanze tra la propria percezione e l'interpretazione da me prodotta in queste pagine. D'altra parte io sono assolutamente conscio – e qui approfito per sottolinearlo in maniera esplicita – del fatto che la mia percezione soggettiva svolga comunque un ruolo imprescindibile nella formazione del discorso. Dunque, da parte mia, non c'è la minima pretesa di aver fornito un racconto oggettivo di fatti che obiettivamente si tengono insieme e rivestono significati secondo il modo da me inteso¹⁵. Il mio obiettivo è piuttosto quello di produrre un racconto persuasivo, ovvero che i lettori (*anche* appartenenti al campo) ritrovino in esso strumenti utili e convincenti per riconoscere e interpretare il contesto e i processi di cui si parla.

Premesso che coglievo in pieno la componente soggettiva del racconto, volevo comunque evitare di confezionare un discorso dalla splendida coerenza interna, ma incapace di produrre il minimo riscontro da parte di altri attori in rapporto con la realtà indagata. D'altra parte, se così non fosse stato, tutta l'impalcatura costruita su un'epistemologia comprendente e su una metodologia partecipante sarebbe miseramente crollata. Un riconoscimento minimo, al netto di eventuali e inevitabili differenze e persino conflitti, doveva esserci. Ciò che volevo evitare, in buona sostanza, era l'incapacità totale da parte del campo di ricerca di riconoscersi in queste pagine¹⁶.

¹⁵ La stessa letteratura sociologica ha da tempo affermato in modo chiaro questa consapevolezza (si vedano ad esempio Bourdieu, Chamboredon e Passeron 1991).

¹⁶ Davanti a me stava di continuo un monito eccellente: la verifica compiuta da Marianne Boelen (1992) della celeberrima ricerca su un quartiere italiano di Boston condotta da William Foote Whyte (1993). La studiosa aveva infatti scoperto che il racconto (di enorme successo) prodotto da Whyte, veniva fortemente rigettato dal campo, e si fondava su alcuni – questi sì – *bias* interpretativi, dovuti a scarsa conoscenza del campo stesso.

Per ridurre questi rischi – comunque sempre presenti – prima ancora che la scrittura fosse conclusa ho valutato di mettere in atto da subito un minimo riscontro. Per questo motivo ho selezionato alcune parti del testo, da trasmettere ad attori scelti (sulla base sia della fiducia personale, sia del loro posizionamento nella vita locale). In ciò ero guidato anche dai suggerimenti di altri ricercatori, già confrontatisi con questi problemi metodologici (Silverman 2002). Il mio intento era di avere un primo segnale in diretta circa la corrispondenza tra quanto scrivevo e le rappresentazioni di attori che conoscevano il contesto locale per averlo vissuto. Non cercavo una conferma totale, su ogni singolo dettaglio; mi bastava che questi interlocutori non rilevassero una distanza sensibile tra la propria esperienza e ciò che stavo raccontando (che in parte era la *mia* esperienza). Il risultato di questa restituzione selezionata è stato positivo. Non solo il quadro interpretativo è risultato convincente per gli attori interrogati, ma essi hanno fornito pure ulteriori osservazioni, che hanno arricchito la lettura del campo.

Ovviamente questa pratica è a sua volta esposta ad alcune criticità. In primo luogo, nell'impossibilità di trasmettere l'intero scritto, i "controllori" ne hanno potuto leggere solo frammenti più o meno estesi, ma senza potersi effettivamente formare un'idea complessiva del discorso nel suo intero. Ciò può essere considerato un problema in particolare rispetto all'ultimo capitolo, il quale contiene la carica analitica di gran lunga più consistente nell'economia dell'intero lavoro: anche per ragioni di tempo, quest'ultima parte non ha potuto essere restituita al campo prima della chiusura. Dunque a maggior ragione la "verifica di riscontro" in itinere va considerata parziale.

In secondo luogo, la restituzione ha fatto emergere alcuni problemi, non per i contenuti dello scritto, quanto piuttosto per la sua forma e per questioni di opportunità. Così, in alcuni casi è stato necessario apportare piccoli aggiustamenti, che non modificassero assolutamente la sostanza, ma che garantissero maggiormente gli interlocutori. D'altra parte, va detto che cautele di questo tipo non sono seguite solo ai momenti di restituzione, ma sono state incorporate nella scrittura sin dall'inizio.

3.3. La forma del racconto

Per concludere, sono opportune alcune note formali. Innanzitutto, sulla scia di quanto appena scritto, una scelta precisa è stata quella di evitare riferimenti a fatti o persone riconoscibili, quando non fosse necessario o inevitabile. Perciò, in alcuni passaggi si è preferito rimanere generici, eventualmente anche a detrimento dell'efficacia narrativa. In quei casi si è sottolineata la dinamica rilevante, privilegiando analogie ed esempi astratti (o fortemente mascherati), invece di richiamare fatti reali.

Questi aspetti hanno riguardato pure il trattamento delle interviste. I nomi degli intervistati sono riportati solo quando il loro riconoscimento sarebbe inevitabile: ciò è avvenuto in special modo nel quinto capitolo, dove non ci si può riferire a un imprenditore e al suo prodotto, o a un amministratore e al suo Comune, senza rendere chiaro di chi si tratti; tuttavia, anche in quel capitolo si è deciso di "oscurare" delle identità quando la loro attribuzione non fosse univoca. In tutti gli altri casi si è optato per un mascheramento, secondo due distinti livelli. Da un lato, quando rispetto alle dichiarazioni era rilevante sottolineare il tipo di figura parlante, pur nascondendo il nome se ne indicava il profilo (amministratore, tecnico, imprenditore, ecc.). Se invece era semplicemente interessante che questo tipo di attori – comunque tutti inquadrabili come "classe dirigente" – esprimesse una serie di considerazioni, soprattutto se ricorrenti, se ne riportavano le dichiarazioni senza riferimenti né al nome, né al profilo: in questi casi si è optato per una semplice numerazione progressiva, finalizzata a distinguere volta per volta i frammenti, senza che una singola cifra fosse associata a uno stesso intervistato. In alcuni casi potrebbe risultare intuibile chi è a parlare, ma spesso e volentieri un'intuizione apparentemente ovvia può essere piuttosto fuorviante¹⁷: in questo modo si ottiene il doppio obiettivo di coprire l'identità di chi parla, e al contempo di concentrare l'attenzione su quanto viene detto, e non invece su chi lo dice (se non per il fatto che gli intervistati sono tutti attori in ruoli di rilievo rispetto ai processi di sviluppo locale).

¹⁷ Ad esempio può capitare che il promotore di una certa iniziativa si concentri su un'altra di esse, o l'amministratore del comune X discuta del Comune Y, inducendo il lettore a credere che quel frammento appartenga a un altro intervistato. Si invita quindi a non dare mai per scontata l'attribuzione di un'identità, quando non esplicitamente indicata.

Una seconda questione è relativa allo stile del racconto. Marzano (2006) evidenzia come la stesura del documento finale di una ricerca possa orientarsi a due stili contrapposti, che non sono semplici accorgimenti formali, ma a loro volta risultano indicativi del modo di intendere la ricerca stessa. Questi sono la scrittura analitica e la scrittura narrativa. La prima sottende un modo di pensare di stampo logico-scientifico, e tende a formulazioni normative, con l'uso di argomentazioni che vogliono convincere il lettore della loro verità: «Si tratta, dunque, nelle intenzioni di chi l'ha prodotto, di un asserto con vocazione nomologica, almeno implicita, di una formulazione enunciativa che *tende* alla legge» (ivi: 109). In questo tipo di scrittura l'astrazione è massima, e anche la figura e il ruolo dell'autore vengono messi in ombra, taciute, così da promuovere una sensazione di resoconto asettico e oggettivo. Al contrario, la scrittura narrativa ricerca *verosimiglianza*, punta al coinvolgimento del lettore anche attraverso espedienti come l'uso di personaggi ricorrenti (tipo il Doc di *Street Corner Society*) o di vere e proprie trame, da seguire nel loro sviluppo. Laddove la scrittura analitica, nella costruzione di una teoria ben delimitata, disegna un sistema chiuso, la scrittura narrativa invece rimane per sua natura aperta, in particolar modo all'azione interpretativa del lettore (e su questo fonda pure la possibilità di generalizzare i risultati della ricerca).

I due tipi di scrittura, com'è ovvio, non costituiscono altro che i due estremi di una serie quanto mai varia di possibili gradazioni nella determinazione dello stile. Ad ogni modo, è pure evidente che, anche per tutte le implicazioni che percorrono la catena epistemologico-metodologica, una ricerca condotta con metodo etnografico tenda in radice a un'impostazione maggiormente narrativa. Il mio caso non ha fatto certo eccezione. Fino all'avvio della scrittura, anzi, propendeva nettamente per uno stile narrativo estremo, anche seguendo il filo cronologico della mia presenza sul campo nella costruzione del racconto, entro il quale incapsulare spunti e ragionamenti di più chiara valenza teorica. Tuttavia, quando finalmente mi sono trovato a dover considerare come procedere in concreto, quando lo spazio bianco della pagina ha preteso una vera organizzazione, il mio intento radicale è presto sfumato. Così mi sono dovuto allontanare di qualche passo dal secondo polo estremo del continuum analitico/narrativo. Prima di tutto, ciò si è tradotto in una scansione più tematica della struttura di questo lavoro, e dunque l'eliminazione di una vera e propria trama complessiva, in favore di parti e capitoli ben distinti nella loro funzione. Poi, anche in relazione alle premure di riservatezza di cui sopra, ho progressivamente abbandonato l'idea di utilizzare personaggi ricorrenti (idea che pure, all'inizio, avevo coltivato, e in virtù della quale avevo già delineato alcune figure tipo, spendibili nel racconto). Questa nuova modulazione della scrittura andava certamente incontro alla possibilità di inserire momenti di astrazione e analisi più sistemati, per altro pienamente coerenti con l'approccio comprendente weberiano.

Tutto ciò nulla toglie al fatto che, per quanto moderato rispetto alle intenzioni iniziali, il lavoro presenti comunque – credo – uno spostamento deciso sul polo narrativo. Innanzitutto, come già sottolineato, non ho mai puntato a produrre qualcosa di diverso da *interpretazioni*, che possano sì essere eventualmente utilizzate da altri e per altri, ma che non comportino la minima pretesa di verità oggettiva. In secondo luogo, ho tentato di non offuscare mai – e anzi casomai di sottolineare – la componente soggettiva e gli aspetti di costruzione del discorso operati dall'autore (da me). In terzo luogo, ho comunque voluto recuperare una forma narrativa più spinta all'interno dei singoli contenitori testuali, quali la descrizione del campo e della sua storia, la testimonianza (di alcuni aspetti) della vita nel contesto locale, il racconto delle singole iniziative di sviluppo. In definitiva, ritengo di aver realizzato un racconto che continua a orientarsi a un approccio decisamente narrativo, pur allontanandosi dalle sue forme più estreme.

QUADRO 1

La scrittura del dialetto

Il racconto del campo ha richiesto a più riprese di riportare termini ed espressioni dialettali. Questo imponeva chiaramente di darsi una regola per la scrittura, dato che si tratta di una lingua solo parlata, rispetto alla quale non esiste un canone scritto. In più, proprio perché il dialetto è una lingua che esiste di fatto solo nella vita delle persone, esso conosce in realtà anche una grande varietà simultanea. Di conseguenza, riportarlo in forma scritta comporta inevitabilmente una serie di scelte tra ver-

sioni concorrenti tutte legittime, e dunque la cristallizzazione arbitraria di una lingua in continuo movimento.

Nel caso specifico di questa ricerca, poi, il problema era moltiplicato dal fatto di considerare cinque Comuni, ognuno con le sue particolarità dialettali. Ad esempio, nel dialetto di Aquilonia esiste un suono tipico corrispondente a una “D” marcata, accompagnata da un accento di “R” (suono ricorrente in Sicilia, e riportato nell’alfabeto fonetico internazionale come *d̥r*); quello stesso suono, nel dialetto di Calitri, viene praticamente sostituito dal suono “gghi”: quindi ad esempio “il cavallo” ad Aquilonia è “*lu cavaddr-*”, mentre a Calitri è “*u cavagghi-*” (con una differenza anche sull’articolo). Questo imponeva prima di tutto una scelta sul dialetto di riferimento. Dato che, come si è visto, l’attività di ricerca ha comunque fatto perno sul Comune di Aquilonia, è al dialetto di quest’ultima che ho fatto riferimento quando si è trattato di dover scegliere (anche perché con esso avevo comunque una maggior familiarità).

Le scelte ovviamente non finivano qui. Anche all’interno del singolo paese, infatti, il dialetto conosce una certa variabilità. Ad esempio, una sera ci si trovò a discutere, in un discreto numero di persone, se il modo giusto di dire “a piedi” fosse “*à ppiér-*” oppure “*à l’appèr-*”, entrambe forme in uso, rispetto alle quali oggi non esiste una versione più giusta dell’altra (anche se in quell’occasione si formarono due scuole di pensiero). In questi casi, quando si dovevano riportare dichiarazioni rese in maniera letterale, il problema non si poneva, in quanto si adottava di volta in volta la forma utilizzata dal parlante. Quando invece si doveva decidere in autonomia, francamente si è andati a orecchio.

Un ulteriore problema, a quel punto, era la resa scritta dei fonemi dialettali. Da un lato, non mancano diversi dizionari delle lingue locali, tra cui anche uno del lessico aquiloniese (Tartaglia 2007). Tuttavia, questi documenti non adottano tutti un unico criterio uniforme di trascrizione, organizzandosi ognuno secondo le modalità che si ritengono più sensate. Il volume appena citato, ad esempio, comprende in apertura alcune note di fonetica, e ha in allegato un CD-ROM con la riproduzione audio dei termini riportati.

Anche per evitare di complicare troppo la vita al lettore, allora, si è valutato di procedere in modo autonomo pure in questa sede, riportando qui minime ed essenziali note utili alla lettura. Ciò che interessava, anche in termini di efficacia narrativa, era l’evocazione quanto più possibile fedele del suono originario sotteso. Un primo accorgimento è stata l’indicazione esplicita delle sillabe accentate, con segno grafico grave oppure acuto. Le altre particolarità sono le seguenti:

-	[trattino a termine sillaba, ad es. <i>pruf-ssùr-</i>] Si tratta di un suono che indugia, una vocale appena accennata, spesso riconducibile alla “E”. Questo suono compare spesso al termine di una parola: ciò significa che la pronuncia non si tronca con l’ultima consonante presente, ma continua appunto con questa piccola scia semi-muta.
ĉ	[ad es. <i>ĉ-rògna</i>] Questo simbolo è stato utilizzato per evidenziare il suono della “C” dolce quando la lettura poteva trarre in inganno suggerendo la “C” dura.
ddr	È il suono già descritto nelle righe precedenti, e spesso corrisponde alla doppia “L” in italiano, come appunto “cavallo”. In alcuni casi può invece corrispondere a una semplice “L”, come “ <i>ddrò</i> ”/“ <i>ddrà</i> ” (le indicazioni di luogo “li”/“là”). Alcuni aquiloniesi stanno perdendo l’uso di questo suono, ma nella trascrizione si è deciso di mantenerlo.
ĝ	[ad es. <i>stràng-nòm</i>] Come nel caso della “ĉ”, evidenzia il suono della “G” dolce quando la lettura poteva trarre in inganno suggerendo la “G” dura.
š	[ad es. <i>currěš-</i>] Indica la fricativa postalveolare sorda, come in “sciame” o “scena”. Anche questo simbolo è stato utilizzato quando una semplice indicazione “sc” avrebbe potuto trarre in inganno suggerendo il suono disgiunto di una “C” dura.

PARTE SECONDA

Irpinia d'Oriente

CAPITOLO 3: Dove siamo

Queste pagine vogliono offrire una visione d'insieme del territorio su cui il lavoro si concentra, e lo fanno attraverso due momenti successivi. Il primo rappresenta una focalizzazione progressiva dell'area dei cinque Comuni: partendo da Aquilonia, ci si allarga poi a Bisaccia, Calitri, Lacedonia e Monteverde, con una particolare attenzione alla scansione storica di passaggi particolarmente critici, soprattutto alla luce delle questioni attuali su cui punta l'attenzione l'intero lavoro. Ciò significa soprattutto ricostruire i percorsi che hanno portato alla situazione corrente, e poi leggere quest'ultima nelle sue potenzialità, problematicità e contraddizioni complessive, relative al tema dello sviluppo e della promozione locale. Non si tratta di una ricostruzione della storia locale continua e dettagliata, quanto piuttosto di un esame di alcuni passaggi e processi critici che hanno influito sul "divenire" del locale e che continuano a pesare sulle dinamiche attuali. Il racconto di questa sezione attinge prevalentemente alle testimonianze raccolte sul campo: alla memoria orale, alle ricostruzioni (anche materiali e fotografiche) del Museo Etnografico di Aquilonia, finanche alla mia esperienza diretta (per quanto riguarda gli anni più recenti).

Una volta tratteggiato il contesto e le dinamiche maggiormente problematiche, il secondo momento si concentrerà su una descrizione più puntuale del campo, fornendo dati e informazioni sistematizzati (in gran parte tratti dai censimenti 2010 e 2011) che saranno meglio leggibili proprio alla luce di quanto scritto nelle pagine precedenti. Dunque, iniziamo a focalizzare il campo.

1. Territorio in costruzione

1.1. Arrivare ad Aquilonia nello spazio (oggi)

Puoi arrivare ad Aquilonia da due direzioni. Provenendo dalla Strada Statale dell'alto Ofanto e del Vulture, che viene comunemente chiamata "Ofantina"; oppure uscendo dall'Autostrada dei Due Mari presso Lacedonia.

L'Ofantina è una strada che corre in un'insenatura tra i monti irpini, come una prolungata isola orizzontale costeggiata da un mondo in pendio, che le riversa addosso la sua natura debordante di piante, volpi e cinghiali. Per giungere a destinazione, puoi lasciare l'Ofantina in due punti, sempre mettendoti alle spalle Melfi e il Vulture. La prima opzione è l'uscita espressamente prevista per Aquilonia, che sfiora il vecchio e da tempo abbandonato scalo ferroviario dell'Avellino-Rocchetta (prossimo sito d'interesse botanico). Subito dopo passi a inerpicarti su su per la «*via r- la staziòn-*», un sinuoso e stretto serpente ritmato da curve a "U" che si aggomitano con fasce di bassa vegetazione e alberelli, mentre sull'altro lato il Vulture continua a stagliarsi verde e blu in lontananza. La strada richiede doppia attenzione, giacché l'effetto slalom delle curve native è accentuato da un asfalto quasi antico, continuamente rugato di buche, infossamenti e frane; e, per non farsi mancare nulla, chi è al volante deve stare attento alla padrona di casa, la vacca podolica lasciata libera al pascolo, che si installa indifferentemente sul nu-

do suolo o sul tracciato stradale: se attendi un po', poi, con calma, ti farà passare. Manca ancora un tratto ad Aquilonia, che le curve si addolciscono e si diradano. Improvviso come una sterzata melodica, il paesaggio muta, quasi la scalata avesse dato accesso a un supra-mondo dalla diversa orografia: la strada si fa meno scoscesa, la visuale si apre in panoramiche ampie e morbide, colline ondose, verdi-gialle di grano o nere/marroni pettinate dall'aratura, che sprofondano, riemergono, spaziano, si vantano della grandezza della terra, lasciando fiorire sulle creste borghi arroccati. Ci si avvicina al paese, anticipato da piccoli scorci, e poi l'ufficialità, sancita dal profilarsi della striscia bianca del camposanto.

Oppure lasci l'Ofantina pochi chilometri più in là, inforcando una via improbabile, messa lì per non farsi notare. Anche qui attenzione, due macchine ci passano, ma la tranquillità lasciala altrove. Incontri curve più clementi, navighi sempre in flutti di grano. Sali, scendi, giri, biforchi; al fontanile gira a destra; poi rallenta e cerca di capire quale fosso sarà meno dannoso per la tua auto. Arrivato in cima, sulla sinistra vedi già l'ingresso di Monteverde, borgo incastonato su un doppio picco, irradiandosi dal massiccio castello che lo corona: ma Aquilonia è dall'altro lato. Ricomincia una discesa fatta di curve che si stringono e di vegetazione che aumenta. Poi ecco, tra le frasche, affacciarsi frammenti d'acqua, mentre il bosco si fa ospite di un'area pic-nic; il Lago San Pietro o Aquilaverde, dal nome delle sue tre madri Aquilonia, Lacedonia e Monteverde – anche se qui tutti lo chiamano, semplicemente, "la Diga", ché altro non è. E te ne accorgi bene, perché improvvisamente ti si apre davanti un rettilineo alieno al paesaggio, che corre lungo la murata di contenimento: a destra lo specchio d'acqua abbracciato dal morbido profilo dei monti, a sinistra una conca di verde lussureggiante che incornicia in fondo, di nuovo, il Vulture, e su un lato Monteverde. Il rettilineo termina crudelmente, proiettandoti di nuovo in una salita ripidissima di curve strettissime, dove conviene consumare il clacson. Qui la visuale rimane coperta dalla vegetazione alta e dalle pareti del monte, per aprirsi infine su un terrazzo naturale che domina l'intera area, dalla Diga al Vulture. Proseguendo, si iniziano a intravedere ruderi, prima pochi e sparsi, poi un agglomerato urbano addossato alla strada: un vero e proprio paese fantasma, esoscheletri in pietra e malta, case cave abitate da piante e sterpi, foglie verdi che esplodono dentro finestre gialle e grigie, assi di legno che una volta furono porte e travi, antichi luoghi di vita che porgono generosi grappoli di more saporite. Ma anche il tocco recente di chi è venuto a riscoprire, a riesplorare, a riscattare questo luogo, a riappropriarsene. Un paese fantasma con impulso vitale. *Curioso*, il tempo che qui si respira. Le case terminano com'erano iniziate. La strada prosegue, ancora leggermente in salita, finché non ci si trova a costeggiare sulla sinistra una striscia bianca: arrivati al bivio, si potrebbe dover dare la precedenza a qualcuno che proviene da sud, dalla "via della stazione".

Se invece vuoi entrare in Aquilonia venendo dal lato opposto, lasci l'autostrada al Calaggio, il castello di Lacedonia. La strada, qui più larga, è onesta da subito, immettendoti su una ripida salita che, pur moderandosi, durerà a lungo. Le curve sono benevole, lasciandoti percorrere un paesaggio senza asperità naturali, ancora una volta popolato di grano, che lascia perdere lo sguardo verso altri lembi d'Irpinia, a nord-ovest. Senza particolari imprevisti, giungi a Bisaccia, infilandoti in un tessuto urbano del tutto recente, con strade tendenzialmente perpendicolari, edifici medio/bassi di nessuna attrattiva e apparentemente privi di un vero luogo centrale per la vita collettiva. Attraversi questo agglomerato di cemento che è qui ma potrebbe esistere uguale anche agli antipodi, lo lasci terminare. Sulla sinistra, in lontananza sopra un'altura dirimpettaia, svetta il torrione quadrato di un castello oblungo, attorniato da secolari case suddite che discendono confusamente il pendio: anche questa è Bisaccia. Lasciando definitivamente il paese, puoi svoltare a sinistra verso Lacedonia, oppure proseguire a destra per Aquilonia. Da questo lato c'è ancora campagna morbida, prevalentemente coltivata a grano, e lo sguardo può ancora dominare su spazi sterminati. Se viaggi di notte, tutto attorno a te vedrai isolati paesi galleggiare nel buio, tanti alveari di piccole luci conglomerate in nemi gialli alla deriva nel vuoto nero, come sciame di ufo sospesi nel cielo, impegnati in una perenne e dispersiva ricerca. Sempre in quella notte scura, puoi vedere anche puntini rossi lampeggianti, solitari o a piccoli gruppi, disposti lungo profili familiari. Sono i profili delle alture, e sopra quelle, col beneplacito del sole, scopri il mittente dei segnali rossi: bianche imponenti torri eoliche, piantate come chiodi nel panorama verde/giallo. Così tante eliche che sembrano voler staccare questa terra dalla Terra. Si arriva a un nuovo bivio: a destra Calitri, a sinistra Aquilonia. Ancora curve ampie prevalentemente in piano, su spazi aperti e mari di grano, inframmezzati da sparuti casolari. Le torri eoliche punteggiano il paesaggio, ora fitte, ora isolate. E infine eccoci: corposi edifici di fattura recente fanno capolino dietro una curva o una collinetta, e il paese si annuncia.



Figura 3.1. Passaggi e momenti delle strade per Aquilonia.

1.2. Arrivare ad Aquilonia (oggi) nel tempo

Nel 1860 Aquilonia non esisteva. Se si fosse andati dove oggi si stende il paese, si sarebbe osservata piena campagna, in un luogo che i locali chiamavano Contrada Malepasso. Eppure Aquilonia ha una storia antica, radicata proprio in questo territorio.

Sempre in quell'epoca, poco più a valle di Contrada Malepasso, oltre il cimitero, si sarebbe entrati nel borgo di Carbonara, un paese dal nucleo d'impianto medievale, colpito più volte da eserciti e terremoti, popolato di contadini, artigiani, qualche notevole e latifondista: poche migliaia di anime in tutto. Carbonara fronteggiava di cresta in cresta Monteverde, osservando la mole del suo castello. Anche di qua una volta si stagliava un castello, ma di esso non rimaneva ormai che la toponomastica e, mimetizzata, qualche parete addosso a cui si era ricostruito.

❖ Un nome nato nel sangue¹

Nel settembre del 1860 i codici secolari che avevano garantito la vita del paese si trovano messi in discussione. Seguendo la risalita nella penisola del «Dittatore Garibaldi» (quando Francesco II di Bor-

¹ Le notizie inerenti alla vicenda ottocentesca di Aquilonia sono tratte dalla ricostruzione storica di Edoardo Spagnuolo (2005, 2009), che fa ampio uso di fonti dell'epoca (in particolare, verbali d'udienza giudiziaria). Tra virgolette caporali, alcune citazioni provenienti dalle deposizioni verbalizzate. Il dialetto presente nelle testimonianze risulta a tratti molto diverso da quello oggi in uso: al netto delle trasformazioni subite nell'arco di un secolo e mezzo, sembra di poter ricondurre molte delle differenze ai canoni trascrittivi utilizzati in sede processuale.

bone ha già abbandonato Napoli), vengono istituite delle amministrazioni filo-sabaude, in vista del plebiscito, previsto anche a Carbonara per il 21 ottobre, in cui Vittorio Emanuele II di Savoia dovrebbe essere riconosciuto come legittimo sovrano. Apertamente schierate per il “sì” plebiscitario sono le principali famiglie di “galantuomini”, come in particolare quella dello spadroneggiante don Isidoro Stentalis. Le masse contadine, invece, continuano a professarsi fedeli al Borbone. Ancora a fine settembre, giunge in paese un sedicente capitano garibaldino di nome Senese, che reca l’ordine di distruggere le effigi di Francesco II e di Maria Sofia: l’ordine viene eseguito sotto l’occhio compiaciuto dei galantuomini liberali, padroni del latifondo, prima che il Senese venga smascherato quale impostore. Per il “popolo” questo episodio rimane conficcato nell’orgoglio come una spina, affronto indelebile al proprio credo, a quel re che anche la Chiesa di Roma benedice.

Iniziano a circolare voci incontrollate di nuove vittorie di Francesco e di rovinose sconfitte per Garibaldi. Gli innumerevoli sostenitori del Borbone riprendono fiducia, palesando sempre più apertamente il sostegno al loro re. Procedono intanto i preparativi per il plebiscito, ma i paesani rifiutano la tessera elettorale, temono brogli e pretendono la proclamazione per acclamazione di Francesco II quale unico legittimo sovrano. La notte del 20 ottobre si respira un’aria tesa. Le autorità e i galantuomini vengono messi in guardia circa l’atmosfera carica che si percepisce, ma ignorano l’avvertimento. La mattina di domenica 21 ottobre 1860, dopo la prima messa, la popolazione di Carbonara inizia a raccogliersi per le strade e a inneggiare a Francesco II. Decidono di distruggere le effigi di Vittorio Emanuele e di Garibaldi, ma trovano l’opposizione armata della Guardia Nazionale. Gli animi si surriscaldano ulteriormente, gli uomini si armano a loro volta «di strumenti rurali», «chi di scuri, chi di falci, chi di falcioni». Impongono di suonare «le campane ad armi». Dopo alcune scaramucce, una folla armata preleva dai propri alloggi il giudice Paradisi e il sindaco Giurazza. Insieme a loro, continuando a inneggiare a Francesco II, prelevano gli altri galantuomini e i chierici (anch’essi liberali) del paese per andare a bruciare le effigi. Viene approntato un letto di paglia e spine. Don Isidoro Stentalis è costretto a portar fuori dal corpo di guardia le immagini sabaude. Sempre a lui, infine, è imposto di appiccare le fiamme.

Compiuto il rogo, la folla – che conta ormai l’intera popolazione paesana – conduce galantuomini e preti alla Chiesa Madre. Qui, alla presenza delle immagini borboniche scampate all’opera del Senese, si impone l’espletamento di una messa cantata e *Te Deum*. Mentre dentro i galantuomini devono prender parte alla funzione, fuori, tra i continui inni a Francesco II, la popolazione in arme discute sul da farsi. Qualcuno propone di uccidere i galantuomini, cosicché non possano dar seguito alla loro minaccia di «togliere l’onore a tutte le giovani del paese»². Questa voce viene subito riportata all’interno della chiesa, e all’agitazione che si diffonde tra i padroni risponde Don Isidoro Stentalis: «non vi mettete paura; mo esco io innanzi; voi sapete com’è il popolo di Carbonara; mo si ritirano alle case, trovano fatti li maccaroni, mangiano, e poi non è niente più». La decisione finale, ad ogni modo, è quella di portare in processione le effigi borboniche, costringendo i galantuomini a seguire la funzione per il tragitto stabilito. È ormai il primo pomeriggio, si marcia in direzione della Ripa, profondo dirupo al limitare del paese, costeggiato da una strada. La frenesia monta. I galantuomini sono raggruppati quasi tutti in testa al corteo. In coda poiché s’era attardato in chiesa, il cancelliere comunale Don Francesco Araneo subisce un violento colpo in testa: sanguinante e atterrito, invocando la Madonna, inizia una fuga all’indietro, ma va a sbattere e viene assalito e colpito ripetutamente dalla folla. Rimane morto sul grosso acciottolato. Viene vista una donna infierire sul corpo inveendo: «*assassino quisto va per quanti interessi mi ài fatti*»³. Il sindaco Giurazza, a sua volta in coda e bersaglio di un linciaggio, ripara fortunatamente in una casa, come anche altre “prede” della caccia. Poi fuggirà da Carbonara.

Intanto la furia violenta della rivolta rimonta l’intero percorso della massa popolare. Risalendo verso la strada della Ripa vengono uccisi a colpi di scure, quasi in contemporanea, Don Gabriele Stentalis

² La minaccia di *s- piglià r- fémm-n-* (prendersi le donne) è ancora oggi ricordata, da anziani del posto, come uno dei motivi principali della rivolta.

³ Era uso comune che i latifondisti e i notabili facessero credito ai paesani meno abbienti (soprattutto braccianti e mezzadri). Nell’erogazione e nella restituzione dei prestiti (in grano), i padroni adottavano tecniche che portavano a vere e proprie impennate degli interessi, con tassi effettivi ampiamente usurari (chiare testimonianze in materia sono riportate nel Museo Etnografico di Aquilonia). Ovviamente questi elementi vanno tenuti in gran conto per valutare l’ambiente in cui ha luogo la rivolta di Carbonara.

e Don Nicola Tartaglia. Altri galantuomini si danno alle fughe più disperate. Don Isidoro Stentalis scappa con in braccio il figlioletto Michelino, dieci anni circa, che riesce a mettersi in salvo; Don Isidoro incappa invece nei suoi inseguitori, e con un colpo di scure sulla nuca viene finito in prossimità della Ripa. La processione si disperde definitivamente, e mentre alla sua testa inizia una fuga generalizzata frammista a tumulto, anche il capitano Gaetano Maglione della Guardia Nazionale, scappando, viene freddato da due colpi di fucile, seguiti da innumerevoli percosse. Minacce vengono mosse pure ad alcuni sacerdoti. Muore anche Don Michele Cappa, fermato da una fucilata al petto e ucciso da un'acettata in testa. La stessa donna che porta l'acettata a Cappa replica con Don Donato Tartaglia, già colpito ripetutamente e lasciato agonizzante per strada: mentre gli sferra il colpo di grazia, gli rinfaccia i torti subiti. Don Angelo D'Annunzio, farmacista, in seguito alla strage della Ripa si rifugia in una casa, ma è costretto a uscire: tra i suoi cacciatori vede un suo compare (il cui figlio aveva tenuto a battesimo poco prima) e gli implora pietà nel nome di San Giovanni; la risposta è lapidaria: «*Oggi non ci so S. Giovanni*». Un'intera folla è carnefice del farmacista. Il suo corpo viene gettato giù dalla Ripa, e così pure gli altri cadaveri là intorno⁴.

Nel frattempo, mentre prosegue furente la caccia al sindaco, Michelino Stentalis, in lacrime, viene raccolto e nascosto da alcuni popolani, in attesa di poterlo riportare a casa. Poco dopo, tuttavia, viene scoperto e trucidato senza pietà. Anche il corpo del bambino viene gettato giù dalla Ripa.

Compiuti i fatti di sangue, i rivoltosi armati fanno irruzione in diversi palazzi signorili, dandosi al saccheggio delle loro ricchezze. Prima ancora di cercare gli oggetti di valore, tuttavia, rintracciano gli incartamenti documentali che recano i crediti dei galantuomini nei confronti del popolo, e li danno alle fiamme. Parallelamente, alcuni soldati borbonici sbandati, che erano tra i maggiori istigatori della rivolta, tentano di reinstaurare un ordine in paese. Per il recupero dei cadaveri da parte delle famiglie, a tarda sera, in alcuni casi è preteso un riscatto, «altrimenti minacciava farlo divorare da' cani». Si mena il bando di esporre lumi da ogni casa, in onore di Francesco II, e si intima di non uscire di casa o dal paese il giorno appresso, pena la morte sul rogo o per fucilazione. Passano i giorni. I capi (principalmente gli sbandati borbonici), fanno requisire le armi. Vengono elette le nuove autorità cittadine, nel nome di Francesco II. Tuttavia giungono anche notizie inconfutabili della definitiva sconfitta del Borbone e dell'impossibilità di un suo ritorno. Mentre proseguono le minacce ai galantuomini scampati e al clero, s'impone a quest'ultimo la rinuncia alle decime ecclesiastiche (lasciando invariate le mezze semenze). Vi sono estorsioni alle famiglie ricche e continuano i roghi di documenti. La situazione comunque si normalizza. Vengono pure repressi nuovi atti di violenza. Il paese è in mano ai rivoltosi dal 21 al 25 ottobre.

Il 26 ottobre giunge in Carbonara una colonna della Guardia Nazionale. Viene accolta dai prelati e da una folla con ramoscelli d'ulivo in mano, inneggiante a Vittorio Emanuele. Molti paesani hanno abbandonato il paese, riparando nelle campagne e nei boschi. Nel giro di due settimane, vengono arrestate 141 persone (122 uomini e 19 donne), spesso in maniera indiscriminata. Rinchiusi tutti nel carcere di Carbonara, predisposto per una dozzina di detenuti, tra di essi si contano morti per l'affollamento e le terribili condizioni igieniche: i sopravvissuti vengono trasferiti ad Avellino. Frattanto il numero degli incriminati cresce fino alle 233 unità, quota importante della popolazione di Carbonara. Dietro le sbarre costoro attendono la sentenza, emessa tre anni dopo i fatti, il 5 ottobre 1863. A fronte di molti proscioglimenti, si hanno tre condanne a morte, quindici ergastoli ai lavori forzati, e un'altra trentina di pronunciamenti fino a un massimo di dieci anni.

Intanto, nell'aprile 1861, il brigante filo-borbonico Carmine Donatelli detto "Crocco", che già da tempo agisce sul Vulture, provenendo da Melfi assedia e conquista con la sua "massa armata", per svariati giorni e in successione, i paesi di Monteverde, Carbonara, Calitri e poi altri ancora.

Nel 1862, le autorità di Carbonara chiedono di poter cambiar nome al paese, al fine di rimuovere l'associazione con la vergognosa memoria di quanto accaduto. Il nuovo nome, scelto in questa funzione, è Aquilonia. Si tratta di un nome antico, scomparso per secoli nella storia, evocativo di epoche sannite e poi romane. Certamente proprio di questi territori, in maniera altrettanto sicura non legato al passato individuale di Carbonara: di questo nome si parla riferendosi alla Battaglia di Aquilonia, decisivo scontro che chiude di fatto le guerre sannitiche con cui i romani impongono definitivamente il proprio dominio

⁴ Oggi il luogo è conosciuto come "la Ripa r- li Signùr-" ("la Rupe dei Signori"). La gente del luogo è a volte ricordata, nei dintorni, come "li r-rùpa sand-" (coloro che hanno buttato giù dalla rupe i "santi", cioè i signori).

su questi territori, combattuta probabilmente nella valle del Calaggio, oggi sotto Lacedonia. Un altro fatto di sangue.

Quando oggi gli abitanti di Aquilonia parlano di sé nella loro lingua dialettale, essi sono *li carnarís-*, gli abitanti di *Carunàr-*.

❖ Si muove la terra, si muove Aquilonia⁵

La notte del 23 luglio 1930, una terribile scossa di terremoto travolge il Vulture e l'Irpinia, con effetti particolarmente distruttivi sul paese di Aquilonia. La pur alta conta delle vittime nel paese (281) è mitigata dal periodo di lavoro nei campi, che porta molti a restare in campagna dormendo nei pagliai durante la notte. I danni fisici al paese, poi, sono ingenti; tanto estesi che le autorità prendono da subito la decisione di dislocare nuove unità abitative in un sito diverso e lontano dal centro abitato, più a monte e in aperta campagna: Contrada Malepasso. Nel giro di un paio di mesi vengono tirate su parecchie casette asismiche, piccole unità abitative funzionali e standardizzate, a un unico piano, disposte in un reticolo perpendicolare di vie. Si dispone una rete fognaria e si dà avvio alla costruzione dei palazzi pubblici, il Municipio e la scuola. Di fatto il centro si sposta dal vecchio abitato a questo nuovo insediamento. Si vedono via via sorgere le chiese (che anche nel nome sostituiscono le tre già presenti più a valle, pressoché distrutte), così come le case di chi provvede da sé alla costruzione. Non è raro che per l'edificazione di nuovi fabbricati si attinga al paese colpito, utilizzandolo come cava per materiali lapidei. Il paese prende forma, secondo la tipica impostazione razionalista dell'urbanismo fascista: attorno a un largo e dritto stradone centrale si dispongono due o tre filari di case, regolarmente scanditi da vie in terra battuta, parallele tra loro e perpendicolari rispetto al "Corso". Il centro ideale del reticolo è rappresentato dall'ampia piazza, su cui affacciano scuola, Municipio, e l'alta Chiesa Madre in costruzione. Queste si situano su una parte in piano, ma il nuovo paese s'inerpica pure su un'altura, dove grazie a terrazzamenti e muri di contenimento trovano posto altre casette asismiche a un piano.

Il vecchio paese (che inizia a essere identificato proprio come *lu pajés- viécchij-*) non viene abbandonato completamente da subito: fino agli anni '60 alcune famiglie continueranno ad abitarvi, e il trasferimento completo ad Aquilonia nuova sarà progressivo.

❖ La corsa⁶

Negli anni '50 inizia il massiccio flusso migratorio che porta molti abitanti di Aquilonia (come pure degli altri paesi intorno) a tentare fortuna economica nelle Americhe, nel Nord Europa e successivamente anche nel Nord Italia. In questa prima fase il progetto migratorio non è ancora a lungo termine, riguardando spesso solo selezionati membri della famiglia e prevedendo una conclusione non appena si siano messe da parte abbastanza risorse economiche per ripagare i debiti o per costruirsi una casa o avviare un'attività in Aquilonia. Così le rimesse degli emigranti sono ingenti, e ciò si riversa sulla conformazione stessa del paese.

A parte le casette asismiche post-terremoto (divenute nel linguaggio comune "le Palazzine"), gli altri fabbricati possono crescere, passando dal singolo piano terra originario ai due livelli (misura prevalente tutt'oggi nell'intero paese, con strati inferiori realizzati in pietra e strati superiori in cemento). Anche il perimetro del centro abitato pian piano si allarga. La popolazione, a sua volta, dal dopoguerra ha conosciuto un'impennata: il picco massimo è quello registrato con il censimento del 1951, pari a poco meno di quattromila unità. Da lì in poi, complice lo stabilizzarsi dei progetti migratori allargati all'intera famiglia e le ulteriori nuove partenze, la popolazione residente conoscerà un declino ininterrotto⁷. Lo

⁵ A riscontro delle informazioni qui riportate, si può fare riferimento ai documenti del Museo Etnografico "Beniamino Tartaglia" di Aquilonia (di cui citiamo il nono "Quaderno del Museo" – Tartaglia 2005), e soprattutto alla mostra multimediale permanente del Museo delle Città Itineranti, sito proprio nel centro antico di Aquilonia.

⁶ Gli eventi e i processi raccontati in questo paragrafo e nel prossimo si basano quasi esclusivamente sulla memoria orale raccolta dalla voce dei suoi "protagonisti" (anche con le interviste). Pure qui il Museo Etnografico di Aquilonia ha fornito ulteriore supporto in termini di riscontro, soprattutto per mezzo di testimonianze materiali.

⁷ Come si evidenzia dai vari censimenti: si veda la seconda sezione di questo capitolo.

scambio e la relazione con gli emigrati sono tuttavia continui, facilitati anche dalla concentrazione che le catene migratorie hanno favorito verso determinati punti d'arrivo (ad esempio, in Italia, intorno a Torino o nell'Alta Valdelsa), dove si riproducono le comunità paesane. In questo modo, il modello lavorativo della fabbrica entra nell'immaginario collettivo degli aquilonesi, così come le modalità di consumo di una società urbana industrializzata iniziano ad apparire come desiderabili.

Mentre tra gli anni '50 e '60 migliorano le condizioni di vita materiali (con i primi bagni in casa, poi con le automobili, le radio, sempre più telefoni, ecc.), anche l'agricoltura si meccanizza. *La ciùccia* (l'asino) non è più l'articolo cui vanno indirizzati gli sforzi economici della famiglia⁸. Per le mani dei bambini iniziano a passare le prime figurine dei calciatori e i primi gelati; e poi Tex, Capitan Miki, il Grande Blek... Quella che era una società tendenzialmente chiusa, che doveva pensare all'essenziale, dove il piatto rotto andava riparato e riusato, dove i capelli tagliati o impigliati nei pettini venivano conservati per essere scambiati con oggetti d'utilità domestica, dove gli scarponi dalle soles chiodate venivano rappezzati fino allo sfinimento... questa società s'apre all'esterno e inizia a concedersi il "superfluo".

Negli anni '70 l'Aquilonia vecchia, già Carbonara, è ormai un paese fantasma, totalmente abbandonato dalla popolazione residente che ha eletto il paese nuovo a sua dimora definitiva. I vari edifici del centro antico, già spogliati di materiale edilizio per la costruzione del nuovo abitato, sono ormai abbandonati all'incuria umana e alla cura della natura. La parte più alta del borgo è anche la più antica, dove un tempo era sorto un castello e dove fino al 1930 avevano avuto sede le tre chiese, la piazza principale, la maggior parte dei palazzi signorili, il Municipio, la farmacia, la Ripa stessa. È proprio qui che nel decennio '70 il Comune di Aquilonia individua il sito da destinare a discarica comunale. Una montagna di rifiuti viene riversata sopra le rovine e le tracce più antiche di quella che fu Carbonara e poi Aquilonia, rimuovendo quest'ultima prima dalla vista, e poi dalla memoria.

❖ La terra trema ancora

Il 23 novembre 1980 è una giornata caldissima, data la stagione. Quella sera, la terra si scuote con una furia impensabile⁹. Nel giro di pochi minuti, l'Irpinia è teatro di un vero e proprio cataclisma: vite e paesi distrutti, vie di comunicazione interrotte, devastazione ovunque. In Irpinia, Lioni e Sant'Angelo dei Lombardi subiscono colpi particolarmente duri. Conza della Campania viene letteralmente rasa al suolo, e, come già Aquilonia cinquant'anni prima, verrà riedificata *ex novo* in altro sito nei dintorni¹⁰. Pesanti conseguenze sono vissute anche da Calitri, che perde un intero quartiere, posto sulla sommità del paese, e che poco dopo viene squarciata da un'enorme frana che porta via un'altra parte di abitato. Danni gravi riguardano pressoché tutti i paesi. Aquilonia, invece, ne esce sostanzialmente incolume (se non per chi rimase coinvolto nel sisma trovandosi altrove nel cratere). Il paese è frutto di un precedente terremoto, ed è stato edificato per resistere a uno nuovo: e così fa, dentro il nuovo centro abitato non si registra alcun danno rilevante. Ma altri problemi, portati dal terremoto, attendono l'area.

Nella fase successiva, infatti, arriva sul territorio una pioggia di finanziamenti per la ricostruzione. Anche la "risparmiata" Aquilonia "beneficia" di queste risorse economiche, e si assiste a un'ulteriore crescita urbana: le famiglie sfruttano l'inattesa disponibilità di fondi per realizzare nuove case, specialmente sistemando masserie e casolari di campagna, magari già precari prima del sisma, innalzando di fatto la disponibilità abitativa nel Comune.

⁸ Finché la società locale è stata retta da un'economia prevalentemente contadina, e prima che intervenisse la meccanizzazione, l'asino o il mulo si segnalavano quali strumenti produttivi fondamentali, in quanto portatori di forza lavoro e dunque della capacità produttiva da cui la sussistenza della famiglia dipendeva direttamente.

⁹ Il caldo di quel giorno è rimasto come uno dei ricordi più vividi legati all'evento. Durante la mia presenza sul campo, nell'autunno-inverno 2013/2014, le temperature sono state relativamente clementi. Soprattutto a fine ottobre si sono registrate giornate particolarmente calde: in quei giorni un commento molto ricorrente per le temperature insolitamente alte, fra lo scherzo e la tetra scaramanzia, era del tipo "*Àdda fà lu terramòt-!*" ("Deve fare il terremoto"). Alcune persone, nell'esprimere questi pensieri, erano visibilmente animate da un vero timore.

¹⁰ La distruzione di Conza vecchia, paradossalmente, ha favorito la riemersione delle rovine di Compsa, antico insediamento romano. Oggi l'antica Compsa è un'area archeologica. Per inciso, il Comune di Conza è quasi ai confini con i cinque Comuni di questa ricerca, avendo tra sé e Calitri solo il piccolissimo Comune di Cairano.

Parallelamente, al limitare del paese vengono tirate su altre case popolari. Si tratta di veri e propri nuovi quartieri, prettamente residenziali, in parte separati dal corpo del paese, portando il perimetro urbano a dilatarsi ulteriormente.

Nonostante il nuovo impulso (per quanto drogato) dato all'edilizia, la popolazione frattanto continua a calare, facendo registrare nei censimenti dal 1971 al 1991 un decremento costante di circa trecento unità per decade – seppur non paragonabile al crollo nel decennio dell'emigrazione di massa ('61-'71) di circa ottocento unità (pari a un quinto della popolazione di allora).

❖ Anni '90, irrompe la "modernità": il passato alle spalle...¹¹

Gli anni '90 sono un altro periodo di mutamento profondissimo per il paese di Aquilonia. Mentre il calo demografico vede una nuova accelerazione¹², la stessa conformazione urbana continua a mutare. A fianco di alcune nuove costruzioni che trovano posto ai margini del paese, l'intervento di gran lunga più rilevante riguarda le Palazzine, le prime casette asismiche costruite nel post-terremoto del '30.

Nel corso dei loro decenni di vita, le Palazzine erano diventate il nerbo di Aquilonia, il vero e proprio *topos* urbano, che copriva e caratterizzava pressoché un quarto dell'intero paese (su per giù, il quadrante di sud-est). Si trattava di piccole casette oblunghe a un solo piano, orientate a nord, addossate per gruppi di quattro o due ogni isolato, standardizzate nella forma e nella disposizione interna, incassate in strade perfettamente perpendicolari, la cui pavimentazione era costituita da grandi lastroni di pietra smussati dal tempo e intervallati da qualche filo d'erba. Dove il paese iniziava la salita, dirigendosi verso la chiesa di San Giovanni, la regolarità delle palazzine non veniva meno, grazie ai terrazzamenti e ai muraglioni che avevano fatto del pendio una scansione di "balconi urbani"; qui, ovviamente, le vie che percorrevano in longitudine la salita erano costituite da scalinate, in pietra e mattoncini sbeccati. All'inizio, queste spoglie, anonime batterie di poliedri in cemento, non a caso tipiche di una disposizione a *castrum*, dovevano sembrare poco più di un accampamento provvisorio. Negli anni però, la vita aveva aggredito quel luogo: una vite a pergolato, una tettoietta, legna accatastata, ginocchia sbucciate, peperoncini e zucche a essiccare, personaggi tipici, faide famigliari, odori, un albero, luci basse e paure, storie... Le Palazzine erano il vero centro di Aquilonia, le loro strade un luogo di vita e formazione. Generazioni di aquilonesi ricordano i pietroni di quelle vie come il loro campo da gioco e di guerra, e le Palazzine come il teatro della loro infanzia. Oggi, ancora chi ha tra i venti e i trent'anni rievoca episodi e personaggi che appartenevano a quella scena e che forse non avrebbero potuto essere gli stessi altrove. Era soprattutto qui che si poteva familiarizzare con un certo modo di vivere, di stare insieme, di conoscere il mondo. Le strade erano scuole. Insomma, se c'era un spazio che era *di* Aquilonia, e che gli abitanti pensavano *fosse* Aquilonia, cioè uno spazio che era un *luogo*, quello erano le Palazzine. Erano luogo d'incontro, di confronto, di scontro, della socializzazione e della crescita, della condivisione di esperienze da parte di una collettività. Erano il cuore del paese. Chiedo a una giovane donna se ha un bel ricordo delle Palazzine, se le manchino, e mentre la sua bocca dice "sì", i suoi occhi dicono di più, indugiano.

E poi arrivano gli anni '90. Si decide che le Palazzine sono roba vecchia e le si rade al suolo. Al loro posto, si progettano nuove stecche di case a due piani, in parte orientate est-ovest, spartite da larghi stradoni asfaltati e ogni tanto interrotte da qualche spiazzo. Si presta attenzione alla loro resa estetica¹³, anche per differenziarle almeno in parte, eppure appaiono molto più standardizzate di quanto non fossero le vecchie: le "nuove palazzine", dopo quindici o vent'anni, sembrano non essere ancora state ag-

¹¹ Ancora una volta, le fonti di questa ricostruzione sono da rintracciare in prevalenza nella memoria orale. Qui tuttavia subentra pure una componente di memoria personale su cui ho potuto contare, grazie alla mia pluridecennale conoscenza del contesto e delle sue trasformazioni.

¹² Sempre stando ai censimenti Istat, il calo accelera sia in valore assoluto sia, ovviamente, in valore percentuale: circa quattrocento unità in meno nel decennio 1991-2001, pari al 16% della popolazione residente all'inizio del periodo considerato. Nel decennio precedente (1981-1991) il calo era stato dell'8,7%. Quello del decennio '90 è il dato percentuale peggiore dal periodo dell'emigrazione di massa (1961-1971: -20,6%). Per ulteriori dettagli, si veda la seconda parte del capitolo.

¹³ All'operazione delle nuove palazzine sono mosse diverse critiche, anche con specifico riferimento alla loro effettiva funzionalità. Si tornerà in seguito su questi aspetti.

gredite da quella vita, e non si capisce se lo saranno mai. Quel quarto di paese che era stato tessuto umano, oggi non sembra più coltivare in sé, in ragione della sua stessa fattura, la potenzialità dell'incontro e della condivisione. A memento delle vecchie casette rimangono solo pochissimi, sparuti esemplari ormai fuori contesto, molti dei quali "salvatisi" solo per caso fortuito e oggi in rovina: anzi in quarantena, svuotate, transennate e isolate dal resto del paese, pur essendone al centro.

Una dinamica simile a quella che ha riguardato le Palazzine, sempre negli stessi anni, ha interessato pure quello che dovrebbe essere lo spazio pubblico per eccellenza: la "piazzetta". Fin dai tempi della realizzazione fascista, la piazza (su cui affacciavano i "palazzi del potere") era stata concepita più come un parchetto (inizialmente persino tagliato in due da una via), che non piuttosto come uno spazio aperto stile *agorà*. Di fatto, fino agli anni '90 si trattava di viottoli incrociati che correvano in mezzo a triangoli di verde (pure piuttosto alto e folto, nelle fasi finali). Unici due spazi aperti erano il monumento ai caduti, che fronteggiava la chiesa lungo il corso, e più indietro la fontana. In questo modo i viottoli restavano di fatto nascosti alla vista dei passanti lungo la strada principale, e le panchine della piazzetta diventavano a loro volta luogo di ritrovo e socialità, eventualmente anche di piccole trasgressioni. In ogni caso, un luogo vissuto. L'intervento (doppio) partorito in questi anni va però ad aprire la piazza, rimuovendo le zone d'ombra e tutti gli ostacoli visivi e rendendola un ambiente unico (anzi poi la allarga, estendendola alla via che prima la separava dalla scuola e dal Municipio). Da un lato la piazza per la prima volta può essere davvero il luogo di occasioni pubbliche, e diviene uno spazio maggiormente fruibile dalle famiglie con bambini; dall'altro, però, la fruizione che se n'era costruita nel corso degli anni viene meno, modificando di fatto la natura di luogo del quotidiano per molte persone (in particolare giovani). Insomma, la piazza viene di fatto istituzionalizzata, se ne accentua il carattere di spazio pubblico, ma forse se ne perde un po' la qualità di spazio comune, poiché esce dall'esperienza di molte persone quale luogo di vita. Perde, cioè, il significato che gli abitanti avevano attribuito al luogo fino a quel momento.



Figura 3.2. AQUILONIA: ◆ rovine dell'abitato pre-1930; ◆ abitato post-1930 (conformazione 2015).

◆ ... e Melfi

Mentre il paese continua a soppiantare la propria forma, un altro importante evento si presenta a imporre cambiamenti radicali ad Aquilonia, come pure a tutta l'area. Nel 1994 parte infatti l'impianto Sata della Fiat, nella zona industriale San Nicola di Melfi. Pur trovandosi in Basilicata, il Comune di Melfi è confinante con i cinque Comuni (prevalentemente con Monteverde, ma anche con Aquilonia). Va anzi detto che questo lembo orientale d'Irpinia, per molti versi, ha storicamente orbitato più su Melfi che su Avellino o altri poli d'attrazione; al di là dei legami che vanno più indietro nel tempo (per esempio al periodo federiciano), oggi pure la fruizione di servizi come la sanità non di rado privilegia Melfi, a dispetto

delle barriere di carattere amministrativo¹⁴. Insomma, il vincolo del territorio alto-irpino con Melfi è sempre stato significativo. Quando a metà anni '90 parte il polo produttivo di Melfi, le ricadute su Aquilonia e dintorni sono profonde: in un'area che soffre una depressione economica e demografica ormai pluridecennale, l'impianto Fiat rappresenta certamente un'insperata occasione occupazionale. E infatti, nel giro di pochi anni, una parte rilevante della popolazione attiva trova impiego nella Fiat o nell'indotto di terzisti che lavorano a Melfi (o tutt'al più in altre aree industriali circostanti)¹⁵. La novità non è affatto di poco conto. Infatti è certamente vero che il modello lavorativo della fabbrica era entrato da tempo nell'immaginario collettivo locale, veicolato soprattutto dal rapporto continuo con i gruppi emigrati in realtà tipicamente industriali; ed è vero pure che poteva presentarsi come desiderabile, grazie all'idea del posto fisso, dei turni certi, di entrate economiche sicure e di livello più che soddisfacente, dato il costo della vita locale. Tuttavia un conto è considerare la legittimità e la desiderabilità di cui poteva godere il modello "fabbrica", altro conto è andare a vedere come effettivamente tale modello poteva installarsi concretamente in un contesto socio-economico cui di fatto era alieno. Il fenomeno, infatti, si stava concretizzando in una zona che storicamente era stata caratterizzata da una struttura economica di tipo agricolo (con le ovvie evoluzioni nel tempo), e che nel decennio precedente era stata fortemente influenzata dal boom dell'edilizia post-terremoto (Trigilia 1992). Se già questo passaggio degli anni '80 aveva portato un primo cambiamento alla gerarchia di priorità produttive, è però con l'arrivo della logica della produzione di massa, fino ad allora del tutto assente¹⁶, che la vecchia struttura economica subisce il colpo definitivo. La prospettiva del coltivare la terra e di portare avanti un'attività agricola viene ampiamente svalutata. Gli stessi indicatori di superficie agricola utilizzata, complice la comunque perdurante emigrazione, calano drasticamente¹⁷: la terra viene abbandonata dall'uomo. C'è di meglio, c'è la sicurezza di una fabbrica che non è esposta ai capricci della stagione e del tempo, che ti permette di attaccare e staccare nei limiti del turno, che (apparentemente) non lega il tuo destino a quanto produrrà un campo di grano.

In pratica, da un'economia agricola con una breve storia nell'edilizia si passa direttamente al modello Toyota. C'è un testo molto indicativo del modo in cui si mette in atto questa operazione. Si tratta di *Viaggio a Melfi*, scritto da Domenico Cersosimo nel 1994. L'autore si era recato presso l'impianto Sata proprio all'alba di quell'esperienza, quando ancora la produzione doveva partire pienamente, con l'intenzione di descrivere l'operazione industriale che si stava tentando di avviare. Il punto focale del discorso era che la Fiat, con questa nuova "avventura", si apprestava a superare fordismo e taylorismo e cogliere la sfida giapponese, considerando allora il toyotismo come il modello più innovativo e rappresentandolo in questo modo:

La fabbrica snella tende in sostanza a configurarsi come una comunità unificata ed omogenea, nella quale il lavoratore profonde volontariamente nel processo produttivo la propria creatività e intelligenza, combi-

¹⁴ Per cui ad esempio il servizio del 118 della Basilicata non lavora sul territorio campano, anche quando sia il più prossimo all'area che esprime il bisogno.

¹⁵ Il Censimento 2001, con riferimento all'allora conformazione dei sistemi locali del lavoro (SLL) di Lacedonia e Capriati, registrava rispetto a dieci anni prima impennate rispettive del 30% e 23% nel peso degli addetti al manifatturiero sul totale dell'industria, che così si attestavano al 78,8% e al 71% (compensati da un calo di circa il 30% nelle costruzioni). In ambo i casi gli addetti all'industria manifatturiera crescevano sensibilmente anche in valore assoluto (119 e 154 unità), a fronte della diminuzione sia di occupati complessivi in tutti i settori (-1.378 e -737), sia di un -2% del totale dell'industria sull'occupazione complessiva (punti "travasati" nel settore dei servizi).

¹⁶ Per completezza, va ricordato che già nell'immediato dopo-terremoto degli anni '80, parte dei fondi piovuti sul territorio era stata indirizzata alla realizzazione di zone Pip (Piani per gli insediamenti produttivi). Al di là della criticità rappresentata dalla loro frammentazione (in pratica ogni paese ambì ad avere una propria area industriale: ma torneremo poi ad approfondire questo aspetto problematico), bisogna comunque considerare che la "portata" di questi impianti era largamente inferiore a quella successivamente messa in campo da Fiat a Melfi, segnando di fatto anche una dimensione qualitativa radicalmente diversa, pure nelle sue ricadute sociali.

¹⁷ La superficie agricola utilizzata (SAU) è la quota di superficie coltivabile effettivamente lavorata entro un territorio comunale. Tra il Censimento dell'Agricoltura 1982 e quello 2010, la SAU nell'Area Interna Alta Irpinia vede un calo del 21,9%. Dal 2000 al 2010 il calo è del 6,2% (fonte: elaborazione Dps su dati Istat). Ulteriori dati relativi all'agricoltura nell'area dei cinque Comuni sono riportati nella seconda sezione di questo capitolo.

nando mansioni esecutive con funzioni di controllo e manutenzione, captando segnali deboli di inceppamento, partecipando attivamente alla rimodulazione del processo produttivo in rapporto alle oscillazioni della domanda. Tendenzialmente aspira ad essere una struttura produttiva “monistica”, polarmente contrapposta alla “dualistica” fabbrica taylorista connotata da una congenita contrapposizione strutturale tra i soggetti che la animano. Agli operai la nuova fabbrica integrata non chiede soltanto mera erogazione di forza lavoro, bensì disponibilità, appartenenza, mobilitazione creativa e intellettuale, soggettività e intraprendenza. (Cersosimo 1994: 36ss.)

Per pervenire a un risultato simile, la Fiat allora valutò che realizzare un impianto ex novo fosse più conveniente, o meno costoso, che tentare di riconvertirne uno già esistente. Tra le ragioni annoverate alla base di tale scelta, ampio risalto veniva dato alla necessità di avviare simili processi produttivi entro contesti “vergini”, che non fossero viziati da una storia pesante fatta di relazioni e conflitti industriali sedimentati nel tempo, quindi capaci di condizionare in nuce e mettere a repentaglio l’attuazione del nuovo modello. Altri fattori che entravano in gioco nella progettazione dell’impresa erano poi di carattere logistico (rispetto alla rete produttiva e di fornitori della Fiat, che allora si stava allargando nel Mezzogiorno), infrastrutturale ed economico (leggi: incentivi):

[!]n prima approssimazione, l’identikit dell’area “ideale” contemplava un’ampia disponibilità di superficie territoriale con un buon livello di infrastrutturazione generale, *una società locale permeabile ai valori della nuova produzione industriale*, un’abbondante offerta di forza lavoro e la presenza di incentivi economici in grado di abbattere il più possibile gli elevati costi d’impianto. (ivi: 55 – corsivo mio)

Nonostante, a ben vedere, i fattori logistico ed economico abbiano rappresentato i moventi primari della scelta di Melfi quale sede, grande enfasi era data alla componente culturale “favorevole” che il territorio poteva offrire in termini di recettività acritica del nuovo modello:

La fabbrica integrata ha [...] bisogno di *un ambiente vergine, sgombro da accumuli di memoria e da identità collettive consolidate* nel corso di un ottantennio di cultura e pratiche industriali, lavorative e sindacali fordiste. Ha bisogno di un contesto socio-economico non iniziato all’industrialismo e ai suoi irriducibili antagonismi conflittuali, tipici della storia industriale occidentale. Un nuovo modo di fare l’automobile, una diversa filosofia produttiva, un’altra organizzazione manageriale, l’indispensabilità del consenso operaio, presuppongono una localizzazione in un “prato verde” (*greenfield*), in *un’area cioè largamente incontaminata dal passato, fresca e pronta a un nuovo inizio*. (ivi: 93 – corsivi miei)

Paradossalmente, il capitale sociale su cui la Fiat contava corrispondeva a un vuoto fattuale di relazioni e conoscenze specifiche e settoriali¹⁸. Se una simile impostazione del discorso poteva (forse!) avere senso rispetto alle logiche e agli obiettivi meramente produttivi, allo stesso tempo essa cedeva però a un equivoco di non poco conto: «un ambiente vergine sgombro di memoria e da identità collettive consolidate», «un’area largamente incontaminata dal passato, fresca e pronta a un nuovo inizio»... sarà forse stato vero rispetto ad altri modelli industriali, ma la Sata non stava certo andando a installarsi nel vuoto. Il fatto che non esistessero consolidate relazioni industriali, non significava che non esistessero affatto consolidate relazioni; il fatto che non ci fosse un accumulo di memoria industriale, non significava che una memoria fosse comunque assente; il fatto che non si fossero formate identità collettive legate al lavoro di fabbrica, non equivaleva a dire che i futuri operai fossero atomi alla deriva da imbrigliare, tabula rasa, monadi prive di appartenenze, storie, significati. E come poteva, *tutto ciò*, non entrare in fabbrica insieme a quegli uomini e a quelle donne?¹⁹

¹⁸ Pare che questa strategia non fosse nuova al colosso industriale: «Per la Fiat poi, come ci spiegò [un dirigente], il decentramento degli impianti in ‘aree fondamentalmente agricole, dove la forza lavoro si adatta più facilmente al lavoro industriale’ giacché ‘il ruolo del lavoro agricolo (...), di sua natura, non è contestativo’, fu una scelta strategica operata circa un venticinquennio addietro e che si è sostanziata, per l’appunto, attraverso la realizzazione di quasi tutti i nuovi stabilimenti recenti nel Mezzogiorno, fino a quello melfese» (Cersosimo 1994: 94).

¹⁹ Un testimone raccontava come, ai tempi dell’avvio del complesso, si fosse trovato a contatto prolungato e fosse entrato in confidenza con vari professionisti (sociologi, psicologi, ecc.) che erano stati inviati da Fiat proprio al fine di valutare con che tipo di “risorse umane” si sarebbe avuto a che fare. Stando a tale testimonianza, nell’informalità questi professionisti affermavano che «non siete pronti» al nuovo mondo che si stava presen-

Lo stesso Cersosimo, poi, pur relegandola a una postilla, coglieva la criticità del nesso tra il centro produttivo e il suo ambiente:

Ma forse la scommessa principale per l'ambiente locale è la capacità di metabolizzazione della presenza dell'industria, o quantomeno quella di abituarsi a convivere con altre razionalità e procedure comportamentali. L'industria di per sé, a maggior ragione se di grandi dimensioni, è portatrice di rotture di assetti sociali, stili di vita, atteggiamenti lavorativi e quadri consolidati di valori.

[...] [I] flussi di pendolarità e ancor più gli insoliti turni di lavoro tenderanno a modificare nel profondo il modello di vita e a destrutturare i cicli della socialità locale. Rispetto ad esperienze precedenti [...] l'adattamento nel melfese potrebbe risultare più problematico, poiché il retroterra agricolo non contempla figure del tipo di quelle dei "metal mezzadri" che hanno continuato ad affiancare al lavoro di fabbrica le vecchie occupazioni in agricoltura. (ivi: 104ss.)

Insomma, anche ammesso che il bagaglio che gli operai si portavano in fabbrica non influenzasse in qualche modo l'andamento della produzione, la presenza della fabbrica avrebbe certamente portato mutamenti profondissimi al contesto più ampio, alla vita delle società locali che le orbitavano intorno: ciò sarebbe avvenuto in maniera più diretta e più cruda sulla struttura economica, e dunque sui rapporti dentro e tra i gruppi, sulle identità, sulle culture di consumo e sulla lettura del proprio luogo di vita, del proprio territorio. L'abbandono (iniziale...), per certi versi ormai il rifiuto, dell'agricoltura come campo economico di un qualche interesse, è il segnale più evidente in questo senso, proprio nella misura in cui essa aveva costituito la vera struttura economica su cui le società locali avevano fondato, quasi fino al giorno prima, la propria riproduzione.

Senza trascurare, poi, il fatto che l'economia locale avesse sempre lasciato ampio spazio all'informalità negli assetti relazionali, con spiccata tendenza a un sistema di regolazione fondato su reciprocità più o meno bilanciata²⁰. Era un'economia fatta di lavoro nei campi finalizzato alla sussistenza famigliare, in cui rapporti parentali, di comparaggio e di vicinato si saldavano con prestazioni, appunto reciproche, di opere e risorse produttive, perfettamente esemplificate dall'*accucchià lu paricchij-* (quando due famiglie mettevano insieme i loro muli per accoppiarli all'aratro nella terra di entrambe), o da altre occasioni di "scambio" come la vendemmia, l'uccisione del maiale, l'ospitalità. Queste e altre forme di reciprocità strutturavano potentemente l'economia e gli assetti relazionali della società locale. E

tando. Se tale testimonianza fosse veritiera (come non si ha motivo di dubitare), essa confermerebbe una volta di più come a prevalere nella scelta di Melfi fossero più fattori di natura logistica ed economica. Senza per altro trascurare i noti comportamenti di opportunismo politico che possono intervenire nell'individuazione di un sito industriale, con tutte le ricadute occupazionali che si trascina dietro.

²⁰ Il riferimento è alla tipizzazione della reciprocità fatta da Marshall Sahlins (1972), utilizzata pure da Fortunata Piselli nel suo studio su parentela ed emigrazione in una comunità calabrese (1981). Fondamentalmente, Sahlins individuava tre tipi di reciprocità, posti ai due estremi e al centro di uno «spettro». I) Al primo estremo sta la *reciprocità generalizzata*, corrispondente alle «transazioni che possiamo supporre altruistiche, transazioni su una linea di assistenza data e, se possibile e necessario, assistenza resa» (Sahlins 1972: 193ss.); in pratica si tratta del polo della pura solidarietà. II) L'estremo opposto è invece quello dell'asocialità, detta *reciprocità negativa*, in cui si guarda solo all'utilità personale: «è il tentativo di ottenere impunemente qualcosa in cambio di niente, le varie forme di appropriazione, transazioni aperte e orientate a un netto vantaggio utilitaristico» (ivi: 195). III) La *reciprocità bilanciata* è invece il punto di mezzo del continuum, e corrisponde al perfetto equilibrio dello «scambio diretto»: «In un bilanciamento esatto, l'atto di reciprocità è l'abituale corrispondenza della cosa ricevuta, ed è senza dilazioni» (ivi: 194). È bene precisare che, anche se in apparenza alcune di queste forme di reciprocità potrebbero sfociare in altri principi di regolazione dei rapporti economici, a ben vedere nessuno di essi adotta criteri riconducibili agli altri due termini dell'ormai classica tripartizione reciprocità/redistribuzione/mercato, attraverso cui l'economia può integrarsi nel contesto sociale (Polanyi 2001): certamente non vi sono fenomeni di redistribuzione di risorse raccolte e concentrate in precedenza; ma allo stesso modo, fenomeni di appropriazione unilaterale o di scambio perfetto (*idem pro idem, hic et nunc*) non sembrano associabili alle dinamiche che regolano un contesto di mercato. In altre parole, anche quando considerato nella sua forma di reciprocità negativa, il principio cui lo scambio continua a fare riferimento è quello di un bilanciamento tra ciò che si ottiene da e ciò che si rende all'altro, è il vincolo sociale che lo scambio sottende, senza l'intermediazione dilatoria di artifici finanziari e senza l'intervento di un'autorità.

seppure nel corso dei decenni si sono “contaminate” sempre di più con la penetrazione dello Stato e del mercato nel quotidiano (soprattutto a partire dalla percezione delle rimesse in moneta dei migranti), una loro presenza significativa è ancora oggi chiaramente rintracciabile, per quanto mutata, nella gestione dei rapporti all’interno della collettività paesana. Queste pagine ne offriranno vari esempi. Ciò che va sottolineato qui, però, è come la forza di questi principî regolativi pervadesse in maniera distintiva proprio la sfera delle prestazioni lavorative, della produzione, e in parte pure del consumo. L’irrompere della fabbrica nello scenario locale introduce anche su questo piano logiche estremamente diverse: il lavoro e la produzione della linea di montaggio non prevedono altro criterio se non quello del mercato e del rapporto formale (contrattualizzato). Ora la “controparte” sono una burocrazia e un apparato tecnico che vogliono precisi risultati, non sono più dei paesani in rapporto di reciprocità.

Ecco come la fabbrica porta novità e cambiamento nelle strutture relazionali della società locale, come modifica le vite delle persone che vivono qui. Ciò non significa che il vecchio sistema venga totalmente rimosso e sostituito da uno di nuova foggia, però. Le vecchie strutture tendono progressivamente a incorporare le nuove, adattandole a sé e contemporaneamente adattandosi. Il risultato di questo processo non è ancora definito, poiché ancora aperto è il processo stesso. La sua evoluzione continua, in buona parte perché la vicenda della fabbrica di Melfi non si è poi rivelata lineare, e dunque non egemone, offrendo nuovo spazio anche a prospettive diverse. Prospettive, magari, che riconsiderano le vecchie vie, le riprendono, pensano a come esse potrebbero essere rideclinate nello scenario attuale, a cosa possano offrire. È proprio in questo processo tuttora aperto che si innestano esperienze di rilettura e valorizzazione del territorio²¹, già a partire dagli anni ’90...

❖ 2000: in balia dei venti

Nei primi quindici anni del 2000, Aquilonia conosce altre, importanti novità. Se qualcosa procede come prima, è il calo demografico: -12,5% tra 2001 e 2011, per una popolazione residente, all’ultimo Censimento, di 1815 unità²². Il primo fattore alla base del calo sono i bassissimi tassi di natalità (un anno si contano addirittura 3 soli nati), che per altro pone chiaramente il problema della sostenibilità di servizi come la scuola, con la prevedibile necessità di integrarli tra diversi Comuni e dunque di riconfigurare radicalmente un altro servizio come la mobilità. Il secondo fattore è la perdurante emigrazione che, a sua volta, è di due tipi: la “tradizionale” emigrazione di singole persone, o anche intere famiglie, in cerca di un contesto che offra opportunità economiche e lavorative in linea con le loro aspettative; ma anche un’ormai affermata emigrazione legata agli studi, in particolare universitari, che tende a stabilizzarsi una volta conseguito il titolo. Quest’ultimo aspetto è particolarmente indicativo, poiché in buona parte è legato al tipo di studi scelto dai giovani locali (aspetto ben evidenziato dall’osservazione diretta): al di là della rilevante opzione per i licei, si delinea in seguito anche un ampio afflusso verso facoltà come medicina, farmacia, giurisprudenza, ingegneria, economia... che avvieranno i laureati a professioni molto più facilmente esercitabili nel luogo di studio o in altri centri ad alta intensità di servizi, inibendo quindi il “ritorno a casa” (anzi, facendo *spostare* “la casa”). Per contro, sembra residuale la scelta di facoltà che permettano, potenzialmente, una maggior continuità lavorativa nel luogo di provenienza: scienze agrarie e alimentari, geologia, o discipline tipicamente spendibili nel settore turistico²³.

La “sofferenza” della prospettiva rurale, nell’orizzonte collettivo locale, è evidente anche dalla lettura di un’altra vicenda che si è dispiegata pienamente negli ultimi anni: la questione dell’eolico. Tut-

²¹ I dettagli nel CAPITOLO 5.

²² Di fatto, però, come si avrà modo di ribadire a più riprese nella seconda sezione di questo capitolo, il numero reale di stanziali è puntualmente inferiore ai dati ufficiali relativi ai residenti. Basti considerare i casi tutt’altro che residuali di persone che hanno mantenuto la residenza formale in questi Comuni, ma di fatto ormai vivono (per studio e ancor più per lavoro) altrove, e credibilmente li proseguiranno il corso della loro vita. Per altro, vista l’alta probabilità con cui questi soggetti a un certo punto cambieranno anche formalmente la propria residenza, li si può di fatto considerare alla stregua di “residenti in scadenza”. Per un quadro più organico della situazione demografica, ancora una volta, si faccia riferimento alla seconda sezione del capitolo.

²³ Paradosso fotografato anche dal fatto che nell’area vi sia una diffusa accessibilità a licei e istituti professionali, ma una sostanziale assenza di istituti agrari (per ulteriori dettagli, si veda la seconda sezione del capitolo).

ta questa zona è abitualmente soggetta a forti venti, non di rado vere e proprie furie. Questa caratteristica del territorio ha attirato, dai primi anni del secolo, gli interessi degli operatori dell'eolico. La questione non è stata trattata da subito con sufficiente spirito critico, da parte dei locali e delle loro amministrazioni, cosicché la prima fase ha visto un approccio alla questione molto poco regolato. In altre parole, è stato possibile impiantare torri eoliche in giro per le campagne in maniera piuttosto libera, senza che i Comuni si rendessero davvero conto dell'impatto generale che ciò avrebbe avuto sul territorio. La popolazione stessa è stata inconsapevole protagonista di questo fenomeno, concedendo i propri terreni in affitto pluridecennale alle compagnie per l'installazione delle torri: si riteneva (e si ritiene) che tale rendita avrebbe rappresentato un vantaggio "facile", con un contestuale risparmio di inutili fatiche richieste dalla cura della terra. Si tratta, d'altro canto, di un tipo di agricoltura ancora in buona parte non specializzato, ma orientato alla coltivazione e produzione estensiva, che punta alla quantità e magari riesce a far guadagnare qualcosa solo grazie ai contributi dei fondi europei (e non, invece, grazie alla produzione in sé). L'approccio è descritto molto bene da un tecnico:

Tecnico- Qua l'agricoltura [...] avendo la Puglia vicino, ha perso un po' quelle che erano le abitudini di queste zone. Perché il grano duro è diventato coltura di prodotti estensivi, i vigneti sono scomparsi, gli oliveti hanno avuto negli ultimi anni un ritorno: cioè erano tutti in stato di abbandono! S'è copiato molto dalla Puglia, perché... negli anni passati è stata redditizia l'agricoltura estensiva, adesso meno. Adesso meno. Quindi speriamo che si ritorni un po' a quelle che erano le origini nell'agricoltura di queste zone.²⁴

Appunto, adesso rende meno, e per questo i proprietari hanno pensato che l'eolico potesse costituire una valida alternativa economica per sfruttare una terra che non costituiva più la risorsa di una volta. Solo che nel fare ciò – oltre a non considerare i costi di smaltimento, comunque onere dei proprietari del terreno – non hanno minimamente tenuto conto del quadro generale: una presenza così fitta e non organizzata dell'eolico, che effetti avrebbe comportato per il territorio nel suo complesso? La questione è duplice: da un lato, gli effetti sull'agricoltura, che oltre all'erosione di superficie disponibile soffre anche una serie di conseguenze legate al rumore e alla cinetica delle pale (in alcuni casi anche all'ombra di questi colossi); dall'altro lato, è il paesaggio stesso a trovarsi radicalmente modificato dalla presenza diffusa delle torri, che possono riempire interi orizzonti o trovarsi a ridosso dei borghi. E così agricoltura e paesaggio, cioè due delle principali risorse endogene da poter mettere in campo per duraturi processi di sviluppo locale, vengono sacrificati all'eolico. Da questo punto di vista, la miopia ha riguardato a maggior ragione le amministrazioni, incapaci allora di comprendere e prevedere l'impatto aggregato delle tante singole installazioni, e magari inclini ad assecondare i tanti piccoli interessi privati al fine di non alienarsi consenso. Per questo, soprattutto nei primi anni, la regolamentazione a livello comunale, eventualmente con l'individuazione di aree ad hoc e ben delimitate da destinare all'eolico, è stata pressoché assente. Molti dei Comuni, per di più, non prevedero neanche forme di compensazione da parte delle grandi aziende operatrici, in modo che le rispettive popolazioni potessero quanto meno godere di benefici nei bilanci comunali o nelle forniture energetiche. Sul piano normativo, poi, la situazione è ulteriormente precipitata quando, con la legge 387 del 2003, si è affermato il principio della "pubblica utilità", accentrando le potestà decisionali in materia alla regione, in sede di Conferenza dei servizi, e limitando di molto le possibilità d'azione dei Comuni²⁵. Per paradosso, ciò è avvenuto proprio

²⁴ Va precisato che il comportamento emulativo verso l'agricoltura pugliese contiene una fallacia di fondo, poiché ignora le differenze tra i due territori, pur così vicini: la Puglia è prevalentemente pianeggiante e perciò adatta alla coltivazione estensiva (pur beneficiando in buona misura dell'acqua proveniente proprio dalle dighe "oltreconfine", tra cui quella di San Pietro-Aquilaverde); di contro, l'Irpinia è un territorio molto discontinuo, per cui la coltivazione estensiva implica minor produzione e maggiori costi.

²⁵ La regione, per altro, è a sua volta vincolata al rispetto degli obiettivi di Kyoto 20-20-20 per la produzione di energie rinnovabili. Il meccanismo è spiegato dal sindaco di Lacedonia: «c'è una legge dello Stato [...] che consente di fare quello che si vuole nei territori, non ascoltando, non... non rispettando quella che è la volontà dell'amministrazione. C'è la famosa legge, la 387, fatta semplicemente per salvaguardare le grandi aziende energetiche, che è una legge che parla di pubblica utilità, indifferibilità e urgenza dell'opera: cioè l'eolico è considerata un'opera di pubblica utilità. [...] E come si fa non gli interessa. Loro danno mandato alle regioni che devono fare il piano energetico – che l'unica regione che non l'ha mai fatto è la regione Campania. A questo punto a noi Comune ci chiamano in Conferenza dei servizi – ché le autorizzazioni non le dà il Comune, ma le dà la regione –

quando una sensibilità e una nuova attenzione critica al tema iniziavano a diffondersi in parte della popolazione e dei suoi rappresentanti.

Anche la questione dell'eolico oggi è del tutto aperta. La continuativa installazione di nuove torri, concessa dalla regione senza particolari scrupoli pianificatori, incontra ancora l'accoglienza dei privati che "fiutano l'occasione" di una comoda rendita, nonché l'indifferenza di una rilevante parte della popolazione. Ma allo stesso tempo deve fare i conti anche con un'altra parte di opinione pubblica che – a fatica – sta in maniera crescente iniziando a considerare anche il contro, implicati in una proliferazione dell'eolico disorganica rispetto al territorio. Le stesse amministrazioni, al di là dei proclami, in tanti casi preferiscono una comoda inazione, permettendo la proliferazione sregolata dell'eolico e trincerandosi dietro supposte impossibilità ad agire (ad esempio con l'alibi "eccessivo" della legge 387); ma contemporaneamente, altre amministrazioni si stanno attivando in modo energico per riprendere il controllo del territorio, dimostrando così che è possibile intervenire in questi processi²⁶. Pure qui, i segnali non sono univoci: a fronte di territori ormai compromessi, come quelli di Lacedonia e Bisaccia (al di là dei successivi strumenti di pianificazione di cui si sono dotate), Calitri e Monteverde²⁷ sono finora passate sostanzialmente indenni dal fenomeno; Aquilonia è in una fase estremamente critica, con il rischio di vedere installate più di cento pale sul territorio comunale, le prime delle quali già erette, anche nell'immediata prossimità dell'abitato. Tutto ciò sta producendo una reazione, nel 2014 con una raccolta di firme, nel 2015 con la formazione di un comitato. E seppure si incontra lo scetticismo e il disincanto di molti, sulla questione, non va dimenticato che solo pochi anni fa (nel 2008) un'ampia mobilitazione delle comunità di tutti i paesi è riuscita a fermare il progetto di trasformare l'altopiano del Formicoso (tra Bisaccia e Andretta) in una delle discariche che avrebbero dovuto contribuire a rimediare alla nota "emergenza" rifiuti napoletana. Ma i segnali ambigui sono matrioske, se è vero che proprio il Formicoso è anche sede di numerose torri eoliche. Di che gradazioni vivono, allora, la tutela e la promozione del territorio? In quell'episodio può certamente aver influito il sentimento oppositivo rispetto ai "padroni partenopei" che trattano i "cafoni irpini" da discarica; ma va anche considerato come, per esperienza storica (pure diretta) e risonanza mediatica, la pericolosità inerente allo stoccaggio di rifiuti e a tutto ciò che vi orbita attorno fosse ormai entrata nella sensibilità collettiva, rendendo immediatamente percepibile a tutti il problema; mentre la questione dell'eolico non ha ancora beneficiato di una necessaria analisi, con una chiara contezza diffusa dei pro e dei contro. Si sconta un generalizzato ambiente comunicativo che trasmette solo l'immagine astratta e positiva dell'energia verde, senza problematizzare con sufficienti distinzioni le concrete implicazioni dei suoi passaggi produttivi (come pure avviene per il fotovoltaico in altri contesti territoriali): così, pare che una progressiva consapevolezza possa essere costruita

per cui loro vanno direttamente in regione Campania a presentare la progettazione, a noi non ci arriva nulla: ci arriva semplicemente la comunicazione che il giorno tot c'è la Conferenza dei servizi; in cui noi andiamo, ci poniamo, diciamo di no, siamo contrari, eccetera eccetera, ma... Siamo uno dei tanti attori, sui 34 enti chiamati alla Conferenza dei servizi, e quindi valiamo per uno. [...] Siccome è di pubblica utilità loro vanno in deroga a tutti— [...] Queste società energetiche hanno vinto delle cause anche laddove c'erano strumenti urbanistici che prevedevano esplicitamente piani di non insediamento: anche in deroga agli strumenti urbanistici!».

²⁶ In particolare, alcune amministrazioni hanno dimostrato che le maglie strette in cui la legge 387 costringe i Comuni possono essere aggirate e non devono essere un alibi. L'esempio di spicco è Calitri, la cui nuova amministrazione sta dando forte impulso e direzione alle azioni di contenimento dell'eolico. Sant'Andrea di Conza è un altro Comune il cui territorio è ancora intonso, e la cui esperienza illustra come una forte volontà politica possa comunque fare da argine a una diffusione incontrollata dell'eolico, se non addirittura bloccarla, dimostrando una volta di più come una pressione dal basso in tal senso possa fare la differenza (ultimo accesso 18/10/2015): <http://www.lanostravoce.info/2015/10/senza-categoria/eolico-crolla-il-mito-del-comune-impotente-il-sindaco-dangola-e-la-vittoria-di-santandrea-di-conza/32455>

²⁷ Monteverde ha prodotto una pianificazione paesaggistica e un atto ufficiale di moratoria contro l'eolico, anche per tutelare la sua inclusione tra i "Borghi più belli d'Italia". Reputazione sancita pure, in aprile 2015, dal secondo posto ottenuto dal Comune nella competizione nazionale del "Borgo dei borghi", passando prima le eliminatorie a livello regionale, poi confrontandosi con gli altri 19 borghi selezionati per le altre regioni. Vero che il risultato è stato ottenuto grazie al televoto, ma l'ammissione al club dei "Borghi più belli d'Italia" è stata frutto di un severo e prolungato scrutinio da parte di una commissione specializzata. E comunque, anche rispetto al televoto, il segnale diventa interessante per valutare la mobilitazione prodotta, non certo nella sola Monteverde (circa 800 anime sulla carta), ma senza dubbio anche nelle comunità di emigrati e tra gli abitanti degli altri Comuni dell'area.

faticosamente solo “sbattendo il naso” sul problema, e comunque al netto dei perduranti interessi, piccoli o grandi, che pur sempre continuano a vivere anche qui.

Simili problemi si pongono e si porranno in maniera ancora più acuta pure in relazione alle trivellazioni per i sondaggi e l'estrazione di idrocarburi. È ben noto come, da decenni, la confinante Basilicata sia “terra di conquista” per l'industria petrolifera, senza che per altro ciò abbia comportato alcuna inversione di tendenza nelle sofferenti dinamiche economiche e demografiche locali (Fierro 2012). Da qualche anno, anche in terra irpina (e sannita) si intravedono movimenti in questa direzione, tanto che esiste già un progetto formalizzato (il progetto “Nusco”) che gode di permessi regionali, ma che ha incontrato la resistenza della popolazione locale (Fierro 2013) e serie obiezioni circa le possibili ricadute sul territorio e sulla popolazione²⁸. Pare che anche sulla questione petrolifera la sensibilità della collettività locale raggiunga soglie più alte di quelle del capitolo “eolico”. È vero – come ho potuto osservare direttamente in alcuni casi – che pure su questo tema non esiste una chiarezza d'idee diffusa sui costi/benefici effettivi che potrebbero derivare dalle perforazioni, con una rappresentazione in alcuni casi anche sovrastimata, da leggenda urbana, del tenore di vita di cui si gode in terra lucana; tuttavia, proprio l'esperienza della regione confinante suggerisce alla popolazione irpina quanto meno cautela. Inoltre, al di là dei problemi ambientali “classici”, una certa presa fa la consapevolezza delle possibili ricadute dell'attività estrattiva in una zona ad alta sismicità come questa: e qui la memoria, anche relativamente recente, aiuta. Per altro, anche in questo caso si replica una dinamica già incontrata con l'eolico, che porta i Comuni e in generale il territorio a contare molto poco nelle filiere decisionali. Infatti – come già accadeva con la legge 387/2003 per le energie rinnovabili, eolico compreso – il cosiddetto «Sblocca Italia» (d.l. 133/2014) sottrae di fatto ai territori qualsiasi ruolo nella definizione delle strategie energetiche e nelle attività di approvvigionamento delle fonti anche “tradizionali”, pur ricadenti nelle rispettive aree di competenza. Afferma l'art. 38: «Al fine di valorizzare le risorse energetiche nazionali e garantire la sicurezza degli approvvigionamenti del Paese, le attività di prospezione, ricerca e coltivazione di idrocarburi [...] rivestono carattere di interesse strategico e sono *di pubblica utilità, urgenti e indifferibili*» (comma 1 – corsivo mio); e addirittura: «Qualora le opere di cui al comma 1 comportino variazione degli strumenti urbanistici, il rilascio dell'autorizzazione ha effetto di variante urbanistica» (comma 2). Le concessioni vengono rilasciate dal Ministero, mentre alla Conferenza dei servizi è demandata solo una velocissima valutazione ambientale. Così è chiaro come i Comuni, e a maggior ragione le popolazioni locali, di fatto perdano ogni controllo sull'uso che viene fatto del loro territorio. E di conseguenza, potenzialmente si vedono privati pure della possibilità di avere voce in capitolo nel determinare le strategie del luogo in cui vivono, magari promuovendo e scommettendo su vocazioni agroalimentari o turistiche. Oltre a delineare una notevole schizofrenia degli apparati statali, quanto meno visti dai territori (basta raffrontare una politica di questo tipo con una sul modello delle Aree Interne), è chiaro come una situazione simile metta seriamente a repentaglio ogni volontà e progetto espressi dai territori, rendendoli velleitari – a meno che non corrispondano ai dettami dell'autorità centrale.

Anche qui, si parla di processi ancora in fieri, il cui esito è tutt'altro che prevedibile²⁹. Solo poche pagine addietro si è descritta nello stesso modo anche la vicenda del polo metalmeccanico di Melfi, e in effetti gli ultimi quindici anni non hanno fatto che confermare questa incertezza prospettica. Se, al netto di tutte le criticità già evidenziate, lo stabilimento Sata portava comunque vantaggi al territorio, ciò avveniva soprattutto sul piano occupazionale e reddituale. Anche perché quei redditi costituiscono flussi finanziari *importati* nel territorio, e dunque potrebbero, potenzialmente, essere immessi nell'economia locale in forma di nuovi investimenti. Ciò è avvenuto, in maniera frammentaria e certamente non sistematica, solo per singoli casi in cui il salario operaio sia stato utilizzato per sostenere ricambio e innovazione tecnologica in piccole aziende agricole, oppure per integrare le performance di microimprese familiari, ad esempio nel settore dell'artigianato o della ristorazione. Ma a fianco di questa già residuale forma di investimento, si è dovuto osservare anche un andamento fortemente discontinuo sul piano occupazionale: in anni che hanno visto una forte crisi del settore dell'auto – e della Fiat in particolare – le

²⁸ Inerenti alle acque, alla sismicità, alla liberazione di gas radioattivi, all'incidenza tumorale, ecc. (si veda ad esempio il dibattito riportato negli articoli de “Il Quotidiano del Sud - Edizione Irpinia” del 6 maggio 2015, pp. 20-21).

²⁹ Lo stesso «Sblocca Italia» è oggetto di ricorso da parte di diverse regioni di fronte alla Corte Costituzionale.

ricadute sulla produzione di uno stabilimento come quello melfese (pur tra i più nuovi) erano inevitabili. Così, il primo decennio del 2000 ha comportato una certa sofferenza per il territorio anche sotto questo profilo, tanto più che le professionalità degli emigranti recenti ricadono in tutti i settori del mercato del lavoro, compreso quello operaio.

Quando mi sono trovato sul campo nel primo periodo, la fase in atto era particolare: la situazione ricorrente della maggior parte degli impiegati FCA e indotto era la cassa integrazione; nello stabilimento di San Nicola, infatti, si stava procedendo all'allestimento delle linee di produzione dei nuovi modelli. Al mio ritorno, nella primavera 2015, le nuove linee erano appena partite, riassorbendo i cassintegrati di Melfi, portando in trasferta quelli di Cassino e Pomigliano, e – visti gli alti livelli di produzione iniziale dei modelli da lanciare – assumendo nuovi operai in loco. Appena arrivato, nel mese di marzo, l'elettricità nell'aria era palpabile: per strada, dal barbiere, nei bar l'argomento monopolizzava le discussioni, e sembrava che tutti avessero fatto domanda di assunzione presso FCA o nell'indotto, anche chi già occupasse un posto di lavoro (a bassa specializzazione) o portasse avanti un'attività propria. C'era una sorta di nuova fiducia nell'aria, o quanto meno una concreta aspirazione occupazionale verso cui investire le proprie speranze semiatrofizzate.

Eppure – ancora – la partita è del tutto aperta. Senza neanche considerare le varie opzioni e/o tentazioni alla delocalizzazione degli stabilimenti da parte dell'azienda, non si può dimenticare come l'andamento occupazionale dipenda strutturalmente dalla performance delle vendite FCA, in piccolo, e dall'andamento complessivo del settore dell'auto, in grande. E tutto questo su scala globale, in una dinamica esposta a fattori macro incontrollabili, per usare un eufemismo, come possono essere, tra i tanti, le fluttuazioni valutarie e il prezzo del greggio. Quanto è strutturale, e quanto è congiunturale, tutto ciò? D'altra parte, lo si vede anche nel tipo di nuova occupazione che si sta creando in zona: al di là dei pochi assunti direttamente da FCA (con contratti da 6 mesi e successivamente 3 anni), la maggior parte dei nuovi occupati ha trovato posto nelle imprese dell'indotto, che (salvo alcune eccezioni) sono solite sottoscrivere contratti con rinnovo mensile, se non settimanale. In questo modo – come osservava anche uno storico operaio, per altro non esente da alcune simpatie padronali – i nuovi assunti, e i giovani in particolare, non godono di alcun margine di certezza nel progettare la propria vita, nel pensare «di mettere su casa». L'industria dell'auto, anche facendo trasferire a Melfi gli operai di Cassino e Pomigliano, interfacciandosi alla scala globale sembra considerare i territori come stock di corpi da utilizzare nella produzione, sovente secondo le logiche intermittenti del mercato. Come può un territorio giovare di questo, a lungo termine? Come si può basare su questo le proprie prospettive di vita (individuali e collettive)? E infatti, cenni di contraddittorietà tornano nel comportamento dei nuovi assunti: alcuni lasciano le occupazioni precedenti, magari le meno qualificate (cameriere, ad esempio); altri, invece, mantengono pure la precedente attività, specialmente quando abbia a che fare con la terra, intuendo la (magari faticosa) continuità che essa può garantire, a fronte di una fabbrica insondabile nelle sue razionalità e nel suo sterminato campo di gioco. Lo diceva molto bene un giovane che era stato assunto e poi licenziato anni fa dalla Fiat, e che era stato in grado di restare e andare avanti solo perché non aveva mai abbandonato la sua attività agricola; ora, di nuovo assunto, vede il salario da operaio come un'utile integrazione, come ossigeno finanziario, ma tutte le sue energie e la sua attenzione sono rivolte a quello che è il suo vero lavoro, quello che, per quanto sforzo e passione richieda, non può tradirti da un giorno all'altro come una fabbrica: coltivare la terra e allevare il bestiame.

Il senso di aleatorietà nella prospettiva industriale è in qualche modo passato nella consapevolezza di molti. Gli anni recenti lo hanno ampiamente dimostrato. La dimensione scalare delle dinamiche industriali oggi non permette alcun tipo di controllo da parte del territorio, della sua popolazione e dei suoi amministratori. Non esiste davvero (almeno qui) un modo per posizionarsi *attivamente* in un nodo favorevole della rete di potere che determina questi processi. È più probabile che si rimanga semplicemente impigliati, in quella rete, e che se ne venga trascinati chissà per quanto e fin dove. Non c'è nessun modo di incidere su questi fenomeni: si può solo stare lì, speranzosi, in balia dei venti del mercato.

Allora “ritirarsi alle case, trovare fatti li maccheroni, mangiare”, può non bastare più: bisogna trovare un modo per riavere voce in capitolo sul proprio futuro. Per avere *potere* sul proprio futuro³⁰.

³⁰ Ma di queste strategie, si parlerà nel quinto capitolo.

1.3. Aquilonia, Bisaccia, Calitri, Lacedonia, Monteverde

Ripercorrere la storia di Aquilonia ha offerto un metadato: a un certo punto è stato inevitabile allargare lo sguardo a uno spettro spaziale più ampio, in cui i processi narrati riguardavano sempre meno il singolo paese, e sempre più ponevano problemi comuni a un territorio esteso, prescindendo dai confini di tipo amministrativo. Ciò significa anche che il tipo di sfide che oggi appaiono più pressanti richiedono risposte – quanto meno – coordinate.

Come si argomentava nell'introduzione, dovendo individuare un perimetro per l'osservazione, si sono scelti cinque Comuni che presentassero vicende e tendenze simili, alcuni elementi di omogeneità, iniziative comuni, oltre che ovviamente una continuità territoriale. Perciò, pur concentrando l'osservazione su Aquilonia, si è inclusa nella ricerca anche l'esperienza dei quattro Comuni campani confinanti: Bisaccia, Calitri, Lacedonia e Monteverde. Questi centri vivono oggi una situazione in buona parte sovrapponibile a quella aquilonese, già solo a partire dal loro posizionamento, in termini sia geografici, sia reticolari e scalari: basti pensare che tutti e cinque sono classificabili come Area Interna (e nelle fasce più svantaggiate: periferico e ultraperiferico).

La storia stessa di questi quattro paesi presenta poi delle assonanze con quella di Aquilonia, anche se con alcune differenze soprattutto temporali. Ripercorrendo i passi delle pagine precedenti, si può segnalare come nessuno di questi paesi abbia assistito a un evento tragico per la comunità come fu la rivolta di Carbonara, i successivi arresti e il cambio del nome³¹. Il terremoto del '30, invece, per sua stessa natura riguardò l'intera area, e in particolare a Lacedonia comportò danni di una certa portata; ma in nessun caso si decretò l'abbandono del centro abitato e il trasferimento della popolazione in un altro sito dove riedificare il paese ex novo. È vero che, ad esempio a Lacedonia e Bisaccia, è possibile osservare casette asismiche di fattura fascista in tutto simili alle vecchie Palazzine di Aquilonia, ma quei pochi esemplari non arrivarono mai a costituire la struttura portante dell'impianto urbano. I loro centri storici, invece, conservarono allora la propria conformazione e vennero risistemati.

Del tutto simili, d'altro canto, furono le vicende del secondo dopoguerra. In primo luogo l'emigrazione massiccia, spesso verso le medesime destinazioni individuate dagli aquilonesi³². Analoghi furono anche gli effetti "domestici" del fenomeno migratorio, in campo demografico, economico-produttivo, culturale, nonché nella trasformazione degli abitati. La trascuratezza del patrimonio storico e urbano non fu da meno di quella aquilonese (dove, si ricorda, il centro antico venne definitivamente abbandonato negli anni '60, per divenire discarica nel decennio successivo): quali esempi più evidenti, i notevoli castelli di origine longobarda (poi naturalmente modificati) di Bisaccia e Monteverde, furono adibiti a pascolo o ricovero di animali.

Con il terremoto dell'80, poi, anche in questi paesi si assiste a un fenomeno di profonda trasformazione urbana, con veri e propri trasferimenti di intere porzioni di popolazione dal centro storico a nuovi siti. I casi più emblematici sono quelli di Calitri e ancor più Bisaccia.

Calitri è un paesino che si arrampica colorato su un'altura, cesellandola di casette affastellate una sull'altra, in mezzo alle quali corre un labirinto di viuzze. Sulla sommità del borgo ha la sua sede la zona Castello, il cui nome deriva proprio dal fatto che fino al 1694 vi si ergeva un maniero, completamente abbattuto dal terremoto verificatosi in quell'anno. Successivamente, tra i resti del castello si tornò a costruire, addossandosi proprio ai corpi rimasti in piedi del vecchio edificio, e ricavandovi così un nuovo, e per certi versi disorganico, ammasso di case: in pratica, dove prima sorgeva il castello, viveva ora un nuovo quartiere, ricavato da ciò che rimaneva dell'architettura del precedente edificio. Il terremoto del 1980 portò danni pesantissimi proprio in questo quartiere alla sommità di Calitri, causando la sua evacuazione definitiva. Ma poco dopo il sisma, un secondo evento sconvolse il borgo, quando una

³¹ Una rivolta, in quegli stessi giorni, ci fu anche a Monteverde, ma di proporzioni ed esiti decisamente ridotti.

³² Per esempio ancora oggi, girando per la fascia urbana che circonda Torino e capitando in paesi come Cambiano o Caramagna, è facile incontrare nomi e volti di Aquilonia e Monteverde, oppure sentire diffusamente parlare in dialetti irpini. Nel mese di giugno, addirittura, Cambiano organizza la "Festa dell'Irpinia", cui non mancano di accorrere gli abitanti dei paesi di provenienza. In anni recenti, inoltre, il legame è stato sancito da vari gemellaggi tra i Comuni irpini e torinesi.

frana si trascinò dietro una porzione dell'abitato. Tra questi due traumi urbani e il successivo abbandono di altre case del centro, ampio impulso fu dato alla realizzazione ex novo di altre unità abitative a Calitri, supportato dall'ingente afflusso di risorse finanziarie per la ricostruzione del post-terremoto. Fu così che il perimetro dell'abitato si dilatò in maniera tanto veloce quanto estesa, con la nascita di fatto di un intero nuovo quartiere costeggiante la strada che da Calitri porta verso Aquilonia, Bisaccia e Lacedonia (fig. 3.3). In questo nuovo quartiere, poi, trovarono posto anche strutture centrali per il paese, come il liceo o la zona fieristica, inaugurata nel 1982 proprio nell'ottica della promozione delle aree interne. Calitri, comunque, si stava allungando come un elastico.



Figura 3.3. CALITRI: ◆ centro storico; ◆ zona di espansione post-1980.

Ancora più emblematica, poi, fu la vicenda di Bisaccia. Dopo il terremoto, qui, pur senza abbandonare il centro storico si decise di dar vita a quello che, di fatto, sarebbe diventato un secondo polo urbano, pressappoco delle stesse dimensioni di quello già esistente: fu così che nacque il cosiddetto Piano Regolatore, un quartiere completamente nuovo, costruito più a monte del nucleo originario bisaccese, e che integra nel proprio tessuto spazi fondamentali come le scuole superiori e l'ospedale (struttura oggi fortemente depotenziata). In questo caso l'operazione risulta particolarmente critica, e per rendersene conto è sufficiente osservare Bisaccia nel suo insieme (fig. 3.4). In primo luogo, come già detto, si realizza in pochissimo tempo un nuovo accorpamento urbano delle stesse dimensioni del centro storico, con un raddoppiamento di fatto dell'estensione cittadina. In secondo luogo – come già era avvenuto per Aquilonia dopo il '30 – si persegue un'organizzazione urbanistica dalle razionalità completamente diverse da quelle cui le popolazioni erano socializzate: da un lato un centro antico d'impianto medievale e formatosi "autonomamente", per addossamento e sedimentazione, dall'altro un nuovo assetto cittadino a reticolo, con spazi, luoghi e funzioni decisi a tavolino in fase di pianificazione complessiva. Terzo, ma tutt'altro che ultimo, il Piano Regolatore è fisicamente separato da Bisaccia vecchia, e di fatti i due poli sono collegati solo da uno stradone (al cui centro sta però, isolata, la farmacia): in questo modo si è determinata una realtà urbana in cui due paesi dall'assetto diversissimo, e senza alcuna continuità spaziale, formano un unico Comune.



Figura 3.4. BISACCIA: ◆ centro storico; ◆ quartiere realizzato nel dopo-terremoto del 1980 (c.d. Piano Regolatore).

In entrambi i casi – Calitri e Bisaccia, ma come già ad Aquilonia – si è creata una profonda frattura nel modo di vivere il paese. Tuttavia ciò non significa automaticamente che la cesura sia stata netta, che si siano formati idiosincrasie e conflitti insanabili tra il vecchio e il nuovo, o che lo sradicamento sia stato totale e capace di annullare completamente la fruizione dei luoghi costruita prima del sisma. Il sindaco di Bisaccia, a domanda diretta, rispondeva:

Sindaco di Bisaccia- Diciamo che sicuramente esiste in alcune persone un... potenziale... pericolo di questo tipo. Nella pratica no: perché i bisaccesi sono *tutti* molto legati al centro storico.

?- Anche quelli che abitano al Piano...

Sindaco di Bisaccia- Anche quelli che abitano al Piano, nell'altro quartiere. Forse i giovani— ormai il Piano Regolatore rappresenta due terzi se non i tre quarti della popolazione, almeno quella del centro abitato (poi ci sono le contrade rurali). Ma diciamo che il punto di passeggio rimane sempre la piazza, rimane sempre il corso: cioè i bisaccesi dai trent'anni in su considerano Bisaccia il centro storico, insomma. [...] Quindi io credo che non ci sia— poi, qualcuno strumentalmente... come devo dire, utilizza questa dicotomia, o *favorisce* che si crei magari questa contrapposizione, ma... No! Non ho l'impressione che sia sentita in maniera particolare: i bisaccesi amano il centro storico e sentono ormai Bisaccia anche il Piano Regolatore.

E qualcosa di simile è riscontrabile rispetto alla fruizione del centro storico di Calitri. In parole semplici, la ricostruzione post-terremoto ha comportato profonde trasformazioni che hanno teso a dilatare i confini urbani (mentre la popolazione non ha mai smesso di diminuire), con una parziale ristrutturazione del modo di concepire gli spazi e di costruire socialmente i luoghi; ristrutturazione che non è stata tuttavia radicale sul piano dei significati. Ciò che comunque è risultato costante è stato un processo di allontanamento residenziale dai centri storici, in favore di case più moderne e, soprattutto, più grandi, situate nei nuovi quartieri sorti in seguito all'80. Così, complice la continua emigrazione che tutti e cinque i Comuni hanno dovuto fronteggiare (*infra*), si è presto determinata una sovrabbondanza nella disponibilità abitativa: ciò ha riguardato in primo luogo i centri storici, fortemente spopolati e dunque più facilmente esposti a un rischio d'incuria; ma in seguito pure le parti nuove dei paesi, dove gli edifici realizzati anche nell'ottica di accogliere comodamente le nuove generazioni, hanno visto buona parte di queste ultime avviare progetti di vita fuori dal territorio, o comunque non in grado di sopportare gli ulteriori investimenti necessari per mettere a regime quegli spazi abitativi.

Ma la fase post-terremoto, o meglio quella dei fondi per la ricostruzione, comportò altri eventi rilevanti. È in questi anni, infatti, che i vari Comuni coinvolti nel sisma mettono in campo progetti di realizzazione di aree industriali e Pip (Piani d'insediamento produttivo), per un rilancio dell'economia locale in chiave manifatturiera. Il modo di procedere dei vari Comuni è tutt'altro che coordinato: soprattutto osservando a posteriori, una pianificazione organica e complessiva del tessuto industriale nell'area risulta del tutto assente, così come, evidentemente, un'analisi preliminare; al contrario, vengono realizzati interventi frammentari e polverizzati sul territorio, senza che i vari Pip vadano a costituire i nodi di una rete messa a sistema. Insomma, ogni paese si fa la sua area industriale: solo tra i cinque Comuni, Bisaccia, Calitri e Lacedonia ne sono muniti. L'unica che in qualche modo è però rimasta sul mercato, grazie alla localizzazione favorevole attigua al casello autostradale, e comunque senza particolari fortune, è l'area lacedoniese del Calaggio. Le altre, magari dopo false buone partenze, si sono lentamente arenate nelle secche di un tessuto industriale e infrastrutturale inadeguato. È vero che esistono anche singole esperienze di tutto riguardo, come per la vicina area industriale di Morra De Sanctis³³, ma si tratta di casi troppo isolati per disegnare una qualsiasi tendenza. Invece, la visione d'insieme su questo aspetto della realtà locale è quella di una scommessa persa in partenza, proprio per il peccato originale costituito da una pioggia di fondi e di successivi interventi privi di una razionalità territoriale, prima per la mancanza di analisi, poi conseguentemente per assenza di progettualità complessive. Il problema, oggi, è ormai analizzato con una certa avvedutezza anche dagli amministratori:

Amministratore di Calitri- [...] noi in tutta l'area industriale, compreso il Pip, abbiamo 150 addetti, quindi c'è un numero irrisorio se vai a vedere i chilometri quadrati di area industriale. Quindi bisogna *ripensare* a una politica territoriale diversa. Poi non è pensabile che *ogni* comune lungo l'asse ofantino ha il suo Pip, e il suo Pip con le stesse attività e magari in concorrenza tra i vari comuni sui suoli. [...] Queste sono politiche territoriali che non sono *mai* state fatte. Però è difficile che vengano... *comprese*... sia prima dalla politica e poi dai cittadini, insomma.

Sindaco di Lacedonia- [...] dodici aree industriali nel nostro territorio, la provincia di Avellino, erano inutili! Cioè, neanche nel Nord-Est stanno dodici aree industriali in una provincia piccolina com'è appunto Avellino, e qua ci sono dodici aree industriali... [...] Questa diciamo divisione, questa *lottizzazione* territoriale non ha portato nulla: e infatti ci sono aree industriali completamente abbandonate, ed aree industriali tipo la nostra o tipo qualcun'altra che poteva avere invece maggiore sviluppo, non è stata sviluppata come doveva essere. [...] allora il ruolo di leadership sta in questo, il ruolo della politica sta in questo, non puoi, diciamo, ascoltare il piccolo territorio perché hai interesse di appunto come hai detto benissimo, di salvaguardare il proprio territorio, di mettersi una medaglia sul petto perché anche loro hanno un'area industriale: poi i risultati sono questi, cioè a distanza di vent'anni abbiamo aree industriali completamente vuote, fallite, per cui i fondi che sono stati spesi (allora miliardi di lire) sono stati spesi inutilmente.

La prospettiva di sviluppo industriale, quindi, per quanto periodicamente inseguita, finisce puntualmente per rivelarsi inadeguata a soddisfare le domande della popolazione. Le ragioni attengono soprattutto alla difficoltà di fare sistema e alla mancanza di specializzazione territoriale, mentre il posizionamento geografico sfavorevole e la carenza in infrastrutture appaiono ormai secondarie, soprattutto oggi che diventa possibile sfruttare una nuova infrastruttura come la rete a banda larga, di cui diverse aree industriali si sono dotate (ad esempio a Lacedonia e Bisaccia).

È comune a tutti e cinque i paesi, allora, essere rimasti in mezzo al guado di un'idea di sviluppo industriale incompiuta e che tutt'oggi non pare orientata a percorsi organici e verosimili. Ciò aumenta il senso di disorientamento delle popolazioni, lasciandole a confrontarsi con dei vuoti di prospettiva che in qualche modo vanno riempiti. Per fare ciò, molti decidono semplicemente di allontanarsi dal vuoto, e di cercare altrove soluzioni coerenti coi propri percorsi e con le proprie aspirazioni individuali: ciò che si è

³³ Il Comune natale di Francesco De Sanctis (da cui il nome che sostituisce il più antico Morra Irpina) ospita realtà industriali di estremo interesse e avanguardia, anche sul piano della ricerca, afferenti ai settori farmaceutico e aerospaziale. Questi impianti – certamente su tutt'altra scala rispetto alla Sata di Melfi – reclutano a loro volta forza lavoro, anche piuttosto qualificata, dai paesi del circondario, compresi i cinque di cui ci si occupa qui.

chiamato “atteggiamento della rinuncia”³⁴, e che molto concretamente si traduce nella scelta di andarsene, di emigrare. Altri invece possono decidere di riempire quel vuoto, magari avendone diversi gradi di consapevolezza, e dunque impostando strategie più o meno articolate e mirate. E uno dei modi più immediati per riempire un vuoto, è farlo con ciò che già si ha sotto mano: da questo punto di vista, la ruralità offre una gamma di situazioni particolarmente ampia e indicativa delle tendenze interpretabili. In tale ottica, può essere interessante andare a osservare proprio *la terra in sé, per come viene definita dal suo rapporto con l’uomo*, e da qui tentare di ricavare alcune casistiche, magari tra loro contraddittorie, ma che convivono tutte nel territorio dei cinque Comuni e segnano una volta di più un contesto aperto a scommesse di segno diverso. Comunque, qui ci si limita a considerare i vincoli di *proprietà* del suolo:

- Potremmo definire un primo caso come “*terra zappata*”, e intendere quegli appezzamenti di terra destinati all’autoproduzione. Si tratta di estensioni tendenzialmente piccole, gestite da famiglie (spesso da anziani) che ne traggono prodotti da utilizzare e consumare in casa: possono essere orti, vigne, campi tenuti a grano, ma anche boschi curati da cui magari ricavare la legna per il camino; e vi si può includere anche l’allevamento di pochi animali, magari di piccola taglia. Spesso è da questo tipo di rapporto con la terra che traggono fermento le residue dinamiche maggiormente vicine ai meccanismi di reciprocità, per cui ancora oggi è facile assistere a una liberalità diffusa (e in parte circolare) di prodotti come ortaggi, verdure, salsicce, vino, ecc., ma anche alla mutualità di piccole prestazioni lavorative di assistenza rurale. Questa modalità di rapportarsi alla terra è distribuita ovunque, ma pare che con il tempo tenda a diventare più marginale, lasciando il passo ad altri tipi di concezione del suolo.

- Un secondo possibile destino nel rapporto tra l’uomo e i suoli di sua proprietà è quello della “*terra abbandonata*”, un’etichetta che parla da sé. La cura di un appezzamento viene interrotta, perché eccessivamente fuori mano o discontinuo rispetto al resto della proprietà, oppure – più spesso – per il venir meno di chi se ne occupava: ciò può essere dovuto a malattia/morte (e successiva inazione degli eredi), o anche all’emigrazione. Qui il terreno viene semplicemente lasciato a se stesso, magari ricordandosi della proprietà e fregandosene, ma niente più. Così non è raro trovare appezzamenti inselvaticati con qualche traccia vaga e confusa di un ordine umano trasmutato. Altrettanto frequente, la presenza sul territorio di mulini³⁵ ad acqua e masserie, pure antichi e imponenti, ormai in rovina.

- Una strada alternativa all’abbandono può essere la vendita, che si potrebbe identificare con l’etichetta di “*terra scambiata*”. C’è chi è interessato a liberarsi della terra, e chi invece è interessato a entrarne in possesso, magari per allargare il proprio fondo. La terra acquistata può essere facilmente indirizzata alle successive modalità di interazione con l’uomo, ma in qualche caso residuale anche alla “*terra zappata*”, o persino comprata per via di antichi legami affettivi (ad esempio quando qualcuno tenta di riunificare una vecchia proprietà divisa tra eredi). Nei cinque Comuni la disponibilità di suolo, rispetto agli abitanti, è considerevole, e anche per questo i prezzi si mantengono bassi e il mercato locale non invita certo a speculazioni.

- C’è un uso del suolo che può essere riconosciuto sotto l’etichetta di “*terra sfruttata*”. Qui bisogna proprio intendersi sul significato etimologico del termine, ossia “s-fruttare”, privare di frutti. E in questo senso il rapporto uomo/terra che si sta individuando va inteso in maniera letterale: corrisponde a tutti quei casi in cui il suolo viene reso improduttivo in maniera duratura, quando non perenne. Tipicamente, in generale, si pensa a fenomeni di speculazione edilizia e proliferazione urbana; si è già visto come questo sia in parte accaduto, specialmente dopo il sisma del 1980, ma oggi la questione che si pone come la più rilevante in tal senso è quella dell’eolico: non solo per l’erezione delle torri (che comunque richiedono fondazioni in cemento a decine di metri di profondità³⁶), ma anche per i successivi effetti sull’ambiente circostante in termini di rumore, ombra e cinetica. A questi poi si aggiunge il rischio ancor più acuto delle trivellazioni. Ma focalizzando il solo eolico, sono sufficienti pochi colpi d’occhio per os-

³⁴ Cfr. CAPITOLO 1.

³⁵ La zona è estremamente ricca di corsi d’acqua e, non a caso, vi si trovano anche diverse dighe. Alcune di queste non vengono direttamente sfruttate dal territorio, ma riforniscono l’Acquedotto pugliese per le irrigazioni in quella regione (Aquilaverde per esempio è gestita direttamente dal Consorzio per la bonifica della Capitanata di Foggia). Questo dà adito anche a certe piccole tensioni legate al controllo di una risorsa del territorio.

³⁶ E qualcuno arriva persino ad avanzare il sospetto, ovviamente tutto da provare, che i materiali utilizzati per le fondazioni non siano solo ferro e cemento, ma possano contenere abusivamente elementi nocivi per l’ambiente.

servare quanta superficie esso sottragga nell'insieme alla terra generatrice di frutti. Come si diceva qualche pagina addietro, la situazione non è la stessa in tutti i Comuni: alcuni finora hanno limitato l'installazione di torri, altri se ne sono trovati invasi (specialmente Lacedonia e Bisaccia), altri ancora sembrano avviarsi nella stessa direzione (Aquilonia).

- Infine, si presenta il caso della *"terra fruttuosa"*. Con questa espressione si può indicare quel rapporto di uomini con la loro proprietà, caratterizzato da una concezione della terra come risorsa da lavorare affinché produca frutti (e/o pascolo), e possa così diventare un mezzo per riprodurre e sperabilmente accrescere la propria vita (qui con strati di significato economici tutt'altro che secondari). Insomma, parafrasando, si parla di aziende agricole. Questa è la prospettiva che con più forza rappresenta un'alternativa alla *"terra sfruttata"*, nel disegnare le possibili tendenze future a livello territoriale. Come si diceva, le due modalità ad oggi convivono, e ancora non si intravedono segnali di egemonia dell'una a discapito dell'altra. Paradossalmente, dei cinque Comuni di cui si ragiona, quelli dove le attività agricole risultano più diffuse sono gli stessi dove l'eolico ha preso maggiormente piede³⁷. In un paese come Bisaccia è ancora diffuso un modello residenziale nelle contrade rurali, con numerose abitazioni fuori dai confini del paese e situate invece entro il fondo: una grande differenza rispetto a quanto è possibile osservare direttamente, ad esempio, ad Aquilonia, dove la popolazione si è maggiormente *"urbanizzata"*. In ogni caso, il modo di intendere la *"terra fruttuosa"* può a sua volta essere esposto a due diverse tendenze (non necessariamente contrapposte): A) una coltivazione pensata *per estensione*, tendendo cioè a produrre quanto più possibile, scommettendo sulla quantità; B) una coltivazione pensata *per intenzione* (da non confondere con *"intensiva"*), ossia mirata a una produzione qualificata e specializzata, capace di inserirsi sul mercato in quanto titolare di filiere difficilmente reperibili nella loro peculiarità (e questo vale anche per la zootecnia). Entrambi questi approcci sono presenti nella realtà irpina di cui si sta parlando: in anni passati molti agricoltori hanno ampliato i loro fondi proprio al fine di accumulare estensione, spesso acquistando proprio da chi avrebbe destinato la terra all'abbandono; ma allo stesso tempo, un po' in tutti i Comuni, eventualmente coadiuvate da attori istituzionali (e reticolari) come il Gal, sono sbocciate iniziative che hanno portato a produzioni di pregio, o comunque altamente specializzate (birre, formaggi, salumi, farina e pasta, piante per la farmaceutica, podolica, ecc.)³⁸.

Insomma, quanto si è visto per Aquilonia, in termini di prospettive territoriali, può essere esteso all'intera area dei cinque Comuni. In linea generale, il problema è giocato su due piani. In primo luogo, si conferma la necessità per il territorio di ricavarci il proprio spazio nelle dinamiche scalari, cioè di esserci e contare nelle sedi dove vengono prese le decisioni che riguardano il suo futuro; in altre parole, deve cercare di conquistarsi e farsi riconoscere quanto più potere possibile nei processi di ristrutturazione della statualità (Brenner 2004), che giocano perennemente sull'elasticità dei rapporti tra (vecchi) centri e (vecchie) periferie. In secondo luogo, però, deve soprattutto avere *un progetto di futuro*: il territorio deve essere in grado di esprimere un disegno coerente da presentare con forza quale valida alternativa da perseguire a lungo termine, prescindendo il più possibile dalla volubilità del contingente e dalle congiunture politico-economiche; in altri termini, deve investire le proprie energie su una precisa scommessa, e scommettere davvero. La presenza di un progetto condiviso, a ben vedere, è anzi una precondizione affinché il territorio possa presentarsi come interlocutore credibile e rispettabile nelle arene decisionali esposte alle dinamiche di *rescaling*: altrimenti, quali istanze si potrebbero portare su quei tavoli? Il tutto si ridurrebbe a domande distributive che inevitabilmente guarderebbero al particolare nella sua versione più frammentata, ma il territorio non parlerebbe con un'unica voce e dunque si presenterebbe

³⁷ Difficile dire se questo segnali anche la potenzialità di un'integrazione felice tra lo sfruttamento eolico del suolo e la sua messa a frutto in termini agricolo-pastorali (anche se attualmente il fenomeno appare limitato – v. *infra*). È certamente una possibilità che non si può escludere a priori, anche se richiederebbe ulteriori fattori strutturali, come ad esempio una proprietà dei fondi non frammentata e sufficientemente estesa da consentire a singoli proprietari di accompagnare le due prospettive, senza che una sola monopolizzi l'intero appezzamento a disposizione. Inoltre, senza una seria pianificazione del territorio, e in specie della presenza e distribuzione dell'eolico sul territorio, è difficile prevedere un'integrazione efficace tra i due diversi impieghi del suolo. Il discorso, poi, si farebbe molto più critico ed estremo qualora si arrivasse a uno sfruttamento petrolifero dell'area.

³⁸ Alcuni di questi casi saranno trattati in dettaglio nel capitolo dedicato alle strategie di promozione del territorio.

debole. E invece, per quanto frutto di sintesi, compromessi, composizione di conflitti o anche sopraffazione di una parte su altre, quell'unica voce deve esserci, se si vuole essere ascoltati. Per ottenerla, è necessario da un lato saper costruire una rete sufficientemente estesa e articolata da poter ambire a presentarsi, e farsi percepire, come rappresentante degli interessi diffusi di un territorio. Dall'altro – non lo si ripete mai abbastanza – deve saper presentare, e ancor più deve avere chiara in mente, una precisa visione di futuro (sviluppo) su cui investire.

Questo tentativo, negli ultimi anni, sembra delinearsi nei cinque Comuni irpini. Prima in maniera dispersiva, poi progressivamente più organica e consapevole (ma il margine è ancora ampio), il territorio ha messo in gioco una molteplicità di esperienze, iniziative e progetti che, pur nella loro eterogeneità, sono effettivamente riconducibili a una comune visione generale dello sviluppo da darsi. È una visione di valorizzazione del locale, di riscoperta e rivalutazione di patrimoni in precedenza trascurati, se non proprio svalutati; patrimoni che oggi si pensa possano rappresentare la risorsa *controllabile*, capace di far ricavare al territorio un proprio spazio nello scenario più ampio, e così offrire nuove opportunità di vita a chi quel territorio lo abita. Il quinto capitolo sarà dedicato alla descrizione delle esperienze più significative. Ma il punto è, ancora una volta, che per potersi presentare con quell'unica voce, fondata su un messaggio di una visione coerente, è necessario che quest'ultima venga costruita in maniera solida, che abbia fondamenta in grado di sostenerla: ci vuole cioè consenso. La visione di quello sviluppo deve incontrare il favore, e ancor meglio la partecipazione delle energie del territorio, perché possa prima vivere, e poi presentarsi con forza all'esterno. E dunque, in ultima analisi, il punto cruciale sarà la comprensione di se e come questa costruzione di consenso e partecipazione abbia luogo.

2. Dati sul campo

Nella prima sezione del capitolo ci si è dedicati a fornire elementi storici rispetto al territorio, e soprattutto a delineare alcune dinamiche generali che lo interessano e che coinvolgono le popolazioni – che sono poi quelle che dovrebbero rendersi protagoniste affinché i progetti di sviluppo locale fondati sulla promozione del patrimonio territoriale possano aver seguito.

Dopo questa prima contestualizzazione, e avendo sottolineato le criticità generali, qui vengono presentati alcuni dati da integrare con il racconto delle pagine precedenti, e che saranno utili a leggere con maggior completezza il prosieguo della trattazione. Si forniranno informazioni inerenti alla geografia, alla popolazione, alla dotazione di servizi, all'occupazione, alle attività produttive, all'agricoltura.

In primo luogo, è opportuno ricordare quale sia il posizionamento spaziale dei cinque Comuni. Osservando la carta amministrativa italiana (cfr. fig.0.1), salta subito all'occhio la posizione interna dell'area, dentro il vero e proprio ventre appenninico dello "stivale". Ci si trova nell'estremità orientale non solo della provincia di Avellino, ma dell'intera regione Campania, nel punto in cui questa

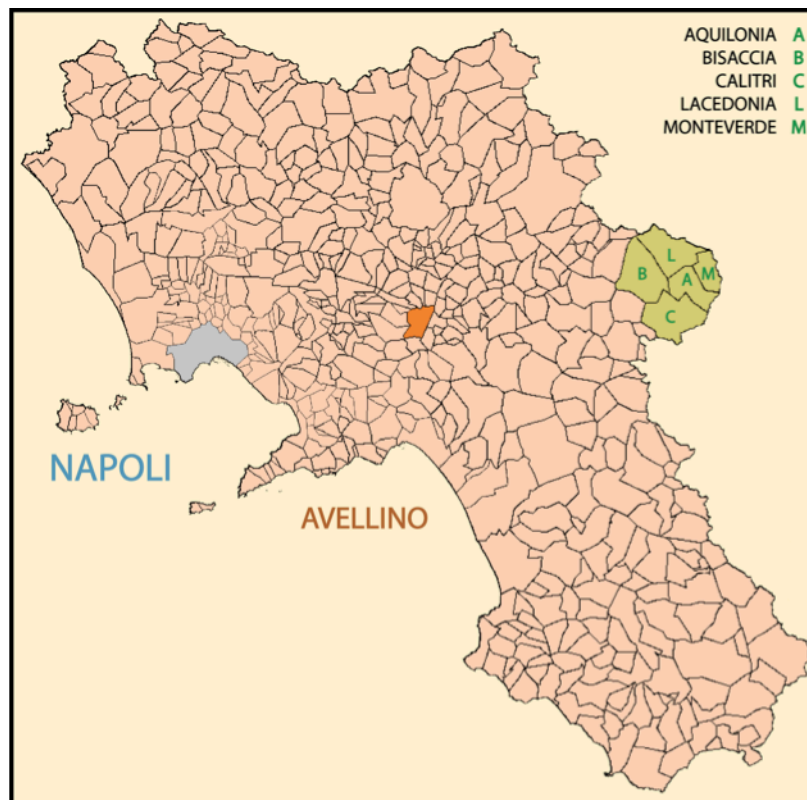


Figura 3.5. Posizione spaziale dei cinque Comuni nella regione Campania, In relazione ai centri amministrativi (Napoli e Avellino).

si congiunge con Puglia e Basilicata: la collocazione periferica e la lontananza dai centri amministrativi, dunque, è riscontrabile già sotto il profilo fisico-spaziale (fig. 3.5). E, solo volendo rimanere al mero dato fisico, la perifericità è ulteriormente acuita dalla morfologia dell'area, di carattere montuoso, unita a un sistema viario tutt'altro che agevole (arrivare in auto da questi paesi ad Avellino può richiedere dai 70 ai 90 minuti). In fig. 3.6 sono riportati i dati relativi all'altitudine (che prende a riferimento la posizione delle case comunali), nonché quelli sull'estensione territoriale dei cinque Comuni.

	Aquilonia	Bisaccia	Calitri	Lacedonia	Monteverde
<i>Altitudine</i> (metri sul livello del mare)	750	860	601	733	740
<i>Superficie</i> (km quadrati)	56,15	102,16	101,06	82,1	39

Figura 3.6. Dati relativi ad altitudine e superficie territoriale dei cinque Comuni.

Com'è facile osservare anche dall'immagine della pagina precedente, due dei Comuni (Bisaccia e Calitri) sono tra i più estesi della regione, e certamente della provincia. A questa estensione territoriale, tuttavia, corrispondono centri urbani di dimensioni molto ridotte, come d'altra parte era inevitabile, vista la portata delle popolazioni residenti (anche volendo considerare i massimi picchi storici). E questo, appunto, introduce la trattazione di alcune informazioni demografiche.

2.1. Popolazione

L'esiguità della popolazione, in valori sia assoluti che percentuali, è senza dubbio un elemento che contribuisce ad acuire la marginalità dell'area nel suo rapportarsi con i centri amministrativi (regionale e provinciale, in primo luogo), da cui inevitabilmente devono passare anche i processi decisionali che sul territorio hanno un impatto definitivo, come può essere per la dotazione infrastrutturale o in servizi. Dalla tabella successiva (fig. 3.7) si vede chiaramente come l'insieme della popolazione dei cinque Comuni incida per appena il 3,25% sul totale della provincia (pur coprendone il 13,56% del territorio); provincia che per altro, sulla popolazione regionale, rappresenta solo il 7,44% (con la parte del leone – più della metà – giocata dalla provincia di Napoli, e rilevanti quote coperte da Salerno e Caserta): così, sull'intera Campania la popolazione dei cinque Comuni arriva a pesare un effimero 0,24% (a fronte del 2,78% di estensione territoriale).

	Aquilonia	Bisaccia	Calitri	Lacedonia	Monteverde	5 Comuni	PROVINCIA AVELLINO	REGIONE CAMPANIA
<i>Residenti</i> (unità)	1.815	3.919	4.921	2.465	831	13.951	429.157	5.766.810
<i>Quota su popolazione regionale</i>						0,24%	7,44%	
<i>Quota su popolazione provinciale</i>						3,25%		

Figura 3.7. Popolazione cinque Comuni, provincia e regione. (fonte: Istat, Censimento popolazione e abitazioni 2011).

Come esempio per rafforzare l'idea, la somma dei residenti nei cinque Comuni, pari a 13.951, sarebbe ancora inferiore alla soglia dei 15.000, individuata dalla legge elettorale per i Comuni come discriminare tra grandi e piccoli (ossia con ballottaggio o senza). Per altro, si può tranquillamente ritenere che il dato del Censimento 2011 sia solo sulla carta e gonfiato rispetto alla realtà dei fatti: ad Aquilonia, per esempio, tra i 1.851 (che a fine 2014 l'ufficio anagrafico quantificava in 1.726 – *infra*) vengono sicuramente conteggiati anche tutti coloro che si sono allontanati dal paese per lavoro o per studio, e che in buona parte tenderanno (anzi tendono!) a spostare definitivamente la propria residenza. Cioè non ci sono più, ma formalmente vengono ancora conteggiati. Questi "residenti in scadenza", per altro, sono quasi totalmente giovani, e ciò aggrava ancor più una situazione già di per sé critica, se si guarda alla distribuzione della popolazione per classi d'età (fig. 3.8).

	Aquilonia		Bisaccia		Calitri		Lacedonia		Monteverde		5 Comuni	
	n.	%	n.	%	n.	%	n.	%	n.	%	n.	%
0-19 anni	288	15,8	681	17,3	733	14,9	440	17,8	164	19,7	2.306	16,5
20-39 anni	430	23,6	977	24,9	1.100	22,3	534	21,6	177	21,3	3.218	23,1
40-59 anni	529	29,1	1.072	27,3	1.443	29,3	679	27,5	226	27,2	3.949	28,3
60→ anni	568	31,2	1.189	30,3	1.645	33,4	812	32,9	264	31,7	4.478	32,1
Totale	1.815	100	3.919	100	4.921	100	2.465	100	831	100	13.951	100

Figura 3.8. Popolazione cinque Comuni per classi d'età. (fonte: Istat, Censimento popolazione e abitazioni 2011)

In maniera pressoché uniforme tra i Comuni, la popolazione sopra i 40 anni corrisponde al 60% del totale (l'età media è di 46,5 anni), con un abbondante 30% rappresentato dagli ultrasessantenni. Osservando gli stessi dati distribuiti per decenni, poi (ci si limita al dato complessivo, in fig. 3.9), si rileva che le classi d'età maggiormente "popolate" sono quelle tra i 40 e i 60 anni, mentre la classe d'età 0-9 anni mostra un valore percentuale inferiore a quello di tutte le altre coorti decennali fino agli 89 anni. Lo stesso dicasi per il decennio 10-19 anni rispetto a tutte le successive classi d'età fino ai 79 anni. Il dato si replica anche disaggregato per singoli Comuni³⁹.

Anni	0-9	10-19	20-29	30-39	40-49	50-59	60-69	70-79	80-89	90-99	100→	Totale
n.	925	1.381	1.573	1.645	2.077	1.873	1.450	1.597	1.213	214	4	13.951
%	6,6	9,9	11,3	11,8	14,9	13,4	10,4	11,4	8,7	1,5	0	100

Figura 3.9. Popolazione complessiva cinque Comuni per classi d'età decennali. (fonte: Istat, Censimento popolazione e abitazioni 2011)

Alla luce di quali tendenze vanno letti questi dati? Per chiarire questo punto, è ovviamente necessario introdurre una dimensione diacronica: si possono dunque osservare gli andamenti e i saldi demografici degli ultimi anni, successivi al censimento 2011 (fig. 3.10). I dati sono forniti su base mensile dagli uffici anagrafici, ma qui ci si limita a riportarli per anni. Come si vede facilmente, il calo demografico è costante in tutti e cinque i Comuni. Il saldo naturale è perennemente negativo: vale a dire che le morti sono costantemente più alte delle nascite, e prendendo in considerazione il dato assoluto si vede bene che le prime ammontano a più del doppio delle seconde. Il saldo tra iscritti e cancellati dagli uffici anagrafici comunali invece richiede una lettura più articolata. Innanzitutto torna qui il discorso della effettiva corrispondenza di questo dato alla quantità di residenti reali, poiché vi vengono inevitabilmente conteggiati anche individui che sono già usciti dal contesto locale (per studio/lavoro), e che in buona parte non vi faranno ritorno. In secondo luogo, ad "alleviare" questo dato contribuisce anche quel poco di immigrazione straniera, riconducibile anche al lavoro di cura e assistenza nei confronti degli anziani autoctoni: il Censimento 2011 li contava in 293 complessivi per i cinque Comuni, lievitati nel 2014 a 349, per lo più di provenienza est-europea, balcanica o russa⁴⁰. Continuando a leggere il saldo migratorio, poi, si segnalano valori in controtendenza per il 2013 ad Aquilonia, Lacedonia e Bisaccia (questa anche l'anno successivo): il saldo annuale qui torna in attivo. Va ricordato che le novità occupazionali targate FCA si sono concretizzate solo a inizio 2015, dunque non pare proprio di poter spiegare in questo modo il dato anomalo. Invece, l'esperienza sul campo ha portato alla luce due casistiche che potrebbero avere influito in questo senso: il "ritorno a casa" di persone che hanno terminato la loro vita lavorativa e che

³⁹ Solo a Bisaccia c'è una piccola eccezione, ma non così significativa, per le classi 0-9 (8,4%) anni e 80-89 (7,8%).

⁴⁰ Con riferimento al 2014, il 77% degli stranieri residenti proveniva da Est Europa, Paesi balcanici o Federazione Russa, con una forte prevalenza (in tutti e cinque i Comuni) di cittadini rumeni (quasi 50% del totale di stranieri), una buona rappresentanza di cittadini bulgari (12,9%), seguiti da ucraini (6,3%) e albanesi (5,2%). La seconda comunità nazionale meglio rappresentata era quella marocchina, che copriva un 17,5% dell'intera popolazione straniera nei cinque Comuni, pur concentrandosi di fatto solo a Calitri e Lacedonia (fonte: Istat, Bilancio demografico, elaborazione dati Uffici Anagrafe).

davvero concludono la propria vicenda migratoria tornando alla “terra dei padri”; ma anche il ritorno in un contesto sicuro, munito pure di un debole ma certo *welfare* informale, da parte di chi dopo aver avviato progetti migratori abbia subito gli effetti della crisi economica di questi anni.

	Anno	Residenti inizio periodo	Nati vivi	Morti	Saldo naturale	Iscritti	Cancellati	Saldo migratorio e per altri motivi	Residenti fine periodo
Aquilonia	2012	1.807	8	26	-18	15	30	-15	1.774
	2013	1.774	7	35	-28	31	21	10	1.756
	2014	1.756	8	20	-12	9	27	-18	1.726
	TOTALE		23	81	-58	55	78	-23	
Bisaccia	2012	3.913	31	58	-27	54	70	-16	3.870
	2013	3.870	29	61	-32	73	61	12	3.850
	2014	3.850	26	39	-13	56	55	1	3.838
	TOTALE		86	158	-72	183	186	-3	
Calitri	2012	4.912	35	63	-28	62	80	-18	4.866
	2013	4.866	24	67	-43	64	122	-58	4.765
	2014	4.765	24	72	-48	41	48	-7	4.710
	TOTALE		83	202	-119	167	250	-83	
Lacedonia	2012	2.449	12	28	-16	30	37	-7	2.426
	2013	2.426	10	34	-24	106	67	39	2.441
	2014	2.441	8	38	-30	23	38	-15	2.396
	TOTALE		30	100	-70	159	142	17	
Monteverde	2012	827	6	17	-11	16	17	-1	815
	2013	815	1	4	-3	8	15	-7	805
	2014	805	4	16	-12	9	18	-9	784
	TOTALE		11	37	-26	33	50	-17	
5 Comuni	TOTALE		233	578	-345	597	706	-109	

Figura 3.10. Variazioni nella popolazione dei cinque Comuni nel periodo inizio gennaio 2012/fine novembre 2014. (fonte: Istat, Bilancio demografico, elaborazione dati Uffici Anagrafe)

In ogni caso, osservando il saldo demografico nel suo insieme lungo tutto l’arco temporale, la tendenza al calo è chiara e univoca (fig. 3.11).

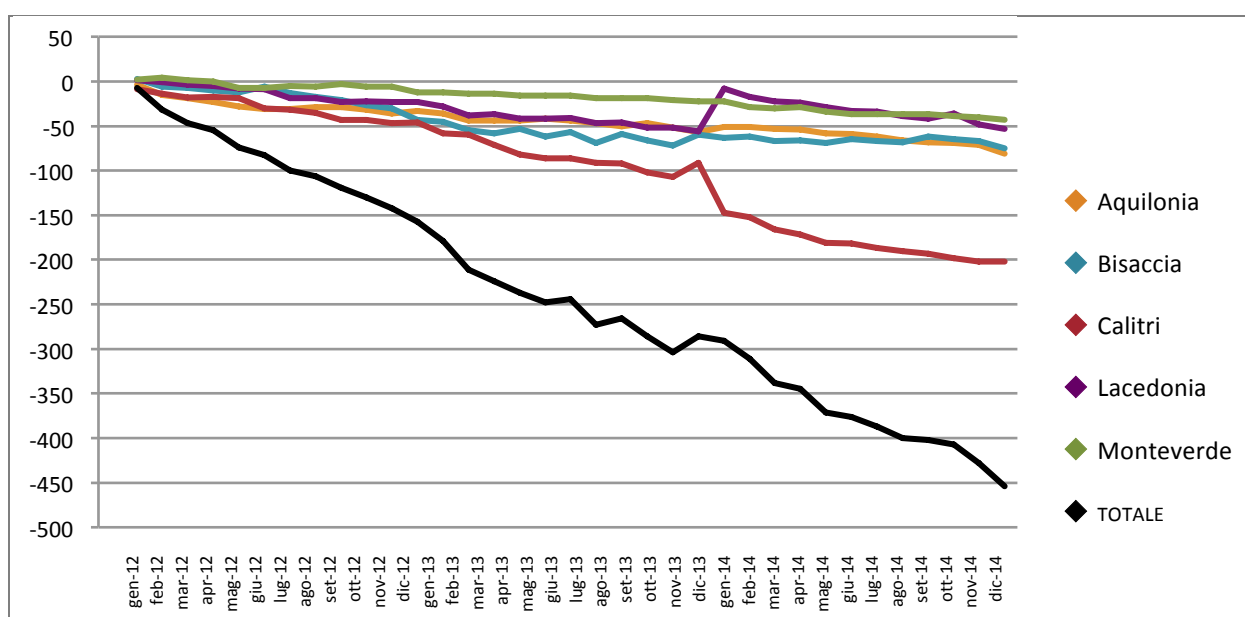


Figura 3.11. Saldo demografico incrementale su base mensile dei cinque Comuni nel periodo gennaio 2012/fine novembre 2014, assumendo inizio dicembre 2011 come 0. (fonte: Istat, Bilancio demografico, elaborazione dati Uffici Anagrafe)

A questo punto la domanda è se la tendenza sia legata alla congiuntura di questi anni, o se invece faccia parte di un processo più lungo, che affonda le radici in dinamiche territoriali molto più strutturate. La domanda, visto quanto scritto nelle pagine precedenti, è retorica: il calo è storico e, almeno dagli anni '50, costante⁴¹ (fig. 3.12). Sembra allora di poter dire che il problema strutturale sia rappresentato da un territorio che non viene percepito come un contesto adeguato a realizzare progetti di vita: in altre parole, manca (almeno) nella percezione quella struttura di opportunità sulla quale si può immaginare di costruire i propri percorsi, prima individuali e poi collettivi. E allora il dato degli ultimi anni si rivela niente più che la conferma di un fenomeno ormai strutturale.

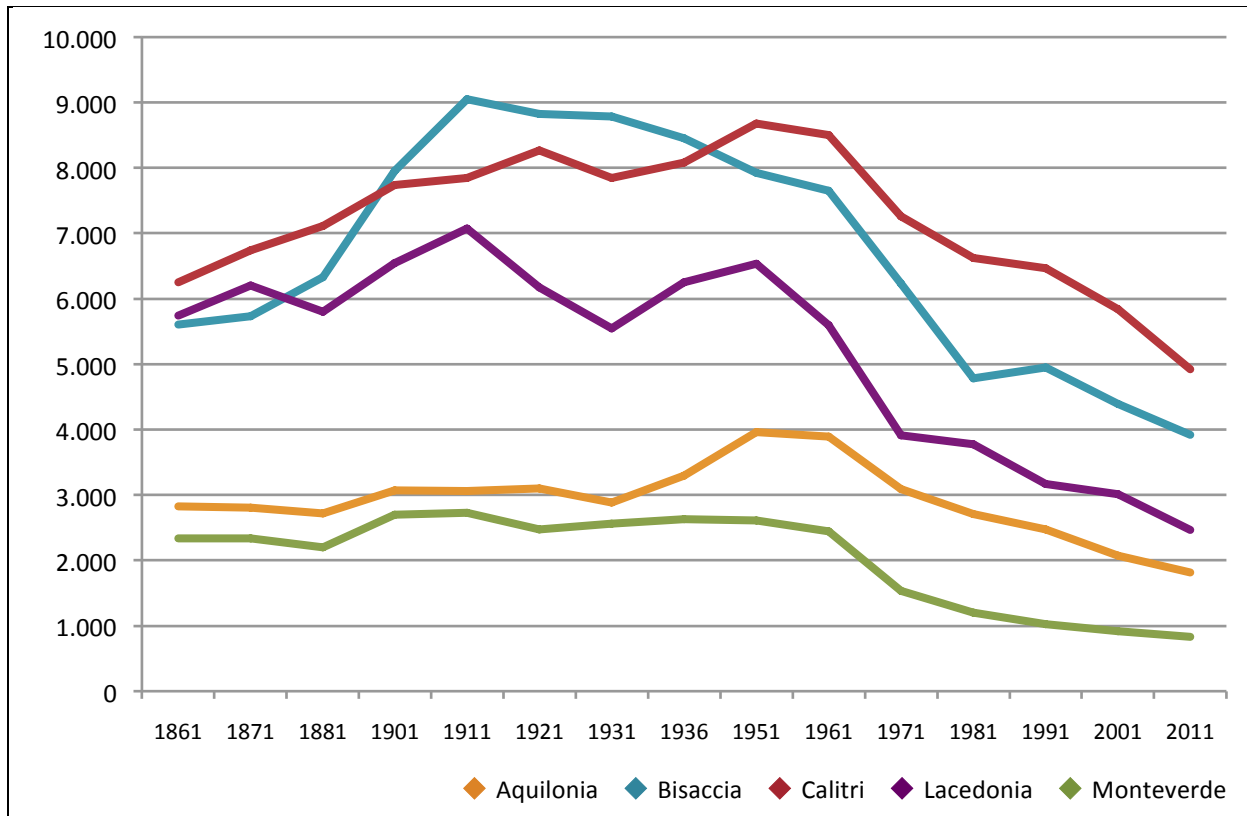


Figura 3.12. Popolazione dei cinque Comuni nei Censimenti 1861-2011. (fonte: Istat, tramite www.comuni-italiani.it)

2.2. Servizi al cittadino

Si è appena ribadita la rilevanza che assume la percezione di una struttura di opportunità, offerta da un sistema territoriale alla popolazione, affinché questa possa pensare di progettare la propria vita in quel luogo. Di questa struttura di opportunità (anche solo percepita) possono far parte varie dimensioni, tra cui per esempio certe forme di capitale sociale, oppure la presa d'atto di esperienze economiche di successo, ecc.; ma tra le componenti principali della struttura di opportunità espressa da un territorio figura certamente la dotazione di servizi che esso è in grado di offrire (Osti 2010). Ciò si spiega anche sul piano strettamente materiale, in quanto la maggiore/minore disponibilità in loco di servizi, che sono comunque necessari, influisce anche sui costi d'accesso che bisogna giocare per poterne usufruire: se per degli esami clinici devo prendere la mia auto personale e spostarmi di molti chilometri, è ovvio che il costo d'accesso aumenti. E proprio in questo senso, come segnalava Bellandi (2003)⁴², anche quei servizi che vengono riconosciuti come bene pubblico tendono a perdere nei fatti parte della lo-

⁴¹ Anche qui con una parziale eccezione a Bisaccia nel decennio '80, magari legata alla costruzione di Bisaccia nuova (Piano Regolatore) e all'avvio di una struttura come l'ospedale in quegli anni.

⁴² Cfr. CAPITOLO 1.

ro pubblicità, o comunque a relativizzarla. Così, nella lettura di un territorio – e in particolare del *proprio* territorio – l’ostica e non piena godibilità di un bene pubblico può facilmente configurarsi, nella percezione, come la lesione di un diritto. Se questo sentimento, poi, viene riportato nel confronto con altri contesti territoriali, è facile pure che contribuisca alla scelta di un allontanamento definitivo dal luogo di partenza, verso altri spazi in grado di offrire maggiori opportunità di questo tipo (ossia servizi con costi d’accesso inferiori). Indizio ulteriore che non il solo lavoro spiega i fenomeni migratori.

Dunque la carenza o difficile accessibilità ai servizi (soprattutto fondamentali) è uno dei fattori che può influire sul calo demografico di un’area come quella di cui si sta trattando. La stessa Strategia Aree Interne pone la questione come la prima delle criticità da affrontare in questi contesti per invertire la tendenza e poter efficacemente avviare percorsi di riscatto e promozione territoriale: in particolare nel campo dell’istruzione, della sanità e della mobilità⁴³. Si approfondirà subito come si caratterizzi la situazione sotto questo profilo nell’area dei cinque Comuni alto-irpini, ma prima pare opportuno puntare l’attenzione su un secondo aspetto di tale dinamica: se è vero che la scarsità nell’offerta locale di servizi acuisce il problema del calo demografico, è vera pure l’affermazione inversa! È vero cioè che il calo demografico porta inevitabilmente serie criticità e sofferenze nella gestione dei servizi, spingendo così a un loro ridimensionamento, o comunque a un loro ripensamento radicale. Se i bacini di utenza si restringono, le logiche di bilancio che oggi più che mai informano le politiche pubbliche nella gestione dei servizi, portano a riconoscere come insostenibile il sistema vigente, e spingono dunque verso una sua “razionalizzazione”. In questo modo, proprio i settori socio-sanitario, educativo e dei trasporti si configurano come i primi campi da ricalibrare in proporzione a una popolazione in continua decrescita. Risulta così evidente come la dinamica tra calo demografico e depotenziamento dei servizi (delle strutture di opportunità) sia circolare e si avviti continuamente su se stessa: una spirale negativa.

Ora, la situazione nei cinque Comuni segue esattamente questo canovaccio. Di pari passo con il calo demografico, si sta assistendo all’indebolimento o al venir meno dei servizi di trasporto, di strutture sanitarie, tribunali, ecc. Le popolazioni e le amministrazioni mettono in campo delle mobilitazioni volte ad attenuare e possibilmente impedire simili impoverimenti strutturali, e così proprio questo diventa uno dei campi in cui è possibile osservare in azione quelle contese di potere tra diversi livelli territoriali nel disegnare le politiche di pubblico servizio.

Contemporaneamente, la razionalizzazione sta riguardando diversi servizi che i Comuni (anche per imposizione normativa⁴⁴) vanno progressivamente accorpando tra i rispettivi uffici (pianificazione urbanistica e territoriale, servizi sociali, vigili urbani, ragioneria, ecc.) così da pervenire a una gestione associata. Questo processo dovrebbe portare, in prospettiva, a una vera e propria Unione dei Comuni, che ad oggi comprende Aquilonia, Bisaccia, Calitri, Lacedonia, Monteverde, più Andretta e Cairano. Va detto che queste stesse amministrazioni – insieme ad altre nove⁴⁵ – erano già associate nella Comunità montana Alta Irpinia (di cui presidente è attualmente il sindaco di Lacedonia); tuttavia a questa istituzione erano demandati compiti residuali, come la forestazione e la manutenzione della viabilità rurale, e non si è mai ritagliata una funzione veramente sistemica e reticolare rispetto al territorio.

In ogni caso, la gestione associata dei servizi, pure nelle testimonianze offerte dagli amministratori, viene ormai riconosciuta come una necessità legata alla sostenibilità degli stessi; ma parallelamente le si attribuisce una funzione di rafforzamento delle istanze comuni e delle possibilità di programmare e pianificare il territorio in maniera più integrata.

⁴³ Cfr. INTRODUZIONE.

⁴⁴ Il d.l. 95/2012 prescrive ai Comuni con popolazione inferiore ai 5.000 abitanti (3.000 per Comuni precedentemente parte di Comunità montane) di esercitare «in forma associata, mediante unione dei comuni o convenzione, le funzioni fondamentali dei comuni» (art. 19, comma 1, capo b). Le dieci funzioni fondamentali sono esplicitamente elencate nel medesimo comma, al capo “a”. Si prevedeva inoltre che entro il 1° gennaio 2014 tutte le funzioni avrebbero dovuto essere accorpate: il termine, poi, non è stato rispettato. Sulle contraddizioni incorporate in questi processi, ci sarà modo di discutere nella PARTE TERZA di questo lavoro.

⁴⁵ Oltre ai sette appena citati, Conza della Campania, Guardia dei Lombardi, Lioni, Morra De Sanctis, Rocca San Felice, Sant’Andrea di Conza, Sant’Angelo dei Lombardi, Teora e Torella dei Lombardi. Le Comunità montane non sono mai state abolite del tutto dalla regione Campania, che le ha invece mantenute come enti delegati.

Alla luce di tutto ciò, è opportuno vedere più nel dettaglio quale sia la situazione attuale per i cinque Comuni di Aquilonia, Bisaccia, Calitri, Lacedonia e Monteverde.

❖ Mobilità

Visto il particolare assetto territoriale, parlare della mobilità è propedeutico alla comprensione complessiva del sistema territoriale dei servizi. Va infatti considerato che si tratta di Comuni fisicamente distanti tra loro, nonché rispetto ai principali centri di servizio locali: e per “fisicamente” s’intende il semplice dato chilometrico – che in alcuni casi può non apparire in sé eccessivo – ma si considera in primo luogo i *tempi* che gli spostamenti spaziali richiedono. Sotto vengono riportati alcuni dati sulle distanze forniti da Google Maps (fig. 3.13), con l’avvertenza del loro carattere meramente indicativo, in quanto le condizioni stradali o il grado di familiarità con i tragitti da coprire possono contribuire ad amplificare o restringere gli effettivi tempi di percorrenza. Oltre alle distanze reciproche tra i cinque Comuni, sono illustrate pure quelle relative ad altri centri, rilevanti quali punto d’accesso ad altri servizi come trasporti (Napoli e Foggia), scuole (Lioni, Vallata), sanità (Sant’Angelo dei Lombardi, Melfi⁴⁶).

	Aquilonia	Bisaccia	Calitri	Lacedonia	Monteverde
<i>Aquilonia</i>		23 min 12,6 km	25 min 15,9 km	28 min 13,5 km	22 min 13 km
<i>Bisaccia</i>	23 min 12,6 km		19 min 17,8 km	18 min 13 km	47 min 29,2 km
<i>Calitri</i>	25 min 15,9 km	19 min 17,8 km		28 min 25,7 km	41 min 25,1 km
<i>Lacedonia</i>	28 min 13,5 km	18 min 13 km	28 min 25,7 km		30 min 15,9 km
<i>Monteverde</i>	22 min 13 km	47 min 29,2 km	41 min 25,1 km	30 min 15,9 km	
<i>Melfi</i>	42 min 27 km	48 min 53,9 km	39 min 29,2 km	39 min 35,8 km	33 min 29,2 km
<i>Sant’Angelo</i>	53 min 39 km	36 min 28,3 km	45 min 34,7 km	47 min 39,2 km	74 min 51,6 km
<i>Lioni</i>	59 min 41,9 km	42 min 31,2 km	40 min 33,1 km	53 min 42,1 km	77 min 56 km
<i>Vallata</i>	41 min 29 km	24 min 18,3 km	37 min 34 km	32 min 23,4 km	52 min 56,2 km
<i>Avellino</i>	82 min 94,8 km	65 min 84,1 km	78 min 99,8 km	64 min 80,7 km	84 min 113 km
<i>Napoli</i>	115 min 147 km	98 min 136 km	112 min 152 km	98 min 132 km	118 min 165 km
<i>Foggia</i>	65 min 68,4 km	57 min 67,1 km	71 min 81,5 km	55 min 59,5 km	54 min 60,9 km

Figura 3.13. Tempi di percorrenza e distanze chilometriche tra i cinque Comuni e altri centri d’offerta di servizi.
(fonte: Google Maps)

Come si vede, per spostarsi da un centro a un altro, anche limitrofi, raramente sono richiesti meno di venti minuti (anche se chi è pratico della viabilità locale può impiegare, ad esempio tra Aquilo-

⁴⁶ I comuni di Melfi e Sant’angelo dei Lombardi, per altro, sono (o sono stati) destinazioni importanti anche per altri motivi. Il primo, come già ampiamente argomentato, è sede lavorativa per molti residenti impiegati presso l’impianto FCA o indotto. Sant’Angelo, invece, è stata sede del tribunale fino a tempi recenti, seppure ormai il servizio sia stato soppresso.

nia e Bisaccia o Calitri, anche un quarto d'ora). Tutti i tempi di percorrenza indicati sono relativi agli spostamenti in automobile, che non a caso è il mezzo più utilizzato, quasi esclusivo, per muoversi nel territorio. Il trasporto pubblico su gomma, infatti, è quanto mai limitato: collegamenti stabili tra i paesi sono quasi inesistenti, e quando ci sono contano solo un paio di corse al giorno. Esistono mezzi che, partendo da Andretta o Calitri e dirigendosi ad Avellino, operano fermate in diversi Comuni, magari senza neanche arrivare all'interno dell'abitato (e si è già parlato dell'estensione territoriale di questi Comuni). Alcuni appositi bus forniscono il servizio navetta la mattina per gli studenti diretti verso le scuole superiori (*infra*). Addirittura, un autobus presente fino a pochi anni fa e dedicato ai molti pendolari impiegati a Melfi sui tre turni, è stato soppresso: oggi gli operai viaggiano in automobile, magari a gruppi di quattro o cinque e prendendo la macchina a rotazione. Il casello autostradale di Lacedonia e il trivio che allaccia Aquilonia, Bisaccia e Calitri sono punti di scalo di tratte regionali o nazionali, come la Napoli-Foggia (che conta molte corse al giorno), o di altre provenienti dalle grandi città come Torino, Milano, Firenze, Roma. Le principali arterie di comunicazione stradale che attraversano l'area sono l'Autostrada Napoli-Bari (che appunto ha un casello nella zona industriale Calaggio di Lacedonia), e la strada Ofantina, che passa sotto Monteverde e Aquilonia (senza avervi accesso immediato), ma che vede il suo collegamento più breve con Calitri.

Per quanto riguarda il trasporto su rotaia, invece, esisteva una linea ferroviaria che toccava molti di questi paesi (la Avellino-Rocchetta), ma che per decenni ha vissuto un progressivo processo di dismissione, tanto che oggi è di fatto abbandonata (Caporale 2013). Di conseguenza, non si gode più di un collegamento ferroviario tra le due coste, e il territorio interno perde un'ulteriore occasione per ritagliarsi un proprio spazio come snodo o allaccio dei due versanti amministrativamente ed economicamente centrali – oltre agli evidenti vantaggi che una linea del genere potrebbe comportare rispetto a eventuali insediamenti produttivi in sua prossimità. Insomma viene meno un'altra opportunità di inserirsi in reti di collegamento rapportabili a scale medio/ampie⁴⁷. Ad oggi i punti d'accesso alla rete ferroviaria (specialmente per lunghe percorrenze) sono costituiti da Napoli per la linea tirrenica e per raggiungere le maggiori città del Centro-Nord, e da Foggia per la linea adriatica.

È pur vero che oggi le reti "più fisiche" non fungono più in maniera esclusiva da sbocco per un territorio su scenari maggiormente aperti, soprattutto grazie all'ausilio delle tecnologie della comunicazione, in particolare Internet. Ed è altrettanto vero che in parte proprio la questione dei servizi conosce oggi, attraverso il web, considerevoli agevolazioni in grado di aggirare gli ostacoli fisici alla fruizione e al funzionamento degli stessi. Ciò però non elide il problema della spazialità: al di là del ritardo con cui le infrastrutture comunicative sono state implementate in queste zone, e al di là del grado di avanzamento telematico dei servizi in sé, una componente dura degli spazi rimane pregnante. Oggi è possibile controllare il conto in banca o presentare la dichiarazione dei redditi anche da una postazione domestica; è possibile effettuare acquisti di beni e servizi online, aspettando che il frutto dello scambio arrivi a casa tramite corriere o via e-mail; ma avere a che fare con la giurisdizione, andare a scuola, o fruire di prestazioni ospedaliere, richiede inevitabilmente di spostarsi. Così come recarsi al lavoro, nella maggior parte dei casi. Si consideri l'importanza del problema anche alla luce di un altro dato fornito dal Censimento 2011: il totale dei pendolari registrati in quell'anno nei cinque Comuni ammontava a 5.387 unità, vale a dire il 38,6% della popolazione complessiva, e il 60,4% degli individui tra i 15 e i 65 anni. Le destinazioni degli spostamenti sono per lo più a breve distanza (magari proprio i paesi dell'area), ma non mancano casi di persone che lavorano a Napoli, Foggia o Potenza. E allora è facile intuire come i costi richiesti per la mobilità si innalzino sensibilmente in un contesto dalle distanze reali tanto dilatate, e con un'offerta in servizi di trasporto passeggeri tanto debole.

⁴⁷ La rete ferroviaria locale abbandonata quale segno della sofferenza di un territorio, ma anche quale risorsa da riscattare eventualmente "reinventandosela", è stata anche il tema portante della seconda edizione dello "Sponz Fest" organizzato da Vinicio Capossela nell'intera area (facendo perno a Calitri). La manifestazione, di risonanza nazionale, è una delle esperienze di cui si tratterà nel quinto capitolo.

❖ Istruzione

Dei cinque Comuni esaminati, tutti dispongono di scuole materne, elementari e medie. Il comune più piccolo, Monteverde, ormai da anni sta sperimentando le pluriclassi (classi uniche inter-coorte), in ragione dell'esiguità di bambini residenti. Il forte calo demografico visto in Aquilonia qualche anno addietro renderà probabilmente necessaria la stessa soluzione, a breve, almeno per un paio di classi. Di tanto in tanto viene ventilata la possibilità di unire le scuole (ovvero le classi) dei due paesi, ma questa opzione incontra inevitabilmente l'opposizione degli interessati, anche in ragione della distanza tra i due abitati.

Rispetto alle scuole superiori, Aquilonia e Monteverde ne sono del tutto prive. A Bisaccia si trova un istituto tecnico industriale a indirizzo elettrotecnica e automazione, dipendente dall'istituto tecnico commerciale e geometra di Vallata, che a sua volta può includere nel suo bacino d'utenza gli studenti dei cinque Comuni. A Calitri sono invece in funzione un liceo scientifico, un tecnico commerciale e un istituto d'arte. Lacedonia offre il liceo classico, quello per le scienze umane, e un tecnico-professionale. Infine, Lioni è dotata di un istituto alberghiero, così come Sant'Angelo dei Lombardi, ove ha sede pure un indirizzo socio-sanitario (ma anche un tecnico commerciale, un professionale e un geometra). Spicca l'assenza, nelle vicinanze, di licei linguistici e di istituti agrari, potenzialmente molto interessanti per la formazione di figure professionali spendibili in loco, in campo turistico, agroalimentare e zootecnico.

La distribuzione degli istituti scolastici nel territorio fa sì che gli studenti stessi (come pure il personale docente) vadano a ingrossare non poco il dato già visto inerente agli spostamenti giornalieri: dei 5.387 pendolari complessivi, più di un terzo (1.956) si sposta per motivi di studio.

Altro dato interessante, sempre relativo ai cinque Comuni, riguarda le unità locali delle istituzioni educative pubbliche (quelle private sono del tutto assenti). Se tra il 2001 e il 2011 il loro numero è rimasto costante (con minime variazioni interne: una in più a Bisaccia e Monteverde, due in meno a Calitri), il numero complessivo di addetti invece è drasticamente diminuito: da 511 a 346, per un calo di quasi un terzo (Censimento industria e servizi 2011).

Per inciso, pressoché tutte le criticità che qui si sono velocemente evidenziate sono riportate anche in un documento redatto nel gennaio 2015 dal Comitato Nazionale Aree Interne, recante dei suggerimenti al legislatore in vista della riforma della scuola allora in via di definizione⁴⁸ (mio il corsivo nel testo):

- L'organizzazione del servizio scolastico in questi territori si regge su numeri piccoli, che interessano sia il corpo docente sia gli alunni e che sono accentuati dall'elevata frammentazione dei plessi.
- A ciò si associa la assai frequente assenza di un presidio continuativo dei dirigenti scolastici.
- La qualità dell'insegnamento è inoltre influenzata negativamente da un elevato turn-over dei docenti, dovuto da un lato alla richiesta di cambiamento di sede dei docenti scarsamente attratti dalle aree interne e dall'altro ad un'elevata incidenza di docenti a tempo determinato, destinati ogni anno a cambiare di sede.
- Nella maggioranza dei territori interni i problemi di qualità si manifestano in una forte polarizzazione delle scuole secondo la competenza degli studenti (come misurata dall'Invalsi); tale polarizzazione è particolarmente grave in queste aree dove assai più ridotta è la possibilità di scelta da parte degli studenti.

⁴⁸ Il testo completo è rintracciabile a questo indirizzo: <http://www.michelepetraroia.it/le-aree-interne-nel-contesto-de-la-buona-scuola/> Esso riporta una serie di suggerimenti raggruppati in due tipologie: *a)* interventi orizzontali, ossia rivolti a tutte le aree interne; *b)* interventi puntuali, che vanno calibrati sulle singole aree. Si prevede inoltre una terza tipologia dedicata alle regioni «meno sviluppate» (tra cui la Campania), finanziata tramite il PON e specificamente volta a rafforzare la *governance*. Semplificando al massimo, i suggerimenti tendono a disegnare una maggior attrattiva per le istituzioni scolastiche delle aree interne, sia nei confronti degli studenti, sia nei confronti dei docenti (in modo da intervenire sia sulla continuità che sulla qualità della didattica). Particolare attenzione è rivolta anche alla distribuzione dei presidi scolastici, con un gioco di accorpamento dei plessi o loro mantenimento sul territorio anche in particolari casi di ridotte dimensioni. A tutto ciò si accompagna un potenziamento delle infrastrutture e un miglior collegamento tra le istituzioni scolastiche e il loro ambiente sociale (e produttivo).

- *Gli indirizzi dell'ultimo triennio delle secondarie spesso non rispondono alle vocazioni del territorio con il rischio di disperdere le peculiari potenzialità produttive, spesso di natura artigianale e agro-alimentare, presenti nelle aree interne;*
- L'elevato *digital divide* incide pesantemente sull'offerta didattica e sulla possibilità di utilizzare pienamente le risorse infrastrutturali;
- La scuola delle aree interne è considerata un'importante "agenzia formativa" o "centro civico" capace di interpretare bisogni economici e produttivi di un'area e di utilizzare spazi e risorse (presenti dentro e fuori la scuola) per tradurli in progettualità pedagogiche e in opportunità di sviluppo.

Infine, per chiudere il discorso sull'istruzione è opportuno fare un cenno anche agli studi post-diploma. Le sedi universitarie nelle più immediate vicinanze, che permettano un pendolarismo almeno settimanale, sono quelle di Napoli, Benevento, Salerno, Foggia e Potenza. Tuttavia, solo una parte residuale di chi decide la continuazione degli studi dopo il diploma si iscrive in queste sedi; la maggior parte degli universitari predilige gli atenei delle grandi città (in particolare Bologna, Roma, Torino, Milano, Firenze), o altre sedi comunque non nelle immediate vicinanze (come Pescara e Campobasso)⁴⁹.

❖ Sanità e assistenza sociale

I presidî sanitari nei dintorni dei cinque Comuni sono una delle questioni più critiche, quanto ad accessibilità ai servizi. All'interno del perimetro esiste una struttura ospedaliera a Bisaccia, inaugurata nella zona Piano Regolatore dopo il terremoto del 1980. Ad oggi il nosocomio risulta ancora in attività, ma a dir poco depotenziato: rimane di fatto un pronto soccorso e qualche funzione ambulatoriale, in pratica quanto basta a offrire le cure di primissima istanza per poi essere reindirizzati verso altre strutture. Ad ogni modo, l'ospedale bisaccese è sempre in prima linea quando si inizia a parlare di tagli e razionalizzazioni della sanità, essendo dunque esposto a una precarietà ormai ricorrente: i suoi addetti sono passati dai 149 del 2001 ai 126 del 2011 (Censimento industria e servizi 2011). Una struttura ambulatoriale è attiva anche a Calitri, impiegando una quindicina di addetti in tutto.

Fuori dal perimetro dei Comuni considerati, ma in sua prossimità, si può considerare l'ospedale di Sant'Angelo dei Lombardi. Qui ha sede anche un importante centro riabilitativo, di cui si servono soggetti con deficit ortopedici e, soprattutto, neurologici (casistica abbastanza diffusa, anche in ragione dell'età media della popolazione, che per i cinque Comuni è di 46,5 anni⁵⁰).

Altro ospedale di riferimento è quello di Melfi: non è raro che le famiglie decidano di rivolgersi a questa struttura, come ad esempio risalta dal fatto che la maggior parte degli "ultimi" aquilonesi sia nata nella città lucana. A questa circostanza contribuiscono certamente il maggior numero di funzioni coperte dal nosocomio, così come la vicinanza territoriale. Tuttavia, il confine amministrativo regionale non è una questione di poco conto: esso, infatti, fa sì che la struttura melfese non possa intervenire direttamente in territorio campano per rispondere ai bisogni, per esempio inviando ambulanze; ciò signi-

⁴⁹ Non è raro, inoltre, che quando i figli si spostano in una grande città per gli studi universitari, le famiglie decidano di affrontare un investimento supplementare, acquistandovi casa. È vero che questo investimento – spesso per pochi anni, e comunque non in tutti i casi – può in parte ripagarsi affittando le camere in eccedenza ad altri studenti o lavoratori; tuttavia il dato da sottolineare è come i risparmi famigliari, accantonati nel corso di decenni, vengano in questo modo stornati dal territorio e non producano qui i loro effetti "di consumo". In questo modo, l'ormai proverbiale dinamica per cui un territorio investe sulla formazione di giovani per poi "regalarli" ad altri contesti che godranno di quel capitale umano, configurando quindi un investimento perduto per il luogo di partenza, trova un suo corrispettivo strettamente economico proprio in queste scelte immobiliari. E non è affatto da sottovalutare il fatto che questo fenomeno non riguarda solo il ceto più benestante, ma anche quei nuclei famigliari magari composti da un *breadwinner* piccolo artigiano e da una casalinga, che, magari anche coadiuvati dalla famiglia allargata, dopo anni e anni di coscienzioso risparmio rivolgono le risorse messe da parte verso l'acquisto di una casa per i figli nel luogo dove studiano e dove – così si spera – troveranno lavoro e metteranno su famiglia.

⁵⁰ Superiore di 3,5 anni al rispettivo dato nazionale (43) e di ben 6,8 anni in confronto all'età media della regione Campania (39,7), la più giovane d'Italia (dati 2011).

fica pure che chi si indirizza a Melfi per le cure, oltre a operare una scelta, si attiva in tal senso e vi si reca appositamente, appunto affrontando costi d'accesso che potrebbero risultare inferiori con una struttura campana⁵¹.

Altri centri d'offerta sanitaria cui gli utenti locali possono rivolgersi, seppure in casi più rari, sono Avellino e Potenza. Infine, casistica tutt'altro che rara, purtroppo, è quella rappresentata da chi decide di rivolgersi a strutture ospedaliere anche molto lontane per affrontare le condizioni di salute maggiormente critiche (tipicamente, per trattare eventi oncologici): in questi casi, sovente la scelta ricade sui reparti che si trovano nelle città dove già risiedono membri della famiglia emigrati in precedenza, che dunque possono offrire anche una base d'appoggio logistica, materiale e relazionale.

Per quanto attiene ai servizi d'assistenza, la dotazione di strutture del territorio è piuttosto bassa: nei cinque Comuni, si contavano due soli centri d'assistenza residenziale (privati) a Bisaccia e Calitri, adesso entrambi chiusi. Le pur presenti figure professionali (Oss e Osa) si dedicano in prevalenza a prestazioni di assistenza domiciliare, con rapporti di lavoro prevalentemente privati, e comunque residuali. Va infatti sottolineato che la domanda, potenzialmente alta, si rivela invece bassa in partenza: gran parte del bisogno è infatti assorbita da un sistema di *welfare* informale che ancora può reggersi sulla parentela e sul vicinato, o comunque sulle reti relazionali localmente ramificate. Questo non significa che il sistema assistenziale è regolato unicamente da criteri di spiccata reciprocità, in quanto possono comunque avvenire scambi economici integrati nel mercato (sommerso). La restante parte di mercato "ufficiale" è occupata dalla presenza di collaboratori famigliari (sia autoctoni che stranieri) nella cura degli anziani. In questo caso, il ruolo dello Stato si fa sentire rispetto alle risorse economiche, in quanto l'intero sistema (formale, ma anche informale!) vigente a livello locale, non potrebbe garantire i servizi offerti senza l'apporto delle pensioni di vecchiaia, d'invalidità e le indennità di accompagnamento che alimentano il ciclo di assistenza alla persona (di qualunque natura sia sotto il profilo della legalità). Il dato complessivo, ad ogni modo, è che il grosso delle funzioni di assistenza (non solo agli anziani, ma anche alle persone con disagi relazionali) viene processata in ambito domestico, e in parte addirittura comunitario.

Non è necessario dilungarsi ulteriormente su altri due servizi, bastando un accenno. Per quanto riguarda le funzioni di giurisdizione, come si è già anticipato è stato attivo fino a pochi anni fa un tribunale a Sant'Angelo dei Lombardi; oggi la sede di riferimento è Avellino. Sportelli e uffici postali sono invece presenti in tutti i Comuni, anche se non è difficile immaginare che alcuni di questi possano figurare tra i primi candidati a essere tagliati nell'ambito di eventuali "razionalizzazioni" della rete, di cui saltuariamente a livello nazionale si sente ragionare, rispetto alle funzioni sia di *front office* sia di consegna della corrispondenza (con portalettere attivi solo una parte della settimana su un singolo Comune).

Ciò che dunque emerge dai pur veloci accenni di queste pagine, è un contesto locale con una dotazione in servizi piuttosto debole, e che inevitabilmente deve guardare al proprio esterno per la soddisfazione di bisogni anche fondamentali (sanità, giustizia, ecc.). Questo stato dei fatti, come si diceva in apertura, porta la popolazione a sopportare costi d'accesso al servizio molto più alti di chi invece si trovi in prossimità dei centri d'offerta più attrezzati. Così, da parte di chi decide di rimanere nonostante le difficoltà, si avanza una domanda diffusa che viene ben sintetizzata da uno dei tecnici intervistati, particolarmente attivo sulle questioni territoriali:

⁵¹ Un "effetto collaterale" di questi alti costi d'accesso al servizio sanitario potrebbe essere rappresentato dalla centralità che assumono, nei paesi, figure come il medico e il farmacista. Il loro prestigio è certamente un elemento ravvisabile anche nel lungo corso storico dei piccoli centri, ma pare di poter affermare che questa dinamica oggi si rinnovi e si rinvigorisca non per mere eredità culturali, bensì proprio in ragione del fatto che il medico rappresenti il *raro* riferimento locale per quanto riguarda le questioni della salute. La cura, il benessere, dipendono da *lu miér-ch-*, che in questo modo assume pure una sorta di carisma naturale e un capitale di potere informale: non è un caso se negli ultimi vent'anni circa, ad Aquilonia, si siano succeduti esclusivamente tre primi cittadini che svolgono questa attività, così come molto spesso anche i loro sfidanti non eletti (ma sindaci medici si sono avuti pure a Monteverde e Bisaccia). Il sindaco attuale di Aquilonia è invece il dirigente di un'azienda metalmeccanica, capace comunque di capitalizzare consenso su un'altra questione rovente, quale l'occupazione.

Tecnico- [...] bisogna lavorare sulla qualità della vita delle aree interne e riconsegnare *dignità* a chi queste aree le vive. E sicuramente credo che una fiscalità di vantaggio potrebbe essere una soluzione. [...]

Non voglio parlare delle zone franche, quello che spesso è invocato da amministratori locali... ecco, però capire che io il servizio... le tasse che pago per poter fruire i servizi... io non posso pagare lo stesso contributo in termini percentuali che un cittadino di Milano paga. Cioè, io per avere un servizio mi devo spostare centinaia di chilometri, quello di Milano ce l'ha sotto casa.

?- Anche quello di Napoli.

Tecnico- Anche quello di Napoli, sì, certo. [...]

Se questo significasse appunto un riequilibrio del... il riconoscere a chi vive le zone interne una difficoltà che tu vai a materializzare attraverso una fiscalità di vantaggio, potrebbe essere un'occasione – non l'unica! – ma potrebbe essere la cosa immediata [per riconsegnare dignità a chi queste aree le vive].

La questione di fondo, insomma, è quella di una distanza tra il potersi dire pienamente cittadino di una collettività, pur vivendo in un territorio “periferico”, e il constatare invece che pur dovendo dare come tutti, ciò che si riceve è sensibilmente inferiore, rispetto a chi vive in luoghi più “centrali”. La domanda di una fiscalità calibrata rispetto ai costi che è necessario sostenere per l'accesso ai servizi, diventa quindi la traduzione materiale di questa tensione tra la popolazione locale e la collettività più ampia, impersonata dallo Stato.

2.3. Occupazione

Per parlare della struttura del lavoro nei cinque Comuni, è utile partire, ovviamente, dagli indicatori generali (fig. 3.14).

	<i>Tasso di attività</i>	<i>Tasso di occupazione</i>	<i>Tasso di Disoccupazione</i>	<i>Tasso di disoccupazione giovanile</i>
Aquilonia	42,06%	36,51%	13,18%	46,81%
Bisaccia	44,86%	38,95%	13,17%	39,37%
Calitri	46,28%	36,42%	21,31%	51,19%
Lacedonia	41,27%	35,44%	14,11%	51,35%
Monteverde	41,64%	36,63%	12,04%	60%
5 Comuni	44,18%	36,97%	16,32%	47,43%
PROVINCIA AVELLINO	45,72%	38,13%	16,61%	45,08%
REGIONE CAMPANIA	44,8%	34,63%	22,69%	55,44%
ITALIA	50,84%	45,04%	11,42%	34,74%

Figura 3.14. Indicatori relativi al lavoro nei 5 Comuni, nella provincia, nella regione e in Italia. I dati sono rapportati alla popolazione di età uguale o superiore ai 15 anni; la disoccupazione giovanile è riferita alla popolazione attiva fra i 15 e i 24 anni di età. (fonte: Istat, Censimento popolazione e abitazioni 2011)

Come salta all'occhio dalla lettura della tabella, il tasso di attività medio per i cinque Comuni non si discosta significativamente dal dato provinciale e regionale, mentre per tutti e tre questi livelli territoriali il valore risulta sensibilmente inferiore a quello nazionale (- 5 punti). Ad ogni modo, meno di un individuo su due è annoverato tra la popolazione attiva.

Il tasso occupazionale (anch'esso misurato sul totale della popolazione di età superiore ai 14 anni) è leggermente inferiore a quello della provincia, ma leggermente superiore a quello campano, mentre – quasi ovvio – è staccato di 8 punti abbondanti da quello nazionale. Ciò che si evidenzia è che meno di quattro persone su dieci producono reddito da lavoro.

La lettura del dato sulla disoccupazione, sia complessiva che giovanile, potrebbe lasciare interdetti: si osserva infatti che, se i cinque Comuni si dimostrano sostanzialmente in linea con la provincia, fanno invece registrare percentuali nettamente migliori (cioè inferiori) rispetto alla performance regionale. La disoccupazione complessiva si posiziona a mezza via tra il più basso tasso italiano e quello più

alto campano (che è doppia rispetto al dato nazionale). La disoccupazione giovanile si assesta addirittura 8 punti sotto quella complessiva per la Campania. Questo significa che vivere nei cinque Comuni o nella provincia di Avellino offra maggiori opportunità di trovare lavoro rispetto al resto del territorio regionale? Una simile affermazione rischia di essere quanto meno affrettata. Si deve infatti sempre considerare la perdurante emigrazione che interessa la popolazione locale. Dato che in buona misura questi emigranti si spostano in cerca di lavoro che non trovano qui, il loro venir meno localmente non fa che sottrarre dalla rilevazione potenziali disoccupati in più, quali potrebbero facilmente essere, nell'immediato, se restassero. In un certo senso, è come se la popolazione statistica si auto-selezionasse, facendo rimanere stanziale una maggioranza di occupati rispetto ai disoccupati, e allontanando questi ultimi. Se si interpreta il dato in questa maniera, è difficile affermare che la provincia di Avellino o il contesto dei cinque Comuni offrano maggiori occasioni rispetto alla regione Campania. Mentre, anche applicando queste "tare", lo stacco rispetto al dato nazionale rimane evidente.

In ogni caso, anche tra chi rimane, risalta una disoccupazione giovanile per cui circa cinque giovani su dieci, di quelli attivi, non riescono a trovare lavoro; va un po' meglio a Bisaccia, dove sono quattro su dieci, ma va peggio a Monteverde, dove sono sei. Scorrendo i dati, poi, spicca un'anomalia nella disoccupazione complessiva relativa a Calitri, decisamente superiore alla media degli altri quattro Comuni e della provincia: ciò è dipeso da un evento particolare, verificatosi proprio nei mesi precedenti il Censimento 2011, che ha comportato il fallimento di un'azienda tessile e il licenziamento di circa 270 persone⁵². La controprova di ciò sta nel fatto che il dato fuori scala è solo quello della disoccupazione complessiva e non di quella giovanile, segno che ad alimentare la disoccupazione sia stata una fascia di residenti in età lavorativa avanzata.

Prima di andare a osservare come la forza lavoro occupata si caratterizzi, è opportuno delineare l'articolazione interna di quella parte della popolazione che non si configura come forza lavoro (fig.3.15), dato anche il suo peso relativo sul totale dei residenti sopra i 15 anni (55,8%).

	Residenti forza lavoro	Residenti non forza lavoro					Totale
		Totali	Percettori di pensione da lavoro o redditi da capitale	Studenti	Casalinghe/i	Altra condizione	
Aquilonia	683	941	509	162	157	113	1.624
Bisaccia	1.541	1.894	1.082	302	275	235	3.435
Calitri	2.055	2.385	1.468	400	341	176	4.440
Lacedonia	900	1.281	689	224	165	203	2.181
Monteverde	299	419	242	72	80	25	718
5 Comuni	5.478	6.920	3.990	1.160	1.018	752	12.398
% su non forza lavoro			57,66	16,76	14,71	10,87	
% su totale			55,82	32,18	9,36	8,21	6,07

Figura 3.15. Popolazione forza lavoro (occupati + disoccupati) e non forza lavoro per tipologie nei 5 Comuni. Residenti di età uguale o superiore ai 15 anni. (fonte: Istat, Censimento popolazione e abitazioni 2011)

Il dato che subito salta all'occhio è la preponderanza dei pensionati, che rispetto a questa fascia di popolazione costituiscono quasi il 60% (corrispondenti a un terzo dell'intera popolazione considerata). Il valore è di 7 punti superiore a quello nazionale, addirittura 23 punti superiore alla regione Campania e 13 punti superiore alla provincia di Avellino (e anche rispetto alla popolazione totale le differenze oscillano tra gli 8 e i 13 punti).

⁵² Questo, oltre a far calcolare una disoccupazione calitrana, prima del fallimento, inferiore alla media dei cinque Comuni, con ogni probabilità aiuta anche a spiegare l'impennata di migrazioni registrate soprattutto nel 2013 da questo Comune, e visibili in fig. 3.10. Un dato che, raffrontato con gli altri quattro Comuni nello stesso periodo, sembra addirittura in controtendenza.

Decisamente più allineate le percentuali relative agli studenti, di fatto simili a quelle riscontrabili sugli altri tre livelli territoriali, seppure il piano nazionale mostri percentuali inferiori di un paio di punti (ma attenzione, si parla solo degli ultra-quindicenni, e vi sono ricompresi gli universitari). In generale, uno su sei dei residenti che non siano forza lavoro è impegnato nello studio (uno su dieci considerando anche la forza lavoro).

Pressappoco lo stesso peso hanno coloro che svolgono attività domestiche. In questo caso, però, il dato è drasticamente inferiore rispetto a tutti gli altri livelli territoriali: una decina di punti in meno rispetto alla provincia e all'intera Italia, addirittura la metà rispetto alla regione (distanze che ovviamente si replicano rispetto alla popolazione complessiva considerata).

Infine, nell'etichetta "altra condizione" la parte del leone è certamente giocata dagli inattivi, coloro cioè che non lavorano, ma neanche sono in cerca di occupazione (non è escluso però che possano percepire pensioni di invalidità o altri redditi). Questo dato è sostanzialmente in linea con quello nazionale, mentre è inferiore a quello provinciale e, soprattutto, regionale.

Attenzione, però, tutti questi dati sulla popolazione che non esprime forza lavoro, così come quelli sulla disoccupazione, devono essere letti applicando una tara che, stando sul campo, risulta molto chiara: quella delle prestazioni lavorative informali. Qui non si parla affatto di meccanismi di reciprocità, ma semplicemente di scambi nel mercato del lavoro che avvengono al di fuori delle modalità ufficiali e istituzionali. Nel contesto dei cinque Comuni, questa è una realtà ben presente: donne che figurano come casalinghe o inattive, o anche pensionate, possono facilmente svolgere attività di collaborazione familiare o di assistenza domestica retribuita presso altre famiglie; giovani inattivi, e in certi casi pure studenti, possono produrre per se stessi un reddito che sfugga alle statistiche, anche grazie a una serie di lavoretti in agricoltura e silvicoltura, magari curando la terra di terzi che non vogliono vederla abbandonata; si riscontrano poi casi di micro-artigianato che ufficialmente non figurano, ma che invece operano eccome; e, ovviamente, esiste il sommerso anche presso datori di lavoro con attività economiche più strutturate e complesse di quelle appena elencate. Tutto ciò ufficialmente non esiste, ma probabilmente è proprio per questo che riesce a esistere nella realtà di un siffatto contesto. Regularizzare tutte queste forme lavorative che danno vita a un micro-mercato sommerso, probabilmente porterebbe il sistema locale stesso a non poter più sostenere i costi aggiuntivi comportati dall'istituzionalizzazione, facendo quindi venir meno questa ulteriore occasione di circolo delle risorse nel territorio. Perché anche di ciò bisogna tener conto: questi lavori fantasma producono comunque reddito e consumo, contribuendo certamente a vivacizzare (nel loro piccolo) il mercato locale. Non che tutte le forme di sommerso ravvisabili in loco siano riconducibili a queste dinamiche, anzi rimane ben presente anche un nero meramente predatorio. Ma al di fuori di questi ultimi casi, si può tranquillamente affermare che una parte consistente del mercato informale svolga, rispetto al contesto locale, una funzione "riproduttiva" (non certo espansiva!)⁵³.

Con questo, ci si è già riaddestrati nella sfera del lavoro, seppur si tratti di quello che sfugge a circostanziate rilevazioni. Si può ora osservare, invece, come si caratterizza il segmento del lavoro ufficiale, ossia quel 37% circa di popolazione sopra i 15 anni che costituisce gli occupati (fig. 3.16).

⁵³ Esiste una stima Istat relativa al lavoro non regolare, articolata sui livelli provinciali, che data al 2003. Secondo tale stima, la provincia di Avellino si attesta su un'incidenza del sommerso superiore alla media nazionale (13,4%), posizionandosi nella fascia 19,3% – 23,9%. Anche scomponendo il dato per settori (agricolo, industria e servizi privati), la provincia si posiziona sempre abbondantemente sopra la media nazionale, con un'incidenza del fenomeno particolarmente forte nel settore agricolo, stimata nella fascia 40,4% – 46,1% (a fronte di una media nazionale del 32,9%, tirata parecchio su dalle province meridionali). Il documento è rintracciabile all'indirizzo: http://www3.istat.it/istat/audizioni/210705/dossier_5.pdf

Di anni più recenti (2011) è invece una seconda stima fatta dalla Camera di Commercio di Avellino, secondo cui il tasso di irregolarità degli occupati nella provincia avellinese è pari al 12,1%, inferiore a quello campano (13,8%, con picchi nelle province di Napoli e Salerno), ma decisamente superiore a quello italiano (10,2%). Secondo tali stime, la provincia di Avellino si posizionerebbe al trentacinquesimo scalino della graduatoria nazionale relativa al lavoro sommerso. Il documento è reperibile all'indirizzo:

http://bancadati.italialavoro.it/bdds/download?fileName=C_21_Strumento_8343_documenti_itemName_0_documento.pdf&uid=966b4685-3741-4d5e-9e71-57fda5e075a8

	Aquilonia		Bisaccia		Calitri		Lacedonia		Monteverde		5 Comuni	
	n.	%	n.	%	n.	%	n.	%	n.	%	n.	%
<i>Agricoltura e silvicoltura</i>	69	11,64	145	10,84	176	10,88	108	13,97	61	23,19	559	12,19
<i>Industria</i>	209	35,24	559	26,83	372	23,01	164	21,22	97	36,88	1.201	26,2
<i>Commercio, ricettività</i>	99	16,69	231	17,26	363	22,45	92	11,9	36	13,69	821	17,91
<i>Trasporto, magazzino, servizi comunicazione</i>	14	2,36	51	3,81	89	5,5	20	2,59	5	1,9	179	3,9
<i>Attività finanziarie, assicurative, professionisti e servizi</i>	47	7,93	109	8,15	178	11,01	53	6,86	16	6,08	403	8,79
<i>Altre attività</i>	155	26,14	443	33,11	439	27,15	336	43,47	48	18,25	1.421	31
<i>Totale</i>	593		1.338		1.617		773		263		4.584	

Figura 3.16. Occupati per sezioni di attività economica nei 5 Comuni. (fonte: Istat, Censimento popolazione e abitazioni 2011)

Al di là dell'onnicomprensiva etichetta "altre attività", si vede che il singolo settore che dà lavoro alla maggior quota di residenti è l'industria (più di un quarto degli occupati nell'intera area, con picchi superiori a un terzo per Aquilonia e Monteverde, direttamente confinanti con Melfi).

A seguire, poi, si trovano le attività alberghiere e di ristorazione (71 unità per 153 addetti, a segnalare le piccole dimensioni) e di commercio (anche queste prevalentemente piccole: 239 unità e 329 addetti per il commercio al dettaglio, a fronte di 58 unità e 145 addetti per il commercio all'ingrosso)⁵⁴. Il picco percentuale in questo caso è a Calitri, che è anche il Comune più popoloso.

Agricoltura e silvicoltura figurano solo in terza posizione, con poco più del 12% degli occupati; tuttavia anche qui – sulla base di quanto ho potuto osservare direttamente – è necessario sottolineare una forte presenza di lavoro informale, svolto non solo da inattivi e disoccupati, ma pure da occupati in altra attività, e in minima parte studenti: la statistica può insomma rilevare occupati nell'industria o nei servizi che però dedicano con costanza una parte consistente delle proprie prestazioni alle attività agricole e silvicole, in certi casi addirittura reputando queste come la loro vera occupazione. In ogni caso, qui a distinguersi è il dato di Monteverde, dove quasi un quarto degli occupati è impiegato in questo ramo.

Meno di uno su dieci sono gli occupati in attività professionali, tecnico-scientifiche e servizi. Anche qui il dato più alto lo detiene Calitri, come anche accade per la pur marginale categoria relativa a logistica, comunicazione e informazione. In entrambi questi settori di attività, inoltre, Aquilonia, Lacedonia e soprattutto Monteverde fanno segnare i valori percentuali più bassi. Rispetto ai livelli territoriali superiori, queste due sezioni di attività economica hanno nei cinque Comuni un'incidenza decisamente inferiore: dagli 1,5 ai 3,6 punti nel caso di logistica e comunicazione; tra i 2,6 e i 4 punti le attività professionali, tecnico-scientifiche e servizi (lo scarto minore è sempre rispetto al dato provinciale).

Infine, riprendendo la categoria onnicomprensiva delle "altre attività", vi si possono ricondurre soprattutto quelle occupazioni legate alla pubblica amministrazione (scuola compresa), o che comunque senza ricadere negli altri campi economici richiedono titoli di studio elevati. Lo si riscontra anche nella corrispondenza tra le percentuali di questo dato e quelle sul grado di istruzione (fig. 3.17), dove si nota che il paese con più laureati è anche di gran lunga quello con la più alta quota di occupati in "altre attività" – e, scalando, lo stesso accade poi per gli altri paesi. Curiosamente, il dato era emerso anche da un'affermazione ricorrente ascoltata sul campo (che non derivava certo da un'osservazione sistematica di dati statistici), per cui molti interlocutori ribadivano, tra lo sfottò e il serio, che *a Ĉ-rògna so' tutt-pruf-ssùr' e figlij r- pruf-ssùr-* (a Lacedonia sono tutti professori e figli di professori).

⁵⁴ Fonte dei dati su unità e addetti è il Censimento dell'industria e dei servizi 2011.

	<i>Analfabeti</i>	<i>Alfabeti senza titoli di studio</i>	<i>Scuola elementare</i>	<i>Media inferiore o avviamento professionale</i>	<i>Diploma scuola superiore</i>	<i>Titoli universitari o equipollenti</i>
Aquilonia	6,74%	12,68%	15,81%	26,47%	25,31%	6,26%
Bisaccia	2,74%	14,24%	19,36%	24,03%	27,60%	9,29%
Calitri	1,63%	13,34%	19,39%	22,71%	32,15%	9,15%
Lacedonia	3,74%	9,45%	16,05%	22,93%	31,38%	12,71%
Monteverde	3,03%	17,82%	18,18%	26,06%	28,24%	3,64%
5 Comuni	3,09%	13,07%	18,22%	23,82%	29,59%	9,10%
PROVINCIA AVELLINO	1,05%	7,62%	19,89%	29,45%	29,88%	10,69%
REGIONE CAMPANIA	1,95%	8,92%	18,88%	30,77%	27,75%	9,48%
ITALIA	2,45%	9,27%	17,50%	27,64%	30,25%	10,13%

Figura 3.17. Grado di istruzione della popolazione residente nei 5 Comuni, di età uguale o superiore a 6 anni (valori %). (fonte: Istat, Censimento popolazione e abitazioni 2011)

In conclusione, qualche osservazione ravvicinata proprio sul grado d'istruzione. Dalla tabella si può facilmente apprezzare come la categoria maggiormente rappresentata (quasi un terzo) sia quella di coloro che hanno un diploma di scuola superiore, seguito da un altro quarto scarso di residenti con licenza di scuola media o di avviamento professionale. Poco meno di un quinto si ferma invece alla scuola elementare, mentre è un decimo la quota dei laureati. I Comuni che presentano maggiori quote con titoli di studio elevati (diplomi di scuola superiore e lauree) sono Lacedonia e Calitri, che sono anche quelli che mostrano i valori più bassi rispetto a chi si ferma a una licenza di scuola media o di avviamento professionale. Tornando ai titoli universitari, Aquilonia e soprattutto Monteverde mostrano percentuali particolarmente basse di laureati (ben sotto la media provinciale, regionale e nazionale). Aquilonia mostra anche un tasso di analfabetismo notevolmente alto: tuttavia bisogna considerare che quasi il 97% di quel dato è coperto dagli ultra-sessantacinquenni, mentre per la quota analfabeti degli altri Comuni quella fascia d'età pesa meno – dal 91,4% di Bisaccia all'81,7% di Lacedonia (ovvero, qui più del 18% degli analfabeti è di età inferiore ai 65 anni).

Guardando ora ai dati complessivi per i cinque Comuni, si osserva come la percentuale di analfabeti nei cinque Comuni sia superiore a quella di tutti gli altri livelli territoriali, nazionale, campano e soprattutto provinciale (rispetto al quale è praticamente triplo). Il dato si spiega anche con il peso relativo che gli ultra-sessantacinquenni hanno rispetto alla popolazione superiore ai 6 anni (che in questo caso rappresenta l'universo statistico): se per l'Italia e per la provincia di Avellino questo valore è circa il 20%, e per la Campania poco più del 16%, per i cinque Comuni si arriva invece a quasi il 26%, più di uno su quattro. Analogamente, pure il dato sugli alfabetizzati senza titolo di studio è nettamente superiore a quello degli altri tre livelli territoriali.

Sostanzialmente in linea gli altri dati, salvo i titolari di licenza di scuola media o avviamento professionale, che nei cinque Comuni sono visibilmente inferiori rispetto alla quota presente negli altri tre livelli territoriali più alti.

2.4. Attività produttive e agri/silvicoltura

Un ultimo focus va riservato, sulla scorta di quanto detto nella prima parte del capitolo, all'approfondimento dei dati inerenti alcune specifiche sfere delle attività produttive locali, prestando particolare attenzione a quelle che si dimostrano più rilevanti per il contesto in termini quantitativi, ma anche a quelle che maggiormente sono in grado di giocare un ruolo – o almeno fungere da indicatore – rispetto a eventuali strategie di sviluppo locale fondato sulla promozione territoriale. È possibile cogliere alcuni segnali interessanti dalle informazioni disponibili sulle imprese e sugli addetti in esse impiegati

(l'agricoltura sarà discussa a parte). Si presenta solo il dato aggregato per i cinque Comuni, includendo però anche informazioni sulle evoluzioni della situazione tra gli ultimi due censimenti (fig. 3.18).

		<i>Unità attive</i>		<i>Addetti</i>	
		<i>2001</i>	<i>2011</i>	<i>2001</i>	<i>2011</i>
TOTALE NEI 5 COMUNI		931	949	2.429	1.822
Totale imprese considerate	n.	718	728	2.070	1.426
	%	77,12	76,71	85,22	78,27
Attività manifatturiere	n.	118	101	1.046	458
	%	12,67	10,64	43,06	25,14
<i>di cui</i> industrie alimentari	n.	25	25	82	58
	%	2,69	2,63	3,38	3,18
Commercio all'ingrosso	n.	29	58	60	145
	%	3,11	6,11	2,47	7,96
Commercio al dettaglio	n.	286	239	374	329
	%	30,72	25,18	15,40	18,06
Costruzioni	n.	108	122	302	172
	%	11,60	12,86	12,43	9,44
Servizi di alloggio e di ristorazione	n.	64	71	121	153
	%	6,87	7,48	4,98	8,40
Attività professionali, scientifiche e tecniche	n.	113	137	167	169
	%	12,14	14,44	6,88	9,28

Figura 3.18. Unità attive di imprese e addetti nei 5 Comuni. I valori percentuali sono calcolati sul totale dei 5 Comuni. (fonte: Istat, Censimento industria e servizi 2011)

Prima di tutto, si noti che i tipi di imprese selezionati coprono, nella loro sommatoria, più dei tre quarti delle attività presenti nei cinque Comuni, mentre rispetto agli addetti orbitano attorno all'80%. Si sta quindi considerando, pur avendo escluso alcune tipologie, una parte maggioritaria del mercato. Rimanendo al dato aggregato, poi, si osserva come nei dieci anni intercorsi tra gli ultimi due censimenti si sia verificato un calo complessivo degli addetti, ma non delle unità d'impresa, che anzi aumentano. Questa dinamica si replica anche sul 100% delle imprese. Ciò significa che, in linea generale, le dimensioni delle imprese si sono ridotte, quanto meno guardando ai lavoratori impiegati. Guardando alle percentuali, addirittura, si osserva come a fronte di un calo limitato (mezzo punto) delle unità d'impresa considerate sul totale, il numero di addetti in esse impiegate ha invece conosciuto un tracollo di ben 7 punti. Resta allora da vedere, tra le imprese che qui interessano, quali contribuiscano maggiormente a questi andamenti, e quali eventualmente producano dei segnali di controtendenza.

Scorrendo i dati, si osserva come il calo più evidente sia riconducibile al settore manifatturiero, dove gli addetti vedono un saldo negativo di circa 600 unità e del 56%. È vero che su questo dato incide fortemente il già citato fallimento della CDI a Calitri, che considerando anche l'indotto spiega più della metà del calo complessivo; pur tuttavia, anche volendo considerare i valori al netto di questo evento, il calo rimane ed è considerevole (a spanne, 250 unità, che sarebbe comunque un calo superiore al 20%). E ad ogni modo, in controtendenza rispetto all'andamento generale, qui anche il numero di imprese attive si riduce. Questa dinamica riguarda pressoché tutte le branche delle imprese manifatturiere, tra le quali ci si limita qui a evidenziare le industrie alimentari, in ragione del ruolo potenziale che potrebbero giocare in azioni di valorizzazione del capitale territoriale.

L'unico altro tipo d'impresa, tra quelli considerati, che fa segnare un calo delle unità attive è quello del commercio al dettaglio, che era e comunque rimane il più rappresentato quanto a singole at-

tività. Anche qui il numero di addetti è in discesa, seppur sale in valori percentuali (ma data la repentina perdita di peso relativo degli addetti alla manifattura, la questione è presto spiegata). Specularmente, nel commercio all'ingrosso si nota non solo un aumento nelle unità d'impresa, ma pure negli addetti, più che raddoppiati. Va detto pure che la portata della variazione non è omogenea, ma riguarda più che altro i Comuni che già partivano con una dotazione maggiore di questo genere di attività: Bisaccia (che raddoppia) e Calitri (che triplica).

Un'attenzione specifica va riservata al campo delle costruzioni, che nei decenni passati, e soprattutto dopo il terremoto del 1980, era stato uno dei settori più dinamici dell'economia locale (Triglia 1992). Oggi, con una grande quantità d'immobili inutilizzati (o addirittura incompleti) e il perdurante calo demografico, l'edilizia si confronta giocoforza con un cambio di passo. Sul piano dei numeri, si osserva anche qui un aumento delle unità d'impresa attive, ma un decremento vistoso nel numero di addetti (- 43%): oltre a risaltare la minor dimensione delle imprese, con questi valori diventa inevitabile parlare di crisi. Dopo la sbornia dei decenni passati e a fronte di una disponibilità sovrabbondante, si è smesso di costruire nuovi immobili, e così i campi d'intervento ancora localmente praticabili⁵⁵ in edilizia, come da osservazione diretta, rimangono due: da un lato, i piccoli interventi di sistemazione, manutenzione e ristrutturazione, che tuttavia almeno per le case sono in parte coperti dal caso tutt'altro che residuale di chi provvede da sé; dall'altro lato, si possono considerare i crescenti interventi di recupero (in alcuni casi radicale) di siti di pregio storico e architettonico. Questi ultimi, tuttavia, oltre a costituire un insieme limitato, richiedono interventi qualificati che possono non essere all'immediata portata delle maestranze locali. Ad ogni modo, come si vedrà meglio nel quinto capitolo, questo campo d'intervento è in crescita.

Tornando ai dati contenuti in tabella, piuttosto interessanti sono quelli relativi ai servizi di alloggio e ristorazione: in un decennio tanto critico sotto il profilo occupazionale, qui crescono sia il numero di imprese attive, sia la quantità di addetti – e questa volta il dato non presenta rilevanti differenze tra i cinque Comuni. Ora, è evidente che questo tipo di strutture non può che lavorare con una clientela esogena: e dunque, una simile crescita dell'offerta va legata a una crescita della domanda, o quanto meno alla percezione che la domanda crescerà con un buon margine di certezza. Le ormai numerose iniziative di valorizzazione del patrimonio territoriale creano sicuramente un ambiente favorevole a tale percezione. E i primi riscontri non sono mancati, sia in termini di affluenza di visitatori, sia in termini di risonanza mediatica (basti pensare ad attrattori come lo Sponz Fest di Calitri, il Grande Spettacolo dell'Acqua di Monteverde o il Museo Etnografico di Aquilonia⁵⁶). Da questi segnali, insomma, sembra che la scommessa sul turismo (culturale, naturalistico, enogastronomico, venatorio, ecc.) stia dimostrando di essere qualcosa di più di una semplice chimera.

Le attività professionali, scientifiche e tecniche, infine, sono rilevanti sia per il loro peso percentuale, sia per la qualità specifica dei mestieri interessati, con i relativi livelli formativi. Anche in questo caso si osserva un aumento nel decennio delle unità imprenditoriali attive, anche se il numero degli addetti rimane sostanzialmente invariato: evidentemente, la maggior parte di queste imprese è composta dal singolo professionista. In generale, se la "resistenza" di questo tipo di attività può essere considerata un segnale positivo, in quanto testimonia la permanenza in loco di professionisti formati, va però sottolineato come la parte del leone in tale *performance* sia giocata da quelle che l'Istat identifica come "attività degli studi di architettura e d'ingegneria, collaudi e analisi tecniche". Queste ultime ad oggi assommano a quasi il 50% di questo tipo di imprese, e impiegano più del 40% degli addetti: dieci anni fa, entrambe le percentuali erano inferiori di 10 punti. Ciò porta a due deduzioni. In primo luogo si osserva come la resistenza del dato complessivo di queste professioni dipenda in maniera definitiva da questo sottogruppo, con la conseguenza che, vista la parità nei numeri assoluti, il restante panorama di competenze professionali e tecnico-scientifiche si impoverisce (a maggior ragione se si considera che un altro terzo delle imprese e quasi un 40% degli addetti sono riconducibili a una singola categoria, "attività legali e contabilità": sommando i due insiemi principali, si arriva a un 80% delle attività professionali, scientifiche e tecniche). In secondo luogo, la relativa "buona condizione" delle attività di architettura, ingegner-

⁵⁵ Si precisa "localmente", in quanto si è comunque riscontrata l'evenienza di piccole imprese locali che operano anche molto al di fuori del proprio contesto territoriale. Si parla comunque di casi marginali, rapportati al totale.

⁵⁶ Ne parleremo diffusamente nel CAPITOLO 5.

ria, ecc. sembra stridere con il dato relativo alle costruzioni: come può essere che i manovali dell'edilizia calino tanto e le costruzioni si arrestino, ma che allo stesso tempo i professionisti responsabili del settore si trovino addirittura ad aumentare? Anche qui l'esperienza diretta del campo può fornire alcuni suggerimenti: da un lato, bisogna considerare come molti studi vengano coinvolti nelle procedure per l'installazione dell'eolico in questi territori (ma non nella progettazione delle tecnologie eoliche); dall'altro lato, torna invece il discorso della valorizzazione del patrimonio territoriale in chiave di sviluppo locale, con queste figure professionali impegnate non solo nei progetti di recupero dei beni storico-architettonici, ma anche nella progettazione territoriale *tout-court*, nell'allestimento di reti relazionali più o meno estese, nell'ideazione di nuovi tipi di offerta realizzabili a partire dal contesto locale.

Proseguendo, dopo questa sintetica ricognizione del panorama imprenditoriale locale, si volga ora l'attenzione alle attività agricole e silvicole. Come mostrano chiaramente alcune delle esperienze di cui si parlerà nel quinto capitolo, questo settore di attività – assieme a quello turistico – serba un potenziale piuttosto significativo nell'ottica di strategie di sviluppo su cui il contesto locale possa esercitare un controllo apprezzabile, realizzando sì buone *performance* di dinamismo economico, ma allo stesso tempo innescando processi di crescita complessiva del territorio, anche e soprattutto sul piano del capitale culturale e sociale. Si tenga dunque conto di quest'ottica anche nel consultare le informazioni offerte dal Censimento dell'agricoltura 2010.

Innanzitutto va inquadrata la portata di ciò che si sta trattando. Le prime dimensioni da prendere in considerazione sono la superficie agricola totale (SAT) e un suo sottoinsieme, la superficie agricola utilizzata (SAU). La SAT nei cinque Comuni corrisponde al 69% della loro intera estensione territoriale, un dato decisamente superiore a quello nazionale (57%), nonché a quello regionale e provinciale (entrambi 53%); messa in altri termini, sette decimi del territorio di questi cinque Comuni sono superficie agricola, e già questo elemento può suggerire qualcosa rispetto alle vocazioni che il territorio potrebbe tentare di seguire. L'impressione, poi, si fa ancor più netta nel momento in cui si va a osservare la quota di SAU (cioè di superficie effettivamente coltivata) ritagliata dal dato complessivo della SAT: nel complesso dei cinque Comuni, e senza sostanziali scostamenti disaggregando i dati, tale quota si attesta al 90% (ovvero un 62% dell'estensione territoriale totale). Anche in questo caso, il valore è nettamente superiore a quanto si registra a livello nazionale e regionale (entrambi intorno al 75%) e provinciale (82,5%). La fig. 3.19 scompone ulteriormente il dato.

			5 Comuni	Provincia Avellino	Regione Campania	Italia
SAT / Estensione totale			69%	52,99%	52,98%	56,68%
SAU / SAT			90,57%	82,47%	75,96%	75,26%
S A U	S U	Seminativi	86,65%	64,61%	48,53%	54,52%
		Vite	0,36%	4,63%	4,26%	5,17%
		Coltivazioni legnose agrarie	1,45%	17,69%	24,56%	13,35%
		Orti famigliari	0,22%	0,66%	0,64%	0,25%
		Prati permanenti e pascoli	11,33%	12,4%	22,01%	26,71%
	Arboricoltura da legno annessa ad az. agricole		0,35%	0,62%	0,56%	0,59%
	Boschi annessi ad aziende agricole		6,7%	12,2%	18,26%	16,98%
	Superficie non utilizzata e altra superficie		2,38%	4,71%	5,22%	7,16%

Figura 3.19. Tipo di utilizzo del terreno (ettari percentuali) nei 5 Comuni, nella provincia di Avellino, in Campania e in Italia. (fonte: Istat, Censimento agricoltura 2010)

Osservando i valori riportati in tabella, oltre agli aspetti già evidenziati ad emergere con maggior forza è la quota di SAU dei cinque Comuni dedicata ai seminativi, che di fatto egemonizza il tipo di coltivazioni (lasciando agli altri un residuale 13%). La coltivazione a seminativi è maggioritaria anche negli altri tre livelli territoriali considerati, ma là il suo peso è nettamente inferiore rispetto alla preponderanza che figura nei cinque Comuni (nella regione Campania, addirittura non raggiunge il 50%). Che tipo di seminativi vanno a coprire tanta parte delle coltivazioni locali? Si tratta prevalentemente di foraggio e frumento, e in particolare grano duro, la cui presenza per altro caratterizza in maniera evidente anche il paesaggio nelle varie stagioni. È chiaro che con questi numeri ci si trova di fronte a una coltivazione estensiva, sul modello di quanto accade nelle Puglie; eppure, come si è già avuto modo di sottolineare, la geografia del posto non crea certo le condizioni ideali per un simile uso del suolo che sia economicamente redditizio, soprattutto a confronto con le regioni pianeggianti non così distanti. Va certamente ricordato che la coltivazione del grano (duro) fa parte a pieno titolo della lunga tradizione locale (Tartaglia 2001), ma a differenza di un tempo, il tipo di agricoltura in cui oggi si risolve, una volta contestualizzata, parrebbe anche economicamente insostenibile. In effetti, diversi attori locali attestano come queste attività si rivelerebbero di per sé infruttuose, se non fossero coadiuvate dai fondi provenienti dall'UE: tali contributi vanno in tal modo a costituire l'effettiva fonte di guadagno, e se si considera che l'erogazione varia in base alla superficie coltivata, si capisce pure da dove provenga la spinta alla coltivazione estensiva. Queste dinamiche, tuttavia, finiscono per delineare un settore agricolo scarsamente ambizioso e non orientato alla specializzazione e all'innovazione; eppure anche qui si stanno ricavando il loro spazio esperienze piuttosto interessanti che, potendo rientrare a pieno titolo tra le iniziative di valorizzazione delle risorse endogene, verranno descritte in maniera approfondita nel corso del quinto capitolo.

Per quanto riguarda il restante utilizzo della SAU, invece, si segnala un 11% adibito a pascoli, e poi percentuali del tutto residuali per orti famigliari, vitigni e altre coltivazioni legnose agrarie (uliveti, frutteti, agrumeti, ecc.). Se gli orti non fanno segnalare scostamenti vistosi rispetto ai dati degli altri livelli territoriali, lo stesso non può dirsi degli altri due insiemi, molto più rappresentati anche a livello provinciale e regionale: è evidente che pure questi scontino l'egemonia del seminativo, così come è evidente che in questo ristretto ambito locale non si segnalino produzioni di pregio. La vite stessa, che pure in Irpinia o nel confinante Vulture è alla base di vini di assoluta eccellenza, in questi cinque Comuni è fondamentalmente prerogativa di piccole coltivazioni famigliari, spesso di anziani che amano avere a tavola il proprio vino. E lo stesso dicasi per le coltivazioni legnose, che nei dintorni possono ad esempio vantare castagne di ottima qualità, ma qui rimangono sostanzialmente ignorate.

Infine, la parte di SAT che non figura nella SAU: qui la maggior quota è riservata alla cura boschiva annessa ad aziende agricole (anch'essa inferiore rispetto agli altri livelli territoriali). Ma un dato particolarmente interessante è che anche le percentuali di SAT niente affatto utilizzata risultano inferiori rispetto ai dati provinciale, regionale e nazionale, segno che si tende a rendere produttiva più superficie possibile, di quella utilizzabile.

Si ha dunque un quadro di come venga utilizzato il suolo. In chiusura, è utile osservare velocemente come si caratterizzino le aziende e i loro prodotti. Si veda prima di tutto l'evoluzione nel tempo del numero di aziende, classificate per estensione di SAT (fig. 3.20, pagina seguente). Da questi dati si evince in primo luogo una tendenza netta: nel corso dei tre decenni considerati, le aziende di dimensioni minori – inizialmente la stragrande maggioranza delle unità – hanno visto un calo di proporzioni ragguardevoli; anzi, minori sono le estensioni, maggiore è il calo in quella classe di aziende. All'opposto, in special modo negli ultimi due decenni, il saldo delle aziende con maggior superficie agricola (sopra i 20 ettari) è ampiamente positivo, anche se ovviamente non ha senso operare raffronti tra i numeri assoluti, in ragione proprio della portata spaziale differente. Ciò sembra confermare la tendenza alla coltivazione estensiva di cui si è appena parlato: è infatti implicito che l'accrescimento di aziende di ampia estensione comporti la concentrazione, e dunque l'acquisizione di appezzamenti più piccoli; in questo senso i grandi numeri del calo nei piccoli corrispondono ai piccoli numeri nell'aumento dei grandi. E a ben vedere, questa dinamica richiama quanto si diceva in conclusione della prima sezione del capitolo, in particolare rispetto all'interazione tra le tipologie della "terra scambiata" e della "terra fruttuosa" (almeno quella "per estensione").

	1982	1990	2000	2010
0,01 - 0,99 ettari	1.361	978	808	201
1-1,99 ettari	935	665	414	288
2-2,99 ettari	618	414	284	223
3-4,99 ettari	527	403	347	316
5-9,99 ettari	385	417	357	337
10-19,99 ettari	324	323	299	295
20-29,99 ettari	158	150	150	168
30-49,99 ettari	113	139	130	127
50-99,99 ettari	42	50	63	66
100 ettari e più	13	11	10	13

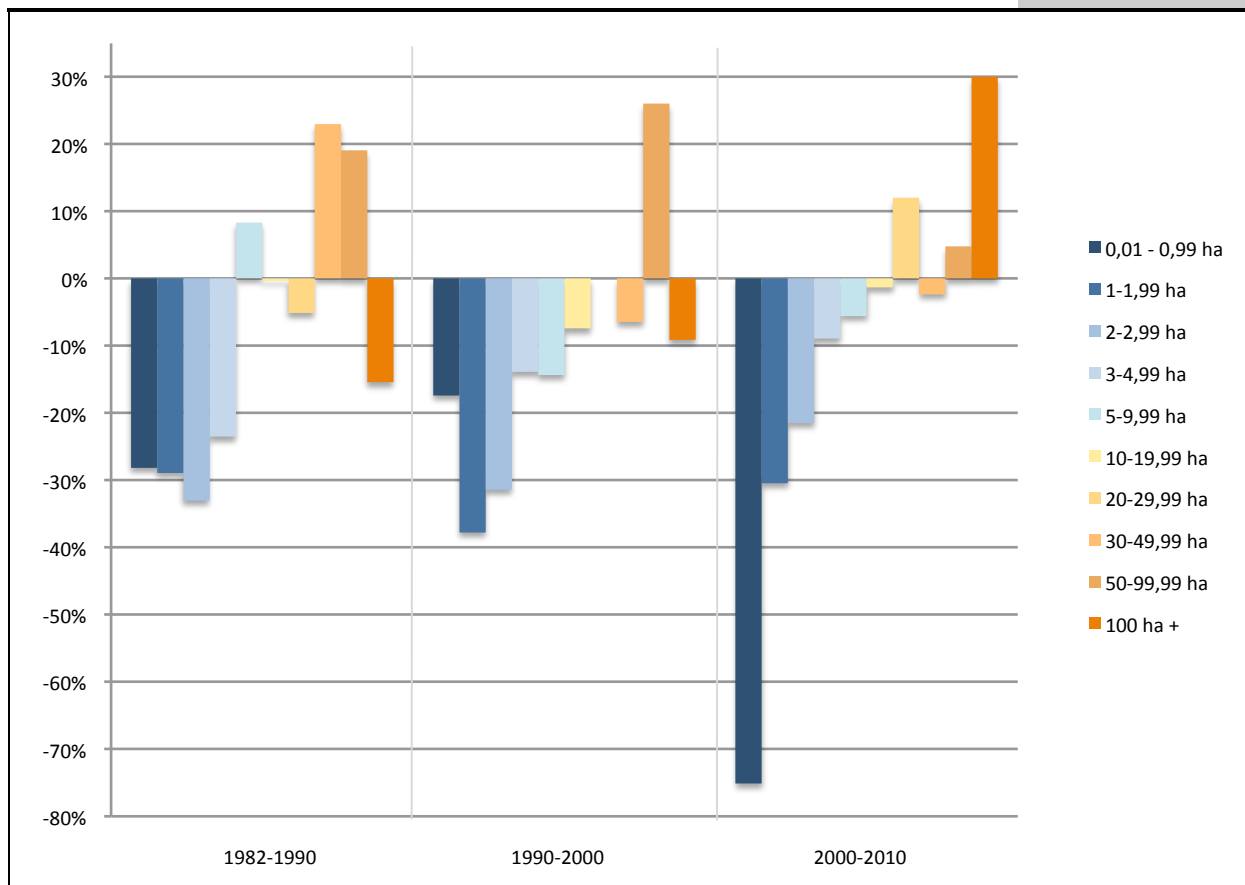


Figura 3.20. Variazioni nel numero di aziende agricole per SAT nei 5 Comuni, negli intervalli 1982-1990-200-2010 (numeri assoluti in tabella, variazioni percentuali non incrementali in grafico). (fonte: Istat, Censimento agricoltura 2010)

L'altro criterio di grandezza di queste aziende è quello della dimensione economica (fig. 3.21, pagina seguente). Da qui non emergono particolari sorprese: appena un 5% delle aziende si attesta sopra i 50.000 euro annui, di cui solo poco più dell'1% sopra i 100.000. Insomma, sotto questo profilo si sta osservando un panorama composto di piccole aziende. Anche il tipo di conduzione aziendale corrobora questa rappresentazione: quasi il 92% ha una conduzione a coltivazione diretta, mentre solo l'8% delle aziende si serve di lavoro salariato. A vendere il proprio prodotto è l'83% delle aziende (con percentuali stabilmente superiori al 90% sopra i 5 ettari di estensione, e prossime al 100% dai 10 ettari in su).

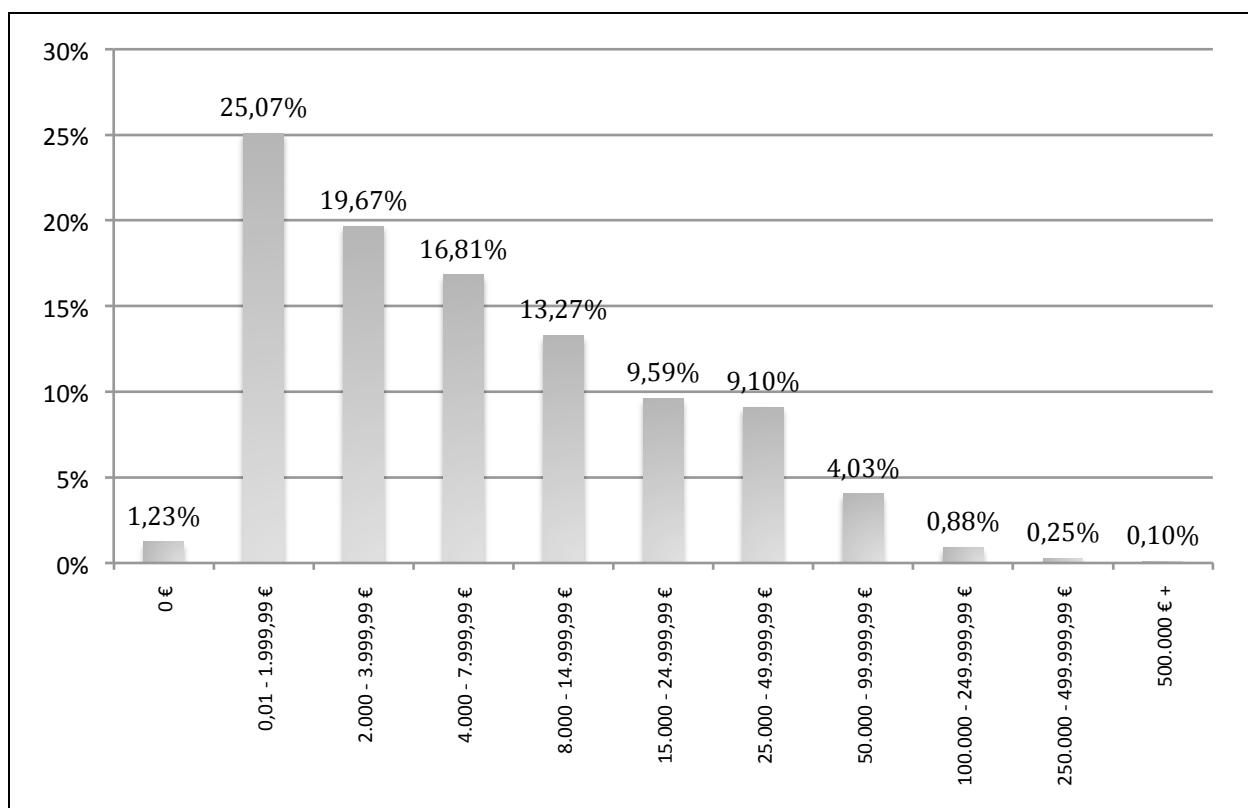


Figura 3.21. Aziende agricole per classi di dimensione economica nei 5 Comuni. (fonte: Istat, Censimento agricoltura 2010)

Si possono infine considerare due indicatori in grado di offrire uno sguardo sulla qualità di queste aziende, soprattutto in riferimento a quelli che sono gli specifici interessi della presente ricerca. Da questo punto di vista, è interessante capire quante aziende abbiano ricercato canali anche formali per la promozione del proprio prodotto e della propria specificità. Il Censimento Istat su questo fronte aiuta rilevando le aziende che hanno richiesto e ottenuto i riconoscimenti DOP (Denominazione di origine protetta) e IGP (Indicazione geografica protetta). Emerge così che nel 2010⁵⁷ le aziende agricole dotate di questi certificati, nei cinque Comuni, sono meno dell'1% (17 su 2034). Questo dato segna un divario alquanto rilevante rispetto ai contesti territoriali più ampi: a livello nazionale, infatti, le aziende in possesso di tali certificazioni sono più dell'11%; la regione Campania si attesta al 7,2%; nella provincia di Avellino, infine, ovvero il contesto territoriale che si può considerare l'ambiente dei cinque Comuni, ben il 10,5% delle aziende agricole ha una certificazione DOP e/o IGP (ma anche le confinanti province di Potenza e Foggia registrano circa il 3%). Un vero divario, insomma.

Infine, vanno citate le aziende agricole che abbiano deciso di integrare funzioni di produzione di energia rinnovabile. Anche in questo caso si tratta di 17 aziende in tutto (non le stesse di prima), 11 delle quali con impianti eolici (4 a Bisaccia e 7 a Lacedonia) e 5 con impianti solari (3 a Bisaccia e 2 a Calitri). Non si registrano impianti a biogas, biomassa o idroenergia.

⁵⁷ È opportuno precisare che queste informazioni potrebbero risultare ormai datate. Quello delle certificazioni è oggi un fronte aperto, e l'osservazione del campo non ha mancato di evidenziare attori individuali e reticolari piuttosto attivi da questo punto di vista. Anche qui, alcuni esempi indicativi troveranno posto nel CAPITOLO 5.

CAPITOLO 4: Vivendo Aquilonia

Dopo aver osservato l'area dei cinque Comuni "a volo d'angelo", e averne evidenziato i processi maggiormente critici in termini di autonomia nella progettazione del proprio divenire, il racconto andrebbe completato con la descrizione delle *risposte* a quelle criticità: ossia le iniziative realizzate sul territorio, che guardano a uno sviluppo locale fondato sulla valorizzazione delle risorse endogene controllabili quale strategia di "riscatto". Di questo ulteriore passo compiuto dal contesto locale alto-irpino, soprattutto nel corso degli ultimi due decenni, si parlerà in maniera approfondita nel capitolo seguente. Prima, però, è opportuno contestualizzare ancor meglio *dove* quei processi abbiano luogo: per fare ciò, anche in considerazione del fatto che l'analisi della terza parte riguarderà la costruzione dei significati e la mobilitazione dal basso, è bene che qui si inizi a prendere in considerazione il modo in cui la società locale si organizza, si struttura e si racconta (Le Galès 2006). Per fare ciò, nell'ottica comprendente di cui rendeva conto il secondo capitolo, si cerca di rintracciare le modalità di costruzione dal basso delle dimensioni che più impattano sui fenomeni che qui interessano. Ciò significa anche che il contenuto di questo capitolo – come, d'altra parte, del testo nella sua interezza – non va inteso come un racconto completo ed esaustivo della realtà aquiloniese o dei cinque Comuni dell'Irpinia orientale: al contrario, va considerato come un resoconto focalizzato su alcune specifiche e selezionate sfaccettature della società locale. Guai a pensare a questa come a una descrizione oggettiva e totale di cosa significhi vivere ad Aquilonia o nei dintorni. Tanto più che la fonte quasi esclusiva di quanto si potrà leggere subito appresso è rappresentata dall'osservazione diretta del contesto, o da testimonianze comunque filtrate da me: così della componente soggettiva del racconto si deve inevitabilmente tener conto, seppure essa sia stata poi riorganizzata secondo categorie e tipologie quanto più possibile astratte e razionalizzanti, alla maniera del metodo weberiano (Weber 1997). Proprio al fine di non perdere di vista tale componente soggettiva, saranno presenti molteplici riferimenti alla mia esperienza più personale e ad alcuni accorgimenti metodologici entrati in gioco durante l'osservazione.

1. Io e Aquilonia

La prima volta che mi sono trovato ad Aquilonia, non avevo neanche tre mesi di vita. In occasione delle festività invernali, i miei genitori mi stavano presentando il piccolo paesino sito tra le pieghe dell'Irpinia, dove la loro, di vita, aveva preso avvio.

Da bambino sono sempre andato ad Aquilonia. Tra i ricordi più intensi ci sono gli arrivi invernali, vividi nel loro spessore olfattivo di legna arsa nei camini. Quel mondo mi affascinava, aveva un *ché* di indefinito, impensabile nella mia infanzia cittadina: uno dei miei luoghi di "pellegrinaggio", insieme alla vigna e al pollaio del nonno, era il paese vecchio, questo strano scenario di muri in pietre traboccanti di frasche e sterpi, un posto reale, nel senso di non fittizio, ma anche onirico come solo i cartoni animati potevano mostrare. Allora non avrei certo usato questi termini, ma la sensazione era come di essere

proiettati all'improvviso in un luogo indeciso sul proprio tempo. Capivo in qualche modo che là erano nati i miei nonni, e vi avevano vissuto insieme alle loro famiglie finché uno sconvolgente terremoto aveva messo fine a tutto. Eppure qualcosa mi sfuggiva di continuo: pensavo che il terremoto (che per un po' ho creduto un evento esclusivo di Aquilonia nell'universo mondo) avesse trasformato in quel modo il paese nel volgere di un istante; non riuscivo a figurarmi che quella metamorfosi fosse stata un processo lungo decenni; e non capivo neanche, vedendo la nuova Aquilonia, quanto essa fosse giovane e precaria, mi sembrava qualcosa che doveva sempre essere stata tale nella storia. Insomma, il presente era eterno e il passato una favola, e tutto nella mia mente si confondeva in un paradosso temporale che non avevo alcuna esigenza di risolvere.

Crescendo, iniziai a trascorrere lunghi periodi estivi ad Aquilonia, dai nonni. Fu durante uno di questi – avevo undici anni – che mi ritrovai prima ad assistere, poi a prender parte, a qualcosa di strano: un gruppo di persone aveva riaperto un edificio pubblico inutilizzato, e aveva iniziato a compulsare la memoria, cercando e mostrando foto del passato di Aquilonia vecchia e nuova, e allestendo in quegli ambienti una “casa contadina”, con tanto di stalla. Si tagliavano i cartoncini neri, da usare come *passerpartout* per le foto, come se si stesse edificando il Colosseo; o almeno quella era la sensazione di fermento che respiravo io. Quella sarebbe stata presentata come una “Sezione sperimentale del Museo della civiltà contadina”. Nessuno sapeva con certezza – anche se almeno un visionario di sicuro coltivava l'ambizione – che quella cosa sarebbe durata vent'anni. E che sarebbe cresciuta in maniera esponenziale. E che sarebbe diventata il Museo di Aquilonia.

Forse sembrerà inopportuno, in questa sede, che io parli di me. Ma è attraverso le mie parole che Aquilonia verrà rappresentata, quindi meglio sapere qualcosa sul narratore e sul suo rapporto con i luoghi. La mia fascinazione, per molti versi le domande di questa ricerca, nascono da quelle esperienze.

Il primo a doversi rendere conto di ciò, va da sé, devo essere io. E fu esattamente il problema che mi posi quando iniziai a guardare questo territorio e le sue questioni aperte con l'occhio di un (inespertissimo) ricercatore. Che la domanda partisse da un interesse anche intimo verso il campo, non era certo un problema; viceversa, poteva rivelarsi troppo rischioso tentare di *comprendere* le possibili risposte alla domanda senza assumere una nuova ottica, in qualche modo distaccata dalla dimensione affettiva e cognitiva ormai abituale: aperta a nuovi amori e nuovi odî, nuove simpatie e nuove idiosincrasie; nuove conoscenze e nuove domande. Per conoscere e comprendere, dovevo dimenticare ciò che sapevo, defamiliarizzare il noto (Marzano 2006)¹, e apprendere nuovamente da una posizione per me inedita. E visto ciò che mi stavo chiedendo, cioè all'osso come la popolazione immaginasse ed eventualmente costruisse il proprio futuro, quella posizione inedita poteva (doveva) essere esattamente il *loro* punto di vista, o almeno qualcosa che ci si avvicinasse. Perché questo va detto: per quanto io non avessi mai interrotto la mia sporadica presenza ad Aquilonia e il mio rapporto con il paese, non ne ero mai stato un abitante, non avevo una reale contezza di cosa significasse vivere lì, di quali problemi e bisogni influenzassero il vivere insieme e ne indirizzassero le traiettorie. Il mio sforzo di comprensione e di riposizionamento critico, dunque, non si traduceva nell'esigenza di astrarmi dal contesto e osservarlo da fuori: al contrario, la necessità di capire richiedeva immersione – attenta, misurata e meticolosa quanto si vuole, ma di questo si trattava.

Insomma, un passo prima di addentrarmi nell'indagine mirata dei temi della ricerca, dovevo e volevo comprendere davvero *dove e tra chi* quei processi avessero luogo. E per fare ciò dovevo vivere quel luogo nei modi di un qualunque residente, per quanto possibile.

Così, soprattutto in una fase iniziale, mi sono in un certo senso lasciato trasportare da Aquilonia. Uscivo di casa con l'attitudine di una spugna, facendomi dettare l'agenda dal ritmo paesano. In effetti, come già sottolineato nel capitolo metodologico, le criticità iniziali per me riguardavano più una riconfigurazione del mio rapporto con il campo, e non invece il vero e proprio accesso ad esso. Solitamente, in questo tipo di ricerche, il problema maggiore che si pone all'inizio della fase empirica – e che può determinare il fallimento *tout court* del lavoro di studio – è trovare il modo di entrare a contatto (quanto più interno possibile) con i processi e le dinamiche che si intende studiare (Semi 2010); ovvero, per il ri-

¹ Cfr. CAPITOLO 2, par. 2.1.

cercatore il problema è essere ammesso all'osservazione più o meno partecipata. La questione era affrontata anche nell'appendice metodologica di uno dei capisaldi del genere, ovvero *Street Corner Society* di William Foote Whyte (1993). In quelle pagine l'autore ripercorre proprio le difficoltà incontrate nella penetrazione del campo di studio che si era scelto, tanto che per intere settimane dovette tentare varie tecniche d'approccio, tutte infruttuose (quando non tragicomiche). Ma appunto, Whyte era un completo estraneo rispetto a un campo che aveva selezionato quasi casualmente («Cornerville si adattava alla perfezione alla mia idea di come dovesse sembrare un quartiere povero» – *ivi*: 283): egli non aveva la minima conoscenza pregressa del contesto, non sapeva alcunché delle modalità relazionali, del significato attribuito ai luoghi, delle pratiche correnti, ecc. Conosceva così poco il campo di studio che anche le domande di ricerca finirono per trasformarsi radicalmente nel tempo. Il suo andare alla cieca iniziale si interruppe con l'incontro di un *gatekeeper* che egli poi trasformò nel personaggio di Doc: Doc rappresenta il punto d'accesso faticosamente conquistato da Whyte, ma finisce anche per diventare il suo filtro pressoché unico per quel mondo, un mediatore che condiziona in nuce la struttura interpretativa (anche perché il ricercatore aveva una conoscenza solo superficiale della lingua locale). Non erano questi i problemi che si ponevano nel mio caso. L'accesso al campo, di per sé, era addirittura un non-problema, in ragione della mia familiarità pregressa². Conoscevo la lingua (il dialetto), avevo una mia casa e una mia dimensione familiare (altri elementi che Whyte tentò di costruirsi per confermare la sua accettazione da parte di Cornerville). Il mio ingresso al campo non era destrutturato: non avevo scelto un luogo a caso o sulla base di un'immagine ideale; le domande di ricerca sostanziali non dovevano nascere ancora, ma erano gemellate alla scelta del campo – anche se si sarebbero evolute in alcune loro sfumature, come inevitabile. Non avevo neanche bisogno di veri e propri *gatekeeper* (se non per contesti particolari), in quanto io stesso ero il punto d'accesso al campo per l'attività di ricerca. Il mio bisogno non era che una o poche persone mi facessero da filtro, che mi spiegassero da dove iniziare. Il problema, casomai, poteva rivelarsi che io stesso eccedessi nella mia funzione di filtro, ed è per questo che dovevo attuare un gioco di equilibrio nello sfruttare il mio *background* in funzione di accesso, ma poi metterlo tra parentesi in termini di osservazione e partecipazione. Era qui che entrava la necessità di «defamiliarizzare». Ciò che dovevo fare era aprirmi a quel che significa vivere ad Aquilonia giorno per giorno: erano le strutture pregresse che avevo rispetto a questo, che andavano tacitate, e poi giocoforza sostituite. Dunque per molti versi la questione si traduceva in un lavoro su me stesso, nell'osservazione di come *io* stessi vivendo Aquilonia. E da quel nuovo punto di vista tornare a confrontarmi con le persone che mi circondavano, il loro modo di stare insieme, le loro opinioni, i loro interessi, il loro agire.

Dunque eccomi lì: iniziavo a familiarizzare con delle routine nuove per me, che pur svolgendosi nei luoghi che già conoscevo, li “piegavano” a usi e tempi diversi da quelli cui la mia precedente frequentazione pseudo-turistica mi aveva abituato. Imparavo quali funzioni e fruizioni avessero gli spazi, quali interazioni avvenissero tra gli abitanti stabili, se emergessero determinate fazioni: e mi rendevo conto che, in effetti, ciò che conoscevo prima era altra cosa.

² Va comunque rimarcato che il fatto di essere già noto al campo, se da un lato garantiva l'accesso, dall'altro comportava pure una serie di limiti. A differenza di un osservatore estraneo non potevo presentarmi come una tabula rasa, e di conseguenza non sarebbe stato appropriato il mio coinvolgimento (in termini sia di osservazione che di partecipazione) in qualunque tipo di situazione. Non avevo insomma la libertà di incunarmi in modo diretto e mirato dovunque ritenessi interessante, proprio perché il modo in cui il campo *già* mi conosceva collocava il mio agire in determinati schemi interpretativi, associandomi a una gamma definita di modalità d'azione, e inibendone altre (almeno nell'immediato). Per fare un esempio, anche se mi fosse stato utile non avrei potuto presentarmi come cattolico, in quanto la mia condizione di non credente era ben nota. Presentarmi in chiesa ogni domenica sarebbe stato fuori luogo. Provai ad avventurarmi la notte di Natale, ma appena entrai una ragazza che stava sul fondo della chiesa si mise praticamente a ridermi in faccia, cogliendo appieno la stranezza della mia presenza.

2. Lo spazio di un paese

Concretamente, questa prima immersione è consistita in una ricerca dei luoghi dove si potesse meglio osservare l'esplicitazione di rappresentazioni diffuse, non solo quelle specifiche e relative al tema dell'indagine che stavo conducendo, ma anche quelle che ne costituiscono l'ambiente cognitivo. Cerco cioè quei luoghi che mettessero in luce le opinioni, le idee, le mentalità, ma anche gli interessi, le parti in gioco, i conflitti, che andavano a comporre la struttura cognitiva – per non dire culturale – nella quale inevitabilmente si innestano (e agiscono/reagiscono) tutti i processi nel contesto locale (compresi poi quelli specifici inerenti alle strategie di sviluppo locale fondato sulla valorizzazione del patrimonio territoriale, ma anche le varie opzioni concorrenti a quella). Ciò che mi serviva trovare era la sede di interazioni aperte, sia per argomento, sia per attori intervenienti (solo limitatamente per modalità).

I primi candidati a questo ruolo erano ovviamente gli spazi pubblici e il tessuto urbano connettivo, come piazze e strade, ma in ragione della mia pur parziale conoscenza pregressa del contesto, sapevo che non sarebbe stato quello il campo di gioco principale; e in effetti così è stato. Qui bisogna subito mettere in chiaro un aspetto del paese, ossia come funzioni la soglia pubblico/privato. La rilevanza della sfera privata esiste eccome: lo si vede, più ancora che con i luoghi abitativi, con i titoli di proprietà della terra, che in non pochi casi possono comportare serie frizioni e tensioni anche nell'ambito di singole famiglie. In questi casi, però, l'importanza attribuita a ciò che è privato è volta più che altro a sottolineare il valore del proprio patrimonio personale o familiare, distinguendolo non da uno spazio pubblico, ma da un altro spazio privato: la linea di demarcazione, insomma, è di sapore economico, e sottolinea l'importanza simbolica della differenza privato-privato³. Invece, con preciso riferimento alla concezione degli spazi, quella soglia che segna il passaggio da un'area personale (o familiare) a un'area della collettività, si rivela molto più sottile. In altre parole, la differenza tra privato e pubblico esiste ed è precisa (casa mia è uno spazio privato, la strada è pubblica); tuttavia, questa soglia di separazione tra i due ambiti si fa piuttosto diafana nelle concrete modalità di fruizione che la riguardano: lo spazio privato è molto aperto all'ingresso del collettivo, lo spazio collettivo può in certa misura esser vissuto e fruito come proprio. Nel periodo trascorso ad Aquilonia, ho constatato una considerevole facilità d'accesso ad ambiti privati, come le abitazioni o altri locali chiusi: facilità non solo in senso intenzionale ("voglio entrare lì e ci riesco senza problemi"), ma addirittura circostanziale ("mi ritrovo automaticamente ad entrare in un sacco di ambiti privati, semplicemente seguendo l'onda"). Non è tanto una questione di ospitalità, quanto piuttosto di vera e propria modalità di fruizione e concezione dello spazio privato come un luogo non fortificato – anche se con delle... soglie: questa facilità di accesso mi era garantita probabilmente perché venivo letto come uno appartenente al gruppo paesano di riferimento (*infra*). Il simbolo forse più potente di questa soglia sottile e "diagonale" tra pubblico e privato sono le chiavi. Molte porte di casa sono aperte, se non addirittura con le chiavi lasciate nella serratura durante il giorno, pronte ad essere attraversate dagli avventori (anche se quelli meno in confidenza usano ugualmente il campanello, e poi eventualmente la chiave). Ancora, non ho mai maneggiato tante chiavi come ad Aquilonia: e questo perché potevo trovarmi facilmente (di nuovo) a gestire la soglia anche di spazi non privati, della collettività; e come me ho visto altri, in qualità di privati, utilizzare abitualmente chiavi di locali pubblici affidategli dal Comune (una sala teatrale, una palestra scolastica, un locale polifunzionale, ecc.). Insomma, il risultato di questa situazione generale era che il paese, *se ci abitavi*, finiva per proiettarsi sull'immagine di una grande casa: la tua stanza personale, ambienti comuni, le stanze di altri, i vani funzionali, i luoghi di passaggio...

Così – tornando al punto – stavo cercando il salotto, o la tavola da pranzo, o il focolare, o qualunque posto restituisse nella maniera più evidente le dinamiche della "casa". Quel luogo corrisponde alla piazza o alla strada solo in casi particolari: quando le condizioni atmosferiche e le temperature per-

³ Questa concezione della proprietà, soprattutto quando riferita alla terra, può certamente essere spiegata anche in ragione di un retaggio di lungo periodo, oggi tradotto sul piano culturale, ma andando a ritroso ben radicato sul piano materiale. Nel Museo Etnografico di Aquilonia, ad esempio con riferimento alla dote matrimoniale o ai testamenti, viene illustrata chiaramente la maniera "capillare" con cui veniva suddivisa e quantificata la "roba" e la terra: ma da tali aspetti dipendeva allora in modo determinante la sussistenza della famiglia stessa, nei casi degli strati più poveri, o la conferma del prestigio sociale, nel caso dei più ricchi (comunque minoritari).

mettono, prima di tutto (cioè in segmenti limitati dell'anno); e quando un simile uso sia codificato, come per la passeggiata della domenica pomeriggio o nei periodi di massiccio ritorno degli emigrati e delle loro famiglie (da qui in poi: i "periodi del ritorno"). Ma per la maggior parte del tempo, questi spazi aperti non sono il luogo principe dell'interazione sociale. Certamente – come in parte raccontavo nelle pagine del capitolo precedente – era così una volta: gli spazi tra le case (tipicamente le Palazzine⁴, ma non solo), il Corso (l'arteria attorno a cui si struttura buona parte del paese), la piazzetta erano il vero luogo dell'incontro. Al di là delle testimonianze orali in tal senso, rimangono anche segnali come il modo di dire (ormai poco usato) "*ê- v-rim' à lu zinn-*" ("ci vediamo all'angolo"), che indicava l'abitudine tutt'ora in vigore, di incontrarsi agli angoli delle strade e di sostare qui a intessere socialità⁵. Ma i vecchi costumi sono ancora ravvisabili pure nel fatto che gli anziani (più che altro gli uomini: le signore si incontrano prevalentemente in casa) tendano ancora a ritrovarsi in mezzo alla strada e a intrattenersi agli angoli o sulle panchine: ciò segnala una volta di più, nella constatazione che i gruppi d'età inferiore non fanno altrettanto⁶, il cambiamento avvenuto nella fruizione degli spazi aperti. Questi ultimi, al netto dei circoscritti momenti cui si accennava poco sopra, sono ormai vissuti più come luogo di passaggio che come teatro di socializzazione: non è lì che *si va per* cercare e costruire interazione.

Quali sono invece gli spazi, soprattutto per i meno anziani, che svolgono quella funzione? Da questo punto di vista, emergono due tipi principali di contesto, entrambi situabili a cavallo di quella soglia sottile tra pubblico e privato, che qui può riconfigurarsi anche come una soglia tra aperto e chiuso (dove la diade è definita principalmente dalla libertà d'accesso, al di là dell'eventuale presenza effettiva di confini fisici): si tratta delle automobili e dei bar (e botteghe).

❖ *La macchina*

L'automobile nel contesto aquiloniese ha un ruolo assolutamente centrale, nella quotidianità ma anche nell'immaginario. La "macchina" è un elemento ricorrente nei discorsi (ancor più diffuso del calcio, nel caso degli uomini, ma non è un argomento a loro esclusivo appannaggio); spesso se ne parla con una competenza tecnica tutt'altro che scontata, la si "smonta", la si analizza, la si valuta. L'auto è lo *status symbol* per eccellenza, l'oggetto privilegiato d'investimento, qualcosa che si può avere il bisogno di cambiare e rinnovare pure quando l'esemplare attualmente in uso sia ancora adeguato alle esigenze più pratiche. Essa diventa addirittura elemento identificativo: i modi tradizionali di spiegare chi sia qualcuno, in paese, sono quello di riferirsi allo *stràng-nòm* (il soprannome della famiglia)⁷ e alle parentele, o di indicare *andó staj-* (dove si trovi la sua abitazione); ma ormai è comunemente in uso, spesso come prima scelta, un altro modo, ossia proprio l'indicare quale macchina l'individuo in questione posseda. Quando mi capitava di sentire qualche nome che non riuscivo ad associare a una persona, i miei interlocutori tentavano puntualmente di farmi capire chi fosse spiegandomi che modello di macchina avesse, di che colore, di che anno, eventuali segni particolari... ed è una capacità identificativa che non sono mai

⁴ Cfr. CAPITOLO 3.

⁵ Se torna alla mente *Street Corner Society* di William Foote Whyte (1993), si tratta proprio dello stesso comportamento descritto in quelle pagine. A patto però che lo si legga alla luce della critica di Marianne Boelen (1992), che evidenzia come l'abitudine di "perder tempo" all'angolo delle strade da parte degli uomini fosse proprio un portato culturale di lungo corso storico, in particolare per gli abitanti di molti paesini del Meridione d'Italia, strettamente legato alla segregazione spaziale di genere per cui l'ambito domestico è il "regno della donna". L'autrice poté notare le incongruenze nel racconto di Whyte proprio grazie a un raffronto con le sue visite nelle stesse zone da cui venivano molte famiglie dei protagonisti di *Street Corner Society*: incidentalmente, si trattava di paesi in provincia di Avellino (*ivi*: 22). Il testo di Boelen è una vera e propria guida agli errori da non compiere nella conduzione di una ricerca etnografica.

⁶ Fanno in parte eccezione gli adolescenti, che tendono a riunirsi e passeggiare all'aperto. Pare però di poter dire che questa sia per loro una soluzione "temporanea" in attesa di poter accedere alle alternative: tanto è vero che appena le condizioni lo rendono possibile, anch'essi adottano i comportamenti spaziali che saranno descritti nelle righe successive.

⁷ Sull'uso degli *stràng-nòm*, o nomignoli, si veda più avanti nella parte inerente alla famiglia.

riuscito del tutto a farmi entrare in testa, con il risultato che nacque uno scherzo ricorrente secondo cui, piano piano, avrei dovuto imparare: come a dire “ad Aquilonia funziona così, quindi mettiti in pari”.

Non è particolarmente arduo spiegarsi la centralità assunta da questo oggetto. Si è già parlato di quale sia il quadro geospaziale e della mobilità che caratterizza quest’area⁸: distanze ampie e scarsissima dotazione in servizi di trasporto, dunque da un certo punto di vista isolamento. Tenendo conto di ciò, diventa facile capire come un mezzo che permette di coprire le distanze al di fuori del paese in maniera autonoma, come appunto l’automobile, diventi anche uno strumento di emancipazione e, in un certo senso, di *libertà* dalle costrizioni che questa localizzazione geografica comunque comporta (lo mette in luce, più in generale, anche Osti – 2010: 44). Avere la patente di guida e un mezzo di trasporto proprio (in un primo tempo e in misura minore, anche il motorino) è di fatto un rito di passaggio che comporta autonomia e libertà: si è completamente indipendenti quando si dispone di un mezzo di trasporto, cioè principalmente della macchina. A tutto ciò, poi, si aggiunga a latere il fatto che l’auto è sia uno strumento che l’oggetto di lavoro per una quota considerevole dei residenti, rafforzando così la propria centralità nell’interesse collettivo.

Si diceva però che l’auto per Aquilonia è un luogo importante della socialità, e che gioca molto sulla soglia tra spazio privato e spazio della collettività. Ciò non dipende tanto dal fatto che, banalmente, la macchina è uno spazio chiuso privato che si sposta entro spazi tendenzialmente pubblici, e magari mettendo in collegamento altri spazi privati “fermi”. Nel caso di Aquilonia, invece, la macchina diventa un *sottoinsieme dello spazio pubblico*, che però a differenza di questo non è aperto, bensì chiuso, potenzialmente sigillato. Ciò significa che l’auto non è semplicemente un mezzo di trasporto utile a portare da un punto a un altro; certo, è anche questo, e in effetti pure sotto tale profilo il suo uso prescinde dal semplice criterio della necessità (ci si sposta abitualmente in macchina anche per coprire distanze ridicole all’interno del paese). Ma, soprattutto, essa è un luogo in cui si sta insieme, e *attraverso il quale si vive il paese*. È del tutto comune che le persone, a volte da sole, più spesso in compagnia, si mettano in macchina e inizino a girare “in tondo” il paese, facendo su e giù senza meta, anche per ore: sono vere e proprie “passeggiate in macchina”, durante le quali si chiacchiera degli argomenti più disparati; e spesso capita che si parcheggi, non di rado agli incroci che immettono sul Corso (cioè all’angolo, come da tradizione!), e si resti dentro a parlare mentre si osserva la scena che scorre trasversalmente nella strada antistante; oppure, altre volte, ci si può fermare in mezzo alla strada insieme a una seconda auto, parlando dai finestrini come due passanti, e magari bloccando la circolazione senza eccessive preoccupazioni. L’auto diventa quindi una rielaborazione semi-aperta (o semi-chiusa) del modo di fruire lo spazio pubblico e di interagirvi; rimanendo nello stesso tempo entro uno spazio che può essere considerato privato⁹.

❖ *Lu bar (e la putéja)*

Un secondo tipo di luogo che “balla” sulla soglia spazio pubblico/privato, o aperto/chiuso, sono gli esercizi commerciali. Mi riferisco ovviamente al classico negozio (fruttivendolo, macellaio, ferramenta, mini-market, ecc.), così come il barbiere, il medico, le poste e soprattutto il bar. Definisco questi spazi *semi-aperti*, sempre riferendomi all’effettiva possibilità di accesso, in quanto essi sono sì potenzialmente aperti a tutta la clientela – o il pubblico, se vogliamo – ma allo stesso tempo, osservando la pratica quotidiana, si vede bene come entrare qui comporti in realtà l’attraversamento di soglie che possono essere non solo fisiche, ma soprattutto simboliche: non tutti vogliono e/o possono entrare in un determinato bar o in un determinato negozio di alimentari, ad esempio¹⁰. Ciò può dipendere da ragioni diverse, come l’inappropriatezza sociale della presenza di un determinato soggetto all’interno di un certo contesto, o antipatie e faide interfamigliari/personali tra il cliente e l’esercente.

⁸ Cfr. CAPITOLO 3, par. 2.2.

⁹ Queste scene sono particolarmente strane per chi venga da fuori (io di fatto ci ero abituato sin da piccolo): nei mesi in cui ho vissuto ad Aquilonia, mi è capitato un paio di volte di ospitare dei “forestieri”, che rimanevano immancabilmente interdetti dall’osservare queste macchine che salivano e scendevano di continuo per il Corso, facendo lo slalom tra i pedoni (perché ad Aquilonia si cammina in mezzo alla strada, larghissima, e si ignorano i marciapiedi, strettissimi; e se si è a piedi, non necessariamente ci si sposta per lasciar scorrere il traffico).

¹⁰ lo stesso, proprio per ragioni metodologiche, ho evitato di accedere con frequenza a determinati locali (*infra*).

Tenendo conto, quindi, di tali limitazioni, è indubbio che questi spazi si configurino comunque come lo scenario di interazioni aperte, dove è più facile intavolare discussioni e scambi di opinioni che raccontino qualcosa delle rappresentazioni diffuse circa questo o quell'argomento, nonché delle relative differenze (finanche conflitti). Il negozio (*la putéja*) è chiaramente luogo d'incontro, dove si può parlare del più e del meno, scambiarsi informazioni anche in forma di pettegolezzo, e soprattutto condividere quelli che sono gli interessi e le preoccupazioni maggiori che caratterizzano la quotidianità dei residenti. E a maggior ragione, allo stesso modo funziona il bar, dove la permanenza è meno vincolata al tempo di scambio del bene o servizio, e la struttura è di per sé pensata affinché l'avventore si trattenga e possa avere interazioni varie.

Così, anche se la connotazione dei discorsi può essere la stessa di quella nelle automobili, questo secondo tipo di contesti a ben vedere è luogo di interazioni molto più aperte, in termini d'accesso, quindi anche più varie. Per questo motivo, gli esercizi commerciali costituivano anche uno scenario meglio fruibile in quanto a possibilità di partecipazione e osservazione; anche se va detto che, da parte loro, i lunghi giri in macchina non mancavano di mostrare pregi in termini di approfondimento, finendo per risultare *quasi* come delle interviste o dei *focus group* informali, grazie a un numero limitato e fisso di astanti che permetteva di strutturare maggiormente le discussioni. Ad ogni modo, bar e botteghe si rivelavano i contesti più adatti cui partecipare per comprendere, dalle interazioni che vi si dispiegavano, quali fossero gli aspetti più diffusi in grado di caratterizzare l'ambiente sociale locale e le sue elaborazioni. Anzi, la densità comunicativa di questi luoghi genera un vero e proprio capitale sociale, quanto a possibilità di far circolare informazioni (seppure queste rimangano sempre esposte al rischio della deformazione, tipica del passaggio di bocca in bocca: motivo per cui quel capitale sociale è tale solo se usato con una certa consapevolezza).

A questo punto dovevo fare i conti con aspetti molto pratici legati alla quotidianità del "normale" vivere ad Aquilonia. Inevitabilmente, la frequentazione di negozi e botteghe doveva essere più sporadica che non quella del bar: per quale motivo avrei dovuto andare di continuo in questo o quel negozio? Non ne avevo la necessità, per la mia normale quotidianità non aveva senso farlo, e dunque impormi una condotta simile avrebbe sortito un effetto-forzatura che sarebbe stato avvertito dai miei interlocutori, portando un po' troppo all'estremo e dunque rendendo controproducente la consapevolezza del mio ruolo di ricercatore¹¹, e così dirottando le interazioni su una dimensione eccessivamente artificiosa¹². Insomma, per queste ragioni e per quelle di cui si diceva poco sopra, relative alla diversa permanenza che si realizza in una bottega piuttosto che in un bar, è stato soprattutto in quest'ultimo tipo di contesto che ho preso parte a esperienze collettive che mi aiutassero a comprendere gli schemi più generali – e poi anche quelli più particolari – volti a una lettura dei processi locali informata del senso attribuito dai propri attori.

Ora, bisogna anche sottolineare che ad Aquilonia – probabilmente come un po' tutti i piccoli paesi – il bar è davvero un luogo centrale. Ciò è riscontrabile anche sotto il profilo numerico: nei mesi in cui sono stato presente sul campo, in paese si contavano ben dieci locali che svolgevano la funzione di bar, magari a prescindere dalla loro caratterizzazione formale. Pure qui, l'iperbolica frase ricorrente "*à Carunâr- só sùl- bar*" ("ad Aquilonia ci sono solo bar") è piuttosto indicativa del fatto che anche nell'auto-percezione sia ben presente tale centralità. Di questa decina di locali, non tutti per me hanno costituito una meta assidua: quelli dove mi sono recato con continuità sono stati tre, della maggior parte ho avuto una frequentazione sporadica, in un paio di fatto non mi sono proprio recato. Questo non per via di qualche antipatia o preclusione particolare, ma semplicemente per le ragioni cui si accennava prima, circa l'effetto stridente che la mia presenza avrebbe comportato in determinati luoghi, ad esempio con

¹¹ Ruolo di ricercatore che in ogni caso, come argomentavo nel CAPITOLO 2, era sempre e comunque dichiarato. Anzi, in certi casi "scelti" riportavo volutamente l'attenzione sulla mia attività, in modo da esplicitare il mio interesse e mantenere la discussione su binari interessanti.

¹² Il problema, se si vuole, era ancor più acuto nel caso di contesti come lo studio del medico o le poste, dove i lunghi tempi di attesa avrebbero permesso di partecipare a interazioni analoghe a quelle del bar, riuscendo magari a intercettare una porzione diversa di popolazione. Non aver potuto frequentare quei contesti con assiduità ha certamente limitato le occasioni di osservazione, soprattutto per quanto riguarda persone come gli anziani o le donne, più attive nell'ambito domestico.

una clientela molto caratterizzata: sarei stato decisamente fuori posto (sia per me che per loro) se mi fossi piantato in un bar che ospita quasi esclusivamente uomini di mezz'età intenti nelle loro attività ludiche. Così – come già anticipavo nel secondo capitolo – le mie interazioni prevalenti, in questi contesti, sono state con le fasce d'età più giovani¹³. Dei tre locali che ho frequentato con maggior assiduità, due avevano una platea più intergenerazionale, uno si caratterizzava per l'età della clientela orientativamente tra i 20 e i 40 anni.

Ciò detto, va evidenziato un ulteriore vantaggio delle “interazioni da bar”. In queste situazioni entrare in confidenza con le persone (anche quelle con cui prima non avevo particolare consuetudine) è stato un processo davvero agevole: proprio la vicinanza continua, l'esser pochi e stare tutti assieme, crea in qualche modo una dimensione di vaga familiarità diffusa che, ove non vi sia stata una selezione in entrata come quella di cui si parlava sopra, travalica facilmente anche gli steccati generazionali. Un problema che mi ponevo prima di iniziare il mio soggiorno, era quello di rimanere troppo legato ai miei conoscenti di partenza, che in qualche modo i miei “compagni” finissero per rappresentare un'ancora troppo forte per espandere in maniera significativa le mie interazioni locali: invece, seppure i miei rapporti precedenti non abbiano subito alcun declassamento, ampliare e approfondire ulteriori conoscenze si è rivelato un processo quasi automatico. In un certo senso, anzi, entrare in confidenza con cerchie più larghe si rivela una dinamica quasi forzata, trascorrendo molto tempo in un bar.

Questa è stata anche una delle differenze più forti notate ex post: quando, dopo il mio soggiorno prolungato, mi sono trovato nuovamente in un “periodo del ritorno” (ma questa volta anch'io dalla prospettiva di un residente), ho osservato come l'indifferenziazione abituale nelle interazioni si tramutasse temporaneamente, con il formarsi di cerchie più strette e sotto certi profili maggiormente isolate, catalizzate dai “ritornati”; il ché non era altro che ciò a cui io stesso ero abituato da pseudo-turista¹⁴.

3. La sorte di una comunità

Dunque, con che tipo di persone mi trovavo a interagire in Aquilonia? Al di là della prevalenza (che non è esclusività) delle fasce più giovani, i miei interlocutori abituali si caratterizzavano anche nel profilo formativo e professionale: una netta maggioranza tra loro, infatti, aveva concluso i propri studi con il diploma di scuola superiore, e si concentrava in precise sfere lavorative (a prescindere che in quel mo-

¹³ Attenzione, però, non sto certo dicendo che l'intera attività di osservazione partecipante si sia svolta nei bar! Sto semplicemente rimarcando come questi contesti fossero interessanti e come perciò abbia trascorso qui una parte importante del mio soggiorno, sotto il profilo quantitativo, ma soprattutto qualitativo. Per inciso, al termine dei primi otto mesi di permanenza il mio peso corporeo portava abbondantemente il carico di queste *routine*.

¹⁴ Un dato di auto-osservazione interessante, a questo proposito, era il disagio, e a tratti addirittura il fastidio, con cui vivevo questa modificazione delle *routine* quotidiane tipiche del periodo “normale” (modificazioni che poi erano la mia normalità precedente alla ricerca, in Aquilonia). Nel constatare come la relazionalità usualmente diffusa si insularizzasse in questi momenti, vivevo – assieme ad altre sensazioni positive – anche un'impressione come di sottile tradimento, rispetto ai “compagni di viaggio” con cui avevo vissuto i mesi meno vivaci del paese. È chiaro che il mio sguardo aveva mutato prospettiva: stavo osservando la stessa dinamica osservata innumerevoli volte nel corso dei decenni, eppure, essendo cambiata la qualità della mia partecipazione a quella dinamica, cambiava di conseguenza il mio modo di interpretarla. Aspetti di questo tipo sono segnali evidenti di come, nel corso della ricerca, la mia natura di osservatore si sia spostata più vicino al polo del nativo. Com'è noto, ad alti livelli di partecipazione si accompagna tipicamente il rischio per il ricercatore di “diventare nativo” (DeWalt e DeWalt 2002), ossia di perdere la propria capacità di porsi momentaneamente fuori dalla situazione osservata e partecipata, allorquando debba analizzarla. In questi casi il coinvolgimento partecipativo diventa totalizzante, tanto che l'osservatore può arrivare persino a ridefinire la propria identità. Nella mia esperienza ad Aquilonia, pur partendo da una situazione di “quasi nativo” (cfr. CAPITOLO 2, par. 1.1), non ritengo di essere divenuto nativo *tout court*; ma è indubbio che – soprattutto in situazioni specifiche come quella in oggetto – un simile slittamento sia stato pronunciato. Il fatto che riesca ancora a considerare la questione in termini analitici, ad ogni modo, mi conforta nel poter dire di non aver assunto una prospettiva compiutamente nativa: come dicevo, mi sono solo spostato più vicino a quel polo. D'altra parte, a simili livelli di partecipazione ciò diventa non solo inevitabile, ma persino preventivabile.

mento essi fossero effettivamente occupati oppure no; e a prescindere dall'ufficialità dei rapporti di lavoro). Molto ben rappresentate erano le attività manuali, che a loro volta potevano differenziarsi in lavoro operaio (categoria incrementatasi con le assunzioni FCA del 2015), piccolo artigianato (tendenzialmente a conduzione familiare), settore costruzioni, produzione agri/silvicola (che in alcuni casi poteva rappresentare un'attività complementare ad altre). Altri erano invece impiegati in attività di commercio, in particolar modo vendita al dettaglio (prevalentemente a conduzione propria o familiare) e bar/ristorazione (qui anche in forma di lavoro dipendente). Infine, era presente una quota significativa, ma minoritaria, di persone attive in studi professionali, in forma sia autonoma/associata che subordinata. Un discorso a parte merita il pubblico impiego: esso è sì ben presente (dipendenti comunali, lavoratori dell'istruzione, stagionali forestali alle dipendenze della Comunità montana, in piccola parte addetti socio-sanitari), tuttavia va pure detto che tale tipo di occupazione riguarda poco o niente i residenti più giovani, essendo invece coperto quasi per intero dalla generazione dei loro genitori. È pur vero, ad ogni modo, che molte delle attività elencate in precedenza – in specie gli studi professionali, il settore costruzioni, e in parte gli artigiani – finiscono comunque per lavorare con le istituzioni pubbliche in misura tutt'altro che residuale, rispetto alle risorse economiche in gioco e dunque alla capacità reddituale di questi lavoratori. Ma non bisogna trascurare un'ultima categoria che nel mio primo soggiorno prolungato (2013-2014) era ben presente nella realtà quotidiana: quella degli inoccupati, fossero tali per loro scelta o per cause di forza maggiore¹⁵.

Questi ultimi erano una presenza fissa nei bar. Qui osservavo le loro giornate scorrere in maniera cadenzata e secondo una gamma limitata di azioni: passavano i pomeriggi a fare chiacchiera e a giocare a carte. Le carte napoletane e giochi come la scopa, la briscola e il tressette assurgono a vera e propria istituzione della socialità del tempo libero. È così indifferentemente per tutte le generazioni, e nel caso di quelle più giovani lo è sia per i maschi che per le femmine (mentre è difficile vedere donne di mezz'età o anziane giocare a carte)¹⁶. Una differenza di genere nell'approccio a queste attività ludiche riguarda la possibilità di legare le vincite alle consumazioni: mentre le giovani aquiloniesi attribuiscono al gioco delle carte un significato di puro passatempo, i maschi invece tendono spesso a concretizzare le vincite e le perdite sul piano materiale, vincendo o pagando ad altri le consumazioni.

Tale aspetto è a sua volta da leggere insieme ad altri comportamenti diffusi di grande interesse: la passione per il gioco d'azzardo legale (videopoker, Lotto, Gratta-e-vinci, Win-for-life, scommesse calcistiche, ecc.); ma anche la massiccia partecipazione a estrazioni a premi e tombole, organizzate puntualmente in occasione delle festività da vari comitati e organizzazioni, come pure da locali quali bar e

¹⁵ Come già detto, nel secondo periodo (2015) le persone inoccupate si erano ridotte vistosamente, in ragione del nuovo corso produttivo negli stabilimenti melfesi.

¹⁶ Le carte conoscono inoltre un intero filone – questo sì prerogativa dei soli maschi – di giochi il cui fulcro è l'azione del bere (tipicamente birra) in base alle gerarchie determinate dalle dinamiche di gioco (ad esempio il *patrón' e sótt-*, ma anche nel tressette). Ovviamente, questa "modalità alcolica" riguarda solo alcuni gruppi in maniera abituale, mentre per altri può costituire un semplice *escamotage* occasionale. Ad ogni modo l'alcol ha una sua rilevanza nelle pratiche, e ancor più nell'immaginario: da un lato esiste una lunga tradizione per cui il bere insieme rappresenta un momento di condivisione importante, anche come evocazione di un'abbondanza magari solo ideale (tradizione ben rappresentata da un oggetto come la *fiasca*, piccolo bariletto munito di un beccuccio, che viene fatta girare e dalla quale si beve "al volo" – Tartaglia 2002); dall'altro lato, il trascorrere tanto tempo nei locali, proprio per stare insieme, e in parte per evasione, porta comunque a consumare alcolici con una certa frequenza (io stesso ho avuto un consumo costante, per quanto non esagerato, che va comunque raffrontato alla mia quasi astinenza abituale). Anzi, in certi casi ordinare bevande non alcoliche può essere oggetto di scherno o compatimento, con frasi del tipo "*l'acqua faç- v-nì la ruzza*" ("l'acqua fa venire la ruggine") o "*nun d- siénd- buón?*" ("non ti senti bene?"). Il bere molto è sinonimo di valore, tanto che in certi discorsi si può rintracciare una sorta di "epica del bere", con il racconto di sbornie favolose i cui aneddoti enfatizzano al massimo la quantità degli effetti alcolici. Questa "epica" è riscontrabile anche nella pagina di Nonciclopedia (enciclopedia satirica in *wiki*) dedicata ai paesi della provincia di Avellino: <http://nonciclopedia.wikia.com/wiki/Avellino>

Ad ogni modo, il fatto di avere inserito questi "appunti alcolici" in una semplice nota spero contribuisca sì a mettere in luce un aspetto presente e diffuso della realtà locale, ma allo stesso tempo a non attribuirgli un valore eccessivo. E certamente a non trasmettere l'immagine di un paese di ubriaconi, cosa che, anche a dispetto di qualche auto-rappresentazione caricaturale, non è (non più di qualunque altro posto, almeno).

ristoranti. Questi due elementi ricorrenti della vita locale, insieme al primo legato alle carte “con vincita”, condividono un aspetto di base che racconta qualcosa di molto importante rispetto alla società locale (o almeno a una sua parte consistente). Prima di arrivarci, però, è bene sottolineare anche come si tratti di fenomeni assai differenti tra loro, che sarebbe profondamente scorretto accomunare *tout-court*. Da un lato, quello che si è appena definito “gioco d’azzardo legale” è un comportamento fondamentalmente *individuale*, che coinvolge sì una quota importante della popolazione, ma pur sempre minoritaria, e che in alcuni casi può risolversi in vere e proprie forme patologiche (ludopatia), in grado di assorbire completamente la vita e le risorse di chi cade nella dipendenza¹⁷. Al contrario, tombole e lotterie a premi sono fenomeni che non tendono all’isolamento individuale, bensì alla *socialità*. La partecipazione a questi giochi è un momento che raccoglie la collettività, e anzi in un certo senso si concretizza in un cristallo di comunità, proprio nei termini in cui questa è stata definita in queste pagine (Esposito 2006)¹⁸: qui tutti *pagano* una quota sì per costruire un montepremi che potenzialmente ognuno potrà vincere, ma anche – e questo è rilevante – per contribuire alla perpetuazione del soggetto che organizza. Potrà sembrare un’affermazione capziosa, in fondo è lineare pensare che chi partecipa, lo faccia semplicemente per vincere; e questo è del tutto vero, ma tiene conto di un solo livello. Di fatti, osservando dal vivo le modalità di accesso al gioco, ossia banalmente il momento dell’acquisto di cartelle e ancor più di biglietti della lotteria, emerge una dimensione di *obbligatorietà* nella partecipazione al gioco collettivo: non si può venir meno, il “non m’interessa” non è neanche contemplato, si *deve* acquistare. Su un piano superficiale, l’obbligatorietà deriva dal fatto che chi vende il biglietto è un conoscente, magari un parente o un compare, a cui non si può far torto; si assiste a traccheggiamenti, contrattazioni, sfottò, ma alla fine invariabilmente l’acquisto avviene¹⁹. Questo, però, sul piano meno superficiale mette in luce il fatto che l’acquisto non è mai in discussione, ma è nell’ordine della codice sociale: venir meno significherebbe inceppare il gioco, e inceppare il gioco significherebbe impedire il normale corso delle dinamiche comunitarie. Anche a livello strettamente concreto, ciò porterebbe al potenziale collasso di infrastrutture sociali fondamentali: se la lotteria dell’Associazione Calcio Aquilonia fallisse, si creerebbero problemi economici alla squadra del paese, come anche alla scuola calcio che coinvolge i figli di tante famiglie; se non si contribuisse alla lotteria del Comitato Festa di San Vito, per quest’ultimo sarebbe molto problematico ripianare i costi per la festa patronale e per il periodo agostano, con la conseguenza che l’anno successivo il Comitato potrebbe non formarsi e le celebrazioni potrebbero venir meno, facendo così mancare un momento fondamentale per la collettività (comunità) in cui ritrovarsi tra paesani, ma anche emigrati. Perciò, vedere persone che comprano anche numeri elevati di biglietti è tutt’altro che inusuale. Persino io, fiero oppositore del gioco d’azzardo, negli ultimi tempi mi sono trovato a comprare biglietti sentendo di non potermi sottrarre. Allo stesso modo, sui biglietti della lotteria vengono segnalati come sponsor praticamente la grandissima parte delle attività commerciali paesane, le quali non hanno certo bisogno di farsi conoscere; e che comunque, essendo quasi tutte sul biglietto, non acquistano maggior visibilità di altre tramite la sponsorizzazione: dunque anche in questo caso il punto è che ci si deve essere, o comunque non si può non esserci e non sostenere anche materialmente il momento comunitario. In tutto ciò è facile rintracciare anche un meccanismo per cui dalla cura e riconferma di una rete di relazioni sociali si concretizzano anche possibilità di azione collettiva e l’ottenimento di risultati socializzabili, altrimenti non raggiungibili: esattamente la definizione di capitale sociale, in que-

¹⁷ E per inciso, sul rapporto tra gioco d’azzardo legale e marginalità sociale, si veda Sarti e Triventi 2012.

¹⁸ Cfr. CAPITOLO 1, par. 6.

¹⁹ Questa dinamica potrebbe richiamare la teoria di Marcel Mauss (2002) sul dono, inteso come istituzione volta a garantire la struttura sociale. Le analogie con Mauss si spingono anche oltre questi aspetti, se è vero che il dono (cioè il darsi) degli aquiloniesi riveste un carattere di obbligatorietà *de facto*, per cui chi è parte della società locale non può non partecipare alla circolazione dei doni (in questo caso, risorse economiche). Più controverso potrebbe essere riconoscere, ad esempio nella pratica delle lotterie, il principio di reciprocità che nella teoria di Mauss determina l’obbligatorietà del dono (per cui si ha l’obbligo non solo a corrispondere il dono, ma anche separatamente a farlo e a riceverlo). A ciò, riferendosi alla fattispecie aquiloniese, si potrebbe pervenire ricorrendo al concetto di reciprocità generalizzata di Marshall Sahlins (1972) per cui il ricevere che segue al dare può essere dilazionato e diffuso (ma pur sempre presente).

sto caso di tipo *bonding* (Coleman 2005; Gittel e Vidal 1998)²⁰. Per di più, a rafforzare l'idea che queste occasioni costituiscano un momento collettivo, si palesano proprio le scene successive alla vittoria, in cui quasi sempre il fortunato mostra liberalità e condivide parte (anche importante) della vincita con cerchie più o meno ampie, ad esempio offrendo da bere: e questo comportamento è atteso, fa parte della struttura di aspettative.

Insomma, gioco in gruppo al bar, gioco individuale e gioco collettivo/comunitario appartengono a sfere diverse, con presupposti, modalità e implicazioni completamente differenti. Eppure, tra le tante componenti particolari che li formano e li caratterizzano, ce n'è una che li accomuna: la si potrebbe definire "soggezione alla sorte". È una mentalità prossima al fatalismo che porta alla continua ricerca di una vincita, di svolte (grandi o piccole) piovute per fortuna o grazie a qualche buona stella. Lo slancio e la passione finalizzati alla vincita, rivelano l'ansia di sentirsi benedetti dalla sorte. Certo, come tutto ciò di cui parlano queste pagine, ciò non vuol dire che tale caratteristica riguardi l'intera popolazione come un tutto omogeneo: c'è chi ne è immune, indifferente, ostentatamente avverso²¹. Ciò nondimeno, la mentalità della soggezione alla sorte è diffusa e radicata nell'ambiente culturale, e anche chi se ne sia "emancipato" deve comunque farci i conti.

Questa stessa mentalità era ben ravvisabile proprio nelle discussioni con i disoccupati, quando veniva introdotto l'argomento del trovare un'occupazione. L'atteggiamento più diffuso (ma non unico²²!) sembrava essere l'attesa rassegnata di un posto di lavoro, visto appunto come una vincita dipendente da meccanismi "superiori". Chiaramente, ciò ha ricadute anche sul modo di intendere i rapporti di potere e di autorità. Soprattutto chi legge il proprio mondo in termini di soggezione è portato pure a vedere nell'autorità una sorta di iper-soggetto su cui è impossibile esercitare qualsiasi influenza, che dovrebbe fare del bene calando situazioni favorevoli sulla "gente", ma può benissimo non farlo: in questo caso lo si può anche maledire o biasimare, ma la sua azione rimane al di là di qualsiasi possibilità d'intervento da parte di chi a quel potere è soggetto. Ciò significa anche che il potere non viene legittimato a fare tutto quello che fa, e tuttavia ci si rassegna al fatto che così vadano le cose. Potere, sorte, natura, si mischiano in un tutt'uno e diventano tiranni della vita, nell'impronta ancora fortissima dei secoli vissuti in simbiosi con la coltivazione della terra, con i suoi diritti di sfruttamento (Ianneci 1995, 1999) e con la volubilità del suolo e dell'atmosfera; ma anche con la scintilla della rivolta pronta a divampare. Una mentalità sintetizzata alla perfezione nell'aneddoto raccontato da un anziano: «*M-tiém m cu lu sól- nghiuvàt ind'a li rìn- N'òmm-n- s'agg-ràj- còndr'a lu sol e déss-: 'Aggia v-ré quann t- n- càr- ra quiru pàl-!'*» («Mietevamo con il sole inchiodato sulla schiena. Un uomo si girò contro il sole e disse: 'Voglio vedere quando cadi da quel palo!'»)»²³.

²⁰ Cfr. CAPITOLO 1, parr. 7-8.

²¹ Anche se costoro possono partecipare alle "lotterie comunitarie", per confermare appartenenza e condivisione.

²² Come sempre, il discorso non va generalizzato eccessivamente: un giovane abitante del paese, tra l'orgoglioso e l'indignato, mi disse in maniera decisamente diretta: «*A me m'abbòtta la còglia quànn- rìc-n- ca nun g'è fatìa! Cum- cazz'è?! Ij- n- fazz- rój-!!*» («Mi fa girare le palle quando dicono che non c'è lavoro! Come cazzo è?! Io ne faccio due!!»). Quelli che s'ingegnano per ricavarci le proprie opportunità senza doversene necessariamente andare, ci sono e non sono pochi.

²³ Atteggiamenti genericamente fatalisti in società di tipo contadino sono stati tra gli elementi ricorrenti riportati in diverse ricerche. Lo stesso Edward Banfield (2006), nella sua ricerca che portò alla teorizzazione del "familismo amorale", rintracciava nei racconti dei suoi interlocutori lucani un riferimento pervasivo a forze incontrollabili (Banfield collegava ciò anche a un modello educativo e alle conseguenti rappresentazioni dell'autorità e del potere "capriccioso"). Diversi studi che hanno sottolineato l'importanza di atteggiamenti fatalisti in società contadine sono richiamati da Everett Rogers (2008), che proprio incrociando tale letteratura annoverava il fatalismo tra gli elementi ricorrenti della subcultura contadina. Nella sua definizione, il fatalismo è «un sentimento passivo per cui gli sforzi di un individuo non possono determinare il suo futuro» (ivi: 118). Di conseguenza, questo sentimento governa ogni possibile risvolto della vita di una persona (e a maggior ragione di una collettività): «Così, come un fato onnipotente viene incolpato per la sventura dai contadini, allo stesso modo è ad esso che viene attribuita la fortuna. Poiché un agricoltore di sussistenza ha sempre incontrato difficoltà a migliorare il proprio livello di vita attraverso la sua sfida alla natura, quando lui o qualche suo vicino ottiene un progresso, è ragionevole per lui attribuire tale successo a un intervento soprannaturale» (ivi: 119). Lo stesso Rogers accenna poi come un simile

La “soggezione alla sorte” si mostrava in tutta la sua potenza proprio quando si passava a discutere degli orizzonti collettivi, in particolare quando era necessario considerare, magari solo implicitamente, le prospettive dell’economia dell’intero territorio. E questo andava ben oltre i disoccupati: era così per gli studenti, per gli emigrati non ancora definitivi, per i giovani che si ponevano il problema di costruire una famiglia, per chi in generale stesse cercando di immaginare una propria traiettoria personale. Da questo punto di vista, la sorte insondabile e incontrollabile rispetto alla quale si sente soggezione, sta a significare sostanzialmente la visione di un contesto bloccato, che nella percezione non offre la possibilità di scegliere tra strade alternative da imboccare così da poter costruire progetti (figurarsi poi realizzarli)²⁴. La sorte è un mondo che mi piove in testa e su cui non ho alcuna possibilità di agire, qualcosa che sfugge completamente all’influenza che io, o noi, possiamo esercitare. Ed ecco anche perché ciò in cui posso sperare è tutt’al più una “vincita” fortunosa.

Ma in fondo, non sono questi gli stessi concetti già affrontati a più riprese nel testo? Non è l’idea di un territorio che non viene percepito come gravido di opportunità? Un territorio soggiogato da forze enormi e incontrollabili, che non ha il minimo *potere* di condizionare ciò che gli si abatterà addosso? Che si tratti di terre usurpate, terremoti, torri eoliche, disoccupazione, trivelle petrolifere, discariche o un nuovo sovrano indesiderato che viene dal Piemonte... Sfugge la possibilità di dire la propria su quello che si vuole diventare (o restare), e come fare a diventarlo (sia che si pensi a una singola biografia, sia che si pensi alla storia). Eppure non c’è solo questo. Certe volte non è più accettabile “tornare a casa, trovare fatti i maccheroni e poi niente più”. Contro la discarica del Formicoso ci si è battuti, Aquilonia con Monteverde con Bisaccia con Lacedonia con Calitri e con tanti altri: così la discarica è saltata, la storia in quel momento è stata controllata. E oggi si vede che non tutti ci stanno più a “subirla”, che non sono più disposti a galleggiare ai margini di un eterno presente che avviene altrove, che si *ricordano di avere un futuro*. Ecco allora che provano a costruirlo, quel futuro, con strumenti che possono controllare: le loro campagne, i loro borghi, le loro tradizioni... La scommessa è del tutto aperta. Solo che non è più unicamente con la sorte: ora la scommessa è soprattutto con se stessi.

4. *Andarsene o restare?*

La decisione di rimanere ad Aquilonia, accettando passivamente la propria sorte o tentando di influenzarla e persino indirizzarla, non è certo l’unica opzione possibile che si presenta a chi vive nell’area. In un’altra parte di questo testo²⁵, quei due atteggiamenti venivano definiti come “resistenza passiva” e “riscatto” (o “resistenza attiva”). Ma assieme a questi, si delineava anche una terza eventuale via, definita come “rinuncia”: la via di chi pensa che non valga la pena né adattare se stessi alle possibilità di vita offerte dal territorio, né al contrario combattere per adattare le possibilità di vita a nuovi progetti e ambizioni; la via, cioè, di chi sceglie di lasciare il territorio per tentare di realizzare un proprio percorso altrove, in luoghi che offrano opportunità reputate maggiori o diverse. In una parola, emigrare.

Non si può parlare della società di un posto come Aquilonia – e tanto meno comprenderla – se non si tiene presente la questione dell’emigrazione. Non c’è famiglia, ad Aquilonia, che non abbia avuto

atteggiamento abbia anche delle ricadute in termini di freno al cambiamento (dunque anche rispetto ad eventuali azioni di sviluppo).

²⁴ Giorgio Osti (2004) riconosce questa stessa sindrome come un problema tipico delle «aree fragili». Egli descrive queste ultime come aree sottoposte contemporaneamente a calo demografico, invecchiamento della popolazione, impoverimento della socialità, perdita di servizi e sfruttamento spinto (e spesso predatorio) di risorse territoriali sovrabbondanti rispetto alla popolazione residente. Quando contesti già deboli sotto questi profili si trovano a perdere pure i valori di riferimento (tipicamente quelli delle società rurali) attorno a cui avevano organizzato la propria autorappresentazione, si trovano esposti a una modernità in cui gli input valoriali si moltiplicano esponenzialmente. In tal modo viene favorita una dinamica in cui le persone ricercano il proprio senso non più nella dimensione collettiva, ma in percorsi spiccatamente individuali: così facendo si finisce in una percezione tendenzialmente de-strutturata del reale, in cui rappresentazioni come quella della sorte sovrana hanno gioco facile a prevalere.

²⁵ Cfr. CAPITOLO 1, par. 1.

a che fare con la separazione da qualche parente, cioè con la sua decisione di abbandonare definitivamente il paese natio per svolgere altrove la propria esistenza. Non c'è famiglia, quindi, che non viva uno stato di frammentazione del proprio "corpo", proiettata su un raggio spaziale più o meno ampio: regionale, continentale, planetario... L'emigrazione è una dimensione ormai intrinseca, per certi versi addirittura costitutiva dell'esperienza individuale e collettiva paesana, e dunque pienamente assunta nella sedimentazione culturale condivisa. Certo, si è già descritto come in parte siano cambiate, nel corso dei decenni, le caratteristiche e la composizione dei progetti migratori²⁶: ma ciò che non è mai mutato è la consistenza, persistenza e pervasività del fenomeno.

Bisogna sempre tener presente che l'emigrazione è una realtà ormai secolare, un fenomeno con cui si è a contatto diretto fin da piccoli, che fa stabilmente parte dell'ambiente e dell'immaginario come elemento *normale*: è la norma avere fratelli, zii e cugini che vivono fuori e distanti dal paese, è la norma aver visto intere famiglie scomparire dal contesto aquiloniese per "ricominciare" altrove, è la norma aver "perso" compagni di scuola per motivi simili; e oggi, sempre più grazie alle tecnologie della comunicazione, è la norma mantenere un contatto pressoché quotidiano con questi "aquiloniesi-altrove" e con i loro nuovi luoghi di vita. Tutto ciò è, semplicemente, normale. Così, l'idea di lasciare il paese per cercare il proprio percorso di vita finisce per diventare qualcosa di scontato, un'opzione che si ha ben presente sin da bambini. Per tante persone, anzi, essa diventa desiderabile, qualcosa cui aspirare e che non si vede l'ora di mettere in pratica, così da poter emulare un modello considerato vincente: quello che si è ammirato attraverso il parente, il compare o l'amico che tornava durante le vacanze dimostrando di essere arrivato da qualche parte, di aver ottenuto qualcosa di importante grazie al suo esser partito, di aver dato un indirizzo alla propria vita (siamo sul piano delle percezioni, ovviamente). In definitiva, l'emigrazione è sempre una circostanza con cui fare i conti, sia per chi deve operare una scelta su se stesso e sulla propria famiglia, sia di riflesso per chi voglia semplicemente osservare e comprendere.

A titolo di esempio, avevo improvvisato un piccolo censimento relativo ad alcune coorti di giovani, chiedendo loro quanti dei rispettivi compagni di classe delle scuole medie fossero partiti o fossero rimasti. Nel momento di questo sondaggio (fine 2013), sui 22 del 1987, solo 6 vivevano ad Aquilonia; della classe 1988, 10 su 16; 1989, 5 su 22; 1990, 13 su 26; 1992, 8 su 24; 1993, 5 su 17. È chiaro che in questi numeri sono compresi coloro che si sono iscritti all'università in città distanti (in compenso, nella restante quota, ci sono anche dei pendolari settimanali iscritti ad università nei paraggi). Però va considerato pure che la maggior parte degli universitari tenderà a rimanere fuori, anche per l'oggettiva difficoltà di spendere il proprio titolo di studio nel caso tornassero. È un dato del tutto evidente considerando la classe '87, la cui situazione mi era ben nota caso per caso: la maggior parte dei 16 partiti (in Italia ma anche all'estero) era già attiva nel lavoro, avendo portato a termine i propri studi universitari, o in alcuni casi avendoli tralasciati.

Proprio il lavoro è la dimensione principale di cui tener conto per la lettura del fenomeno migratorio. Altre questioni pur rilevanti, come le aspirazioni personali in termini di interessi e ambizioni, sono strettamente connesse al lavoro, e ne diventano in un certo senso corollari. D'altra parte, già nelle pagine precedenti l'occupazione affiorava insistentemente come punto critico: un tema della cui vasta complessità va privilegiata – in maniera forse brutale, ma certamente efficace – la sua sfaccettatura del "guadagnarsi da vivere". "Lavoro" è anche una delle parole più ricorrenti nelle mie note di campo. Sicuramente io stesso, con le mie domande più o meno dirette, avrò in parte indirizzato le tematiche trattate, ma ciò non toglie che la questione occupazionale sia a vario titolo un elemento caratterizzante i discorsi, e ancor più le preoccupazioni dei residenti. Come è capitato di evidenziare altrove²⁷, l'ultimo sindaco eletto ad Aquilonia ha beneficiato in maniera importante di un'aura carismatica che gli derivava dalla sua posizione professionale strategica (manager) nella costellazione produttiva orbitante attorno all'ex-Fiat, nonché dal fatto – a quanto si diceva – di aver offerto supporto a molti nella ricerca di lavoro in anni passati. La controprova si è avuta anche in seguito all'insediamento della nuova amministrazione (2013), che tra le sue prime iniziative ha avviato un corso di formazione, rivolto ai giovani in particolare, e finalizzato a trasmettere loro elementi conoscitivi circa l'organizzazione d'impresa. Un aspetto interes-

²⁶ Cfr. CAPITOLO 3, par. 1.2.

²⁷ Cfr. CAPITOLO 3, nota 51.

sante è che il corso (tenuto dal sindaco stesso e molto partecipato), pur trasmettendo nozioni strettamente pratiche circa la costruzione di un'impresa (logistica, *layout* degli impianti, ecc.) non veniva minimamente inteso, né dal mittente né dai riceventi, come un input all'imprenditorialità in sé: il messaggio, insomma, non era "cerchiamo di capire queste cose, che possano essere utili alla costruzione di nuove iniziative"; al contrario diceva *esplicitamente* "queste cose si devono sapere quando si fa un colloquio, e aiutano a ottenere il posto di lavoro". In buona sostanza, il corso era di *default* calibrato su aspettative di subordinazione lavorativa, e non invece di progettazione imprenditoriale. Che le cose stessero in questi termini era pacifico per tutti, per i "docenti" come per gli "alumni"²⁸.

L'automatismo implicito per cui un'occasione del genere vada intesa ai fini di un posto di lavoro che viene *dato*, cade di fatto in quella stessa *forma mentis* che fa leggere le esperienze individuali e collettive in termini di soggezione a forze superiori. Questa dimensione la si vede in maniera lampante proprio nelle questioni strettamente lavorative: la concezione contrattualistica del lavoro come rapporto paritario tra due parti che si impegnano in vista di un mutuo vantaggio, è del tutto marginale. Per moltissimi – non certo per tutti!²⁹ – il lavoro te lo dà qualcuno, che a quel punto va semplicemente rispettato. Più di una volta, mi sono trovato a discutere di una regola in vigore allo stabilimento Sata di Melfi, secondo cui il parcheggio interno è riservato ai dipendenti in possesso di un'automobile della famiglia Fiat; tutti gli altri devono parcheggiare fuori, con maggior scomodità e lasciando la macchina esposta a maggiori rischi. Secondo i miei interlocutori, questa regola era assolutamente inappuntabile, in quanto se la Fiat ti dà lavoro, tu poi le devi corrispondere il bene ricevuto: e questa corrispondenza evidentemente non si risolve nella prestazione lavorativa stessa, che anzi è in sé il bene ricevuto, ma necessita di una fedeltà su tutta la linea. Non ero in minoranza, a sostenere che questa regola avesse i connotati di una discriminazione su aspetti che riguardano la vita privata dei dipendenti: ero proprio l'unico!

Questa posizione soggiogata – che in maniera diversa è anche presente in alcune frange del pubblico impiego più esposte alla precarietà – è particolarmente evidente in ambito operaio. La cosa potrebbe addirittura essere considerata sorprendente, se si ricorda su quali premesse nascesse proprio l'impianto di Melfi a metà anni '90: l'impostazione sul modello Toyota già descritta (Cersosimo 1994)³⁰ parlava di operai partecipi ai processi produttivi con la loro iniziativa e creatività, quindi non tanto dei subordinati, quanto piuttosto componenti di una squadra dotati di una propria autonomia critica, considerata a sua volta un valore aggiunto per il miglioramento dei cicli produttivi. Questo era quanto prospettava la retorica iniziale. Nei primi tempi, stando alle testimonianze di operai "storici" con cui ho potuto discutere, fu anche così, in parte: venivano stabiliti gli obiettivi di produzione generale in un dato arco di tempo, poi stava alle squadre organizzarsi in modo che l'obiettivo fosse rispettato. Nel corso del tempo, tuttavia, tali margini di autonomia si sono ristretti in maniera drammatica, e il controllo della linea di produzione si è fatto tanto minuzioso da regolare al secondo i tempi necessari per ogni singola operazione. Così l'operaio ha finito per somigliare sempre più all'ingranaggio della macchina di chapliniana memoria³¹. Le assonanze erano impressionanti anche nei racconti degli operai nei primi mesi del 2015, quando la produzione era ripresa a ritmi estremamente sostenuti per la realizzazione dei nuovi modelli FCA (non solo nello stabilimento principale, ma anche a cascata nell'indotto). Un operaio aveva addirittura coniato l'espressione "*panin- quàtt- múzz-ch-*" ("panino quattro morsi") per descrivere un panino che permetteva di essere mangiato nei tempi ottimali durante la pausa, lasciando modo di fare qualcos'altro come andare al bagno o prendersi un caffè; mi fu raccontata anche una scena limite alla

²⁸ Qui si sta parlando solo di come questo "corso di formazione" (durato qualche mese) venisse impostato sulla carta. Più avanti si vedrà come poi i partecipanti abbiano effettivamente elaborato questa esperienza.

²⁹ Esistono diversi casi molto interessanti di imprenditorialità e professionalità locale, alcuni dei quali si avrà modo di approfondire nel prossimo capitolo, in quanto si muovono proprio sulla linea della valorizzazione delle risorse endogene. Questi sono coloro che hanno un atteggiamento di "resistenza attiva" rispetto al luogo. Ma anche tra chi adotta una "resistenza passiva", non mancano quelli che il lavoro se lo cercano e se lo creano: ciò avviene in particolar modo nel settore agri/silvicolo, dove essi riconoscono e rispondono a una domanda proveniente ad esempio da chi possiede terra da coltivare o boschi da curare, ma non può farlo con i suoi soli mezzi. In questi casi, esistono sia forme di mezzadria, sia lavoro retribuito a giornata, che però assume continuità nel tempo.

³⁰ Cfr. CAPITOLO 3, par. 1.2.

³¹ E in quella pellicola (Charlie Chaplin, *Tempi moderni*, 1936) la critica era, tra le altre cose, al modello fordista.

catena di montaggio in cui, pure a seguito delle continue pressioni dei capi-squadra, un altro operaio abbandonò del tutto il posto di lavoro protestando con rabbia: «*M'avìt- rutt- li cugliùn-! Mangia r- prèssa, fuma r- prèssa, càca r- prèssa... Ma sciàt-l'affàngùl!*» (limitiamoci a dire che “*r- prèssa*” significa “di fretta”...).

Quest'ultimo aneddoto è in qualche modo spia di una novità che era possibile riscontrare nell'atteggiamento diffuso proprio nei primi mesi del 2015, in occasione della nuova tornata di assunzioni. Da un lato, si respirava una certa euforia, la sensazione fiduciosa che le cose stessero per avere una svolta, e ognuno si sentiva un potenziale vincitore di quest'ultima giravolta della sorte; e una volta assunti, veniva comunque confermata da molti la soddisfazione per la loro condizione lavorativa. Dall'altro, però, conviveva e serpeggiava una certa cautela, che nel corso delle settimane finì per palesarsi in dubbio e trascinarsi dietro opinioni critiche niente affatto scontate, anche da parte di quegli stessi che difendevano la logica dei “parcheggi in Apartheid”. Queste critiche riguardavano principalmente la dimensione alienante del lavoro in fabbrica, ulteriormente acuita dai turni massacranti imposti in funzione degli alti obiettivi di produzione dei nuovi modelli. Se questo non bastasse, poi, all'alienazione dei ritmi si accompagnava un'incertezza che in epoche passate non sarebbe mai stata associata al posto di lavoro in fabbrica: quanto poteva durare? In primo luogo, era ancora viva e bruciante la memoria di come la fabbrica può “tradire”, di come le logiche insondabili del mercato che essa serve non si facciano problemi a masticare vite umane e sputarle quando non servono più alla produzione: era successo con la cassa integrazione della Fiat, ma anche con le crisi delle aree industriali a Lacedonia e Calitri. L'illusione del posto sicuro era il rimpianto d'altri tempi. E come se non bastasse l'incertezza del mercato, erano davvero ben chiare le implicazioni delle più recenti novità normative, che espongono ancor più il lavoro a fattori e volontà totalmente al di fuori di qualunque controllo (“Jobs Act” e deroghe all'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori³²). A proposito di sorte...

È dovendosi confrontare con tutto ciò, che le persone (in particolare i giovani, ma anche intere famiglie) soppesano quella possibilità “normale” e perenne di andarsene. Nella mia esperienza, il peso determinante della questione lavoro nelle dinamiche di permanenza/emigrazione risaltava in maniera chiara anche dai discorsi quotidiani: erano pochi coloro che si dicevano non inclini a lasciare Aquilonia in caso di necessità. Chi era in cerca di occupazione affermava senza problemi che, se avesse avuto occasioni di lavoro, sarebbe stato pronto a partire quanto prima. In casi simili, per quanto affetto e radicamento fossero comunque presenti nel legame con il territorio, questi tuttavia non rappresentavano un vincolo (o un valore) sufficientemente forte da inibire l'intenzione di andarsene qualora si fosse presentata una finestra occupazionale altrove. Queste persone di fatto sono sempre pronte a partire.

Non che la separazione dal luogo di origine sia immune da travagli per chi parte, o pacifica per tutti. I maggiori elementi critici, in quest'ottica, mi venivano espressi principalmente da parte di due tipi di persone: gli stanziali che, quasi sempre essendo occupati, a lasciare il paese non ci pensavano minimamente; e parte di chi già era emigrato, magari in anni recenti. Entrambe queste categorie sottolineavano come tutto sommato il vivere ad Aquilonia e nel territorio circostante andrebbe considerato nei suoi innumerevoli aspetti positivi, come la tranquillità, il basso costo della vita, e in generale tutte quelle risorse che la fitta rete di relazioni mette a disposizione per il raggiungimento di una serie di obiettivi (capitale sociale). È particolarmente interessante notare che chi si appresta a emigrare non tiene in gran considerazione tali aspetti, mentre chi ha già compiuto lo spostamento, guardandosi indietro e *confrontandosi* con il luogo dove vive ora, rivaluta questi elementi in termini di pregio, e in parte li rimpiange³³.

³² Sotto l'etichetta giornalistica del “Jobs Act” si collocano ad oggi il d.l. 34/2014, la L. 183/2014, nonché i successivi decreti attuativi d.lgs 22/2015 e d.lgs 23/2015 (con le modifiche allo Statuto dei lavoratori – L. 300/1970). Sulla condizione dei lavoratori all'FCA di Melfi dopo l'entrata in vigore del “Jobs Act”, si veda l'inchiesta di settembre 2015 della trasmissione Presa Diretta (ultimo accesso 30/10/2015; servizio al minuto 44'30'’): www.rai.tv/dl/RaiTV/programmi/media/ContentItem-2b08689f-f819-4eff-9a4d-957b0823a886.html#p=0

³³ Una piccola parte di essi, addirittura, affermava esplicitamente che se ci fossero state le condizioni (lavorative) sarebbe anche potuta tornare a vivere ad Aquilonia. E qualcuno si attivava in tal senso. D'altronde, è noto come simili fenomeni possano essere ricorrenti nei processi migratori, tanto che si è parlato di «mito del ritorno» (Zanfrini 2007: 234). Questo fenomeno («che non necessariamente indica un'effettiva

Il concetto risulta chiaro anche dalle parole di Vito Pagnotta, uno degli intervistati, giovane imprenditore operante nel settore enogastronomico, che sottolinea come le difficoltà di vivere il territorio alto-irpino vadano relativizzate e bilanciate con i vantaggi, anche in termini comparativi:

Pagnotta- Perché poi noi siamo [...] lontani dai grandi centri... Sì è vero, ma fino a un certo punto però! Perché noi siamo a un'ora e un quarto, un'ora e mezza da Bari, un'ora e mezza da Napoli, un'ora da Potenza... quindi voglio dire, non è vero che siamo proprio lontani: è che magari i collegamenti non ci sono; ma non siamo proprio lontani! Cioè se io parto la mattina da Monteverde, arrivo a Bari, prendo il mio aereo, vado in Belgio, vado a Bruxelles, posso ritornare addirittura la sera, e sono andato un attimo a Bruxelles: e l'ho fatto! Cioè, voglio dire, mio nonno al massimo sarebbe arrivato a Lacedonia in un giorno: andava la mattina e tornava la sera. Io ho il mondo, in mano! E posso permettermi il lusso di dire: "Eh, ma io sono a Monteverde!"; E che cosa cambia? Se io da Monteverde vado a lavorare – ti faccio un esempio – o devo andare per un servizio qualunque ad Avellino, io in un'ora e un quarto sono ad Avellino, ok? Ma chi vive in un quartiere a Roma, e deve andare a lavorare in un altro quartiere, forse parte prima di me! E parliamo di Roma con Roma! Magari prende la metro, magari pagherà meno di quello che pago io! Ma voglio dire: i tempi morti, forse... sono più importanti in una città che in un paese: perché io mi muovo facilmente: io adesso sono ad Aquilonia, fra dieci minuti sono a Monteverde! [...] Sicuramente ci sono dei posti e dei paesi dove questo è ancora più facile perché i paesi sono ancora più attaccati [...]. Ma non esiste un posto che è perfetto in assoluto: anche perché il posto è perfetto per chi lo vive, e per i bisogni che ha chi lo vive! Perché se io ho bisogno di avere l'azienda agricola, non posso pretendere di averla a Roma! [...] Io [a Monteverde] ci vivo benissimo! Non bene: benissimo.

In un'altra delle interviste, a insistere ancora di più sulle potenzialità dell'area e sul concomitante atteggiamento delle popolazioni considerato negativo, è pure il bisaccese Franco Arminio, insegnante, scrittore e figura coinvolta in primo piano a livello nazionale nella Strategia Aree Interne:

Arminio- C'è una... io dico una sorta di "lobby degli scoraggiatori militanti", che tende diciamo così a vedere, a *enfaticizzare* le cose negative e a minimizzare quelle positive: questo è il problema più grande che abbiamo. Per un retaggio storico abbiamo assunto questa posizione da sconfitti, da millenni forse, e non riusciamo a fare questo passo e a considerarci *un* luogo nel mondo come tanti, con problemi e risorse, ma non siamo necessariamente quelli arretrati. Invece c'è nel nostro fondo questa idea che siamo arretrati: rispetto a uno di Milano noi dobbiamo fare dieci cose in più, per apparire alla pari con uno di Milano che ne fa una.

Chi invece vive una situazione di maggior precarietà e perciò si confronta più direttamente con la scelta tra andare e restare (o tornare, nel caso degli studenti universitari), tende maggiormente a evidenziare le difficoltà insite nel vivere in questo territorio: nelle parole di queste persone il problema lavorativo sfuma con facilità nella difficoltà di immaginare un percorso di vita, di crescita familiare e personale. L'idea di "farsi una famiglia" è qualcosa che spinge molti giovani a valutare attentamente la possibilità di costruire i propri progetti fuori dal paese: un neolaureato che aveva studiato a Bologna sosteneva che lui personalmente sarebbe anche potuto tornare, ma si chiedeva a cosa servisse, se poi qualche anno dopo suo figlio avrebbe dovuto nuovamente andarsene come aveva fatto lui. È chiaro come in queste preoccupazioni torni anche un concetto affrontato più volte nel corso dei capitoli precedenti, ovvero il problema del territorio visto come un luogo carente di opportunità per condurre un'esistenza soddisfacente. Opportunità che invece, in tutta evidenza, punti di vista come quelli riportati poco sopra vedono e (in alcuni casi) obiettivamente colgono.

Va comunque detto che non tutte le partenze dal paese si caratterizzano come definitive, soprattutto in anni recenti. Sono ricorrenti, infatti, i casi di migrazioni circolari, ovvero persone che si allontanano per esperienze lavorative limitate nel tempo (qualche settimana, qualche mese...), per poi fare ritorno. Da questo punto di vista, l'andarsene non è più *solo* ciò che era divenuto dagli anni '60, ovve-

intenzionalità» – *ivi*) implica fattori eterogenei, tra cui un ruolo non secondario è ricoperto da quelli di natura affettiva; anzi, dalle ricerche condotte sul tema risulta che nell'attrazione per il ritorno «i fattori non economici hanno maggiore rilevanza di quelli strettamente economici, specie nel confronto col loro rispettivo peso nella iniziale decisione d'emigrare» (*ivi*).

ro un progetto di vita che porta al definitivo abbandono del luogo d'origine (migrazione permanente); al contrario, oggi l'andare o restare può anche assumere la forma delle maree, con afflussi e riflussi che si allacciano alla varia e momentanea disponibilità di lavoro. È chiaro anche come simili esperienze rendano ancora più incerta e precaria la traiettoria di queste persone, che, non costruendo per se stesse percorsi continui, o quanto meno orientati a un progetto, finiscono una volta ancora per lasciarsi trasportare da correnti sulle quali la loro influenza è minima (soprattutto considerando il tipo di impieghi coinvolti: spesso operai o manovali a bassa specializzazione).

Certamente non si può definire vera e propria emigrazione questa continua intermittenza di presenza/lontananza rispetto al paese. Eppure, essa è strettamente legata al sistema migratorio: innanzitutto perché in alcuni casi può effettivamente risolversi in un progetto migratorio compiuto; in secondo luogo perché anche questa dinamica oscillante e discontinua dipende fortemente dalle catene migratorie, richiamando teorie ben note alla sociologia delle migrazioni (Zanfrini 2007): sono infatti gli aquiloniesi già emigrati coloro che quasi sempre offrono agli interessati l'accesso alla nuova occasione lavorativa (se non proprio il posto di lavoro, quanto meno le informazioni necessarie e le risorse relazionali). Ciò avviene a prescindere dalla durata che poi avrà l'esperienza fuori paese. È evidente che, se da un lato tali dinamiche contribuiscono a una frammentazione e dispersione della collettività *fisicamente presente* in Aquilonia, dall'altro esse rafforzano i legami di solidarietà interni al gruppo paesano definito dall'appartenenza, a prescindere da dove i suoi singoli membri svolgano le loro vite: insomma, anche questa diventa una forma di capitale sociale *bonding*, se considerata rispetto all'identità paesana vissuta come rilevante³⁴. Un elemento di cui tener conto, in questo frangente, è che la catena migratoria funziona in tal senso tra persone che fanno riferimento allo stesso paese, ma è molto raro che ciò accada tra persone di paesi diversi dell'area: ciò evidentemente inizia a raccontare qualcosa di come vengano costruiti i confini dei gruppi sociali di riferimento, anche se, come si vedrà più avanti nel testo, la questione è ben più sfaccettata.

Ad ogni modo, è opportuno sottolineare che nella maggior parte dei casi l'emigrato *continua* a sentirsi aquiloniese, e riconferma continuamente questa appartenenza attraverso una serie di comportamenti: la formazione di gruppi paesani, più o meno istituzionalizzati, negli approdi migratori a maggior concentrazione; i ritorni frequenti, soprattutto nei momenti simbolicamente importanti per la collettività, come la festa patronale in giugno; il sostegno economico (non solo via lotteria) al Comitato che organizza la festa; il contributo economico e/o materiale a iniziative come quella del Museo Etnografico; l'acquisto a distanza presso gli esercizi paesani di prodotti tipici da farsi spedire, in particolare quando si tratti di elementi fortemente connotati dalla tradizione (come pasta artigianale, salsicce secche, *muglietiéddr-* e *curreš- r- cucózza*³⁵), ma in alcuni casi anche per prodotti meno particolari, come semplice carne d'agnello.

Se la costruzione di questa appartenenza non viene messa in discussione da molti degli emigrati di prima generazione³⁶, il discorso si fa più complicato se si considera il punto di vista dei paesani resi-

³⁴ In questi processi, soprattutto quando i percorsi migratori si stabilizzano, si insinua pure una sorta di "rivincita sulla sorte imperscrutabile" che per tanti sembra condizionare le vite in Aquilonia. Ciò avviene in maniera molto evidente da parte dei "primi" emigrati, i quali sono effettivamente in grado di *creare* situazioni favorevoli per aiutare altri appartenenti al gruppo paesano, e così facendo dimostrano di aver ottenuto un potere di controllo della sorte che dal paese non sentivano alla loro portata. Colgono insomma una posizione dalla quale è più facile godere i vantaggi delle dinamiche scalari nella redistribuzione spaziale delle opportunità.

³⁵ *Lu muglietiéddr-* è un involtino speziato di trippa e intestini di agnello da latte, tipicamente cotto al sugo di pomodoro. Le *curreš- r- cucózza* (letteralmente "cinte di zucca") sono lunghe strisce tagliate dalla polpa di zucca bianca che vengono fatte disidratare al sole, poi reidratate a cottura e usate come contorno. Queste ultime sono state anche oggetto di uno specifico tentativo di valorizzazione commerciale da parte dell'amministrazione, proprio nei mesi della mia permanenza.

³⁶ Certo esiste anche chi tende invece a tagliare i ponti. La situazione, poi, è molto più diversificata se si considerano gli emigrati di seconda generazione (tra i quali figuro io stesso). Nel nostro caso è possibile rintracciare diverse gradazioni negli atteggiamenti, misurabili sul sentimento di appartenenza, e semplificabili in tre tipi: A) minoritari sono coloro che – come nel mio caso – potrebbero definirsi gli *affettivi*, i quali continuano a coltivare in modo costante i rapporti con il luogo delle radici famigliari, e in alcuni casi possono adottare modalità relazionali innova-

denti. Nella loro percezione dei gradi di appartenenza degli emigrati subentrano infatti delle scale di valutazione legate a due dimensioni quantificabili, più una terza spesso adottata in maniera dipendente dalle prime:

- a) *Tempo*. Il tempo trascorso dalla partenza dell'emigrato: chi si è trasferito da poco tempo, tendenzialmente viene ancora considerato un appartenente a pieno titolo; più il tempo passa, meno l'appartenenza dell'emigrato potrà essere sentita dai residenti attuali (se non "corroborata" dalle altre due dimensioni). Il caso limite, in tal senso, è rappresentato da chi non sia neanche nato nel paese (seconda generazione), che potrà essere considerato un paesano solo in virtù delle altre due scale di valutazione.
- b) *Intensità*. L'intensità con cui l'emigrato cura i rapporti con il paese, il cui indicatore principale (ma non unico) è rappresentato dalla frequenza con cui egli torna in loco. Altri indicatori su questa scala possono essere la continuità dei contatti, o la solidarietà dimostrata in vari modi rispetto alla collettività paesana (come acquisto di prodotti, contributi economici a iniziative locali, aiuto e ospitalità nei confronti di altri paesani).
- c) *Attitudine*. L'atteggiamento mostrato nelle interazioni con i paesani residenti: se, nella percezione che se ne ha o che egli stesso favorisce, l'emigrato dimostra di guardare al paese e ai suoi abitanti con supponenza, sufficienza o paternalismo, oppure pensa di avere qualcosa da insegnare e magari non manca di ribadire la "superiorità" del luogo in cui vive, allora egli tenderà a essere considerato come qualcuno che si pone ai margini o del tutto fuori del gruppo. Questa valutazione di un "aquilonese-altrove" nei termini del *forestiero* si acuisce facilmente se accompagnata da una forte distanza misurata sulle altre due scale (cioè se è lontano da lungo tempo, e se la sua presenza è molto sporadica).

La valutazione del grado di appartenenza dell'emigrato alla collettività paesana dipende dal suo posizionamento combinato su queste tre scale di valutazione. Possono darsi casi in cui persone emigrate ormai da decenni siano ancora considerate paesane a pieno titolo, perché hanno mantenuto frequenti e vivi i rapporti con le reti relazionali paesane senza dare l'impressione di giudicare e svalutare la vita di chi nel luogo d'origine ha continuato a stare; così come possono darsi casi di persone reputate ormai fuori della cerchia, pur essendo emigrate da poco, poiché tornano raramente e lasciano trasparire un giudizio di "superiorità" in virtù della loro vita altrove. Una figura emblematica in tal senso è quella del "ciaunè": risalente ormai agli anni '70, il nome nasceva come sfottò per gli emigrati nel torinese che, tornando in paese, provavano ad atteggiarsi come "cittadini" ostentando il saluto alla piemontese «ciao, neh!». La storpiatura locale di questa espressione ha quindi finito per estendersi all'identificazione di tutti quei non residenti che sembrano imbastire paragoni più o meno diretti, in maniera non gradita, tra le realtà dove essi vivono e il paese, oppure che semplicemente paiono aver dimenticato cosa significa "stare qua". Ciò non attiene più solo agli emigrati di prima generazione, ma ormai anche a quelli di seconda³⁷.

tive, avvicinandosi allo status di nativi; B) altri, che potrebbero essere etichettati come *simpatizzanti*, non disdegnano la possibilità di tornare al paese di quando in quando, pur non attribuendo a tale abitudine significati che investano in misura sensibile la loro sfera identitaria, e adottando tendenzialmente comportamenti "conservativi", tesi solo alla conferma e riproduzione delle modalità relazionali preesistenti; C) altri ancora, infine, possono non essere mai stati ad Aquilonia, o possono smettere di recarvisi non appena venga meno la ragione immediata (ad esempio dopo la scomparsa dei nonni), non attribuendo alcun valore particolare al contesto di provenienza della famiglia (li si potrebbe identificare come *indifferenti*). Ovviamente, come al solito, queste classificazioni idealtipiche non vanno intese in maniera rigida e tassativa.

³⁷ La figura dei "ciaunè" ha una qualche assonanza con quella dei *jayhin* tratteggiata da Abdemalek Sayad nel suo lavoro sui processi migratori tra Algeria e Francia (2004): «Cos'è un *jayah*? Letteralmente [...] è qualcuno che è andato per una strada differente, che ha perso la sua strada nel corso del viaggio, che è stato sviato o ha deviato dal proprio cammino [...] – una sorta di "pecora nera". L'emigrante *jayah*, perciò, è qualcuno di cui si può approssimativamente dire che sia "deviante", "marginale" o "individualista": non si conforma alla norma ambientale dominante. "Perduto" sia rispetto al suo gruppo, sia rispetto a se stesso, e perduto per se stesso perché "perduto" per il suo gruppo, ha "disertato" dalla propria comunità. [...] È "perduto" rispetto alla sua comunità, o reputato tale dalla da essa. È, in altre parole, perduto insieme al rispetto della norma sociale che è la verità del gruppo

5. Struttura sociale

Che la sfera delle migrazioni sia un elemento strutturale della realtà locale, è fuor di dubbio. Tuttavia, si è preferito trattare l'argomento alla stregua di un aspetto che, per quanto caratterizzi e influenzi il contesto, non va però direttamente a strutturare la società locale nelle dimensioni che più nettamente impattano sugli interessi di questa ricerca. In altre parole, le vicende migratorie costituiscono più che altro un dato ambientale rispetto ai processi orientati allo sviluppo locale: in quanto tali, è chiaro che su quei processi esse dispieghino un'influenza, e che dunque non si possa fare a meno di tenerle in considerazione; eppure, questi fenomeni non entrano a far parte di quel set più ristretto di relazioni che strutturano direttamente e nello specifico le strategie, gli interessi, i conflitti, le dinamiche di potere, utili ad analizzare i processi che condizionano lo sviluppo locale. È a questo set più ristretto che ci si riferirà con l'espressione di *struttura sociale*. Dunque qui non si parla della struttura complessiva della società locale, vista in tutte le sue sfaccettature: d'altra parte, oltre a essere impresa piuttosto ardua, ciò finirebbe comunque per corrispondere a una selezione parziale di elementi cui viene attribuito un peso discrezionale e che vengono legati tra loro in maniera altrettanto parziale dal ricercatore, al fine di interpretare determinati fenomeni o processi. Meglio dunque riconoscere da subito la parzialità analitica del concetto, intendersi sui criteri di selezione funzionali a spiegare i processi di sviluppo locale, e procedere con la descrizione di questa struttura sociale³⁸.

in ogni singolo momento della sua storia» (*ivi*: 102ss.). Il *ciaunè* mostra però alcune differenze molto significative rispetto al *jayah*. Nel caso del mondo rurale algerino, tutto si riconduce all'etica secondo cui l'intera esperienza migratoria (che già di per sé assume i contorni di un atto socialmente spiacevole, qualcosa da fare di nascosto) viene comunque sviluppata in funzione del gruppo e delle sue aspettative («L'attenzione [dell'emigrante] non può mai e in nessuna circostanza essere distratta dall'unico obiettivo che dà un significato alla sua emigrazione, cioè sacrificare tutto per [...] il gruppo e l'ordine sociale dal quale è emigrato» - *ivi*: 104): il *jayah* è qualcuno che devia da tale etica, iniziando a interpretare l'esperienza migratoria come qualcosa di personale e dunque pian piano distanziandosi dal modello delineato dal suo gruppo di partenza; addirittura, si ritiene che chi finisce per "tradire" questo percorso fosse già eterodosso *prima* di partire, come un deviante in sonno. Nel caso dell'emigrante aquiloniese, invece, una declinazione più individualista dell'avventura migratoria non è affatto inibita, anzi in molti casi può arrivare a rappresentare un valore positivo; non desta neanche scandalo (come avveniva per l'emigrante algerino di origine contadina nel racconto di Sayad) l'esposizione, una volta tornati, degli usi assunti nel nuovo contesto di vita, che in certi casi possono persino essere assorbiti come nuove mode locali; il momento del "tradimento", però, si realizza quando l'emigrante che ha avviato un proprio percorso altrove mostra, nel relazionarsi con il suo "luogo delle origini", di svalutarlo, di considerarlo un mondo inferiore, *ostentando distanza*: è allora che scatta una reazione per cui "se tu vuoi marcare una differenza da noi, allora ti stai mettendo fuori tu, e diventi tu un personaggio da stigmatizzare, uno di 'sti quattro *ciaunè*". Tutto ciò, a prescindere dal modello di vita che l'emigrante sta concretamente mettendo in atto – questione che in fondo è affar suo. Il problema, insomma, non è l'eventuale "naturalizzazione" dell'emigrante nel luogo d'immigrazione: non è in questo che sta un tradimento, ma in un'ostentazione del nuovo che si dimostra oppositiva rispetto alle "origini".

³⁸ Il problema è evidentemente quello, tutto epistemologico, della costruzione sociologica delle categorie con le quali si vanno a leggere i fenomeni, a loro volta selezionati come oggetto di studio. E tale selezione è un ulteriore lavoro di costruzione, che consiste in una interconnessione di elementi e concetti, volta a definire un oggetto da indagare secondo la metrica di una certa disciplina. La posizione epistemologica che qui si assume è fondamentalmente quella sostenuta da Bourdieu, Chamboredon e Passeron (1991): «Un oggetto di ricerca, per quanto minimo o parziale, può essere definito e costruito solo in termini di problema teoretico, il quale rende possibile condurre un'indagine sistematica degli aspetti di realtà che vengono *posti in relazione [tra loro] dalla domanda che viene loro posta*. [...] Gli oggetti reali offrono infinite possibilità di nuove costruzioni, allorché gli si rivolgono nuove domande» (*ivi*: 35ss. – corsivo mio). In modo ancor più diretto – e in netta polemica con posizioni di stampo positivista – gli autori continuano: «Coloro che scelgono di restringere i loro mezzi per interrogare il reale (e per interrogare i loro metodi per fare ciò), [limitandoli] a elementi che sono di fatto creati da un'interrogazione che rifiuta di ammettere che essa è un'interrogazione, e che perciò negano che l'osservazione presuppone costruzione, inevitabilmente finiscono per osservare un vuoto che essi [stessi] hanno inconsapevolmente costruito. [...] Quando crede di poter evitare la sfida di costruire i fatti in relazione a una problematica teoretica, il sociologo mette se stesso alla mercé di una costruzione di cui non è consapevole» (*ivi*: 36ss.). Uno degli esempi fatti dagli autori nelle pagine successive, a sostegno di questa posizione, ricade proprio nel proble-

Per chiarire ulteriormente, la struttura che qui interessa cogliere è quella che condiziona in maniera più diretta la formazione di rappresentazioni diffuse (nonché i relativi conflitti) e la messa in atto di azioni collettive orientate allo sviluppo locale: aspetti a cui è dedicata la terza parte del lavoro. Da questo punto di vista, è importante capire prima di tutto quali siano i criteri di differenziazione interna della società aquiloniese che assumono maggior rilevanza, soprattutto agli occhi degli attori locali. Sono proprio queste differenziazioni emergenti a scandire la sfera relazionale della società locale, influenzando i conflitti significativi e i relativi posizionamenti, la possibilità di condividere certe rappresentazioni piuttosto che altre (ad esempio sullo sviluppo), nonché le eventuali mobilitazioni conseguenti. La funzione di differenziazione significativa nella società aquiloniese non sembra proprio essere assunta da una divisione per classi, cioè da una stratificazione basata sulla differente dotazione di «ricchezza, potere e prestigio» (Gallino 2006: 118): anzi, l'interclassismo, per cui l'operaio, l'artigiano, l'impiegato, il professionista, l'agricoltore e il politico non assurgono a categorie distintive significative, è di fatto caratteristica della società paesana. Allo stesso modo, solo in minima parte si impongono differenziazioni legate al ceto sociale, intendendo con questo termine una dimensione più attinente alla cultura e agli stili di vita (Weber 1978: 415ss.): queste differenze sono sì presenti, ma non determinano e non spiegano in maniera sostanziale il modo in cui la società locale organizza se stessa nella sua articolazione interna. Ciò non costituiscono la struttura su cui vengono costruite in via privilegiata rappresentazioni, conflitti e azioni. Il discorso è più sottile se si volge l'attenzione ad altre due dimensioni tradizionalmente utilizzate per raccontare le differenziazioni interne delle società, ossia età e genere³⁹. Questi due possono sì contribuire a determinare la configurazione interna della società locale, ma lo fanno in modo per così dire ancillare rispetto ai maggiori criteri distintivi, percorrendoli in maniera trasversale.

5.1. Le reti parentali

Quali sono dunque questi elementi di fondo che regolano le differenziazioni interne della società locale, e di conseguenza determinano le modalità di definizione e gestione delle reti relazionali? Quali sono, in altre parole, i *confini* che vengono costruiti *all'interno* della società paesana e che ne scandiscono la strutturazione? Capire ciò è fondamentale anche perché è sull'ossatura di queste differenziazioni significative che si definiscono le possibilità di condivisione e azione collettiva rispetto alle strategie di sviluppo di cui si parlerà nei capitoli a seguire.

Il dato che emerge dall'osservazione è che questa differenziazione (o costruzione di confini significativi) avviene primariamente sull'impalcatura di reti relazionali infra-paesane tra loro concorrenti (talvolta conflittuali), i cui confini possono modificarsi nel tempo e in certi casi sfumare in zone di passaggio tra una rete e un'altra: la variazione di questi confini dipende ovviamente dalle diverse "alleanze" che un nodo può mettere in pratica rispetto a una o all'altra rete, cioè alle sue strategie di gestione dei ponti relazionali. Ciò che va subito messo in evidenza, comunque, è che a questo livello i nodi del reticolo non sono costituiti da singoli attori individuali, ma da altre sotto-reti più stabili: queste ultime sono reti costruite su vincoli tendenzialmente ascrivibili, in prevalenza di natura parentale e di comparaggio. Sono

ma della differenziazione sociale di cui anche qui si sta parlando: «È fin troppo chiaro, per esempio, che una teoria della stratificazione sociale, interamente conscia o inconscia, entri in gioco nella codificazione di indicatori della posizione sociale, o [nella] definizione di categorie. [...] Poiché ogni tassonomia implica una teoria, una distribuzione che non sia consapevole delle proprie scelte viene necessariamente fatta sulla base di una teoria inconscia, che quasi sempre equivale a un'ideologia» (ivi: 45 ss.). Nello specifico del nostro discorso, la ricerca di categorie su cui si sviluppano i processi di differenziazione della struttura sociale locale, discende dalla domanda "quali sono i confini significativi?"; ma questa domanda a sua volta si inquadra nella teoria più generale secondo cui l'azione collettiva trova la propria possibilità e i propri spazi esattamente in funzione dei confini assunti nel contesto studiato (e poi dal significato loro attribuito). È quindi evidente come questo modo di leggere i fatti non sia altro che una selezione di alcuni di essi, e una loro simultanea interconnessione legata ai presupposti teorici. Ma i fatti reali non si limitano certo a questa selezione, e in funzione di altre domande potrebbero produrre altre interpretazioni. L'importante – ancora con Bourdieu e colleghi – è esserne accorti.

³⁹ Non vale neanche la pena di tirare in ballo questioni come etnia, religione o altre appartenenze sub-culturali, in quanto sotto questo profilo la società locale è sostanzialmente omogenea.

insomma le *famiglie* a costituire la “cellula base” della chimica paesana; è la famiglia in blocco che decide in quale rete orbitare o *non* orbitare, e non i suoi singoli componenti (anche se può succedere che uno di essi ricopra una funzione guida rispetto agli altri: ma ciò non è legato a un particolare ruolo standard nell’organigramma familiare: può essere il padre come il figlio, ad esempio).

L’orientamento del nodo-famiglia può avvenire sulla base di una gamma variegata di motivazioni e razionalità. Prima di esaminarle, però, è opportuno sgombrare il campo da un possibile equivoco legato alla centralità della famiglia come soggetto delle strategie di posizionamento nel contesto più ampio della società paesana. Tale centralità, infatti, potrebbe facilmente richiamare alla mente un concetto ormai tipico della sociologia, soprattutto quando si parla del Mezzogiorno italiano: il “familismo morale” coniato alla fine degli anni ’50 da Edward Banfield (2006). Segnare le distanze effettivamente riscontrate rispetto a quel modello aiuta già a comprendere alcune delle caratteristiche della situazione aquiloniese. Il punto focale della definizione di Banfield è che il familismo amorale consiste nel «massimizzare i vantaggi materiali e immediati della famiglia nucleare; supporre che tutti gli altri si comportino allo stesso modo» (*ivi*: 101). Da questa regola base, poi, riferendosi alla sua osservazione di “Montegrano”⁴⁰, il sociologo americano traeva una serie di implicazioni pratiche che sottolineavano come ogni singola azione degli attori (compresi i comportamenti politici) fosse indirizzata a un beneficio per il proprio nucleo familiare, senza alcun riguardo per questioni di ordine morale, e certamente senza alcun interesse per vantaggi allargati alla collettività (a meno che non implicassero appunto ricadute positive per la propria cerchia familiare ristretta). Non vi è dubbio che una forma attenuata di questo particolarismo sia presente (e potente) anche in Aquilonia: ma appunto, essa è fortemente temperata da una serie di altri fattori che condizionano le interazioni paesane. Se nel contesto lucano descritto da Banfield il motore pressoché esclusivo dell’azione era l’interesse particolare, ad Aquilonia esso si accompagna a tutta una serie di altri vincoli all’azione, come obbligazioni di solidarietà che trascendono i confini del nucleo familiare ristretto, e che dunque finiscono inevitabilmente per mitigare la ricerca di utilità ultraparticularistiche (non certo per annullarle!). Probabilmente, è proprio nella struttura familiare considerata significativa dagli attori locali che va cercata la massima differenza tra il familismo amorale di Banfield e la situazione aquiloniese. Le famiglie di Montegrano degli anni ’50 si caratterizzavano – nel racconto dell’autore – per il loro isolamento e la loro chiusura, persino tra fratelli: ciò dipendeva in buona parte dai meccanismi di trasmissione dell’eredità e dall’assenza di grandi famiglie patriarcali allargate, che Banfield – anche sulla base di sue ulteriori osservazioni in paesi del Veneto – considerava uno dei presupposti per la socializzazione alla collaborazione e all’azione collettiva. Questa famiglia allargata è invece presente ad Aquilonia⁴¹, sia nella tradizione, sia allo stato attuale (anche se ovviamente in forme mutate). Lo si percepisce già dal lessico adottato: i nonni sono “*papanònn-*” e “*mammanònna*” (o i più obsoleti “*tatahrànn-*” e “*mammahrànna*”, cioè letteralmente “papà-grande” e “mamma-grande”); i cugini sono “*fràt-cucìn-*” e “*sòracucina*” (“fratello-cugino” e “sorella-cugina”), come a proiettare su di essi l’indicazione di una parentela più stretta⁴². Ma grande valore viene dato alla parentela anche nell’interazione quotidiana: non è affatto raro sentire delle persone appellarsi reciprocamente “*coggi*” (“cugino”) o “*parè*” (“parente”): così facendo, si assumono implicitamente quei ruoli come identità distintive, li si conferma e dunque si rafforza il valore e l’esclusività del legame parentale. Addirittura, quando il rapporto tra due persone è molto stretto ma non di comune ascendenza, può capitare comunque che essi si chiamino vicendevolmente “*parè*”, come a istituire una parentela onoraria che sancisca la forza del legame. Ancora, come in molti altri luoghi, è in uso l’appellativo deferenziale “*zi*” o “*zé*”

⁴⁰ In realtà il Comune di Chiaromonte, in provincia di Potenza. Pur non essendo eccessivamente distante dai cinque Comuni di questa ricerca, esso è dalla parte opposta della provincia rispetto a Melfi, nei pressi del confine con la Calabria.

⁴¹ L’altro fattore, ossia i meccanismi ereditari per cui il fondo terriero veniva suddiviso tra i (molti) figli, così da generare patrimoni progressivamente sempre più impoveriti, era analogo ad Aquilonia. Tuttavia questo elemento ha ormai perso la gran parte della propria rilevanza nelle dinamiche relazionali locali, con il venir meno della terra quale bene centrale nella sussistenza delle famiglie.

⁴² I due termini sono usati indifferentemente per i cugini di primo grado e per quelli di secondo grado (in alcuni casi anche oltre). Il primo grado viene differenziato da quelli più lontani tramite l’aggiunta dell’aggettivo *carnàl-*, ad esaltarne la consanguineità.

("zio/zia"), usato indifferentemente nei confronti sia di parenti effettivi, sia di persone (quasi sempre anziane) verso cui si vuole mostrare una confidenza rispettosa. Infine, nel valutare l'importanza attribuita all'ascendenza familiare allargata, non va trascurato l'ampio ricorso alla *suppónda* (letteralmente, il "puntello"): si tratta semplicemente dell'uso di attribuire ai figli il nome dei nonni (sia maschi che femmine), in modo che anche sotto il profilo nominale venga garantita continuità alla storia familiare (da cui pure una pletera di omonimie, tipicamente tra cugini); per altro, nel termine "*suppónda*" è implicita pure una dimensione di *debito* verso l'antenato simbolo dell'unità familiare, che va appunto "sorretto" anche solo con queste forme di rispetto (ma poi, la cura materiale degli anziani non più autosufficienti è ancora largamente domestica e assorbita dalle famiglie dei figli).

Nel complesso, un simile approccio lessicale segnala apertamente il valore che viene attribuito alla dimensione familiare, la quale è ribadita ogni volta che ne corra la possibilità, e addirittura viene estesa a situazioni relazionali repute particolarmente significative. In maniera analoga funzionano anche i vincoli di comparaggio. Le logiche adottate nella scelta del "compare" – cioè padrino/madrina di battesimo o compare di cresima⁴³ – hanno conosciuto diversi mutamenti nel corso dei decenni. Ad oggi, i genitori nel caso del battesimo e il/la giovane nel caso della cresima, tendono semplicemente a scegliere una persona con cui intendono cementare un rapporto prima di tutto personale, ma in seconda battuta anche familiare. Di fatto, come già riscontrato in altre ricerche (ad es. Piselli 1981), il comparaggio finisce per assumere i connotati di una pseudo-parentela, che viene continuamente riconfermata attraverso pratiche come gli inviti alle occasioni di ritrovo familiare o lo scambio di doni. (Attenzione, non è la parentela effettiva a fare testo: il compare può essere un parente anagrafico, ma anche – più spesso – non esserlo, o esserlo molto alla lontana). In questo modo, dato che il legame parentale riveste un così grande valore, è come se si istituisse, si confermasse o si rafforzasse un ponte privilegiato con la persona scelta. Spesso e volentieri, anzi, tale ponte viene saldato non solo con il singolo compare, ma anche con il suo gruppo parentale, funzionando come una sorta di unione tra due famiglie: anche in questo caso, ciò risulta evidente dal rafforzarsi di rapporti e scambi tra i due gruppi in seguito all'istituzione del rapporto di comparaggio, ad esempio attraverso la condivisione di occasioni conviviali e doni (compleanni, onomastici, ecc.).

Un ulteriore indicatore della centralità del ceppo familiare allargato, nella strutturazione della società locale, è l'uso degli *stranĝ-nòm-* (nomignoli) come mezzo identificativo. Lo *stranĝ-nòm-* nasce probabilmente anche dalla necessità pratica di distinguere meglio le persone del paese, visto l'alto numero di omonimie perfette presenti da sempre⁴⁴: così, interi gruppi familiari vengono identificati non attraverso il cognome, ma attraverso questi soprannomi. Lo *stranĝ-nòm-* quasi sempre scaturisce dall'attribuzione a un soggetto "originario" di alcune caratteristiche peculiari, che hanno a che fare con il suo aspetto, con il suo atteggiamento, con la sua attività, con la sua provenienza geografica, con una particolare storpiatura del nome o del cognome, o anche con il collegamento ad aneddoti specifici (e per questi motivi, vista anche la natura pungente, in alcuni casi può suonare offensivo per l'interessato e comico per tutti gli altri)⁴⁵. Dal "soggetto-zero" cui il soprannome viene conferito, poi, esso passerà a tutta la discendenza, finché ad altri componenti della successiva ramificazione non verrà dato un nuovo nomignolo, che individuerà anche i suoi figli: così per gemmazione gli *stranĝ-nòm-* si differenziano di continuo (la trasmissione prevalente è di tipo patrilineare, ma in alcuni casi può essere matrilineare). Per di più, il soprannome può avere un potere stigmatizzante: un'ipotetica famiglia *Càn- Muórt-*, e in linea di massima tutti i suoi membri, verranno identificati come taccagni e malfidati⁴⁶. Dunque le famiglie ven-

⁴³ Il testimone di nozze ("compare di fedi") entra meno in tale dinamica: questo, ad oggi, è un ruolo che viene conferito più che altro come conferma di legami amicali, i quali si pongono su un piano diverso da quelli di cui si sta discutendo in queste righe.

⁴⁴ Vito, Antonio, Giuseppe, Donato, Gerardo, Fabio, Gigino, Nicola, Francesco, Marco... Maria, Angela, Raffaella, Elvira, Giuseppina, Michela, Francesca, Lucia, Gerardina... Questi alcuni dei nomi più ricorrenti, seppure negli ultimi anni ne siano stati introdotti di più innovativi rispetto alla tradizione. Anche i cognomi prevalenti si limitano a una gamma piuttosto ristretta: Coppola, Mesce, Tartaglia, Maglione, Di Martino, Calabrese, Di Prenda...

⁴⁵ Una lista di *stranĝ-nòm-* "storici" (ne nascono di continuo) di Aquilonia è presente in appendice al sesto "Quaderno del Museo" (Tartaglia 2004).

⁴⁶ Il nome *Càn- Muórt-* l'ho inventato, ma ne esistono di analoghi.

gono identificate *in blocco* per mezzo di questi nomignoli, e in tal modo funzionano da unità cognitiva per i paesani. Inoltre, quando un individuo viene identificato in funzione della sua rete parentale, la formula in uso è che egli *appartèn-* (appartiene) alla tal famiglia, esplicitando così anche la natura del vincolo che lega il singolo al suo gruppo di – appunto – appartenenza.

Altre pratiche che testimoniano il ruolo significativo della famiglia allargata sono le visite reciproche e frequenti (spesso a cadenza quotidiana) con annessa offerta di cibo e bevande, così come l'abitudine di festeggiare le occasioni più importanti (Natale, Pasqua, San Vito, ecc.) non limitandosi a riunire il nucleo familiare ristretto, ma ricercando un coinvolgimento più ampio. Pure sul piano economico, inoltre, non sono infrequenti prestiti e aiuti di vario tipo entro la rete parentale (anche se in alcuni casi questi possono sfociare in tensioni capaci di compromettere i rapporti). Pratiche di questo tipo sono riconducibili a un criterio di regolazione delle relazioni fondato sulla reciprocità (Polanyi 2001), che soprattutto nell'ambito delle reti famigliari è forte e in alcuni casi tende alla forma della reciprocità generalizzata (ovvero il dare senza attendersi in cambio un immediato avere – Sahlins 1972): lo si vede giorno per giorno, con una circolazione di doni che non segue alcuna contabilità (tipicamente, la liberalità può riguardare prodotti o piatti preparati in casa e poi portati al parente, soprattutto, ma anche al compare, all'amico o al vicino). Ancora, in alcuni casi (oggi più marginali di un tempo), ad esempio quando si debba vendere una casa o un terreno, può essere visto come cosa dovuta fare l'offerta di vendita prima ai parenti e pseudo-parenti, e solo dopo a soggetti esterni alla famiglia, in quanto è "giusto" che eventuali interessi vengano soddisfatti in via privilegiata all'interno delle reti parentali: una sorta di implicito diritto di prelazione famigliare.

In qualche misura, poi, le famiglie scandiscono pure lo spazio del paese: ciò dipende dal fatto che in passato i nuclei di nuova formazione tendevano a stabilire la propria abitazione presso la famiglia di provenienza: in un primissimo tempo potevano andare a vivere proprio nella casa dei genitori, ma anche in seguito, al momento di procurarsi una casa indipendente, si tendeva a situare quest'ultima in stretta prossimità, se non addirittura in continuità, con quella dei genitori di uno degli sposi (per lo più il criterio era patrilocale, ma non mancavano casi di matrilocità). In questo modo, si formavano di fatto dei blocchi urbani "presidiati" da interi ceppi famigliari, che potevano anche diventare un elemento identificativo della zona⁴⁷. Da ciò derivava anche il fatto che evidentemente i vincoli famigliari e i rapporti di vicinato finissero spesso per collimare, e di conseguenza anche le routine quotidiane non facevano che rafforzare e confermare le reti nella loro intensità e densità relazionale. Nella sua ricerca sulla «comunità calabrese» di "Altopiano", Fortunata Piselli (1981) notava analoghe corrispondenze tra le famiglie allargate (anche lì centrali) e i gruppi di vicinato sedimentati: tale sovrapposizione, nell'uso paesano che già allora (anni '70) andava scomparendo, implicava pure una precisa strategia di rafforzamento dei gruppi, perseguito anche attraverso la regola dell'endogamia famigliare. Nel caso aquiloniese non si è mai arrivati a tanto (in termini di codificazione), ma è indubbio che la corrispondenza tra insediamento residenziale e presenza raccolta del ceppo famigliare svolgesse anche la funzione di rafforzare il gruppo (pure nel semplice svolgimento delle attività quotidiane da cui dipendeva la sussistenza nell'economia tradizionale – *cfr. nota 47*). La neolocalità legata ai ceppi famigliari di provenienza, oggi, è una pratica più debole di un tempo, ma non è certo venuta meno; in ogni caso, la strutturazione spaziale sedimentata nei decenni passati sarebbe di per sé sufficiente a mantenere ancora oggi una importante coincidenza tra le reti famigliari e i rapporti di vicinato.

Prima di proseguire, è opportuno soffermarsi su due precisazioni. Si è appena mostrato come le reti famigliari allargate costituiscano, nelle pratiche e nella sfera cognitiva degli abitanti di Aquilonia, o

⁴⁷ Ragionando dei decenni passati – orientativamente prima degli anni '80 – va anche sottolineato come delle famiglie abitassero di fatto in campagna, presso le masserie, e mantenessero in paese solo delle "case di appoggio". Anche presso le masserie, tuttavia, la coabitazione delle famiglie allargate era una costante, e anzi veniva acuita dal fatto che proprio le formazioni ampie dei gruppi parentali concorrevano nel loro complesso al lavoro in agricoltura. Ancora oggi molte contrade rurali vengono identificate con il nome della famiglia che lì aveva (o ha) la propria masseria; alcune di queste zone sono ormai entrate a far parte del tessuto urbano, come parte che oggi costituisce l'ingresso occidentale del paese, informalmente chiamata *Li Miš-* (dallo *stranġ-nòm-* di una famiglia che, per inciso, è nato per trasmissione matrilineare ed è proseguito in modo patrilinare).

se si vuole nel loro vissuto, un livello strutturale determinante – tanto che, lo si vedrà a breve, è possibile considerarle a loro volta come i nodi di reti relazionali più ampie, complesse e variabili, le quali entrano direttamente in gioco nelle arene di definizione delle rappresentazioni rilevanti per l'interesse collettivo, come le strategie di sviluppo locale. Sebbene vengano tenute in conto anche unità cognitive inferiori (come appunto la famiglia nucleare), è la famiglia allargata che nelle dinamiche locali condiziona maggiormente le strategie di posizionamento dei singoli attori rispetto a temi di interesse collettivo.

Ciò detto, ecco le precisazioni. In primo luogo, è necessario evitare una visione eccessivamente monolitica e normativa di come si configuri la rete parentale allargata. Sì, la parentela è un dato di fatto che spinge a, e in qualche misura impone di, fare gruppo; e ciò avviene persino nei casi in cui la parentela abbia un carattere meramente simbolico, come può essere tra compari e famiglie di compari. Tuttavia ciò non significa che tutti i soggetti o i nuclei riconducibili a un ceppo familiare vi si riconoscano automaticamente: può essere che invece questi non diano importanza all'idea di appartenere a un determinato gruppo parentale, o addirittura la respingano. Insomma la famiglia allargata di riferimento non viene assunta in maniera scontata, ma può essere oggetto di selezione, per quanto entro una gamma limitata di possibilità. Ad esempio potrei decidere di riconoscermi nella rete parentale di mio padre invece che in quella di mia madre, che magari sono in conflitto tra loro; o rifiutare di essere associato ai legami di parentela di un nonno, cioè ai suoi fratelli e ai loro discendenti; così come posso facilmente entrare in rotta con un mio fratello e la sua famiglia, compiendo una sorta di scisma: tutti casi niente affatto rari⁴⁸. Ciò che non potrò fare di certo, però, è riferirmi a una rete che "mi piace" senza avervi nessun vero legame. "Appartenere" a un gruppo diverso da quello cui mi porterebbero i miei vincoli di ascendenza o affinità è possibile, ma necessita di motivazioni solide, come può essere per l'appunto il paragone (e dunque di riti di passaggio). Alla stessa maniera possono funzionare rapporti di forte consuetudine assimilabili a una parentela onoraria, come il vicinato (non parentale) e un'amicizia particolarmente significativa (ma l'amicizia in termini generali è una questione più scivolosa, su cui si potrà tornare). Insomma, il punto è che queste reti parentali vengono definite da una selezione di vincoli relazionali che in larga misura corrispondono a effettivi legami di ascendenza o affinità, ma: *a*) non tutti i legami di quel tipo entrano automaticamente a far parte della rete, essendo appunto oggetto di selezione; *b*) della rete possono entrare a far parte anche legami forti paragonabili a una parentela simbolica, sostanziati da una consuetudine e una vicinanza particolarmente pronunciate anche tra persone senza legami di sangue o affinità. Dunque (i confini del)le reti parentali si determinano primariamente in seguito a un processo di selezione (anche auto-selezione) che ha un carattere spiccatamente simbolico⁴⁹.

⁴⁸ In pochissimi casi limite, posso anche non riconoscermi in nessuna rete o solo nella mia famiglia nucleare.

⁴⁹ La formazione di queste reti parentali può essere a sua volta letta come costruzione di un confine. Il fatto che la "parentela" selezionata (la quale giustifica il confine) abbia un valore di fondo di tipo simbolico, ben si accorda con l'idea di Barth (1969), secondo cui il confine viene costruito per ragioni di adattamento ecologico reciproco (cioè la giustificazione è funzionale al confine, e non viceversa). Se questa dinamica risulterà più facilmente interpretabile quando, a breve, si parlerà delle differenze tra gruppi paesani diversi, ragionando invece di gruppi intra-paesani si delinea una complicazione: là infatti si parla di una società (locale) contigua, senza separazioni evidenti e anzi con forti elementi di omogeneità interna; le differenze reciproche non sono nette, ma sfumano le une nelle altre. Con simili problemi definitorî si trovò a lavorare anche Michael Moerman (1965), nel tentare di comprendere come si differenziassero le diverse popolazioni del nord della Thailandia: in particolare, come distinguere un gruppo etnico dai suoi tanti vicini, in un contesto sostanzialmente caratterizzato da grande omogeneità interna e tante minime «variazioni continue», anche entro singoli gruppi? «A queste condizioni, diventa piuttosto difficile utilizzare [caratteristiche oggettive linguistiche, culturali, politiche, territoriali] per determinare dove un'entità si fermi e dove un'altra, sua vicina, cominci» (*ivi*: 1215 ss.); «In situazioni etnolinguistiche a mosaico, o di interpenetrazione, o di variazione continua, bisogna sottolineare che l'*auto-identificazione* e le etichette etniche, di frequente, sono quanto meno ambigue, e qualche volta sono l'unico modo per determinare dove finisca un'entità e ne inizi un'altra. [...] Perciò il lavoro dell'etnografo diventa quello di scoprire, volta per volta, quali caratteristiche siano *localmente significative* in termini di assegnazione di etichette etniche» (*ivi*: 1219 ss. – corsivi miei). Riportando il discorso alle reti parentali, allora, prima di tutto si nota come i meri legami di consanguineità e/o affinità (caratteristica oggettiva) non siano sufficienti a spiegare la definizione dei gruppi; anzi, la consanguineità è già di per sé la struttura della contiguità che rende difficoltoso distinguere. Ciò che fa testo, allora, è proprio il modo in cui gli attori costruiscono confini significativi attraverso delimitazioni simboliche lungo le reti.

Parimenti, sarebbe sbagliato dedurre dalle dinamiche descritte in queste pagine che la società locale viva una sorta di compartimentazione perenne, dipendente da steccati famigliari (come sosteneva proprio Banfield rispetto a Montegrano). Sotto questo profilo, è bene puntualizzare che i confini e le relative dinamiche interne di cui si è appena parlato *si attivano solo rispetto a questioni specifiche*, e non scandiscono la vita paesana in ogni suo minimo aspetto e momento. La quotidianità delle persone, al di là di qualche antipatia o simpatia più acute, non è ossessionata da questioni parentali. Le faide totali, pur essendoci, non sono la norma. Insomma, vivere ad Aquilonia non equivale a trovarsi in un contesto frammentato da differenziazioni “tribali” totalizzanti: si vive, si sta, ci si relaziona tranquillamente con (quasi) tutti. Solo rispetto a selezionati argomenti sensibili è opportuno usare misura, cautela ed equilibrio, tenendo conto di quali siano le reti di riferimento dell’interlocutore. Rispetto a quegli argomenti specifici, però, il posizionamento assunto dalle reti parentali conta eccome. E si vedrà presto che, tra questi argomenti, figurano di sicuro quelli che incidono maggiormente sulle prospettive collettive e, più concretamente, sulle azioni di sviluppo.

5.2. Posizionamento delle reti parentali e formazione delle coalizioni

Si è appena parlato di *attivazione* delle reti solo rispetto a questioni specifiche. Prima di capire come vengano definiti questi “temi caldi”, va spiegato ciò che si intende per “attivazione”. A ben vedere, quello che si attiva non è la rete in sé: se essa corrisponde a una combinazione di vincoli relazionali, è difficile pensare a questi ultimi come dormienti (soprattutto nel caso di relazioni dense e frequenti come quelle famigliari); la relazione in sé è sempre in funzione. Ciò che si attiva, allora, sono *i confini* della rete famigliare: vale a dire che in specifiche occasioni, gli attori iniziano a distinguere e fare riferimento, nel determinare il proprio agire, a un set di relazioni “ritagliato” da uno più ampio e indifferenziato; quel set selezionato corrisponde alla rete parentale, per come la si è definita nelle righe precedenti. In altre parole, quando in frangenti simili l’individuo deve decidere in che modo orientare il suo agire, egli seleziona il proprio posizionamento nel contesto generale in base alla differenziazione strutturale interna di quello stesso contesto. E si è visto come le differenze, ovvero appunto i confini, cui è attribuito un significato particolare siano quelli delle reti parentali. In questo senso si può dire che rispetto ai “temi caldi” su cui è necessario assumere un posizionamento, per orientarsi gli attori attivano dei confini nella loro interpretazione della società locale. Si è già argomentato nel primo capitolo, poi, come questo confine possa assumere i connotati della frontiera (cioè un luogo di incontro, confronto, scambio), oppure di una barriera (cioè divisione oppositiva, esclusione, segregazione, ostilità, scontro). Anche in queste dinamiche entrambe le declinazioni sono possibili.

A questo punto può essere utile introdurre un esempio concreto per descrivere come questi processi si strutturano ed evolvono. Neanche a dirlo, l’esempio più chiaro in tal senso può essere quello dell’arena politica paesana. L’attuale amministrazione si è presentata alle ultime elezioni con un’unica lista civica, ma al suo interno sono pressapoco presenti espressioni dell’area politica popolare (demitiana), di quella socialista (craxiana) e di Rifondazione Comunista. La lista civica oggi all’opposizione (che era l’amministrazione uscente) aveva invece in sé espressioni di destra, centrodestra (sia di derivazione berlusconiana sia democristiano) e di una sinistra post-comunista lontana dal centro. Come si spiegano aggregazioni tanto eterogenee dal punto di vista delle abituali categorie politiche? Se si tenesse conto delle sole matrici politiche, lo scenario risulterebbe insensato e contraddittorio, per quanto la politica italiana ci abbia abituati a “geometrie e forni” di ogni sorta. Ma il punto, qui, è che quelle dimensioni non fanno proprio testo! Ciò non significa che le culture politiche siano del tutto assenti, anzi esse esistono e in alcuni casi sono associabili a precise reti parentali, che non mancano di esibirle; tuttavia, anche senza voler considerare il carattere meramente retorico di questa ostentazione, il posizionamento politico “tradizionale” può produrre effetti e comportamenti coerenti più che altro quando si salga di livello territoriale, ad esempio in occasione di elezioni regionali, nazionali ed europee (dove comunque entrano sempre in gioco anche logiche clientelari tutt’altro che secondarie). Restando al livello locale, però, per spiegare il meccanismo che presiede all’aggregazione politica, alla conseguente attività amministrativa e al dibattito pubblico, è inevitabile riferirsi proprio ai giochi di alleanze e ostilità che si instaurano tra le diverse reti parentali. Che la dimensione fondamentale sia proprio quella della famiglia allargata è fuor di dubbio: lo si vede in maniera esplicita durante le campagne elettorali, quando i pronostici dei risultati

sono fatti tramite il conteggio delle famiglie che appoggiano un candidato consigliere o l'altro. E allo stesso modo vengono composte le liste, avendo cura di inserire persone cui facciano riferimento reti allargate ampie, e che si sovrappongano tra loro il meno possibile⁵⁰.

I processi di formazione delle aggregazioni possono muovere da logiche e motivazioni differenti:

- a) *Interessi particolari*: può trattarsi di interessi materiali o di prestigio, obiettivi che si conta di riuscire a ottenere qualora il candidato su cui si punta e a cui si garantisce un pacchetto di voti finisca nella maggioranza presente in consiglio⁵¹: non si tratta quasi mai di voto di scambio in senso stretto, poiché è raro che vengano stipulati accordi o fatte promesse in modo esplicito, però il nesso tra voto dato e favore reso viene assunto implicitamente. Questa prima modalità ricalca insomma il classico clientelismo politico, e se il componente-guida (*infra*) di una rete parentale orienta il proprio comportamento politico secondo tali criteri, potrà garantire l'intero pacchetto di voti del proprio gruppo di riferimento (a meno che al suo interno non si profilino interessi di segno opposto: in quei casi potrebbero determinarsi ricomposizioni, oppure divisioni drastiche).
- b) *Obbligazione*: l'attribuzione del voto di una rete parentale a un determinato candidato può anche non implicare affatto interessi materiali, ma fondarsi su vincoli morali volti semplicemente a confermare o rafforzare un legame. Ciò avviene chiaramente quando il candidato sia parte della propria rete parentale (comparaggio compreso), ma può dipendere pure da una vicinanza "storica", affettiva o – appunto – morale tra reti non direttamente collegate. Oppure, anche in casi in cui la ratio dell'obbligazione non sia così profondamente radicata, si può considerare dovuto indirizzare il voto verso un candidato semplicemente perché si considera scorretto non aiutarlo avendone la possibilità (una sorta di obbligazione *soft*).
- c) *Condivisione*: ovviamente esiste anche il caso di reti che indirizzano il proprio voto (pur sempre in blocco) perché effettivamente *credono* in un candidato. Qui ricade anche il voto d'opinione (raro nella sua forma pura), ma sono presenti anche atteggiamenti fideistici rivolti alle qualità di un "condottiero", alle sue capacità, al suo carisma. L'elemento base, ad ogni modo, è la condivisione di un qualche aspetto della proposta politica.
- d) *Ostilità*: infine, non va trascurato il comportamento elettorale oppositivo, vale a dire la decisione di posizionare il pacchetto di voti della rete in modo da provocare uno svantaggio a un candidato considerato in maniera negativa (potenzialmente su tutti e tre i piani appena elencati). In questo caso la logica del voto è più che altro "il nemico del mio nemico è mio amico", e la tattica segue un'ottica di *maximin*. Vi sono persino casi in cui il comportamento elettorale oppositivo si concentra sulle sole preferenze, votando la stessa lista del candidato "in odio" (magari perché si ammira o si è in obbligo verso il candidato sindaco) ma concentrando i suffragi su un unico concorrente interno pur di "far fuori" l'altro.

Come si riscontra anche da quest'ultima osservazione, al solito le quattro logiche di voto – o fuor d'esempio, logiche di *posizionamento* – vanno intese nella loro qualità idealtipica: nella determinazione di un comportamento da parte di una rete, nel concreto, può intervenire un *mix* di queste logiche, che si combinano nelle maniere e nelle misure più varie⁵². E in ogni caso si sta sempre parlando di astra-

⁵⁰ In occasione di un'elezione comunale, due liste concorrenti avevano entrambe un candidato ciascuna proveniente da una stessa famiglia allargata. Ciò rappresentò un problema per quella famiglia, anche con alcune tensioni interne nei confronti del componente che si era candidato per secondo, "andando contro" il primo.

⁵¹ La legge elettorale valida per questi piccoli comuni favorisce ulteriormente la calcolabilità di queste strategie. Ad Aquilonia, alla lista di maggioranza relativa vengono infatti attribuiti quattro consiglieri su sei (sindaco escluso), che poi inevitabilmente andranno anche a svolgere le deleghe esecutive in capo all'amministrazione. In questo senso, per chi adotti simili comportamenti elettorali, la scommessa è doppia: deve vincere la lista con il proprio candidato, ma quest'ultimo deve anche raccogliere abbastanza preferenze da rientrare tra gli eletti effettivi.

⁵² Rimanendo entro l'esempio elettorale, è possibile legare le strategie di posizionamento delle reti anche a tipizzazioni ormai classiche degli orientamenti politici. Della classificazione di Gabriel Almond e Sidney Verba (1989), per esempio, si possono rintracciare tutti gli orientamenti idealtipici: *i*) quello «cognitivo», basato sulla conoscenza (più o meno approssimata) del sistema politico, è rinvenibile nei moventi degli interessi particolari e dell'ostilità; *ii*) quello «affettivo», che produce comportamenti mossi da una dimensione emozionale, tra cui

zioni, dunque l'invito è ancora a non attribuire in maniera normativa questi tipi di condotte, come anche le ulteriori specificazioni che seguono.

Un chiarimento richiede la figura, già richiamata, del “*componente-guida*”: si tratta di un componente che di volta in volta può catalizzare e mobilitare la rete parentale, indirizzandone il comportamento, a prescindere da quale sia la natura del suo movente individuale (interessi, obbligazioni, condivisione, ostilità). In questo caso si è preferito non utilizzare il concetto di *leader* per due ragioni⁵³. In primo luogo questo componente-guida non è un vero e proprio capo, ma funge più che altro da *influencer*: in tal senso è più corretto dire che la rete parentale si *accorda* (proprio in senso musicale) sulla sua visione, ma non ne segue il comando. In secondo luogo, quello di componente-guida non sempre e non necessariamente è un ruolo fisso: di volta in volta, di tema in tema, possono essere componenti diversi della stessa rete a divenire il punto di riferimento che influenza la linea dell'intero gruppo. Ciò che non cambia è che il reticolo finisce per armonizzarsi in maniera tendenzialmente omogenea rispetto a un certo comportamento.

C'è un altro elemento di cui tener conto in questi processi di posizionamento e schieramento delle reti parentali, processi che a questo punto si possono definire come formazione di *coalizioni*. Esistono anche figure individuali che possono emergere in alcuni processi di formazione delle coalizioni, e che potrebbero essere definiti come *collettori*. Il collettore, quando presente, non fa altro che raccogliere e allineare diverse reti parentali su una certa posizione da tenere. In campo elettorale può trattarsi di un candidato, ma anche di una persona senza ruoli formali. Pure qui, il termine *leader* potrebbe risultare fuorviante, in quanto troppo sbilanciato verso una rappresentazione taumaturgica del potere. Il potere del collettore, invece, può assumere tutte le forme tipiche della classificazione weberiana (Weber 1978: 215ss.): può essere carismatico, qualora le reti, nell'agglomerarsi, si affidino semplicemente al suo giudizio considerandolo in sé valido; può essere tradizionale, se il posizionamento delle reti “raccolte” è in funzione del ruolo “storico” svolto dal collettore (magari anche ereditato); può essere razionale, se una serie di reti considera la funzione svolta dal collettore come un utile principio generatore d'ordine cui dunque sia utile conformarsi. Ma il suo potere può essere anche coercitivo, se egli disponga dei mezzi sanzionatori necessari, sia negativi che positivi⁵⁴, per farsi obbedire dalle reti (o da loro componenti-guida). Dal punto di vista della struttura della società locale, allora, il collettore non è altro che un punto di convergenza della rete, ma non ne costituisce prettamente il (o un) centro: la sua funzione è di *raccolta e ordinamento*, rispetto alla struttura.

È chiaro che non tutte le reti parentali si lasciano assorbire in maniera organica da quelle reti più ampie che sono le coalizioni. Vi sono sì sistemi di alleanze tutto sommato stabili – tipicamente quelle fondate su vincoli di obbligazione – che si replicheranno in modo simile nelle diverse occasioni; ma in molti altri casi una rete parentale potrà decidere il proprio posizionamento in base alle circostanze. In questo modo si determinano geometrie variabili nel tempo, quanto a differenziazione interna tra le coalizioni (e attenzione: tutto questo discorso va al di là dell'esempio politico). Ciò è ancor più vero se si tiene conto del fatto che esistono anche reti parentali che sfuggono in buona parte alla logica delle coalizioni. Un primo tipo è quello delle reti “neutrali”, ossia di fatto gruppi parentali che non si mobilitano in blocco rispetto a determinate questioni, come appunto può essere il voto; certo, sono neutrali rispetto a *quella* specifica questione, ma i loro confini potranno essere attivati rispetto ad altre vicende che ai loro occhi assumano maggior rilevanza, per l'argomento in sé o magari per il coinvolgimento diretto di attori

l'appartenenza, può essere ritrovato nella logica di posizionamento per obbligazione, ma anche per ostilità; *iii*) l'orientamento «valutativo», infine, nel suo strutturarsi principalmente attorno a giudizi di valore, richiama la logica della condivisione. Ovviamente, ciò non significa che vi sia corrispondenza esatta tra la tipologia dei due studiosi americani e quella proposta qui relativamente allo specifico campo di ricerca.

⁵³ Si è ben consci che i termini “guida” e “leader” sono di fatto la stessa parola. Ma la parola inglese ha ormai assunto strati di significato che sarebbero stati eccessivamente ingombranti per una resa efficace del concetto che si vuole esprimere, e che viene chiarito nelle righe successive.

⁵⁴ I giochi di equilibrio tra sanzioni negative e positive ricadono pienamente nei meccanismi coercitivi che alcuni attori possono mettere in atto. In un contesto come quello aquiloniese, per alcuni soggetti può diventare dirimente il ricevere o non ricevere un favore, un'agevolazione. La concessione di un vantaggio può avere implicazioni tanto coercitive quanto una sua interdizione.

a loro vicini. Se è quando neutrale, la rete familiare non mette in campo una propria strategia di posizionamento, e i suoi membri possono organizzarsi individualmente o non organizzarsi proprio. Un secondo tipo di rete parentale che evade dagli schemi di coalizione è quello che si potrebbe inquadrare come “equidistante”: in questo caso non si tratta di non esprimere una strategia, ma al contrario la strategia è proprio quella di non andare contro nessuna delle parti in gioco, appoggiandole tutte o non entrando affatto in partita. In campagna elettorale, per esempio, ho assistito all’organizzazione di un gruppo che suddivideva i propri voti tra le due liste in maniera studiata. Anche qui, simili strategie possono essere adottate rispetto a una questione specifica, e magari abbandonate in favore di un posizionamento più netto in altri frangenti.

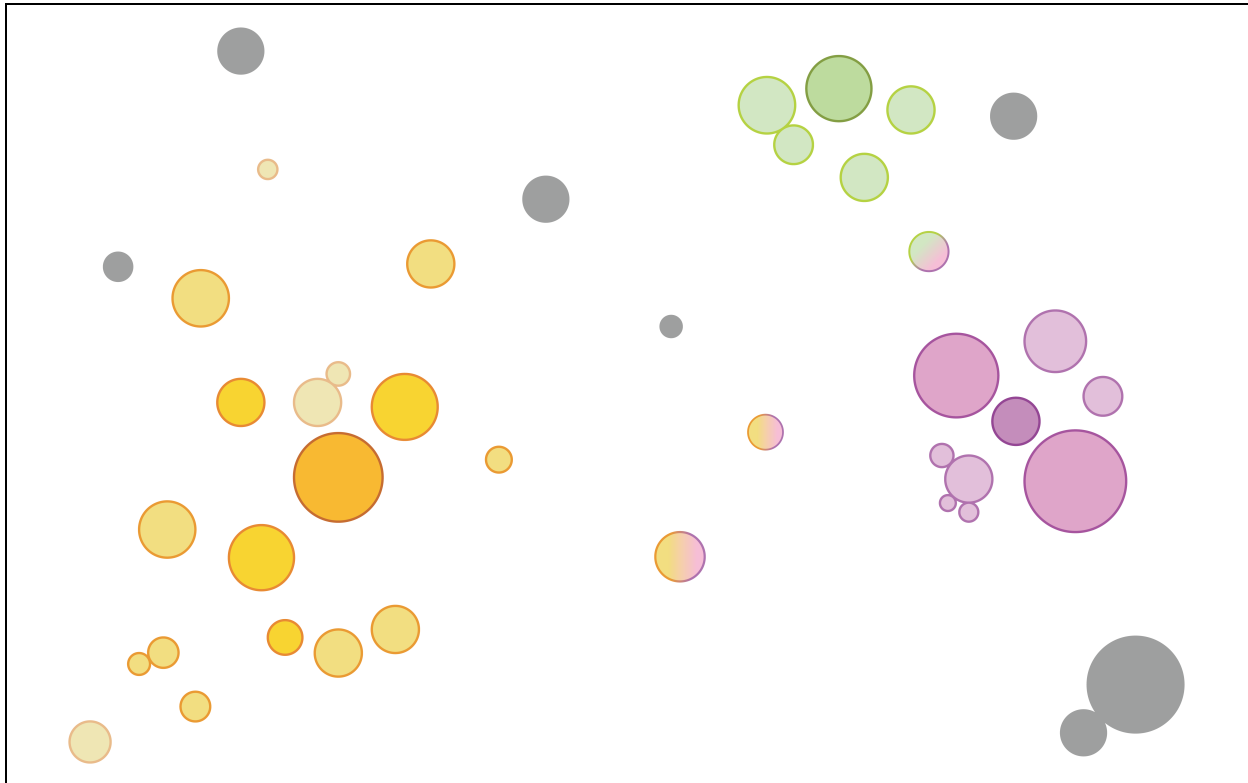


Figura 4.1. Posizionamento dei gruppi parentali e formazione delle coalizioni: una conformazione ipotetica (da prospettiva acentrica).

La figura 4.1 tenta di restituire una sintesi schematica e astratta di una possibile configurazione nella formazione di coalizioni. I cerchi rappresentano le diverse reti parentali, con le loro differenti ampiezze. I colori giallo, verde e lilla sono indicativi delle coalizioni in cui le reti parentali si posizionano: se ne sono rappresentate tre, così da sganciarsi dalla dicotomia “bipolarista” adottata nell’esempio politico (vale a dire che nella situazione immaginata si profilano tre diversi punti di vista, gruppi di interesse, cordate, ecc.). In un simile contesto potrebbero emergere con facilità gruppi maggiormente coinvolti e gruppi più marginali, la cui partecipazione alla coalizione prevede un investimento minore: l’intensità del colore si riferisce al grado di coinvolgimento nella coalizione. In grigio sono rappresentate le reti parentali “neutrali”, che non assumono un posizionamento chiaro in questa specifica arena, di fatto non attivandosi in quanto gruppo. Infine le reti parentali “equidistanti” corrispondono ai cerchi di colore misto. Come si vede, queste ultime sono state indicate in posizione tendenzialmente centrale rispetto alle coalizioni verso le quali indirizzano il proprio sostegno: la rappresentazione delle distanze simboleggia i rapporti reciproci tra le reti parentali, ma anche tra le reti più ampie (coalizioni). Attenzione, però: le distanze vanno intese, qui, alla luce di un criterio situazionale, ossia dipendono dai tipi di rapporti che la situazione specifica comporta, ad esempio in virtù di un interesse utilitaristico; in altre situazioni le distanze reciproche, e in generale i posizionamenti, potrebbero cambiare (sia tra le famiglie, sia – se si replicassero in forme simili – tra le coalizioni). Si tenga conto, comunque, del fatto che *parti di* coalizioni tendono effettivamente a riprodursi di situazione in situazione: la “parte” che si riproduce, quella meno

soggetta a incostanza, corrisponde ad alleanze di lungo periodo che coinvolgono alcune delle reti parentali, le quali si potrebbero descrivere come “associate”. Dunque una coalizione può vedere al suo interno delle reti associate a fianco di gruppi pur coinvolti, ma più marginali e/o occasionali. In ogni caso, come le associazioni di gruppi parentali sono tendenzialmente più stabili delle coalizioni, le singole reti parentali sono *sempre* più stabili di ogni altra aggregazione, costituendone l’unità di base. Se la coalizione è paragonabile a un evento contingente (eventualmente ripetibile, ma contingente), l’associazione ha più il carattere della consuetudine, mentre la rete parentale è una vera e propria *istituzione* della società locale⁵⁵.

Se una rete parentale si posiziona in una coalizione e non in un’altra, è chiaro che, nella sua costruzione interpretativa del contesto sociale, una certa differenza stia acquisendo significato e rilevanza. Si traccia cioè una demarcazione tra una cerchia di riferimento con cui si ha qualcosa in comune, e un’altra rispetto alla quale vengono esaltati elementi di diversità (siano questi interessi, valori, o quant’altro). In altri termini, si sta attivando un nuovo confine, di secondo livello rispetto a quello della rete parentale. Messa così, la consecutio logica potrebbe apparire in contraddizione con quanto detto in precedenza (Barth 1969)⁵⁶, ossia che un gruppo seleziona i propri caratteri distintivi *al fine di conferma-*

⁵⁵ Strategie di posizionamento e alleanza di reti parentali, in un contesto simile a quello in esame, sono state studiate dalla già citata ricerca di Piselli su parentela ed emigrazione (1981). Nello specifico caso calabrese, l’autrice evidenziava come la tradizionale centralità della famiglia allargata venisse reinterpretata dai locali alla luce delle nuove condizioni politiche e di mercato: in parole semplici, questa tradizione veniva riconvertita e adattata in maniera strumentale al mutato contesto sociale (un caso di capitale sociale dinamico, secondo la definizione della stessa Piselli – 2001). Così facendo, però, si vedeva rinvigorita proprio la rilevanza di un sistema di vincoli relazionali legato alla famiglia, che in tempi passati era stato importante in funzione di altre strategie (unioni matrimoniali, progetti migratori, ecc.). Nel loro nuovo assetto – secondo quanto raccontato da Piselli – il gruppo familiare e l’alleanza tra gruppi diversi, muovevano da logiche di posizionamento clientelare nelle dinamiche di redistribuzione delle risorse. Ciò era vero tanto sul piano economico quanto su quello politico, che d’altra parte erano fortemente compenetrati in quanto la produzione di reddito dipendeva per moltissimi dai processi di redistribuzione delle risorse pubbliche che passavano per i notabili, i quali a loro volta traevano consenso da tutto ciò. La politica era insomma un piano centrale, e perciò la sociologa si concentrava sulla descrizione di quattro tipologie di relazione tra gruppi parentali e gruppi politici: *i*) il «gruppo familiare invasivo [...] si insedia stabilmente e si ramifica in un partito politico fino a diventare uno dei gruppi più influenti ed essere in grado di controllare la rete redistributiva gestita dal partito» (Piselli 1981: 273); *ii*) il «gruppo familiare trasformista o mobile» compie la medesima operazione, però non rimanendo per sempre stanziale in un solo spazio politico, e al contrario ricercando la posizione più favorevole nelle diverse fasi; *iii*) il «gruppo familiare pervasivo» tende invece a garantire la propria presenza e influenza in tutti gli ambiti politicamente rilevanti (non solo partiti alleati od opposti, ma anche sindacati, chiesa, ecc.), potendo facilmente tornare a coalizzarsi in momenti redistributivi; *iv*) infine, il «gruppo familiare di clienti» è quello che, pur ricoprendo posizioni subalterne, ovvero non esercitando alcuna influenza diretta nelle dinamiche redistributive, sposta comunque il suo pacchetto elettorale di volta in volta, al fine di massimizzare il proprio tornaconto. È bene tener conto, comunque, che la ricerca fu svolta negli anni ’70, un periodo in cui la sfera politica concentrava ancora nelle proprie mani un ammontare di potere che oggi, invece, è in misura considerevole migrato in altri ambiti della vita sociale. Un comportamento opportunistico rispetto al posizionamento politico, quindi, potrebbe non essere tanto centrale, oggi, rispetto alle strategie di produzione di reddito. Certamente tale dinamica non è così centrale ad Aquilonia oggi, seppure sia presente: il fatto che attualmente gli esiti elettorali, e in generale il piano politico, esercitino di per sé un grado di condizionamento sempre più ridotto sulla vita degli individui e dei gruppi, fa sì che le strategie di posizionamento vadano calibrate anche rispetto ad altri ambiti, e non solo quello politico. Ancora una volta, tutta la complessa questione dell’*eolico*, con le relative posizioni che le reti possono assumere in merito, rappresenta l’esempio perfetto: là il campo di scontro è sicuramente politico-economico, ma è anche prima di tutto culturale e persino morale; e pure su tali piani si possono attuare strategie di posizionamento secondo le quattro logiche descritte in precedenza. Inoltre, a proposito di queste, un’ulteriore differenza rispetto al racconto delineato da Piselli sta nel fatto che i criteri redistributivi (che ricadono nel movente degli interessi particolari) non sono gli unici a muovere le strategie di posizionamento. Anzi, il fatto che un gruppo si possa organizzare anche al di fuori di una razionalità economica – cioè per obbligazione, condivisione, ostilità – è pure coerente con quell’intreccio di piani (economico, politico, culturale, morale) che ha comunque effetto sulla vita delle persone.

⁵⁶ Cfr. CAPITOLO 1, par. 5.

re il confine che gli dà identità: quindi come *conseguenza* del confine, e non come suo presupposto strutturante. Ora, qui si è detto che la rete familiare si aggrega ad altre strutture analoghe sulla base di una comunanza di qualche tipo, cioè proprio sulla base di un qualche carattere contenutistico che sancisca una vicinanza a questi e una lontananza da altri: il processo parrebbe invertito. L'equivoco sta nel fatto che anche qui il confine da tenere presente *non è quello della coalizione, ma sempre quello della rete parentale*: è per salvaguardare, confermare, o rafforzare questo che il gruppo seleziona un proprio contenuto significativo (appunto: un interesse, un valore, ecc.) che lo avvicina ad alcuni (o anche a nessuno) e lo distingue da altri. Dunque il processo parte ancora dalla conferma di un confine di gruppo, che, via selezione di un dato contenuto, genera poi un nuovo confine (certamente più instabile del primo, da cui dipende essendone funzione).

Per comprendere come si svolgano le interazioni dentro e tra le coalizioni, l'operazione analitica che va fatta riguarda proprio il modo in cui si caratterizzano i confini, ossia il loro grado di apertura e di conflittualità (o frontiera/barriera, se si vuole). È chiaro come ciò comporti anche una valutazione su quali forme assuma il prodotto sociale di queste reti, vale a dire quali risorse all'azione scaturiscono dall'intreccio relazionale che si realizza; e dunque anche il grado e il modo in cui un certo prodotto sociale si comporti effettivamente da capitale sociale, e quale tipo di capitale sociale entri in gioco.

Per quanto riguarda i confini delle reti parentali, il processo può sembrare ambiguo. Da un lato, se si guarda al modo in cui la rete familiare si aggrega ad altre reti in forma di coalizione, è logico che rispetto a queste il confine si qualifichi come zona di frontiera e incontro, tendendo ad aprirsi. Lo si vede, in questi frangenti, dall'intensificarsi di pratiche di reciprocità come i doni (quali consumazioni offerte al bar) o da una maggior frequenza di occasioni conviviali trascorse in comune. Dall'altro lato, nei confronti di altre coalizioni e dei rispettivi sotto-insiemi, il confine tende invece a chiudersi, privilegiando le ragioni di divisione. Il prodotto sociale che si genera in queste dinamiche è, ovviamente, multidimensionale: nel momento stesso in cui rafforza determinati legami e le relative risorse emergenti, ne indebolisce (o annulla) altri. In termini di capitale sociale, si consolida quello di tipo *bonding* interno alla rete parentale, ma ciò avviene proprio in forza del fatto che si stanno temprando anche legami di tipo *bridging* con altri gruppi familiari della stessa coalizione... implementando dinamiche *bonding* all'interno della coalizione stessa⁵⁷. Una chiara rappresentazione di quella che prende il nome di "situazionalità" del capitale sociale (Piselli 2001)⁵⁸, ovvero la necessità di definire il capitale sociale stesso a partire da specifici punti di vista (qui, i diversi confini significativi).

Prendendo invece a unità d'analisi non le reti parentali, ma le coalizioni, la connotazione dei confini si fa più netta nella direzione della separazione. Seppur sia vero che la presenza di coalizioni non implichi automaticamente chiusura e assenza di confronto, va tuttavia ammesso che se si è verificata la loro formazione, questa non può essere originata che da una logica di opposizione, o quanto meno di divergenza: in caso contrario, non vi sarebbero motivazioni per la sussistenza di aggregazioni distinte, e la popolazione di reti parentali tenderebbe a presentarsi come indifferenziata rispetto a un tema che, invece, ha fatto sì che si attivassero dei confini. Le questioni che possono aver attivato il confine sono di varia natura: diverse concezioni del mondo, interessi particolari contrapposti, ostilità sedimentate che spingano a marcare differenze anche in modo pretestuoso, legami con gruppi o cordate poste su dimensioni scalari diverse dal paese e in conflitto tra loro... o combinazioni di tutto questo. La contrapposizione può nascere da singole reti parentali, ma anche da singoli nuclei familiari o singoli individui: se la questione lievita e dilaga, però, si porterà dietro a catena tutto il gioco delle reti incrociate, che condurrà alla formazione di coalizioni⁵⁹. Qualche altro esempio attinto dalla scena politica potrà aiutare a inquadrare la questione.

⁵⁷ Se poi nel processo sono presenti anche differenziali di potere, come tipicamente avviene nel caso esemplare dell'arena politica che già si è considerato, a tutto ciò si intrecciano anche le forme *linking* del capitale sociale, traducibili nel classico clientelismo o nel voto di scambio. Ma anche la semplice riconferma morale di un vincolo di rispetto (secondo il criterio che si è definito dell'obbligazione) può tramutarsi in capitale sociale, ovvero in risorsa all'azione per la struttura reticolare che ne beneficia.

⁵⁸ Cfr. CAPITOLO 1, par. 7.

⁵⁹ È evidente che qui si sta semplificando, perché di temi divisivi e di conformazioni coalizionali ne possono esistere (e ne esistono...) più d'uno o una nello stesso momento, che quindi si sovrappongono e si intrecciano.

Un terreno d'osservazione interessante fu proprio il "corso di formazione" tenuto dal sindaco (e da un suo assessore) di cui già ho parlato (par. 4): anche quello di fatto divenne un campo dove poter riscontrare in maniera geometrica il coagularsi della logica di coalizione. Nonostante l'occasione fosse potenzialmente interessante per tutti, infatti, fu indicativo il fatto che a questi incontri partecipassero quasi esclusivamente persone appartenenti alle reti parentali in sostegno alla maggioranza: vale a dire che chi invece si riconosceva nelle reti parentali "d'opposizione" evitava di legittimare la parte avversa prendendo parte all'iniziativa, e magari non mancava di "smontarla" con i propri commenti. Per inciso, osservando i partecipanti si evidenziava pure tutta la gamma di motivazioni che spingono alla coalizione. Poteva capitare che facessero atto di presenza anche persone per cui, semplicemente, l'occasione non era di alcuna utilità, in quanto già occupati; spesso costoro erano lì per una sorta di atto morale, come testimonianza del loro supporto nei confronti del sindaco e riconferma del loro rispetto (obbligazione). Proprio costoro, poi, tendevano a criticare il motivo della presenza di altre persone, considerato sfacciatamente strumentale: e infatti molti, come poi mi chiarirono esplicitamente loro stessi, prendevano parte a questi incontri (e sostenevano l'amministrazione) con l'idea che ciò avrebbe poi generato dei vantaggi concreti per loro, nella fattispecie l'ottenimento di un posto di lavoro. E si consideri che per alcune di queste persone le nozioni trasmesse dal corso erano ripetizioni di materie scolastiche! Insomma, essi reputavano che palesare in questo modo la loro "fedeltà" al sindaco li avrebbe poi facilitati nell'avere lavoro, sebbene i "docenti" stessi avessero a più riprese sottolineato che non sarebbe stato quello lo sbocco diretto del "corso".

Un altro esempio di come la logica delle coalizioni strutturi il dibattito e organizzi le rappresentazioni, è rintracciabile negli eventi del Natale 2013. In quell'occasione l'amministrazione aveva approntato una serie di iniziative per la celebrazione delle festività. Ciò generò un acceso dibattito tra maggioranza e opposizione, che si trascinò per settimane e che coinvolse buona parte del paese, nei bar e sui social network. Per chi faceva parte di reti afferenti alla "coalizione di maggioranza", le iniziative erano indiscutibilmente esenti da qualunque critica; per chi invece faceva parte delle reti afferenti alla "coalizione d'opposizione", le iniziative erano indegne del benché minimo apprezzamento, sbagliate da cima a fondo. Ebbi modo di sperimentare direttamente la dinamica oppositiva, nonostante io non provassi il minimo interesse personale per queste faide. Una delle iniziative che più infuocarono il dibattito, forse in ragione della sua posizione spazialmente centrale, fu l'installazione nella piazza di un albero di Natale: fu tagliato un pino da un bosco della zona, conficcato in un tombino nel mezzo della piazza, di fronte alla chiesa e praticamente sul Corso, agganciato a lampioni ed edifici vicini per mezzo di cavi metallici, e poi addobbato nei giorni delle feste. Critiche di tutti i tipi all'operazione (alcune del tutto pretestuose, altre più sensate) iniziarono a piovere ininterrottamente, così come le difese d'ufficio. A complicare le cose ci si misero gli agenti atmosferici, quando nei primi giorni di dicembre si presentarono giornate di forte vento (tutt'altro che infrequenti ad Aquilonia): fu così che i tiranti d'acciaio di sostegno cedettero in parte e l'albero si inclinò visibilmente. Ovviamente ciò non mancò di dare il via a tutta una serie di nuove critiche circa l'incapacità dell'amministrazione e la stupidità dell'idea in sé, da parte di chi era opposto alla "coalizione di maggioranza". I tiranti furono risistemati e ne fu aggiunto uno nuovo. Pochi giorni dopo, passando davanti all'albero, ebbi la cattiva idea di commentare come in effetti la pianta fosse rimasta leggermente storta, anche dopo l'intervento di aggiustamento; fatto sta che mi trovavo assieme a due persone organiche alla rete ampia dell'amministrazione: la loro risposta fu che l'albero non si era spostato affatto, che il tirante aggiuntivo era solo una cautela in più, e che io ero informato male! Ribattei che la mia osservazione derivava da un mero fatto visivo: l'albero non era più dritto come i primi giorni. La chiosa di uno dei due rivolto all'altro, tra il serio e il faceto, fu: «*Quist'è 'n àut- ch'àv- votàt- à Cataldo!*» («Questo è un altro che ha votato Cataldo», ossia l'avversario del sindaco poi eletto). Per quanto scherzosa, e anzi proprio per questo, la frase rivelava in maniera lampante lo schema di lettura e la strutturazione cognitiva dell'intero discorso: se muovi una critica, allora sei con gli altri (e se sei con gli altri, allora critichi)⁶⁰. Situazioni di questo tipo erano del tutto ricorrenti.

⁶⁰ Si aggiunga che, anche se i miei interlocutori sapevano benissimo che non avevo la residenza ad Aquilonia, alcuni miei legami familiari larghi (e diciamo pure supposti) potevano far pensare loro che la mia preferenza per l'altra parte fosse plausibile. D'altro canto, scene analoghe mi sono capitate diverse volte su entrambi i fronti, proprio

In linea generale, comunque, vista la logica oppositiva che genera le coalizioni, ciò che si verifica – come anticipato – è un rafforzamento delle relazioni interne e delle dinamiche *bonding*, ma un deterioramento delle relazioni più diffuse sui reticoli paesani, ed eventualmente anche extra-paesani. Ciò significa automaticamente che le coalizioni portino a una distruzione di capitale sociale per la collettività paesana e per il territorio nel suo complesso? Anche la risposta a questa domanda non è univoca. Da un lato – e qui siamo decisamente fuori dall'esempio politico, almeno in chiave elettorale – è fuor di ogni dubbio che la reciproca opposizione inceppi possibilità di azione collettiva, per quanto attiene ai temi della contesa, dividendo in fazioni la società locale e rendendole più difficoltoso presentarsi in maniera efficace ad appuntamenti importanti per la collettività. E ciò anche qualora più coalizioni agiscano congiuntamente contro una terza, con l'unico scopo di "metterle i bastoni tra le ruote", ma rimanendo divise tra loro. Dall'altro lato, però, proprio il conflitto con altre coalizioni paesane può spingere a ricercare sponde esterne sia in senso orizzontale (ad esempio in altri paesi), sia in senso verticale, sondando il supporto di strutture di potere sia interne che esterne al paese: in questo senso, sinergie di tipo *bridging* o *linking* vengono comunque attivate, proprio "in virtù" dell'opposizione che si registra all'interno del paese. Ovviamente, poi, anche i soggetti "esterni" coinvolti in queste reti allargate verranno trascinati nelle eventuali faide, di modo che i risultati di questi processi potrebbero comunque non garantire impatti positivi in termini generali.

Queste ultime osservazioni introducono un salto tematico nel discorso, che porta a chiedersi come la dinamica delle coalizioni si strutturi rispetto a uno scenario più ampio del solo paese. La domanda che è più interessante porsi in prima battuta è: esistono casi in cui, confrontandosi con il proprio esterno, il paese si "unisca" in vista di un posizionamento più favorevole nel panorama complessivo, o anche solo in logica oppositiva rispetto a qualcuno o qualcos'altro?

6. Aquilonia "e dintorni"

Quanto scritto nelle ultime pagine rende conto, fondamentalmente, di quali siano i confini che emergono *internamente* alla società paesana, ossia il modo in cui il reticolo paesano viene differenziato dall'interpretazione dei suoi stessi attori. È evidente che nel parlare di società e reticolo "paesani" si fa implicito riferimento a un ulteriore confine, che è appunto quello di Aquilonia considerata nel suo complesso. Va subito precisato che questa non è una mia astrazione discrezionale, adottata per comodità espositiva. Intanto, densità e frequenza relazionali all'interno del paese sono giocoforza maggiori rispetto ai vincoli "esterni", non fosse altro che per le obiettive condizioni di distanza spaziale già descritte nel capitolo precedente: le relazioni quotidiane si svolgono in misura preponderante all'interno del paese, e solo in maniera residuale o selezionata al di fuori (c'è l'eventuale luogo di lavoro, ma quello viene appunto classificato in quanto tale); le reti familiari sono nella grande maggioranza dei casi interne a un singolo paese⁶¹. Si può quindi visualizzare questa dinamica nei termini di una maggior concentrazione

perché risultavo meno inquadrabile come soggetto, in ragione del mio vissuto. Probabilmente con il passare dei mesi e conoscendomi meglio, i miei interlocutori di entrambe le parti avranno capito che effettivamente non c'era proprio alcuna preferenza generale da inquadrare, e che nell'arena politica paesana non ero schierato o schierabile rispetto alle fazioni in gioco.

⁶¹ Vanno però considerate due questioni rilevanti. In primo luogo la scuola superiore, che per quanto costituisca una fase inevitabilmente momentanea, mette in contatto quotidiano i giovani abitanti di Comuni diversi, che possono pure scambiarsi visite di paese in paese, anche se ciò avviene soprattutto in casi particolari (feste paesane, party a tema, ecc.); nei corridoi di scuola nascono coppie che potranno sciogliersi o in alcuni casi durare fino al matrimonio. In ogni caso la scuola superiore costituisce uno degli ambiti in cui più facilmente potrebbe fiorire e attecchire una visione "larga" del territorio.

La seconda questione rilevante è appunto quella dei matrimoni tra persone di paesi diversi, eventualità tutt'altro che rara. Sotto questo profilo, sebbene i casi di endogamia paesana siano abbondantemente maggioritari tra i residenti (ma sono ben rappresentati anche tra gli emigrati, a volte anche tra le seconde generazioni), si riscontra tuttavia una sostanziale apertura: non è difficile trovare famiglie per metà aquiloniesi, e per l'altra metà calitrane, bisaccesi, lacedoniesi, monteverdesi, o di altre località del circondario, compresi Melfi, Rionero in Vulture e

della rete complessiva entro lo spazio paesano, con il risultato che la (relativa) rarefazione dei rapporti con l'esterno porta a considerare le altre collettività paesane come qualcosa di separato e diverso: generalmente, sulla base delle esperienze quotidiane, non si è portati a pensare che l'altro paese condivida le "nostre" stesse difficoltà, le "nostre" stesse sfide; il vissuto giorno per giorno non fa sentire di appartenere, con gli altri Comuni, a una stessa collettività dagli orizzonti condivisi. In più di un'occasione, sia il sindaco che il vicesindaco di Monteverde (il paese più piccolo e più periferico, dunque con amministratori più sensibili a certe criticità) insistettero su un'interessante considerazione: «La distanza fisica diventa anche distanza mentale!»; uno dei due chiosò: «Se ci metto mezz'ora a raggiungere il paese vicino, penso: *ma che tengh- in comùn- cu quiss?*». E infatti, nei discorsi quotidiani, anche a prescindere dai conflitti interni, il primo modo (non l'unico – *infra*) in cui gli aquiloniesi rappresentano se stessi è come un insieme distinto da quello de *li cal-tràn-*, *li munduwrdisch-*, *li v-sazzàr-*, *li c-rugnìs-*, e di tutti gli altri centri⁶².

Sotto questo profilo, è particolarmente indicativo il modo in cui vengono pensati e gestiti i flussi di risorse materiali, che traspare da una teoria continua di episodi. Un piccolo artigiano stava per andare in pensione, ma era dispiaciuto che la sua attività terminasse, così propose a qualche giovane del paese di rilevarla pressoché gratis; al loro diniego, avviò un contatto con un ragazzo di Calitri, ma dopo un po' di tempo si pose il problema delle critiche che avrebbe potuto ricevere dai paesani per avere "alienato" un'attività in favore di un non aquiloniese (che poi queste critiche potessero effettivamente sorgere oppure no è un altro discorso: fatto sta che l'abitante del paese, come altri attori a lui vicini, si sia posto il problema, evidentemente sulla base della condivisione di un determinato universo simbolico e cognitivo). Ancora, in ragione della mia partecipazione al Museo Etnografico, fui personalmente coinvolto da alcuni giovani aquiloniesi in un'iniziativa volta a creare aggregazione, attraverso la "riscoperta" delle tradizioni popolari, dei vecchi mestieri, ecc.; quando a uno dei promotori di questa iniziativa proposi di allargare l'esperienza ai giovani di altri paesi circostanti, riscontrai freddezza e ritrosia, e in seguito a mie caute insistenze mi rispose che si poteva prevedere, per gli abitanti di altri paesi, «'na cinque euro simbolica»: come una sorta di dazio doganale, un costo d'accesso, qualcosa che sancisse una differenza e una gerarchia tra chi è dentro e chi è fuori. Un ultimo esempio: accompagnai delle persone in uno degli altri quattro Comuni per acquistare carne da trasformare in salsicce, attività tipica di molte famiglie durante i primi mesi dell'anno. Si andava in quest'altro paese e non si rimaneva nel proprio in quanto il costo della carne era decisamente inferiore. Arrivati lì, ci rendemmo conto che c'erano altri aquiloniesi in-

altri Comuni lucani e pugliesi. È chiaro, per inciso, come in questi casi l'estensione delle reti parentali di riferimento possa travalicare i confini paesani e stare a cavallo di più Comuni, seppure ciò non si inserisca così spesso nelle dinamiche di coalizione, proprio in ragione di come viene costruita l'interazione quotidiana, ovvero prevalentemente all'interno di un singolo paese.

⁶² È opportuna, almeno in nota, un'ulteriore sottolineatura di questa genesi della distinzione tra un paese e i suoi vicini. Oggi, l'identificazione premiale con un preciso gruppo paesano è dettata proprio da questa distanza reciproca nelle esperienze di vita quotidiana. Sarebbe inappropriato, insomma, ricondurre la rilevanza di questi confini all'identificazione del paese come «patria culturale», secondo la definizione annotata da Ernesto De Martino (1977). Il meccanismo identificativo descritto dall'etnologo napoletano, ed esemplificato nel suo racconto sul contadino e il campanile di Marcellinara (*ivi*: 479ss.), vede nel legame con il proprio luogo una struttura di significazione del mondo, attraverso la quale è possibile riconoscersi in un senso. Non appena si perde il riferimento della patria culturale (cioè quando il contadino non vede più il proprio campanile), scatta una reazione di disagio o addirittura di panico (come nell'esempio), che De Martino definisce «spaesamento»: questo è appunto l'incapacità, una volta venuto meno il sistema di riferimento, di «rendere il mondo significativo e abitabile» (*ivi*). Ora, tale dinamica non è quanto avviene nel rapporto di Aquilonia con l'esterno, o – come si vedrà in seguito – del territorio alto-irpino con l'esterno. È probabile che l'esterno possa essere effettivamente vissuto in termini di spaesamento da alcuni singoli individui, o che sia stato un sentire diffuso in tempi passati (quando il distacco dal paese e la comunicazione con altre realtà era un evento del tutto sporadico, a differenza di oggi); ma attualmente, nel rapporto con l'oltre-confine, la criticità non corrisponde a un fenomeno di spaesamento, quanto piuttosto alla difficoltà nel cogliere elementi di comunanza nei quali ritrovarsi in vista di azioni collettive. Ciò nondimeno, esistono comunque momenti in cui il confine si dilata, come si dirà: per esempio è quanto avvenuto nel caso della lotta alla discarica sulla piana del Formicoso, ed è quanto sta avvenendo – proprio mentre scrivo – nella mobilitazione contro la proliferazione incontrollata dell'eolico.

tenti in quell'operazione, e tra essi i proprietari di un piccolo esercizio commerciale (il quale *non* commercia in carne: dunque l'acquisto era personale). Sulla strada del ritorno per Aquilonia, una delle persone che erano con me criticò aspramente il fatto che quei paesani non si servissero "in casa", in quanto il loro guadagno derivava dagli acquisti che gli aquiloniesi facevano nel loro negozio, e dunque non era giusto che poi essi "non facessero guadagnare il paese", cioè non mantenessero quelle risorse economiche in circolo all'interno di Aquilonia. Il confine significativo che veniva individuato era chiaro: Aquilonia siamo noi, l'altro paese è qualcun altro; il denaro che gli aquiloniesi ti danno, deve rimanere ad Aquilonia. Dunque, anche volendo dare per scontati questi confini, rispetto ad essi si prediligeva la cura di legami di tipo *bonding*, in questo caso secondo un criterio di reciprocità bilanciata (Sahlins 1972).

L'idea che i paesi dell'area, anche confinanti, siano qualcosa di diverso tra loro è potente e diffusa. Ogni singolo paese viene giudicato in un certo modo, ha una sua reputazione che può facilmente riflettersi su tutti i rispettivi abitanti. Per esempio ad Aquilonia circolano diversi aneddoti e modi di dire che hanno per protagonisti monteverdesi e calitrani, e che li rappresentano come dei bifolchi incolti, come degli spilorci egoisti o come gente cattiva e maligna⁶³. Senza dubbio ogni paese ha racconti di questo tipo che zimbellano i propri "vicini", attribuendogli di volta in volta i peggiori attributi. La rappresentazione secondo cui gli altri paesi sono "qualcosa d'altro" non è caratteristica della sola Aquilonia⁶⁴: un aquiloniese che lavora in uno degli altri paesi svolgendo un ruolo di rilievo in un'impresa, mi raccontava che da molti degli abitanti di quel posto lui era vissuto come un usurpatore, uno che era arrivato a rubare il lavoro a qualche paesano. Ma gli episodi che raccontano bene questi schemi cognitivi sono innumerevoli, e si ripetono in modo costante. Capito in un paio d'occasioni che la Rai (sia nazionale che regionale) trasmettesse servizi sul territorio irpino e alto-irpino; le valutazioni degli spettatori aquiloniesi (che è facile immaginare analoghe negli altri paesi) si concentrarono subito sul confronto del tempo dato al proprio Comune rispetto agli altri, di quante cose erano state mostrate, ecc. La soddisfazione per il fatto che, comunque, il territorio entro cui si trova anche il proprio paese avesse avuto risonanza su vasta scala, se c'era, era secondaria, quasi un premio di consolazione (ovviamente, non si generalizzi: per qualcuno, anche se minoritario, era più importante il beneficio territoriale aggregato).

Rimanendo in ambito televisivo, poi, nei miei mesi di permanenza ad Aquilonia fu Monteverde a distinguersi per protagonismo, riuscendo a imporsi all'attenzione nazionale grazie alla competizione "Il borgo dei borghi", una gara televisiva tra i borghi più belli d'Italia⁶⁵. Il paesino più orientale dell'Irpinia scalò un *cursus honorum* di tutto rispetto: in primo luogo, passò le severe selezioni e valutazioni di agenti specializzati per accedere al club "I borghi più belli d'Italia", che richiedono un lavoro costante in un

⁶³ Calitri e Monteverde sono i due paesi verso cui gli aquiloniesi, diffusamente, esprimono più ruggini. D'altra parte, si vedrà nelle pagine successive che in realtà esistono sì queste rappresentazioni segreganti e stigmatizzanti, ma contestualmente vi sono anche pratiche concrete di scambio e condivisione significative tra i membri dei diversi gruppi paesani. Come tutto questo paragrafo non mancherà di evidenziare, ostilità e convergenza convivono in vario modo, soprattutto in base a come cambia lo scenario generale entro cui avviene l'interazione.

⁶⁴ Lo stesso meccanismo è richiamato da Pietro Clemente (1997) nel ripercorrere le narrazioni ricorrenti che il folklore ha prodotto rispetto alla dimensione *paese*, intendendo questo termine proprio nella sua scala associabile al villaggio, ma con connotazioni identitarie («Nella nostra lingua si tratta di una parola "identitaria" per eccellenza dotata di una forte variabilità storica e territoriale» – *ivi*: 6). Il medesimo processo di identificazione oppositiva, che si sta raccontando rispetto ai paesi irpini, è riconosciuto da Clemente in quei racconti che parlano di quello che lui chiama «il paese degli sciocchi»: «è un motivo dei racconti popolari, e organizza varie narrazioni folkloriche, in cui vi è un modello relazionale dell'identità. Il mondo vien diviso in sciocchi e non sciocchi, noi e non noi. [...] [I] corpus di questi racconti si adatta a piccoli sistemi noi-non noi in tutte le aree italiane, mostrando una articolazione simbolica del mondo paesano. [...] Si tratta di modi di definirsi e riconoscersi che possono andare dalle classiche attribuzioni [di caratteri tipici] alle invettive altrettanto classiche [...], che danno poi vita a un genere di proverbi e modi di dire su paesi e città [...] fino ai veri e propri blasoni che sono denominazioni dei vicini, del tipo dei soprannomi [...]. Il paese può essere dunque unico nella memoria e nell'appartenenza ma è sempre parte di un sistema di relazioni positive e negative che lo connettono con il territorio» (*ivi*: 28ss.). Quest'ultimo passaggio è rilevante anche rispetto a quanto si dirà nelle prossime righe, circa la variabilità e apertura con cui il "noi" fissa il proprio confine rispetto al "non noi" nelle dinamiche tra i paesi alto-irpini.

⁶⁵ La trasmissione era "Alle falde del Kilimangiaro", su Rai Tre. Qui il video della trasmissione (ultimo accesso 2/10/2015): <http://www.rai.tv/dl/RaiTV/programmi/media/ContentItem-1e5559a8-b792-452f-ba3a-ff50c0aced61.html>

arco temporale lungo anni⁶⁶; poi, iscrivendosi al concorso nazionale, attraverso una fase eliminatoria regionale fatta col televoto riuscì a posizionarsi come primo borgo della Campania, e dunque accedere alla fase finale, cui avrebbe partecipato un Comune per ogni regione; alla fine, con una votazione online si formava la graduatoria finale tra i venti borghi selezionati: Monteverde si posizionò seconda a livello nazionale. L'elaborazione aquiloniese di questo evento fu molto interessante. In primo luogo fu certamente un evento collettivo: se ne parlò diffusamente per giorni e si stette insieme nei bar a guardare la trasmissione della serata finale (come accade ogni volta che a vario titolo il territorio finisce in televisione). Si era prodotta anche mobilitazione, in quanto gli aquiloniesi stessi avevano partecipato alle votazioni in modo da aiutare e rafforzare Monteverde nella scalata alle classifiche delle diverse fasi. Quando infine si palesò l'ottimo piazzamento del borgo irpino, le reazioni furono ambigue, anche tra chi aveva partecipato alle votazioni: chi si limitava a rallegrarsi del risultato («*É capìit- Munduwérd-!*»: «Hai capito Monteverde!»); chi commentava che Monteverde rispetto agli altri concorrenti non era tanto bella da piazzarsi seconda; chi subito istituiva un confronto invidioso con Aquilonia («*E pur- Munduwérd- ê'av- fàtt- fés-sa...*»: «E pure Monteverde ci ha fatti fessi...»), insinuando, a volte anche in maniera esplicita, che i monteverdesi avevano ottenuto quel risultato solo perché più smalziati, ambiziosi e astuti di "noi" («*Tu mò m'é riê- che tèn- cchiù r- nuj- Munduwérd-!*»: «Ora dimmi tu che ha Monteverde più di noi!»⁶⁷).

Questo esempio illumina in maniera particolarmente efficace le diverse dimensioni che possono entrare in gioco nella definizione dell'identità collettiva; o, per usare i termini che ci si è dati nel primo capitolo, nella costruzione dei confini significativi per una collettività, quelle demarcazioni che istituiscono una differenza tra dentro e fuori, ossia nella definizione di chi rientri nel "noi" e chi ne sia escluso. Nel relazionarsi con gli abitanti di altri Comuni, è chiaro come ogni paese dia ampio valore proprio alla dimensione interna, per cui gli aquiloniesi si distinguono dai bisaccesi, dai calitrani, dai lacedoniesi, dai monteverdesi e da tanti ancora, e così ognuno di essi fa rispetto agli altri. Questa differenza è poi vissuta in termini competitivi: rispetto alla dotazione di risorse materiali, rispetto al prestigio, rispetto alle performance, rispetto alla moralità, ecc. In questi casi dunque è *il paese* che assurge a dimensione identificativa, che scandisce quale sia la portata della collettività, che fa emergere il confine più significativo.

Tuttavia, questa funzione non è un'esclusiva della dimensione-paese: anche nell'esempio appena riportato, infatti, si evidenzia come a un certo punto il gruppo paesano aquiloniese si mobilita *in favore* di Monteverde, partecipando alle votazioni così da favorire il vicino su uno scenario più ampio. In questo caso a far leva sembra essere più una costruzione identitaria allargata al territorio circostante, per cui ci si impegna a far prevalere un paese che non sarà strettamente il proprio, ma che comunque investe la sfera affettiva della collettività e il suo senso di appartenenza. È vero, le distinzioni rimangono: nel discorso comune non si sentirà mai parlare degli "irpini" (aggettivo/sostantivo praticamente inesistente nel dialetto), ma sempre de *li carnaris-*, *li v-sazzàr-*, *li cal-tràn-*, *li c-rugnis-*, *li munduwérdisch-* (aquiloniesi, bisaccesi, calitrani, monteverdesi) come entità separate; tuttavia, l'etichetta di *frustiér-* (forestiero) tendenzialmente non verrà usata per gli abitanti dei paesi circostanti. Questi ultimi mantengono una loro identità distinta, mentre oltre una certa distanza spaziale, cioè al di là un certo confine, la prima etichetta identificativa che viene utilizzata è quella di un indifferenziato "forestiero", tanto lontano e tanto diverso che non vale la pena neanche di attribuirgli un nome specifico. Dunque il forestiero è qualcosa che si pone al di fuori di un confine che lo rende diverso da chi invece sta dentro, e per il suo star dentro può essere riconosciuto attraverso un nome (che ovviamente è a sua volta uno strumento di distinzione e demarcazione da sé, ma più specifico)⁶⁸.

⁶⁶ Si veda l'art. 2 della "Carta di qualità" del club: http://www.borghitalia.it/documenti/11_300004242_cartaqualita.pdf

⁶⁷ Questa frase mi fu rivolta da più di una persona. Va detto che il paragone tra i due paesi sortisce un certo effetto comico: Aquilonia nuova è un paese con una storia urbanistica e architettonica vecchia di 85 anni al massimo (quando non sia già stata rimossa); Monteverde mantiene sostanzialmente il suo originario impianto medievale, è sormontata da un castello considerevole appena recuperato, e non ha subito eccessivamente la furia edificatoria degli ultimi decenni. La qualità della vita e la ricchezza in termini di tradizioni nei due Comuni possono invece considerarsi analoghe, così come il circostante patrimonio naturalistico.

⁶⁸ Una precisazione forse superflua, ma molto importante. Ciò di cui si sta parlando in queste righe è *solo* la costruzione di confini identitari di riferimento, che poi possono essere gestiti nelle maniere più disparate: la loro maggiore o minore chiusura non pregiudica di per sé altre caratteristiche del contesto locale, come l'apertura

Se tra la popolazione si profila un'identità territoriale ampia, insomma, essa sembra essere ancora una volta di natura concorrenziale, quando non proprio oppositiva: il confine – per fare un esempio – alto-irpino può attivarsi se bisogna far vincere Monteverde su altri paesi, se si vuole evitare che sulla piana del Formicoso vengano sversati milioni di tonnellate di rifiuti, se c'è da fregiarsi delle origini familiari di Vinicio Capossela⁶⁹, se si vuole contenere il ruolo “prevaricante” dell’“altra” Irpinia (ossia la parte che orbita attorno ad Avellino). Difficilmente, però, sarà attribuito valore a questo profilo identitario alto-irpino (o a un altro che trascenda il singolo paese) per affrontare i problemi che attanagliano il quotidiano (lavoro, reddito, salute, carenza di opportunità percepita, ecc.). Questo, generalizzando le tendenze di gran lunga prevalenti nella popolazione. Diverso, invece, è il discorso per gli amministratori e per altri soggetti che in ragione del loro ruolo si trovano a misurarsi con questioni rapportabili a contesti scalari più larghi (sviluppo, turismo, infrastrutture, servizi, ecc.), nonché con le categorie imposte dalla normativa. È a questo tipo di attori che sono state rivolte le interviste condotte nei cinque Comuni, e proprio in occasione di tali colloqui rivolgevo puntualmente una domanda esplicita su quali fossero i «confini» o il «perimetro» che essi attribuivano alla «propria comunità» (queste le parole da me utilizzate). Anche se in alcuni casi le risposte sottolineavano che il legame affettivo era comunque con il singolo paese di appartenenza, tutti riconoscevano il «campanilismo» come un problema, mentre per nessuno la dimensione più importante era quella paesana. Anzi, quattordici intervistati su sedici individuavano una scala territoriale ben più vasta come riferimento prevalente⁷⁰: tutti costoro, fundamentalmente, pensavano all'Irpinia; otto di essi specificavano inoltre l'Alta Irpinia; quattro ricomprendevano anche il Vulture, valicando quindi un confine amministrativo e richiamando elementi a loro giudizio di uniformità storica e attuale (geopolitica, economica, culturale, ecc.) tra i due contesti; due, infine, legavano il discorso a uno scenario più ampio, che si dispiegava di fatto sull'intero Appennino visto come “filo conduttore” di un'esperienza comune (fundamentalmente quella delle Aree interne), anche in opposizione ad aree “diverse” (come le zone costiere o i grandi centri urbani). Di questa differenza tra le rappresentazioni diffuse nella popolazione e quelle di amministratori e operatori specializzati, si dovrà tener conto soprattutto quando si esamineranno le modalità di costruzione delle rappresentazioni di sviluppo, del consenso che attorno a quelle si forma, e della conseguente (ed eventuale) mobilitazione. La diversa attribuzione di valore ai vari e possibili confini di gruppo, infatti, si riversa giocoforza su una differente costruzione dei significati associati ai processi di sviluppo: se si hanno concezioni diverse del “chi siamo”, ciò si riversa anche sul “cosa dobbiamo fare”, “come dobbiamo procedere”.

Proprio in questo senso, giacché si volgerà l'attenzione alle costruzioni di significati che con più forza emergono entro i cinque Comuni, tener conto delle rappresentazioni più diffuse nelle collettività diventa un passaggio imprescindibile. Le rappresentazioni della “classe dirigente” sono assolutamente rilevanti, in quanto occupano posizioni di potere (più o meno formale) in grado di indirizzare i processi, o quanto meno influenzarli in maniera consistente; tuttavia, queste rimangono pur sempre rappresentazioni minoritarie, in termini di condivisione da parte della popolazione. Sul piano delle rappresentazioni maggiormente diffuse, invece, lo schema cognitivo risente di una differenziazione articolata su un più elevato numero di livelli: e queste differenziazioni proprie dell'interpretazione degli attori non possono che influire a loro volta sulle dinamiche dell'azione collettiva. Da ciò che si è fin qui detto, allora, si profila un modello diffuso che seleziona identità di gruppo concentriche, partendo dalla più intensa rete parentale allargata, passando per la contingente formazione di coalizioni, vedendo stagliarsi il confine pae-

all'estraneo in termini generali. L'*ospitalità*, per esempio, è ancora un valore forte, su cui si investe molto ad Aquilonia e negli altri paesi, e generalmente i visitatori non mancano di apprezzarla. Insomma, il fatto che vengano determinati confini non pregiudica di per sé una loro natura chiusa. Anzi, come già sottolineava Barth (1969), apertura e/o chiusura sono in qualche modo contingenti alle necessità di adattamento dei gruppi.

⁶⁹ La famiglia di Capossela viene da Calitri e da Andretta (altro paese della zona). Gli aquiloniesi non mancano di rimarcare come una delle sue nonne fosse proprio “*r- Carunàr-*” (dato, questo, che non ho mai verificato, anche perché in sé sostanzialmente irrilevante: a interessare è la ribadita sottolineatura, che sia veritiera oppure no).

⁷⁰ Gli altri due intervistati, entrambi tecnici, fundamentalmente rifiutavano la domanda: uno asserendo che il concetto stesso di confini è dannoso, in quanto ogni territorio dovrebbe intessere quanti più rapporti possibile con altri contesti, dunque guardando comunque a una scala più dilatata; l'altro dicendosi incapace di collocarsi, e considerandosi una sorta di “cittadino del mondo” pronto a trovare valore in ogni dove.

sano come riferimento fisso secondario, ed eventualmente contemplando l'attivazione, intermittente e situazionale, di un perimetro territoriale più ampio in grado di ricomprendere più paesi (fig. 4.2).

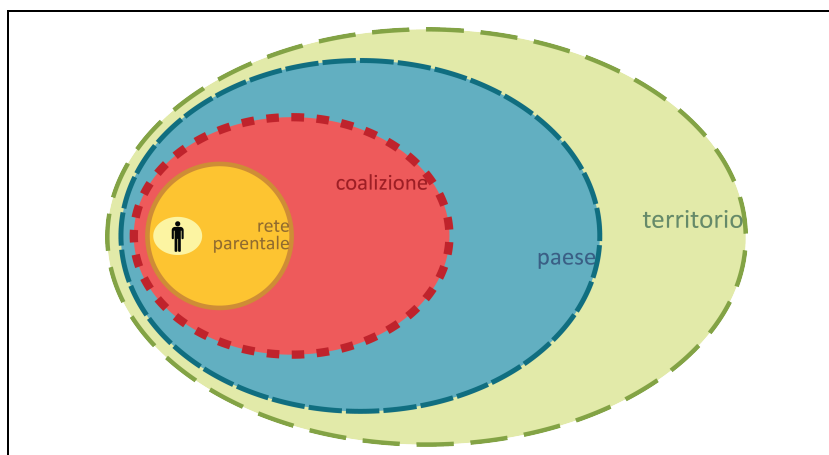


Figura 4.2. Costruzione delle gerarchie dei confini di gruppo lungo il reticolo, con coalizioni intra-paesane (modello schematico da prospettiva egocentrica).

Chiarito questo quadro, però, va introdotto un ulteriore elemento di complessità interna allo schema. Finora, a parte un veloce riferimento, si è sempre considerato il caso delle coalizioni come coagulazioni entro i reticoli locali, il tutto all'interno dei confini paesani. In realtà, però, le logiche di coalizione possono benissimo superare quei confini, e possono determinarsi alleanze trasversali tra diversi attori (individuali e collettivi) operanti nei vari paesi o anche su livelli scalari eterogenei. Proprio il tema dello sviluppo locale, richiamando di per sé uno spettro territoriale esteso, diventa uno dei terreni di scontro privilegiati per il dispiegarsi di questi conflitti a livello territoriale. Le ragioni delle aggregazioni possono essere, anche in questo contesto, quelle già esaminate: ostilità pregresse, interessi divergenti, vincoli di obbligazione, nemici comuni, ecc. La primissima fase di costruzione dell'Area pilota per la sperimentazione delle Aree interne, nei primi mesi del 2015, non ha mancato di offrire esempi chiari in questo senso, con parte dei Comuni coinvolti mobilitatisi per contestare le modalità di costruzione del consorzio di Comuni, presieduto dal sindaco di Nusco Ciriaco De Mita⁷¹. È chiaro che un simile scontro di portata alto-irpina tocchi anche interessi e appartenenze *interni* ai singoli Comuni, di modo che quando il conflitto dovesse esplodere e protrarsi a lungo nel tempo, inizierebbe a emergere un nuovo posizionamento dei gruppi intra-comunali (coalizioni, reti parentali), in sistemi di alleanza più o meno autocoscienti che vanno anche da paese a paese (fig. 4.3). Ovviamente, poi, queste coalizioni territoriali possono essere tanto contingenti quanto lo sono quelle paesane, ed essere composte di *cluster* relazionali più stabili e altri più variabili, con diversi gradi di coinvolgimento e diverse distanze reciproche (cfr. fig. 4.1).

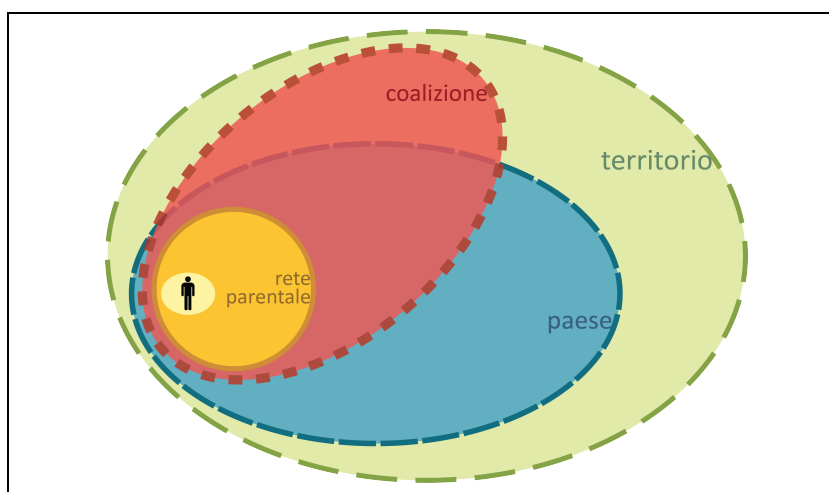


Figura 4.3. Costruzione delle gerarchie dei confini di gruppo lungo il reticolo, con coalizioni territoriali inter-paesane (modello schematico da prospettiva egocentrica).

⁷¹ A questi indirizzi un paio di articoli relativi al conflitto apertosi in quei giorni (ultimo accesso 21/10/2015):
<http://www.orticalab.it/Progetto-pilota-Alta-Irpinia-otto>
<http://www.orticalab.it/Rizzi-e-Farina-Trovare-la>

Capire il modo in cui la società locale struttura la propria differenziazione interna è un passaggio necessario, naturalmente, anche per la comprensione di quanti e quali spazi e forme si rendano concretamente accessibili rispetto all'azione collettiva.

7. Società civile

Se si parla di azione collettiva, specialmente in ambito locale, la prima cosa che viene alla mente sono le varie forme organizzative che nascono e si sviluppano in seno alla cosiddetta società civile, ovvero quella parte di società (in questo caso locale) che si differenzia dalle istituzioni pubbliche. Nell'usare questa espressione, solitamente si parla di associazioni e organizzazioni con obiettivi e assetti diversi tra loro, ma che hanno in comune la funzione di raccogliere volontà e forze individuali presenti nella società, per aggregarle attorno a temi specifici e così dar loro modo di concorrere a formare la sfera civica, il discorso pubblico, la coscienza collettiva, ecc. In tempi recenti, uno dei campioni di questa visione è stato Robert Putnam (1993, 2004), che proprio sulla vitalità e sulla forza dei protagonisti della società civile fonda anche la performatività di una società e delle sue istituzioni pubbliche: secondo il sociologo americano (che basa parte delle sue teorie anche su un'osservazione comparata di alcune regioni italiane) un tessuto associativo virtuoso tende di fatto a generare nei cittadini una predisposizione alla partecipazione e all'azione collettiva; sarebbe proprio questo, che Putnam identifica come il vero capitale sociale, a favorire migliori performance sociali e istituzionali dei contesti considerati.

Ora, nell'introduzione e nel primo capitolo di questo lavoro si è avuto modo di affermare come il contesto dei cinque Comuni sia piuttosto debole sotto questo profilo. È venuto il momento di dare sostanza a questa affermazione, di nuovo facendo perno sull'osservazione diretta di Aquilonia. Innanzitutto va sgombrato il campo da un facile equivoco: dire che il contesto locale sia debole dal punto di vista associativo, non equivale a dire che sia privo di associazioni, o in generale di organizzazioni della società civile. Ad Aquilonia sono presenti partiti, sindacati, comitati, associazioni culturali, ricreative, sportive, religiose, caritatevoli. Tra le più rilevanti, si possono citare l'Azione Cattolica, l'Associazione Calcio, l'Associazione per la Gestione del Museo Etnografico, il Comitato Festa, la Pro Loco. Ma sono attive pure compagnie teatrali, così come altri soggetti che non mancano di intervenire nel dibattito pubblico e di realizzare iniziative di carattere culturale e *lato sensu* politiche. In che senso, allora, si parla di "debolezza", se comunque questa scena è presidiata da una molteplicità di attori locali? Volendo fare una battuta – più comprensibile ai residenti che ad altri – il problema sta proprio nella molteplicità. In termini più comprensibili, si può dire che le difficoltà emergenti sulla strada di un rafforzamento della società civile à la Putnam, risiedono nel combinarsi degli assetti associativi con quelle logiche di coalizione che, come si è argomentato nelle pagine precedenti, articolano la struttura della società locale. Ciò significa, semplicemente, che anche l'attività di associazioni e organizzazioni tende a essere percepita come ascrivibile ai vari conflitti coalizionali⁷². Tale circostanza, poi, fa sì che l'azione di questi attori collettivi perda di credibilità agli occhi (di parti) della popolazione, con la conseguenza che la sua forza ne esce profondamente diminuita, quando non annullata. Ed ecco appunto la debolezza.

Ma non è solo di questo ingrediente, che si compone la ricetta della fragilità di tali soggetti. Un altro fattore fondamentale, intrinsecamente legato al primo, riguarda le modalità di strutturazione interna delle organizzazioni. In particolare, il punto critico è che generalmente queste organizzazioni tendono a essere egemonizzate da singole personalità, o da gruppi molto ristretti di individui. Ciò avviene anche perché, come si vedrà meglio in seguito, i membri delle organizzazioni tendono a svolgere un ruolo piuttosto passivo, aspettando che l'iniziativa venga presa da qualcun altro (superfluo precisare che anche qui, come sempre, esistono eccezioni: ma la dinamica più comune è quella appena descritta). Non si tratta di una vera e propria delega al soggetto che assume il ruolo egemone, quanto piuttosto di

⁷² È meglio parlare in termini di *percezione*, in quanto questa lettura dell'attività delle organizzazioni può esser data anche in maniera inappropriata (o persino strumentale) dagli attori locali, pure quando l'agire di un determinato soggetto collettivo non sia informato da quelle logiche. Al di là di questa cautela, tuttavia, accade spesso che associazioni e organizzazioni siano effettivamente organiche al gioco delle coalizioni.

un'inerzia che lascia spazio ad attori più attivi, ambiziosi e intraprendenti, i quali in qualche caso possono arrivare a sfruttare l'organizzazione al fine di mettere in atto comportamenti predatorî orientati solo al bene personale. Ma al di là di questi casi estremi, anche quando il comportamento dell'attore egemone sia orientato a una qualche idea di interesse collettivo, ed egli funga da reale stimolo per i partecipanti più passivi, il fatto che a lui soltanto sia riconducibile la conduzione dell'ente che presidia comporta una serie di conseguenze di grande impatto.

In primo luogo, la sua posizione preminente fa sì che l'organizzazione venga di fatto identificata con lui⁷³. Tale corrispondenza, porta di fatto ad accentuare proprio quel meccanismo di attribuzione di un posizionamento nel gioco delle coalizioni di cui si parlava pocanzi: l'associazione, il comitato, ecc., non vengono percepiti come soggetti "impersonali" entro cui diversi attori possono trovarsi ad agire, ma al contrario diventano, sempre nella percezione, il mezzo attraverso cui l'attore egemone persegue i suoi obiettivi; e poiché si tratta di una singola persona (o tutt'al più di un gruppo ristretto), è facile associargli interessi particolari e inquadrarlo per i suoi legami parentali o di coalizione, che in tal modo, per l'appunto, vengono proiettati sull'intera organizzazione. Non è neanche dirimente che una simile proiezione sia campata per aria oppure abbia effettivo riscontro: il solo fatto che la percezione esista, porta a squalificare l'operato di quella parte.

Una seconda ricaduta, in qualche modo parallela a quella appena vista, è che anche componenti interni all'organizzazione possono facilmente interpretare gli interessi e i legami del soggetto egemone come eccessivamente condizionanti l'attività del gruppo, e dunque tirarsene fuori. Va precisato che queste dinamiche possono avvenire anche in organizzazioni che basano la propria esistenza su un loro inquadramento burocratico, invece che sull'operato di un fondatore o di un promotore: quindi Pro Loco, Forum Giovani, Misericordie, Azione Cattolica, Comitato Festa, ecc. In un'occasione, feci un commento sul fatto che un'organizzazione di questo tipo era stata molto attiva in anni passati, ma ultimamente sembrava latitare, e ne chiesi ragione. La risposta dei miei interlocutori fu un sospiro seguito da un nome; domandai se era dipeso da una gestione inadeguata di quella persona, e il concetto mi fu chiarito spiegandomi che oggi l'organizzazione di cui si parlava era *solo* quella persona: si era fatta terra bruciata intorno.

C'è poi una terza conseguenza riconducibile all'identificazione tra organizzazione e attore egemone. Si tratta della *qualità progettuale*, o anche della *chiarezza tematica e di missione* delle organizzazioni. Il fatto che, tendenzialmente, il pallino sia in mano a uno (o a una cerchia chiusa) fa sì che anche la direzione da dare alle attività del gruppo sfugga agli altri partecipanti, incentivando il loro grado di passività. In questo modo, il senso da dare alla collaborazione da parte dei componenti del gruppo sfuma in un'idea vaga, indistinta, e ciò può portare a perdere di vista la ragione e dunque l'importanza della partecipazione stessa. Inevitabilmente, la coesione e la continuità del gruppo, così come l'efficacia della sua azione, ne risentono. Per di più, tutte queste criticità si risolvono in una vera e propria deflagrazione, nei casi in cui il soggetto egemone segua davvero solo obiettivi personali, strumentalizzando a quei fini la sua gestione dell'intera organizzazione: in situazioni di questo tipo, si può ben dire che sia proprio l'attore cardine a disinteressarsi di una qualsiasi dimensione progettuale, e anzi addirittura a tralasciare la natura della missione della sua organizzazione. Dovendo perseguire il suo scopo particolare, quello generale non gli interessa e non perde tempo a immaginare progetti e strategie di ampio respiro.

Tutto ciò porta anche a un fenomeno curioso: la mancanza di chiarezza su quale sia il ruolo, la funzione, la ragione stessa dell'azione di un'organizzazione, fa sì che tutti finiscano per fare un po' tutto. Da questo rischio si "salvano" quelle realtà estremamente caratterizzate, come l'Associazione per la gestione del Museo, il cui ambito d'azione è ben circoscritto, agganciato all'indirizzo di un fondatore e lanciato verso una missione chiara⁷⁴. Ma per organizzazioni e gruppi meno "orientati" è facile adottare stra-

⁷³ In questo caso tralascio la correttezza politica di aggiungere "/lei": la prevalenza dei maschi nei ruoli di spicco è assoluta, e i casi di donne in posizione di potere, sia formale che informale, sono a dir poco marginali, anche se non del tutto inconsueti. Questa forte differenza di genere torna anche nelle interviste da me svolte: dovendo selezionare i soggetti che a vario titolo ricoprivano un ruolo rilevante o interessante nei processi di sviluppo locale – dunque in un certo senso la "classe dirigente" di questi fenomeni – mi ritrovai per le mani solo nomi di uomini, per altro quasi sempre di età superiore ai 50 anni.

⁷⁴ Anche se ciò non significa che – per rimanere in esempio – il Museo sia immune dagli altri rischi descritti.

ategie operative tra loro analoghe, che guardano tutte al medesimo tipo di azioni: quasi come se dovessero fare qualcosa per esistere, e non invece esistere per fare qualcosa. Poi, anche a seconda di come si configuri il quadro generale (ad esempio sotto il profilo delle reti parentali coinvolte), le diverse organizzazioni possono finire per pestarsi i piedi a vicenda, o anche collaborare in maniera complementare; e ciò non di meno, il frutto della loro azione rimarrà limitato per varietà, ambiti d'intervento, e lascerà scoperta buona parte della larga gamma di possibilità. Tipicamente, ciò su cui ci si concentra sono le occasioni ricreative, e questo ben al di là delle organizzazioni *nate* per quelle finalità (come l'Associazione Calcio, le compagnie teatrali, e in parte il Comitato Festa): durante alcuni periodi estivi, ad esempio, si potevano osservare attivi nella gestione del programma festivo, in ruoli pressoché indifferenziati e di fatto sovrapposti, il Comitato Festa, la Pro Loco e il Forum Giovani. Pur non parlando di quegli specifici episodi, di queste stesse dinamiche ebbe occasione di rammaricarsi anche il sindaco, in occasione di un incontro pubblico, arrivando persino a proporre una sorta di coordinamento delle associazioni che servisse a dare indirizzi organici e dividersi compiti e competenze (poi non se ne fece nulla).

In buona sostanza, il punto è che un modello come quello disegnato da Putnam, in cui la società civile riesce a organizzarsi distinguendo secondo varie specificità la propria articolazione interna, ma sapendo poi ricoagulare le parti in maniera organica e in vista di obiettivi superiori – ebbene quel modello ad Aquilonia non si riscontra. La presenza, e persino la vitalità in alcuni casi, di associazioni ed enti della società civile non è di per sé sufficiente; il passaggio che manca rispetto al modello, per le ragioni appena discusse, è la capacità di “ricombinarsi” e convogliare le energie della società locale, producendo partecipazione attiva, orientandosi ad obiettivi che siano *al contempo chiari e di interesse collettivo*. Eppure, sarebbe scorretto dire che ad Aquilonia o nel territorio *non si concretizzi* azione collettiva. Lo si è visto con la mobilitazione per il Formicoso, lo si è visto con la realizzazione del Museo Etnografico, lo si è visto con l'allestimento degli eventi de “Le Città Itineranti”⁷⁵, per fare solo alcuni esempi.

Se dunque non sono i soggetti istituzionali che presidiano la società civile a produrre questa mobilitazione, chi o cosa svolge tale funzione? E volendo portare più avanti la domanda, chi potrebbe favorire un'azione collettiva in appoggio a progetti di sviluppo locale, dato che associazioni e simili non sembrano avere la forza e la legittimazione per creare un siffatto coinvolgimento? Basta fare rapida mente locale, per accorgersi che si è già incontrata la risposta a queste domande: le strutture che creano mobilitazione corrispondono proprio a quei vincoli reticolari che definiscono il conflitto: è il gioco delle reti parentali e delle coalizioni. Anche gli attori e le organizzazioni della società civile possono entrare in quel gioco, ma lo fanno di riflesso, ne sono strumenti, e certamente non ne dettano le regole. Potrà fare specie l'affermazione secondo cui a favorire l'azione collettiva potrebbe essere la struttura del conflitto. A dubbi di quel genere si può rispondere prima di tutto che quello di “azione collettiva” non dovrebbe essere un concetto di per sé positivo sul piano valutativo, connotato da omogeneità e pacificazione: l'azione collettiva è semplicemente un agire-insieme, che può essere sia per qualcosa, sia contro qualcosa, sia per e contro contemporaneamente.

Ma soprattutto – e qui sta il punto – non bisogna perdere di vista il fatto che quella struttura è soprattutto *un continuo gioco di costruzione di confini cui agganciare la propria identità*, individuale e soprattutto collettiva. Così, se viene attribuito in maniera condivisa un forte significato a un certo confine di gruppo, al suo interno si renderà possibile anche una forma di azione collettiva, che non sussisterebbe qualora venissero privilegiati confini più ristretti. È insomma la diffusa attribuzione di valore a un confine “funzionale” al progetto di sviluppo, che ne determina il possibile sostegno collettivo. Si avrà modo di articolare molto meglio questo ragionamento; qui per ora basti accennare al fatto che una strategia di sviluppo locale, in un contesto di questo tipo, richiede di aprire spazi a possibilità di azione collettiva sufficientemente ampî da operare in suo supporto. D'altra parte, non è ciò che implicitamente fa anche la Strategia sulle Aree Interne? Identificando i confini di blocchi territoriali accomunati da problemi, difficoltà e opportunità simili, quindi evidenziando la comunanza “Interna” tra tutti questi blocchi, e di fatto istituendo una differenza (di sicuro una competizione⁷⁶, potenzialmente un conflitto) con

⁷⁵ Delle ultime due esperienze di parlerà diffusamente nel CAPITOLO 5.

⁷⁶ Sulla competizione tra territori in un contesto globale rispetto all'attrazione/accrecimento di risorse materiali, reputazionali, ecc., si vedano Brenner 2004 e Le Galès 2006.

le aree non interne. Il riconoscimento diffuso (che di nuovo, non significa “unanime”) di una comunanza, cioè di un’area interna a un confine, è già di per sé *una* risorsa per *poter* agire in concerto: vale a dire che è una forma di capitale sociale.

Ci si tornerà. Dopo questa digressione, però, e prima di concludere, mancano ancora alcuni elementi fondamentali, tra quelli selezionati dalla complessità aquiloniese ai fini della ricerca: elementi che aiutino proprio nella comprensione dei processi di mobilitazione.

8. Autorappresentazioni

Nelle prossime pagine si volgerà l’attenzione a come le persone di Aquilonia (e in parte degli altri Comuni) giudicano il territorio in cui vivono. Non si parlerà, ancora, del modo in cui viene concepita la questione dello sviluppo (per questo si veda la terza parte). Tuttavia le rappresentazioni date del territorio, come pure delle collettività che lo abitano e di cui si fa parte, sono prodromiche all’analisi di quali modelli vengano prodotti su temi più specifici, per quanto fondamentali, come il “dove si vuole andare”, le risorse su cui investire e il modo per farlo.

Per l’ennesima volta, non è possibile – e sarebbe inquietante se lo fosse – tracciare un unico tipo di rappresentazioni espresse da chi vive questi luoghi. È invece emersa, dall’interazione con le persone, una molteplicità di versioni, riconducibili per astrazione ad alcune linee comuni e dunque a una classificazione. Alcuni dei tipi individuati sono vicini tra loro, mentre altri mostrano divergenze nette; ma il punto da sottolineare è che non solo persone diverse possono offrire testimonianze diverse: in molti casi, persino la stessa persona può esprimere punti di vista apparentemente in contraddizione tra loro. Da cosa dipende questo? Le motivazioni sono di varia natura, non necessariamente concorrenti tra loro, e anzi più spesso complementari. *i)* Certamente il *posizionamento* assunto dalla propria rete di appartenenza in un determinato conflitto, è uno dei fattori che condiziona le rappresentazioni espresse. *ii)* Un altro è la pura e semplice *confusione*, derivante magari dal fatto che il contesto locale continua a essere esposto all’influsso di forze fuori da ogni controllo della popolazione, foriere di conseguenze ambivalenti o ambigue⁷⁷. *iii)* Da non sottovalutare, inoltre, la scarsa capacità di produrre una *lettura olistica* del territorio in cui si vive, cioè la (più che comprensibile) difficoltà di conoscere e legare insieme i tanti fenomeni e processi che stanno accadendo nello stesso momento ai più diversi livelli, e che hanno un impatto sulla realtà locale: in questo modo è facile che si producano letture parcellizzate, che di volta in volta considerano singoli aspetti senza inquadrarli nello scenario complessivo, e dunque sortiscono valutazioni discordanti, magari per bocca della medesima persona. *iv)* Infine, non va trascurata la possibilità che a determinare queste rappresentazioni ondivaghe possa concorrere il fatto di trovarsi in una *fase di passaggio*: il territorio sta esprimendo delle novità che tentano di riposizionarlo nelle dinamiche del potere scalare⁷⁸, e dunque si inizia ad avvertire (magari inconsapevolmente) la potenzialità di qualcosa di nuovo e gestibile, in opposizione all’abituale e tuttora pervasivo atteggiamento “di sconfitta”.

A quali tipologie, dunque, sono riconducibili le rappresentazioni più diffuse tra la popolazione circa il territorio e la società locale⁷⁹? Come anticipato, mi riferirò principalmente ai discorsi aquiloniesi, anche se, pure sulla scorta della mia esperienza diretta, non c’è motivo di pensare che negli altri quattro Comuni la situazione sia sensibilmente diversa. Ribadisco inoltre che qui non si parla ancora del tema specifico dello sviluppo, che verrà affrontato nella parte successiva del lavoro. L’elencazione non segue

⁷⁷ Si pensi al caso – già richiamato nel capitolo precedente – delle politiche nazionali che da un lato incentivano l’autonomia dei territori nei loro percorsi di riscatto (Aree interne), mentre dall’altro, praticamente in contemporanea, tolgono loro ogni voce in capitolo rispetto a temi in grado di affliggere qualsiasi loro velleità progettuale (c.d. Sblocca Italia).

⁷⁸ Queste novità saranno l’argomento del CAPITOLO 5. Si tratta comunque di realtà ormai diffuse in tutti i cinque Comuni, e nel territorio in generale.

⁷⁹ Saranno incluse anche le voci di alcuni emigrati recenti, tutti giovani che ancora hanno la loro famiglia in paese e che tornano frequentemente. Pur non trattandosi più di residenti, costoro hanno vissuto ad Aquilonia a lungo e fino a poco tempo fa. I loro punti di vista, in ogni caso, contribuiscono a tessere la tela complessiva, dunque si è valutato opportuno riportarli, quando particolarmente significativi (ovviamente esplicitando la fonte).

alcun ordine particolare, anche a rimarcare la compresenza di tutte queste rappresentazioni nella “narrazione di sé” presentata dai miei interlocutori.

• «*Non c'è niente*». Mentre mi stavo avviando alla fase empirica della ricerca, sia prima di arrivare sul campo, sia appena arrivato, dovevo chiarire a molti paesani (residenti ed emigrati) cosa mi apprestavo a fare. Spiegando che si sarebbe trattato di una ricerca, una risposta che mi è capitato di ricevere con molta frequenza, spesso accompagnata da una ristata, era del tipo: “Ricerca? E che devi cercare ad Aquilonia, ché non c'è niente?”. La rappresentazione a fondamento di queste espressioni è che il contesto aquiloniese, e il territorio in generale, sia del tutto privo di elementi di interesse. A ben vedere, poi, il “niente” che c'è nella realtà locale, è pensato in contrasto a un “qualcosa” che c'è altrove e, appunto, non qui: qualcosa di molto simile al primo stadio di una mentalità coloniale (David e Okazaki 2006)⁸⁰. È insomma la visione di un contesto cui mancano tutti quegli elementi di protagonismo che invece mettono altri luoghi nella condizione di costituire un centro d'attrazione, e dunque d'attenzione; la visione di una periferia spoglia di qualunque valore per chi venga da fuori. In qualche modo questa stessa rappresentazione è presente in un ulteriore racconto che, a giudicare dalla frequenza con cui lo incontravo, deve essere piuttosto diffuso nella narrazione paesana: diverse persone, infatti, insistevano sul fatto che dopo il terremoto del '30 ricostruire Aquilonia dove ora si trova e non più a valle, ad esempio nei pressi dell'Ofantina, fu un'occasione persa, poiché così non si approfittò di un posizionamento più vantaggioso⁸¹. Il “niente” che manca, in sostanza, è anche una serie di opportunità, eventualmente avvertito nei termini di una deprivazione relativa.

⁸⁰ E.J.R. David e Sumie Okazaki hanno analizzato in ambito psicologico la mentalità coloniale emergente nella comunità filippina degli Stati Uniti. Essi definiscono la mentalità coloniale come «una forma di oppressione interiorizzata, caratterizzata dalla percezione di un' inferiorità etnica o culturale» (David e Okazaki 2006: 241). Le manifestazioni di questo sentimento di inferiorità si dispiegano in una gamma vasta e variegata: da imbarazzo, disistima o anche odio verso di sé, all'idea che qualunque aspetto che appartenga ai colonizzati sia inferiore ai corrispettivi dei colonizzatori; dalla discriminazione dei colonizzati (propri simili) che non si adattano agli standard dei colonizzatori, fino all'accettazione e normalizzazione di vere e proprie pratiche di oppressione da parte dei colonizzatori. Gli autori individuano tre stadi nello sviluppo della mentalità coloniale: *i) la manifestazione celata* è un effetto diretto della presenza attuale dei colonizzatori, e «può portare a sentimenti di inferiorità riferiti a se stessi e alla propria cultura di gruppo, e sentimenti di imbarazzo, vergogna, o risentimento per il fatto di appartenere alla cultura o etnia colonizzata» (*ivi*: 242); *ii) la manifestazione palese* è un momento che non dipende più dalla presenza effettiva dei colonizzatori, e si traduce, quando il sentimento di inferiorità è già stato interiorizzato, in comportamenti che tendono attivamente ad affermare una distanza dalla propria cultura (colonizzata) di provenienza; *iii) infine, il debito coloniale* corrisponde a un ulteriore passaggio in cui l'opera di colonizzazione viene interpretata in termini del tutto positivi dagli appartenenti al gruppo che nella sua storia ha subito la dominazione esterna. Ora, nel caso irpino può essere discutibile richiamare strettamente il concetto di colonizzazione (anche se una serie di narrazioni localmente diffuse lo fa, istituendo ad esempio le antinomie romani vs. sanniti o Savoia vs. briganti: il che è comunque significativo in termini di autopercezione). Meno problematico, però, è assumere il concetto in senso lato, ad esempio pensando proprio all'innesto artificioso di modelli di sviluppo, importati senza che il territorio maturasse spontaneamente un percorso in quella direzione. Il caso esemplare è quello dello sviluppo industriale, rispetto al quale si è manifestata una mentalità coloniale anche compiuta (fino allo stadio del debito), seppure oggi appare sempre più in ritirata ed esposta a una fase autocritica. Ma tornando alla rappresentazione del “non c'è niente”, questa appare più legata a una manifestazione celata del sentimento d' inferiorità interiorizzato: infatti poi non si assiste a nessuna pratica di distanziamento, se non tra (alcuni di) coloro che emigrano leggendo l'allontanamento in termini di scatto a un livello superiore. Ma per la maggior parte di quanti esprimono questo genere di rappresentazioni, non si arriva affatto a manifestazioni palesi. Inoltre, in questo caso il senso d' inferiorità che si è interiorizzato è dipeso più che altro da una *colonizzazione dell'immaginario*, in virtù della quale è stato assorbito il discorso secondo cui il proprio contesto di vita (che può essere visto come il Sud, come le aree interne, come l'Irpinia, come Aquilonia, ecc.) manca di tutte le buone qualità che invece hanno i posti “dove c'è qualcosa”, o dove addirittura “c'è tutto”.

⁸¹ Chi sottolineava questo problema dava esplicitamente una valutazione negativa per la scelta di posizionare il nuovo paese dove ora si trova, imputandola a decisori poco avvertiti. Tale giudizio è obiettivamente “viziato” a posteriori. Uno dei suoi argomenti, infatti, è che trovandosi nei pressi dell'Ofantina il Comune sarebbe stato più avvantaggiato da un punto di vista occupazionale, potendosi giovare magari di un'area industriale vicina a una

La perifericità vissuta nel quotidiano – l’essere esclusi dai grandi flussi di comunicazione, il trovarsi in spazi lontani dalle coagulazioni più dense del reticolo sociale su larga scala – gioca davvero brutti scherzi. Me ne dovetti rendere conto in prima persona durante uno dei periodi di pausa dal campo, quando trovandomi a Urbino ebbi a che fare con una persona di un altro paese irpino, molto più vicino ad Avellino (dunque in un certo senso con gli occhi al capoluogo e le spalle ai lembi più orientali della provincia). Questa persona mi disse di essere stata ad Aquilonia e, in modo automatico, quasi senza pensare, la mia risposta fu proprio, pressappoco: «E che sei venuta a fare ad Aquilonia? Non c’è niente...». Appena pronunciate queste parole rimasi io stesso interdetto: che dicevo? Non pensavo affatto che Aquilonia e il territorio circostante non offrissero niente, anzi tutto il contrario! Perché avevo formulato ed espresso un pensiero simile con tutta quella naturalezza? Riflettendoci, devo dire che in parte sarò stato influenzato da una rappresentazione radicata nella popolazione locale, che dunque in qualche modo avevo riprodotto automaticamente, senza riflettere, nell’interazione con un’altra persona “locale”; ma a questo si aggiungeva anche l’esperienza quotidiana in cui ormai mi ero trovato immerso per mesi, e che *a un certo livello* (nel mio caso, superficiale) porta effettivamente a leggere il contesto locale come uno spazio “privo” di qualcosa, e a totalizzare questa visione.

La medesima dinamica si può riscontrare quando alla rappresentazione del proprio luogo di vita si associa una più esplicita dimensione prospettica, ossia banalmente quando si pensa al futuro. Anche qui, in molti casi, viene sottolineato il declino del paese, il fatto che tra qualche decennio potrebbe non esserci più nessuno: «*Qua fra quàcch’ann- ê- n’íma v-ré sul- andó ê- n’íma scì!*» («Qua fra qualche anno dobbiamo solo vedere dove dobbiamo andarcene»), mi disse un giovane, emigrato da pochi anni, durante un ponte festivo trascorso in paese.

- *Eccezionalità*. Questo secondo tipo di rappresentazioni inerenti al luogo di vita può assumere valenze molto diverse tra loro (positive, negative; critiche, elogiative, sarcastiche, ecc.). La loro caratteristica di base è che Aquilonia costituisca uno stato d’eccezione rispetto al “normale”, un luogo dove le regole generali non valgono e bisogna adattarsi a schemi nuovi e particolari (il che è certamente vero, ma né più né meno che per qualsiasi altro posto). L’interazione tipica da questo punto di vista è ben sintetizzata nella frase che sentivo spesso rivolgere a me o ad altri, «*Qua sim’a Carunà-*» («Qua siamo ad Aquilonia»): non era, ovviamente, un promemoria geografico-amministrativo, ma veniva utilizzato quando si voleva enfatizzare l’impossibilità di fare qualcosa di usuale, o la necessità di fare qualcosa di inusuale, per il semplice fatto di trovarsi in un luogo (Aquilonia) che “non funziona come il resto del mondo”. Questo tipo di visione del contesto locale, piuttosto pervasivo, è uno di quelli che più facilmente si sposa ad altri di questo elenco, indipendentemente dalla loro declinazione valoriale e/o valutativa.

- *“Soggezione alla sorte”*. La “soggezione alla sorte”, di cui già si è parlato nelle pagine addietro, finisce per essere non solo un atteggiamento, ma *anche* una rappresentazione compiuta più o meno esplicita del luogo in cui si vive, sia per quanto riguarda la componente fisico-spaziale del territorio, sia per quanto riguarda la componente sociale. Ciò avviene su due piani. Il primo è quello già trattato, ossia il piano di coloro che si comportano *come se* la vita ad Aquilonia fosse effettivamente alla mercé di forze incontrollabili e insondabili, per cui, volendo rimanere nel paese, bisogna semplicemente sperare nella buona sorte; ciò produce anche un’autorappresentazione in termini di impotenza e un atteggiamento rinunciatario e cinico a priori. Il secondo piano è fondamentalmente quello di chi invece non la pensa così, ma produce lo stesso racconto riferendosi a una popolazione che “non prende in mano il proprio destino”, dunque in un certo senso riconoscendo questa come una dimensione dominante della vita collettiva. Per esempio, un autore del posto, alla presentazione di un suo libro, ebbe a definire le genti locali come un «popolo de-moralizzato», nella doppia accezione di “scoraggiato rispetto alle proprie possibilità” e di “spogliato di valori etici”.

importante via di comunicazione (compresa la rete ferroviaria). In questo modo, però, non si tiene conto del fatto che nel 1930 l’idea di industrializzare questo territorio era quanto di più improbabile ci fosse, mentre la nuova localizzazione portava comunque Aquilonia a strutturarsi lungo la via che conduce a Calitri, Bisaccia e Lacedonia, avvicinandoli di qualche chilometro.

• *Vita dura*. Una serie di testimonianze insisteva sull'idea che vivere ad Aquilonia sia difficile. In questa rappresentazione è certamente presente la più volte richiamata carenza di opportunità percepita, ma non si tratta solo di questo. Qui il discorso ha una dimensione più intima, legata proprio a ciò che vivere nel paese comporta per l'interiorità della persona. La durezza della vita consiste nel trovarsi limitati in un contesto che sa essere anche occlusivo, soffocante, in cui è arduo trovare un proprio spazio e una propria realizzazione, un senso al proprio essere. Attenzione, però: le persone che offrivano questa visione, nella maggior parte dei casi, non erano affatto aquiloniesi "pronti alla fuga"; anzi, questo era l'ultimo dei loro pensieri, e probabilmente sarebbero stati incapaci di vivere altrove (forse anche in questo stava la loro sensazione di pressione). Uno di costoro, ribadendo con forza il suo amore per il paese, e appoggiandomi il braccio sulle spalle, sentenziò che per vivere ad Aquilonia «bisogna farsi spalle forti». Il ricorso all'evasione alcolica⁸² ha molto a che fare con tutto ciò.

• *Vita buona*. Se alcune rappresentazioni sottolineano i disagi più o meno profondi che comporta vivere ad Aquilonia, altre, parimenti diffuse, ne mettono invece in risalto gli aspetti positivi. Per riassumere all'eccesso il senso di questi racconti, si potrebbe dire che il loro tema portante sia la *dimensione umana* della vita locale. In altre parole, in tale visione, questo territorio serba ritmi, contesti, relazioni che sono a portata d'uomo, che "non dimenticano" di avere a che fare con persone prima di tutto – a differenza di quanto può avvenire dove le portate scalari siano maggiori, le logiche più burocratizzate e l'individuo più isolato, compresso, meno rilevante, in continua competizione e in certi casi alienato. Una sera, al bar, ci si ritrovò a vedere un servizio televisivo su una persona con malformazioni facciali che raccontava come nel suo luogo di vita venisse deriso, scostato, isolato, negletto, discriminato, escluso. Nessuno aveva visto l'inizio del servizio, dunque non era chiaro in che tipo di contesto visse il suo protagonista; né il prosieguo aiutava a capirlo: poteva trattarsi di una realtà urbana di qualsiasi dimensione e localizzazione. Eppure si avviò subito una discussione tra gli astanti, caratterizzata da commenti di questo tipo: «Questo succede perché è in una città e non in un paese», «Queste cose accadono nelle città, non nei paesi», «Perché nelle città sei solo», «Nei paesi non ti isolano»... Queste persone, insomma, davano per scontato che una situazione del genere potesse verificarsi solo in una città, mentre al contrario individuavano nella dimensione paesana – cioè nella propria! – un contesto solidale e inclusivo, che non lascia indietro neanche i suoi "figli" più sfortunati. Va detto che questo tipo di rappresentazioni è solidamente confermato dai fatti: il paese tende effettivamente a trattenere e integrare nella propria rete i soggetti che già in partenza si trovano in condizioni di potenziale esclusione, o quelli che in qualche modo "cedono" lungo il cammino. Il disagio "mentale", più o meno accentuato, non è un elemento che viene celato e rimosso, essendo invece ben visibile nel quotidiano, mentre i suoi portatori vengono inclusi in una sfera che si potrebbe definire "affettiva", la quale ha molto poco a che fare con il compartmento e la commiserazione. Insomma, non è semplicemente per lavarsi la coscienza che questa inclusione ha luogo; ma anche se fosse per quello, ciò significherebbe che la coscienza impone ai "paesani" di non abbandonare del tutto uno di loro. D'altra parte, che il paese offra un supporto e una rete protettiva, e che soprattutto sia visto come un approdo o una casa sicuri cui far ritorno nel momento del bisogno, è ravvisabile in numerosi casi concreti. Nei miei mesi di permanenza ad Aquilonia, ho incontrato diverse esperienze di persone che, nei loro precedenti luoghi di vita (aree economicamente dinamiche del Centro-Nord), si erano scontrate con serie difficoltà sia materiali che relazionali, e perciò avevano deciso di fare ritorno. Parlando con alcune di queste persone direttamente, o anche con altri paesani che commentavano la loro situazione, la funzione protettiva veniva messa in luce spesso in maniera esplicita. Certo – e pure questo veniva sottolineato – alla protezione non seguiva poi il passo della promozione, che anzi alcuni lamentavano essere scoraggiata (ma questa è già un'altra delle rappresentazioni in ballo, che si vedrà di seguito).

Ad ogni modo, gli aspetti positivi della vita aquiloniese non si limitano all'apprezzamento della solidarietà. Altri aspetti che vengono enfatizzati in questo tipo di racconti sono quelli inerenti ai tempi e ritmi di vita, alla profondità delle relazioni, come pure alla qualità della "gente", della cultura, delle tradizioni e del territorio stesso. La concomitanza di tutti questi pregi percepiti si cristallizza in rappresen-

⁸² Cfr. nota 16.

tazioni che fanno di Aquilonia (e del territorio in generale) un posto *buono* dove vivere, per molti versi migliore di tanti altri. Un giovane che lavorava in una grande città, ma riusciva spesso a tornare in paese e trascorrervi periodi prolungati, includendo una valutazione economica affermò che, potendo avere uno stipendio dignitoso, la vita sarebbe stata più soddisfacente ad Aquilonia: «*Qua càmb-, ddrà sopravvìv-!*» («Qua vivi, là sopravvivi!»); gli altri aquiloniesi presenti (tutti residenti fissi) diedero praticamente per scontata questa osservazione⁸³. Nella stessa direzione, poi, non manca che qualcuno addirittura si spinga ad esaltare la vita in un contesto aquiloniese o simile, considerandola più “vera” delle tante sofisticazioni artificiali con cui si può avere a che fare in luoghi che pure offrano maggiori opportunità di altro tipo⁸⁴.

- *Un potenziale inattuato.* Un altro modo diffuso di vedere se stessi e il luogo in cui si vive, è quello di chi mostra un’esplicita percezione dell’idea che *ci sia* qualcosa di valore, ma allo stesso tempo si rammarica poiché non si riesce ad afferrarlo e metterlo a frutto. Questo tipo di racconto può avere diverse gradazioni, che si possono disporre lungo un continuum: da un lato la rappresentazione occasionale, dall’altro quella strutturata. La rappresentazione occasionale è quella di chi “si sorprende” nell’accorgersi di avere un patrimonio, magari trovandosi inaspettatamente di fronte a una sua bellezza, o constatando l’attenzione rivolta da parte di qualche esterno. I passaggi televisivi favoriscono episodi del genere, ma anche durante le normali discussioni da bar, o in occasione di qualche escursione per le campagne in compagnia di paesani, mi capitavano osservazioni di questo tipo con una frequenza sufficiente da poterle considerare costanti, per quanto magari carsiche. In un’occasione il Forum Giovani di un paese nei pressi di Avellino contattò il suo corrispettivo aquiloniese poiché stava ospitando dei ragazzi stranieri, ed era intenzionato a far loro vedere qualcosa della parte orientale dell’Irpinia: in occasione della visita, li portammo al borgo antico, alla badia di San Vito con la quercia monumentale, al Museo Etnografico. Da questa esperienza i ragazzi aquiloniesi furono piacevolmente colpiti, nel rendersi conto che persone “di un altro mondo” fossero arrivate fin nel loro paese e avessero avuto modo di scoprire, interessarsi, ammirare. E da lì immaginarono persino di poter replicare l’esperienza.

Il polo della rappresentazione strutturata, invece, è quello di chi ha una visione costante del potenziale inespresso del territorio. Può essere una rappresentazione puramente retorica, a cui non corrispondono comportamenti conseguenti; o può essere una credenza profonda, che produce condotte coerenti (è il tipico caso dei soggetti promotori delle iniziative di cui si parlerà nel capitolo successivo).

In mezzo ai due poli estremi, questo tipo di rappresentazioni conosce una varietà di declinazioni. Va precisato, però, che questi racconti si compongono di due elementi principali: uno è la consapevolezza (di vario grado) che un potenziale esista; l’altro è che questo potenziale sia inespresso, o meglio inattuato. Si sottolinea cioè che un valore riconosciuto non viene, per l’appunto, valorizzato. Ad esempio, discutendo dei laghi di Monticchio (nei comuni lucani di Atella e di Rionero in Vulture, confinante con Aquilonia), mi sentii dire «*Quel posto se era al Nord... avìa fàtt- furór-!*»: in questa frase era chiara la sfiducia nella possibilità o nella capacità dei locali di sfruttare un potenziale che pure si riteneva di gran va-

⁸³ Una categoria di persone che certamente apprezza la qualità della vita ad Aquilonia è quella degli anziani, e anche in questo caso ebbi testimonianze esplicite e dirette in tal senso (un caro signore mi disse proprio «Questo è un paese per pensionati», lasciando a me l’interpretazione per tutti gli altri). Di questo aspetto va particolarmente orgogliosa Calitri, la quale può fregiarsi di un riconoscimento ottenuto nel 2010 dalla rivista *International Living*, che la posizionò tra i «nove posti [nel mondo] dove poter andare in pensione e vivere da re», con puntuali riferimenti alla qualità della vita (gli altri otto erano: Capetown (Sudafrica), Cuenca (Ecuador), Coronado (Panama), Koh Samui (Tailandia), Merida (Messico), Montevideo (Uruguay), San José (Costa Rica), Vienna (Austria)). La valutazione di Calitri è reperibile all’indirizzo: <http://internationalliving.com/articles/real-estate-italy-3/>

⁸⁴ Questo tipo di rappresentazioni, soprattutto le più idilliache, rievocano un altro tipo di racconti della dimensione paese, tra quelli tipizzati da Pietro Clemente (1997 – *crf. nota 62*). In questo caso si tratta di narrazioni in cui il luogo assume i caratteri favolosi del paese «di Cuccagna o di Bengodi»: «Si tratta dunque di uno spazio circoscritto in cui si coglie una somiglianza di famiglia con lo spazio mitico per eccellenza, lo spazio inaugurale della primigenia umanità [...]. Spazi pensati non come abitati da centinaia di migliaia, e poi milioni di esseri umani, ma da pochi e scelti abitanti; in termini di quantità, si potrebbero definire “paesini”. [Una] idea di coincidenza tra spazio del desiderio e umanità limitata e circoscritta» (*ivi*: 30).

lore. Anche le ragioni cui vengono imputate queste mancanze sono varie. Si può biasimare la popolazione locale per intero o la sua classe dirigente, ma si può anche constatare la debolezza strutturale e la perifericità (sia fisica che comunicativa) del territorio – in maniera non dissimile da chi dice «non c'è niente»⁸⁵. Un giovane emigrato in una grande città del Centro Italia, discutendo con me del mio lavoro, sembrò mettere in fila nella stessa affermazione tutti questi elementi: «Qua lo sviluppo non sanno neanche che è. *Qua mang- Crist- sap- Carunàr- andó staj-*. [...] *A lavà la càpa a lu ciuê- s- pèrd- tiémb-!*» («... Qua neanche Cristo sa dove sta Aquilonia. [...] A lavare la testa all'asino si perde tempo!», con l'ultimo modo di dire che significa “inutile tentare di mettere sale in zucca alla gente”).

- “*Gente distruttiva*”. Sotto questa etichetta si possono raccogliere tutti quei discorsi che mettono al centro e danno rilievo ai vari atteggiamenti giudicati come “negativi”, diffusi tra la popolazione. Questi atteggiamenti messi in luce si dispiegano su una gamma piuttosto ampia, ma sono tutti accomunati da risvolti negativi in termini di bene collettivo: vale a dire che, criticando questi aspetti, la popolazione stessa si raffigura come incapace di attivare sinergie in vista di un obiettivo comune; anzi di più, a ben vedere il problema è proprio l'esistenza di un obiettivo comune! I commenti più ricorrenti si concentrano su egoismo, particolarismo, invidia e gelosia. Un signore anziano lamentava il fatto che ad Aquilonia tutti tentano di defraudare gli altri («rubano»): «*È accussi à tótt- r- pàrt-, ma qua è pègê-...*» («È così dappertutto, ma qua è peggio...»). Un giovane si rassegnava: «*À Carunàr- si ng'è nu cendèsim- s- 'mballa la càpa! E si so diéc'èur- nu'nn- parlàm- mica! [...] Ima t-né la mendalità r- l'auti pòst-, ca qua nê-lu m-ttim 'n gùla un cu l'aut-!*» («Ad Aquilonia se c'è un centesimo se ne escono tutti di testa! E se sono dieci euro non ne parliamo proprio! [...] Dovremmo avere la mentalità degli altri posti, che qua [ci freghiamo sempre] uno con l'altro!»). Sono tutti sentimenti che richiamano facilmente il già citato “familismo amorale” tipizzato da Edward Banfield: nelle pagine passate si è argomentato come quella categoria, presa in senso stretto, sia poco applicabile a un contesto come quello aquiloniese, soprattutto per via di una serie di nessi relazionali vigenti che trascendono i limiti della famiglia nucleare e che generano vincoli di obbligazione morale, il cui intreccio si diffonde in maniera ramificata lungo il reticolo locale. Ciò non toglie che atteggiamenti e comportamenti particolaristici, pur in combinazione con logiche diverse, siano comunque presenti e pesino nelle interazioni: evidentemente in racconti della società locale come quelli di cui si sta parlando qui, tale peso viene caricato e finisce per focalizzare l'attenzione. Insomma, si prendono aspetti effettivamente presenti nella socialità locale (ad esempio nei rapporti tra coalizioni) e li si estende alla totalità delle interazioni, con una narrazione iperbolica e generalizzante. In questo modo si finisce anche per credere che le cose vadano esclusivamente in questo modo, anche se esistono dinamiche che confutano un'eccessiva generalizzazione del fenomeno (esempio preclaro, la realizzazione del Museo Etnografico⁸⁶). Per inciso, queste stesse rappresentazioni, nella loro presa sull'immaginario collettivo, finiscono per accentuare i medesimi effetti criticati, distruttivi dell'interesse collettivo, alimentando la chiusura e la diffidenza (un po' come una profezia che si autoavvera).

Di questo tipo di visione della società locale, anche se più incentrati sull'invidia e meno sul particolarismo, sono i racconti che tratteggiano una figura già incontrata di passaggio: quello che Franco Arminio chiama “lo scoraggiatore militante”⁸⁷. Si tratta di soggetti, o gruppi, costantemente dediti alla critica a priori e a prescindere di qualunque attore o iniziativa entrino in gioco, non necessariamente per introdurre un cambiamento, ma anche solo per attivarsi in vista di un qualunque progetto, sia pure conservativo. Per costoro, insomma, non è importante il contenuto di ciò che viene criticato, ma la sua mera esistenza. Essi non si attivano mai, non danno mai alcun contributo; la sanno più lunga degli altri, e da cinici professionisti rimangono fuori e demoliscono. Si sovrappongono in parte a un'altra figura tipica del

⁸⁵ Anche in questo genere di rappresentazioni, quando viene sottolineata l'incapacità o l'impossibilità da parte dei locali di valorizzare una risorsa che si riconosce di avere, può svolgere un ruolo la già incontrata mentalità coloniale (cfr. nota 80).

⁸⁶ Cfr. CAPITOLO 5. Qui basti accennare al fatto che l'enorme operazione si è resa possibile grazie a donazioni materiali e lavoro volontario di moltissime persone, anzi si può dire della maggior parte del paese.

⁸⁷ Mi approprio della definizione di Arminio, ma la stessa figura descritta da lui è ben presente nelle rappresentazioni offerte dagli abitanti di Aquilonia, anche se ovviamente senza l'uso di questa etichetta. La più metodica descrizione dello scrittore bisaccese si può leggere all'indirizzo: <https://www.facebook.com/franco.arminio.1/posts/10206647029360353>

cast folkloristico locale, chiamato *lu tr-m-ndista* (letteralmente, “il guardatore”): l’espressione è traducibile come colui che, quale attività fondamentale, osserva sempre ed esclusivamente da fuori, senza mai attivarsi. L’unica differenza è che *lu tr-m-ndista* non necessariamente critica, mentre lo “scoraggiatore militante” sembra vivere per questo. Le critiche a prescindere in stile “scoraggiatore militante” sono un elemento della vita collettiva che si riscontra facilmente, e che in ogni caso è percepito con forza dalla popolazione, a prescindere dalla sua diffusione effettiva: ciò fa sì che si determini un ambiente in cui la critica è avvertita come qualcosa sempre dietro l’angolo, e questo può portare a smorzare gli entusiasmi e l’iniziativa anche degli attori locali più attivi. Sotto tale profilo, non è neanche dirimente quanti siano gli “scoraggiatori militanti” realmente in servizio: a far testo è piuttosto l’atmosfera che il loro modo d’agire inocula nel sentire locale, fino al punto in cui riesce a condizionare lo scenario collettivo, tanto da produrre la narrazione ricorrente di un contesto in cui tutti sono sempre pronti a criticare, in misura molto più esasperata di quanto concretamente avviene.

- *Indolenza e incostanza.* Un’altra rappresentazione della società locale che incide sulle modalità di azione collettiva, scoraggiandola, è la percezione secondo cui le persone siano affette da una sorta di indolenza cronica. Anche qui, la percezione nasce certamente da un’osservazione di dinamiche che *ci sono*, ma finisce per nutrire se stessa alla stregua di una profezia che si autoavvera: “se nessuno vuole far niente, chi me lo fa fare a me?”. L’idea di base di questo racconto è che gli aquiloniesi siano fondamentalmente disinteressati a qualunque processo scardini il loro piccolo quotidiano, e che se anche si riesce a catturare il loro interesse in qualche modo, questo rimanga «epidermico» e del tutto incostante, pronto a venir meno alla prima occasione. Verso l’inizio della mia permanenza prolungata ad Aquilonia, fui interpellato (in quanto socio del Museo) per dare una mano nella già citata iniziativa del Forum Giovani volta alla “riscoperta” della tradizione e dei mestieri; via via che l’idea prendeva forma, e che ricoprivo sempre più una funzione di coordinamento dell’iniziativa, alcuni attori mi misero in guardia: lo stile tendente all’autorganizzazione dei partecipanti che stavo adottando, secondo loro, avrebbe finito per far esaurire l’intero processo in un nulla di fatto. Avevano ragione⁸⁸, ma ciò non toglie che la loro fosse una convinzione discendente da una rappresentazione generale della popolazione – in questo caso piuttosto ben calibrata.

Molti degli estensori di questa visione, inoltre, legano tale situazione a una sostanziale mancanza di orizzonti che sappiano orientare l’agire delle persone in uno scenario più ampio e prospettico: «Qua l’ambizione più grande è lavorare otto ore alla fabbrica e pò v-nì qua a fa birr’a ggir-!» («... e poi venir qua a fare birra a giri!», un gioco di carte dove la puntata sono bicchierini di birra; ovviamente la frase mi fu rivolta in un bar); «Ci sono anche delle intelligenze [... ma] sembra che nessuno riesca più a seguire un sogno».

Non lo si ripeterà mai abbastanza: queste rappresentazioni non esauriscono la totalità di ciò che gli abitanti di Aquilonia pensano e dicono. La loro vita non è scandita *solo* da queste idee, e averle presenti non significa aver capito Aquilonia o il territorio in tutta la sua complessità. Qui si sta parlando *solo* di un piano tra tanti della realtà locale: nella fattispecie, quella sfera che incide più direttamente sui processi orientati allo sviluppo locale. Quindi, con la consapevolezza che si sta discutendo solo di una faccia, o uno spicchio, del prisma locale, si possono tirare alcune somme sulla tipologia appena proposta. Dall’accostamento dei tipi di rappresentazione emergenti, si profila una situazione in chiaroscuro. Alle rappresentazioni pessimistiche di un contesto sconcertante e decadente fanno da contraltare racconti di aspetti più positivi e apprezzabili, a tratti persino luminosi, del medesimo territorio e della medesima società; in entrambi i casi, spesso si sovrappone una patina narrativa che attribuisce al contesto i crismi di una diversità in radice, che lo rende soggetto a regole e dinamiche del tutto particolari. Va detto che le rappresentazioni pessimistiche sono prevalenti, in termini strettamente quantitativi, ma ciò è in qualche misura inevitabile: al di là di un pur presente e perverso autocompiacimento che avvolge la marcatura dei problemi, non si può sottovalutare il fatto che si stia parlando comunque di una realtà che *vive* una situazione critica, e la cui popolazione soffre una serie di difficoltà croniche, senza percepire la con-

⁸⁸ Sugli esiti e i risvolti di quell’esperienza, che comprendono mie responsabilità personali, si tornerà più avanti.

creta possibilità di affrontarle e gestirle con efficacia. Difficoltà ben rappresentate dagli elementi descritti nel corso del capitolo precedente. Niente di particolarmente sorprendente, dunque, nel constatare che anche le rappresentazioni che la collettività produce su se stessa scontino gli effetti di questo assetto generale. La diagnosi di questi problemi sembra rivelare, sovente, una forma di rabbia impotente che non si sa bene dove e a chi indirizzare: c'è l'autocritica di chi riconosce di essere parte del problema, ad esempio ammettendo di rientrare in pieno tra chi coltiva e riproduce una certa «mentalità» (parola tra le più usate) considerata “nociva”; così come abbondano le critiche all'intera collettività cui si appartiene (paesana, ma anche territoriale), e soprattutto al sistema, i cui rappresentanti per eccellenza sono “i politici”, visti come degli iper-soggetti impossibili da controllare. In ogni caso, a prescindere dalle forme capillari che assume, si tratta di un sentimento rancoroso confuso, nebuloso, che proprio per questo molto di rado viene rielaborato in strategie attive di “contrattacco”. E allora non è difficile che quella rabbia impotente possa tramutarsi in depressione, sconforto e chiusura della capacità di «seguire un sogno».

Eppure, come si è visto e come si vedrà ancora meglio, non esiste solo questo. Esiste anche una percezione più solare del proprio luogo di vita, fatta di elementi che possono rafforzare il senso di autostima, il valore attribuito al “vivere qui”. Le diverse iniziative che a vario titolo hanno insistito, negli ultimi anni, sulla valorizzazione della specificità locale, e soprattutto il riscontro positivo che stanno conoscendo, possono incentivare ulteriormente questa fiducia nelle proprie possibilità: esse mostrano infatti che non si tratta solo di vuote parole, ma al contrario è un potenziale che progressivamente si dispiega come realtà attuale davanti agli occhi della popolazione. All'ormai ricco e composito mosaico di iniziative volte al riscatto, è dedicato il prossimo capitolo.

PARTE TERZA

I confini
dello sviluppo

CAPITOLO 5: Verso uno sviluppo (più) autonomo

Gli scorsi capitoli hanno tracciato una descrizione a più livelli del contesto territoriale al centro di questo studio: in particolare, si è puntata l'attenzione sui fenomeni e i processi più influenti nella formazione e implementazione di eventuali strategie di sviluppo locale. Tra le righe, si è evidenziato come nel corso degli ultimi decenni il territorio si sia trovato di fronte a diverse alternative di sviluppo. In un primo tempo, l'unica strategia seguita sembrava essere quella dei modelli che ricorrono a fattori esogeni per inoculare forme di dinamismo economico nel contesto locale: l'esempio perfetto è il polo produttivo della Fiat (ora FCA) portato a Melfi negli anni '90. Tuttavia, tra la fine degli anni '90 e l'inizio del decennio successivo, si è fatta strada una progressiva consapevolezza del fatto che se anche interventi di questo tipo potevano comportare un parziale sollievo sul piano occupazionale e reddituale, essi però non risolvevano affatto i problemi strutturali del territorio, come testimoniano drammaticamente i costanti livelli di emigrazione, e più in generale i saldi demografici. Andando alla sostanza della questione, il problema strutturale che non vedeva soluzione può essere visto come l'impossibilità per il territorio di determinare le direttive del proprio divenire, di disegnare la propria traiettoria prospettica: sensazione che poi si ritrova, in maniera diffusa, anche nel sentire della popolazione, per cui il proprio mondo, la propria vita e il proprio domani vengono determinati altrove, in un iper-luogo lontano, indefinito e inafferrabile. In poche parole, si patisce un senso pervasivo di eteronomia, mentre di riflesso si avverte la mancanza di *autonomia*, cioè appunto di un apprezzabile margine di controllo sulla propria vita *in quel* territorio e sui suoi orizzonti.

È per questo che, pressappoco negli ultimi cinque lustri, dal contesto locale ha iniziato a emergere un'opzione diversa, che parte precisamente dalla convinzione che sia necessario assumere un certo grado di autonomia nella progettazione di un percorso collettivo, affinché questo possa rivelarsi efficace. Questa diversa opzione è consistita di fatto in quelle pratiche corrispondenti alle teorie che Osti (2010) identifica come modelli di sviluppo orientati all'investimento su fattori endogeni¹. Le medesime linee d'azione, non a caso, che Trigilia (1992, 2005) individuava come leve per uno sviluppo locale che possa realmente dirsi tale, cioè che oltre al dinamismo economico porti al territorio una crescita anche nelle sue altre dimensioni, non ultime quella umana, sociale e culturale. Insomma, questa seconda fase nel perseguimento dello sviluppo – favorita anche dall'affermarsi delle logiche di *governance* nelle politiche – vede l'attivarsi di diverse esperienze che tentano di mettere a frutto le peculiarità del luogo, che ne riconoscono l'esclusività anche solo per il fatto di essere spazialmente localizzate, e che *a partire da esse* immaginano la possibilità di costruire, con maggiori gradi di controllo e autonomia, una prospettiva di vita per il territorio. O in altri termini, ci si sforza di ricavare per il contesto locale *uno spazio specifico* sullo scenario globale sempre più esteso e interconnesso, rispetto al quale perdere l'appuntamento potrebbe significare il totale venir meno di ogni minima autodeterminazione (Brenner 2004).

¹ Cfr. CAPITOLO 1, par. 1.

Ecco dunque che sulla scena locale iniziano ad assumere un nuovo valore elementi che in precedenza erano stati ignorati, nel migliore dei casi, o addirittura considerati zavorre di cui vergognarsi e liberarsi: i paesaggi, i borghi, le tradizioni, persino gli usi del quotidiano. Tutti elementi che con il passare del tempo si sarebbero guadagnati appellativi un tempo inimmaginabili da associare a un territorio così lontano da dove “accadeva la storia”: patrimonio naturale, patrimonio artistico-architettonico, patrimonio culturale, stile di vita. L’idea stessa che si possa dire di avere un “patrimonio” e uno “stile” propri rappresenta la spia più eloquente della novità².

Perciò è su alcune delle esperienze più significative nate da questo nuovo clima che si incentra la discussione delle prossime pagine: tali vicende costituiscono l’intreccio su cui è possibile leggere, più o meno in filigrana, il modello o i modelli di sviluppo locale che stanno implicitamente prendendo piede sul territorio, ovviamente con riferimento al perimetro dei cinque Comuni di Aquilonia, Bisaccia, Calitri, Lacedonia e Monteverde. Si tratta ancora – è bene dirlo da subito – di esperienze che non sono riconducibili a un disegno complessivo, né tanto meno a una strategia organica rispetto all’intero contesto locale. Ciò nondimeno, in alcuni dei loro caratteri di fondo esse mostrano analogie di primaria importanza, come appunto il fatto di scommettere sulle specificità che il territorio può proporre, in un momento storico in cui, per altro, l’alternativa dello sviluppo esogeno “vecchio stile” non ha affatto alzato bandiera bianca, nonostante i suoi ormai evidenti *deficit*. E per di più, oltre quelle analogie e al di là delle differenze reciproche, queste esperienze sembrano indicare al territorio un percorso comune. In un’altra parte di questo lavoro, le torri eoliche erano protagoniste di una metafora di “sradicamento”, di un distacco aereo che avrebbe portato questa terra lontana dal suo mondo³; seguendo la stessa linea meta-

² Il fatto di possedere questo “patrimonio” e questo “stile” peculiari, e dunque potenzialmente controllarne l’uso e il valore, diventa la leva per cercare di ottenere un maggior grado di autonomia nella strategia di sviluppo locale. Ma il concetto di sviluppo locale che qui si è assunto con Trigilia (2005) non è riducibile a un fenomeno di crescita economica, pur necessaria. Invece, perché si possa effettivamente parlare di sviluppo e non di semplice dinamismo (cfr. capitolo 1, par. 2), il processo di crescita deve riguardare anche altre dimensioni del contesto locale, e in special modo è dirimente che si inneschi una *crescita sociale, culturale, umana*. In queste pagine, si è richiamata più volte anche la letteratura sullo sviluppo visto in termini di redistribuzione nello spazio del potere statale (*rescaling*); va però puntualizzato che esistono risvolti estremi di questa letteratura che sembrano configgersi con il concetto di sviluppo locale appena richiamato. In quei testi, infatti (ad es. Jessop, Brenner e Jones 2008), la dinamica di riallocazione del potere, non più centralizzato, si traduce in una redistribuzione dei flussi di capitale e della potestà regolativa. Le «strategie di risoluzione delle crisi», secondo questa visione, si adattano meccanicamente ai «circuiti del capitale e alle modalità di regolazione» (*ivi*: 397) che si impongono al tempo della globalizzazione. Il locale, così, diventa qualcosa “in funzione di”; ciò che fa testo è *solo* la capacità di un territorio di *produrre un valore per il sistema* (capitalista), e non di produrre un valore *per se stesso*: le altre dimensioni della crescita implicate nel “nostro” concetto di sviluppo locale non vengono contemplate, come non si considerano appieno le eventuali ricadute negative che lo sforzo di produrre valore capitalistico può comportare sul contesto locale. In tal senso il locale tende a essere fagocitato e appiattito dal gioco della competizione capitalistica. A questo punto, dovrebbe essere chiaro come qui ci si voglia allontanare da queste derive della teoria del *rescaling*.

³ È vero che l’eolico potrebbe potenzialmente rientrare tra gli *asset* di una strategia di sviluppo locale fondato sulla valorizzazione di risorse endogene: in fondo il vento cos’è, se non una proprietà specifica del territorio? E volendo, lo stesso identico discorso potrebbe essere fatto sull’estrazione di idrocarburi. Tuttavia, messo in questi termini il discorso rischia di risultare eccessivamente semplicistico. Infatti si è già argomentato (cfr. CAPITOLO 3, par. 1.2) come la voce in capitolo che il territorio ha nel controllo di questi fenomeni sia minima, per usare un eufemismo: al contrario, essi si trovano più che altro a subire tali processi (non senza alcune sponde particolaristiche al loro interno, chiaramente). Su una questione come l’eolico, che appunto avrebbe il potenziale per configurarsi come risorsa per uno sviluppo locale maggiormente autonomo, i territori dipendono sostanzialmente dalle regioni, e ancor più dal governo centrale, senza serie possibilità di programmare e pianificare la presenza e l’impatto degli impianti di raccolta dell’energia: dunque di autonomo rimane davvero poco (infatti la più recente mobilitazione contro l’eolico, assume spiccatamente i caratteri di una *resistenza*). A ciò si aggiunga che anche sul piano delle conoscenze il trasferimento ai territori è residuale: la progettazione e la ricerca sulle tecnologie avviene altrove, e il luogo d’installazione degli impianti rimane sostanzialmente una periferia dal punto di vista della concentrazione del potere, o meglio dei capitali (finanziario, tecnologico, umano, sociale) relativi a questi processi. Così, il territorio si configura sostanzialmente come il luogo di reperimento di materia prima per processi di trasformazione, capitalizzazione e reinvestimento che avvengono altrove: qualcosa che ricorda molto le teorie

forica, si potrebbero raccontare queste altre iniziative come i nodi, non sempre collaborativi e consapevoli, di una rete che invece tiene *radicata* questa terra alla Terra, producendo una forza contraria. Con tutti i problemi, le contraddizioni e gl'intrichi⁴, certamente, che sono propri di ogni rete.

Il capitolo è diviso in tre sezioni. La prima ripercorre singolarmente le esperienze selezionate nei cinque Comuni alto-irpini. La seconda sezione opera una comparazione tra le iniziative di valorizzazione dei luoghi incontrati nei Comuni Irpini, e altri due casi (di successo), presenti rispettivamente in Lazio e in Abruzzo: qui si vuole sottolineare soprattutto il modo in cui queste esperienze sono state co-costruite dalle società locali. Infine, la terza e ultima sezione del capitolo tenta di offrire una formalizzazione teorica del discorso che percorre l'intero capitolo: le azioni di valorizzazione delle risorse endogene verranno lette come produzione di oggetti culturali da presentare al di fuori del contesto locale, così da "attrarre crescita". Il punto critico, in tal senso, diventa proprio il modo in cui le società locali elaborano questi processi di produzione, rafforzandoli o indebolendoli.

1. La valorizzazione delle risorse endogene nei cinque Comuni: le iniziative

Sulla scorta di quanto scritto nelle righe precedenti, la selezione delle iniziative da considerare quali segnali di un nuovo percorso (tentato dal territorio in maniera più o meno consapevole) ha seguito un criterio piuttosto semplice: esse dovevano fondarsi sulla valorizzazione di un qualche elemento endogeno al contesto locale, visto come meritevole di un investimento ai fini di creare nuove opportunità, sia individuali che collettive, gestibili localmente. Tolto questo elemento di fondo, poi, la selezione iniziale non ha tenuto conto di tutta una serie di altri aspetti che invece, differenziandosi anche di molto tra loro, hanno finito per diventare proprio gli oggetti d'osservazione e analisi, al fine di individuare linee di tendenza comuni. Così, in primo luogo, si differenziano i concreti tipi di risorsa su cui le iniziative scommettono: può trattarsi di una produzione locale, di luoghi e monumenti storici, di tradizioni e memoria, del paesaggio, ecc.; o anche di loro varie combinazioni. Ma in secondo luogo, la diversità reciproca può caratterizzare pressoché tutti gli altri aspetti di queste esperienze, dalla missione agli assetti organizzativi, fino alle molteplici sfumature date al concetto stesso di sviluppo. Bisogna ricordare sempre, infatti, che tutte queste iniziative non partono da un unico disegno organico, impostato da un'unica volontà (fosse anche collettiva); invece, nascono per così dire "alla rinfusa", spuntano in maniera autonoma sviluppandosi anche secondo logiche diverse, e solo dopo, casomai, convergono e si installano entro un quadro più uniforme nella sua "razionalità", più coordinato – ma questo è tutto da vedere...

Proprio in ragione della diversità che da un caso all'altro caratterizza tutti questi aspetti, è su di essi, come si diceva, che si è concentrata l'osservazione. Ovviamente, poiché in sostanza si sarebbe trattato di fare delle comparazioni, era necessario seguire uno schema di base nell'osservazione di queste realtà e nella concettualizzazione dei loro singoli aspetti. Come si argomentava nel secondo capitolo (par. 2.2), questo schema è stato fornito dalla teorizzazione di Wendy Griswold (1997) e dei suoi *oggetti culturali*. Ciò significa che le forme concrete che queste iniziative assumono (un museo, una bevanda, un sito archeologico, un evento, un sito naturalistico, ecc.) possono essere letti come altrettanti prodotti

della dipendenza (cfr. CAPITOLO 1, par. 1). Volendola invece spiegare con le teorie dei reticoli sociali, si può dire che l'eolico potrebbe effettivamente rientrare in strategie complessive di sviluppo locale spostato sul polo endogeno, qualora riuscisse a esercitare un maggior potere decisionale sul fenomeno, e meglio ancora attirando anche le filiere di produzione della conoscenza e innovazione relative all'eolico. Ma in questo caso si sta ragionando di processi di *rescaling* davvero molto ipotetici, visto lo scenario attuale. Allo stato, infatti, il modo (incontrollato) in cui concretamente l'eolico sta impattando sul territorio, è direttamente concorrenziale rispetto a ipotesi di valorizzazione dell'autonomia locale, soprattutto per quanto riguarda gli effetti che produce su altre risorse endogene, come l'agricoltura e il paesaggio.

⁴ Nel caso specifico, si pensi alle dinamiche di coalizione (cfr. capitolo 4, par. 5.2). In tal senso, una rete non andrebbe letta secondo un mero criterio geometrico e/o quantitativo: tale operazione, invece, richiede di tener conto, sul piano qualitativo, dei conflitti che possono determinarsi lungo i reticoli. Conflitti che a più riprese, in queste pagine, sono stati ricondotti alla riconoscibilità di confini significativi, che di volta in volta possono essere costruiti dagli attori *lungo* le reti.

proposti a un pubblico interessato. Tali prodotti, che sono appunto gli oggetti culturali, sono il frutto di una costruzione influenzata da tutti gli attori e le dimensioni concorrenti: vi è ovviamente l'impronta del loro "mittente" (*creatori*), vi è il fatto che debbano tener conto di un *pubblico* a cui sono indirizzati, e vi è il fatto che tutto ciò avvenga entro un *mondo sociale* con i suoi codici e vincoli, che non possono non condizionare l'intero processo di produzione dell'*oggetto culturale*. Queste quattro dimensioni, nonché i rapporti incrociati che tra esse intercorrono, sono riassunte graficamente nel "diamante di Griswold" (*cfr.* fig. 2.1). Tale schema ha costituito la meta-chiave di lettura attraverso cui rilevare, all'interno di esperienze pur tra loro eterogenee, alcuni aspetti cruciali su cui poi strutturare l'analisi.

Per l'indagine delle iniziative considerate si è ricorsi sia a un'osservazione diretta nell'arco del tempo trascorso sul campo (in special modo per quelle che avevano anche un forte carattere processuale), sia a interviste semi-strutturate con attori che ricoprivano un ruolo di rilievo rispetto alla loro organizzazione e/o gestione⁵ (i creatori: infatti si può dire che la creazione di un oggetto culturale sia operazione costante e continua, che dunque non riguarda i soli "fondatori").

Un'ultima precisazione, prima di procedere alla ricognizione puntuale delle iniziative, è che molte di queste si caratterizzano, come sottolineato, per essere partite in maniera autonoma l'una dall'altra, al massimo le più giovani ispirandosi alle prime, ma senza rifarsi a un'impostazione complessiva, e tanto meno a un qualche piano di coordinamento: una ricaduta di ciò è che, in misura significativa, queste esperienze sono state percepite come limitate ai singoli Comuni di "residenza", con tutte le difficoltà che ciò comporta rispetto al "fare rete". Tuttavia, in particolare negli anni più recenti, questo ammagliamento nelle iniziative di valorizzazione e sviluppo sembra iniziare a fare breccia, come si vedrà rispetto ad alcuni casi (comunque tutt'altro che scevri da criticità in tal senso). Ciò che ancora non è ravvisabile, comunque, è una vera e propria *governance* complessiva di questi processi.

È dunque il momento di scendere nello specifico. I paragrafi successivi riportano singolarmente le esperienze selezionate. Al netto del criterio di partenza (valorizzazione di risorse endogene), si sono volute ricomprendere le esperienze che, nei cinque Comuni, implicassero processi con alcune precise caratteristiche: *a*) una scala sufficientemente estesa, rispetto al contesto di riferimento, da comportarvi almeno potenzialmente delle dinamiche e un impatto di portata territoriale; *b*) una strutturazione (pure in termini di "età" e continuità) tale da segnalare l'esperienza di turno come un soggetto ormai consolidato, anche e soprattutto in relazione al territorio; *c*) la capacità della singola iniziativa di porsi come elemento identificabile, in certi casi persino iconico, rispetto al proprio contesto di partenza. Ovviamente, le iniziative selezionate non esauriscono l'intero panorama delle azioni di sviluppo locale e valorizzazione territoriale, messe in campo negli ultimi anni e in continua espansione. Vi sono infatti altre esperienze che, rispetto a quelle selezionate, finirebbero per risultare ridondanti ai fini dell'esposizione (come nel caso di alcuni prodotti locali); oppure, altri casi che si possono considerare minori o troppo giovani, proprio in riferimento ai tre criteri di cui sopra. Ad ogni modo, si è valutato di accennare in uno specchio, a mero titolo integrativo ed esemplificativo, un ulteriore campione di queste realtà. Questo specchio può essere considerato come un altro sottoparagrafo tra quelli che si susseguiranno nelle prossime pagine. Per quanto riguarda la disposizione nel testo delle iniziative principali, invece, essa non segue nessuna reale logica o gerarchia: ogni caso è stato trattato semplicemente nei termini di un oggetto culturale espresso dal contesto locale. Dunque, in tale ottica, li si considera *funzionalmente equivalenti*, di modo che la loro successione non implica uno sviluppo, quanto piuttosto un'elencazione. Per igiene espositiva, si è comunque fatto un raggruppamento per tipologie (musei, manifestazioni, prodotti locali, cura dei luoghi). Parto, in maniera più approfondita, dal Museo Etnografico di Aquilonia, esperienza a cui collaboro direttamente da anni, e rispetto alla quale posso essere considerato un interno a pieno titolo.

1.1. AQUILONIA - Museo Etnografico "Beniamino Tartaglia"

Il Museo Etnografico di Aquilonia nasceva nel 1996, inizialmente con il nome di "Museo della civiltà contadina". La primissima fase episodica vide l'allestimento di una mostra sulla vita contadina, rica-

⁵ *Cfr.* CAPITOLO 2, par. 2.2

vata in alcuni locali di un grosso edificio pubblico in disuso risalente agli anni '80 (pensato come asilo, poi occasionalmente utilizzato con altre finalità varie, infine sostanzialmente abbandonato a se stesso). Su impulso dell'ideatore dell'iniziativa, Beniamino Tartaglia, da quella prima esperienza germogliò un percorso di più ampia progettualità e ambizione. All'interno di quel primo nucleo del Museo trovarono posto testimonianze di una vita tipica dell'economia contadina che solo fino a pochi decenni prima (fino agli anni '50) aveva caratterizzato il territorio, ma che doveva dirsi scomparsa nei termini in cui ora veniva raccontata. Vi era l'illustrazione fotografica e didascalica di quella vita, poi accompagnata dalla ricostruzione della casa contadina e da una serie di altri aspetti ed elementi tipici della biografia di tanti "nonni e genitori". Con il trascorrere degli anni, in maniera progressiva, l'impianto museale cresceva, "prendendosi" pezzo per pezzo lo stabile abbandonato, modificandolo nella forma, e riempiendolo poco a poco delle tante sfaccettature di quella società non più esistente: così trovarono posto l'abbigliamento, la religiosità popolare, le credenze magiche, le terapie empiriche, i cicli agricoli, gli innumerevoli mestieri e le produzioni per il sostentamento delle famiglie, la scuola e i giochi, l'esperienza dell'emigrazione, del brigantaggio e delle lotte secolari per la redistribuzione delle terre demaniali; finanche una sezione archeologica, con reperti del luogo risalenti a varie epoche. Insomma il Museo crebbe negli anni, fino a guadagnarsi il riconoscimento istituzionale di "museo d'interesse regionale" e a segnalarsi come un'esperienza di tutto riguardo nel suo genere, sia numericamente (1.500 metri quadrati più una biblioteca, 130 ambienti espositivi, decine di migliaia di pezzi, migliaia di visitatori ogni anno), sia per qualità. Particolarità del Museo di Aquilonia, infatti, è di essere allestito quasi interamente per contesti di vita e di lavoro, e non per collezioni di oggetti; percorrendone saloni e corridoi, così, si aprono scorci su ambienti tematici a tratti molto prossimi a come poteva effettivamente apparire una bottega, un forno, una taverna, uno spazio di lavoro...



Figura 5.1. AQUILONIA: scorci del Museo Etnografico (foto: Valerio Coppola 2014 - © Museo Etnografico "Beniamino Tartaglia").

La crescita del Museo nel corso degli anni si è strutturata anche su una continuità dovuta alla coerenza programmatica datale dall'impronta del suo fondatore. Beniamino Tartaglia (scomparso nel 2006) era un professore di liceo nativo di Aquilonia che aveva trascorso lunghi anni di vita lavorativa

fuori dal paese, ma senza recidere mai i legami, in primo luogo affettivi, con il luogo d'origine. Nelle parole del successivo direttore Donato Tartaglia (solo omonimo), l'iniziativa del professore originava di fatto da un intreccio di istanze puramente intime con una visione articolata e complessiva di carattere culturale, che implicava una lettura anche politica (in senso lato) del territorio:

Tartaglia- La mente geniale del professore, di Mimì, aveva maturato nella sua continua elaborazione la necessità di rendere testimonianza di una cultura, che è quella contadina di cui lui era figlio, e a cui lui doveva dare un riscontro in termini di affetto – non di ringraziamento [...]. Lui aveva questa necessità: aveva la necessità di mettere un segno dove lui voleva riconoscere il valore strategico di quel contesto culturale e storico che era stato artefice della propria crescita.

La visione di fondo del professor Tartaglia è ben riassunta da una sua frase puntualmente richiamata da chi ancora oggi porta avanti attivamente il Museo, tanto da aprirne il sito web⁶:

La nascita dei Musei Etnografici è un atto coraggioso di dignità civile, un gesto di cura affettuosa verso se stessa ed il passato di una comunità, che si china a raccogliere i frammenti della sua lunga vita e li dona per costituire un bene pubblico, affinché le nuove generazioni si proiettino più consapevoli nel loro futuro, stabiliscano nuovi rapporti e fondino una nuova etica sociale, indispensabile per ampliare i confini dei nostri universi individuali e collettivi.

La filosofia su cui si strutturava il Museo, quindi, vedeva esplicitamente al suo centro il recupero di un patrimonio culturale legato alla memoria “povera”, radicata nella quotidianità, nella fatica, nelle attività, nelle ricorrenze, negli usi. Il nome muterà in “Etnografico” proprio per sottolineare questo carattere descrittivo della vita di un “popolo”. Nel recupero che si proponeva e attuava era implicita un'operazione niente affatto scontata, ai tempi in cui venne impostata (erano gli stessi anni in cui, per esempio, si iniziò la demolizione delle Palazzine fasciste⁷): il riconoscimento di una memoria collettiva e soprattutto del suo valore, ridefinendolo appunto in termini di patrimonio. Per di più, questo valore da riconoscere nel proprio bagaglio storico e culturale diventava mezzo di un nuovo senso di sé, di un'idea per cui non si era solo dei marginali senza storia e nulla che valesse la pena apprezzare, ma si era i detentori di un percorso, di una costruzione sedimentata nei secoli: riconoscendosi in questo, riflettendosi in quel valore “riscoperto”, l'individuo e soprattutto la collettività avrebbero potuto trovare un nuovo amor proprio e scuotersi da un torpore che sembrava appannare ogni prospettiva di crescita e realizzazione. Avrebbero potuto ricordare che venivano da qualche luogo, che non c'era solo un presente piatto senza radici e senza ramificazioni, che esisteva un divenire. In tal senso, l'iniziativa non voleva essere una banale operazione-nostalgia, anzi si proponeva esplicitamente di essere strumento innovativo in vista di orizzonti tutti da percorrere, anche e soprattutto con nuovi schemi mentali e nuovi disegni culturali («ampliare i confini dei nostri universi individuali e collettivi»). Da questo punto di vista, l'allestimento di un Museo diventava doppiamente strategico: da un lato permetteva di raccogliere e vedere valorizzata quella gran massa di oggetti e memoria che tutti (fino a una certa età) avevano vissuto, e che magari si tendeva a considerare “cianfrusaglia”; ma dall'altro lato, si apriva pure una scommessa ambiziosa circa il successo della struttura, che se confermato avrebbe sancito inappellabilmente che il patrimonio della collettività *aveva un valore non solo per “noi”*. O, volendola vedere da un'altra angolazione, che il “noi” per cui aveva valore era molto più ampio e diversificato di quanto si pensasse.

Se su questo secondo piano si è avuto, negli anni, un riscontro più che apprezzabile in termini sia quantitativi che qualitativi, non va affatto sottovalutato il primo momento di rivalutazione del “patrimonio che non si sapeva di avere”. È bene sottolineare, infatti, un'ulteriore peculiarità dell'esperienza museale, soprattutto vista in relazione alle dimensioni di cui si parla: *la realizzazione del Museo è stato un fatto collettivo*. Ogni singolo oggetto, dal treppiede più parlato alla seta più raffinata, è stato donato da privati (in un secondo tempo, anche da visitatori di altri luoghi rimasti impressionati dalla visita); come pure la massima parte del lavoro necessario per l'implementazione e la successiva gestione del Museo è stato ed è di carattere volontario. Nell'atrio del Museo campeggiano dei pannelli che riportano le centinaia di nomi di persone che hanno contribuito prestando lavoro, fornendo oggetti, donando denaro (tra

⁶ Sul sito è possibile fare una piccola “visita virtuale” del Museo. Questo l'indirizzo: www.aquiloniamusei.it

⁷ Cfr. CAPITOLO 3, par. 1.2.

cui molti aquiloniesi emigrati, compresa un'intera comunità del New Jersey in forma associata). Ancora dalle parole di Donato Tartaglia, all'epoca tra i principali collaboratori di Beniamino Tartaglia:

Tartaglia- Nacque una prima mostra etnografica, che facemmo qua in due locali... e mentre [Mimi] raccoglieva con una serie di figure che intorno a lui si erano aggregate (contadini, vecchi impiegati comunali...) – lui capì che era possibile osare, perché aveva capito che stava lavorando su un territorio dove c'era un vuoto: è il territorio della memoria, del racconto della storia di una comunità. S'era accorto che c'era un vuoto, però allo stesso tempo c'era una potenzialità per riempire quel vuoto. E questo lo capiva dal fatto che appena chiedeva un attrezzo, un abito, un mobile vecchio... aveva un riscontro immediato. E allora nella sua mente si generò questo progetto. La scala, la dimensione del progetto divenne sempre più... si amplificò. Iniziò lui una ricerca a livello nazionale e forse anche europeo: si andò a visitare un po' di musei, soprattutto quelli del Veneto che in campo etnografico erano, e lo sono ancora, delle eccellenze a livello europeo. E naturalmente è iniziata l'avventura del Museo. [...] E poi la vicenda di crescita di questo luogo in modo così complesso, articolato, esponenziale, che ha visto la comunità partecipe in questo percorso di ricomposizione dei tasselli di una memoria e dei *segn*i di una comunità, e di una storia di una comunità. [...] Il grosso delle risorse finanziarie, umane, professionali, sono state recuperate all'interno della comunità grazie al volontariato. Forse su questo aspetto ci sarebbe da rileggere il percorso, da indagarlo, perché credo che sia stata forse anche... *no forse: è stata* una delle forze di questa struttura, cioè quella di essere sostanzialmente realizzata dalla comunità, in un afflato di partecipazione a un progetto collettivo. Perché le risorse finanziarie recuperate in modo diretto nei canali tradizionali degli enti, oppure da filiere istituzionali, sono state minime rispetto al valore strategico delle opere realizzate.

In questa chiave, l'opera di valorizzazione del bagaglio collettivo non era qualcosa fatto da qualche singolo attore, mentre la collettività assisteva dall'esterno, passivamente: al contrario, era essa stessa protagonista di quel lavoro di valorizzazione⁸. Se si riprende la metafora del diamante di Griswold, si può dire che su un certo piano la collettività fosse al tempo stesso creatore e pubblico dell'oggetto culturale Museo. Certo, nel polo della creazione era guidata dal professor Tartaglia e da altri soggetti maggiormente attivi, ma al tempo stesso era proprio essa la fonte che forniva attivamente tutta la materia grezza da formare in oggetto culturale; e comunque, con il volontariato, contribuiva pure alla fase più tecnica del dare forma a quell'oggetto. Contestualmente, se è vero che il Museo sarebbe stato indirizzato a visitatori esterni, si è già evidenziato come su un primo livello l'intera operazione fosse destinata proprio alla collettività aquiloniese (e territoriale): erano i locali i primi su cui si sperava che il Museo avrebbe prodotto un effetto – appunto – culturale. Ma se ci si riflette, sempre quella stessa collettività (con le sue rappresentazioni, i suoi conflitti, le sue strutture relazionali, ecc.) costituiva pure il mondo sociale entro cui l'esperienza andava assumendo forma. E infine, se indubabilmente la quarta punta del diamante era il Museo, a un livello più astratto l'oggetto culturale su cui si stava lavorando era proprio un'idea di comunità, *una sua rappresentazione programmatica*. Con espressione paradossale, la collettività formulava e presentava se stessa a se stessa nel contesto di se stessa. E poi, chiaramente, c'era il diamante culturale che come mondo sociale vedeva il "mercato dei territori" (Le Galès 2006), come pubblico precise classi di attori interessati (turisti, scolaresche, ecc.) e come oggetto culturale il Museo in sé. Come detto, però, i due piani del discorso sono tutt'altro che slegati: la rappresentazione che la collettività dà di sé è parte del prodotto offerto al pubblico "esterno", ma allo stesso tempo è influenzata dalla reazione di quest'ultimo. Anticipando ciò che si dirà in seguito, allora, si vede come nella produzione di un medesimo oggetto culturale sia possibile individuare più diamanti che oscillano a diverse frequenze, ma che coesistono nel medesimo processo e, eventualmente, si compongono⁹.

⁸ Non si pensi che il processo riguardasse solo persone nostalgiche, anziane o di mezz'età: queste erano sì presenti in forze, soprattutto nella rete più vicina a Beniamino Tartaglia, ma non mancava una significativa presenza giovanile, anche in forma di gruppo, organizzato e con proprie finalità istituzionali. Questo apporto, tuttavia, venne meno in seguito, soprattutto per divergenze di vedute sull'impostazione da dare alla struttura museale (anche con un successivo riposizionamento, da entrambe le parti, secondo le logiche reticolari di coalizione, viste nel capitolo precedente).

⁹ A beneficio del lettore che voglia aiutarsi con un supporto visivo, si può anticipare che in chiusura del capitolo è presente una formalizzazione più sistematica del doppio diamante di Griswold, accompagnata da relative illustrazioni. Una rappresentazione del diamante originale è invece presente nel capitolo 2.

Un altro elemento da sottolineare nelle origini del Museo di Aquilonia è che in quel frangente effettivamente *emerge una comunità*. Nel primo capitolo si sottolineava come proprio questa evenienza potrebbe rappresentare un'importante forma di capitale sociale da "investire" in azioni collettive di supporto a strategie di sviluppo locale: qui lo si vede in maniera plastica. È possibile parlare di comunità, si è detto (Esposito 2006)¹⁰, quando il gruppo sociale si riconosca attorno a un debito collettivo di tutti verso tutti, un debito che si ha tutti insieme (*cum munus*), e che dunque prevede il *darsi* di ognuno senza attendersi niente in cambio. In questo senso la realizzazione collettiva del Museo di Aquilonia è stata un momento comunitario: la donazione, il *darsi*, hanno assunto una sostanza tutt'altro che metaforica, si sono tradotti materialmente in lavoro volontario e tributo liberale di oggetti e proprietà (in alcuni casi anche molto rilevanti). Il *debito* in virtù del quale si dava era un debito verso la propria storia, variamente percepita come individuale e/o familiare e/o collettiva: si doveva qualcosa alla fatica fatta, alla terra zappata, all'aver tirato l'asino, ai barili d'acqua sulla testa, alle legnate prese a scuola, ai calzoncini irrigiditi dal ghiaccio nelle gelide mattine invernali... A tutto ciò si doveva un qualche senso di dignità. E a questo, in quella prima fase, una comunità si diede. Più discutibile, è che tutti si stessero dando *anche* a "un'idea di domani" per la collettività: probabilmente era così, in maniera più o meno meditata, per i più giovani; più incerto per i meno giovani, tolto ovviamente Beniamino Tartaglia e quelli che con lui vedevano con compiutezza la strategicità del Museo.

Come anticipavano le parole del direttore Tartaglia, il ruolo dei soggetti pubblici non fu centrale nella realizzazione del Museo. L'apporto più importante fu la concessione dell'immobile in comodato d'uso per circa trent'anni da parte del Comune (ma pure in questo contò molto il forte credito personale di cui godeva Beniamino Tartaglia)¹¹. Anche la forma gestionale del Museo si configurò in modo coerente con questa impostazione, attraverso la creazione dell'ONLUS Associazione per la Gestione del Museo Etnografico, composta sostanzialmente da cittadini privati, seppure al sindaco viene riservata d'ufficio la carica di presidente. Le modalità d'accesso all'associazione sono aperte, ma è previsto un primo periodo di verifica dell'impegno e della dedizione da parte degli associati, in proporzione alle loro possibilità. Questo sistema gestionale fa sì che i componenti dell'associazione sentano generalmente un solido legame morale con il Museo (e in parte continua a svolgere una funzione anche il "debito" verso il fondatore); tuttavia, questa forte connessione alla missione dell'associazione ha comportato, nel corso degli anni, una sorta di autoselezione, per cui la partecipazione si è drasticamente ristretta, rispetto alla prima fase di coinvolgimento generalizzato della collettività. I membri formali dell'associazione sono per lo più anziani, con alcune figure tra i 50 e i 60 anni, e pochissimi giovani (tra chi dà un contributo attivo e continuativo¹², sotto i 40 anni siamo attualmente in due). Questo mutamento è sembrato procedere di pari grado, anche, con la progressiva istituzionalizzazione del Museo, che nel corso del tempo si è ritagliato sempre più un ruolo da attore territoriale (*infra*), assumendo però nella percezione delle persone l'aspetto di un'operazione terminata (quando non lontana) e da dare per scontata nella sua esistenza. Ciò non significa però che sia venuta meno l'attribuzione di valore nei confronti dell'iniziativa, come testimonia il fatto, ad esempio, che quando hanno qualche ospite gli aquiloniesi (come pure gli abitanti dell'intero territorio) continuano a portarli al Museo, palesando puntualmente un certo orgoglio. È invece il coinvolgimento attivo che si è ridotto, quell'«afflato di partecipazione» diffusa che sembrava aver coalizzato una comunità nelle prime fasi. In questo – va detto – è subentrata pure una dinamica conflittuale per cui alcuni gruppi (alcuni dei quali tra gli artefici iniziali dell'iniziativa) hanno sviluppato una lettura del Museo come polo di potere strumentalizzato da chi ne ha portato avanti la gestione. Fatto sta che l'insieme di questi fattori, in congiunzione al venir meno di Beniamino Tartaglia e della sua capacità (per credito e carisma) di mobilitare diffusamente gli attori locali, ha portato il Museo, oggi, a confrontarsi con una carenza di partecipanti attivi, ancora tutti volontari: e questo, nel quadro di una valutazio-

¹⁰ Cfr. CAPITOLO 1, par. 6.

¹¹ Nello stesso accordo fu prevista una divisione delle spese per le tariffe tra Comune e Associazione («perché [...] il valore strategico di questa struttura museale all'interno di un'economia di scala è importante, per cui è importante anche che l'amministrazione si facesse carico di un minimo di impegno finanziario», secondo il direttore Tartaglia). Va comunque sottolineato che la parte di spesa corrente in capo all'Associazione è sostenuta unicamente dalle offerte dei visitatori, dato che non si paga biglietto all'entrata del Museo.

¹² "Contributo attivo" significa tenere aperta la struttura, fare la guida, curare l'allestimento, ecc.

ne complessiva dello scenario più ampio, è uno degli elementi che stanno imponendo ai gestori del Museo un ripensamento di fondo dell'assetto organizzativo:

Tartaglia- Il Museo è gestito appunto da questa associazione di volontariato senza scopo di lucro. È una gestione che permette la vita del Museo, che però per una serie di motivazioni anche in relazione alle politiche programmatiche gestionali e territoriali sul turismo – credo che a breve ci sarà la necessità di ripensare alla sua entità giuridica: perché il volontariato è stata la risorsa, è stato il motore principale che ha fatto mettere in moto questa struttura, e che ancora adesso ne permette la sua vita e la sua evoluzione – che però credo non sia più esaustivo... [...] Ma – questo è il mio pensiero che in parte abbiamo pure condiviso in modo informale con l'amministrazione – io credo che dobbiamo evolverci verso una nuova figura giuridica di gestione del bene: anche per rispettare quello che era un po' il disegno costruito con il professore, con Mimì, nello statuto: questa struttura, sì, doveva essere il luogo della ricomposizione di un legame col passato, di una rilettura storica, critica, di tutto un retroterra culturale di una comunità, però l'ambizione era quella di tentare di – attraverso quest'operazione culturale, e *in presenza* di un sistema sociale ed economico... di difficoltà – indagare come la cultura poteva essere un'occasione anche di implementazione di attività economiche.

Dunque, una volta di più, l'idea non era di recuperare un bagaglio (di storia, di tradizioni) in senso nostalgico, ma di "utilizzarlo" per rileggere e reimmaginare il locale all'interno di un contesto storico in evoluzione, portatore di nuove sfide:

Tartaglia- L'idea era quella di – lo diceva in modo molto chiaro Mimì, e io l'ho mutuato in modo diretto – in queste aree interne dove l'industria è arrivata grazie al terremoto per fare affari poi è sparita, l'agricoltura è un'agricoltura sostanzialmente di assistenza [sulla scorta dell'incentivazione europea] [...] volevamo tentare di vedere come la cultura poteva essere un elemento che riannagiasse un sistema economico e culturale per innescare un processo di crescita. E in questa direzione credo che il percorso gestionale del Museo debba passare attraverso la costituzione di [...] una fondazione di comunità. E all'interno delle casistiche delle fondazioni è una di quelle fondazioni che ha un obiettivo sociale molto strutturato in una direzione di stimolo alla crescita economica e sociale dei territori. Questo è un argomento all'ordine del giorno che però presuppone un passaggio fondamentale: cioè quello della condivisione da un lato con l'amministrazione comunale, e dall'altro la definizione della proprietà del bene, dell'immobile [che funga da patrimonio economico] [...]. Per cui la fondazione servirà, oltre a fare attivare processi economici e di conseguenza non far riferimento al solo volontariato, ma ad avere la possibilità anche di formare e dare opportunità di creazione di reddito per professionalità e intelligenze locali – e dall'altro candidarsi ad avere un ruolo strategico, sia con l'utilizzo di risorse nazionali destinate alle fondazioni di comunità [...] e dall'altro candidarsi ad avere un ruolo strategico nella nuova *governance* della prossima fase di organizzazione dell'offerta turistico-culturale attraverso i sistemi turistici locali.

Il problema individuato dal direttore¹³, insomma, era quello di un salto di qualità nell'azione museale, pur restando piantati nel solco ideale tracciato al suo concepimento. Secondo tale visione, esaurita ormai da tempo l'originaria motivazione che aveva attratto e aggregato una comunità attorno alla costruzione del Museo, un nuovo coinvolgimento attivo in supporto dell'esperienza diventa possibile facendo leva su altri interessi, non ultimo quello reddituale, ma anche la connessa possibilità di avviare percorsi di realizzazione individuale e professionale, impraticabili allo stato attuale. Si pone così il classico problema dell'istituzionalizzazione (ben approfondito ad esempio da Ramella in Trigliola 1995), secondo un meccanismo che si autoalimenta: si assiste a un'organizzazione che, per strutturarsi in funzione di un campo da gioco più ampio (i processi di *governance* dei sistemi turistici), tende a una crescente formalizzazione nella gestione, la quale tuttavia produce chiusura rispetto a una partecipazione più larga, spontanea e meno interessata allo scenario complessivo; ma a sua volta, il progressivo calo della partecipazione da parte della società locale spinge a cercare soluzioni diverse per perpetuare la struttu-

¹³ Questa progettazione prospettica, in effetti, è configurabile come un portato personale (e tecnico-professionale) proprio della figura del direttore Tartaglia. Su questi temi gli altri componenti dell'Associazione non dibattevano con eccessiva attenzione, essendo invece più concentrati sulla gestione quotidiana della struttura, sulla sua "riproduzione materiale" giorno per giorno e sul rispetto della missione. Per altro, questa *tecnicizzazione della gestione* ha comportato una crescente istituzionalizzazione dell'iniziativa, influenzando sul calo di una partecipazione più diffusa (e favorendo, all'esterno, letture personalistiche della gestione stessa).

ra, richiedendo un'istituzionalizzazione sempre più netta e modalità più formali di coinvolgimento (più ridotto ed eventualmente specializzato).

La necessità di crescere, di ampliare gli orizzonti e il raggio d'azione del Museo si ritrova anche in un'altra iniziativa recente assolutamente strategica per la struttura: la creazione del *Sistema museale irpino*. Si tratta di un circuito di musei della provincia di Avellino che si propone di agire in maniera integrata, così da potersi pure presentare in termini di "pacchetto" territoriale a un pubblico molto più esteso di quello che si potrebbe raggiungere singolarmente. Il sistema comprende, oltre al Museo di Aquilonia, altre quattro strutture nei Comuni di Ariano Irpino, Fontanarosa, San Potito Ultra e Avellino (con il Carcere Borbonico a fare da punto d'accesso per l'intero sistema)¹⁴. La dimensione progettuale della messa a sistema e della costruzione di una rete territoriale assume ancor più spessore se si considera che questa iniziativa ne intreccia un'altra analoga incentrata su cinque castelli (tra cui quelli di Bisaccia e Monteverde), per i quali tra le altre cose è compresa l'implementazione di ulteriori allestimenti museali (*infra*). Si profila dunque una tensione a rivolgersi sempre più a un pubblico e uno scenario vasti, tentando di allacciare tante esperienze individuali del territorio e i loro valori specifici, in modo che possano far massa critica e "pesare" maggiormente nella proposta di sé all'esterno.

Questa stessa logica di inquadramento entro dinamiche scalari ampie è presente pure nel chiarimento di quale sia il pubblico – per continuare a usare la terminologia di Griswold – cui il Museo si rivolge; da questa spiegazione è possibile ricavare nuovamente l'immagine dei due diamanti oscillanti:

Tartaglia- È una struttura polifunzionale: si dipana in diverse direzioni. In un primo momento, obiettivo prioritario è un momento di riflessione per le comunità per comprendere qual è il *know how* e la valenza strategica della propria identità storica—

?- Quindi *queste* comunità.

Tartaglia- *Queste* comunità. Ma le comunità non sono... Inizialmente è nato come Museo di queste aree interne, ma... questa funzione di presa di coscienza delle radici e dei contesti storici consolidati è ascrivibile a tutta l'area dell'Appennino – perché questo tipo di museo, è un museo che se visitato da un contadino dell'entroterra marchigiano, dell'entroterra del Molise, dell'Abruzzo... qui dentro troverà la sua cultura. In un primo momento nasce come elemento di presa di coscienza, di condivisione da parte di una comunità; e poi *successivamente* viene offerto all'esterno. Perché questo? Perché il turismo tu lo fai se... chi vive i territori ha *coscienza* del valore strategico del valore del territorio: *solo così* fai turismo! Per cui c'è un'azione didattica rivolta agli utenti del territorio, per far capire qual è il valore di una storia, che è una storia singolare! [...] *Prendere atto*, coscienza, e sentirsi parte di questo coacervo di valori, di patrimonio culturale è l'elemento di partenza per poter fare turismo: solo quando tu, rispetto al territorio che vivi, ne riconosci il valore e identifichi la tua esperienza di vita all'interno di quel percorso storico – *solo in quel momento* – e ne sottolinei i valori! – solo in quel momento si innescano processi di valorizzazione: perché solo in quel momento tu riconosci a quello che c'è intorno a te, a quello che sta dietro, a quello che sta per venire, un valore strategico, per cui si innesca un meccanismo di rispetto verso il territorio, verso il suo uso, verso la sua corretta gestione: solo così fai turismo. Per cui non è che c'è un percorso dove fino a un certo punto questa struttura è rivolta "a...", e poi si rivolge "a...": ha una multifunzione in questa direzione.

Così il pubblico è allo stesso tempo il turista generico, la società locale, ma anche tutte quelle popolazioni, individuate ne «l'area dell'Appennino», che condividono aspetti, passaggi ed elementi comuni dell'esperienza collettiva del territorio dove (e da cui) il Museo nasce. Quest'ultimo sembra essere uno degli sviluppi strategici che maggiormente sono filtrati anche nella concettualizzazione degli altri partecipanti all'Associazione per la Gestione del Museo: in occasione delle innumerevoli visite di scolaresche cui ho assistito e partecipato, quando queste provenivano da zone montane, l'introduzione delle guide non mancava mai di sottolineare la comunanza di ciò che i bambini avrebbero visto con quella che

¹⁴ Il titolo completo del progetto, già finanziato dalla regione Campania, è "Sistema Museale Irpino - il Polo Museale Irpino dell'ex Carcere borbonico di Avellino: porta di ingresso per la conoscenza e la valorizzazione del patrimonio culturale della Terra di Mezzo".

era stata l'esperienza dei loro nonni. Il Museo veniva quindi raccontato anche come un ponte tra le diverse aree interne.

1.2. AQUILONIA - Museo/mostra delle Città Itineranti

Anch'essa curata dall'Associazione per la Gestione del Museo Etnografico di Aquilonia, la Mostra delle Città Itineranti seleziona un particolare aspetto della storia del luogo e ne fa un elemento di specificità, che oltre a connotare il percorso collettivo, e persino fisico, della società locale, contribuisce a "scoprire" ulteriori punti di contatto con le altre comunità delle aree interne. Questo elemento di specificità è la *transizione* che ha caratterizzato la storia di Aquilonia, e di cui anche in queste pagine si è avuto modo di sottolineare le principali manifestazioni¹⁵: prima l'abbandono dell'antico nome Carbonara e la contestuale assunzione di un nome ancor più antico, ma legato a un altro spazio; poi, soprattutto, lo spostamento fisico e l'inevitabile riconfigurazione totale del paese in conseguenza del sisma del 1930. L'idea di fondo, insomma, è quella di un assetto socio-spaziale che viaggia e muta nel tempo e nello spazio, ma – considerando l'aspetto toponomastico – anche sul piano simbolico.

Se questo è il filo conduttore della mostra permanente, la sua portata non si limita alla sola Aquilonia, andando invece a rintracciare la stessa dinamica "itinerante" in altri contesti, tipicamente delle aree interne. Si illustrano dunque le vicende di altri borghi, che a vario titolo abbiano visto uno slittamento della propria posizione o della propria definizione. Da questo punto di vista, la mostra è intesa più che altro come un primo nucleo, sempre ampliabile per ricomprendere ulteriori esperienze di "città itineranti". Al momento sono raccontati borghi campani, calabresi, siciliani, lucani, pugliesi, molisani, abruzzesi e laziali¹⁶. Risulta dunque evidente che le logiche di fondo di questa iniziativa ricadono in pieno nelle medesime linee strategiche che hanno caratterizzato soprattutto l'ultima fase del Museo Etnografico (d'altra parte, i soggetti responsabili sono gli stessi): da un lato attribuire un nuovo valore a un elemento del bagaglio locale, che in altri momenti avrebbe potuto essere letto come un fattore di svantaggio; dall'altro lato utilizzare quello stesso elemento rivalutato quale filo con cui intessere una nuova rete (in questo caso molto ampia e ramificata) che metta i territori in condizione di presentarsi con maggiori *chance* di successo sugli scenari scalari che oggi "contano".

Per quanto attiene alla modalità espositiva della mostra, essa prevede, per ogni Comune presentato, un grande pannello fotografico con una breve didascalia e una linea del tempo; la vera particolarità è però che questi pannelli integrano una funzione di realtà aumentata, per cui un dispositivo mobile (*tablet* o *smartphone*), dotato di una determinata applicazione, può inquadrare i pannelli e "riconoscerli", aprendo in sovrapposizione dei *link* di accesso a ulteriori contenuti in *cloud* (testi, video, immagini, ecc.).

Il percorso di realizzazione della struttura è stato piuttosto lungo e travagliato. Per molti anni, si è trattato pressappoco di un nome (Museo delle Città Itineranti) associato a un edificio a ciò destinato, che veniva sporadicamente utilizzato per qualche evento. Il fabbricato in questione è già di per sé un oggetto culturale interessante nell'ottica in cui si sta ragionando: si tratta infatti di un complesso della vecchia Aquilonia pre-1930, localizzato in zona Borgo Croce, mantenutosi in condizioni migliori di altri e

¹⁵ Cfr. CAPITOLO 3, par 1.2.

¹⁶ Questi i Comuni: Sicilia – Gibellina, Noto | Calabria – Cerenza, Craco, Laino Castello, Penteadattilo, Roghudi | Basilicata – Campomaggiore | Campania – Apice, Aquilonia, Bisaccia, Conza della Campania, Lacedonia, Melito Irpino, Monteverde, Romagnano al Monte, Roscigno, San Pietro Infine, Tocco Caudio | Puglia – Accadia | Molise – Rocchetta a Volturno | Abruzzo – Faraone (Sant'Egidio della Vibrata), Gessopalena, Musellaro (Bolognano) | Lazio – Civita (Bagnoregio). Si incontrerà quest'ultima nelle prossime pagine, quando si raffronterà la sua esperienza proprio con quelle dei Comuni irpini. A proposito di questi, è facile notare come ben quattro dei cinque siano ricompresi in questa lista. L'inclusione di Bisaccia è legata al suo sdoppiamento in seguito al terremoto del 1980 (cfr. CAPITOLO 3, par. 1.3). La presenza di Lacedonia va invece strettamente legata ad Aquilonia, in quanto si ritiene che anticamente il centro sannita-romano che portava tale nome sorgesse nel suo territorio. A Monteverde, infine, alcuni ritrovamenti archeologici hanno portato a ipotizzare che il sito ospitasse l'antica città sannita di Cominium. Non sfuggirà come, per alcuni dei Comuni più vicini ad Aquilonia, la volontà di renderli parte una rete territoriale sia stata premiale rispetto all'omogeneità del criterio d'inclusione.

restaurato nei primi anni 2000. L'intervento di recupero prevedeva sin dal principio l'allestimento museale almeno per il piano superiore, predisponendo la possibilità di adibire il piano terra a locale per consumazioni (così da riprendere pure la sua funzione originaria di taverna): ciò che poi in effetti è avvenuto nel 2015, con l'assegnazione del livello inferiore a un privato. Anche in questo caso l'immobile è proprietà del Comune, che percepisce un affitto per il piano terra e lascia semplicemente la gestione dell'installazione sul livello superiore all'associazione museale.



Figura 5.2. AQUILONIA: Museo/mostra delle Città Itineranti (foto: Valerio Coppola 2015).

La definitiva realizzazione della mostra, nella quale oltre al direttore del Museo intervenne anche uno specialista con competenze informatiche, si è resa possibile grazie al suo inquadramento tra le iniziative facenti parte del più ampio progetto “Le Città Itineranti”, che ha coinvolto i Comuni di Aquilonia, Bisaccia, Lacedonia e Monteverde (*infra*). Il progetto è stato finanziato dalla regione Campania nel 2010, ma è stato definitivamente sbloccato solo tra il 2013 e il 2014, aprendo finalmente la possibilità di mettere a regime questa seconda struttura aquiloniese.

Rifacendosi all'idea di fondo della mostra, inoltre, Aquilonia ha avviato i contatti con altri Comuni sede di «borghi abbandonati» (laziali, campani e lucani) per tentare di costruire fattivamente una rete strutturata attorno al filo conduttore individuato. Al momento in cui si scrive è stato anche firmato un primo protocollo d'intesa, ma il processo è in una fase tanto preliminare da non lasciare neanche immaginare gli eventuali e possibili esiti. Preme però sottolineare, una volta di più, lo sforzo di “allargare gli orizzonti”, in modo da costruire e posizionarsi in una rete estesa, creandosi uno spazio d'azione più vasto di quello “naturale”, così che soggetti territoriali deboli su ampia scala possano acquisire maggior forza¹⁷.

1.3. BISACCIA - Museo Civico Archeologico

Tra gli anni '70 e '90 Bisaccia fu sede di importanti scavi da parte della Soprintendenza dei Beni Archeologici di Salerno, precisamente nella zona della collina di Cimitero Vecchio. Qui, infatti, sono stati rinvenuti sia un'estesa necropoli, le cui tombe risalgono alla seconda età del ferro (IX-VII secolo a.C.), sia, in uno strato sovrapposto, le tracce di un successivo insediamento (VI-V secolo a.C.). Le copiose testimonianze funerarie portate alla luce sono dunque state raccolte in un'esposizione museale, realizzata dal Comune negli anni 2000 all'interno dei locali del Castello Ducale, sul quale era appena terminato un importante intervento di recupero (*infra*). Da allora, la gestione corrente della struttura, impianto museale compreso, è in capo all'amministrazione comunale, con l'ausilio di un direttore scientifico.

Il Museo, che del maniero occupa parte del livello inferiore, è suddiviso in tre ambienti principali comprensivi di alcuni contenuti multimediali. “Piatto forte” della visita è la cosiddetta “tomba della principessa” (fig. 5.3), che disponendo i reperti come originariamente emersi, riproduce la sepoltura di una donna di alto rango (“principessa” è solo un titolo ad effetto) del VII secolo. È attorno a questa figura, come si vedrà, che è stato costruito anche l'evento bisaccese de “Le Città Itineranti” (*infra*).

¹⁷ Di questi aspetti che riguardano l'azione reticolare e che considerano le iniziative in ottica più sistemica, si discuterà con maggior articolazione in apertura del capitolo seguente.

Con questa struttura, dunque, l'operazione di recupero e valorizzazione va ad insistere su un aspetto "nobilitante" della località, ossia l'idea che il territorio sia stato teatro di una storia antica, che ha radici profonde. D'altra parte, è ben noto alla popolazione di tutta l'area (non solo a Bisaccia) come la terra sia ricca di testimonianze di questo tipo, rinvenibili nelle più diverse zone, spesso e volentieri semplicemente arando i campi. Nel caso del Museo Civico di Bisaccia, in effetti, l'operazione ha assunto caratteri più istituzionali di quanto non sia avvenuto, ad esempio, per il Museo Etnografico aquiloniese. Avendo per protagonisti attori come la Soprintendenza e in seconda battuta le amministrazioni comunali, la popolazione non è stata direttamente coinvolta nella realizzazione dell'iniziativa. Un riscontro di ciò si ha anche sul sito istituzionale del Museo¹⁸, laddove si può leggere che i contenuti esposti vengono «per la prima volta presentati, in forme definitive, al pubblico italiano»: così il riferimento esplicito (e non scontato) è contemporaneamente a una platea piuttosto demarcata nella sua ampiezza, e indifferenziata al suo interno. Il pubblico – ancora con Griswold – è programmaticamente generalizzato. D'altra parte, anche a una specifica domanda in tal senso, una delle guide mi spiegò come la popolazione bisaccese sia di fatto estranea all'operazione museale, non palesando interesse né tanto meno partecipazione attiva alla creazione dell'oggetto culturale.



Figura 5.3. BISACCIA: SCORCI del Museo Civico Archeologico, nell'ex-cavallerizza del Castello Ducale. A destra la "tomba della principessa" (foto: Valerio Coppola 2015).

Anche in questo caso, poi, la spinta a fare rete è presente nella strategia, che qui è in capo all'amministrazione comunale. In primo luogo, il già citato Sistema dei castelli irpini, di cui Bisaccia è parte, prevede esplicitamente che i manieri in questione accolgano al loro interno realtà museali. Dunque il museo stesso entra a far parte della rete, o meglio del sistema, dato che la scelta di questo termine, per i castelli come per i musei, implica una qualche soglia di condivisione anche a livello gestionale. Come per le esperienze aquiloniesi, poi, questa idea di rete legata alla continuità territoriale si affianca e intreccia a un'altra d'impostazione maggiormente tematica. Qui non si tratta di progetti compiuti e formalizzati, ma la presenza della questione nel discorso è indicativa di come i creatori dell'oggetto culturale lo stiano, appunto, creando. L'idea di fondo traspariva in maniera piuttosto chiara dalle parole del sindaco Salvatore Frullone, che nell'aprile 2014 individuava nella diffusione capillare di piccole realtà museali archeologiche, il nesso su cui costruire un'eventuale rete ampia, considerata vitale per cogliere appieno le potenzialità della struttura bisaccese:

Sindaco Frullone- Nell'occasione di quel convegno [sull'archeologia svoltosi nel Castello in questi giorni], l'idea anche di creare rete fra i *piccoli* musei – il nostro museo è un museo di *altissima* qualità, ma da solo... noi abbiamo avuto 40.000 visitatori in quattro anni, quindi è una cosa di cui ci vantiamo! Siamo stati

¹⁸ Questo l'indirizzo: www.museobisaccia.it

scelti, Museo e Castello, per le giornate di primavera del Fai di quest'anno: quindi abbiamo avuto in una domenica 700 visitatori, da Salerno, da Napoli, da Pompei, da Bari: la potenzialità *esiste* da soli però non andiamo da nessuna parte. Allora creare un *network* dei musei, dei piccoli musei che si occupano di archeologia come il nostro, o la rete dei castelli cui abbiamo già accennato: beh, quello sicuramente può essere una cosa che ci fa andare in una direzione probabilmente giusta.

1.4. BISACCIA: Museo Polimediale delle Lotte Contadine dell'Alta Irpinia

Nei mesi in cui scrivo queste pagine (agosto 2015) a Bisaccia viene inaugurato un secondo museo, intitolato alle lotte contadine per la terra che animarono queste regioni praticamente per un secolo e mezzo (dall'abolizione del diritto feudale nel Regno di Napoli nel 1810, fino ai primi anni della Repubblica italiana)¹⁹, con l'obiettivo di vedere applicata la legge che imponeva ai Comuni (amministrati dai latifondisti) di quotizzare i suoli demaniali e redistribuirli alla piccola proprietà contadina. In questo caso, siamo nuovamente alla vera e propria "riflessione su se stessi", cioè a una rilettura del percorso che ha disegnato la situazione attuale: la proprietà e i diritti d'uso della terra hanno ovviamente condizionato l'economia agricola fino alla metà del secolo scorso, e possono essere considerati tra i fattori prima della massiccia emigrazione a destinazione operaia, poi dell'evoluzione vissuta in loco dal settore agricolo fino a oggi. Ma si legano pure, come fu fatto notare durante l'inaugurazione, alla formazione della borghesia e della classe dirigente di queste realtà, nonché al loro rapporto con le popolazioni.



Figura 5.4. BISACCIA: scorci del Museo delle Lotte Contadine, nel giorno dell'inaugurazione (foto: Valerio Coppola 2015).

A cosa corrisponda il "se stessi" su cui si svolge la riflessione è chiarito fin dalla denominazione dell'installazione museale, con il riferimento all'Alta Irpinia: dunque una visione territoriale allargata, e unita dal comune vissuto storico delle lotte contadine. E non va sottovalutato il fatto che oggi, rileggendo quel prolungato fenomeno a posteriori, sia estremamente facile renderlo simbolo e metafora di un territorio che lotta per una sua autonomia, di un popolo che combatte per aver voce in capitolo sulla propria storia e la propria vita. Come nel caso dell'uso che sovente viene fatto della storia del brigantaggio, anche qui l'operazione ha un evidente sottotesto politico: la selezione di simili elementi di conflitto quali punti nevralgici del percorso collettivo, suggerisce l'idea di un "popolo", in questo caso costruito attraverso il confine alto-irpino, che nella lotta per la propria autonomia vede uno dei suoi elementi definitori²⁰. In occasione dell'inaugurazione della struttura, pressoché tutti i relatori (tra cui i sindaci di Bi-

¹⁹ Con riferimento alla specifica realtà locale, si veda Ianneci 1999.

²⁰ Qualcosa di simile avviene pure ad Aquilonia, dove da anni si vagheggia la realizzazione di una rappresentazione dal vivo della rivolta di Carbonara (descritta nel CAPITOLO 3, par. 1.2). Al lettore non sfuggirà come pure io sia ricorso all'uso di questa metafora nella costruzione del racconto del territorio. È chiaro che in tal modo anche io

saccia e Lacedonia, ma anche il direttore e i tecnici presenti) sottolinearono in maniera quanto mai esplicita questa continuità tra una storia di conflitto e un'attualità sempre esposta al tema della "espropriazione" del territorio e della sua gestione. L'operazione museale, poi, diventa doppiamente politica (sempre nel senso lato del termine) se questo riferimento a un percorso storico condiviso dai paesi è funzionale a promuovere l'idea di appartenere a un'unica comunità: prima si riconosce il valore di un'appartenenza comune, cioè si sancisce *un confine comune* attraverso un tributo alla memoria storica condivisa; poi ciò crea le precondizioni affinché si possa "aver cura" di quel confine, investirci, dargli continuità e possibilmente rafforzarne la sostanza interna. Pure in questo caso, dunque, è possibile intravedere la costruzione di due oggetti culturali incorporati e sintetizzati in uno.

Il Museo ha sede all'interno di un edificio storico della parte antica di Bisaccia, l'ex-asilo "Regina Margherita" dove molti bisaccesi hanno trascorso i giorni della loro infanzia. Il restauro dell'immobile è avvenuto in anni recenti, anche qui non senza intoppi burocratici e materiali, che hanno messo a repentaglio la riuscita dell'intera operazione e hanno costretto a partire con un primo nucleo museale più ristretto di quanto originariamente programmato. Così il primo nucleo espositivo, in predicato d'essere ampliato, ripercorre in termini generali la storia del territorio e della questione demaniale, e si concentra poi sulle vicende specifiche dei Comuni di Aquilonia, Bisaccia, Calitri, Lacedonia e Monteverde (proprio quelli di cui ci si occupa in questo lavoro). I creatori di questo oggetto culturale sono state le amministrazioni bisaccesi (di diverso colore), ma anche singoli attori locali, tra cui alcuni legati alla storia e alla gestione dei musei aquiloniesi. L'allestimento del Museo ricalca nelle modalità la Mostra delle Città Itineranti, con pannelli in realtà aumentata e, nelle eventuali successive fasi di ampliamento, un ricorso più spinto alla multimedialità e all'interattività.

1.5. LACEDONIA - Museo Diocesano "San Gerardo Maiella"

Anche a Lacedonia ha sede una realtà museale. Si tratta di un museo diocesano intitolato a San Gerardo Maiella, figura del XVIII secolo molto venerata nella regione²¹, e sulla quale non a caso è stato incentrato pure il Grande Spettacolo dell'Acqua di Monteverde (*infra*). Tra gli episodi della vita del santo, uno dei più ricordati si svolge durante la sua permanenza a Lacedonia, alle dipendenze del vescovo che qui esercitava la sua funzione: si tramanda infatti che, nell'attingere acqua, il giovinetto si lasciò cadere la chiave degli appartamenti in fondo al pozzo, e che per recuperarla legò alla corda una statuina del Gesù bambino la quale, calata nella cavità, ne risaliva con la chiave. L'episodio viene attualmente annoverato tra i miracoli del santo. Il pozzo in questione è situato nel pieno centro storico di Lacedonia, all'interno del Palazzo Vescovile Nuovo (restaurato dopo il terremoto del 1930, ma certamente risalente almeno al XIII secolo). A ben vedere, tuttavia, il pozzo è l'unico elemento del Museo riconducibile a San Gerardo: la restante esposizione reca materiali sì di interesse storico, ma non legati alla vicenda della figura religiosa titolare della sede.

I contenuti della struttura sono sia di natura strettamente archeologica, sia genericamente afferenti alla storia locale, tutti in ogni caso provenienti o rinvenuti nel lacedoniese. Si contano dunque numerose testimonianze lapidee che datano fino alle epoche sannita e romana, passano per il Medioevo e arrivano ai secoli più recenti, nonché articoli e suppellettili che risalgono fino agli osci e agli irpini. Una seconda area del Museo espone invece il vero e proprio patrimonio dell'episcopio, con dipinti, pale, corpi scultorei, paramenti sacri, e una considerevole collezione di tomi di vari secoli, compresi alcuni esemplari di particolare pregio.

stia assumendo un posizionamento politico sul tema. D'altronde, tale rappresentazione della storia territoriale è comunque espressa dal campo, e in particolar modo da chi tenta di impostare discorsi di sviluppo locale fondato sulla valorizzazione di risorse endogene. Inoltre, questa rappresentazione filtra diffusamente pure in alcune porzioni della società locale. Ogni tanto facevo un giochino con i miei interlocutori, in cui domandavo quale secondo loro fosse una storia, e una soltanto, che rappresentasse il territorio, la comunità, il paese, ecc.: tra le risposte che mi furono date da attori aquiloniesi (in questo caso neanche particolarmente attenti all'approfondimento critico e politico della storia locale), ci fu appunto la rivolta di Carbonara.

²¹ Il santuario di San Gerardo sorge a Materdomini, nel vicino Comune di Caposele, ed è meta costante di pellegrinaggi da parte dei devoti locali.

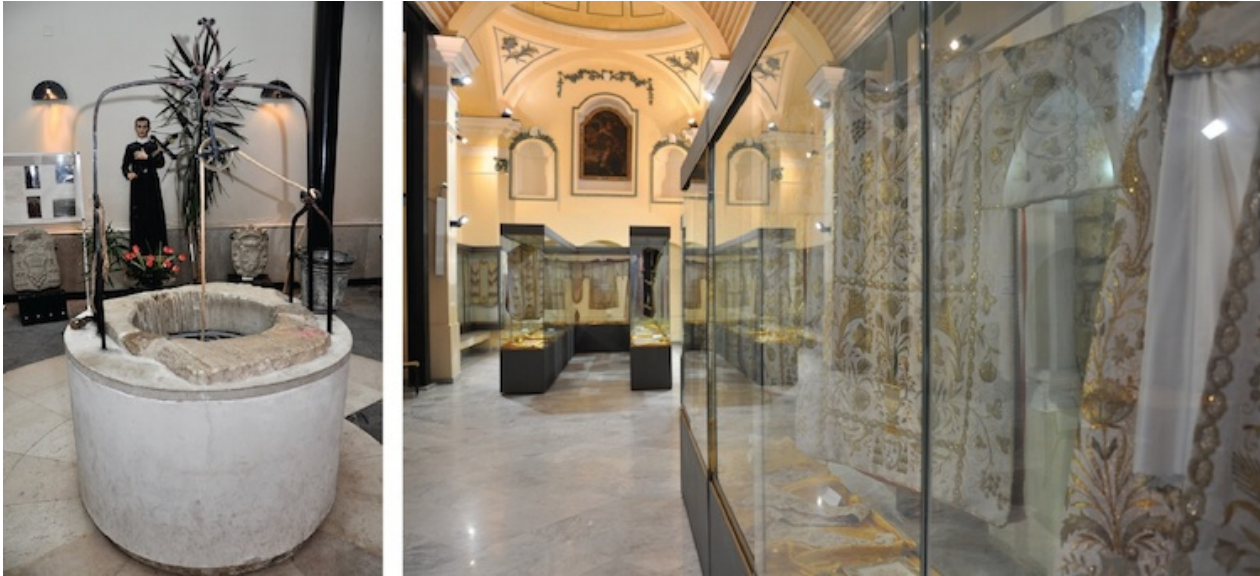


Figura 5.5. LACEDONIA: scorci del Museo Diocesano "San Gerardo Maiella" (fonte: latuairpinia.it e museinirpinia.it).

Inaugurato nel 1997, il Museo come si diceva è gestito dalla Diocesi di Ariano Irpino e Lacedonia, con l'aiuto di alcuni volontari individuali, tra i quali spicca ancora qualche attore che fu centrale nella iniziale spinta alla creazione del Museo. Rispetto alle esperienze trattate nelle pagine precedenti, anche in ragione del suo peculiare assetto proprietario, il Museo di Lacedonia è meno coinvolto in sistemi reticolari ampî (siano essi strutturati su un criterio di continuità territoriale, oppure tematico). In qualche misura, questa "diversità" traspare anche dal modo di presentarsi, tanto nell'allestimento quanto nel racconto che viene fatto al visitatore. Da un lato la modalità espositiva non ricerca uno sforzo interattivo con gli avventori (cosa che viceversa fanno, in varia maniera, le altre strutture di cui si è parlato), impostandosi invece in maniera più tradizionale, con la bacheca che diventa lo strumento simbolo. Dall'altro, anche la guida tende a puntare molto l'attenzione e l'enfasi sulla storia particolare di Lacedonia, a svicerarne il dettaglio, a porne in risalto l'unicità e la "preziosità", con grande cura e approfondimento. In altre parole, l'oggetto culturale sembra concentrarsi molto su una rivalutazione del proprio contesto ristretto, senza ricercare particolari connessioni e risonanze su ampia scala (al di là di eventuali riferimenti puntuali presenti nelle singole vicende storiche raccontate nella visita).

1.6. CALITRI - Sponz Fest

Nel corso dell'ultimo decennio i Comuni di cui si sta trattando, come altri dell'area, si sono attivati anche per la realizzazione di grandi eventi che, nelle intenzioni, dovrebbero svolgere proprio la funzione di far conoscere su vasta scala il territorio, attirando su di esso l'attenzione di un pubblico in cerca di svago ed evasione, o anche di stimoli culturali. Il "grande evento" è, per eccellenza, lo strumento più immediato per "sfondare" su scenari allargati (nazionali o persino internazionali), e su questi tentare di conquistare e presidiare un proprio spazio.

Uno dei casi più eloquenti in tal senso è lo Sponz Fest, nato a Calitri per volontà del cantautore Vinicio Capossela, che a questo Comune irpino deve le origini della famiglia paterna e che negli ultimi anni ha riconfermato i propri legami col territorio in maniera via via più strutturata. Nel 2015 lo Sponz Fest arriva alla sua terza edizione, segnalandosi senza tema di smentita come un'esperienza ormai consolidata. La manifestazione si svolge nell'ultima settimana d'agosto, periodo di per sé turistico, in cui per di più molti degli emigrati con le loro famiglie stanno ancora spendendo le proprie vacanze nella "terra d'origine". Nato nel 2013 per la sola Calitri, dal 2014 la scaletta dello Sponz Fest si è dilatata sia temporalmente che spazialmente, arrivando a coinvolgere altri Comuni circostanti²².

²² Nel 2014 i Comuni partner dell'evento, oltre a Calitri, furono Andretta, Aquilonia, Cairano, Conza della Campania, Lioni, Monteverde, Morra De Sanctis e Teora. Nell'edizione 2015, Andretta, Aquilonia, Cairano e Conza.

L'iniziativa e l'idea nascevano appunto dalla persona di Vinicio Capossela (divenuto ormai di per sé un marchio spendibile da Calitri) e trovavano una sponda fattiva da parte dell'amministrazione comunale. L'attestazione d'affetto e la volontà di una relazione profonda con la "terra dei padri" era evidente già da tempo nella produzione musicale dell'artista. Rapporto che d'altra parte gli abitanti dell'area avevano potuto constatare in maniera diretta, anche in occasioni pubbliche come le manifestazioni popolari contro la discarica nella piana del Formicoso, cui Capossela aveva aderito attivamente e offerto ulteriore visibilità mediatica (si veda ad esempio Rizzo 2008). Con il festival del 2013 c'era però un salto di qualità, e il territorio tante volte evocato, fonte d'ispirazione artistica e sede di soggiorno salutare, diventava definitivamente luogo di un'azione strutturata in cui esso era il protagonista, il centro della scena, l'oggetto (culturale) di interesse, da scoprire e "amare". Lo Sponz Fest nasceva proprio dall'idea di riprendere elementi tipici della cultura locale e farne il tema catalizzante e portante di una festa in musica e performance artistiche. In particolare, questo aspetto qualificante veniva riconosciuto nelle usanze relative all'unione matrimoniale: lo spozalizio era tradizionalmente un momento importantissimo nella società a economia contadina²³, ed era caratterizzato da un'articolata serie di usanze e riti (copiose informazioni in Tartaglia 2004). La rievocazione di questi contenuti della tradizione dello spozalizio, ma anche una loro rivisitazione e reinterpretazione, diventavano quindi l'elemento strutturante del festival, che lo stesso Capossela spiegava in questi termini: «Sponz viene da[l termine dialettale] sponzare [...], una parola vicino a sponsale, ma che viene da spugna. Letteralmente significa imbevversi, inzupparsi, rendersi felici. Normalmente [nell'uso locale] si dice del baccalà, che viene venduto rigido e salato, e per rendersi commestibile deve essere messo in ammollo, deve appunto 'sponzare' per almeno tre giorni, cambiandogli spesso l'acqua. A quel punto perde rigidità e salinità e diventa buono da mangiare. Così vogliamo fare noi con lo Sponz Fest. Ammollarsi per tre giorni, infradiciarsi di musica e racconti» (in Calapà 2013). Il gioco di parole tra "spozalizio" e "spunzà" pone dunque l'accento sui concetti narrativi di unione e assorbimento: unione di una comunità (non necessariamente paesana), assorbimento di una capacità di raccontare imbevuta di memoria.

La medesima filosofia di unione e assorbimento ha poi caratterizzato le edizioni successive, le quali però hanno avuto la necessità di integrarsi con una scala più ampia, sia in termini di pubblico (visto il successo e la risonanza della prima esperienza), sia in termini di creatori e di mondo sociale, vista l'estensione agli altri Comuni. Così, lo spozalizio si affianca e fa spazio ad altri elementi come tema portante della manifestazione. Nel 2014 è la ferrovia, sotto lo slogan «Mi sono sognato il treno», da un modo di dire locale che indica la velleità di un progetto colossale: il festival ripercorre dunque la tratta dismessa dell'Avellino-Rocchetta, insediandosi nelle sue stazioni ormai vuote quali punti di ritrovo e riflessione. Nel 2015, invece, filo conduttore sono le vecchie mulattiere, sentieri diffusi sul territorio e suo antico "sistema circolatorio". In entrambi i casi, è evidente come al centro vengano poste le vie di comunicazione che *legavano* un territorio e creavano scambio (unione e assorbimento), e che, nell'intrinseco

L'ampliamento dei partecipanti fino a ricomprendere un'area più consistente all'interno del territorio regionale campano, comporta pure l'accesso a diverse e maggiori fonti di finanziamento (in particolare il FESR – Fondo Europeo per lo Sviluppo Regionale), facendo dunque crescere la portata della manifestazione anche in termini di mezzi a disposizione. Alcune letture di questa operazione offerte da attori locali, maliziose o smalziate a seconda di come le si vuole considerare, suggeriscono che l'allargamento sia strumentale proprio al reperimento di maggiori risorse finanziarie, e non il contrario. Posto che si rischia di finire nel paradosso dell'uovo e della gallina, il dato di fatto è che una manifestazione nata calitrana ha finito per estendersi a un intero territorio, coinvolgendo nuove energie locali nella creazione stessa dell'oggetto culturale e ampliando il mondo sociale di riferimento (anche se la centralità calitrana non è mai stata messa in discussione, motivo per cui qui associo l'evento in via privilegiata a questo Comune).

²³ L'importanza del matrimonio risiedeva nel fatto che, oltre alle evidenti implicazioni da rito di passaggio, con la formazione di un nuovo nucleo familiare venivano ridefiniti i rapporti economici all'interno delle reti parentali di provenienza, si riconfigurava la composizione della proprietà e in generale evolveva il sistema corrente dei vincoli di obbligazione. Ancora oggi i lasciti di questa centralità sono lampanti nella ritualità del matrimonio, con le famiglie impegnate in celebrazioni dispendiose e pantagrueliche, feste che possono superare i trecento invitati, la cui durata oltrepassa tranquillamente le venti ore ininterrotte, prolungandosi pure con ulteriori incontri conviviali nei giorni a seguire: e non si sta parlando di casi eccezionali, ma della pura e semplice norma!

procedere di un cammino, si fanno racconto. In questo senso, qui la rete territoriale viene letta ripercorrendola letteralmente e fisicamente, e cercando di mettere in *nuova* comunicazione i suoi nodi.

Ma nel fare ciò, la narrazione non è rivolta unicamente alla popolazione locale, bensì sfrutta un diverso livello “fabulatorio” per costruire un racconto fruibile anche dall’avventore occasionale o da chi ricerchi esperienze connotate e particolari: un risultato certamente raggiunto, visto il successo della manifestazione, e che si è potuto realizzare proprio partendo da ciò che si è individuato come specificità locale, pur con l’intervento di multiformi commistioni artistiche e culturali. Per di più non andrebbe trascurato il valore suggestivo “universale” dei luoghi, come i binari della stazione di Conza, il centro storico e le grotte di Calitri, il suo Borgo Castello (*infra*), ecc.

Si capisce che l’enorme successo dell’iniziativa sia da collegare alla capacità di richiamo esercitata proprio dal suo direttore artistico Vinicio Capossela: non solo in termini di attrazione del pubblico, ma anche quanto a possibilità di costruire reti comunicative e organizzative su una scala inimmaginabile per le forze locali, nel breve periodo. È sufficiente osservare i manifesti delle ultime due edizioni: il 2014 vedeva come media partner il Fatto Quotidiano e Radio Popolare, ed era illustrato da un acquerello di Ivo Milazzo, mostro sacro della scena fumettistica italiana; sponsor dell’edizione 2015 sono invece un marchio internazionale di tequila e Rete Ferroviaria Italiana. Attori di prima grandezza, quindi. Analogamente, a fianco dei tanti artisti locali o comunque poco noti che animavano i giorni della manifestazione, altri nomi celebri (come Sabrina Impacciatore, Neri Marcorè e David Riondino) hanno garantito ulteriore visibilità all’evento. Sotto questo profilo, insomma, il ruolo di Capossela nell’intrecciare la scala locale con la scena nazionale è stato imprescindibile, e ha fatto guadagnare a Calitri (soprattutto) e agli altri Comuni una ribalta e una posizione tutt’altro che abituali: quelle di protagonisti, e non più comparse o addirittura spettatori impotenti. Ovvio, comunque, che la “potenza di fuoco” resa accessibile dal cantautore sia per il momento una risorsa del tutto personale, e in quanto tale non strutturale per il territorio.



Figura 5.6. CALITRI: concerto di chiusura di Vinicio Capossela per lo Sponz Fest 2014 (foto: Giuseppe Mascolo).

Capossela ha perciò aperto la possibilità di beneficiare di un capitale sociale *bridging*, rispetto al contesto locale, in quanto quest’ultimo ha potuto approfittare di risorse all’azione derivanti da legami relazionali verso realtà esterne di cui disponeva la persona del direttore artistico. Nello stesso modo, sono entrate in gioco anche importanti conformazioni di capitale sociale *linking*, laddove si è reso possibile l’accesso a una sfera di potere più elevato, sulla scala gerarchica della celebrità e della comunicazione, dunque pure della reputazione e della credibilità (il che offre non secondari risvolti anche in quanto a risorse materiali e finanziarie adoperabili). Tuttavia, sarebbe un errore sottovalutare l’apporto delle reti localizzate, e dunque delle risorse da queste prodotte in termini di capitale sociale *bonding*²⁴: in particolare, non si dovrebbe affatto considerare scontato il sostegno dei volontari, così come l’attiva collaborazione delle amministrazioni comunali, soprattutto calitrane (nel 2015 vi è stato un cambio di maggioranza). Il primo aspetto, ossia quello del volontariato, ha direttamente a che fare con l’appoggio rice-

²⁴ Qui si parla di capitale sociale *bonding* con riferimento al contesto locale entro cui si svolge la manifestazione: Calitri per il 2013, l’intero perimetro dei Comuni coinvolti per le edizioni successive (il *battage* pubblicitario presenta il luogo del festival come «Alta Irpinia»). È comunque interessante notare come, da una prospettiva “paesano-centrica”, per il 2014 e il 2015 si possa ragionare anche in termini di capitale sociale *bridging* tra i diversi Comuni, guardando alle sinergie createsi tra attori afferenti a gruppi paesani diversi. Tale aspetto tornerà nella trattazione di altre iniziative che coinvolgono più Comuni, dunque ci sarà modo di approfondirlo.

vuto dalla popolazione locale, ed è fondamentale per il momento operativo e la realizzazione fattiva del festival: si può ben dire che, senza questo elemento, dare concretamente vita all'iniziativa sarebbe stato assai più proibitivo. Tuttavia, ciò non deve far pensare – soprattutto per il primo anno, ma anche in seguito – che l'appoggio della collettività sia stato a-conflittuale, omogeneo e totale. Testimonianze calitrane mi chiarivano che l'iniziativa, ancora nel 2014, era oggetto di critiche da una parte della cittadinanza, con un conflitto che si strutturava – così si desumeva da quei racconti – su dinamiche e posizionamenti sul tipo delle coalizioni. Una conferma di ciò veniva anche dalle parole dell'assessore alla cultura Giuseppe Di Guglielmo, figura di primo piano per la macchina organizzativa soprattutto nel 2013:

Assessore Di Guglielmo- Ovviamente essendo piccoli centri anche qui ci sono le dinamiche interne: chi è a favore dell'amministrazione, chi è contro quindi cerca se non di ostacolarci ma di metterci in cattiva luce perché magari... Io ho organizzato un'iniziativa come lo Sponz Fest: ha avuto *molte* difficoltà all'inizio per far passare questa tematica dello spozalizio, che veniva sì calata da Vinicio, però poi eravamo noi a operare a livello locale... Quindi queste cose qua sono dinamiche che nei piccoli Comuni... Penso che a Calitri forse ancora di più, perché essendoci molte realtà, si cerca sempre ognuno di distinguersi dall'altro, e quindi questo a volte mi ha creato anche difficoltà ad operare come assessore.

Il fatto, dunque, che tra la popolazione sia comunque riuscita a coagularsi una massa sufficiente (e preziosa!) di condivisione, e poi più ancora di mobilitazione, è stato ingrediente non scontato e fondamentale per la riuscita dell'iniziativa.

Assessore Di Guglielmo- Con lo Sponz abbiamo fatto una forte... grazie a Vinicio, grazie alla popolarità che ha lui – però qui ha trovato delle persone, ha trovato me, altri amici, altri collaboratori, che hanno permesso...

?- C'è stato un ambiente favorevole.

Assessore Di Guglielmo- C'è stato un ambiente favorevole... che ci ha permesso di fare questo festival. Quest'anno [...] sarebbe interessante creare un museo dei matrimoni a Calitri: questo è un altro obiettivo che ci poniamo. Questo progetto dello Sponz *non è solo un aspetto ludico*, ma il matrimonio noi lo vediamo come una sostenibilità per il territorio. La tipicità, la musica, il piatto tipico: questi sono i valori che ha Calitri, ma anche il territorio in generale. Noi quest'anno abbiamo ripetuto il pranzo classico dei matrimoni: la *cannàzza*, la *vrasciòla* con i piselli, il dolce fatto con le paste secche... questo era tipico del matrimonio, accoppiato alla musica, che [qui è stata rappresentata dalla] Banda della Posta. Per questo è nato questo Sponz Festival. Vinicio è stato un grande visionario, ma qui c'è un movimento, una comunità che ha queste... [...] Quindi diciamo, Vinicio è stato bravo a rianneggiare la comunità, però si è partiti sempre da questo senso di comunità: e il matrimonio – lo spozalizio, come lo ha chiamato lui – è un senso anche di ritrovarsi, di ballare, di chiacchierare: queste sono le cose che mancano alle nostre comunità – che poi sono le stesse di Aquilonia, di Bisaccia, non è che c'è grossa differenza. Però noi siamo stati bravi a, come dire, a valorizzare, a *chiudere* questo aspetto dello Sponz Festival – che ha avuto una risonanza nazionale, e anche forse internazionale. [...]. Siamo al primo anno, quest'anno è il secondo anno, abbiamo preso un altro progetto un po' più ampio, però insomma piano piano si cerca di lavorare sulle cose per dare un... una *tipicità* al territorio, legato come dicevo prima all'ospitalità, al buon vivere, ma non solo. Se non dai una base poi la persona viene ma dice "io che faccio?".

Ecco appunto che si torna alla questione di fondo: della società locale si selezionano elementi specifici che servano a veicolare il racconto di sé, a offrire una determinata rappresentazione. Nel compiere questa operazione, è chiaro come la collettività stessa sia il primo fronte d'impatto dell'immagine che viene prodotta (e ciò può diventare uno dei terreni di scontro dei conflitti di cui si è detto). Ma contemporaneamente, questi elementi assurti a vero e proprio *simbolo di comunità* vengono pure utilizzati come *voce* della collettività: una voce con cui richiamare l'attenzione dell'altro, e attraverso la quale intessere un dialogo, farsi conoscere. Queste però non sono più le parole di un artista eccentrico (nel senso letterale del termine), dotato di visione e inventiva narrativa particolarmente affinate, e voglioso di trasmettere amore per un territorio, aiutandolo al contempo ad alzarsi: sono invece le parole, e poi le azioni, di chi con il territorio si misura giorno per giorno, lo vive nella sua problematicità, lo conosce nel suo "banale complesso". E vede, in ciò che è il "suo patrimonio", i mezzi per occupare uno spazio nel gioco più grande, e così agire sulla propria vita.

Allora, la criticità maggiore in un'esperienza quale lo Sponz Fest si rivela essere un vincolo inscindibile con la figura individuale del suo fautore primo. Dopo questi primi anni di fermento, il proble-

ma diventerà quello della continuità, del saper camminare da soli anche qualora Capossela non garantisse più il proprio impegno. In questo senso, la manifestazione deve fungere da elemento attrattivo per far poi espandere la conoscenza di un territorio molto più ricco e articolato del solo filo tematico proposto nell'evento:

Assessore Di Giglielmo- La questione turistica è tutto un enigma, però se lo leghi all'agricoltura, al prodotto tipico, a questo aspetto che noi abbiamo integrato sulla denominazione comunale [*infra*], quindi un forte marketing che ti riconosce gli eventi importanti come lo Sponz Festival, ma non solo: [tutto ciò] ti va a caratterizzare nella comunità nazionale, insomma subito ti individua, si sa che "vado lì perché c'è questo, c'è questo tipo di prodotto...", quindi è un discorso che non è settoriale, e però questo poi ti innesta un turismo nazionale.

Il festival, allora, deve essere una finestra attraverso cui il visitatore occasionale conosce un territorio a lui nuovo, lo apprezza, passa parola, e magari decide di continuare a frequentarlo a prescindere dalla presenza di eventi particolari²⁵. Affinché ciò accada, giocoforza la società locale deve attivarsi in modo da creare se stessa come oggetto culturale da proporre a un pubblico interessato a determinati contesti e stili di vita. I soggetti istituzionali possono certamente facilitare simili processi, ma non possono imporli: condivisione e attivazione diffuse sono imprescindibili.

1.7. MONTEVERDE (più AQUILONIA, BISACCIA, LACEDONIA) - Grande Spettacolo dell'Acqua

Rimanendo nella famiglia dei grandi eventi, l'esperienza più longeva, e che forse più di tutte ha segnato il territorio di cui ci si occupa, è quella del Grande Spettacolo dell'Acqua, partito nel 2006 e ancora oggi attivo (con un'unica stasi nel 2014). Si tratta di una rappresentazione dal vivo della vita di San Gerardo Maiella, che si ripete tutte le sere nel mese di agosto. La messa in scena prende la forma di un misto tra ballo e recitazione, con attori che seguono voci registrate di interpreti quali Leo Gullotta ed Elena Sofia Ricci (almeno fino al 2013). La vera particolarità, tuttavia, è costituita dal luogo dello spettacolo: il palcoscenico all'aperto è infatti costituito da una struttura galleggiante sulle acque del lago Aquilaverde, cioè l'invaso formato dalla diga di San Pietro, nei Comuni di Aquilonia, Lacedonia e Monteverde. Così, davanti alla platea posta sulla riva, la storia è scandita da effetti scenografici di grande impatto, in cui viene utilizzata proprio l'acqua del lago, attraverso giochi di getti idrici e luci variopinte che accompagnano le coreografie o caricano di enfasi ed effetto-meraviglia vari passaggi della rappresentazione.

Dal lato dei creatori, l'iniziativa vedeva inizialmente coinvolti tre attori principali: primaria funzione d'impulso ebbe la Fondazione Insieme Per, organizzazione caritatevole cattolica legata a realtà missionarie (presidente è il francescano Padre Angelo Palumbo), che tra i suoi principali sostenitori vede la famiglia d'imprenditori monteverdesi Moscariello; ad essi si associò lo sceneggiatore e regista Gianpiero Francese, melfese d'origine e già coinvolto nella realizzazione di altre rappresentazioni similari, soprattutto in Basilicata; infine, l'amministrazione e la cittadinanza di Monteverde, che hanno offerto nel corso degli anni un supporto indispensabile, tra cui un'importante componente di volontariato, e hanno messo l'iniziativa nelle condizioni di realizzarsi²⁶. La platea dei creatori è parzialmente mutata nel 2015, ma su questo si tornerà a conclusione del paragrafo. L'esperienza nasceva da un'iniziativa proprio dei soggetti che avrebbero poi costituito la Fondazione. Così Donato Moscariello ricostruiva l'iter di avvio sia della Fondazione che dello spettacolo:

²⁵ Ciò sta in qualche modo avvenendo a Calitri, seppure in buona misura il fenomeno non sia dipeso dallo Sponz Fest. Da qualche anno infatti, e in special modo a partire dal già citato articolo di *International Living* (cfr. CAPITOLO 4, nota 83), si assiste a un alto numero di acquisti di case da parte di stranieri, in particolare inglesi (si parla ormai di una sessantina di famiglie, stando alle cifre fornitemi dal sindaco di Calitri nell'aprile 2014). Gli immobili acquistati sono tutti nel centro storico del Comune, contesto di grande fascino, ma, soprattutto dal 1980, con sempre meno abitanti e un patrimonio edilizio sempre più bisognoso di cura e manutenzione: gli stranieri hanno così buon gioco ad acquistare le case e farle ristrutturare a prezzi convenienti, garantendosi un presidio in una *location* che, a giudicare dal passaparola, mostrano di apprezzare.

²⁶ A questi andrebbe aggiunto, seppure non si tratti di un creatore, anche il Consorzio per la Bonifica della Capitanata, che come già detto in gestione la diga di San Pietro. Con il Consorzio è stato stipulato un accordo per l'utilizzo dell'invaso idrico.

Moscariello- L'idea nasce da... praticamente dai ragionamenti della mia famiglia con padre Angelo, perché [...] durante le sue azioni missionarie noi insieme ad altri amici imprenditori lo avevamo sempre aiutato nelle sue opere, facendo una carità molto semplice, silenziosa come dovrebbe essere la carità. Arrivato un certo momento lui ci ha chiesto di fare di più... "Così – dice – sai, sembra lavarsi la coscienza dando dei soldi, e finisce là: fine a se stessa". Dice: "Ho bisogno di essere aiutato anche nella divulgazione di un messaggio spirituale". E poi, ragionando insieme [...] dice: "Magari se se ci impegnamo in qualcosa, che poi a cascata possa pure lasciare dei benefici...": cioè, occupiamoci di carità, con un progetto stavolta... trasmissione di un messaggio spirituale molto forte (quindi religioso, cristiano); e in questo modo cerchiamo pure di vedere se ci può entrare pure la gestione del territorio, dello sviluppo del territorio: se possiamo fare pure qualcosa per il territorio, senza avere grosse mire ma qualcosa di nostro. Perché allora non si sapeva che si stava facendo. Quindi, più o meno è questa la sintesi... dell'esigenza perché la fondazione è nata. Quindi... nata questa idea di fare qualcosa insieme per le missioni, non più anonimamente, ma tramite un messaggio spirituale. [...] In quel momento là io avevo conosciuto [per averlo sponsorizzato] [...] Giampiero Francese [...]. Parlando con lui delle cose da farsi, da non farsi... lui prima aveva fatto una proposta per quanto riguarda la gestione di una televisione privata, poi avevamo fatto un po' i conti nostri... Sì, poteva essere pure un'ottima formula di divulgazione del messaggio, di dargli questa impostazione così spirituale, però... non ci sembrava la cosa più giusta. Sempre stando insieme a lui, quindi ragionando, siccome lui s'occupava di spettacoli [...]: lui aveva fatto precedentemente a Monticchio "La dama del lago", quindi con delle fontane, delle robe... Mi aveva parlato, dice "Guarda si potrebbe fare qualcosa per gli spettacoli... Più che una televisione, perché non sponsorizzi magari...". "No – dico – guarda, è un mondo che non mi appartiene, non faccio questo per mestiere, non mi interessa. La cosa che possiamo fare, siccome noi abbiamo in animo di fare qualcosa di sociale, rivolto al valore cristiano, se a te interessa magari, che ne so?, se possiamo trasformare quella vecchia iniziativa di Monticchio, renderla molto più grande come evento, come attrattore, e trasformarla in uno spettacolo religioso".

Dunque ecco messi in fila i diversi passaggi e ingredienti della prima creazione dell'oggetto culturale-Spettacolo dell'Acqua. La spinta iniziale, nel racconto della Fondazione, era data da un impulso morale di tipo caritatevole e missionario, accompagnato dalla volontà di un soggetto carismatico (Padre Angelo) di integrare le azioni di carità con un messaggio religioso compiuto. L'azione della Fondazione, così, si disegna su un doppio fronte: quello missionario, rivolto alla cooperazione²⁷; ma anche quello per così dire interno, che vuole da un lato diffondere il messaggio religioso e dall'altro tentare di creare nuove occasioni per il territorio. A questo impulso originario si saldarono poi le risorse materiali e relazionali degli altri soggetti coinvolti nella Fondazione, come appunto i Moscariello e altri attori imprenditoriali già legati al sacerdote. Infine, l'intervento di una figura tecnica come quella di Francese, che contribuì a giungere alla forma definitiva dell'iniziativa, cioè appunto uno spettacolo dal vivo strettamente integrato con il suo scenario naturale.

In questo caso, la valorizzazione del fattore endogeno è duplice: da un lato si esalta la devozione verso il santo locale e attorno ad essa si costruisce l'evento; dall'altro si gioca sullo scenario naturale rappresentato non solo dall'invaso idrico, ma pure dai profili montuosi, dai boschi e dalle campagne circostanti, che solo adesso iniziano a vedersi aggredite dalle onnipresenti installazioni eoliche (ulteriore elemento di ambiguità circa i processi di valorizzazione, in questo caso paesaggistica). Di questi due aspetti, nessuno andrebbe dato per scontato. Già la localizzazione dello spettacolo è tutt'altro che ovvia, sia perché arrivarci fisicamente non costituisce il più agevole dei viaggi, sia perché lo stesso territorio offriva altre opzioni equivalenti e per certi versi più "invitanti", come i laghi di Monticchio subito oltre il confine lucano – sulla sponda dei quali, per altro, si staglia un'antica abbazia dedicata a San Michele, potenzialmente in grado di aumentare l'attrattività per un pubblico fortemente connotato dal movente religioso. E in effetti Monticchio fu davvero considerata all'inizio, per essere poi scartata. In secondo luogo, per quanto riguarda la scelta del santo, l'idea iniziale considerata dagli organizzatori fu quella di Padre Pio, certamente in grado di offrire ampio richiamo:

Moscariello- All'inizio avevamo pensato a Padre Pio, San Pio da Pietralcina. Poi andando là, ragionando tra di noi, c'è venuto San Gerardo. [...] Perché [osservando] la diga, [Francese] dice "Guarda, sarebbe bello, chi sa?, non c'è un santo di territorio?" [...] Io dico: "Qua c'è passato San Gerardo Maiella, che è il santo più vicino a noi, e comunque ha vissuto questi territori. Poi è nato in Basilicata, è stato in Puglia, e... è ve-

²⁷ Si tratta ad esempio del sostegno a scuole o altre iniziative nelle Filippine, in India, in Tanzania e in Zambia.

nuto poi a Materdomini". [...] Cioè noi abbiamo avuto sempre l'idea della condivisione del progetto con il territorio.

Così l'elemento della località finisce per giocare una funzione determinante nella scelta della figura attorno a cui strutturare la rappresentazione, legandola strettamente al territorio. E anzi la precisa localizzazione dell'evento e la storia da raccontarvi finiscono per fondersi, come ben testimoniato dalle parole di Gianpiero Francese:

Francese- Sono arrivato a Monteverde; a Monteverde... eravamo più concentrati a visitare il Castello, il borgo... Poi all'improvviso abbiamo scoperto che c'era questo specchio d'acqua, e quindi subito quando s'arriva lì si sente questa presenza... si sente, trasuda spiritualità quel posto, anche perché pochi chilometri dietro quelle colline c'è il santuario di Materdomini, quindi poteva essere una bella esperienza raccontare la storia di questo giovane che è Gerardo Maiella, che aveva attraversato tre regioni: nasce in Basilicata, si forma in Puglia e poi opera soprattutto sui paesi del Sele fino a Materdomini... Quindi questo posto di frontiera che era Monteverde mi sembrava quello più giusto per raccontare questa... Ed era anche in un posto strategicamente perfetto, considerato che il santuario di Materdomini ospita un delta che va da settecentomila a un milione di pellegrini all'anno, e quindi per chi come me si occupa di costruzione di grandi attrattori, non poteva che essere quello il tema... Noi abbiamo puntato sul turismo religioso.



Figura 5.7. MONTEVERDE: gli spalti e il palco galleggiante nel mese di agosto 2015 (foto: Emiliano Coppola) e un momento dello spettacolo (fonte: legambienteirno.it 2012).

L'ultima precisazione del regista non è di poco conto, e introduce in buona sostanza al tipo di pubblico cui l'operazione si rivolge. Tanto il messaggio religioso e missionario, quanto l'impostazione del racconto della vita del santo sono specificamente indirizzati a un preciso tipo di pubblico, che è quello dei devoti. Decisamente devozionale e agiografico è il registro stesso adottato nella messa in scena dello spettacolo. L'effetto che viene ricercato è quello di una catarsi religiosa da parte dello spettatore credente, mentre il non credente può più facilmente rimanere interessato all'aspetto ludico e tecnico della

spettacolarizzazione. Non a caso, il Grande Spettacolo dell'Acqua, dopo i primi anni di rodaggio, è stato in grado di intercettare in maniera strutturata i flussi di pellegrinaggio diretti al santuario di Materdomini, riuscendo così a raggiungere cifre di pubblico più che ragguardevoli (circa cinquantamila ogni anno nel solo mese di agosto). Un afflusso che in parte ha interessato anche gli altri Comuni, le loro strutture ricettive e i loro attrattori (ad esempio al Museo di Aquilonia una parte dei visitatori agostani arriva proprio per via dello Spettacolo). Il problema da questo punto di vista si rivela essere proprio la capacità di assorbimento del territorio, tanto che lo stesso Donato Moscariello spiegava nell'intervista come negli ultimi anni si sia evitato di cercare maggiori afflussi, in quanto non vi si sarebbe potuto far fronte per ragioni di mero carattere infrastrutturale. Altra caratteristica del pubblico di questo evento è che tende a fidelizzarsi e a fare passaparola:

Francese- Quasi sempre questo tipo di installazioni hanno bisogno di un tempo di maturazione un po' più... hanno bisogno proprio di metabolizzare. Non mi ha mai preoccupato la viabilità e, come dire?, questi sentieri impervi che si attraversano per arrivare lì, perché ho *sempre* avvertito un aspetto... uso un termine forte: liturgico, dello spettacolo. Ma anche nell'accezione laica del termine, nel senso che poteva essere un... rassomiglia molto a un appuntamento di teatro greco: nel senso che è uno spettacolo che si consuma anche più volte, e quindi uno spettacolo che emana delle suggestioni, delle emozioni *ripetibili*. [...] lo so che alcune persone ogni domenica si facevano accompagnare a vedere lo spettacolo; alcuni lo seguivano con il rosario fra le mani, altri lo hanno visto tre o quattro volte in un anno, altri lo hanno visto ogni anno.

In questo modo la visione dello spettacolo entrava in un certo senso a far parte delle tappe del pellegrinaggio verso San Gerardo, si integrava per così dire nell'esperienza del santo. E non a caso, appunto, il pubblico finiva per caratterizzarsi maggiormente per un aspetto devozionale. La Fondazione stessa, poi, non ha mancato nel corso del tempo di adottare un approccio "parrocchiale" con il pubblico dello Spettacolo, mantenendo aperti i contatti e la comunicazione al di là del singolo evento agostano e cercando di incentivare la formazione di una sorta di dimensione comunitaria legata all'evento, che poggiasse sul messaggio religioso. Si profila dunque in maniera chiara il pubblico di riferimento dell'oggetto culturale, ma anche il suo mondo sociale, che qui può essere rappresentato solo in parte dal generico mercato dei grandi eventi.

Dal punto di vista del successo di pubblico, il bilancio dell'intera operazione può di certo dirsi ampiamente positivo. Più articolato è invece il discorso sull'impatto che l'esperienza ha avuto sul sistema territoriale. Le ricadute più apprezzabili in termini di sviluppo locale sono state da un lato la grande visibilità di cui il territorio ha potuto godere presso un pubblico magari di nicchia, ma certamente esteso, riuscendo persino a rendersi concorrenziale rispetto ad altri ambiti locali più consolidati (un po' ciò che sta avvenendo anche con lo Sponz Fest); e dall'altro lato, la constatazione del successo²⁸, non solo per quantità ma anche per durata, ha segnalato alla popolazione e ai suoi amministratori che la possibilità di giocare secondo strategie di sviluppo autonomo sono concrete e alla portata. Il fatto di vedere un afflusso continuo di pullman nel mese di agosto (o durante tutto l'anno ad Aquilonia per il Museo) rimane un'immagine potente in termini di autostima collettiva. Ecco come ne parlavano Franco Ricciardi,

²⁸ Qui è bene intendere il "successo" in termini di afflusso di pubblico agli spettacoli, e di conseguente incremento, per la società locale, di quella che Crocker et al. (1994) chiamano «autostima collettiva». Più ambigua è la questione delle ricadute economiche sul territorio. Stando alle parole di Moscariello (sulla scorta dei dati raccolti dalla Fondazione, non accessibili per questa ricerca), la maggior parte dei visitatori arriva e riparte in giornata, in comitiva e su pullman. La quota di coloro che si fermano per un'esperienza più complessiva della realtà locale è quindi minoritaria, seppur non assente: una struttura come il Museo Etnografico di Aquilonia, ad esempio, nel mese di agosto beneficia non poco anche del flusso di pubblico dello Spettacolo (come ho potuto constatare direttamente, nel mio ruolo di guida). Ad ogni modo, questa difficoltà generale nel trattenere più visitatori nel territorio, va strettamente legata anche alla dotazione infrastrutturale: in particolare, le strutture ricettive non sono ancora in grado di assorbire un tal numero di visitatori (migliaia concentrati in un solo mese). Altro aspetto critico, è l'assenza di offerta ex ante di un pacchetto turistico che integri altri attrattori, cioè uno scarso collegamento tra le iniziative. Queste obiettive difficoltà, che impediscono di massimizzare i benefici economici dei considerevoli flussi attivati, sono una delle criticità emergenti (riconosciute anche dagli intervistati), e saranno ulteriormente enucleate nel prossimo capitolo.

sindaco di Monteverde, e Mario Rizzi, sindaco di Lacedonia e presidente della Comunità Montana Alta Irpinia:

Sindaco Ricciardi- Lo Spettacolo dell'Acqua è nato con la nostra amministrazione, quindi nel 2006, quando ci siamo insediati, con... con gli amici della Fondazione abbiamo... s'è iniziato questo percorso. Ha portato tante persone a conoscere non solo Monteverde, ma un territorio intero; ci ha fatto pure crescere culturalmente, perché... forse ci ha fatto capire pure la potenzialità che avevamo per fare turismo...

Sindaco Rizzi- Quando poi è nato questo spettacolo [...] è stata la dimostrazione evidente a noi amministratori, che quando c'è una buona idea, *anche* in Alta Irpinia, *anche* Monteverde, Lacedonia o Aquilonia possono portare trecentomila persone in tre/quattro anni. Cioè, in tre/quattro anni sono venuti nel nostro territorio in un mese trecento/quattrocentomila persone! [...] Quindi è stato uno *schiaffo* che questa fondazione ci ha dato, a noi amministratori: positivo – ché ovviamente noi siamo amici... Però hanno dimostrato... è preso veramente come punto di riferimento dagli amministratori questo spettacolo! Perché hanno dimostrato che si può fare turismo anche dalle nostre parti.

A questi aspetti positivi hanno però fatto da contraltare anche delle criticità. La questione più rilevante ha riguardato proprio il rapporto con le popolazioni locali, sotto due profili: il sistema di relazioni dentro Monteverde, da un lato; la capacità di coinvolgere gli altri Comuni nell'operazione, e la disponibilità di questi a lasciarsi coinvolgere, dall'altro. Donato Moscariello ricordava come, nei primi anni, ci fosse stato il tentativo di coinvolgere altri Comuni oltre Monteverde, non solo sul fronte della Campania (come Aquilonia e Lacedonia), ma pure in Basilicata (Atella, Melfi, Rionero). La scarsa comprensione, in quella fase di avvio, dell'operazione che i promotori iniziali avevano intenzione di realizzare, e il fatto che allora fosse del tutto opinabile che il gioco valesse la candela, lasciò di fatto la sola Monteverde, per anni, a sostenere gli sforzi per l'intera iniziativa insieme alla Fondazione: sia con i suoi amministratori, spesisi affinché l'esperienza potesse continuare fino a riscuotere il successo che l'attendeva, sia più diffusamente la popolazione, soprattutto con la profusione di lavoro volontario che specialmente nella fase di partenza fu a dir poco indispensabile. I problemi maggiori, paradossalmente o forse no, vennero quando il successo dello Spettacolo divenne una realtà consolidata. A quel punto, mentre la macchina organizzativa cresceva, l'intera operazione venne riletta da molti degli attori interessati, sia specializzati che diffusi, con particolare riguardo alle ormai importanti risorse economiche mosse dall'evento. L'eco del dibattito monteverdese non faticava ad arrivare anche ad Aquilonia, motivo per cui, praticamente per anni, si è sentito discutere del fatto che dei volontari ci si approfittasse, che la fondazione ci guadagnasse, che l'amministrazione non avesse saputo trarre sufficienti ritorni e vantaggi per la popolazione dal successo dello spettacolo, e altre voci critiche di questo tipo... ovviamente tra loro discordanti, conflittuali e contraddittorie, in omaggio al gioco delle coalizioni intra- o inter-paesane di cui si è discusso nel capitolo precedente. Qui non si discute di dove stesse la verità, anche perché i mezzi per tale valutazione sono ampiamente al di là della mia portata.

Contemporaneamente, l'innegabile successo dello Spettacolo risvegliava l'interesse inizialmente tiepido degli altri Comuni, ora in grado di coglierne la portata strategica. Così, già nel 2013 Aquilonia si associava timidamente all'evento, iniziando a fornire a sua volta dei volontari nelle serate agostane²⁹. Tuttavia il 2013 era destinato a fare da spartiacque – è proprio il caso di dirlo – nell'esperienza del Grande Spettacolo dell'Acqua. In ragione delle tensioni tra gli attori tradizionalmente coinvolti nella sua realizzazione, nonché per le difficoltà logistiche e tecniche incontrate in quel mese di agosto³⁰, l'anno suc-

²⁹ Anche quel contributo fu tutt'altro che a-problematico. In primo luogo, gli aquiloniesi partecipanti mi raccontarono di aver percepito ostilità da parte dei monteverdesi, come se fossero parassiti di tutta la fatica degli anni precedenti (ma questa potrebbe anche essere una percezione condizionata da rapporti di astio o diffidenza pregressi). In secondo luogo, la partecipazione aquiloniese era stata mossa dall'idea che ciò avrebbe "dirottato" parte dell'afflusso turistico da Monteverde ad Aquilonia, cosa che, soprattutto per questioni di viabilità, non poté avvenire (gli aquiloniesi lessero però la cosa come un boicottaggio intenzionale dei monteverdesi, che non segnalavano ai visitatori la possibilità di passare per Aquilonia: il che potrebbe pure avere una minima punta di verità, per quanto accessoria). Per inciso, è bene notare che in quell'occasione gli aquiloniesi si attivarono solo in piccola parte per interesse materiale, e in massima parte per vincoli di obbligazione interna e orgoglio paesano.

³⁰ Il problema di carattere tecnico fu rappresentato dal fatto che, quando le acque del lago si resero necessarie per l'irrigazione delle campagne pugliesi, il Consorzio per la bonifica della Capitanata ne decretò l'estrazione, con il

cessivo le *performance* sul lago non si tennero, anche se la Fondazione non interruppe le comunicazioni con il proprio pubblico, e tutti i protagonisti continuarono a confidare che lo Spettacolo sarebbe ripartito nel 2015 (come emergeva dalle mie interviste, svoltesi proprio nel 2014). Al momento in cui scrivo, infatti, la rappresentazione è ripartita, e con novità sostanziali. Al di là del cambio di sceneggiatura e regia, il Grande Spettacolo dell'Acqua è oggi nelle condizioni di inquadrarsi in una strategia più ampia di valorizzazione dell'intero bacino in cui ha luogo: infatti, le amministrazioni di Monteverde, Aquilonia, Bisaccia e Lacedonia, assieme alla Fondazione Insieme Per, al Consorzio per la bonifica della Capitanata e all'Istituto Omnicomprensivo di Lacedonia, hanno firmato un protocollo d'intesa per dare vita a un contratto di lago, strumento di programmazione negoziata mutuato originariamente da esperienze francesi, e non ancora normato in Italia³¹. In linea generale, si tratta di un atto finalizzato alla tutela, valorizzazione e promozione dell'intero sistema ecologico e antropico (naturalistico, rurale, sociale, culturale), che orbita attorno a uno stesso bacino idrico, il quale viene così a fungere da cerniera per una complessiva riqualificazione territoriale. In questo modo, ancora una volta, si assiste alla tendenza verso la strutturazione di reti allargate, in cui incapsulare singole iniziative nate in maniera spontanea, al fine di legare le maglie di un contesto territoriale in buona parte scoordinato, sperando che possa "fare squadra" e misurarsi sugli ambiti scalari che oggi determinano "l'esistenza o meno" di una realtà locale. Paradossalmente, quindi, si torna a una visione di sinergia territoriale che la Fondazione aveva inizialmente immaginato (accompagnando per i primi anni lo spettacolo a c.d. Eventi della Solidarietà e auspicando il coinvolgimento di altri Comuni), ma che aveva dovuto poi abbandonare richiudendosi su Monteverde. Un ampliamento della scala che, tuttavia, i soggetti protagonisti della Fondazione – al pari di altri attori territoriali – avevano sempre continuato a considerare strategico e fondamentale per dare respiro al singolo attrattore (ad esempio vagheggiando un "Parco della solidarietà" che si estendesse ai vari Comuni dell'area). E allora, oggi, questo del contratto di lago si segnala come un'altra delle scommesse aperte su cui il territorio investe, ma il cui esito sarà tutto da saggiare nel tempo.

1.8. AQUILONIA, BISACCIA, LACEDONIA, MONTEVERDE - Le Città Itineranti – Percorsi e identità

Nel 2014, proprio l'anno in cui il Grande Spettacolo dell'Acqua restava in stasi, nell'ambito degli stessi quattro Comuni che poi avrebbero firmato il contratto di lago si teneva un'altra manifestazione: Le Città Itineranti. Sebbene questa iniziativa sia stata realizzata una sola volta, ed è del tutto probabile che non verrà più replicata, è interessante raccontarla per una serie di ragioni. In primo luogo, in essa si riscontravano elementi di forte continuità con altre esperienze trattate in queste pagine: il coinvolgimento degli stessi attori locali già attivi in altre iniziative, l'utilizzo di *location* come i castelli di Bisaccia e Monteverde (*infra*), la ripresa dell'idea base del Museo delle Città Itineranti. Il secondo ordine di ragioni riguarda il fatto che il processo che ha portato alla realizzazione della manifestazione Le Città Itineranti ha rappresentato una delle occasioni in cui era possibile osservare, concentrate in un arco di tempo relativamente breve, proprio quelle dinamiche reticolari e di valorizzazione delle specificità, riportate al perimetro di quattro dei cinque Comuni in esame. Quelle dinamiche le ho potute osservare per così dire in diretta, per altro in un periodo in cui la zona più estesa, l'Alta Irpinia, si candidava come area pilota per la Strategia Aree Interne: diventava dunque particolarmente interessante capire – oltre alle specifiche declinazioni date al concetto di valorizzazione del locale – soprattutto il modo in cui le diverse realtà paesane si interfacciavano e interagivano, sia tra le loro amministrazioni, sia più diffusamente tra i diversi contesti sociali paesani. Era insomma un'occasione per vedere come l'ormai inflazionata espressione "fare rete" si traduceva passando dalle parole ai fatti. Con risultati piuttosto ambigui.

conseguente abbassamento del livello di galleggiamento e l'annullamento di ventimila prenotazioni. In quella occasione, la popolazione di Monteverde, e in parte di Aquilonia, mise in atto una protesta occupando la diga.

³¹ Esistono diverse esperienze italiane di contratti di fiume e contratti di lago nelle regioni del Centro-Nord. Alcune regioni, e in particolare la Lombardia, hanno spinto verso una maggior istituzionalizzazione dello strumento, che però sostanzialmente rimane non normato a livello nazionale. Lombardia e Piemonte, con l'Autorità per il Bacino del Fiume Po, hanno stipulato una Carta Nazionale dei Contratti di Fiume che oggi è il principale riferimento istituzionale in Italia. A questo documento la regione Campania si è appoggiata per riconoscere e promuovere, dal 2013, tali strumenti di programmazione negoziata.

L'omonimia con la mostra ospitata nel centro antico di Carbonara/Aquilonia era tutt'altro che casuale e risale alla medesima genesi (progettista dell'evento era l'architetto Donato Tartaglia, lo stesso che ricopriva il ruolo di direttore del Museo di Aquilonia). L'idea portante, che da tempo era prevista per il Museo delle Città Itineranti, veniva ampliata in modo da rappresentare un quadro tematico entro il quale raccontare il territorio dei Comuni di Aquilonia, Bisaccia, Lacedonia e Monteverde, con il loro "viaggiare nella storia". Il progetto, presentato dal Comune di Aquilonia, si classificò secondo nella graduatoria regionale per le proposte da finanziare con i fondi del POR FESR 2007-2013³². Sebbene di molto precedente, il finanziamento è stato definitivamente sbloccato in modo che l'evento potesse aver luogo solo nel 2014.

La proposta originale prevedeva la realizzazione di operazioni strutturali e di natura turistica nei cinque Comuni (come appunto la messa a regime del Museo delle Città Itineranti), accompagnata da singoli eventi attrattori di natura musicale (si ipotizzava ad esempio un concerto di Vinicio Capossela). Nel momento in cui il finanziamento veniva sbloccato, tuttavia, si tornava su questo secondo aspetto, mettendolo in discussione. In questa fase, oltre alle amministrazioni, intervenivano anche altri soggetti potenzialmente interessati, come la Fondazione Insieme Per – poi ritiratasi anche per il venir meno del suo attrattore tradizionale in quell'anno. Il ripensamento dell'impostazione generale portò così a sostituire le occasioni concertistiche con un calendario di rappresentazioni dal vivo (sul modello dello spettacolo monteverdese) in grado di caratterizzare il territorio per l'intero mese di agosto. Vennero perciò pensati quattro eventi, uno per Comune, tre dei quali affidati a Gianpiero Francese, lo sceneggiatore e regista dello Spettacolo dell'Acqua (proprio Monteverde si rivolse invece ad altri professionisti). In varie forme e modi – che si vedranno subito appresso – tutte le rappresentazioni messe in scena insistevano sul richiamo di elementi della storia o della tradizione locale quali costituenti di un filo narrativo che potesse raccontare il luogo in cui avvenivano. Questi, in estrema sintesi, furono gli spettacoli:

- *Aquilonia – Il segreto della Grande Quercia*. Capofila dell'evento, Aquilonia fu anche il Comune a ricevere una quota maggiore del finanziamento e perciò a potersi permettere maggiori ambizioni sceniche. Come già per il Grande Spettacolo dell'Acqua e altri eventi analoghi, anche qui fu selezionato uno spazio aperto e naturale da utilizzare come scenografia immersiva. In questo caso fu scelta la campagna prospiciente alla Badia di San Vito, un complesso risalente al XIII secolo (nella sua parte oggi visibile), fuori dal corpo urbano sia dell'Aquilonia nuova, sia di quella vecchia, luogo altamente simbolico per la comunità paesana che vi festeggia il patrono due volte l'anno, riunendosi sotto la quercia monumentale che affianca la chiesa e affaccia su un rigoglioso vallone³³. Il gruppo di Francese mise a punto un racconto di vena *fantasy* sul canovaccio della classica cerca, in cui un giovane doveva impegnarsi a salvare il territorio, rappresentato dalla «Grande Quercia», dal dilagare del «Vuoto» (chiari i richiami a *La storia infinita*). Oltre alla quercia, durante il suo excursus il protagonista incontrava una serie di altri personaggi associabili in modo più o meno stretto alla storia locale, quali San Vito, Francesco De Sanctis e un capopopolo simboleggiante le lotte contadine. Il lieto fine voleva trasmettere un messaggio di speranza e rinascita per il territorio. La modalità del racconto, come quella dello spettacolo sul lago della Diga, si

³² L'ottimo posizionamento, per altro, venne esplicitamente sottolineato durante la presentazione pubblica del progetto alla popolazione, nell'aprile 2014, al fine di ribadire la reale esistenza di un potenziale territoriale, e dunque incentivare l'autostima collettiva.

³³ Anche la Badia di San Vito è stata oggetto, in anni recenti, di un intervento architettonico, seppur non radicale come gli altri di cui si discuterà in seguito. La zona di San Vito ha per altro accolto ulteriori iniziative d'interesse nel corso degli anni. Si può ad esempio citare Carbonara, evento svoltosi nel 2012 e pensato dallo scrittore bisaccese Franco Arminio con il supporto dell'amministrazione di allora, in particolare nella figura dell'assessore Enzo Tenore. L'iniziativa era impostata su un racconto del territorio per mezzo di performance artistiche e commistioni culturali, nonché attraverso una "navigazione" dei luoghi, con una filosofia molto più vicina allo Sponz Fest che non agli altri eventi di cui si discute in queste pagine. Quell'esperienza si scontrò con seri problemi di comprensione da parte della popolazione e rimase limitata anch'essa alla prima edizione. In seguito è entrata a far parte del repertorio di recriminazioni reciproche da tirare in ballo nel gioco delle coalizioni paesane, tanto che ancora oggi dalle diverse fazioni viene usata in antitesi rispetto alle iniziative sponsorizzate dall'amministrazione successiva, come appunto Le Città Itineranti o anche La Notte del Grano (*infra*).

strutturava su *performance* di attori dal vivo in un'ampia scena, arricchita da giochi di luce e da alcune danze sospese.

- *Bisaccia – La Principessa e il suo popolo*. Per Bisaccia il budget fu di molto inferiore. Anche in questo caso lo spettacolo riprese alcuni elementi della storia locale e li cucì in un unico filo narrativo, a ripercorrere le tappe e gli eventi che caratterizzarono quella terra. La rappresentazione avveniva nel suggestivo Castello Ducale, illuminato a effetto con diversi fari colorati e impiegato esso stesso come scenografia. Tra i vari passaggi dello spettacolo vi erano danza e giocoleria pirica, riproduzione dal vivo di dipinti famosi, danze acrobatiche verticali lungo l'estesa muraglia settentrionale del maniero, una "testimonianza" di Torquato Tasso (che nel castello soggiornò) e soprattutto l'interpretazione della "Principessa", ovvero la donna dell'Età del Ferro la cui sepoltura originale è riprodotta nel sottostante Museo Archeologico. Proprio il monologo della "Principessa" finiva per rappresentare la voce atavica di Bisaccia, raccontando il percorso millenario del territorio.

- *Lacedonia – Sanniti, la primavera di un popolo*. Similmente ad Aquilonia, anche Lacedonia ebbe la sua grande rappresentazione all'aperto. In questo caso il palcoscenico naturale fu la Valle del Calaggio, dove si ritiene che nel 293 a.C. sia stata combattuta la Battaglia di Aquilonia, scontro che sancì definitivamente il dominio romano sulla regione a scapito dei sanniti. Ciò che andò in scena nello spettacolo, infatti, parallelamente allo svolgersi di una storia d'amore, era proprio l'antefatto e poi lo scontro tra i due eserciti, con l'impiego di numerosi figuranti anche a cavallo e vari effetti di luci cromatiche. Il messaggio "territoriale" che qui veniva suggerito era di orgoglio, richiamando l'idea di un popolo sconfitto dalla storia ma pronto a rialzarsi e riconoscersi nelle proprie origini più profonde³⁴.

- *Monteverde – In volo, lungo il cammino dell'itineranza*. Unico evento non curato da Gianpiero Francese, fu anche quello che poté godere di minori risorse finanziarie. La sede della rappresentazione fu diffusa per il paese, con un ruolo centrale per il Castello Baronale: se per le vie del borgo si poteva assistere ad alcuni numeri circensi e d'intrattenimento, nel cortile del Castello e nelle sue stanze si passava invece per due distinti momenti. Il primo era una rappresentazione teatrale fortemente incentrata sulla recitazione e con effetti scenici sobri e ausiliari, in cui venivano richiamati sia eventi strettamente legati al luogo, sia aneddoti di maggior impronta folkloristica. Terminata l'interpretazione degli attori, i visitatori erano poi liberi di girare per gli ambienti del Castello, dove per l'occasione venivano inaugurate delle installazioni interattive permanenti (per esempio occhiali che, una volta indossati e seguendo il movimento della testa, mostrano in ambiente virtuale la stanza in cui ci si trova nella sua veste medievale).



Figura 5.8. AQUILONIA, BISACCIA, LACEDONIA, MONTEVERDE: il logo della manifestazione. Dal basso verso l'alto, si possono riconoscere i profili: della piazza del Parco archeologico di Carbonara (Aquilonia); del borgo di Monteverde sormontato dal Castello; del loggiato e della torre del Castello di Bisaccia; e infine del Casone Montevaccaro di Lacedonia, un antico fortilizio poi riconvertito in masseria, situato nella valle del Calaggio. Le prime tre icone sono di altrettanti luoghi su cui si sono attivati interventi di recupero, che verranno affrontati tra poche pagine.

³⁴ Il richiamo all'impronta sannita sul territorio è ben presente nell'immaginario locale, soprattutto nell'uso che ne fanno gli "intellettuali". Viene sovente richiamata l'origine sannita come se esistesse un filo diretto tra oggi e allora, e non secoli di storia in cui innumerevoli popoli e civiltà hanno attraversato, vissuto e dato forma al territorio e alle sue genti, in un affastellarsi di strati storici, culturali e sociali. Così facendo si fa un'operazione politica, ossia si seleziona un'identità storica (l'invenzione della tradizione di Hobsbawm – 2000) utile ad affermare e riconoscersi in un mito nobile di sconfitta, sottomissione e prevaricazione plurisecolare. Un mito che oggi può essere usato come alibi, oppure per designare un nemico titanico da sconfiggere, eleggendo una *missione storica* a cui votarsi.

Se Monteverde dedicò buona parte delle poche risorse che le erano state riservate alla realizzazione delle installazioni multimediali all'interno del Castello, gli altri Comuni concentrarono invece i loro sforzi e budget sulla realizzazione degli spettacoli. Ad Aquilonia si riuscì a "conservare" una parte residuale delle considerevoli risorse per la messa a regime del Museo/mostra delle Città Itineranti, a Bisaccia ci si limitò all'acquisto (invece che l'affitto) di parte dell'illuminazione cromatica del Castello, mentre Lacedonia non investì nulla su strutture e strumenti che potessero poi rimanere patrimonio comunale. E qui già si segnalava un primo problema, in quanto a fronte di investimenti nell'ordine delle decine (quando non centinaia) di migliaia di euro, ai Comuni (tolto Monteverde) non rimanevano strutture proporzionate alla spesa³⁵, soprattutto in considerazione del fatto che dipendendo da un finanziamento una tantum del POR, difficilmente l'evento si sarebbe potuto ripetere e crescere negli anni successivi, come era successo per lo Spettacolo dell'Acqua. Così, se l'obiettivo dell'iniziativa era "fare turismo", cercando di replicare il fenomeno dello spettacolo alla diga o l'annunciato successo dello Sponz Fest seconda edizione, l'impostazione si profilava – e si è poi dimostrata – quanto meno velleitaria: l'ingente investimento sugli spettacoli, a prescindere dalla qualità o dal gradimento del pubblico, si rivelò di fatto a fondo perduto, tutt'al più soddisfacendo esigenze distributive di carattere strettamente locale. Già in quei giorni la criticità nelle modalità d'investimento, assieme ad altre questioni (*infra*), fu tanto chiara che alcune delle figure coinvolte presero le distanze in maniera più o meno ufficiale (ad esempio il progettista rassegnò le dimissioni). E già prima che la manifestazione avesse inizio, nel mese di maggio, un altro attore come Donato Moscariello della Fondazione Insieme Per esplicitava in questo modo i suoi dubbi:

Moscariello- Le Città Itineranti è stata 'na... cioè, stanno sprecando un'altra occasione – non me ne vorrà il sindaco di Aquilonia e tutti quanti gli altri – per fare delle robe – anche col nostro regista – per fare delle robe che nascono e muoiono. Perché non so' finalizzate... cioè non guardano oltre. [...] Queste sono delle occasioni che devono portare sviluppo, devono allargare l'orizzonte: non devono nascere e finiscono là, perché hai avuto un finanziamento pubblico e lo bruci.

Una seconda criticità in tal senso riguardò il pubblico cui la manifestazione si rivolse. Seppure gli spettacoli erano stati pensati per andare incontro a un pubblico quanto mai generico e "di massa", l'ambizione di raggiungere quest'ultimo fu per lo più frustrata dai fatti: chi si recò ad assistere alle rappresentazioni fu in misura prevaricante la stessa popolazione locale, comprendendovi gli emigrati tornati per il mese di agosto che sarebbero comunque stati presenti sul territorio. In questo caso, insomma, è difficile poter leggere l'operazione, per come infine si è connotata, secondo quel doppio diamante di Griswold che invece permette di comprendere molte altre di queste iniziative. In buona sostanza, si è trattato di un processo chiuso, con dinamiche di tipo *bonding* relative al perimetro dei quattro Comuni coinvolti o poco più. La si potrebbe raccontare come una festa di paese (o di paesi) che ha sì attivato meccanismi di circolazione e vivacità interna, senza tuttavia che questi sapessero produrre effetti di crescita anche oltre i confini della collettività coinvolta.

Non che questo aspetto interno vada svalutato, e anzi andrebbe riconosciuta una certa importanza al fatto che per qualche mese le popolazioni si siano sentite parte di un'esperienza comune, che si siano spostate di paese in paese per vedere "l'altro pezzo" di ciò che anche da loro si stava realizzando, che si siano *incontrate*. Per molti versi, questo fu già un salto di qualità, rispetto alla capacità di costruire reti locali in supporto di azioni collettive volte alla valorizzazione del territorio. Ciò si è visto non solo sugli spalti, ma anche sopra e dietro il palco, laddove le collettività si sono impegnate attivamente per la realizzazione degli spettacoli, chi venendo retribuito per aver prestato lavoro e strumentazioni, chi prendendovi parte senza sapere se un pagamento sarebbe poi arrivato (tipicamente, le comparse), chi prestando lavoro volontario puro e semplice, come nel caso delle Pro Loco. Capitò pure che alcune persone di un paese specifico si ritrovassero a lavorare anche su altri Comuni, fatto tutt'altro che scontato. In questo modo, se è vero che l'intera esperienza può essere descritta in termini strettamente *bonding* all'interno del perimetro dei quattro Comuni, tanto per messa in opera quanto per fruizione, allo stesso tempo si può intravedere un accenno di collaborazione e condivisione nella partecipazione diffusa tra

³⁵ Ad Aquilonia l'immobile che accoglie la mostra era già stato restaurato nel decennio precedente. Le spese in occasione della manifestazione consistettero in pochi ritocchi e nella preparazione dei pannelli a realtà aumentata: spese tutt'altro che eccessive e certamente minimali rispetto alle risorse totali a disposizione.

popolazioni diverse: cioè dinamiche *bridging* tra Comuni, che in tante altre occasioni, come lo Spettacolo dell'Acqua, avevano costituito un problema rilevante. Da questo punto di vista, dunque, il portato più positivo della manifestazione Le Città Itineranti può essere individuato proprio nell'aver fatto riconoscere quattro popolazioni paesane in un'esperienza comune, così da collaborare in sua funzione – sia pure al netto di conflitti che anche in quell'occasione vi furono nell'usuale sistema di coalizioni, sia nei singoli paesi che su scala territoriale. Una simile convergenza, va ribadito, era tutt'altro che scontata, e anzi rappresenta una controtendenza rispetto alle dinamiche normalmente osservabili.

Il problema, ancora una volta, fu casomai che questo sforzo non portò esiti apprezzabili se non nel micro e nell'immediato, in quanto non produsse *continuità* (per altro uno degli ingredienti cardine del capitale sociale – Coleman 2005). Per fare ciò, la strada maestra avrebbe dovuto essere chiaramente quella di dare autosufficienza all'iniziativa, cioè creare le condizioni affinché essa potesse poi replicarsi, magari in altre forme, riuscendo a camminare sulle proprie gambe. Le questioni relative alla qualità dell'investimento rappresentano solo una faccia del problema. Altro aspetto dirimente è invece proprio l'eccessiva chiusura dell'esperienza, che certamente a sua volta ha a che fare con questioni economiche (per esempio un non adeguato investimento in comunicazione), ma in maniera più sostanziale chiama in causa problemi d'impostazione generale. Se il problema è stato l'insufficiente capacità di raggiungere e attrarre "l'esterno", la difficoltà va probabilmente ricondotta anche alla modulazione del messaggio che l'evento nel suo complesso è stato in grado di lanciare: vale a dire, in che modo Le Città Itineranti hanno raccontato se stesse, sia come evento, sia appunto come realtà territoriale? A ben vedere, uno degli scarti più forti rispetto alle premesse del progetto è stato proprio il venir meno di unitarietà dell'iniziativa. Essa, *verso l'esterno*, non ha prodotto un unico racconto organico, ma si è fatta percepire come l'affiancamento di quattro separati eventi ludici (come innumerevoli altri che si possono incontrare ovunque, e in territori più accessibili). La presenza di tanti elementi territoriali all'interno degli spettacoli si è rivelata superficiale, pletorica e dispersiva, non contribuendo a forgiare un messaggio sintetico, efficace e riconoscibile: è mancata cioè la selezione mirata di un qualche specifico carattere del territorio (come poteva essere l'itineranza spazio/temporale) che fungesse da fulcro narrativo forte, in grado di connotare il contesto locale su uno scenario più ampio, differenziandolo dai tanti concorrenti su piazza. In questo modo si è persa l'occasione di mettere in luce e far conoscere all'esterno questo lembo di Alta Irpinia, operazione che sta invece conoscendo un apprezzabile riscontro con un'iniziativa come lo Sponz Fest (pur con le ulteriori criticità di cui si è discusso). E per inciso, ciò mostra in modo molto chiaro proprio quel meccanismo per cui un'eccessiva concentrazione sul fattore interno, senza una contestuale e sufficiente attenzione per le relazioni "con il mondo più vasto", squalifica le possibilità di produrre efficaci azioni di sviluppo. Così si rischia di confondere l'autonomia con l'autismo.

Il problema di unitarietà del racconto, inoltre, può essere letto sotto due profili, differenti ma strettamente collegati: uno attinente al *contenuto* del racconto, l'altro al suo *mittente*. Per quanto riguarda il primo aspetto, la versione finale della manifestazione non si è giovata soprattutto di una lettura complessiva ex ante del territorio, che fornisse una cornice e un orientamento a tutte le singole azioni più o meno di dettaglio che hanno composto l'esperienza. Secondo le critiche più accese, ciò era dovuto a una mancata comprensione di fondo del territorio, da parte di soggetti che non facevano altro che applicarvi meccanicamente un *format*, ma senza un reale ragionamento su quanto si stava realizzando.

La seconda questione riguarda invece i mittenti, o se si vuole i creatori dell'oggetto culturale. Nel momento in cui si è dovuto attuare concretamente il progetto, passandolo in mano ai Comuni, la sua gestione è stata di fatto spezzata in quattro, con ogni amministrazione che si è curata del proprio evento individuale, senza appunto prestare attenzione a un aspetto narrativo integrato per l'intera manifestazione. Da questo punto di vista, allora, dire che i Comuni hanno fatto rete non è più sufficiente, e bisogna piuttosto chiedersi quale tipo di azione abbia prodotto tale rete, o meglio su quali aspetti si sia agito in termini di rete, e su quali invece si sia agito separatamente. Proprio la lettura complessiva del territorio e il suo racconto, che pure potevano partire da un'intuizione unitaria del progetto originale, hanno costituito l'aspetto forse più frammentato e sordinato. Mentre, a livello di gestione istituzionale e artistica dell'iniziativa, l'attività reticolare è stata orientata più all'acquisizione delle risorse necessarie e poi a un coordinamento tecnico-organizzativo e logistico.

1.9. AQUILONIA, BISACCIA, CALITRI, LACEDONIA, MONTEVERDE - Le aree SIC

Le azioni coordinate tra i cinque Comuni comprendono anche due diverse aree SIC (Sito d'Interesse Comunitario), ovvero ambiti di territorio riconosciuti dalla Commissione europea in quanto habitat animali e/o vegetali, considerati Zone di Conservazione Speciale (ZSC). La proposta alla Commissione delle aree SIC è stata affidata, in Italia, a regioni e province. Nel caso di specie il riconoscimento delle aree SIC ha comportato anche una serie di ulteriori interventi (e finanziamenti) volti non solo alla tutela del relativo patrimonio naturalistico, ma anche a una riqualificazione complessiva dei siti, con la realizzazione di itinerari, cartellonistica, aree pic-nic, ecc.

Le due aree SIC nel perimetro dei cinque Comuni, entrambe classificate in regione biogeografia mediterranea, sono:

- *Bosco di Zampaglione*. Ricodotto nei documenti comunitari alla sola Calitri, il bosco in realtà si estende anche nei Comuni di Aquilonia, Bisaccia e Monteverde, come d'altra parte riportato pure nel sito ufficiale e sul materiale informativo dell'area SIC³⁶. Oltre all'interesse strettamente naturalistico, il bosco riveste anche un'importanza storica, sia per aver offerto riparo al diffuso brigantaggio nel corso dell'Ottocento, sia perché rimane una testimonianza importante dell'originaria natura boschiva della regione, poi radicalmente trasformata dall'economia agricolo-pastorale, influenzando pesantemente sulla storia delle popolazioni locali dal Medioevo in poi (Ianneci 1995). Ha un'estensione di 9.514 ettari.
- *Lago di S. Pietro - Aquilaverde*. Corrisponde al già più volte richiamato habitat che orbita attorno alla diga. Seppure al citato contratto di lago stiano aderendo le amministrazioni di Aquilonia, Lacedonia, Monteverde e Bisaccia, solo i territori delle prime tre è occupato dall'area SIC. Ha un'estensione di 604 ettari.

Anche in questo caso, l'azione concertata dei Comuni per la conservazione e promozione dei siti appare piuttosto carente. Gli investimenti fatti per la fruizione turistica, escursionistica e naturalistica delle aree sembrano essere stati limitati alle opere iniziali, senza una successiva e costante manutenzione, indispensabile per la valorizzazione di questi asset. Ecco come il sindaco di Calitri Antonio Rubinetti parlava del Bosco di Zampaglione:

Sindaco Rubinetti- Sì, là c'è stato un finanziamento, abbiamo avuto anche dei finanziamenti per restaurare, lo chiamiamo il casolare dei briganti, dove facevano tappa ai tempi di Crocco i briganti... Abbiamo tentato – un poco l'ha seguita Legambiente, un poco... Però fin quando le cose non sono messe a reddito, diventa difficile poi gestirle: si parte con l'entusiasmo, si parte con il volontariato [...]. Tu non puoi andare avanti solo col volontariato: poi le cose vanno messe a reddito, sennò... Cioè dedicare del tempo va bene, però poi farlo con continuità, le persone si scocciano pure poi se non c'è un certo ritorno. E quindi là, diciamo, che è tra virgolette un poco abbandonata l'area di proprietà comunale. Poi c'è l'area di proprietà... degli ex Zampaglione, che poi loro l'hanno venduto il bosco: se non sbaglio, almeno dalla parte di Calitri ci sono tre proprietari – e là c'è una riserva di caccia, c'è qualche struttura, uno tiene le mucche podoliche.

D'altra parte, la categoria di area SIC sembra rivestire un significato prettamente amministrativo e istituzionale, in quanto la popolazione non tiene in minimo conto tali classificazioni. Il valore di simili operazioni assume ancor più i contorni di un interrogativo, se si considera come la proliferazione degli torri eoliche stia riguardando senza soluzione di continuità anche i profili di queste aree (per cui sarebbe prevista la valutazione d'incidenza ambientale). Eolico che – è bene ricordare – viene quasi sempre installato su domanda dei proprietari dei suoli, dunque appunto dalla popolazione diffusamente intesa.

1.10. MONTEVERDE - Birra "Serro Croce"

Tra le iniziative rintracciabili nel perimetro dei cinque Comuni che tentano una valorizzazione delle risorse locali "controllabili", si contano anche alcune significative esperienze produttive. È preferibile evitare l'etichetta di "prodotti tipici", in quanto il loro legame con il territorio, anche quando si rifaccia a una tradizione locale, può comunque essere parziale, qualora ad esempio il prodotto sia stato

³⁶ Questo l'indirizzo: www.boscodizampaglione.it

pensato e realizzato in contesti diversi da quello richiamato. Il carattere di tipicità, ovvero di associabilità del prodotto (od oggetto culturale) al contesto di riferimento, non è sufficiente a inquadrare una determinata esperienza nel novero di quelle azioni orientate a un maggior grado di autonomia nello sviluppo, di cui qui si sta discutendo. Come si è detto in precedenza, uno dei presupposti dell'autonomia in questi processi è la possibilità di esercitare localmente un buon grado di controllo rispetto alle risorse su cui si agisce (e dunque controllare pure i vari passaggi di trasformazione, comunicazione, distribuzione, ecc.): ciò vuol dire che perché un'esperienza sia significativa ai fini delle domande che qui ci si è poste, vanno individuati processi produttivi vincolati alle caratteristiche e agli attori del territorio. La "tipicità", in casi simili, è più che altro una forma di risulta, una variabile dipendente, che si può riconoscere al prodotto. Per questo motivo, se proprio si vuole ricondurre questo tipo di oggetti culturali a un'etichetta riconoscibile, li si potrebbe chiamare in maniera semplice e diretta *prodotti locali*.

I cinque Comuni vedono al loro interno diverse di queste produzioni, le quali possono implicare processi di formazione dai più diversi gradi di complessità, specializzazione e differenziazione funzionale. Si può andare dal piccolo allevatore che produce il proprio formaggio e subito lo immette nei ristretti circuiti del mercato locale, fino al produttore con alle spalle una struttura più articolata e in grado di agire su scale decisamente più vaste. Qui si parlerà di due casi particolarmente significativi (anche se per motivi in parte diversi), con l'avvertenza che essi non esauriscono affatto il panorama delle esperienze riconoscibili come prodotti locali nei cinque Comuni. Entrambe, in ogni caso, hanno a che fare con i cereali, la coltura di gran lunga più diffusa nel territorio negli ultimi secoli³⁷, e che in buona sostanza ha contribuito fortemente a plasmare la forma fisica di questi luoghi. Ecco dunque il primo prodotto locale.

Da qualche anno, nel Comune di Monteverde, si sta consolidando l'esperienza della birra artigianale Serro Croce, una realtà che ha ricevuto ormai diversi riconoscimenti nazionali e internazionali, e che è in grado di generare una domanda anche molto al di fuori del contesto locale. È esperienza comune degli ultimi anni che le birre artigianali stiano conoscendo un vero e proprio *boom* un po' in tutta Italia, con una proliferazione di marchi e ricette e un consolidamento delle realtà produttive³⁸. In molti casi, è facile pensare che la produzione di birre artigianali stia seguendo un'onda, o una moda, e sia mossa dalla fretta di occupare una nicchia di mercato con un'etichetta riconoscibile. C'è un interessante esperimento che è possibile fare: chiedere non solo ai rivenditori, ma anche ai produttori da dove venga la materia prima con la quale producono la loro birra. La particolarità di Serro Croce è questa: la filiera di produzione della bevanda è interna all'azienda al cento per cento e strettamente agganciata al territorio monteverdese, dalla semina della materia prima alla birra imbottigliata.

Vito Pagnotta, il giovane imprenditore monteverdese che ha dato il via a questa iniziativa, rappresenta la terza generazione di una famiglia di imprenditori agricoli e panificatori. Nella sua visione, l'approccio alla produzione e l'intera avventura imprenditoriale sono in forte debito e continuità con il percorso familiare. Queste le sue parole nel ripercorrere la propria vicenda:

Pagnotta- Ho un'azienda agricola che [...] aveva messo su mio nonno nel 1969. [...] In quell'epoca c'erano dei corsi serali di economia montana, ai quali poteva partecipare chi aveva un pochettino di fame d'informazione o di cultura. Quindi nacque da lì il fatto di voler intraprendere un percorso di studio, per imparare a gestire meglio la propria azienda agricola. [...] L'azienda quindi prende forma, assume delle dimensioni abbastanza interessanti. [...] [Nel 1994 dovevo] decidere qual era il destino, no?, nel senso qual era il percorso scolastico da avviare – e io ho sempre avuto questa dedizione, questa *passione* per l'azienda agricola – che intanto mio padre aveva rilevato da mio nonno e che stava incrementando le superfici [...]. Quindi era necessario che qualcuno imparasse bene a gestire e a sviluppare quest'azienda. [...] La mia è sempre stata un'azienda cerealicola; [...] nel 1975 [mio nonno] diede vita a un panificio, che an-

³⁷ L'Irpinia, come pure il Vulture, è altresì associata a vini altamente rinomati, e la loro produzione è una voce importante nell'agricoltura locale. Tuttavia, nei cinque Comuni di cui ci si occupa – proprio il lembo orientale d'Irpinia addossato al Vulture – la vite non è coltura diffusa (se non per l'anziano che con pochi filari produce il proprio vino a uso domestico...). Le campagne qui – lo si è detto – sono mari di grano alternati a macchia.

³⁸ La tendenza è comunque registrata anche in report ufficiali, come quello dell'Alta Scuola Impresa e Birrai dell'Università Cattolica del Sacro Cuore per Unionbirrai (associazione dei birrifici artigianali), presentato nell'agosto 2015: <http://www.ilbirrafondaio.com/birra-report-unionbirraialtis-la-corsa-dei-microbirrifici-non-si-ferma>

cora oggi è attivo [...]. Quindi in un certo senso l'idea di filiera era *già* presente all'interno della filosofia aziendale. Però chiaramente mancava tutta quella parte legata alla formazione scolastica [...]: e questo è un percorso che è toccato a me, e che ho fatto io molto volentieri: infatti mi sono iscritto all'istituto tecnico-agrario di Avellino – una scelta molto sofferta, in verità, perché mi è costato un *trasferimento*, [...] perché purtroppo non c'erano i modi di collegamento così semplici. [...] Però sapevo che quel percorso andava fatto e sentivo che era necessario perché mi avrebbe generato poi un futuro più sereno. [...] Mi sono diplomato nel più breve tempo possibile [...] perché era il modo più veloce per tornare a casa. [...] Intanto, però, si faceva avanti la proposta e l'idea di fare un corso di laurea. E quindi, anche in quel caso, con una decisione altrettanto sofferta, ho deciso di trasferirmi a Campobasso, e [...] mi sono iscritto alla facoltà di scienze agrarie. Lì però ho voluto concretizzare meglio il discorso legato alla coltivazione, alla produzione e valorizzazione dei cereali: infatti io mi sono laureato anche in quel caso nel più breve tempo possibile [...] con una votazione di 110 e lode: quindi non ho nemmeno, come dire?, tralasciato alcuni... [...] La spinta forte era questo legame, questo desiderio forte di ritornare a casa, per poter mettere in pratica poi tutto quello che mano mano stavo imparando – Anche se in realtà io il contatto con la mia azienda non l'ho mai abbandonato, perché io poi il *week-end* tornavo a casa, e in maniera graduale mettevo sempre in pratica quello che imparavo [...], e quindi era uno studio continuo. [...] Le tesi di laurea le ho fatte tutte e due nella mia azienda agricola, e tutte e due sulla valorizzazione della qualità dei cereali. La tesi della laurea magistrale l'ho fatta anche insieme all'Istituto Sperimentale della Cerealicoltura di Foggia [...]. Fatta tutta l'università chiaramente mi sono abilitato, quindi sono diventato un agronomo; ho avviato anche l'attività di libero professionista... Poi nel 2010, [è] uscito un bando del Ministero delle Politiche Agricole per la partecipazione a un master post-laurea, per la formazione imprenditoriale in agricoltura: quindi quello lo consideravo come un *completamento* di tutto il percorso formativo: [...] ho vinto il concorso, e ho fatto questo master molto importante, a mio avviso: mi ha dato la possibilità di aprire lo scenario non solo dal punto di vista formativo e tecnico, ma anche dal punto di vista di gestione di un'impresa. Fatto questo percorso... bisognava lavorare in maniera specifica sulla valorizzazione di questo cereale. E quindi abbiamo cominciato a lavorare bene sulla possibilità di trasformare l'orzo in birra. E questo l'ho fatto con due grandi passaggi: il primo passaggio è stato fatto al CERB (ed è il Centro di Eccellenza per la Ricerca sulla Birra), che è dell'Università di Perugia, ed è uno dei centri più importanti d'Italia [...]. E poi feci il passaggio fondamentale, che mi ha dato il marchio vero: mi sono trasferito in Belgio; mi sono portato i miei malti lì, e abbiamo cominciato con alcuni mastri birrai a provare qualche produzione. Quando abbiamo avuto i primi risultati mi sono immediatamente reso conto che avevo nelle mani una materia prima molto importante: e quindi a quel punto si è concretizzato poi... [...] È *sempre* stato un sogno il fatto di arrivare a produrre birra, o comunque trasformare i cereali in azienda. Però non sapevo quale poteva essere il *valore* della produzione e quindi della materia prima [...]. La conferma l'ho avuta quando ho messo la *mia* materia prima nelle mani di grandi persone che sapevano *trattare* la materia: sapevano valorizzarla. Quando mi sono reso conto che queste persone erano in grado di riconoscere una *qualità* nelle materie prime, allora ho capito che la strada era quella giusta. [...] Io non do nulla al caso: nel senso che io sono qui oggi perché è un percorso che ho costruito nel tempo e che ci sono arrivato; l'ho raggiunto e l'ho concretizzato.

Da questo "racconto della genesi" traspaiono molte delle caratteristiche che connotano la birra Serro Croce come oggetto culturale. Innanzitutto, viene dato grande risalto all'elemento di continuità fra tradizione e innovazione: l'intervista chiedeva a Pagnotta solo e semplicemente come si fosse arrivati alla birra, la scelta di iniziare il racconto dal percorso del nonno è stata sua. Questa dimensione di continuità, di un percorso organico dalle radici fino ai germogli, permea ogni aspetto del racconto: le tappe formative di Vito, la sua alta specializzazione, sono pensate e sentite come una crescita e un'evoluzione del lavoro iniziato dal nonno e proseguito con il padre³⁹; il prodotto stesso, il cereale, si fa veicolo del messaggio, diventa un oggetto che assume la forma di quel percorso di crescita e innovazione, pur rimanendo sempre lo stesso delle "origini". Ciò su cui si lavora è qualcosa che già si possiede, e che viene curato, coltivato, lo si penetra e se ne cerca il *valore*: valore che non sia tale solo per se stessi, ma anche e soprattutto per l'altro, che possa essere riconosciuto da chi è esterno (soprattutto se esperto), da chi è fuori dalla storia della famiglia e della terra. Una terra, luogo delle radici, che Vito – cioè il creatore dell'oggetto culturale – non abbandona mai, neanche quando se ne deve separare con «sofferenza»; a cui torna ogni volta che può, vivendola, sperimentandoci, apprendendo da e con essa. Il mito della creazione, che poi viene trasmesso come messaggio dall'oggetto culturale, venendo bevuto con esso, è che

³⁹ Anche nella vetrina del sito internet, la «Storia di famiglia» è l'elemento qualificante: www.serrocroce.it

nel solco tracciato dai padri si è continuato a seminare, osservando il mutare del mondo circostante, comprendendolo e sintonizzandosi con l'innovazione, fino a produrre qualcosa di nuovo dal proprio *patri-monio* pregresso.

Di più, nel processo stesso di innovazione e trasformazione del cereale, ossia nei passaggi che lo rendono qualcosa di diverso da ciò che era prima, lì pure permane l'elemento della continuità:

Pagnotta- Esiste un collegamento: perché se tu ci pensi, nel panificio tutto accade ad opera del lievito, ed è lievito di birra! E quindi anche io da bambino, quando ci *giocavo* con queste cose chiedevo sempre "Ma perché lievito di birra?": cioè la farina me la spiegava mio nonno da dove arrivava; c'era questo elemento, questa pozione magica, che io non capivo da dove arrivava! Lievito di birra, lievito di birra, lievito di birra... E quindi tutto questo poi mi rimarcava, no? E quindi dico: se la birra si fa con i cereali – e noi ce li abbiamo – il lievito che noi utilizziamo nel nostro panificio, utilizziamo del lievito di birra... e quindi perché non possiamo fare anche la birra? [...] Poi c'è un passaggio: la birra dell'azienda Serro Croce, è una birra *cugina* al vino: perché ci sono molti passaggi tecnici, nei quali appunto si assomiglia: i processi di fermentazione, i processi di maturazione, i processi di rifermentazione in bottiglia... Tutti questi processi sono molto simili, o sono uguali, al mondo del vino. [...] Siamo in Irpinia dove appunto c'è la cultura del vino. [...] In realtà la birra si definisce "il pane liquido", perché noi parliamo delle stesse materie prime: nel panificio utilizziamo farina, acqua, lievito; nella birra utilizziamo acqua, farina e lievito.

In questi termini anche la birra si ricava una propria appartenenza al contesto locale, seppure la sua produzione non sia mai stata parte della tradizione e il suo (oggi ampio) consumo sia relativamente giovane (orientativamente dal secondo dopoguerra). Sono dunque chiare le coordinate che definiscono la birra Serro Croce in termini di creazione e di contenuto culturale dell'oggetto. A ciò si deve poi aggiungere il rapporto tra oggetto culturale, pubblico e mondo sociale. Sotto questo profilo, è sufficiente partire da un dato: i prezzi della birra Serro Croce sono decisamente più elevati di quelli delle usuali birre industriali che vengono comunemente consumate al bar o al ristorante, soprattutto con i prezzi ridotti praticati in questi paesi. Infatti qui Serro Croce è bevuta in misura piuttosto marginale. È evidente, quindi, che l'azienda non si rivolge a un indifferenziato mercato locale, ma guarda a una scala diversa e fa una selezione del pubblico di riferimento, discendente proprio da un'analisi del mondo sociale a cui destinare il prodotto locale. L'acquirente principale non è il singolo che compra la birra per uso domestico (c'è anche questo, ma è residuale); invece, ciò su cui si punta è la rete della ristorazione, e in special modo quella attenta alla qualità, alle materie prime, ecc. Il mondo sociale che si tiene in considerazione è perciò quello della filosofia Slow Food⁴⁰, quello che torna a prestare attenzione non solo alla qualità del cibo, ma anche alla coerenza dei suoi processi produttivi, al biologico, ai rapporti con i territori, al *cibo come cultura*. E che così facendo determina un mercato che è disposto anche a spendere di più. Ciò porta a calibrare l'azione aziendale, e la distribuzione, su un arco spaziale ampio, che può sì rivolgersi ad attori locali e mantenere aperto un "dialogo" con il territorio di partenza, ma si allarga e si articola ben al di fuori di quel perimetro, a livello nazionale e in parte internazionale⁴¹. Il territorio non viene dimenticato, anche perché la produzione è ancora tutta orgogliosamente e *intenzionalmente* locale, ma viene portato fuori e fatto conoscere, presentato in termini di eccellenza. Il prodotto è studiato attentamente e diversificato. Si presta grande attenzione alla sua riconoscibilità, sia in termini di messaggio, sia in ter-

⁴⁰ Non a caso Serro Croce fa parte anche della rete di Slow Food (www.slowfood.it). Altra rete di riferimento è quella dell'associazione di categoria Assobirra (in cui i piccoli produttori si affiancano ai colossi industriali).

⁴¹ La questione scalare non è *solo* conseguenza del tipo di produzione; al contrario, il rapporto tra decisione di trasformare il cereale proprio in birra e portata scalare, è biunivoco, come spiegava lo stesso Pagnotta: «Poi tra l'altro [siamo arrivati alla birra] anche per un'altra ragione, che era più diciamo tecnico-commerciale. Il fatto che siamo in Alta Irpinia non dobbiamo dimenticarlo: [...] uno dei suoi limiti più importanti, o più gravi, è la distanza. [...] Il pane è un prodotto che viene venduto fresco e deve essere venduto tutti i giorni: quindi dal punto di vista [distributivo] significa avere un prodotto che deve essere... collocato in maniera veloce sui grandi mercati. Quindi potremmo produrre pane – se vogliamo destinarci chiaramente a un pubblico più ampio – molto vicino ai grandi centri, dove è più facile raggiungerli, e dove anche i costi di trasporto sono più bassi! Quindi il mondo della birra *abbatte* questo grande muro, perché: io produco la birra, e poi in azienda siamo completamente autonomi, e siamo in grado di gestirci le nostre commissioni e le nostre consegne». Da queste parole si palesa pure il rapporto complesso tra la localizzazione territoriale e l'*autonomia* nei processi.

mini estetici, con investimenti specifici in un confezionamento di qualità. Inoltre non si offre un unico contenuto, ma una gamma, attualmente rappresentata da tre diversi tipi di birra, e in predicato di allargarsi a un'altra serie di oggetti culturali legati alla bevanda (tra questi pure una fattoria didattica, che dunque pone nuovamente al centro il territorio d'origine del prodotto locale, richiamandovi il pubblico).

Ma il punto focale rimane il fatto che il prodotto locale venga da un ciclo produttivo integrato tutto interno all'azienda, la quale è saldamente ancorata a un territorio specifico. E ciò avviene in maniera programmatica, anche pensando allo sviluppo futuro, e anche prevedendo di coinvolgere il territorio in maniera ancor più spinta e attiva:

Pagnotta- Il mio sogno sarebbe quello di produrre qui, con le materie prime che noi coltiviamo qui, e che oltre a coltivarle noi le possano coltivare altri agricoltori come noi, e che possano condividere insieme a noi un progetto – [...] anzi non ti nego che ci sono già alcuni agricoltori che vogliono condividere: e ci stiamo già lavorando [...]. Quindi il mio sogno è quello di far diventare qui il polo produttivo: perché abbiamo le materie prime, un polo in cui viene *valorizzata* la materia prima producendo *il cardine* che è la birra: ma questo non significa che un grande cereale, un grande orzo, possa produrre solo una grande birra. [...] Noi vogliamo allargare i prodotti, quindi fare delle gamme di prodotti. [...] Il mio obiettivo, il mio sogno è quello di mantenere lo zoccolo duro nel nostro territorio: cioè chi viene deve capire che qua si fa un prodotto di qualità: si chiami birra, benissimo; si chiami anche un altro prodotto va benissimo lo stesso, perché la filosofia deve essere la stessa!

?- Però nasce dalla stessa terra.

Pagnotta- Però nasce da *questa* terra: non può nascere da altre terre. Perché altrimenti non avrebbe senso, se andiamo in un polo industriale – dove i corrieri arrivano, dove la posta funziona, dove avremmo la banca, dove avremmo l'ADSL...: dove avremmo tante cose! Noi siamo disposti – anzi, *io* sono disposto a sacrificarmi per tutto questo. [...] Ecco, anche a scapito di [tutte le difficoltà], io voglio rimanere qua.

1.11. CONSORZIO FORMICOSO ALTA IRPINIA / GAL CILSI - Filiera "Senatore Cappelli"

Una seconda esperienza molto interessante, e definibile come prodotto locale, è quella relativa alla filiera del grano chiamato "Senatore Cappelli", dalla semina al pacco di pasta. Anche qui, si può parlare di prodotto locale in quanto tali sono sia le risorse materiali di partenza utilizzate, sia la gestione dei successivi processi fino alla vendita. In questo caso, come si vedrà, a differenza di Serro Croce i passaggi produttivi non sono tutti strettamente localizzati nello spazio alto-irpino; ad ogni modo, l'operazione nel suo complesso è gestita da questo ambito territoriale, ed è comunque qui che il processo vede la strutturazione delle sue fasi centrali.

Come si faceva notare poche pagine addietro, anche in questo caso si parla di cereali, la coltura che ha caratterizzato il territorio negli ultimi secoli. E qui si tratta del cereale per eccellenza: il grano, che nella zona è soprattutto grano duro. Il "Senatore Cappelli", poi, è una particolare varietà di grano duro nata nel 1915 dal lavoro dell'agronomo genetista Nazareno Strampelli, su commissione (nel 1907) del senatore Raffaele Cappelli, grande possidente terriero nell'area dell'ex-Capitanata. Questa specie di grano fu molto diffusa, soprattutto nel Mezzogiorno, fino alla metà del secolo scorso, per vedersi poi progressivamente abbandonata in favore di altre varietà, maggiormente produttive soprattutto in accompagnamento a tecniche di coltivazione estensiva. Il seme è stato ripreso in anni recenti, reintrodotta in agricoltura, e fatto oggetto di un'azione di valorizzazione, anche in questo caso giocata molto sulla cultura del cibo sano e biologico (ad esempio, per la coltivazione del Cappelli non è necessario utilizzare diserbanti e altre sostanze chimiche, proprio in virtù delle peculiarità della pianta).

Protagonista di quest'azione di recupero della coltura è stato un attore già di per sé reticolare, ovvero il GAL Cilsì, attivo in Alta Irpinia. Come noto, i GAL (gruppi di azione locale) sono soggetti istituzionali previsti dalla PAC (Politica Agricola Comune) dell'UE, e in particolare dalle quattro versioni cronologiche dell'approccio LEADER, incentrato sulla promozione dello sviluppo rurale attraverso specifiche azioni di pianificazione (Franceschetti 2009). I GAL sono soggetti pubblici e privati che possono vedere come soci sia istituzioni pubbliche, sia attori economici; la loro attività è volta a un supporto nella programmazione e pianificazione nelle relative realtà locali, con azioni di diffusione della conoscenza, di sostegno tecnico, di sensibilizzazione. Del GAL Cilsì fanno parte, tra gli altri, quattro dei cinque Comuni di questa ricerca (fa eccezione Monteverde), nonché la Comunità Montana Alta Irpinia che li ricomprende

tutti e cinque. Tra i partner anche diverse associazioni di categoria di agricoltori e artigiani, Legambiente e il C.R.E.S.M. (Centro di Ricerche Economiche e Sociali per il Meridione). Il GAL Cilsi è un soggetto estremamente attivo e presente sul territorio, con la partecipazione a diverse iniziative (tra cui pure lo Sponz Fest), e la promozione di una variegata e continuativa serie di esperienze formative, istituzionali ed economiche⁴², di cui la filiera del grano Cappelli rappresenta forse la più significativa.

Mario Salzarulo è coordinatore del GAL Cilsi, nonché uno dei principali animatori delle sue iniziative. Così racconta le origini dell'esperienza "Senatore Cappelli":

Salzarulo- Quando abbiamo cominciato a fare gli incontri con gli agricoltori, per capire cosa fare... non avevo per niente in testa il grano Senatore Cappelli. C'era il tema generale "valorizzazione delle filiere di pregio", punto. Andiamo a vedere quali sono le filiere – anche se avevamo in mente ben chiaro più o meno quali fossero quelle tradizionali. E è capitato un *anziano* che è venuto a fare le prime riunioni; poi io avevo chiamato l'esperto del CRA di Foggia (che si occupa della ricerca sul grano): e allora dice vabbe', una delle produzioni di questo territorio è il grano, quindi dobbiamo capire cosa possiamo fare sul grano; allora sono venute fuori una serie di cose eccetera – e c'erano dei giovani agricoltori che proponevano: "Ma sì, ma facciamo questa cosa con Armando, col grano..."; e il vecchietto ha detto: "Ma che state dicendo?! Là se ne vanno un sacco di soldi (di concimi, di diserbanti); *ma quìr si ruscéss-m'a ffà lu Cappelli, 'o Strampelli, v- facéss- vedé io!* Là non c'era bisogno di *niénd-!* *Nasce sùl-! Màng'a zappà!*": cioè, la semina su sodo, capisci?, che adesso è innovativa al massimo [...]. Il vecchio raccontava che loro in alcuni casi seminavano il Cappelli anche senza muovere il terreno perché c'erano le pietre, e *nasceva: "Quìr- nascia pur- ind'a r- prèt-!"*, diceva lui. Poi quella sera là è finita là, poi ci siamo rivisti eccetera. Quando abbiamo cominciato a ragionare sulle varietà tradizionali, a me è venuto in mente questa cosa che diceva il vecchio contadino: ho detto: "Guardate, l'altra volta c'era un signore che mi ha detto che il Cappelli, lo Strampelli, piglia pure sulle pietre"; e il professore che era là, dice: "Effettivamente si può fare anche con la semina su sodo, e non ha bisogno di...": da lì è venuto fuori che non ha bisogno di diserbanti perché cresce prima da terra delle erbe infestanti eccetera eccetera. "*Nun d- costa niénd-!* – diceva – *P-cché tu nun g'é a métt niénd-!*". 'Sto fatto di "non ci devi mettere niente", solo il seme, e poi alla fine quanto te ne dà la terra tanto te ne pigli [...], questa cosa mi ha caricato su... cioè, questa è stata la genesi che ha appunto orientato la scelta.⁴³

La natura di questo specifico grano potrebbe apparire ambivalente: si parla di un seme che è stato prodotto in laboratorio appena cento anni fa, e che il territorio ha coltivato solo per pochi decenni. Eppure, oltre a essere comunque grano duro, cioè la coltura regina di queste terre, è tramite la "memoria dei vecchi" che il Cappelli è stato riscattato dall'oblio, grazie al ricordo di chi lo seminava perché cresceva anche tra le pietre quando la diffusione capillare dell'acqua nelle campagne era ancora di là da venire⁴⁴. Dunque esso è a pieno titolo parte della storia locale. E anche qui – come già nella vicenda di Pagnotta – la tradizione si ricongiunge e si salda all'introduzione del nuovo: è riprendendo un elemento (pressoché dimenticato) del bagaglio locale, che il produttore incontra un vero e proprio mondo vasto, alla ricerca di cibi che sono anche oggetti culturali. Il coltivatore che rincorreva il grande raccolto e lavorava sull'estensione, ora si rende conto che la sua terra può generare non tanto una quantità, ma piuttosto una *qualità* che il mercato chiede in virtù della filosofia del mangiar bene, del biologico, ecc. Quel qualcosa di più che oggi serve per "esistere" nel mondo, era già noto ed era già stato qui, seppure adesso si trovasse oscurato. E i riscontri, una volta partiti, sono stati immediati⁴⁵.

⁴² Tra le tante, a titolo di esempio, si può citare per i primi mesi del 2015 l'attivazione da parte del GAL di un tavolo di concertazione per la redazione di un "Contratto di fiume dell'Alto Ofanto" (strumento già incontrato).

⁴³ Le parti in dialetto: «Se riuscissimo a fare il Cappelli, lo Strampelli, vi farei vedere io! ... Nasce da solo! Neanche c'è bisogno di zappare!» | «Quello nasceva pure in mezzo alle pietre!» | «Non ti costa niente! – Perché tu non devi metterci niente!».

⁴⁴ Qui risulta particolarmente chiaro il processo per cui un elemento della vita (locale) viene riconosciuto come tradizione. Nello specifico, si osserva bene come passaggi storici anche molto recenti, e addirittura elementi la cui costruzione intenzionale è lampante (assemblaggio in laboratorio), vengano ricondotti a un racconto di "origini territoriali", di usi degli avi, di sapere tramandato, ecc. In altre parole, ci si trova di fronte a un caso esemplare di quella che Hobsbawm (2000) ha felicemente definito «invenzione della tradizione» (cfr. capitolo 1, nota 17).

⁴⁵ Salzarulo spiegava efficacemente il valore dell'operazione tramite un confronto con il grano Armando, un marchio impostosi negli ultimi anni sul mercato come sinonimo di qualità: «[Con il grano Armando] se mi fai un buon

Così, con il Piano di Sviluppo Locale (PSL) Alta Irpinia, legato al Programma di Sviluppo Rurale (PSR) campano 2007-2013 (e all'Asse 4 di LEADER), il GAL si attivava per svolgere una delle sue funzioni di base, ossia costruire una rete: metteva assieme un gruppo di produttori attorno all'idea del Cappelli e li associava, fornendo al contempo supporto tecnico e relazionale: si formava così il Consorzio Formicoso Alta Irpinia, con tredici aziende agricole da Aquilonia, Bisaccia, Calitri, Conza della Campania, Lioni. Recuperato il seme (a Irsina, in provincia di Matera, con il supporto del CRA di Foggia), si iniziava una sperimentazione con 9 ettari, per poi crescere progressivamente fino ai 75 del 2013, destinati ad aumentare negli anni successivi. La farina prodotta dal Cappelli veniva nel frattempo utilizzata anche nel circuito della ristorazione locale, ad esempio per l'impasto della pizza. Dal terzo anno, si attuava un nuovo passo nella trasformazione del prodotto, con la filiera allungata alla "Pasta di semola di grano duro Senatore Cappelli", in dodici formati e sponsorizzata come un prodotto della «terra di Francesco De Sanctis»⁴⁶. La filiera dunque si articola in: semina e produzione di grano localizzata nelle aziende del Consorzio; stoccaggio e prima lavorazione basati a Bisaccia; molitura a Castelnuovo Monterotaro in provincia di Foggia; produzione e confezionamento della pasta («trafilata al bronzo ed essiccata a basse temperature») a Castello di Cisterna in provincia di Napoli. Come si anticipava, non tutti i passaggi avvengono strettamente in loco, e in particolare la trasformazione in farina e pasta necessitano di strutture specializzate che vengono rintracciate in province adiacenti, ma non nelle immediate vicinanze. Ciò non toglie che il controllo del processo rimanga saldamente in mano al Consorzio (la cui sede legale è a Lioni) e alla struttura di supporto del GAL.

Da queste veloci note, comunque, risulta chiaro come l'intera operazione si sia resa possibile proprio grazie all'azione di tessitura reticolare del GAL, su due piani: il coinvolgimento di soggetti specializzati per il reperimento delle prime sementi e per i processi di trasformazione del prodotto, ma anche per un generale apporto in termini di conoscenza, da un lato; e dall'altro, l'allacciamento di rapporti *tra i produttori locali*. Quest'ultimo è un aspetto da considerare tutt'altro che scontato, se si osserva quanto poco diffusa nel contesto locale sia la pratica di associarsi in strutture di questo tipo. Lo stesso Salzarulo raccontava come, in diversi casi, lui e altri «agenti di sviluppo» locali avessero tentato di attuare operazioni simili, ad esempio nel campo del tessile e della produzione casearia, vedendo puntualmente perdersi quelle esperienze. La rete di produttori è dunque un dato da tenere in gran conto, sia perché quasi un *unicum* nel contesto locale, sia perché ingrediente fondamentale nel permettere di accedere a rapporti scalari più estesi. Non a caso, pur in una situazione diversa, il coinvolgimento di altri produttori è un'azione prevista anche da Vito Pagnotta per la produzione della birra; e allo stesso modo, vi sono altri produttori di eccellenze locali (per esempio nel caseario a Calitri) che si scontrano con il problema di una domanda più elevata di quanto loro da soli siano in grado di soddisfare, e perciò si gioverebbero di un "rinforzo" di altri produttori locali quanto meno per la materia prima (non sempre trovando disponibilità). Nel caso della filiera Cappelli la situazione è quasi paradossale: vi è ampia domanda d'accesso da parte di nuovi produttori, ma l'apparato organizzativo del Consorzio, non ancora sufficientemente strutturato, suggerisce cautela e crescita moderata al fine di poter mantenere il controllo dei processi.

Insomma, quello che si profila è un diamante di Griswold molto simile a quello della birra Serro Croce, con prodotti di qualità elevata – qui strumento d'analisi è anche il palato – e caratteristiche stringenti, che comportano processi produttivi altamente connotati e prezzi ben al di sopra della media di mercato, specialmente locale. L'insistenza sulla qualità fa del prodotto locale un oggetto culturale che veicola un preciso messaggio, indirizzato a un mondo sociale di riferimento che è sempre quello del piacere a tavola, del mangiar sano, del rapporto "onesto" con la terra, del cibo come cultura (ciò che si è chiamato "filosofia Slow Food"). Di conseguenza, simile è anche il pubblico di riferimento, seppure il Consorzio sconti ancora strategie commerciali e distributive molto più erratiche e frammentarie di quel-

grano ti do 23-25 euro al quintale! Considera che con il Senatore Cappelli, loro recuperano 100 euro al quintale! Capito? Questa è la differenza: basta parlare questa lingua».

⁴⁶ Il Parco Letterario Francesco De Sanctis, a sua volta strettamente legato all'azione del GAL Cilsi, è partner dell'iniziativa. Del Parco sono soci i Comuni di Andretta, Bisaccia, Calitri, Guardia Lombardi, Lacedonia, Morra De Sanctis e Sant'Angelo dei Lombardi. Il Parco nasce nel 1999 su impulso del C.R.E.S.M., strutturandosi attorno al tema portante del viaggio elettorale (raccontato nell'omonimo volume) del letterato e politico irpino. Qui il sito istituzionale: www.parcoletterariodesanctis.it

le che, in maniera monolitica e geometrica, riesce a mettere in campo Serro Croce. Questa differenza organizzativa è in buona parte legata a come si caratterizza il polo dei creatori: se Serro Croce vede un unico soggetto imprenditoriale altamente formato e quindi avvantaggiato nel produrre letture e strategie di sintesi, la produzione della filiera Cappelli ha oggi il suo punto debole proprio laddove risiede anche il suo elemento di forza. Cioè il fatto di essere tanti attori che si stanno mettendo insieme, ma che nel fare ciò sono precursori ed esploratori, che non hanno esperienze pregresse significative cui attingere nel loro contesto di vita, e che dunque imparano facendo. Vale a dire: se stare insieme è il valore aggiunto, se crea *capitale sociale*, allo stesso tempo bisogna *imparare* a stare insieme, e imparare a farlo in maniera efficace e coordinata.

Proprio questi aspetti, inoltre, rappresentano la spia di qualcosa che si è già incontrato a più riprese in queste pagine: il fatto che i diamanti in questione siano due che oscillano nel medesimo spazio. Se il primo diamante è quello appena descritto – cioè quello che cerca di immettere un prodotto specifico legato al territorio su un mercato ampio che esprime una precisa domanda – il secondo diamante è quello in cui l’oggetto culturale è tale per i creatori stessi, ovvero dispiega su di essi un messaggio culturale, facendo di loro un pubblico più o meno consapevole. Di quell’oggetto culturale fa parte anche l’essere consorzio, cioè appunto l’apprendimento sul campo dell’azione in rete; così come il riscoprire un valore in elementi del patrimonio pregresso, rivalutando pure se stessi e il proprio contesto di vita, nella constatazione che si sta guadagnando un posto specifico entro uno scenario di ampia scala.

Salzarulo- Ma poi se riesci a ragionare anche intorno alla *voglia* di fare agricoltura, quindi di legare il discorso al verde, alla ruralità, all’ambiente, alla tutela, alla *responsabilità sociale* in agricoltura... Che significa? Significa che se delle persone si mettono insieme in consorzio, e cominciano ad assumere un giovane – *regolarmente*, non a nero, regolarmente (a fare il ragioniere, o a fare lo stoccatore) – e che seguono il processo dal seme alla pasta [...] tu attrai anche verso l’agricoltura persone che prima la guardavano con... anche con un po’ di... co’ la puzza sotto il naso: “Mo, l’agricoltore...”. Oggi l’agricoltore comincia a diventare protagonista: io li vedo, quando vengono in giro – i convegni, le cose – si sentono *orgogliosi* di questa cosa, non si vergognano di dire “Io sono un agricoltore. Io sono un agricoltore e *sto facendo questa cosa*. E tutti mi dicono che è ‘na cosa importante, per cui per me è una cosa importante: e vi comunico che la sto facendo io, eh!”. E qui diventa un punto d’orgoglio per un giovane! Il presidente del Consorzio, che ha 26 anni, ha un diploma da geometra, studia, si aggiorna continuamente, è bravo, capisce le cose, eccetera; interviene in un convegno – mo lo fa in maniera sciolta, prima era un po’ più legato: mo ha capito! Quando loro si rapportano con la Roma bene – è successo la settimana scorsa per tre giorni: sette/otto di loro sono venuti – eh, lo fanno spiegando che cosa stanno facendo! Ma loro lo spiegano al professore, all’architetto, all’intellettuale, alla signora bene: spiegano quello che hanno fatto. “Siamo stati a Roma!” – hai capito? – “Siamo. Stati. A Roma.”

?- E hanno pure spiegato...

Salzarulo- E hanno pure spiegato!

QUADRO 2

Altri elementi del panorama

Le iniziative fin qui elencate, come quelle che seguiranno, non coprono l’intero panorama delle esperienze che in un modo o nell’altro giocano sulla promozione del territorio e delle sue specificità. L’idea di potere e dover scommettere sulle risorse endogene è ormai diffusa, ed è diventato il canone di massima attorno a cui pensare qualsiasi tipo di azione, soprattutto da parte delle amministrazioni. Le esperienze raccontate nel resto del capitolo sono state selezionate, rispetto ad altre, sulla base di un criterio di consistenza e strutturazione, ma ne esistono molte ancora, magari più giovani o meno sviluppate, che seguono gli stessi principi di massima. Se ne possono richiamare velocemente alcune, di nuovo a mero titolo di esempio e senza alcuna pretesa di esaustività.

- A Calitri è attiva dal 1982 una “Fiera Interregionale”, già allora accompagnata dal sottotitolo “Un impegno per le aree interne” (dunque con ambizioni scalari ampie). L’edificazione del polo è parte degli interventi post-sisma che portano all’ampliamento di Calitri (*cfr.* CAPITOLO 3, par. 1.3). La gestio-

ne della Fiera è in capo all'Eapsaim (Ente Autonomo Promozione Sviluppo Aree Interne Mezzogiorno) e alla Comunità Montana Alta Irpinia. Non si può dire che ad oggi la Fiera svolga un ruolo cardine nel dibattito e nelle azioni di sviluppo e promozione territoriale, limitandosi di fatto ad ospitare eventi e a espletare la funzione più "hardware" di una fiera in limitati periodi dell'anno. Tuttavia la sua esistenza è un dato.

Nella Fiera stessa è poi interessante citare la "formaggioteca", spia di un importante settore produttivo per il territorio, quello caseario, che proprio in questo Comune esprime alcune eccellenze qualitative, anche con metodi di produzione legati alle peculiarità del centro storico (ad esempio stagionatura in grotta).

- Ancora a Calitri, si può citare l'introduzione di una denominazione comunale d'origine (De.Co.) per la certificazione e promozione del prodotto tipico. In questo caso la proiezione territoriale è, ovviamente, comunale, e insiste proprio sul valore specifico delle sue produzioni, immaginando dunque di poter mettere in campo un paniere d'eccellenza, scommettendo su una reputazione riconosciuta a Calitri da parte di un pubblico vasto. Così ne parlava l'allora assessore Di Guglielmo nell'aprile 2014: «Il 3 aprile andiamo in consiglio, approviamo il regolamento delle De.Co. sui prodotti tipici: quindi non Dop, cioè queste denominazioni europee e nazionali, ma *locali*; quindi un ritorno alla comunità locale, alle tradizioni, alla filiera corta».

- La stessa Aquilonia mette in campo diverse ulteriori iniziative. Nell'agosto 2015 si è avuta la terza edizione de "La notte del grano", un evento che solitamente è stato posizionato subito prima o subito dopo lo Sponz Fest calitrano, pur non essendovi collegato in alcun modo dal punto di vista organizzativo. Questa festa, promossa dall'amministrazione, è pensata attorno a uno degli elementi caratterizzanti del territorio e della tradizione, cioè appunto la coltura del grano. La giornata e/o la notte della manifestazione si strutturano quindi a tema, con eventuali rievocazioni di attività passate come la mietitura a mano e la trebbiatura nell'aia, o la riproduzione di tradizioni connesse all'attività nei campi come il mangiare in comunità. La dimensione assunta dalla manifestazione è di fatto quella di una sagra di paese, capace di richiamare tutt'al più gli abitanti dei centri limitrofi. Analoghe "sagre" sono presenti anche in altri Comuni, spesso nelle cornici dei centri storici; la loro dimensione, tuttavia, rimane per lo più localistica.

- Sempre su impulso dell'amministrazione aquiloniese, si può citare un'altra interessante iniziativa volta alla valorizzazione e commercializzazione di un prodotto locale: si tratta delle cosiddette *curre-sce r- cucózza*, una particolare lavorazione della zucca bianca la cui polpa viene tagliata in lunghe stringhe, fatta essiccare al sole e poi reidratata a cottura e utilizzata come contorno (tipicamente assieme al baccalà). In questo caso è stato riconosciuto il valore di una produzione profondamente radicata nella cucina tradizionale, e tanto peculiare da avere un potenziale attrattivo che andrebbe sondato attentamente sul mercato. Il processo di produzione disegnato dall'amministrazione è estremamente localizzato: a occuparsi della realizzazione e del confezionamento delle "coccozze" sono le persone con il più elevato *know how* in materia, ossia le signore di Aquilonia. Da un paio d'anni, un gruppo di esse è stato organizzato e basato nei locali del teatro comunale (nello stesso fabbricato del Museo Etnografico). Tuttavia, se l'intuizione è senza dubbio interessante, criticità emergono sotto il profilo organizzativo e gestionale, in quanto non sono state attuate significative azioni di diffusione del prodotto (comunicazione e distribuzione), e l'intera esperienza appare ancora troppo chiusa su se stessa. Per esempio, è del tutto assente il coinvolgimento di figure tecniche, interne o esterne, in grado di fornire supporto (come accade nel caso della filiera Cappelli): la struttura è, fino ad ora, limitata all'amministrazione aquiloniese e alle donne che si occupano della produzione, il che pone evidenti limiti in termini di crescita, se ci si vuole confrontare con dimensioni scalari che vadano oltre il paese e i suoi immediati dintorni.

- Infine, ancora su Aquilonia, è bene citare un'esperienza molto particolare che – per motivi di tempo – non si è avuto modo di approfondire, ma che andrebbe seguita nella sua evoluzione. Si tratta di un progetto chiamato "e.colonia" e promosso dal gruppo che lavora con l'architetto (ed ex-assessore) Enzo Tenore, con la partecipazione del GAL Cilsi. L'idea di base del progetto, ancora una volta, è quella di andare a rileggere il patrimonio pregresso, per poi reinterpretarlo e riproporlo in

forme innovative. In occasione della nostra intervista, Tenore sintetizzava così la filosofia di fondo che avrebbe poi caratterizzato anche questa iniziativa: «lo ho consolidato una mia teoria: che è la “traduzione della tradizione”. Tradizione deriva dal latino “traducere”, cioè trasporto (e quindi sto in movimento) qualcosa da un tempo a un altro, da un luogo a un altro: la soluzione è tutta quanta qua». Nello specifico, una prima azione concreta si è avuta nel giugno 2015 con il *workshop* “Traduzioni”: per un paio di settimane alcune decine di giovani (locali ma soprattutto esterni), coadiuvati da attori specializzati tra cui docenti universitari, hanno vissuto e “studiato” il contesto locale, le sue forme, le sue tradizioni, *le sue antinomie*, attingendo in maniera significativa dai paesi stessi, ma anche dal Museo Etnografico di Aquilonia e dal lavoro degli artigiani ancora in attività. Dalla loro lettura del locale, poi, questi “studenti” hanno selezionato aspetti specifici e li hanno rielaborati in forme personali, producendo oggetti di arredo e *design* ispirati agli strumenti, alle forme, ai contenuti del territorio, ma indirizzati a usi nuovi e ad un pubblico anche non territoriale. In questo senso la tradizione è stata tradotta per un uso aggiornato, e pure allargato a chi non le “appartiene”. Il progetto “e.colonia”, rilanciato anche nell’edizione 2015 dello Sponz Fest, ha tra i suoi obiettivi di strutturare e allargare l’esperienza del *workshop*, facendo di Aquilonia una sorta di «laboratorio in cui *makers, designers*, architetti provenienti da tutta Italia, affiancheranno per un periodo gli artigiani del posto nella creazione di oggetti nuovi, che ridaranno vita alla tradizione irpina» (Tenore in Totaro 2015). L’idea prevede anche di installare tale laboratorio nel centro della vecchia Aquilonia (*ivi*), procedendo alla composita azione di “rimessa in funzione” del sito precedentemente abbandonato.

1.12. AQUILONIA - Parco archeologico di Carbonara

C’è un’altra classe di operazioni degli ultimi due decenni che compone il quadro complessivo di un territorio intento alla valorizzazione delle proprie risorse endogene, a fini di sviluppo locale. Si tratta delle diverse azioni che vanno ad agire sui luoghi stessi, contribuendo a dar loro forme più o meno nuove, anche nella consapevolezza che essi rappresentano un vero e proprio biglietto da visita per il territorio, uno dei modi più diretti per presentarsi, nel bene o nel male, al mondo circostante. A ben vedere, non tutte le azioni che impattano sui luoghi sono dello stesso segno, e anzi ve ne sono alcune che vanno in direzione decisamente opposta rispetto all’idea di promuovere il territorio in quelle che taluno può considerare le sue qualità migliori, come l’essere pulito, “incontaminato”, per certi versi bucolico. Questo tipo di rappresentazioni del territorio sono estremamente diffuse tra i sostenitori di strategie di sviluppo locale, e spesso si riscontrano nelle parole degli amministratori. Eppure entrano in forte contraddizione con alcuni fenomeni che, a loro volta, caratterizzano il contesto locale in maniera spinta: la proliferazione non pianificata né coordinata dell’eolico (quindi non l’eolico *tout court*) è l’esempio più vivo di come si sia radicalmente modificato un aspetto qualificante dei luoghi di vita, cioè il paesaggio, con effetti sui piani cognitivo, valoriale e pragmatico (Osti 2010: 192ss.). Il risultato è che in questo modo viene indebolito uno degli elementi più importanti cui invece guarda chi sostiene rappresentazioni del territorio come quelle appena richiamate. Ma su tale questione si tornerà meglio più avanti.

Ciò che qui interessa, invece, sono quelle azioni sui luoghi che si caratterizzano nei termini specificati dal secondo capitolo. Si parla cioè della “cura” che negli ultimi anni si è riservata a quegli spazi pubblici con un forte portato simbolico per le collettività residenti (ma anche per quelle emigrate), o che comunque dispieghino un impatto qualificante sui luoghi di vita nel loro complesso. Gli interventi di cura dei luoghi sono distinguibili per opposizione a una “cura negativa”, che è rappresentata dall’incuria, dall’abbandono, dalla rimozione, dalla distruzione. Al loro interno poi esiste una gamma di declinazioni differenti, che porta gli interventi a poter essere identificati in diversi modi, spaziando da un approccio più conservativo a uno più trasformativo⁴⁷. Le quattro esperienze di cui ci si occupa in queste pagine (come i successivi casi di comparazione), sono tutte ascrivibili a questo tipo di cura, ma per molti aspetti

⁴⁷ Vi sono poi casi in cui le classificazioni sfumano e diventano di difficile attribuzione, finendo per richiedere un netto posizionamento politico: la vicenda delle Palazzine fasciste di Aquilonia nuova (cfr. CAPITOLO 3, par. 1.2) è inquadrabile come cura negativa (distruzione/rimozione) o come trasformazione? Per riprendere la metafora di Tenore, è traduzione o cancellazione e riscrittura ex novo?

si differenziano tra loro in quanto ad approccio. In tutti i casi, poi, gli interventi di cura seguono a processi di distruzione o abbandono dei luoghi, su cui poi si torna ad agire. Anche queste operazioni sono tutte leggibili in termini di oggetto culturale, ed è così che verranno interpretate.

Uno degli interventi più radicali, e che non a caso tira in ballo contraddizioni sensibili, è quello sul centro antico di Carbonara/Aquilonia. Come già ampiamente discusso nel terzo capitolo, il paese subì un fortissimo terremoto nel 1930, e il governo dell'epoca decise di riedificarlo in altro luogo, determinando per l'abitato originale il progressivo abbandono (divenuto definitivo dagli anni '60), nonché il sostanziale trasferimento di spazio, assetti e modalità insediativi in quella che è oggi Aquilonia. Negli anni si susseguirono pratiche che non è azzardato definire di "cura negativa" del luogo: prima, utilizzandolo come cava di materiale edilizio per l'edificazione del paese nuovo, con un'ulteriore spoliazione e distruzione della sua forma; poi, ancor più inequivocabilmente, con la destinazione di parte dell'ex-abitato a discarica comunale, decretando di fatto la sua sepoltura. La parte interessata fu la più antica, e non si esitò a riversare tonnellate di spazzatura anche su siti come la Chiesa Madre. Soprattutto con questa seconda azione, e nella sostanziale mancanza di obiezioni, si palesò pure una rappresentazione chiara di quale fosse il ruolo allora riconosciuto alla memoria: luoghi che comunque erano parte della storia collettiva locale, potevano tranquillamente scomparire dalla vista e, letteralmente, dall'orizzonte.



Figura 5.9. AQUILONIA: scorci del vecchio abitato di Carbonara/Aquilonia, nella parte non interessata dalla discarica, e ancora oggi non recuperata (foto: Valerio Coppola 2012; Emiliano Coppola 2003, 2004). Questa parte si è comunque mantenuta "più integra" di quella poi diventata Parco Archeologico, pressoché livellata nel corso dei decenni.

La svolta si ebbe negli anni '90, in parallelo con la realizzazione del Museo Etnografico, e in qualche misura proprio incoraggiati dalla crescita di quella esperienza, che di fatto lasciava intravedere e legittimava l'aprirsi di concrete possibilità d'azione (almeno agli occhi di una parte degli attori locali, come si vedrà a breve). La consonanza tra la filosofia di questo intervento e l'operazione-Museo, d'altra parte, si faceva in qualche modo strutturale, in quanto animatore dell'iniziativa fu Donato Tartaglia (poi direttore del Museo, e già allora tra gli stretti collaboratori del fondatore Beniamino Tartaglia). L'architetto, che curò il progetto di recupero poi fatto proprio dal Comune di Aquilonia (tutt'oggi gestore del sito di cui è proprietario), raccontava la partenza della vicenda in questo modo:

Tartaglia- In relazione alla specificità storica di questo luogo (senza centro storico, un paese di nuova fondazione) apparve molto immediato come obiettivo quello di tentare di fare un recupero di quel luogo. Per cui dal punto di vista della datazione penso che saranno minimo venti/venticinque anni che si parla di... Ci fu anche un minimo di elaborazione progettuale vent'anni fa. E poi si è interfacciata anche con le opportunità di finanziamento [...]: il primo finanziamento lo abbiamo avuto nel '96-'97 con il Pop. L'idea originaria [...] era quella di far emergere quello che restava dell'impianto urbanistico medievale; e su questo tentare di riannodare con la storia di quel luogo una storia di una comunità che in parte con quel sito aveva reciso il proprio cordone ombelicale.

L'idea di base, dunque, era quella di recuperare, di rendere nuovamente visibile un luogo della «comunità». Al lato concreto, dunque, vennero rimosse le stratificazioni che nel corso dei decenni avevano ricoperto il nucleo medievale dell'abitato abbandonato. Emersero i tracciati stradali e i perimetri degli ambienti chiusi: salvo alcuni casi (come due chiese e la pianta del Municipio), in linea di massima non si trattava di risultanze estese e continuative, quanto piuttosto di frammenti. Ciò che comunque risultava ben leggibile era il tracciato urbano nel suo complesso. L'operazione architettonica, a questo

punto, fu in primo luogo quella di ricostruire una continuità urbana, riconnettendo le parti emerse dallo scavo e completandole con la riproduzione del ciottolato stradale e dei perimetri in muratura. Tali perimetri, tuttavia, non tentavano una ricostruzione integrale (da terra fino al tetto) della forma “originale”; invece, nella maggior parte dei casi, si limitavano a poche decine di centimetri di “suggerimento”, di modo che le strade si configurano oggi come vicoli costeggiati da bassi muretti. Interventi più estesi furono fatti rispetto a luoghi maggiormente riconoscibili, come alcuni palazzi nobiliari e soprattutto gli edifici attorno alla piazza (la facciata del Municipio e accenni delle due chiese che davano sullo slargo). Anche in questo caso, tuttavia, non si trattò di ricostruzione integrale, ma della riproposizione di un suggerimento, di una «quinta» in grado di restituire *l'idea di un luogo*, di evocarlo, di renderlo presente ma ancora incompleto. E nel non ricostruire in toto, limitandosi all'accenno di uno scenario, la rappresentazione offerta continuava volutamente a includere l'evento del terremoto e dell'abbandono, comunque parte della storia di quel luogo. Così, con i lavori suddivisi in due lotti e protrattisi fino a metà del decennio 2000, il sito riscoperto arrivò a comprendere buona parte del nucleo medievale, partendo dalla Chiesa Madre, percorrendo la centrale Via Regina Margherita, svicolando a volte a destra o a sinistra, e arrivando infine alla Piazza Municipio, dalla quale è poi possibile allungare per via Castello fino ad arrivare alla Salita dei Martiri⁴⁸. Il percorso viene munito di rete elettrica e di una scenografica illuminazione da terra, nonché dotato di pannellistica con note storiche. Infine, il sito viene ufficialmente identificato con l'appellativo di Parco Archeologico di Carbonara.



Figura 5.10. AQUILONIA: scorci del Parco Archeologico di Carbonara. Nella foto notturna, la piazza in una festa di paese nell'agosto 2014 (foto: Valerio Coppola 2014, 2015).

⁴⁸ Via Castello è un toponimo che richiama la presenza in quel luogo di un antico castello, già venuto meno da tempo nel 1930 (di fatto vi si era costruito dentro e addosso alle sue rovine, ed era entrato a far parte diffusamente del tessuto urbano). La Salita dei Martiri, invece, non è altro che la via della Ripa, la stessa dalla quale furono gettati i cadaveri degli uccisi nella rivolta del 1860, che portò alla sostituzione del nome di Carbonara (cfr. CAPITOLO 3, par. 1.2).

La scelta di questo titolo ha contenuti fortemente politici, soprattutto nel recupero del termine “Carbonara” (*infra*). È già nella prima parte del nome, però, che l’operazione viene identificata in un modo che lascia emergere alcune contraddizioni, e di conseguenza una serie di critiche. Definire lo spazio rimesso in funzione come “archeologico” espone infatti l’intero intervento a essere letto secondo i crismi della tecnica, e ciò porta inevitabilmente a concludere che non di archeologia si tratta⁴⁹. Non a caso, sono proprio i tecnici (anche tra quelli intervistati) a muovere rilievi verso questi aspetti: la critica si rivolge esattamente al fatto che l’intervento sul sito si sia “preso delle libertà” che poco hanno a che fare con il rigore scientifico del metodo archeologico; si sottolinea che non è stata compiuta un’opera di scopertura e ricognizione di ritrovamenti in quanto tali, da mostrare al pubblico in questi termini. Al contrario, il nudo ritrovamento è stato alterato, fungendo da tassello base nella composizione di un luogo fondamentalmente nuovo. Corollario di ciò è il fatto di non aver perseguito la fedeltà nel dettaglio e l’esattezza filologica estrema, spesso anche per cause di forza maggiore: in diversi casi la documentazione catastale e urbanistica a disposizione si rivelava non esaustiva, e a ciò si avviava con deduzioni basate sulle fonti fotografiche a disposizione. In altri casi alcuni elementi architettonici originali potevano venire incorporati nella ricostruzione in posizioni e luoghi che non erano stati i loro (anche per “salvarli” in qualche modo dall’incuria e restituire loro una qualche funzione): in questa maniera, tornavano sì a comporre il racconto del contesto urbano, ma senza vincolarsi a un rigore filologico.

Su queste critiche poi, alcuni ne innestavano altre che mettevano in discussione l’impostazione complessiva del progetto. In particolare, oggetto di tali rilievi era il fatto che questa “ricostruzione libera” del sito avesse portato a produrre un luogo fittizio, «disneyano», imperniato su un’idea romantica della rovina ma lontano dai canoni correnti e “corretti” del restauro. La critica al *tipo* di operazione realizzata portava inoltre a contestare il fatto che il progetto non fosse disceso da un percorso di condivisione dello stesso.

La condivisione è certamente uno dei nervi scoperti di questa operazione. Prima di affrontare il tema, però, è opportuno concludere il discorso sul tipo di intervento. L’equivoco in cui induce il titolo di “parco archeologico” non è di poco conto, in quanto porta a travisare in radice quelle che erano le intenzioni alla base del progetto, il quale non aveva ambizioni archeologiche, e neanche di restauro. La preoccupazione di fondo, invece, era proprio quella di contribuire a ricomporre il quadro della memoria locale, realizzando al contempo un attrattore. E in effetti Donato Tartaglia si mostrava consapevole delle critiche mosse al progetto:

Tartaglia- Il progetto che candidammo alla Regione *non era* un progetto di [restauro]: era un progetto di valorizzazione turistico-ambientale. Cioè noi già nella definizione degli interventi ci ponevamo *non* come un intervento di restauro, perché a noi non interessava togliere l’immondizia e restaurare i setti che venivano emersi – perché sapevamo che sicuramente le tracce che avremmo trovato sarebbero state tracce minime rispetto poi alla necessità di *costruire*, tra virgolette, un attrattore. E non a caso si spiega anche il perché la piazza è stata rifatta: ché in un intervento di restauro quell’operazione non si fa! Non si fa. E noi l’idea che abbiamo avuto era proprio questa: cioè quella di partire dal recupero, dalla pulizia, dalla ricerca delle tracce di un impianto alto-medievale, partire dalle tracce di quelle testimonianze per... *ricsegnare* alla comunità un *luogo* dove poter ripensare, dove poter collocare la storia di una comunità, per... Quando si parla della rivolta di Carbonara, di quello che rappresenta per questo territorio, e di altre vicende storiche – a noi interessava un *luogo fisico* dove la comunità e gli eventuali fruitori potevano proprio immaginare le vicende storiche. E questa è l’operazione... Tant’è che... l’intelligenza locale ha riservato delle critiche a quell’intervento: “Ma – dice – non è un intervento di restauro”. Secondo me non è un intervento di restauro, ché non lo era! Non è che dovevamo restaurare i resti, gli impianti delle ville romane: sapevamo che lì c’era un’edilizia alto-medievale di modesto interesse, non c’erano elementi architettonici particolari. Qui l’obiettivo era quello di *ricostruire*, anche forzando la mano, anche delle quinte urbane, anche per *definire* dei luoghi, degli spazi. E non a caso l’intervento prioritario, principale, è *stata la piazza*! Perché la piazza? Perché – è ovvio come discorso – la piazza è il simbolo di una comunità, il luogo dove le comunità si incontrano, si trasferiscono conoscenza, affetti... è il luogo dove la comunità esprime le proprie

⁴⁹ A meno che non si voglia recuperare il significato etimologico di *archè*, “origine” (il che connoterebbe il titolo in maniera ancora più politica). Ma il termine “archeologico” ha un significato così strettamente tecnico e consolidato, che simili giochi lessicali risultano improponibili. A volte, i promotori stessi dell’iniziativa correggono il tiro parlando di “parco della memoria”, che sarebbe forse un’alternativa meno equivoca per definire l’operazione.

aspettative, le proprie potenzialità, le proprie attese... e noi abbiamo voluto ricostruire la piazza, soprattutto perché in questo Comune, vent'anni fa, mancava una piazza: noi abbiamo voluto consegnare alla comunità un luogo – la piazza – sia per il discorso che dicevo prima (cioè quello di avere un riferimento fisico dove collocare i racconti e la conoscenza della storia) ma sia perché questa comunità non aveva una piazza: per cui volevamo in modo così abbastanza... onirico, trasferire questa comunità, farla tornare giù.

L'obiettivo dell'intervento, dunque, oltre alla dotazione di un nuovo attrattore per il contesto locale, era proprio quello di apportare un elemento che permettesse ai locali di ritrovarsi in una storia collettiva, riallacciare i rapporti con essa e così facendo tentare di rafforzare il sentimento di comunità. In tale ottica, la preoccupazione non era quella dell'esattezza filologica, quanto piuttosto la possibilità di reinterpretare uno spazio divenuto anonimo e sommerso dai decenni: se anche oggi non è possibile vedere la piazza della vecchia Aquilonia dettagliata e filologicamente precisa, ciò che indubitabilmente resta è l'idea che lì vi sia una piazza. Proprio questa necessità di restituire un luogo della memoria alla comunità, nelle parole dell'architetto Tartaglia, porta a scartare l'idea di proporre un rigoroso intervento di restauro (anche nella consapevolezza che il valore architettonico dei resti si sarebbe rivelato poco competitivo ai fini di un simile finanziamento). La scelta stessa di richiamare il nome antico Carbonara, già formalmente in disuso da settant'anni al momento del sisma del '30, è spia evidentissima della volontà di riallacciare un legame con la storia comunitaria. Con tale operazione si va a riaffermare una continuità nell'identità, indicando implicitamente che ciò che si era voluto rimuovere, *anche nel nome*, "noi ce lo ricordiamo e ce lo riprendiamo".

Ancora una volta, il doppio diamante di Griswold è applicabile alla situazione: si produce un attrattore da includere in un "paniere" locale rivolto al "mercato dei territori"; ma contemporaneamente quel medesimo attrattore è anche un oggetto culturale rivolto a un pubblico "interno", ovvero alla collettività locale, letta in termini comunitari nel rapporto con una storia comune. Ha funzionato questa operazione? La collettività aquiloniese ha avviato a qualche livello una rilettura di se stessa confrontandosi con il "ritorno" di quel luogo?

Tartaglia- Non credo che sia arrivata alla comunità per una serie di motivazioni, anche se... complessivamente c'è un atteggiamento che è cambiato da qualche anno. Già il fatto che le nuove generazioni non parlano più di "paese vecchio"... ma parlano di Carbonara e qualcuno parla di Parco Archeologico... significa che nell'immagine collettiva della comunità qualcosa è maturato, è cresciuto in senso positivo. Però l'obiettivo originario e quello più qualificante dell'intervento non è ancora... non è stato percepito... Non voglio dire che è colpa della comunità. Evidentemente forse è mancata anche una condivisione dell'azione progettuale... [...] La condivisione di azioni programmatiche e progettuali con la comunità è *fondamentale* per accorciare i tempi e massimizzare anche i risultati: [...] ché se tu [amministrazione] al contrario, chiusa nella stanza di vetro, con il tuo progettista, con la *bella* mente pensante ti metti, fai il lavoro, dici "ah questo servirà a questo, questo"... *intanto* che la comunità metabolizza, capisce, comprende poi qual è la finalità o le *possibili* finalità di quel bene, *già* si è perso del tempo. *Invece* la fase di progettualità, di esecuzione deve servire per far maturare *nelle comunità* la condivisione del valore strategico di quel bene [...]. Per cui, all'interno di una complessità sociale e economica è auspicabile che – per progetti strategici, chiaramente, in particolar modo questo – che possano anche nascere attività imprenditoriali o comunque connesse alla valorizzazione di quel bene.

La criticità della condivisione progettuale, dunque, veniva riconosciuta come centrale dal progettista stesso. Soprattutto, la sua mancanza era vista come un fattore che ha quanto meno rallentato, se non proprio inceppato, una comprensione diffusa dell'operazione-Parco. Il problema, a dirla tutta, si compone anche di un piano piuttosto pratico: qual è la fruibilità dell'impianto immediatamente percepibile? In che modo è stato predisposto un suo uso concreto da parte della popolazione? Se le condizioni iniziali non consentono una facile comprensione di cosa sia o potrebbe essere il Parco, allora favorirne una fruizione anche molto spiccia potrebbe essere il mezzo per "portare" il sito nella vita delle persone, permettendo loro di interpretarlo con minor difficoltà.

I critici dell'operazione, e in particolare quelli che la contestano in toto, vedono problemi di progettazione anche nel non aver attrezzato il sito con una sufficiente infrastrutturazione; e, più in generale, nel non aver fornito un senso chiaro alla funzione del Parco, con conseguenti problemi di interpretabilità.

Nel corso degli anni, relativamente poche sono state le occasioni in cui il sito ha accolto eventi vissuti collettivamente: alcuni concerti o altri eventi mondani, qualche matrimonio civile, una processione della Via Crucis, una festa notturna organizzata da giovani paesani⁵⁰. Nel complesso non si può dire che la popolazione abbia *fatto suo* quel luogo, com'era negli auspici alla base del progetto. Ciò significa pure che, in termini di oggetto culturale, la collettività non se n'è fatta creatrice. Se oggi – al di là del momento fondativo – si vuole riconoscere il creatore di quella iniziativa, lo si può rintracciare nel Comune (che a fatica ne cura la manutenzione e in alcuni casi lo utilizza come “biglietto da visita”), e nelle guide del Museo che volontariamente integrano la visita dei gruppi e delle scolaresche con il giro al Parco Archeologico (nel quale l'ingresso è comunque libero) e alla zona di San Vito. Verso l'esterno del paese, il Parco è indubbiamente diventato un elemento di riconoscibilità per Aquilonia, e su questo in linea di massima le istituzioni continuano a impennare una serie di strategie comunicative. Ma la società aquiloniese diffusamente intesa non dà forma a quel luogo, non lo racconta all'esterno.

Ciò significa che la realizzazione del Parco non abbia determinato alcun effetto sulla collettività cui pure era rivolta? O in altri termini, se la popolazione non contribuisce al racconto di quel luogo verso l'esterno, lo racconta in qualche modo al suo interno? Per quanto in maniera lenta, degli elementi di cambiamento sono riscontrabili nel tessuto culturale paesano. Come accennava l'architetto Tartaglia, il nome stesso non è una questione secondaria: se per decenni il sito era stato solo *lu paés- viécchij-*, oggi per i meno anziani esso è “il Parco Archeologico” o addirittura “Carbonara”. Non più una cosa vista e nominata in prima istanza come “vecchia”; invece l'accettazione, se non proprio l'uso convinto, di titoli che assecondano/promuovono una rappresentazione di quello spazio come un luogo della memoria. Ma gli atteggiamenti non sono mutati solo nell'uso del nome. La frase tipica dei primi anni dell'intervento, che io stesso potei sentire in diverse occasioni, era: “*Tutti quiri sòld- š-ttät- ngimm'a quàtt- prèt-!*” (“Tutti quei soldi buttati per quattro sassi”). Tale impostazione del discorso, oggi, se non del tutto sparita, si è fatta largamente minoritaria. Al di là di questi segnali, poi, l'aspetto forse più interessante è emerso da una sequenza abbastanza continua di interazioni cui ho potuto assistere o partecipare durante i miei mesi di presenza in loco, e in una pluralità di situazioni: quando capitava di discutere collettivamente sul luogo di vita, sulle caratteristiche di Aquilonia, sulla sua socialità, ecc., l'instaurazione di un confronto tra l'Aquilonia pre-1930 e quella attuale era ricorrente. Le strade strette e in dislivello, la presenza di punti di coagulazione, un assetto che in generale favoriva «aggregazione» e «intimità», *la presenza di una piazza...* erano tutti punti citati esplicitamente nei discorsi, e raffrontati con la situazione odierna. È vero che tutto ciò può essere frutto di suggestioni, teorie, astrazioni: non si sa per certo se la Piazza di quella Aquilonia fosse effettivamente vissuta come punto di ritrovo e confronto; magari questa è un'immagine favorita proprio dalla ricostruzione del sito, che a quel racconto voleva intenzionalmente arrivare. Ma in ogni caso, che tale rappresentazione sia veritiera oppure no, essa dipende dal fatto che quei luoghi, pur al di fuori del nuovo abitato, siano tornati visibili e perciò *immaginabili* per i discendenti di chi li visse. In tal modo la rappresentazione diventa verosimile, il confronto è pressoché tangibile per gli aquiloniesi di oggi. Così si produce una *riflessione* su se stessi, su come ci si è trasformati, sulle differenze, su “cosa siamo”. Cioè, lentamente ma nel profondo, il luogo produce un maggior grado di autocoscienza.

1.13. BISACCIA - Castello Ducale

Decisamente più pacifica, rispetto al parco aquiloniese, è la vicenda relativa al Castello di Bisaccia. Risalente almeno ai normanni (VIII secolo circa), il castello naturalmente subì una serie di modifiche nel corso dei secoli, la più rilevante delle quali può essere considerata la ricostruzione, nel 1198 in seguito a un terremoto distruttivo, voluta da Federico II di Svevia, che incluse il territorio bisaccese nella sua riserva di caccia. Altri mutamenti della struttura seguirono fino a un sostanziale assestamento nel Cinquecento; da lì in poi, anche per l'intervenire di ulteriori sismi, si assisté a una progressiva decadenza del

⁵⁰ La festa si è tenuta nel 2014 (fig. 5.10). Nell'anno successivo il sito non era disponibile per una seconda edizione. Gli organizzatori hanno quindi optato per un altro luogo altamente simbolico per la collettività, ossia lo spazio antistante la Badia di San Vito, al riparo della quercia monumentale. In entrambe le occasioni si è avuto un certo afflusso da fuori paese, mentre a San Vito la praticabilità della *location* è risultata maggiore.

sito. Negli anni '70 del XX secolo il maniero, posto nel cuore del centro storico di Bisaccia, era sostanzialmente abbandonato a se stesso, e utilizzato alternativamente come ricovero per bestiame o addirittura come pascolo.

La svolta si ebbe nel 1977, quando il Comune di Bisaccia acquistò il rudere del Castello dai privati che ne detenevano la proprietà. A quel punto, grazie anche alle risorse arrivate pochi anni dopo (per la ricostruzione post-sisma dell'80), prese avvio una serie di interventi volti al recupero del complesso. Protagonista di tale processo, assieme al Comune, fu allora Soprintendenza ai Beni Architettonici, Artistici, Ambientali e Storici. L'impostazione di massima non fu problematica come quella aquiloniese, trattandosi fondamentalmente di un puro intervento di restauro, di modo che eventuali punti di vista differenti potevano essere giocati all'interno della disciplina stessa del restauro, senza tuttavia mettere in discussione la destinazione finale dell'intera operazione. In questi termini, in sede d'intervista, veniva ricostruita la vicenda da una delle figure tecniche della Soprintendenza coinvolte nella realizzazione dell'intervento:

Tecnico Soprintendenza- il Castello di Bisaccia era un rudere, per cui all'epoca chi ha fatto il progetto, [...] su input anche del sovrintendente dell'epoca, decisero di ricostruire parte dei ruderi – cioè, di ricostruire parte del Castello, anche perché l'architettura non è come l'arte, quindi se non ha un uso, non è frequentata, rischia di degradarsi più facilmente: questo era l'assunto da cui si partiva. Poi si trattava di vedere con quali tecnologie. La ricostruzione dello stesso Castello molto spesso è stata anche rivista poi negli anni successivi: noi stessi quando siamo intervenuti alla metà degli anni '90 e poi successivamente, non eravamo d'accordo con quello che aveva fatto chi ci aveva preceduto – per cui non facevamo per esempio le murature con una pietra da una parte, una pietra dall'altra, e il muro di cemento armato in mezzo. Per esempio tutta la parte che abbiamo ricostruito, [...] l'abbiamo ricostruita in muratura listata, perché in base alle ricerche fatte la muratura listata era quella che più *rispecchiava* i metodi *tradizionali* dell'edilizia del posto.

Dunque le criticità che si potevano incontrare in questo caso attenevano più che altro a una maggiore o minore "fedeltà" alle tradizioni costruttive del luogo, ma l'intenzione di recuperare la forma originaria (cioè, a voler essere precisi, quella dell'ultima versione) del Castello non era minimamente oggetto di dibattito. Casomai, i problemi potevano sorgere, di nuovo, rispetto alla condivisione dell'operazione da parte della collettività. Ciò scontava anche il fatto che nei decenni '80 e '90 la "narrazione" della valorizzazione del bene culturale anche in termini di *attrattore*, non era certamente penetrata come oggi, soprattutto in un territorio tutt'altro che abituato a leggersi in termini di turismo: di conseguenza la popolazione era facilmente portata a individuare come priorità interventi più immediatamente percepibili nel loro impatto economico sulla vita locale, come la realizzazione di una strada o la costruzione di unità abitative. Lo stesso tecnico intervistato citava il modo di dire delle "quattro pietre", evidentemente molto più diffuso della sola Aquilonia.

Ad ogni modo l'intervento, nei suoi vari lotti, venne portato a termine dalle istituzioni preposte (la Soprintendenza con le varie amministrazioni comunali susseguitesi nel tempo). Gli effetti del ritorno del Castello all'integrità e alla funzionalità sono stati duplici: da un lato ciò che ha comportato sull'abitato inteso come ambiente urbano, dall'altro la fruizione effettiva cui destinare il bene. Sotto il primo profilo, si può osservare come l'intero centro storico di Bisaccia stia conoscendo un progressivo processo di cura innescato dal restauro del Castello. Si consideri che quest'ultimo è davvero il centro del tessuto urbano di Bisaccia vecchia, essendo posto alla sommità dell'altura lungo la quale discende il paese, adiacente alla piazza principale e alla cattedrale. Così, avere al centro del paese non più un rudere senza un senso specifico, ma un complesso lanciato verso il pieno delle sue potenzialità e realmente fruibile, propaga i suoi effetti di valorizzazione anche sul "contorno" urbano, offrendo nuove possibilità di contestualizzazione al luogo di vita stesso. Girando per i vicoli del centro storico di Bisaccia si potranno ancora trovare immagini di abbandono e decadenza – come in tutti questi paesi⁵¹ – ma la mera presenza del Castello impone uno standard di decoro cui tendere, tentando di conformarvi il raggio d'attorno (dinamica da non confondere con processi di gentrificazione). Per di più, la presenza di un attrattore come

⁵¹ D'altra parte non si dimentichi che ci si trova pur sempre in un luogo che ha subito un importante evento sismico (1980), e che anche in seguito ha visto calare costantemente la propria popolazione (cfr. CAPITOLO 3, par. 2.1).

il maniero restaurato sta negli ultimi anni contribuendo a far conoscere il territorio, e il Comune in particolare, anche al di là delle immediate vicinanze: capita allora che napoletani o pugliesi acquistino casa a Bisaccia, facciano ristrutturazioni, e sommino così il loro apporto a un lento processo di valorizzazione dell'intero abitato.



Figura 5.11. BISACCIA: scorci del e dal Castello Ducale (foto: Valerio Coppola 2015).

Per quanto riguarda il secondo aspetto, ossia quello della fruizione del bene, anche sotto tale profilo l'operazione bisaccese si è rivelata molto meno problematica di quella aquiloniese. Oltre al già citato Museo Archeologico che ha trovato posto nei locali della cavallerizza, il Castello è stato attrezzato e infrastrutturato per accogliere stabilmente occasioni di ritrovo collettivo: dunque vi vengono ospitati convegni, feste, eventi (tra cui quello già ricordato delle Città Itineranti, che proprio qui si scelse di situare). Sulla funzionalità del Castello insistevano molti degli intervistati:

Sindaco Frullone- Noi abbiamo fatto per esempio del nostro Castello una *location* – un termine che non mi piace, ma che non ne vedo altri – per matrimoni, per cerimonie [...]. Io credo che *esista* questa possibilità anche turistica [...]: per esempio abbiamo un Museo che [...] noi abbiamo valorizzato, ottenendo il riconoscimento di interesse regionale, accedendo a una serie di finanziamenti, facendo una serie di iniziative [nel Castello], l'ultima delle quali è un convegno di altissimo livello culturale su una serie di aspetti del nostro museo archeologico che ormai è molto molto *noto* e rinomato.

Tecnico Soprintendenza- Forse [con il Castello di Bisaccia] è più semplice il discorso, perché in effetti è concluso l'intervento, e soprattutto c'è stato l'intervento anche di promozione e valorizzazione: per cui messo il Museo Archeologico, ci sono altri servizi... Insomma, probabilmente è così che bisognerebbe anche pensare a tanti altri interventi di recupero di beni culturali di valore così importante, anche in tanti altri posti.

La funzione del luogo, insomma, assume contorni chiari. Grazie a una tale definizione, la popolazione stessa finisce facilmente per attribuire al Castello un significato di spazio della collettività, delle occasioni particolari, della celebrazione, ecc. E anche qui ciò può comportare una nuova lettura del proprio luogo di vita, e potenzialmente influire sulla considerazione del sé collettivo.

Accessibile senza bigliettazione, la struttura è tutt'oggi gestita dal Comune. Anche in questo caso, poi, al fine di implementare il potenziale attrattivo del sito si è cercato di inserirlo in una rete che potesse travalicare i confini comunali e fare del Castello un protagonista a livello territoriale. Ciò è avvenuto con l'inclusione della struttura nel *Sistema dei castelli irpini*, in una logica analoga a quanto già visto con il Sistema museale: creare un percorso – o se si vuole un pacchetto – territoriale, strutturato proprio attorno alla presenza degli antichi manieri. Questi vengono pensati non solo come attrattori di tipo storico-architettonico, ma li si lega anche nel tipo di fruizione: per tutti è prevista la presenza di un'esposizione museale (di cui Bisaccia già dispone), ma si destina pure una parte del manufatto a funzione ricettiva, con la previsione di suite di lusso orientate a un pubblico di nicchia:

Sindaco Frullone- Cinque castelli: Bisaccia, Torella dei Lombardi, Morra De Sanctis, Sant'Angelo e Monteverde, che al loro interno avranno suite, quindi camere d'albergo praticamente, ma di [un certo] livello. Per esempio noi immaginiamo che la sposa – che già adesso trenta/quaranta matrimoni li abbiamo fatti nel Castello – la sposa a cui offriremo il piacere di poter fare non solamente la cerimonia nel Castello, ma anche la prima notte [di nozze]. E già questi matrimoni stanno *diffondendo* l'idea dell'Alta Irpinia come *potenziale* meta turistica. È chiaro che l'inverno non ci aiuta, il nostro lungo inverno non ci aiuta, però la primavera e l'estate possono essere...

1.14. CALITRI - Borgo Castello

Un altro rilevante intervento sui luoghi, piuttosto particolare, è quello che ha interessato la sommità del centro storico di Calitri. Qui originariamente si issava un castello, anch'esso oggetto di un susseguirsi di modifiche nel corso dei secoli. Nel 1694, tuttavia, un terremoto con epicentro proprio a Calitri ebbe effetti devastanti, di fatto distruggendo il maniero. In quell'occasione il castello non venne riedificato in quanto tale; invece, nel corso di decenni e secoli, la popolazione calitrana si "appropriò" dell'uso delle rovine, costruendovi unità abitative ricavate dai dissestati spazi del vecchio edificio. In tal modo, nella grande estensione che era stata del castello, si sedimentò nel corso del tempo un nuovo quartiere: disordinato, posto su più livelli, quasi labirintico nel suo strutturarsi addossandosi a ciò che rimaneva dell'enorme mole precedente; si trattava di un organismo urbano caotico e disomogeneo, cresciuto in maniera spontanea e sfruttando gli spazi e i materiali a disposizione nel corso di un periodo prolungato. Questo quartiere, che i calitriani continuarono a chiamare semplicemente *u Castiell-*, si riempì di vita, di case, di botteghe, di una chiesa, di una scuola, di relazioni, di nomi, di storie... fino al 1980. Con il terremoto di quell'anno, il quartiere Castello fu quello che nell'immediato subì i danni più pesanti⁵², con una consistente distruzione o un importantissimo indebolimento strutturale dei fabbricati. Il quartiere Castello venne quindi evacuato, e mentre ai proprietari delle abitazioni venivano assegnate le nuove unità abitative realizzate dopo il terremoto, i vecchi immobili cui essi rinunziavano entravano a far parte del patrimonio comunale⁵³.

A questo punto, dunque, il Comune nei fatti disponeva di un quartiere terremotato, che corrispondeva a una delle parti di maggior valore storico dell'intero abitato. Oltre al patrimonio abitativo distrutto o danneggiato, infatti, erano ancora presenti i precedenti strati formati con l'evoluzione del ca-

⁵² In seguito una frana innescata dal sisma si trascinò via per intero un'altra porzione dell'abitato.

⁵³ In maniera simile le dinamiche della ricostruzione post-terremoto impattarono anche sul centro storico più in generale, il quale si sviluppa al di sotto dell'ex-Castello, soprattutto sul versante di sud-est dell'altura. Agli abitanti delle case (più o meno) danneggiate del centro storico fu infatti proposta la scelta di stabilirsi nelle unità abitative di nuova costruzione ai margini del paese (cfr. CAPITOLO 3, par. 1.3). Molti di essi optarono in tal senso, anche in ragione del fatto che le nuove abitazioni avrebbero offerto vantaggi in termini di spazi, di servizi e infrastrutturazione, ma anche di posizionamento pratico (l'accesso e gli spostamenti nel centro storico di certo non hanno la comodità tra i loro pregi). Ciò comportò un significativo processo di spopolamento del centro, e dunque proprio dell'area più prossima a quello che oggi è Borgo Castello.

stello nel corso dei secoli, in alcuni casi riemersi proprio in conseguenza dei danni portati dal sisma. Si trattava insomma di un corpo architettonico altamente complesso e articolato. Anche in questo caso intervenne la Soprintendenza, che prendendo l'iniziativa "salvò" il sito da una distruzione ancor più definitiva. Lo racconta ancora la figura della Soprintendenza che lavorò pure su Bisaccia:

Tecnico Soprintendenza- Per arrivare all'intervento fatto lì dalla Soprintendenza negli anni '90-2000, non è stata una cosa semplice: in effetti per dieci anni è rimasto tutto abbandonato a se stesso, divenendo un'area di saccheggio, di vandalismi e devastazioni: anche perché il Comune, con tanti altri problemi (comunque frana, ricostruzione...) si era completamente disinteressato di quella parte lì. C'era stato comunque un intervento, da parte della Soprintendenza, che all'epoca aveva un ufficio decentrato nella zona [...] che si occupava esclusivamente di centri storici: per cui [fu] fatto comunque un progetto per un intervento di somma urgenza, quando nel 1988, la notte prima di Natale, crollò un altro pezzo del muro, mettendo in pericolo addirittura la transitabilità delle vie sottostanti; per cui il genio civile chiedeva al Comune di chiudere, il Comune voleva spianare tutta la parte alta del centro storico eccetera... Noi comunque all'epoca, come Soprintendenza, riuscimmo con una [procedura di] somma urgenza a fare un minimo un progettino di rimessa in sicurezza di quella parte lì. Poi tramite un grande interessamento, siamo riusciti a destinare una serie di risorse anche del Ministero per fare una serie di lotti d'intervento, per cui siamo arrivati – per farla breve – nel 1998, quando abbiamo messo il vincolo su *tutta* la parte alta del Castello: quindi un vincolo, diciamo, d'insieme, riferito a tutta l'area su cui sorgevano [...] i resti del Castello. [...] Non si trattava di un castello vero e proprio, ma si trattava appunto di un'area con resti delle stratificazioni, che nei tre secoli, dal '700 al 1980, si erano appunto trasformate in borgo. Poi... sempre tramite questo interessamento, a volte anche molto... *appassionato*, devo dire [...], però in effetti non è stato semplice fare poi dei progetti organici, coinvolgendo anche il Comune, che finalmente, all'inizio degli anni 2000, si è convinto a fare dei protocolli d'intesa con la Soprintendenza per fare questo progetto unitario, che poi è stato finanziato con vari lotti dei Fondi Europei. I lotti precedenti, fino al 2001-2002, erano tutti fondi del Ministero dei Beni Culturali, per cui il Comune non sapeva neanche che tipo di intervento stavamo facendo. [...] Poi per fortuna ha avuto uno sviluppo con la... decisione del Comune di fare un progetto organico, destinando quell'area a museo della ceramica.

Questa fase d'intervento terminava nel 2008. È con il recupero che subentra il nome di "Borgo Castello", proprio a segnalare la coesistenza, nel sito, di una sedimentazione plurisecolare che vede prima la presenza di un castello, poi su di esso la formazione di un vero e proprio abitato complesso. Questa natura estremamente composita comportò chiaramente diverse criticità in fase d'intervento, anche con la necessità di operare scelte molto meditate, e in alcuni casi drastiche:

Tecnico Soprintendenza- Borgo Castello di Calitri era più complicata come situazione perché lì si trattava di andare a lavorare su un insieme caotico di costruzioni, in cui c'era la parte medioevale nascosta dalle stratificazioni successive di diversi secoli! Per cui si è lavorato tutti questi dieci/quindici anni, insieme con [...] un'équipe vera e propria, in cui l'architetto progettava, però andandosi a confrontare [...] anche con un'archeologa esperta di ricerche sull'archeologia medievale, con la storica dell'arte, con la quale appunto si andava a vedere qual era la cosa che valeva più la pena di far vedere, oppure... Insomma, è stato un lavoro molto molto delicato, che poi appunto adesso non so se uno lo riesce a vedere, però là si trattava di far vedere tutta la stratificazione. Per cui certe volte si è demolito senza ricostruire, come nel caso in cui sono usciti i resti del bastione normanno: quindi lì c'era una casa di tre piani che si è deciso addirittura di demolire per far vedere la struttura medievale.

Non a caso, anche la descrizione del risultato risulta complessa, in quanto la parte recuperata mostra un "accavallamento" di elementi eterogenei che sono spia delle continue trasformazioni e stratificazioni subite nei secoli (oltre a essere presenti parti dell'ex-abitato su cui ancora non si è intervenuti). Insomma si vedono i resti dell'antico castello, i resti delle abitazioni, e a tutto ciò si accompagnano pure la "mano" comunque visibile dell'intervento di recupero e gli elementi volti alla rifunzionalizzazione del luogo. Probabilmente la miglior cosa è lasciar parlare le immagini (fig. 5.12). Come si vede dalle poche foto riportate, non solo di esterni si compone il Borgo Castello. Vengono infatti recuperati pure ambienti interni, ai quali sono conferite funzioni specifiche: un museo della ceramica, che di Calitri è produzione tradizionale, anche secondo stili specifici; un *Lapidarium*, nel quale vengono esposte appunto varie testimonianze lapidee rinvenute nel luogo; un *Trappetum*, ambiente originariamente destinato alla produzione dell'olio, in cui sono ancora conservati la macina e gli altri corpi utilizzati in tale attività. In più il sito, oltre alle vie e agli altri luoghi di passaggio, comprende anche piazze e spiazzati atti a ospitare eventi,

come per esempio è avvenuto per alcuni momenti particolari delle edizioni dello Sponz Fest (che comunque ha interessato anche il resto del centro storico).



Figura 5.12. CALITRI: scorci del Borgo Castello (foto: Valerio Coppola 2014).

Ad oggi il Borgo Castello viene dunque utilizzato in due modi. In primo luogo, esso è un attrattore in sé, che l'avventore va a visitare così da conoscerlo e apprenderne la storia. Di questo aspetto si occupa principalmente la Pro Loco calitrana, con la quale il Comune ha stipulato un'intesa assegnandole la gestione del sito e le attività di guida. L'accesso è attualmente a pagamento, in modo che le risorse facilitino la manutenzione e permettano di offrire un ritorno minimo soprattutto alle guide più giovani (ve ne sono poi alcune che operano a titolo puramente volontario). La seconda modalità d'utilizzo è invece quella di contenitore, sia per le strutture pocanzi richiamate, sia per eventi di vario tipo. Questa funzione del sito era quella su cui l'amministrazione investiva in maniera più mirata:

Sindaco Rubinetti- Teniamo dei progetti, sempre con Borgo Castello, che stiamo valorizzando. Insieme alla Soprintendenza adesso dobbiamo fare un incontro per riportare [...] delle tombe di un monastero [trovate a Calitri], che sono state oggetto di scavi da parte della Soprintendenza. [...] Ché noi a Borgo Castello già teniamo un museo della ceramica, stiamo sviluppando quello... Però credo che se riusciamo a fare quest'operazione di far restaurare alcune tombe e renderle visitabili, farà anche il salto di qualità Borgo Castello e il museo della ceramica... [...] quindi credo che sarà anche un buon ritorno d'immagine.

La domanda, a questo punto, è quella ormai familiare: la popolazione calitrana coglie le opportunità di bene collettivo offerte da un complesso come quelle di Borgo Castello? O in termini ancor più consueti per queste pagine, la società locale partecipa alla creazione quotidiana del Borgo Castello inteso come oggetto culturale? Se ciò indubbiamente accade per i membri della Pro Loco, il discorso si fa più

ambiguo per la popolazione nel suo insieme. Ciò ha ovviamente molto a che fare con la *percezione* che i calitranani hanno del luogo e soprattutto della forma che ha assunto. Una parte della popolazione contesta in radice l'operazione che è stata fatta sul sito. Per comprendere questa posizione, bisogna notare che il Borgo Castello *come luogo di vita* è ancora molto presente nella memoria degli abitanti: la mia guida (un signore nei dintorni delle settanta primavere) mi descriveva ancora le scene di vita che avvenivano in quelle vie, ricordava a chi appartenessero case che oggi possono persino essere sparite alla vista o solo accennate, spiegava quale atmosfera si potesse respirare in quei luoghi. D'altra parte, solo trentacinque anni fa quello era ancora il quartiere Castello: facile che il ricordo sia ancora vivido nella memoria di chi vi visse. Ebbene, alcuni dei calitranani possono ancora avvertire l'operazione che è stata fatta su quelle case come un "tradimento" delle vite che avevano animato il quartiere. Qualcuno – come anche io ho potuto constatare in prima persona – arriva persino a esprimere l'accusa che l'intero intervento fosse stato preordinato, e a sostenere che il quartiere avrebbe potuto essere recuperato alla sua funzione abitativa. Insomma, un luogo simile, a distanza di un tempo relativamente breve, va ancora a toccare la sfera dei sentimenti e degli affetti di chi ne coltiva una memoria connotata in quel modo, e ciò in alcuni casi può generare ostilità rispetto all'operazione che vi è stata compiuta.

Al di là di questi apici polemici, comunque, come nel Parco di Carbonara anche qui pare che il processo di elaborazione della cittadinanza stia avvenendo con qualche difficoltà. Il tecnico intervistato notava come alcuni timidi segnali incoraggianti si fossero avuti proprio in occasione dello Sponz Fest, quando gli avventori calitranani avevano mostrato di apprezzare il valore del ruolo che quello spazio stava giocando. Ciò suggerisce – di nuovo – che le difficoltà di partecipazione diffusa alla creazione dell'oggetto culturale possono avere molto a che fare con problemi interpretativi nei suoi confronti: cioè non c'è una comprensione chiara di cosa quel luogo vorrebbe rappresentare, di quale sia il suo senso. In tutto ciò c'è sia il discorso della fruizione in sé, sia il discorso della distanza. Quest'ultimo era particolarmente pronunciato nella vicenda aquiloniese, vista la netta separazione fisica tra il paese attuale e quello pre-sisma; ma pure nella realtà calitranana una separazione, e dunque una distanza anche cognitiva, esiste. Se il quartiere Castello in origine era pienamente integrato nel centro storico, oggi ne risulta sconnesso: esiste solo un varco d'accesso, che per di più non è libero. In tal modo è facile che si determini una percezione per cui quel particolare contesto non appartiene pienamente allo svolgersi della vita paesana, e ciò può comportare un sentimento più o meno consapevole di distacco. Simili criticità "di collegamento" venivano evidenziate pure da un altro tecnico che della valorizzazione del centro storico calitranano si è ampiamente occupato:

Tecnico- Il grosso intervento [tra quelli fatti a Calitri dopo il 1980] che secondo me però è carente è quello del recupero di Borgo Castello con i soldi spesi dalla Soprintendenza, ma è un intervento monco perché l'intervento di Borgo Castello non si innesta sul centro storico: è stato fatto un intervento isolato, per cui andare al centro storico è un'impresa sia per il numero di scale, di dislivelli che bisogna superare, sia perché l'intervento è monco e non è collegato.

In quest'ottica, anche il faticoso ma effettivo processo di valorizzazione che sta conoscendo tutto il resto del centro storico di Calitri⁵⁴, non è realmente in rapporto con l'intervento realizzato a Borgo Castello. L'incompletezza dell'operazione viene riconosciuta pure dalla figura tecnica intervistata:

Tecnico Soprintendenza- Il progetto diciamo finale, quello che abbiamo presentato alla regione per l'accesso ai Fondi Europei – quindi stiamo parlando di un progetto fatto nel 2005 – dopo tutta una serie di interventi (anche quelli fatti su progettini specifici però [senza] un progetto generale), questo progetto generale prevede una serie di destinazioni d'uso. Tutta l'area dovrebbe essere una sorta di... area archeologica, però con degli usi... una cittadella culturale in cui le funzioni culturali, tipo quella del museo, i laboratori... [...] Però purtroppo senza finanziamenti, e senza... *l'interesse*... [...] Le destinazioni d'uso sono queste, però c'è anche la destinazione d'uso di verde pubblico, cioè di area attrezzata di uso pubblico. Adesso tu stesso sei entrato da un unico accesso, che è quella rampa provvisoria di cemento. Però il Borgo Castello aveva *sette* strade, da varie parti del centro storico. Cioè, Borgo Castello era parte integrante del centro storico: per cui mentre adesso bisogna fare tutto un giro, arrivare con la macchina a Piano San Michele e fermarsi e salire a piedi quando è aperto il cancello, in futuro, nelle intenzioni del gruppo di progettazio-

⁵⁴ Cfr. nota 25.

ne, dovrebbero essere abolite tutte le barriere [...]: quindi diciamo dovrebbe ritornare a far parte del centro abitato. Anche perché ne era effettivamente il cuore pulsante!

1.15. MONTEVERDE - Castello Baronale

Un ultimo caso particolarmente significativo di cura dei luoghi, entro i cinque Comuni, è quello relativo al restauro del Castello Baronale di Monteverde, un complesso risalente ai longobardi. Questa esperienza ha forti analogie con l'intervento sul maniero di Bisaccia, seppure la sua partenza sia riferibile al decennio successivo. A inizio anni '90, infatti, il complesso risultava pesantemente danneggiato, con intere parti crollate sia per i diversi terremoti susseguitisi, sia in ragione dell'abbandono in cui il Castello versava. Il Comune, aprendo un finanziamento con la Cassa Depositi e Prestiti, acquistò il bene dai proprietari di allora (diversi privati che lo detenevano in forma di proprietà indivisa). Quindi, a partire dal 1996, accedendo alle procedure dei Programmi operativi provinciali e poi regionali⁵⁵, venne finanziata una serie di lotti, i cui lavori conclusivi sono attualmente in fase di svolgimento (metà 2015). Così, anche in questo caso, si è posto in atto un intervento di puro restauro sull'immobile, fino a un suo recupero integrale, senza particolari criticità interpretative, come quelle incontrate ad Aquilonia e Calitri.



Figura 5.13. MONTEVERDE: stato del Castello a inizio lavori, primi anni 2000 (foto: Donato Tartaglia).

Il Castello attualmente vede usi simili a quello di Bisaccia (seppure la struttura non sia altrettanto avviata, ancora): dunque viene concepito sia come attrattore in sé, sia come contenitore. Vi si svolgono incontri pubblici e convegni, eventi come quello delle Città Itineranti (che anche in questo caso vede il Castello come teatro del suo climax), e pure qui è prevista la realizzazione di un «Museo virtuale del grano». La struttura è aperta alle visite senza bigliettazione.

Alla stregua di Bisaccia – e diversamente da Calitri e soprattutto Aquilonia – la lettura che i monterverdesi producono rispetto al Castello non risulta particolarmente problematica. È facile invece che esso possa essere considerato la “punta di diamante” del borgo. La sua funzionalità è chiara e, per quan-

⁵⁵ I Pop e i Por prevedono forme di finanziamento in prevalenza derivanti dal Fondo Europeo per lo Sviluppo Regionale (FESR), ma con una quota di finanziamento dell'ente locale di turno. Proprio questa parte in cofinanziamento, legata al Patto di stabilità interno e alle relative costrizioni di spesa, ha molto rallentato l'erogazione dei fondi, e di conseguenza i lavori.

to impervio arrivarci fisicamente, anche la sua integrazione nel tessuto urbano favorisce tutto sommato un sentimento di vicinanza. Ed è forse proprio nel rapporto con il resto del paese che l'operazione di recupero del Castello ha dispiegato i suoi effetti maggiori in termini di valorizzazione. Come e più che a Bissaccia, infatti, il Castello domina sull'intero abitato, e lo connota fortemente già solo nel profilo visivo: così di nuovo, essere sovrastati da un rudere "in decomposizione" o piuttosto da un bene di pregio, può fare parecchia differenza anche nella percezione del proprio luogo di vita (si confrontino le rispettive prime foto in figg. 5.13 e 5.14). Il Castello si fa dunque icona di Monteverde, in certa misura pone un'asticella, promuove un decoro e persino un "amor proprio", laddove l'onnipresenza di un Castello decadente avrebbe invece potuto spingere una rappresentazione svalutata del luogo. Ciò si sposa col fatto che Monteverde è un borgo che non ha subito in maniera significativa fenomeni di iperlievitazione nel corso dei decenni, riuscendo invece a mantenere una forma complessivamente continuativa, misurata e armoniosa. Ma a questo si aggiunga che senza la "rinascita" del Castello Baronale, difficilmente Monteverde sarebbe riuscita in questi anni a promuovere la propria immagine (e dunque anche la propria autorappresentazione) come ha fatto, ad esempio accedendo al club de "I borghi più belli d'Italia" e classificandosi seconda nella competizione nazionale per eleggere "Il borgo dei borghi"⁵⁶. Nel caso di Monteverde, insomma, la cura del luogo-simbolo ha comportato davvero effetti di valorizzazione immediatamente percepibili e apprezzabili, e il tutto senza che l'intervento fosse ancora giunto a termine.



Figura 5.14. MONTEVERDE: scorci del Castello nella sua forma restaurata (foto: Donato Tartaglia; Emiliano Coppola 2015).

La fase più delicata, casomai, si presenterà proprio con la conclusione dei lavori e con la definitiva messa a regime della struttura. Il problema non riguarda neanche tanto i contenuti e le funzioni da attribuire al Castello, quanto piuttosto gli assai pratici problemi di gestione e di inquadramento in uno scenario più vasto e complesso. A esprimere preoccupazioni su questo piano era ad esempio il vicesindaco Tonino Vella:

Vicesindaco Vella- Il Castello di Monteverde è una risorsa. È una risorsa perché rappresenta un pezzo di storia, è importante per il territorio! [...]. Sono convinto però che il Castello di Monteverde... può essere un elemento determinante, se *intorno* al Castello di Monteverde si costruisce una rete per la quale farlo *funzionare*. Perché se speriamo e se pensiamo che una persona di Milano possa venire a vedere il Castello di Monteverde, io penso che non venga. Però se intorno al Castello di Monteverde si costruisce una rete

⁵⁶ Cfr. CAPITOLO 4, par. 6.

di servizi, di attrattori, di elementi funzionanti, che valorizzino il territorio dell'Alta Irpinia, che mettono al centro le relazioni umane, allora penso che il Castello di Monteverde abbia un forte valore turistico.

Io sono convinto che il Castello di Monteverde ha assunto un ruolo determinante per lo Spettacolo dell'Acqua: perché noi nei periodi estivi, nonostante il Castello è ancora un cantiere – nonostante il vuoto, nonostante in questo momento *non ha* un *appeal* turistico – ma veniva visitato da... se dico cinque/seicento persone al giorno per un mese, rischio di dire poco. Perché? Perché c'era un grande *attrattore*, che... che *allargava* gli orizzonti turistici e culturali di un territorio. Allora se noi riuscissimo a creare una serie di *attrattori* [...] che consenta una fruibilità turistica: allora casa nostra ha un valore!

In simili preoccupazioni è del tutto palese il problema delle relazioni con l'esterno e l'insufficienza della sola azione di valorizzazione della risorsa endogena. Questo aspetto, che d'altra parte si è incontrato a più riprese in molte delle esperienze descritte, era anche qui alla base di una specifica progettualità territoriale. Autore del progetto di restauro del Castello fu l'architetto Donato Tartaglia (che si occupò pure del Parco di Aquilonia); anche lui riscontrava le principali criticità per le prospettive della struttura nel modello gestionale e nella possibilità di integrarsi in una rete più ampia:

Tartaglia- Questa è la difficoltà dei processi di recupero e di valorizzazione: sono processi lunghi. [...] Noi ad oggi non siamo ancora certi del periodo in cui riusciremo ad avere il castello completato. E, non avendo questo obiettivo, questa data ben precisa, non puoi nemmeno pensare di attivare procedimenti gestionali; anche se, nei vari progetti che sono stati presentati alla regione, sono state indicate una serie di ipotesi di carattere gestionale... ma che comunque vedono il Comune in una prima parte attore principale... E però, nelle condizioni generali in cui versano gli enti territoriali è evidente che [...] una gestione di quella portata non può essere che collocata su un livello di coinvolgimento di capitale privato, o comunque di società d'impresa che hanno interesse a investire all'interno di questi territori in un'ottica di fruizione turistica. Questo scenario sottende anche quest'ultimo finanziamento che si è riuscito ad avere del Sistema dei Castelli... che è sempre una procedura collocata all'interno dell'impiego delle risorse europee 2007-2013 [...]. È una procedura che offre a livello regionale, a dei poli culturali – costituiti se riconosciuti tali – la possibilità di una messa a sistema: da un lato per qualificare l'offerta culturale; e dall'altro per indicare delle destinazioni innovative che vanno, diciamo, a superare le... logiche di destinazione canoniche. [...] Ma la cosa singolare è che in ogni castello [...] verrà qualificata l'offerta museale. [...] Accanto alla funzione museale ci sarà anche una funzione convegnistica [...]. E ci sarà una sezione residenziale, di recettività di pregio: [...] si punterà a offrire un livello alto di residenzialità. Per cui: cinque castelli, con cinque musei, con cinque strutture convegnistiche, cinque ricettività... [...] E poi l'obiettivo è quello di mettere in rete questi cinque castelli con i percorsi dei castelli federiciani. L'idea è quella di partire da Morra, da Torella, Sant'angelo, Bisaccia, passare per Monteverde, passare per Melfi, Lagopesole, e arrivare a Castel Del Monte, a Federico. L'obiettivo è quello di una rete dei castelli di eccellenza...

Il pubblico che si profila in questo diamante di Griswold è di nicchia: i creatori intervistati erano sempre espliciti nel non richiamarsi a un pubblico di massa. Nelle parole di Tartaglia, questa scelta era in parte obbligata per ragioni sia strutturali (la localizzazione nelle Aree Interne), sia riferibili al contesto specifico sul piano istituzionale e normativo⁵⁷, che non permette l'attivazione di flussi turistici più consistenti e strutturati (comunque neanche qui visti come fenomeno di massa: si parla di turismo fortemente orientato, ad esempio enogastronomico, naturalistico, ecc.).

2. Cura dei luoghi: due casi a comparazione

Come visto nelle pagine precedenti, la "cura dei luoghi" della collettività è un concetto molto ampio, nel quale possono ricadere pratiche assai diverse tra loro (e dunque con implicazioni piuttosto eterogenee). Ragionare sulle azioni compiute su questi luoghi può essere particolarmente utile nel tentare di sintetiz-

⁵⁷ La circostanza riportata nell'intervista era il fortissimo ritardo in Campania di una legge regionale di settore e la conseguente assenza di soggetti istituzionali finalizzati alla promozione del turismo su tutto il territorio regionale (e dunque in special modo per le aree con situazioni di partenza più deboli). Una legge di «Organizzazione del sistema turistico in Campania» è stata approvata nel successivo mese di agosto 2014, prevedendo la creazione di «Ambiti territoriali turistici omogenei» e di «Poli turistici locali» (che sono forme associative pubblico-private).

zare anche le idee di sviluppo, e il loro rapporto con le collettività locali, presenti in un contesto territoriale. Ciò è vero per tutti i tipi di iniziative considerate nel capitolo, ma sui luoghi l'impatto è molto più immediato e visibile, proprio perché si agisce in modo più o meno diretto sugli spazi di vita collettiva. Allora, per portare avanti un simile ragionamento, si è valutato di allargare lo sguardo in modo da includere spunti di riflessione sul tema che non fossero strettamente connessi al territorio, elementi di risonanza che potessero sfuggire alle tare specifiche del singolo campo di studio.

Si è dunque valutato di inserire una piccola comparazione, guardando ad altri due casi in cui è stata attuata una strategia di valorizzazione di luoghi che impattano sull'immagine collettiva che una popolazione ha e dà di sé. Rinviando al secondo capitolo per un'argomentazione articolata dei criteri di selezione, qui ci si limita a ricordare che si sono scelti due casi definiti a livello istituzionale come Aree Interne, ed entrambi teatro di fenomeni prima di abbandono dei luoghi, poi di un loro recupero in nuove forme. Come si vedrà si tratta di due casi di successo, se considerati alla luce di un "riscontro di pubblico"; eppure, alcuni punti di frizione emergono anche qui, soprattutto se si va a osservare la relazione tra gli interventi e le collettività locali. I due casi selezionati sono il borgo di Civita presso il Comune di Bagnoregio (provincia di Viterbo), e l'albergo diffuso Sextantio nel centro di Santo Stefano di Sessanio (provincia di L'Aquila). In entrambi i casi mi sono brevemente recato sul campo.

2.1. CIVITA DI BAGNOREGIO⁵⁸

Civita è una frazione del Comune di Bagnoregio. L'insediamento risale a civiltà pre-etrusche, ma il sito è poi stato abitato da tutte le successive culture, a partire proprio da quella etrusca e da quella romana. Nel Medioevo la cittadella, in virtù della sua posizione geografica, diventò un importante centro di commercio e di potere, circostanza testimoniata ad esempio dalla sede dell'episcopio. Tuttavia, a partire soprattutto dal XVIII secolo, Civita ha conosciuto un progressivo declino, fino ad arrivare, alla metà del secolo scorso, a contare solo poche decine di abitanti (e oggi ancor meno: poche unità).

La vicenda storica di Civita è stata condizionata in primo luogo dalla sua maggiore particolarità, che è di carattere geologico. Il borgo infatti si erge sopra un poggio che è una millenaria sedimentazione vulcanica di argilla e tufo, e che si eleva al centro di una conca naturale scavata dai corsi d'acqua circostanti e increspata di calanchi argillosi. Il problema di Civita è stato, nel corso dei secoli, proprio la natura materiale del suo basamento: la porosità del tufo e la predisposizione allo scioglimento dell'argilla rendono infatti il poggio estremamente vulnerabile alle infiltrazioni idriche, che ne causano una persistente e importante erosione. Se le capacità ingegneristiche dei romani avevano saputo limitare il fenomeno, probabilmente attraverso una continua opera di manutenzione della vegetazione sulle pendici, nel Medioevo queste ultime vennero destinate a coltivazione, vedendosi spogliate di una protezione naturale. Così nei secoli della "Età di Mezzo" il fenomeno erosivo venne accentuato. Il picco arrivò poi con un evento catastrofico nel 1695, quando un sisma provocò un ulteriore sprofondamento della vallata circostante e delle creste che collegavano Civita al suo ambiente esterno. Nei due secoli successivi, ulteriori terremoti e anche le attività umane quotidiane contribuirono a un'erosione sempre più spinta del basamento geologico e della valle: di conseguenza si assisté al crollo di intere porzioni del borgo, con una drastica riduzione della sua estensione. A questo punto il problema diventava anche di collegamento con il mondo esterno, tanto più che progressivamente tutti i centri di potere vennero spostati da Civita verso quella che è oggi Bagnoregio, al di là dell'avvallamento. Ormai impraticabili i percorsi sulle creste naturali, nel 1920 venne edificato un muraglione di collegamento, bombardato però nel 1944. Infine, nel 1965 venne realizzato un nuovo ponte in cemento armato, che è quello tutt'oggi in funzione (fig. 5.15.a). Così oggi Civita, mentre continua a essere esposta al fenomeno perenne dell'erosione, è collegata all'esterno solo per mezzo del ponte, il quale dà sbocco su una via in forte dislivello che solo dopo diverse centinaia di metri conduce a Bagnoregio. È evidente che ciò ha anche ricadute in termini pratici, anche perché il ponte non è percorribile con i normali mezzi motorizzati, che dunque non hanno accesso

⁵⁸ La veloce ricostruzione della storia di Civita si avvale delle testimonianze dirette tratte dalle interviste, delle informazioni fornite dal Museo Geologico e delle Frane (www.museogeologicoedellefrane.it), nonché di pubblicazioni locali illustrative dei luoghi (ad esempio la guida di Baciarello 2011).

a Civita: per queste ragioni si impongono soluzioni particolari, come la necessità di fare scorte per chi vive o opera a Civita, o anche l'adozione di metodi edilizi senza l'ausilio di grossi macchinari.



Figura 5.15.a. CIVITA DI BAGNOREGIO: vista dall'esterno e ponte. Nella prima e (in dettaglio) nell'ultima foto, alla sinistra del ponte, una frana verificatasi nei giorni precedenti la mia visita, sulla parete nord-ovest del poggio (foto: Valerio Coppola 2014).



Figura 5.15.b. CIVITA DI BAGNOREGIO: scorci delle vie e delle piazze (foto: Valerio Coppola 2014).

Per quanto invece riguarda la cura dell'interno del borgo, una prima svolta si ebbe negli anni '50, grazie soprattutto all'attivismo del germanista, di origine bagnorese, Bonaventura Tecchi. Fu infatti costui a coniare per Civita l'espressione "la città che muore", con la quale tutt'oggi il borgo è conosciuto e per molti versi reclamizzato all'esterno. Nelle testimonianze di alcuni nativi civitonici, «il *sòr Venturino*» era diventato una sorta di benevolo padrino per gli abitanti del luogo. All'epoca, spostarsi da e verso Civita era impresa non da poco, mancando collegamenti stabili; in tal modo, anche usufruire delle utenze e dei servizi si faceva assai problematico. Già a partire dagli anni del fascismo, molti dei civitonici avevano iniziato a insediarsi dentro Bagnoregio, attuando un vero e proprio trasferimento in massa verso il nuovo quartiere di edilizia popolare, che non a caso oggi porta proprio il nomignolo di "Civita nuova". Negli anni in cui Tecchi si concentrava su Civita, lo spopolamento era ancora in atto, la difficoltà nei collegamenti fisici lentamente disseccava il borgo, e per di più continuavano gli eventi di restringimento del sostrato geologico e del corpo urbano. "La città che muore" fu allora l'espressione utilizzata per sensibilizzare l'opinione pubblica e gli intellettuali, circa il destino di un luogo che stava conoscendo un declino apparentemente inarrestabile, su due livelli: la morte fisico-geologica della "città", e quella sociale, dovuta al progressivo spopolamento.

Anche grazie all'attenzione catalizzata da Tecchi, a partire dagli anni '60 Civita iniziò a profilarsi come un caso unico e capace di catturare l'interesse di attori su ampia scala. Fu a partire da questi anni che si avviò un lungo rapporto, attivo ancor'oggi, con la facoltà di Architettura e Urbanistica della

University of Washington di Seattle. Sempre in questi decenni, il borgo fece da set per diverse opere cinematografiche italiane, come ad esempio *La Strada* (1954), *I due colonnelli* (1962) e *Contestazione generale* (1970). Insomma Civita, pur a fronte della sua perdurante e lenta “morte”, cominciava a riguadagnare un proprio posto nel mondo.

La svolta più sostanziosa è però avvenuta in anni recenti, prevalentemente dopo il 2000. Già a partire dai decenni precedenti, alcune celebrità (come membri della famiglia Agnelli) avevano acquistato immobili all'interno del borgo per poi ristrutturarli. Tale dinamica vedeva ora una forte accelerazione, e molte celebrità (forse anche spinte da passaparola) comprarono e risistemarono vecchie case del paese, alcuni per abitarle, altri per sfruttarle sul mercato turistico con operazioni mirate a una clientela decisamente benestante. La corsa all'acquisto e al restauro del patrimonio immobiliare di Civita (rimasto pressoché invariato dai secoli passati) iniziò dunque a influire fortemente sulla sua forma.

Parallelamente, la fama del luogo (entrato a far parte del club de “I borghi più belli d'Italia”) veniva riconfermata anche dall'industria televisiva: vi si sono girati uno sceneggiato e diversi spot televisivi, ma soprattutto Civita è esplicitamente presente in una telenovela brasiliana ben conosciuta anche in Italia (*Terra Nostra*); o ancora, una leggenda (opportunamente gonfiata) vuole *Laputa – Il castello nel cielo* di Hayao Miyazaki, maestro nipponico dell'animazione cinematografica, ispirata proprio alla “città che muore”. In tal modo Civita di Bagnoregio finisce per costruire un *brand* che impatta su un pubblico di massa. Le visite crescono a ritmi vertiginosi, come evidenziato dal sindaco Francesco Bigiotti:

Sindaco di Bagnoregio- Per dare un'idea di questo sviluppo – chiaramente dal punto di vista turistico – dico i numeri: che erano nel 2008, in termini di presenze turistiche, di 42.000 presenze, suddivise in sei Comuni dell'area tenerina; siamo passati, ad oggi, dopo cinque anni, solo per Civita, a 350.000 presenze! Quindi considerando un unico paese [...] siamo quasi decuplicati.

[...] Questo incremento non solo a Civita, ma si è ripercosso pure sul Comune di Bagnoregio, in controtendenza nazionale, dove chiudono tutte le attività. [...] Cioè in piccole realtà come la nostra (un paese di 3.600 abitanti), quaranta attività che aprono [in cinque anni] invece di chiudere...

Tale impennata turistica si riverbera ovviamente sulla forma stessa del borgo. Aprono molte nuove attività: alberghi (per una clientela di fascia alta), ristoranti, bar, negozi di *souvenir*. Ciò incide ancor più sui processi di recupero urbanistico e architettonico del borgo, accompagnando agli interventi già citati ulteriori operazioni di restauro. Anche il Comune di Bagnoregio attiva una gestione più organica del sito, sistemando le aree intermedie e potenziando le infrastrutture. A partire dal 2013, è previsto anche un biglietto d'ingresso al sito (di 1,50 euro, abbonato se si dimostra di pernottare nel Comune di Bagnoregio). Infine, è in atto una serie di interventi che tentano un consolidamento delle pendici, il più significativo dei quali è stato un complesso sistema ingegneristico per la rupe sud, cui hanno partecipato diverse istituzioni universitarie, con finanziamenti statali⁵⁹.

Come appare oggi Civita al visitatore occasionale? Dopo il lungo percorso a piedi per varcare la sua soglia, si entra in un mondo che pare sospeso nel tempo: l'assetto urbano è rimasto immutato dal Medioevo, mentre la vista restituisce una perfezione da cartolina (fig. 5.15.b); la sensazione, camminando per le piazze e le poche vie, è di estrema armonia formale: pulizia, piante curate, assenza di elementi fuori posto. Non vi sono automobili, proliferano gatti ed è un formicaio di turisti (moltissimi i giapponesi). Gli ambienti interni aperti alla strada sono solo negozietti, ristoranti e bar, oltre al Museo Geologico e delle Frane che affaccia sulla piazza centrale e illustra la vicenda civitonica.

Recuperando la lente analitica con la quale si sono analizzate le altre esperienze, Civita di Bagnoregio si rivela un oggetto culturale altamente composito. Sul piano che ne ha determinato la fortuna più recente, il pubblico di riferimento è certamente generico; il rapporto tra creatori, pubblico e oggetto culturale passa per il mondo sociale della comunicazione di massa e popolare (telenovela, pubblicità, sceneggiati televisivi), rinforzata anche dalla fortuna di un *brand* di grande fascino come “la città che muore”. Ma la punta forse più complessa di questo diamante di Griswold è l'altra: chi sono i creatori dell'oggetto culturale che oggi è Civita? Nel suo racconto echeggia ancora forte la voce di Bonaventura Tecchi, la sua rappresentazione malinconicamente idillica e romantica, gotica, di un luogo assolutamente singolare. Vi è pure la voce di un'élite che per prima ha eletto il borgo a suo *buen retiro*, iniziando a

⁵⁹ Ampie informazioni sull'intervento di consolidamento a questo indirizzo: www.afs.enea.it/protprev/www/cases/civita/civita.htm

rimodularne la lettura, a proporre la veste di rifugio dalla modernità, di cristallizzazione di un altro tempo da associare a un preciso modello estetico. Così come vi è la narrazione patinata offerta dalla comunicazione di massa che ha trasformato Civita nel perfetto contenitore scenico dell'immaginario. E vi è infine l'apporto dei locali, che sulla "resurrezione turistica" della "città che muore" hanno reimpostato la propria economia, contribuendo a rafforzarne l'orientamento a un mercato di massa. Dunque non vi è un attore o gruppo singolo, che sia stato motore di questo particolare e composito processo di valorizzazione del luogo: non esiste un creatore principale.

Di tutti questi creatori, poi, quello locale può essere ulteriormente scomposto, e così facendo è possibile passare a considerare il secondo diamante di Griswold, come già fatto in altri casi. Su questo piano si possono individuare tre componenti principali: l'istituzione pubblica, i civitonici e i bagnoresi. Le funzioni dell'istituzione comunale sono principalmente due: promozione e conservazione. Se la prima, vista la grande notorietà raggiunta da Civita, è un compito non troppo arduo, la conservazione è invece una questione piuttosto delicata, che comporta precise prese di posizione e palesa in maniera molto chiara quale sia il "valore" del sito che si intende nell'opera di valorizzazione. La valorizzazione degli immobili, a essere precisi, è stata realizzata più che altro da privati; tuttavia, il Comune – assieme alle amministrazioni superiori – è entrato nella questione in un ruolo fortemente regolativo:

Sindaco di Bagnoregio- Gli interventi di recupero dei vari immobili comprati dai privati, è ormai una ventina d'anni, che è iniziato: chiaramente negli ultimi tempi si è sviluppato moltissimo, ma ci sono delle norme assolutamente stringenti, per i vincoli chiaramente. Ma non potrebbe essere diversamente. [...] Nessun intervento, se non conservativo... e comunque non si può costruire – è chiaro: non si può costruire, non si può recuperare: se son ruderi restano ruderi. E quindi soltanto il miglioramento dell'esistente, sia nelle cubature che nella struttura proprio non si può...

[...] Oggi ci sono una decina di ristoranti e brucetterie, diversi *bed and breakfast*, diversi negozietti di attività artigianali. Questo significa che chiaramente c'è attenzione. [...] Quindi non possiamo consentire... l'evoluzione verso l'apertura di negozi commerciali: non possiamo trasformare Civita in una... in una Disneyland. Quindi è evidente: dobbiamo controllare con molta attenzione. [...] Però ecco, questo [successo] qui ci deve responsabilizzare, far capire: non solo mantenere, ma anche preservare da quello lì che è un degrado ancora più rischioso: quello lì poi di trasformare Civita in qualcosa che *non è la sua essenza*. E su questo, credo è sempre difficile, perché... sa, i soldi fanno gola a tutti.

La logica conservativa è dunque quella di rimanere fortemente ancorati a un modello che è sia estetico, sia socio-economico. Ciò che si teme è l'alterazione della realtà civitonica che ha portato il borgo al successo internazionale. Tra le righe, ciò che non si vuole perdere è "l'autenticità" del luogo. È tutto da vedere, però, cosa sia questa autenticità. Tra le interviste fatte sul posto, vi era anche quella di due nativi civitonici: ebbene nelle loro parole, pur apprezzando ed essendo grati per l'attuale "seconda vita" del borgo, era esplicita la sensazione di avere *già* perso "l'autenticità" paesana. Per loro è già cambiato tutto: non c'è più la «semplicità» di una volta, non esistono più il denso sistema relazionale e la familiarità diffusa. Con l'aspetto del paese è cambiata anche la sua vita, e laddove prima mancava persino l'acqua corrente per gli abitanti, oggi sorgono hotel di lusso per turisti. Nei ricordi di questi nativi, lavora un conflitto: da un lato l'apprezzamento e persino la condivisione per le trasformazioni vissute da Civita negli ultimi decenni, da cui eventualmente alcuni di loro possono trarre anche un guadagno materiale; ma dall'altro un sottile e soffocato disagio nel vedere il proprio luogo d'origine appropriato e riplasmato da logiche estranee, da persone che non hanno vissuto insieme al paese, ma vi sono arrivate poi. Il discorso sintetizzato brutalmente può suonare come: "Siamo contenti che questi eventi e queste persone stiano 'salvando' Civita, ma loro non saranno mai *noi*".

I civitonici – che siano i pochissimi ancora residenti nel borgo, oppure i numerosi ormai stabilitisi a Bagnoregio e magari a "Civita nuova" – sentono sempre una fortissima identità di gruppo, che li distingue pure dai bagnoresi. Una persona di Bagnoregio senza ascendenze civitoniche metteva in luce proprio questi aspetti: «Loro sono molto più uniti rispetto a noi che siamo di qua dal ponte». E spiegava facendo l'esempio della processione della Via Crucis, in occasione della quale i civitonici prestano ai bagnoresi un antico crocifisso ligneo a cui vengono attribuite pure credenze miracolistiche: il punto tuttavia è che questo prestito è strettamente vincolato, richiede una ritualità con passaggi precisi, tutti volti a ribadire continuamente la proprietà civitonica del crocifisso: «E entro mezzanotte il crocifisso deve rientrare, eh, qualunque cosa succeda: pioggia, neve, acqua, vento... che succede succede deve rientrare!

Pensano che se il crocefisso rimane qui una notte poi diventa di proprietà bagnorese, quindi deve tornare assolutamente a casa. E loro [durante la processione] lo accompagnano, eh!». I bagnoresi sembrano avvertire chiaramente questa linea di demarcazione rispetto ai civitonici. Tutto ciò, per quel che interessa in questa sede, comporta un fatto specifico: i due gruppi paesani si pongono diversamente rispetto all'opera di creazione dell'oggetto culturale Civita. Il confine tra essi diventa anche cognitivo. Se i civitonici continuano a vedere il borgo come luogo di appartenenza, i bagnoresi lo interpretano invece come uno spazio "degli altri", e possono tendere dunque a un atteggiamento più distaccato, anche quando operino al suo interno con attività economiche. Semplificando, se per il civitonico (residente o meno) Civita è casa sua, per il bagnorese invece può avvicinarsi più a un *monumento* locale da tutelare e valorizzare.

Infine, parlando di cura dei luoghi, esiste un'ultima enorme criticità rispetto a Civita di Bagnoregio. Una criticità letteralmente fondamentale. Se è vero che la "città che muore" ha smesso di morire dal punto di vista umano, riempiendosi di un nuovo tipo di vita, la sua "agonia" sta tuttavia continuando dal punto di vista geologico: e non è cosa da poco, giacché si parla dell'esistenza stessa del borgo. Frane e terremoti possono distruggere intere porzioni di paese, oppure lasciarlo isolato, come spiegava il geologo Luca Costantini:

Geologo- La peggiore cosa che può succedere a Civita da qui a vent'anni, non è un crollo chissà quale, ma che c'è qualche problema all'accesso del ponte, e quindi non se può anda' pe' Civita! Se mi crolla 'sta spalla – non dico crolla il ponte – oppure comunque succede qualcosa per cui c'è un'ordinanza obbligatoria di abbandono di Civita... e quindi... Diciamo poi ti *muore* dal punto di vista *umano*, perché blocca tutto un indotto che sta creando 'sto paese, non solo qui, ma nell'area di 50 km.
[...] Questa è una valle in erosione accelerata, e quindi... l'uomo... insomma, non è che può far tanto, con 'ste dimensioni, capito?, e con 'ste velocità! Cioè, uno pe' fa' un cantiere [per il consolidamento] lì servono *gli anni*, le cose! Qui ogni anno 5 cm se ne vanno! Non sta a aspettare che il cantiere riceve le firme, il finanziamento...

Il problema dell'erosione, quindi, permane in tutta la sua gravità, rispetto all'esistenza e alle possibilità di vita del borgo. Secondo Costantini, tuttavia, questa è una consapevolezza inesistente, o su cui si vuole sorvolare, soprattutto presso coloro che a vario titolo entrano in gioco nella creazione di Civita. Secondo la sua analisi, il problema è strettamente prospettico: si guarda all'immediato, al ritorno in vita socio-economico del borgo e ai relativi vantaggi, ma così facendo rimane «sfocata» la visione del processo lungo, di ciò che sta accadendo più a fondo. E a tutto ciò si somma il «fatalismo», un senso di ineluttabilità e impotenza davanti a fenomeni tanto grandi e imprevedibili. Così i responsabili stessi della cura del luogo possono perdere di vista proprio l'aspetto più rilevante da curare, ciò che letteralmente tiene su tutto il resto. L'intervento su questi aspetti solitamente può muovere da logiche emergenziali (magari in seguito a frane), ma non si è finora avviata una riflessione seria su come affrontare, o almeno gestire, il problema strutturale nel lungo periodo. Un timido segnale si è avuto alla fine di giugno 2015, quando – di nuovo in seguito a un importante evento franoso – la regione Lazio ha candidato Civita di Bagnoregio e la valle dei calanchi al riconoscimento di Patrimonio dell'Umanità presso l'Unesco. Intanto, però, mentre il borgo brulica di un nuovo tipo di vita, le divinità ipogee che governavano il mondo degli "antenati" etruschi continuano a tener sospesa la morte di Civita.

2.2. SANTO STEFANO DI SESSANIO: *Sextantio*⁶⁰

Santo Stefano di Sessanio è un piccolo Comune in provincia di L'Aquila, rientra nel Parco Nazionale del Gran Sasso, ed è anch'esso annoverato tra i "Borghi più belli d'Italia". I suoi abitanti ammontano oggi a poco più di un centinaio sulla carta, anche se i locali sottolineano come i residenti fissi effettivi siano quantificabili in una settantina. Il picco demografico riportato dai censimenti Istat riporta circa 1.500 abitanti nel 1901: da allora si è avuto un calo continuo, particolarmente pronunciato nel decennio

⁶⁰ Le fonti per Santo Stefano di Sessanio sono, di nuovo, la visita diretta del luogo e le interviste raccolte sul campo. Altre fonti puntuali, come dati statistici o riferimenti online, sono citate lungo la trattazione. Il nome "Sextantio" è mutuato da un antico villaggio romano poco distante dal paese (un'altra "città itinerante"...).

'51-'61, durante il quale la popolazione si è pressoché dimezzata, passando da circa 800 a circa 400 unità. Il dato 2011 è invece di 111 unità. Tali dinamiche demografiche sono dipese sia dall'economia locale (sostanzialmente agricolo-pastorale), sia soprattutto dall'isolamento spaziale di questo Comune montuoso (l'altitudine ufficiale è di 1.251 metri sul livello del mare, misurati però sulla casa comunale, che è posta molto al di sotto della parte più consistente del borgo). Dunque proprio l'esclusione dai flussi più rilevanti di un contesto socio-economico che andava sempre più connettendosi, ha determinato in buona misura la massiccia emigrazione a metà del secolo scorso. Come già visto in Irpinia, anche qui spopolamento e perdita dei servizi sono stati l'uno causa ed effetto dell'altro: proprio a partire dagli anni '50, ad esempio, Santo Stefano non ha più una scuola elementare, con il risultato che i pochissimi bambini e i ragazzi in età scolare hanno dovuto giocoforza compiere spostamenti quotidiani per la loro istruzione.

Anche Santo Stefano è stata coinvolta da un importante evento sismico, ossia il distruttivo terremoto de L'Aquila (Comune confinante) avvenuto nel 2009. Tuttavia, il borgo non ha subito conseguenze particolarmente estese in proporzione alla magnitudo. Il danno più rilevante è stato il crollo della Torre Medicea che dominava sull'intero paese, essendone di fatto il monumento principale e l'elemento iconico. Attualmente al suo posto si erge uno scheletro in tubi Innocenti che ne replica la sagoma (fig. 5.16). Nonostante il terremoto, comunque, salvo pochi angoli più trasandati, oggi il borgo nel suo complesso si presenta sostanzialmente integro e curato, comunicando un'immagine di armonia, decoro e semplicità. Vicoli stretti e in dislivello, piccoli slarghi interni ben tenuti, attenzione al dettaglio e una chiara volontà di preservare e valorizzare il preesistente patrimonio urbanistico e architettonico. L'aspetto del luogo in tutta evidenza ha subito pochissimi cambiamenti nel corso degli ultimi decenni (forse anche secoli), e questo oggi viene riscoperto come un valore da mettere in campo nelle strategie di promozione del borgo in chiave turistica – strategia che come si vedrà è confortata da un certo riscontro. Stando alle parole di Fabio Santavicca, il giovane sindaco stefanaro, si può beneficiare oggi di questa risorsa per lo sviluppo turistico, proprio grazie alle “sfortune” di ieri:



Figura 5.16. SANTO STEFANO DI SESSANIO: il profilo in tubi della torre a novembre 2014 (foto: Valerio Coppola).

Sindaco di Santo Stefano di Sessanio- È vero sì che qui c'è stato un... un abbandono verso le città. [...] Da cento e più anni le edificazioni sono state quasi *nulle* – se non nulle. [...] Già fine anni '90, cioè quando è iniziato il recupero vero e proprio del patrimonio, già allora s'era capita la *ricchezza* di questo patrimonio, che c'era – cioè, inalterato, ti ripeto, dal 1900. Quindi già c'erano questi immobili, c'avevamo questo patrimonio architettonico *immutato* da settanta/ottant'anni, novant'anni! E quindi già da là s'è deciso di recuperare, e di *evitare* di stravolgere la pianificazione e comunque l'assetto urbanistico del paese!

A partire dagli anni '90, insomma, l'azione di tutela del borgo si è fatta sempre più consapevole. In quegli anni, poi, iniziava anche un progressivo processo di ristrutturazioni sugli immobili, portato avanti dai privati proprietari degli stessi (stefanari residenti, ma anche non residenti che avevano mantenuto vive le relazioni con il paese d'origine).

È in questo contesto che nel 2001 è partito il progetto Sextantio, che ha in buona misura reso *sistematica* la strategia di valorizzazione del contesto locale. L'idea nasce da Daniele Kihlgren un architetto e imprenditore lombardo che si imbatte in Santo Stefano quasi per caso, rimanendo colpito proprio dalla sua apparenza “inalterata”. Stando alle sue dichiarazioni⁶¹ e a quelle della sua collaboratrice da me intervistata, già da tempo Kihlgren coltivava l'idea che l'Italia disponesse di un enorme patrimonio culturale sottovalutato, e perciò esposto all'incuria e all'oblio; la forma più evidente di ciò – che egli chiama il «patrimonio storico minore» – sarebbe rappresentata proprio dai borghi fantasma o in via di abbandono, di cui la penisola è piena (lo stesso concetto alla base del Museo delle Città Itineranti di Aquilonia, d'altra parte). L'incontro con Santo Stefano, dunque, porta questa idea a maturare in un compiuto progetto di tutela e recupero: Kihlgren acquista (potendo ovviamente contare su prezzi quanto mai favore-

⁶¹ Se ne possono reperire ampi stralci anche sul web. Due esempi indicativi e recenti a questi indirizzi (il primo specifico sull'esperienza abruzzese): www.youtube.com/watch?v=fUQ_ZywPeuM | www.youtube.com/watch?v=VWITPCRDwNA

voli) una ventina di immobili sparsi per il borgo, “imprimendo” in qualche modo la propria presenza sull’intero abitato; l’idea è *quella dare una forma coerente attraverso la funzionalizzazione* del borgo, e a tal fine lo strumento selezionato è quello dell’albergo diffuso. L’imprenditore ha anche una chiara idea di come impostare l’operazione, fondandola su un criterio di strenua *conservazione*. Attua così una doppia azione, una esterna agli immobili, l’altra interna. Per quanto riguarda la prima, essa ha natura urbanistica e invisibile, e anzi proprio sull’invisibilità gioca la sua funzione: si tratta fondamentalmente di un’azione di *lobby* nei confronti dell’amministrazione comunale al fine di mantenere inalterata la forma del borgo attraverso vincoli di inedificabilità. In questo caso, cioè, la conservazione si avvicina molto a un’idea di congelamento, entro la quale l’unico cambiamento ammissibile è la cura dell’esistente entro stretti vincoli formali. Come si capirà meglio in queste righe, ciò è certamente coerente con l’istanza conservativa, ma è anche strumentale al progetto imprenditoriale senza il quale cadrebbe tutta l’impalcatura di valorizzazione del “patrimonio storico minore”. L’idea è infatti quella di creare un oggetto culturale che recuperi i luoghi di vita nella loro essenza “vissuta”, facendo proprio di questo ancoraggio forte alla storia di un mondo passato, il vero elemento attrattivo capace di sostenere l’esperienza stessa sotto il profilo materiale (cioè: che riesca a farla vendere). Da questo punto di vista, la conservazione è al tempo stesso fine e mezzo dell’intera operazione.



Figura 5.17. SANTO STEFANO DI SESSANIO: scorci degli ambienti interni dell’albergo diffuso Sextantio (fonte: sextantio.it).

Se l’esterno degli immobili si caratterizza per questo “congelamento” della forma, al loro interno il discorso si fa più complesso. Il restauro degli ambienti segue sempre il criterio della conservazione, ma è chiaro che la destinazione d’uso cambia, da luoghi di una vita povera a camere d’albergo orientate a una clientela di alto profilo socio-economico⁶². Le strutture vengono adeguate ai comfort odierni, con l’installazione di rete elettrica e riscaldamento: entrambe però vengono “camuffate”, la prima mascherandosi con placche per prese e interruttori decisamente *vintage*, il secondo approntando un sistema a

⁶² È sufficiente scorrere i prezzi sul sito ufficiale: www.sextantio.it/santo-stefano/?lang=it

pavimento invisibile (nonché a maggior efficienza). Sull'aspetto delle stanze, nello sforzo continuo di tradire il meno possibile le forme della storia locale, tutta l'operazione è giocata su un equilibrio molto delicato: si utilizzano mattonelle tipiche dell'edilizia tradizionale, vengono realizzate pavimentazioni in legno con assi originariamente destinate ad altra funzione ma sempre provenienti dal posto, si rimettono in funzione i camini, integrandoli però con cornici provenienti da altre case quando gli originali non siano più presenti. Ma l'elemento della ricostruzione che probabilmente meglio di tutti illustra la filosofia dell'intervento sono le pareti. Su di esse si attua una conservazione estrema: nere del fumo dei fuochi di paglia, usati per scaldarsi quando la legna era un lusso, con trame brune e vaporose disegnate da decenni di freddo e pasti frugali, dei racconti di quelle pareti non si cambia una virgola. Nunzia Taraschi, antropologa e figura centrale della squadra di Kihlgren, dedicava parole specifiche alla conservazione delle pareti:

Antropologa- Anche in questa scelta dei muri... è stata la *prima* scelta, penso: proprio quella di non dipingere sopra, ma di lasciare proprio le tracce del vissuto che rappresentavano appunto la comunità che ha vissuto in questi luoghi, e che quindi Daniele nell'intervento ha voluto anche *rispettare*, cioè proprio in segno di rispetto ma anche di mettere una luce su qualcosa di cui ci si è sempre vergognati, o comunque si è cercato di nascondere...

Le stesse logiche continuano a informare la scelta degli infissi e dell'arredamento: si utilizza sempre materiale locale, vecchi mobili reperiti a Santo Stefano o almeno nei paesi intorno; in alcuni casi strumenti di lavoro tradizionali come selle e crivelli vengono riconvertiti per nuovi usi (ad esempio lampadari). Dalle camere vengono del tutto esclusi elementi stranianti come i televisori, il *wi-fi* sfrutta la sua invisibilità, mentre una scelta netta viene fatta per i bagni (del tutto assenti nelle abitazioni storiche): in questo caso non si cerca un'evocazione di passato, ma si opta per uno stile contemporaneo, quasi a sottolineare la decontestualizzazione di quell'elemento, a metterlo tra parentesi.

Il progetto Sextantio tuttavia non si limita a una mera azione sui luoghi fisici. Questi ultimi, invece, vengono per così dire riempiti con ulteriori contenuti culturali di richiamo alla tradizione locale. È qui che entra in scena una vera e propria ricerca etnologica finanziata da Kihlgren e portata avanti dal Museo delle Genti d'Abruzzo nella persona di Nunzia Taraschi. L'antropologa svolge un considerevole lavoro di ricerca sia attraverso interviste agli abitanti del posto (in tutta la Baronìa di Carapelle), sia per mezzo di fonti storiche, anche fotografiche. In tal modo viene ricostruito non solo il luogo in sé, ma si rianodano anche alcuni elementi della loro antica fruizione. Così la dottoressa Taraschi trae dalla memoria dei locali le ricette e il loro legame con le ricorrenze, individua le produzioni tessili tipiche del luogo, i modi di fabbricazione delle candele, dei saponi, ecc.: tutti questi saperi vengono poi reintrodotti nelle stanze dell'albergo diffuso, anche attivando un nuovo artigianato locale per la produzione degli oggetti. Gli stessi ambienti di Sextantio ospitano pure una «bottega dell'artigianato domestico» dedicata alla tessitura. Inoltre, l'albergo diffuso non si limita alle sole camere, ma si estende a una serie di ambienti per la ristorazione e il ritrovo: così, oltre a una «Tisaneria», un «Cantinone», una «Locanda» e una «sala meeting», un lavoro specifico viene fatto sugli ambienti intermedi delle abitazioni in cui si trovano le «fornacelle»: si tratta di corpi domestici dedicati alla cottura, presso i quali le famiglie potevano riunirsi e mangiare. E dunque l'offerta della struttura alberghiera integra simili momenti «comunitari», tentando di restituirne la sensazione agli avventori.

Insomma, l'operazione di tutela del «patrimonio storico minore» passa per una conservazione dei luoghi fisici, ma anche per un'azione che tenti di non far disperdere elementi della vita che in quei luoghi si svolgeva. È chiaro come in tutto ciò si inneschino pure dei cortocircuiti concettuali: si mantiene la parete nera come un valore, ma essa è valore per noi oggi, mentre per chi la visse era più probabilmente un disvalore legato alla miseria; lo strato sulla parete che oggi si sceglie con determinazione di mantenere ed esaltare, i suoi «autori» l'avrebbero volentieri eliminato. Il punto è che oggi quella parete non è solo testimonianza storica, ma *design*, arredo: è uno degli elementi che richiamano un pubblico in cerca di emozioni che profumano di antico; ma che a ben vedere, per costoro, dietro la maschera della storia sofferta, mostrano il volto dell'esotico, fruibile in tutta comodità.

?- Quindi l'autenticità – che ripeto, io uso sempre tra molte virgolette...

Antropologa- No, vabbe', ma in questo caso dieci virgolette! Cioè sono io la prima a dirlo: nel senso che sicuramente è un ideale, è un... è un punto di riferimento costante [...] Noi partiamo, come punto di riferimento – da quello che io posso dirti – da contesto diciamo fine '800, prima che poi queste persone che hanno basato la loro attività economica familiare sulla pastorizia, hanno iniziato invece ad emigrare [...]. E quindi come punto di riferimento è quello: cioè il momento dell'emigrazione è quel... fotografare, congelare quella realtà lì. [...] Il fatto a mano, i cesti fatti... non sono dell'800 ma li prendo da un artigiano che ancora fa il cesto fatto a mano...

?- Quindi, diciamo che la dimensione dell'autenticità sta più che altro nell'emozione di chi osserva: cioè, il rapporto tra me e questo mobile, che magari è stato fatto ieri – dico per dire – mi fa sentire l'autenticità. È quello, che è stato ricercato: questa dimensione emozionale del fruitore.

Antropologa- Allora, è stato ricer—Questo è quello che secondo me si è ottenuto... Secondo me non era ricercata tanto l'emotività; quello che è stato ricercato è veramente il tempo storico di riferimento, il patrimonio storico minore di riferimento, come scelta *pratica*. E... l'effetto ottenuto, in questo essere così rigidi... in certe scelte in particolare, quello che si è ottenuto è questo che tu dici [...].

?- È un effetto non voluto che però...

Antropologa- Che però adesso c'è e noi cerchiamo di conservarlo.

Dunque emerge in maniera chiara quale sia il racconto dell'oggetto culturale Sextantio: un'esperienza volta a salvaguardare un patrimonio diffuso di specificità territoriale, che grazie a quest'opera di "riscoperta" oggi può essere esperito da un pubblico sensibile (e attrezzato). Per molti versi l'albergo diffuso si propone anche come punto d'osservazione di un intero contesto locale, esaltandone una serie di caratteristiche e saperi: in questo senso il territorio stesso diventa l'oggetto culturale creato.

E come sempre: in che modo tutto ciò influisce sulla popolazione locale? Essa, a un certo livello, si fa parte attiva nella creazione dell'oggetto culturale, laddove invece il creatore di Sextantio è addirittura un esterno *tout-court*? In linea di massima gli stefanari sembrano aver elaborato senza problemi particolari la presenza di Sextantio. Alcune frizioni possono emergere qualora Daniele Kihlgren, spesso impegnato a pubblicizzare la sua creazione anche sui grandi media, calibri il messaggio su un pubblico di ampia scala: in quei casi vi può essere il racconto di un contesto storico caratterizzato da miseria e povertà (magari intendendoli come un valore), il che può andare a urtare la suscettibilità dei locali. Ancor più, spesso da questi servizi emerge l'idea che Kihlgren abbia acquistato l'intero borgo, che ne sia il padrone: molti titoli, sottolineando il fatto che Kihlgren abbia in animo di replicare l'operazione Sextantio⁶³, si riferiscono all'imprenditore proprio come l'uomo che compra e recupera borghi abbandonati. Anche questo può causare serie incomprensioni.

Tuttavia, tolti tali disguidi comunicativi, sembra che gli abitanti di Santo Stefano abbiano colto positivamente l'iniziativa Sextantio. In ciò ha certamente giocato una parte importante il fatto che si sia consolidata un'economia esterna piuttosto dinamica, grazie all'albergo diffuso. Il lavoro dato ai dipendenti, l'artigianato rinvigorito valorizzando saperi pregressi, l'attrazione di un forte turismo internazionale cui prima sarebbe stato impensabile ambire... e tutto ciò senza portare nella realtà locale elementi dirompenti, ma anzi insistendo proprio sulla coltivazione e la cura di ciò che è proprio, sulla scoperta di un nuovo valore di sé e della propria storia. In questo modo il discorso alla base del progetto Sextantio sembra essere stato ben compreso – magari con diversi gradi di sofisticazione – dagli stefanari e dagli altri locali: prova ne è il fatto – non a caso sempre richiamato dallo stesso Kihlgren – che dalla nascita dell'albergo diffuso l'esperienza sia stata in qualche modo oggetto di emulazione, portando sia a un'esorbitante crescita delle strutture ricettive autoctone (da una a venti in una quindicina d'anni), sia a una loro concezione secondo un rispetto di massima del canone formale affermato da Sextantio (esaltazione della tradizione, assenza di elementi estranei o stranianti). Queste piccole strutture non vivono in conflitto con Sextantio, anzi vi intrattengono un rapporto simbiotico: l'albergo diffuso porta notorietà, loro godono una parte consistente dei benefici riflessi. I dipendenti stessi di Sextantio possono gestire anche attività ricettive in proprio, o comunque indirizzare la clientela ad altri ristoranti, locali, ecc. Si è

⁶³ Un'operazione analoga è già stata conclusa tra i Sassi di Matera. La dottoressa Taraschi inoltre mi confermava che Kihlgren ha già acquistato proprietà in altri borghi abbandonati o semiabbandonati.

insomma crea un'alleanza di fatto, pur in presenza delle piccole frizioni di cui sopra: rispetto alla concezione di una concezione di sviluppo, si è determinato un caso adamantino di capitale sociale. D'altra parte, basta guardare al bilancio demografico dell'Anagrafe per rendersi conto di come, tra il 2012 e i primi mesi del 2015, la popolazione residente passi da 109 a 108 unità: il saldo naturale è sempre in negativo, mentre quello migratorio, dopo un secolo di declino ininterrotto, si fa decisamente positivo (+16 unità). A Santo Stefano di Sessanio c'è immigrazione.

2.3. Cura dei luoghi e collettività: un problema di interpretazione

Tutti i casi di cura dei luoghi qui affrontati – quelli irpini, quello laziale e quello abruzzese – sono seguiti a eventi distruttivi e fenomeni di abbandono dei siti interessati. In ciò vi è stato il concorso di vicende naturali, ma anche di dinamiche umane; e l'abbandono, in ogni caso, è sempre umano. Tale, però, è anche il ritorno su quei luoghi, il loro recupero, la loro ricostruzione e il loro ripensamento. In tutti questi casi, l'intervento portato avanti ha quanto meno il potenziale di produrre una rilettura diffusa del contesto locale, sia da parte degli esterni che vi si affacciano, sia – ciò che qui interessa nello specifico – da parte proprio degli attori che quel contesto locale *lo vivono*. Da non trascurare che, seppure in misura non esclusiva, una parte importante di questa rimodulazione del significato dato localmente al contesto locale dipende proprio dal rapporto con l'esterno favorito dai singoli luoghi valorizzati: se il castello si segnala come elemento di pregio presso un pubblico esterno, o un borgo attira ingenti flussi turistici, ciò si riversa pure sulla concezione che gli abitanti hanno del loro luogo di vita. Ma allora, una lettura positiva di queste iniziative da parte dei locali dipende solo dal successo che esse sono in grado di riscuotere in termini di pubblico turistico?

Analizzando la questione solo in questi termini si rischia di cadere nell'errore di isolare i luoghi dal loro contesto sociale, o meglio di isolare dal contesto *il valore attribuito* ai luoghi: così facendo, diventa invisibile proprio il processo di valorizzazione, ovvero l'attribuzione di significato che va oltre l'azione fisica su uno spazio. Invece, la comprensione dei fenomeni sociali e culturali che interessano un luogo richiede di compiere «una descrizione più completa» su di esso «per collocarl[o] storicamente e politicamente» (Martin 2014: 1041). Non ci si può accontentare di produrne una rappresentazione isolata e astratta da ogni contesto, poiché in buona parte l'ambiente circostante concorre a definire il singolo luogo situato al suo interno (Hatherley 2014). Così – riprendendo i termini di Griswold – per capire come un luogo si caratterizzi in termini di oggetto culturale, non è sufficiente identificarne la creazione nel mero istante della sua nascita; la creazione culturale di un luogo storico e/o simbolico non avviene solo al momento della sua concezione, progettazione, ri/edificazione o inaugurazione: è invece un processo che si rinnova giorno per giorno. Su questo piano, il recupero fisico di un luogo da un lato, e dall'altro l'attribuzione di significato da parte delle collettività che vivono dentro o attorno o a fianco di quel luogo, non sono due momenti in monodirezionale rapporto di causa-effetto. Sono piuttosto la doppia faccia di un nastro di Möbius in continuo scorrimento: esistono certamente soggetti che pensano l'iniziativa e si impegnano per attivarla, ma una volta che il luogo è stato rimodulato fisicamente, è il significato che esso assume entro il proprio contesto locale a definire le concrete possibilità del suo nuovo corso, a decidere se il processo sarà fruttuoso oppure sterile. Più precisamente, quel significato è il risultato soprattutto dell'interpretazione che i locali producono del luogo. Facendo riferimento ai casi osservati in queste pagine, se a Santo Stefano di Sessanio l'amministrazione e i residenti non avessero condiviso l'interpretazione della conservazione formale del borgo portata avanti anche dal creatore di Sextantio, andando invece a introdurre elementi dirompenti rispetto a quell'immagine (infissi in alluminio, pannelli pubblicitari, fabbricati moderni, ecc.), allora l'oggetto culturale che è oggi l'albergo diffuso non avrebbe potuto funzionare; oppure, se nei Comuni irpini alla valorizzazione dei borghi e dei loro luoghi centrali (come i castelli) si contrappone un panorama para-industriale irto di torri eoliche, installate sulla proprietà dei privati – come in effetti avviene – si determina una dissonanza che squalifica l'operazione stessa fatta sul luogo recuperato (si veda la foto centrale in fig. 5.11); mentre se, attorno allo stesso castello, la collettività produce un ambiente urbano armonioso, è chiaro come l'intervento di valorizzazione venga *completato* da una tale azione: cioè la collettività sta *partecipando* alla creazione dell'oggetto culturale. Quando non si attiva questa partecipazione di fatto, l'oggetto culturale si avvicina a una nuova fase di cura negativa: se attorno al Parco di Aquilonia iniziassero a spuntare tori eoliche, tutto il poten-

ziale del sito ne uscirebbe annullato; se Civita di Bagnoregio dovesse iniziare a mutare aspetto, perdendo la sua aura medievale, la fascinazione pur prodotta dalla grande risonanza mediatica potrebbe erodersi più in fretta del suo sostrato geologico.

Tra i casi irpini e quelli civitonico e stefanaro, la differenza che risalta più immediata in termini di condivisione è una: i primi rappresentano un'alternativa in competizione con altre nella lettura del valore dei luoghi e della cura da riservare loro; i secondi sono invece il risultato di una situazione già consolidata, orientata a una lettura molto connotata dei luoghi oggetto di cura e del contesto che essi richiedono. Da un lato il tentativo che deve farsi spazio, dall'altro un'affermazione ormai acquisita. A cosa è riconducibile questa differenza nell'attribuzione di valore ai luoghi e a ciò che rappresentano (o vorrebbero rappresentare)? A un certo livello, certamente incide la già citata constatazione di un successo presso l'esterno. Ma scavando oltre la superficie, si può osservare come tale constatazione non sia che una tra la varietà di forme possibili che può assumere il fattore di fondo della condivisione: cioè appunto la *interpretabilità chiara del senso del luogo*. Se per la collettività risulta facile attribuire un senso al luogo, allora sarà più facile associargli pure un valore, e perciò partecipare alla sua cura. Ma l'attribuzione di senso richiede la *riconoscibilità di una funzione*. Per gli stefanari quella funzione è l'ottenimento di un reddito tramite l'esaltazione del loro patrimonio, perseguita proprio attraverso una cura dei luoghi. Così pure, la conservazione di Civita svolge la funzione di attrarre risorse e – per i civitonici – di salvaguardare i luoghi della loro vita (passata o attuale) e della loro appartenenza di gruppo, dando conferma a un'identità.

Che funzione hanno i luoghi recuperati nei Comuni irpini? In che modo possono essere interpretati dai locali? Come organizzare cognitivamente il loro apporto nel vivere quotidiano? Come si è visto, questa attribuzione di senso è più facile per i castelli di Bisaccia e Monteverde: le funzioni di simili strutture è codificata, la fruizione di quegli ambienti si può svolgere secondo modalità usuali o almeno riconoscibili. Molto più problematico il discorso per il Borgo Castello calitrano o il Parco Archeologico aquilone: qui il riconoscimento di una funzione richiede sforzo e capacità immaginativa, non è affatto immediato. La difficoltà di organizzare cognitivamente quei luoghi rende meno scontata l'attribuzione di valore, e perciò la condivisione delle azioni di cura. La partecipazione alla creazione dell'oggetto culturale si fa quindi più debole, poiché risulta difficile proprio il concorrere a dotare di significato uno spazio indefinito nel suo ruolo.

Se la fase dell'abbandono dei luoghi era un momento di sfocatura del loro senso per la collettività, il ritorno alla loro cura dovrebbe invece essere un passaggio di rifocalizzazione di un senso. Ciò ha bisogno di condivisione diffusa, e questa necessita a sua volta di schemi riconoscibili alla luce dei quali tornare a leggere i luoghi.

3. Uno schema per la lettura delle esperienze di valorizzazione territoriale

Tutte le iniziative incontrate in questo capitolo, pur nella loro eterogeneità, hanno in comune l'orientamento a una ben determinata strategia di sviluppo dei territori. Questa strategia, presa nelle sue coordinate più generali, tenta di ricollocare i contesti locali in una posizione favorevole nei nuovi e sempre più ampi scenari che si determinano attraverso i processi di *rescaling* (Brenner 2004). Nel tempo in cui era lo Stato nazionale a detenere il potere di governare o quanto meno regolare i fenomeni sociali ed economici, territori come questi si configuravano come periferie passive o gregarie, mai protagoniste attive dei processi che le coinvolgevano: i cambiamenti che si abbattevano sulla vita delle persone e delle società locali erano in gran parte subiti, quasi mai disegnati da chi poi vi si sarebbe trovato al centro. Ora invece il potere sfugge sempre più alla concentrazione in pochi soggetti politici, e si passa da un'impostazione di governo a una di *governance*; seguendo dinamiche quali la globalizzazione o l'integrazione europea il potere si trova a *fluttuare diffusamente* rispetto alle conformazioni spaziali (Le Galès 2006): così, anche queste "periferie" hanno l'occasione di afferrare una parte di quel potere, e sfruttarlo per impostare in maniera più autonoma il proprio divenire.

In che modo il contesto locale irpino tenta, attraverso le esperienze qui esaminate, di riposizionarsi nel "gioco" scalare? Ovvero in che modo prova a imbrigliare quel tanto di potere che permetta al territorio di ritagliarsi autonomamente un proprio ruolo, riconosciuto anche dallo scenario più ampio?

La strategia emergente sembra fare i conti con i fallimenti del passato, per esempio ridimensionando le ambizioni industriali che pure vi erano state negli anni '80 e '90 (cfr. CAPITOLO 3): la constatazione di fondo è che questi processi richiedono risorse di partenza di cui il territorio non dispone, e che dunque devono essere importate; ciò significa pure, però, che tali risorse non possono essere localmente controllate, e che dunque il territorio rimane alla mercé di logiche altre, poste per l'appunto su tutto un altro piano scalare, finendo per determinare situazioni che evocano in maniera quasi pedissequa le teorie della dipendenza (Wallerstein 2006). L'esempio più evidente riferito ai cinque Comuni irpini è quello dell'impianto FCA/ex-Fiat di Melfi; ma è altrettanto emblematico il già citato fallimento della CDI a Calitri – pesantissimo per l'economia locale, come si deduce dai saldi migratori e dai dati occupazionali (cfr. CAPITOLO 3, parr. 2.1 e 2.3). Nelle interviste agli osservatori privilegiati chiedevo sempre di raccontare una storia – senza esplicitarne il tipo, dunque lasciando libertà nella risposta – che secondo l'intervistato rappresentasse il territorio. Uno di essi individuò come significativa proprio la vicenda della CDI di Calitri, raccontandola in questo modo:

1- Potrebbe essere sintomatica la storia di Gianni Lettieri. Rappresenta le due facce della medaglia della industrializzazione del post-terremoto. [...] Gianni Lettieri ha impiantato un'industria che era la CDI: Calitri Denim Industries, che è un'industria che negli anni '88 fino agli anni '96-'97 ha avuto grande successo, perché la produzione era sicuramente eccellente, quella di Denim: di pantaloni, di tessuto per la produzione di jeans. Questo signore ha impiegato circa 300 operai nell'area industriale che era stata urbanizzata con i fondi del terremoto, la legge 219. Questo signore ha raggiunto dei vertici anche di carriera molto importanti: è diventato presidente dell'Unione Industriali di Avellino e poi di Napoli, e poi ha concorso con De Magistris per la carica di sindaco. [...] Bene, questo signore dopo aver raggiunto un notevole successo che ha portato la fabbrica a livelli eccellenti, aver impiantato anche una fabbrica di trasformazione del cotone in India, improvvisamente è iniziato il declino di questa fabbrica, e tutto un mistero, tutta una storia da scrivere e quant'altro. La fabbrica ha iniziato a perdere quote di mercato, ha iniziato... a mettere gente in cassa integrazione, è iniziata la procedura di fallimento, però mentre andava male a Calitri, Gianni Lettieri in qualche maniera otteneva grandi successi nel campo dell'imprenditoria napoletana [...]. A Calitri andava malissimo e a Napoli va benissimo. [...] Comunque la storia di Lettieri è una storia di fallimenti qua e di successo a Napoli.

Se dunque il contesto locale non riesce a esercitare un controllo su questo tipo di processi, dovrà immaginarne altri che lo portino a quel riposizionamento scalare, e su cui soprattutto un controllo sia possibile. Le iniziative nei cinque Comuni descritte in questo capitolo sembrano rispondere proprio a queste esigenze: da un lato pongono le condizioni affinché il territorio possa guadagnarsi un proprio spazio specifico nei nuovi assetti di distribuzione del potere; dall'altro fa ciò andando a lavorare su un tipo di risorse che rendano possibile un *controllo locale*. Risorse che non sono solo *nel* territorio, ma che sono *del e dal* territorio. È su questo che si innestano le diverse azioni di valorizzazione, cioè appunto di attribuzione di valore a un patrimonio, che spesso in precedenza non era neanche considerato tale. Ora invece lo si riconosce e su di esso si scommette, anche nella constatazione che i suoi contenuti attraggono un interesse dall'esterno. Così, poiché queste risorse che incarnano il patrimonio territoriale sono localmente controllabili, immaginare di poter costruire con esse un percorso di sviluppo autonomo diventa la strategia.

A questo punto è conveniente concentrarsi sull'etimologia del termine "autonomo" (d'altra parte uno dei concetti topici della sociologia). Come noto, si tratta della composizione di *autòs*, "sé medesimo", e *nòmos*, "legge". Vale a dire che è il soggetto stesso che determina le regole del proprio agire. Nel discorso che si sta portando avanti, su un piano generale il soggetto considerato è il collettivo-territorio, mentre le regole del proprio agire corrispondono in realtà a un modello di sviluppo cui tendere: il *nòmos* è quel modello. Esso conosce poi una serie di variazioni interne, che traspaiono dai casi descritti nel paragrafo precedente, e che si avrà modo di formalizzare più puntualmente nel prossimo capitolo. Ciò che per adesso preme richiamare, però, è la domanda di fondo che spinge l'intera ricerca: in un contesto con strutture intermedie deboli e con istituzioni a bassa legittimazione, la collettività, o la società locale, partecipa attivamente a questa strategia di autonomizzazione? Ovvero: in quell'*autòs*, chi è compreso? Chi è che *si dà il nòmos*, il modello?

La risposta può essere rintracciata proprio nell'analisi di come vengono agite le risorse su cui la strategia di sviluppo (il modello) scommette. Riformulando la questione, si deve andare a vedere come

quelle risorse (tradizioni, paesaggi, luoghi, produzioni, ecc.) assumano la forma di oggetti culturali, secondo la definizione di Griswold. E quindi, capire chi è *autòs* significa capire chi è il creatore dell'oggetto culturale che viene poi utilizzato come leva per le azioni di sviluppo locale tendenti a una maggior autonomia. Lungo tutto il capitolo si è affacciata l'idea che la creazione di un oggetto culturale proposto a un pubblico esterno e non territoriale si accompagni a "una seconda creazione" concomitante dello stesso oggetto, che coinvolge però degli attori e un mondo sociale più localizzato.

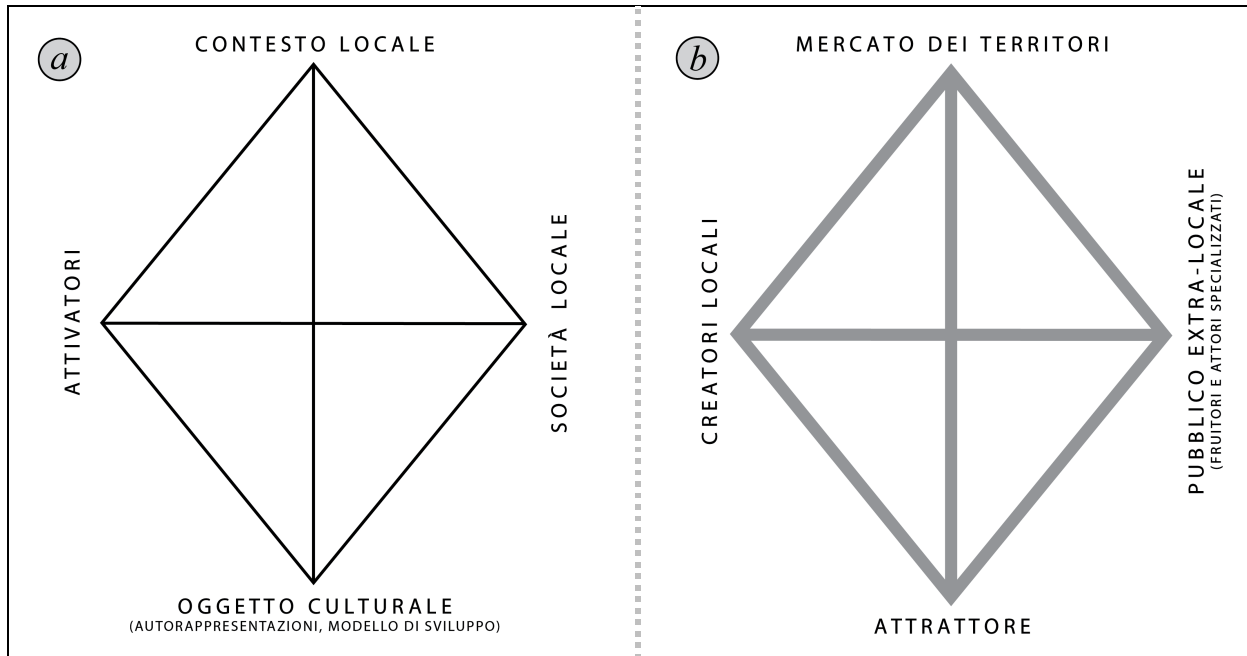


Figura 5.18. I diamanti di Griswold che sintetizzano i due piani di creazione dell'oggetto culturale volto alla valorizzazione del patrimonio territoriale: a) il DIAMANTE LOCALE; b) il DIAMANTE DELL'ATTRATTORE.

I processi di creazione di quell'oggetto culturale, insomma, sono due contemporaneamente, e sono analiticamente sintetizzabili in altrettanti diamanti di Griswold che – come si è già detto – oscillano confondendosi:

- a) Le dimensioni del "diamante locale" (fig. 5.18.a) sono così configurabili:
 - i) Il mondo sociale è ovviamente l'universo di codici, categorie, rapporti, conflitti, ecc. che caratterizza il contesto locale. È evidente, in particolare oggi, che questo mondo sociale non sia isolato, ma si relazioni con un mondo sociale più ampio e complesso, dovendosi necessariamente confrontare con esso (adattandovisi o combattendolo).
 - ii) I creatori sono attori locali che potrebbero essere definiti *attivatori*, e che di volta in volta possono essere imprenditori, fondatori, progettisti, agenti di sviluppo, intellettuali, amministratori (eventualità più rara, nel caso irpino), ecc. In buona sostanza, essi sono anche i principali promotori locali del modello di sviluppo, coloro che perseguono la strategia in maniera più strutturata, articolata e consapevole.
 - iii) A questo livello il pubblico è costituito dalla società locale: vale a dire che alle persone e ai gruppi del posto l'oggetto culturale viene indirizzato trasmettendo un messaggio tarato su di loro, potenzialmente in grado di influire sulle varie autorappresentazioni.
 - iv) E infine, appunto, l'oggetto culturale nel diamante locale è una forma che trasmette una rappresentazione del sé, cercando di favorire una determinata immagine della "comunità locale" e di allontanarne altre. Nel messaggio sono presenti specifiche attribuzioni di significato e di valore rispetto alla realtà locale, che i creatori vorrebbero in modo più o meno conscio veder fatte proprie dal pubblico-popolazione. Sia ben chiaro che questo passaggio comunicativo può andare incontro a ogni tipo di esito: può avere successo, può fallire, o può rimanere a combattere in un'arena aperta anche ad altri tipi di rappresentazioni concorrenti (industrializzazione, trivellazioni, eolico selvaggio, ecc.).
- b) Il secondo potrebbe essere definito il "diamante dell'attrattore" (fig. 5.18.b), così configurato:
 - i) Mondo sociale in questo caso è proprio quel "mercato dei territori" entro il quale il

singolo contesto locale produttore dell'oggetto culturale vuole andare a trovare una posizione favorevole (Le Galès 2006). Di questo "mercato", però, non fanno parte solo i classici meccanismi di domanda/offerta di esperienze territoriali, ma vi è ricompresa tutta una serie di vincoli con cui i creatori devono fare i conti nella loro azione, come ad esempio la normativa, gli apparati burocratici, i conflitti e le alleanze tra territori, le logiche istituzionali, le condizioni geospaziali, ecc. *ii*) Quello dei creatori è forse il polo più complesso, su questo piano: in un certo senso, si può dire che creatore dell'oggetto culturale sia il contesto locale stesso, ossia quel rapporto che si instaura soprattutto tra creatori e pubblico nella dinamica del "diamante locale"; se quel pubblico locale recepisce il messaggio degli attivatori e contribuisce attivamente alla costruzione di quel messaggio, si può dire che esso si faccia creatore dell'oggetto culturale a questo secondo livello. Se non lo fa, se rimane indifferente o addirittura ostile al messaggio locale, creatori rimangono i soli attivatori, con tutte le difficoltà conseguenti che è facile immaginare per il futuro dell'oggetto culturale. Vi è inoltre un secondo tipo di creatori, su questo piano, che può essere rappresentato dall'attore non appartenente alla società locale: può essere un imprenditore o un sistema mediatico che forgia il contesto locale in oggetto culturale per "comunicarlo" all'esterno. *iii*) Il pubblico di questo diamante è rappresentato in primo luogo dai fruitori dell'oggetto culturale, che possono perciò essere turisti di varie inclinazioni, consumatori, spettatori, appassionati, ecc. Questo pubblico può essere di massa o di nicchia, anche se è a questo secondo polo che si orientano gli oggetti culturali nella maggior parte dei casi incontrati nei cinque Comuni. Inoltre, non pare azzardato includere tra il pubblico di questi oggetti culturali anche una serie di attori "specializzati" che entrano in gioco nei processi di *rescaling*, come le istituzioni dei diversi livelli, eventuali investitori, reti estese ad ambiti locali diversi, o il circuito mediatico: a questi soggetti, attraverso l'oggetto culturale, si segnala l'esistenza e il valore di un contesto locale "da tener presente"; e in un secondo momento essi potrebbero addirittura entrare nella costellazione dei creatori (come ad esempio avviene per la televisione nel caso di Civita di Bagnoregio). *iv*) L'oggetto culturale che opera in questo diamante è di fatto lo stesso del primo: lo stesso museo, lo stesso prodotto, lo stesso castello, ecc. Ad essere la stessa, però, è soprattutto la forma, mentre il contenuto è parzialmente diverso: in questo caso il messaggio lanciato è strettamente connesso all'importanza e unicità dell'oggetto, ossia esso si configura soprattutto nei termini di un *attrattore*. La sua funzione è soprattutto attrarre, per l'appunto. Nel fascino che esso deve esercitare, poi, possono entrare dimensioni che prescindono anche dalla mera forma dell'oggetto, come la rappresentazione di un luogo informato da particolari tradizioni e valori, stili di vita, qualità del paesaggio, ecc. In pratica, oltre al singolo oggetto culturale, al suo messaggio si associano anche le caratteristiche del relativo contesto locale, ossia l'incontro di tutte le quattro dimensioni del primo diamante.

Sempre sul piano analitico, ora, resta da capire in che rapporto sono i due diamanti. In parte alcuni nessi sono emersi già dalla lettura delle dinamiche interne ai due singoli livelli di creazione dell'oggetto culturale. Introducendo una tridimensionalità nella rappresentazione grafica del processo (fig. 5.19), tuttavia, è possibile individuare in maniera sistematica il modo in cui i due diamanti si interfacciano, ovvero i rapporti tra le loro dimensioni. Innanzitutto, da quanto detto è chiaro che il diamante locale, nel suo complesso, interessa più che altro la relazione che nel diamante dell'attrattore corre tra i creatori e l'oggetto culturale. Infatti, come già visto, in questo secondo diamante i creatori corrispondono proprio agli attori che agiscono a livello locale incidendo in vario modo sulla forma e sui contenuti dell'attrattore: dunque sia i [creatori / attivatori], sia eventualmente il [pubblico / società locale] del diamante locale possono entrare a far parte dei [creatori] dell'[oggetto culturale / attrattore] nell'altro diamante. Il [mondo sociale / contesto locale] del primo diamante, invece, si proietta sul secondo posizionandosi in un punto intermedio tra i [creatori locali] e il [mercato dei territori], con due implicazioni teoriche: che il [contesto locale] funge anche da mediazione nel rapporto tra [creatori locali] e [mondo sociale / mercato dei territori] nella creazione dell'[attrattore]; e che comunque il [mondo sociale / contesto locale] assorba delle influenze dal più ampio mondo sociale, come già sottolineato. Infine, come si è detto, l'oggetto culturale nei due diamanti di fatto corrisponde, anche se mutano le sue connotazioni

da un piano all'altro; tuttavia, nel secondo diamante, l'[attrattore] nel suo contenuto culturale porta anche elementi complessivi del diamante locale (insomma l'attrattore si porta dietro l'intero pacchetto territoriale, per così dire): di conseguenza, graficamente, sull'[oggetto culturale / attrattore] si proietta pure il fulcro del diamante locale, in cui si incontrano tutte le sue dimensioni.

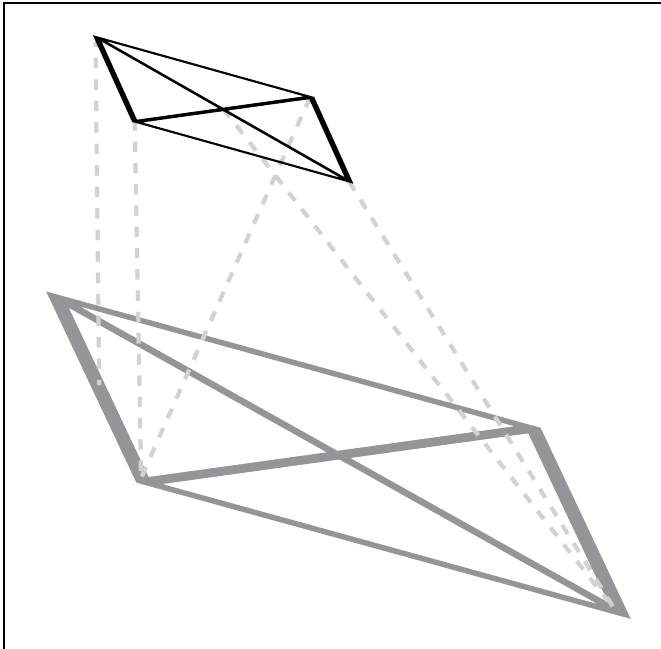


Figura 5.19. Il rapporto del diamante locale e del diamante dell'attrattore, nel modo in cui si proiettano reciprocamente uno sull'altro. I rapporti più diretti tra le dimensioni dei due diamanti sono illustrati dalle linee tratteggiate. I colori dei due diamanti corrispondono alle rappresentazioni della figura 5.18.

Un'ultima precisazione è necessaria, al fine di evitare equivoci. La distinzione tra i due diamanti, o se si vuole tra le due creazioni e fruizioni, è solo analitica, non cronologica e neanche logica. Ciò significa che non c'è una sequenzialità per cui un processo produttivo sul primo piano genera in un rapporto di causa-effetto il processo produttivo sul secondo piano. I due processi invece avvengono simultaneamente e di continuo. D'altra parte si è già puntualizzato che la creazione dell'oggetto culturale non è la sua mera concezione/fondazione/realizzazione materiale, ma è una dinamica che vuole continua riconferma. In questo senso, i due diamanti, coesistendo si influenzano reciprocamente. Non a caso all'inizio si è utilizzata la metafora di un'oscillazione a differenti frequenze. Insomma, i due diamanti non sono che una distinzione analitica di un unico processo ricorsivo (il quale può benissimo incepparsi ed eventualmente esaurirsi, ma se vuole funzionare deve essere ricorsivo).

È proprio il rapporto tra i due diamanti, lo spazio analitico entro il quale si muoverà il sesto e ultimo capitolo. Si dovranno prima rintracciare i tipi di rappresentazione dello sviluppo e della realtà locale veicolati dalle varie esperienze descritte in questo capitolo: tali rappresentazioni sono un primo chiaro esempio di come la distinzione tra i due diamanti sia molto artificiosa, in quanto sono determinate da e orientate a entrambi i piani del discorso. Il passo successivo sarà quello di osservare quali di queste rappresentazioni trovino riscontro nella società locale, ossia se vengano *condivise*. Infine, bisognerà osservare se e come tale eventuale condivisione produca anche un'attivazione da parte della società locale diffusamente intesa, una sua *mobilitazione*, tale da renderla a pieno titolo co-creatrice dell'attrattore, inteso come strumento per collocare favorevolmente il contesto locale nei processi di *rescaling*.

CAPITOLO 6: Condivisione e mobilitazione

La prima parte di questo lavoro ha posto le basi dei problemi indagati; la seconda ha invece fornito una descrizione del campo e delle dimensioni critiche che influenzano i processi di sviluppo; il capitolo precedente, infine, ha messo in evidenza alcune esperienze che, collegate tra loro, disegnano l'emergere di una prospettiva di sviluppo orientata alla valorizzazione di risorse endogene, e dunque alla possibilità per il territorio di intraprendere percorsi collettivi, conquistando un grado di autonomia finora sconosciuto. A più riprese si è detto come questa strategia emergente sia ancora in via di formazione, e come soprattutto non si sia ancora legittimata come *la strada da seguire*: ciò significa, per chi è portatore di una simile visione dello sviluppo locale, doversi confrontare con un ambiente sociale che non sempre fornisce supporto – attivo o almeno passivo – a questa prospettiva. È dunque venuto il momento di osservare il modo in cui la società locale si pone rispetto a questi processi: come le rappresentazioni alla base della strategia di sviluppo locale vengono elaborate ed eventualmente condivise, e come – sempre eventualmente – si organizzino la successiva mobilitazione.

Il capitolo si struttura in tre sezioni. La prima indugia ancora sulle iniziative raccontate nel capitolo precedente, proponendone un'analisi trasversale in termini di approcci allo sviluppo e rappresentazioni prodotte. La seconda sezione punta invece lo sguardo su come la società locale (nella fattispecie, quella aquiloniese) elabori tali rappresentazioni; e dunque se produca un ambiente sociale favorevole, almeno potenzialmente, all'attecchimento della strategia di sviluppo. La terza sezione, infine, si concentra sulle modalità attraverso cui la società locale si mobilita, evidenziando quali siano i maggiori problemi affinché essa produca un supporto effettivo rispetto alle azioni in cui la strategia di sviluppo locale si concretizza.

1. Le rappresentazioni veicolate dalle iniziative

Il capitolo precedente ha offerto una descrizione di come il contesto locale dei cinque Comuni alto-irpini si stia parzialmente orientando a strategie di sviluppo locale (maggiormente) autonomo, fondate su azioni di valorizzazione di risorse endogene. Va precisato "parzialmente", in quanto non è questa l'unica visione di sviluppo che sta informando le dinamiche locali: come visto soprattutto nel terzo capitolo, infatti, il territorio è ancora fortemente influenzato da processi controllati su altri piani scalari, quali la diffusione sregolata dell'eolico e la prospettiva industriale, sempre ben rappresentata dall'impianto FCA di Melfi (e dalla sua ripresa della produzione nel 2015). Allo stesso tempo, si è più volte rimarcato il fatto che l'idea di un diverso tipo di sviluppo, fondato su risorse e processi controllabili e sostenibili localmente, si stia diffondendo, ma ancora non sia pervenuto a un quadro organico e a una progettazione coordinata. Le esperienze di cui si è parlato nel quinto capitolo, infatti, sono nate in maniera spontanea e quasi sempre isolata le une dalle altre. È vero che certi elementi di maggior uniformità possono essere ricollegati al piano istituzionale, ma ciò significa per lo più che varie iniziative hanno dovuto conformarsi

a precise procedure di finanziamento, non che discendessero da un confronto e una riflessione prolungati, intrattenuti e maturati tra gli attori territoriali; né che si inserissero in chiari sistemi di *governance*.

Tutto ciò – è evidente – porta a delineare esperienze eterogenee, che solo ultimamente stanno tentando (neanche tutte, per altro) di coordinarsi e costruire sinergie. Ciò pone due ordini di problemi. Da un lato, simili condizioni producono seri interrogativi circa la continuità e il consolidamento di queste iniziative, e dunque del modello che, a mosaico, esse vanno a comporre. Proprio in ragione del fatto che il territorio rimane esposto anche a logiche di segno diverso o addirittura opposto, permane sempre il rischio che il modello di sviluppo autonomo si riveli, nel medio periodo, un fuoco di paglia. In un contesto con istituzioni pubbliche a bassa legittimazione e una società civile organizzata piuttosto debole (cfr. CAPITOLO 4), affinché tale fuoco non sia fugace ma continui ad ardere, è comunque necessario che, in qualche modo, la società locale sostenga i processi e le azioni orientate al modello di sviluppo.

Dall'altro lato, il secondo ordine di criticità derivanti dall'eterogeneità di partenza, sta proprio nelle rappresentazioni di sviluppo locale autonomo che vengono veicolate verso la società locale nel suo complesso – anzi diciamo pure verso la sua configurazione di base indifferenziata, che è la popolazione. Il problema si rivela nel fatto che, muovendo da situazioni parcellizzate e tra loro non coordinate, le varie esperienze descritte nel capitolo precedente (come altre “minori” o troppo giovani per rientrare nella selezione) possono produrre rappresentazioni tra loro diverse. Queste distanze possono eventualmente interessare le rappresentazioni inerenti l'idea stessa di sviluppo; ma soprattutto, alcune differenze si segnalano nel modo di intendere le azioni di valorizzazione, ovvero nel rapporto che tali azioni e chi le promuove intrattengono con le risorse che si vogliono valorizzare. Conviene partire da un raffronto più analitico delle varie esperienze rappresentative già descritte.

Tutte le esperienze e le azioni di sviluppo locale ripercorse nel capitolo precedente si inscrivono in una stessa tipologia (inclusione che, corrispondendo di fatto al criterio di selezione da me adottato, risulta tautologica). Rifacendosi alla tipizzazione di Osti (2010)¹, si può dire che tutte queste azioni si rifanno implicitamente al contenitore di massima dei modelli di sviluppo fondati sui fattori endogeni: ciò significa che il modo attraverso cui un territorio può costruire il proprio sviluppo è individuato nella capacità di rintracciare risorse già localmente disponibili, e fare di queste la fonte di nuovo valore e crescita per il territorio. Si è però visto che questi modelli possono connotarsi secondo due diverse sottocategorie: da un lato quelle che vedono lo sviluppo come un processo indotto puramente da fattori endogeni (teoria dello sviluppo endogeno); dall'altro lato, le impostazioni che vedono sì nei fattori endogeni il centro delle possibilità di sviluppo locale, ma solo a patto che si tenga conto di scenari più ampi, e in particolare del fatto che il territorio debba ricavarsi un proprio spazio specifico in quegli scenari – anche e soprattutto in termini di *rescaling* nella distribuzione del potere statale (Brenner 2009) e di concorrenza tra territori (Le Galès 2006), di fatto proprio per la conquista di quelle “quote di potere”. Questa seconda visione (che Osti riporta all'etichetta di teoria dei reticoli sociali) legge quindi il singolo territorio come un contesto che, nel perseguire possibilità di sviluppo, deve tener conto dei rischi e delle opportunità insite nel suo relazionarsi con l'esterno; e che in ogni caso non può pensare di ottenere quello sviluppo senza lottare per posizionarsi in maniera favorevole in un gioco che si fa sempre più globale e interconnesso.

Tornando alle esperienze dei cinque Comuni, dunque, si può andare a rintracciare quale di queste due prospettive esse portino avanti, e se una delle due prevalga. Per rintracciare il modello implicito non è sufficiente – e anzi può essere fuorviante! – rifarsi solamente alle parole dei soggetti che nelle pagine precedenti si sono definiti “attivatori” (i promotori di queste iniziative), o degli amministratori. Nella costruzione del discorso pubblico, questi soggetti affermeranno sempre il principio che la loro iniziativa debba segnalarsi come eccellenza di fronte a un pubblico esteso, facendosi forte di un sistema di relazioni ramificato: ossia la logica dei reticoli sociali applicato al “diamante dell'attrattore”². Le stesse dichiarazioni rese nelle interviste non mancano di spingere molto su questo tasto:

1- Quindi con Monteverde, Lacedonia, Aquilonia, Bisaccia che hanno sponsorizzato queste iniziative culturali e teatrali, si immagina di creare un flusso di turisti che non sia di massa, ma che sia di nicchia, che pos-

¹ Cfr. CAPITOLO 1, par. 1.

² Cfr. CAPITOLO 5, par. 2. Il concetto è sempre riferito al diamante di Griswold (1997): cfr. anche CAPITOLO 2, par. 2.2.

sa restare *non* per un'intera settimana, ma solamente per due o tre giorni, però dare modo piano piano di far entrare questo territorio in un circuito turistico che faccia vivere sia il territorio nel senso di... *scoperta* del territorio e sia come... ricreativo, con l'offerta di spettacoli ed altro. [...] Essendo marginali rispetto a un territorio che ci vede ad est confinanti con la Puglia e ad ovest con la zona metropolitana della Campania, che è molto popolosa; al centro invece c'è un grande territorio ma è poco popolato. Questo fatto ci ha un po' isolati dall'ambiente economico, dal *flusso* economico che smuovevano questi territori. Ora questo isolamento che prima era un limite, oggi lo vorremmo trasformare come una virtù, come un punto di forza dove una piccola fetta di turismo di nicchia deve piano piano scoprire questo territorio. [...] Ad oggi chi resta da solo [può fare due cose]: o vive di... *rendita*, tra virgolette, tipo paesi che hanno già una loro identità: parliamo di paesi turistici (Positano, Amalfi...): già loro possono anche vivere della loro identità, perché hanno già un'identità molto radicata, molto pubblicizzata. Chi invece non ha queste peculiarità e si deve costruire una propria identità, se immagina di costruirselo solamente a livello individualistico, credo che faccia un errore: oggi o si ragiona per aree un po' più vaste, o altrimenti è *difficile*.

Le sfumature date al discorso possono essere differenti. Alcuni possono centrare l'attenzione più sulla necessità di costruire reti locali attraverso processi di *governance*, in grado di produrre una strategia unitaria e dunque un'azione più efficace sullo scenario ampio:

2- Andrebbe alimentata una prospettiva e un orizzonte di strategia collettiva. Il problema, deve passare l'idea che *il territorio* nella sua complessità è depositario delle azioni e delle aspettative e delle possibilità di giocare una chance attraverso una *governance* specifica territoriale: ci dev'essere un perimetro che è l'Alta Irpinia. [...] Ci dev'essere la definizione di un territorio omogeneo, *fisico*, che non deve coincidere con territori amministrativi consueti (province, comunità montane...): un territorio che abbia delle caratteristiche, degli obiettivi comuni; che può essere anche un territorio che *salti* anche dei pezzi di territorio: non è che deve essere per forza contiguo. Ci dev'essere questa *condivisione* di un percorso, di un obiettivo strategico condiviso. E all'interno di questa definizione di questo territorio la *governance* delle azioni e delle politiche deve essere demandata a un sistema di gestione che sia misto: pubblico-privato. E questo territorio deve avere anche la discrezionalità di decidere le politiche da seguire in termini di azione, di promozione, di valorizzazione. Allora, quando succederà *questo*, ci sarà comunque *sintesi*: dovrà esserci sintesi, non ci possono essere il Gal, i Patti Territoriali, l'associazionismo che ognuno va in una direzione... anche apprezzabile, ma sicuramente una direzione che [nel complesso risulta dispersiva].

Oppure questi attori possono considerare, quale momento cardine, quello della costruzione di una *riconoscibilità* del contesto locale, in grado di imporlo all'attenzione come qualcosa di peculiare:

3- Molto dipende dalle risorse *interne* che queste comunità metteranno in campo: non penso che ci sia possibilità di un riscatto... esogeno, cioè indotto da forze esterne. [...] Dipende molto dalla capacità di queste zone [in termini] di risorse umane: pensi che sia fondamentale il riscatto se ci sono le risorse umane che si metteranno in gioco, avranno voglia di intraprendere un... percorso di progresso. [...] Penso che bisogna prendere coscienza che qualsiasi posto può essere un posto che produce risorse. [...] *Qualsiasi* posto può produrre risultati eccellenti. [...] Come si reagisce [allo scenario globalizzato]? Si può reagire immettendo sul mercato prodotti che altri non possono produrre. [...] La tipicità di questi prodotti non si esaurisce nel produrre soltanto... salami, pasta e via dicendo: c'è da riscoprire il proprio *passato*. [...] Ma poi secondo me bisogna in qualche maniera creare un *brand*, che non è [del singolo paese]: un brand dell'Irpinia. [...] Bisogna associare Irpinia a qualche cosa che è riconducibile sicuramente a un concetto: quello del viver bene per i pensionati, perché qui si vive bene avendo un clima assolutamente mite e via dicendo... [...] Quindi se noi associassimo Alta Irpinia a un concetto del viver bene, vivere economico, viver sano, vivere di vicinato... bisogna *crearlo* questo brand.

Per altri l'aspetto centrale è la costruzione di una rete locale che sappia convogliare a lungo termine le energie di una pluralità di soggetti interessati: la popolazione, gli attori istituzionali ai vari livelli, quelli economici (compresi i consumatori), i saperi esperti:

4- Allora questi progetti [come Le Città itineranti] e questi fondi devono essere veicolati [...] essenzialmente affinché poi possano essere il germoglio di uno sviluppo ulteriore: perché non possiamo pensare che tutto finisca ad agosto e poi chi s'è visto s'è visto, no? Penso che deve entrare in un circuito... Come lo Spettacolo dell'Acqua! Quello [...] è diventato qualcosa di... *particolare*, che non esiste da nessun'altra parte. Allora questo progetto, se riesce appunto a coinvolgere la gente su storie particolari, eventi particolari, situazioni particolari, [...] ricostruire le storie, ricostruire... Però bisogna entrare nei sistemi, nei sistemi turistici, cioè *non possiamo* pensare di fare turismo se... Lacedonia sta facendo la famosa battaglia dei

sanniti, no? Non si può fare se non coinvolgiamo tutte le società sannite, irpine, che sono sparse per tutta la terra meridionale: allora per fare qualcosa devi coinvolgere queste città, devi coinvolgere questi paesi, devi coinvolgere queste popolazioni. [...] L'errore che noi politici facciamo, noi amministratori, è quello di pensare di essere tuttologi [...]; e sbagliamo: perché di turismo io non capisco nulla, di come si fa marketing territoriale non ne capisco. Allora è necessario affidarci a esperti del settore.

5- Bisognerebbe che... tutti questi musei di interesse locale, che sono comunque patrimonio in genere comunale, non sono demaniali, non sono statali, né hanno altre entrate: per cui dovrebbero legarsi in rete e soprattutto pensare di autogestirsi. [...] Perché comunque la valorizzazione dei beni culturali è un lavoro... che non è che può fare solo lo Stato, o solo il Comune, o solo la provincia, o solo la curia: cioè, i casi più proficui si vedono quando c'è stata la collaborazione di tutti questi enti e istituzioni, e soprattutto ci sono dei progetti seri e credibili. [...] La gente, i turisti, gli operatori economici eccetera, *devono* essere coinvolti in quest'operazione, senza da una parte sperare immediatamente di arricchirsi o comunque di trovare redditi immediatamente, dall'altra sapendo di dover fare comunque un lavoro costante e quotidiano.

6- Allora, io penso che costruire un *buon* capitale sociale sia fondamentale, per lo sviluppo, in generale. Perché le reti, quelle cattive ci sono già [...]. Qua bisogna scommettere sul capitale sociale *positivo*, e quindi sull'associazionismo, sull'aggregazione, su *obiettivi comuni e condivisi* da... E quindi io penso che questo sia il motorino reale dello sviluppo. Se no puoi investire quanti soldi vuoi, non ne fai sviluppo: crei *un po'* di ricchezza, distribuisce un *po'* di risorse, ma non fai sviluppo. [...] Io dico che non ha senso mettere insieme tre Comuni e fare un evento, cinque eventi, trenta eventi. Sì, hai fatto delle cose, poi segni che hanno partecipato mille persone, ma alla fine, *cosa resta?* Il tema è questo.

Altri ancora ritengono che l'aspetto su cui lavorare maggiormente debba essere quello di un'analisi di come concretamente il territorio possa andare a segnalarsi nel mondo che lo circonda, alla luce di una specifica presa d'atto: che il singolo contesto locale gode di una forza concorrenziale molto limitata nello scenario globale, se non beneficiato da una valorizzazione attenta e realistica:

7- Noi invece dovremmo, secondo me, individuare un percorso: e su quel percorso puntare gli occhi e concorrere per arrivare ad un progetto. Cioè noi come territorio, per resistere, dobbiamo diventare *qualcosa*. Dobbiamo diventare qualcosa! Ma *una* cosa! Perché già è difficile diventare una cosa! Noi invece vogliamo diventare *più cose!* E perdiamo di vista l'obiettivo. [...] Dobbiamo essere sinceri e onesti: borghi come i nostri, ce ne sono tanti in Italia! [...] *Qua-li-fi-carsi!* [La soluzione è] trovare un'idea-progetto e qualificarsi in quel settore lì. [...] È il modello al quale dobbiamo ambire: mette al centro il territorio, dislocato sulle varie amministrazioni, sui vari eventi, con una cabina di regia *comune!* Allora ha un senso il territorio: questo è il territorio. [...] Se noi [tra i diversi Comuni] facessimo per esempio venti giorni del periodo estivo con un'unica cabina di regia, con un cartellone unico, [...] ecco, potrebbe essere questo un motivo di caratterizzazione del territorio.

8- Allora, il nostro territorio non è il centro dell'universo. [...] Se non hai la consapevolezza di quello che ti gira intorno, tu hai una visione falsata della realtà! E succedono i casini. Invece se tu sei consapevole di quello che hai, e del valore che ha tutto questo... Proprio perché è debole come posto, non perché è forte. [...] Non c'è una strada, non c'è... nulla: se vai a fa' [lo Spettacolo dell'Acqua] sul Lago di Como penso che è meglio, no? Sicuramente non te lo faranno fare perché ci sono portatori di interesse diversi, ma... si può fare. [...] Se non hai la consapevolezza di dove stai, di dove vivi, della realtà di quello che ti circonda – è vero che sono venute 50.000 persone, è stato un progetto folle, è stato un miracolo – però tu devi stare con i piedi per terra, devi ragionare per quello che hai. E allora pure nello sviluppo futuro [...] devi avere delle idee innovative. Cioè, lo Spettacolo dell'Acqua ha funzionato perché è un fenomeno importante: oltre allo spettacolo c'è tutta 'sta comunità laboriosa, con delle comunità intorno... [...] Devi fare delle robe inconsuete, come lo spettacolo: cioè quel fenomeno c'è solo a Monteverde, o c'è sul territorio della Diga. Sarebbe stato molto più bello come diceva [la Fondazione] che la Diga è il cuore di un territorio, di un parco ideale che non aveva un recinto, ma era una serie di [altri attrattori] che succedevano dappertutto.

Tutte queste sono sfumature o declinazioni diverse di uno stesso concetto, emerso con forza e insistenza dai dialoghi con gli attori locali più attivi nella promozione delle risorse territoriali: l'idea generale secondo cui tale promozione debba passare per una forte sinergia locale, orientata a uno scenario ampio, complesso e concorrenziale. Tuttavia, queste rischiano di rimanere mere espressioni retoriche, quando non accompagnate da pratiche coerenti. In altre parole, le singole iniziative rispettano i principi affermati dalla "classe dirigente" (gli intervistati), o dimostrano invece di muoversi, *concretamente*, più

secondo logiche da teoria dello sviluppo endogeno, senza riferimenti alla relazionalità esterna? Gli elementi che fanno da spia rispetto a questo profilo delle diverse iniziative sono quasi ovvi: ciò che bisogna osservare è se di volta in volta vengono costruite reti (ed eventualmente quali) in grado di favorire la singola iniziativa nel suo riposizionamento scalare. Tali reti vanno ricercate soprattutto in due momenti. Prima, una rete che venga attivata al momento della creazione (che non necessariamente significa nascita) dell'oggetto culturale, anche solo per apporti in termini di conoscenza e supporto tecnico. In secondo luogo, fanno testo le azioni che concretamente vengono messe in atto per raggiungere una rete ampia in termini di fruizione dei vari oggetti culturali-attrattori. In altre parole, ciò significa che non basta *dire* di volersi presentare e far apprezzare all'esterno, ma bisogna anche adottare strategie affinché ciò si realizzi: questo già al momento della creazione dell'oggetto culturale che dovrà poi attrarre il pubblico; e poi a maggior ragione quando sarà il momento di raggiungerlo, quel pubblico.

Nel cercare di capire se le azioni attuate si orientano effettivamente a un modello di sviluppo reticolare, vanno quindi analizzate le reti coinvolte e il modo in cui vengono gestite. Il modo in cui ci si interfaccia con i diversi assetti reticolari fa testo anche in termini di possibilità d'azione, ovvero di capitale sociale. Con Coleman (2005) e Piselli (2001), nel primo capitolo (par. 7), si era definito questo concetto come quella dotazione di risorse derivanti da un sistema relazionale durevole, e finalizzabili a determinati obiettivi di azione collettiva. In tal senso, si potrà constatare la concreta attuazione di un modello di sviluppo reticolare, laddove sia presente una qualche forma di capitale sociale, composta da risorse all'azione che scaturiscono da sistemi relazionali adeguati alle portate scalari su cui i processi locali vogliono giocare e incidere. Si è detto che un capitale sociale è definibile in quanto tale in relazione all'obiettivo che esso intende raggiungere (carattere della situazionalità). Ora, l'obiettivo che queste iniziative si pongono è quello di ricavare uno spazio specifico, nello scenario globale, in favore del contesto locale in cui esse si situano. Il punto che, almeno sul piano retorico, viene riconosciuto come dirimente pressoché da tutti, è che per fare ciò non si può fare affidamento solo su un supposto valore delle risorse endogene che il territorio esprime (pur fondamentale), ma che sia necessario integrarlo sia con azioni sinergiche tra i vari attori territoriali, sia costruendo ulteriori relazioni che permettano al contesto locale di guadagnare respiro, interlocuzione, forza, scambio e visibilità. In termini di capitale sociale, ciò significa predisporre una dotazione di risorse all'azione costruite su almeno due livelli: *i*) il primo livello è per l'appunto quello territoriale, e corrisponde a reti locali tipicamente individuate nel perimetro dell'Alta Irpinia (più in alcuni casi il Vulture)³, interpretato come ambito omogeneo all'interno del quale riconoscere degli elementi comuni da proporre all'esterno, facendo squadra; *ii*) il secondo livello su cui sviluppare capitale sociale è invece esterno al perimetro territoriale assunto come significativo, e in esso vengono ricercate risorse più afferenti al capitale umano, alla visibilità, alla comunicazione, e in alcuni casi nuovamente al fare squadra in vista di obiettivi comuni, pur partendo da contesti locali distanti tra loro⁴.

È chiaro quindi che, nella distinzione cognitiva tra questi due livelli, un ruolo centrale viene assunto dal significato che gli attori coinvolti attribuiscono al confine di gruppo emergente, da associare alle varie iniziative. Una volta tracciato quel confine, le conformazioni di capitale sociale che si delineano al suo interno o al suo esterno sono a loro volta distinguibili secondo diverse modalità relazionali: con la terminologia di Gittel e Vidal (1998), il capitale sociale prodotto all'interno del confine è di tipo *bonding*, mentre valicando il perimetro dell'area omogenea si ha capitale sociale di tipo *bridging*⁵. Inoltre, nei casi in cui le azioni di sviluppo ricerchino un'integrazione con diversi livelli istituzionali (in termini di *governance* e risorse materiali), o con soggetti a maggior potere comunicativo/reputazionale, si può riconoscere quello che Woolcock (2000) ha definito capitale sociale *linking*: cioè appunto quella serie di risorse all'azione derivanti da sistemi di relazioni in cui siano presenti differenziali di potere (a prescindere dalla natura del potere). La ricerca di queste diverse conformazioni di capitale sociale chiaramente è funzio-

³ Cfr. CAPITOLO 4, par. 6.

⁴ Rispetto al doppio diamante di Griswold visto in conclusione del quinto capitolo, nel diamante dell'attrattore la produzione di capitale sociale finalizzato alle azioni di valorizzazione territoriale si situa nel polo dei creatori. Nel diamante locale, invece, la relazione entro la quale potrebbe determinarsi capitale sociale per la valorizzazione è quella che intercorre tra creatori (attivatori) e pubblico (locale) – che poi, non a caso, vanno a comporre il polo dei creatori sul diamante extra-locale che produce l'attrattore.

⁵ Cfr. CAPITOLO 1, par. 8.

nale a quell'obiettivo di ricavare per il territorio un posizionamento favorevole sullo scenario globale: la combinazione dei tre tipi serve da un lato a conglomerare una forza da poter sfruttare nel gioco concorrenziale con altri contesti, e dall'altro a ritagliarsi punti di accesso diversificati al campo di gioco stesso. Tutto questo, almeno, è quanto dovrebbe avvenire sulla carta, rispetto al *modus operandi* che si evincebbe dalle dichiarazioni degli intervistati.

Ma è davvero quanto avviene, almeno con un margine di approssimazione non eccessivo, nelle diverse iniziative? Ovvero: rispetto al perimetro territoriale considerato omogeneo, le iniziative si attivano in un sistema di relazioni *bonding*, in grado di generare capitale sociale? E al di fuori del perimetro, investono in relazioni *bridging* e/o *linking*, produttive di una relativa forma di capitale sociale?

1.1. I modelli di sviluppo nell'azione concreta delle singole iniziative

Bisogna puntualizzare che alcune delle iniziative sono troppo giovani e troppo poco strutturate, per poter fare una simile valutazione: infatti si è ribadito più volte che la costruzione di capitale sociale richiede tempo e investimento, dunque necessita di relazioni protratte e confermate nel medio/lungo periodo. Così, nel caso del Museo delle Città Itineranti di Aquilonia e del Museo delle Lotte Contadine di Bisaccia, è tutt'al più possibile ragionare sulle premesse, che non su processi reticolari già avviati, abbandonati, ignorati o falliti. Nel capitolo precedente si è sottolineato come in entrambi i casi l'idea di rete sia consustanziale al progetto, in quanto si individua un tema capace di percorrere e accomunare diversi contesti, posti in maggiore (Bisaccia) o minore (Aquilonia) continuità territoriale, disegnandoli come un soggetto potenzialmente unico. Dunque esiste una premessa programmatica forte – e, nel caso di Aquilonia, anche una (piuttosto preliminare) costruzione reticolare tra Comuni sede di borghi abbandonati. Queste due “giovani” esperienze segnano una novità, in quanto ragionano in nuce in termini reticolari, ovvero la costruzione di reti è parte integrante del progetto iniziale e non nasce come esigenza o sbocco successivi. Tuttavia non è ovviamente possibile prevedere se e come le logiche reticolari finiranno effettivamente per informare l'evoluzione di queste iniziative. Probabilmente, soprattutto per Aquilonia, tale logica è tanto radicata nella ratio progettuale che un suo venir meno corrisponderebbe di fatto a un naufragio totale dell'esperienza. Inoltre, sempre rispetto a queste due iniziative, è possibile rintracciare una seconda premessa all'azione reticolare anche nell'osservazione di quali siano gli attori concretamente presenti, in quanto attivatori dell'oggetto culturale: essi infatti si trovano già coinvolti in sistemi relazionali che hanno sviluppato forme di prodotto sociale (*bonding*, *bridging*, e *linking*), le quali possono essere riconvertite in capitale sociale anche da queste nuove iniziative⁶. Ad esempio, alcuni degli attori coinvolti nel Museo Etnografico di Aquilonia sono presenti anche in queste iniziative. Questa “portabilità” dei vincoli relazionali pregressi, però, può essere intesa solo in termini di premessa, come si diceva: è tutto da vedere come essi potranno funzionare rispetto alle singole esperienze individualmente considerate, con i conflitti e gli interessi particolari che esse potranno attivare o attirare. Dunque non è prevedibile se, al di là delle premesse, si potrà realmente attuare un'azione reticolare finalizzata alla valorizzazione della specificità raccontata dall'oggetto culturale.

Più facile una valutazione sulle altre esperienze raccontate. In alcune delle iniziative, è evidente come all'individuazione di un carattere locale da valorizzare⁷, si accompagni una modalità d'azione che

⁶ Si tratta del carattere dell'appropriabilità del capitale sociale di cui parla Coleman, o di dinamicità del capitale sociale di cui parla Piselli (cfr. CAPITOLO 1, par. 6): vale a dire che un sistema durevole di vincoli relazionali produce una gamma di risorse all'azione (che io chiamo *prodotto* sociale, svincolandole da obiettivi contingenti), che possono essere “riconvertite” di volta in volta verso nuovi obiettivi e supportare nuove azioni, definendosi capitale sociale rispetto a quelle.

⁷ Un certo carattere del contesto locale, assunto quale sua presunta specificità, è ovviamente una risorsa endogena. Sarebbe però un errore e una semplificazione dire che i fattori endogeni da mettere in campo in queste azioni di sviluppo corrispondano meramente a quelli che poi, di fatto, diventano gli attrattori (tradizioni e storia riformulati in musei, prodotti locali, eventi, ecc.). Invece, tra le risorse endogene vanno annoverate anche altre fondamentali dimensioni, come appunto varie conformazioni di capitale sociale. In particolare, la condivisione e la partecipazione diffuse della società locale al modello di sviluppo, possono a loro volta essere considerate capitale sociale, e dunque fattori endogeni: proprio di queste si giungerà a parlare nel corso del capitolo.

effettivamente guarda al modo in cui il territorio si relaziona con il mondo sociale più ampio. In vario modo, sono diverse le iniziative che “si comportano” secondo questa idea. Lo Sponz Fest è probabilmente il caso più evidente di un’esperienza che, nella sua costruzione, intreccia strettamente il piano locale (le sue particolarità, i suoi attori) con reti che lo trascendono (il sistema della comunicazione, il coinvolgimento di attori esterni, un racconto del territorio che va incontro a una domanda di “origini” e sia accessibile a un grande pubblico). Una forte interrelazione tra valorizzazione del locale e confronto con il globale risalta pure nel caso di Serro Croce: lo si riscontra nell’insistenza sul valore territoriale del prodotto, plasmato però tenendo conto di quali siano gli standard di eccellenza, richiesti da un mercato vasto e con specifiche aspettative qualitative e culturali; in più, l’azione reticolare si materializza nella partecipazione dell’azienda a una serie di canali relazionali, quali Slow Food e Assobirra, in grado di aprire finestre, occasioni e conoscenza ulteriori per il prodotto locale. Lo stesso discorso può valere per lo Spettacolo dell’Acqua, che ha lavorato su contenuti e forme tipicamente territoriali, sia sapendo coinvolgere nella creazione dell’attrattore figure che venivano da percorsi extra-territoriali, sia sapendo intercettare un pubblico non legato al contesto locale: in tal modo lo Spettacolo si è effettivamente ricavato un proprio spazio specifico entro un campo di gioco ben più esteso del contesto di partenza. Molto significativo, rispetto a queste tre esperienze, è il fatto che comunque, pur a fronte di un successo ormai ben avviato, le strategie di crescita futura siano individuate in un rafforzamento proprio delle reti locali (cioè del capitale sociale *bonding*), che attraverso una sinergia territorialmente densa contribuiscano a consolidare e stabilizzare la fortuna finora incontrata: lo Sponz Fest ha da subito allargato la platea di Comuni partecipanti, Serro Croce vorrebbe coinvolgere altri produttori locali per la coltivazione di materia prima, lo Spettacolo dell’Acqua entra nel percorso di costruzione del contratto di lago tra i Comuni circostanti e altri soggetti istituzionali e privati (compresa la Fondazione Insieme Per).

Una strategia simile è seguita dal Museo Etnografico di Aquilonia. Dopo il suo peculiare percorso di costruzione, la struttura si è ricavata una reputazione ormai affermata ben oltre la circoscritta area alto-irpina, come conferma il continuo flusso di visitatori, alimentato anche da canali informali come il passaparola, o da reti più formali come quella degli istituti scolastici. Anche qui, nonostante la valorizzazione del contenuto locale abbia già incontrato un pubblico ben più ampio del bacino territoriale, e nonostante tale pubblico si possa ormai dire strutturato, esiste una chiara strategia di crescita che punta proprio sull’alleanza con altri attrattori territoriali: il Sistema museale irpino (del quale il Museo “Beniamino Tartaglia” fa parte) è un progetto orientato esattamente al doppio obiettivo di favorire un livello di *governance* organica dei punti d’offerta turistica coinvolti, e così facendo poter proporre al pubblico un pacchetto più attraente e forte sul mercato dei territori. Le medesime logiche sono presenti nel progetto gemello del Sistema dei castelli irpini, che come si è detto comprende il Castello Ducale a Bisaccia e il Castello Baronale a Monteverde: pure in questi casi, l’intento di affermare la forza dell’attrattore passa per la necessità di intercettare una domanda specifica, riscontrata nel mondo sociale largo di riferimento, che chiede luoghi portatori di storia e di estetiche connotate. Amministratori e agenti di sviluppo si rendono conto che questo pubblico (spesso definito “di nicchia”, ma nondimeno ampio e lontano) non potrà essere effettivamente attratto e fatto spostare solo in virtù del singolo castello o del singolo borgo: dunque, è di nuovo in quest’ottica che si muove un progetto come quello del Sistema dei castelli, a sua volta intenzionato a costruire un’organica *governance* della capacità d’offerta territoriale, così da produrre un pacchetto sufficientemente ricco da interessare una domanda che, altrimenti, può facilmente rivolgersi altrove. Vi sono poi altri aspetti interessanti rispetto a questi due castelli. Quello di Bisaccia è a sua volta contenitore di un altro attrattore come il Museo Archeologico: quest’ultimo non è stato protagonista di particolari approcci reticolari alle strategie di sviluppo, fondando invece il suo ormai avviato funzionamento – qui sì – su un valore di tipo endogeno comunque riconosciuto ai suoi reperti; e tuttavia il Museo stesso diventa uno degli elementi di valorizzazione da convogliare proprio nel progetto di Sistema dei castelli. Per quanto riguarda il maniero di Monteverde, invece, non va trascurata la sua forte integrazione con il resto del borgo, che ha contribuito a che l’intero Comune accedesse al club dei “Borghi più belli d’Italia”: l’investimento fatto in tal senso da Monteverde e dai suoi amministratori si iscrive effettivamente in una logica reticolare, proprio perché va a posizionare il Comune in uno spazio virtuale (il club) che è centrale nel mercato dei territori.

La filiera del Senatore Cappelli mostra caratteristiche più particolari, che la pongono in mezzo al guado, tra l’isolato investimento su una specificità endogena, e una compiuta azione di sviluppo retico-

lare. Nella creazione di questo oggetto culturale localmente connotato, come si è visto, hanno giocato un ruolo forme di capitale sociale che, rispetto al perimetro dell'omogeneità, scaturiscono da reti relazionali sia *bonding* (il Gal e i produttori), sia *bridging* (con il coinvolgimento di saperi esperti e centri specializzati, nonché di strutture di supporto per la trasformazione del prodotto). Allo stesso tempo, l'intera iniziativa poggia fortemente le sue fondamenta su una attenzione al mondo sociale ampio (quello del diamante dell'attrattore) e alla domanda di oggetto culturale da esso espressa (la stessa della birra monteverdese: alimenti sani, portatori di cultura e tradizione, biologici, ecc.). Tuttavia, questa reticolarietà dell'azione di sviluppo non sembra riverberarsi nel momento successivo, ossia nel concreto raggiungimento di un pubblico ampio; cioè, sul piano strettamente pragmatico, comunicazione e distribuzione del prodotto non sono pensate e gestite in modo da imporre il Cappelli nei giochi estesi del mercato. Come si diceva nel capitolo precedente, tale stato di cose sembra dipendere più da una prudenza nella crescita di questa esperienza, invece che da una incapacità di inserirsi in flussi e interconnessioni scalari maggiori. Gal e Consorzio di produttori sono (o almeno si sentono) ancora troppo fragili, per rischiare di essere schiantati dalla pressione di eventuali domande che eccedono le capacità produttive e organizzative raggiunte sinora: è questo che porta alla scelta deliberata di non muoversi ancora su quel piano. In questo caso, quindi, l'incongruenza tra retorica dello sviluppo reticolare e azione "isolata" potrebbe essere apparente, e potenzialmente momentanea.

Piuttosto indefinita la situazione degli altri due luoghi considerati, ovvero il Parco di Carbonara ad Aquilonia e il Borgo Castello a Calitri. Anche rispetto al modello di sviluppo che sembra essere alla base della creazione di questi due oggetti culturali, ossia della loro gestione e funzionalizzazione, sembra tornare quella dimensione di indeterminatezza che si era riscontrata già nei processi interpretativi che le società locali producono nei loro confronti. In entrambi i casi, l'azione di cura di quegli spazi era partita chiaramente con intenti di valorizzazione e creazione di un attrattore di natura turistica: dunque vi era stata una visione consapevole del fatto che l'iniziativa dovesse partire dalla considerazione del rapporto che il territorio d'appartenenza intrattiene con un mondo sociale più ampio del ristretto contesto locale. Tuttavia, la successiva utilizzazione dei siti è stata piuttosto incerta, quanto ad approccio reticolare. Il Parco di Aquilonia, a differenza dei castelli, non appare stabilmente connesso a sistemi di coagulazione territoriale capaci di produrre capitale sociale *bonding*; sarebbe da vedere, prossimamente, se e come il sito potrà integrarsi nell'eventuale costruzione della rete dei borghi abbandonati che fa perno sul Museo delle Città Itineranti, ma come si è detto, si tratta di processi in fase decisamente preliminare⁸. Lo stesso vale per Borgo Castello a Calitri, il quale ha tutt'al più funto da contenitore per alcuni passaggi dello Sponz Fest o di altri oggetti culturali come il Museo della ceramica, ma al momento non appare coinvolto in azioni o progetti in sinergia con altri nodi di una qualche rete. In questi due casi, dunque, pare che l'effettiva azione che "crea" l'oggetto culturale non si imponga compiutamente su un approccio reticolare, ma tenda piuttosto ad aspettare che la mera opera di cura compiuta sul bene porti di per sé sviluppo: qualcosa che somiglia di più a un modello di sviluppo endogeno. È interessante, a questo punto, osservare che la già riscontrata indeterminatezza nella creazione di questi oggetti culturali sul diamante locale (cioè la difficoltà interpretativa da parte della società locale) si traduca in altrettanta confusione sul diamante dell'attrattore, cioè nel rapporto tra il contesto locale e il suo esterno, attraverso il canale di questi particolari oggetti culturali. Se non è localmente chiaro il ruolo – o se si vuole il messaggio – di un oggetto culturale, diventa a maggior ragione difficile proporlo all'esterno e integrarlo in rappresentazioni coerenti.

⁸ E comunque il borgo abbandonato non corrisponde al solo Parco. Si è già accennato come altre parti dell'antico abitato siano al centro dell'interesse di ulteriori e diversi progetti d'intervento, come il già richiamato "e.colonia" (Cfr. CAPITOLO 5, quadro 2). Vi è poi un altro intervento, finora non citato, che si è deciso di non includere nella selezione delle iniziative, poiché ancora eccessivamente esposto a troppe variabili nella sua evoluzione futura: si tratta del restauro integrale di Palazzo Vitale, un complesso di notevoli dimensioni, forse il più grande del paese (la leggenda paesana parla di 365 stanze, in realtà qualche decina), situato dirimpetto al Parco. L'idea di partenza è renderlo sede di un centro studi delle culture del Mediterraneo, in collaborazione con l'Università di Salerno (dunque anche qui l'impostazione del modello di sviluppo è chiaramente reticolare). Tuttavia il processo è in fasi davvero troppo preliminari per diffondersi ulteriormente in un suo esame. L'intervento di restauro è comunque già partito.

Tale nesso andrà approfondito nelle successive parti del capitolo, ma in questo passaggio ulteriori indicazioni possono evidenziarsi nell'accostamento con gli altri due esempi di successo portati nel capitolo precedente: Civita e Sextantio. Sia nel caso laziale che in quello abruzzese, infatti, emerge con una certa chiarezza l'efficacia – in termini di sviluppo – che ha comportato il modello reticolare concretamente attuato. A Civita di Bagnoregio, come ampiamente discusso, la creazione stessa del luogo come attrattore è stata sin dalle prime mosse (e continua a essere) il frutto di un lavoro costante, tutto giocato nel relazionarsi del contesto locale con il mondo più ampio al quale intende imporsi. Così, nella costruzione di questo oggetto culturale intervengono non solo soggetti autoctoni, ma anche una pluralità di attori esterni e posizionati a vari livelli scalari (soprattutto il sistema mediatico, ma anche investitori esterni): in questo modo, si consolidano ed entrano in gioco risorse all'azione soprattutto di tipo *bridging* e *linking*. Ogni azione svolta sul luogo-attrattore (conservazione, consolidamento, vincoli urbanistici) è fermamente orientata al mantenimento di una precisa qualità, la quale viene identificata proprio come l'elemento attrattivo verso l'esterno, e perciò come una leva che porta Civita a ricavarci il suo posizionamento privilegiato nelle dinamiche di riallocazione degli spazi virtuali di centralità. Nel caso della "Città che muore", anzi, la proiezione sullo scenario globale è stata tanto repentina, e favorita da alleanze tanto potenti (cinema e televisione), da consentire che, in un primo momento, la valorizzazione potesse fare a meno della sua componente di costruzione locale "dal basso", volta a rinforzare le capacità attrattive nei confronti del mercato. D'altro canto, la società locale, ristretta al singolo Comune bagnoregese, ha certamente avuto facilità nell'interpretare il nuovo significato⁹ che la realtà di Civita andava assumendo nello scenario ampio; e anzi, così facendo essa ha presto contribuito a formare quel significato, prendendo attivamente parte alla creazione dell'attrattore (cioè alla cura del luogo e alla sua nuova declinazione funzionale), dando quindi ulteriore linfa al messaggio con cui il borgo può raggiungere "il mondo". Una simile dinamica partecipativa alla creazione dell'attrattore si è avuta a Santo Stefano di Sessanio, se si considera come attrattore l'intero paese e il paesaggio circostante: anche qui la società locale ha ben compreso e interpretato il nuovo modo in cui il luogo poteva ricavarci un proprio spazio specifico nelle dinamiche globalizzanti; la partecipazione conseguente ha favorito non poco il successo con cui Santo Stefano sta intercettando una domanda che si traduce, pure, in un canale a doppio senso, permettendo al borgo di essere presente agli occhi di un mondo più vasto. Anche in questo caso, il riconoscimento di quella domanda e della *possibilità* di soddisfarla è stato un passaggio fondamentale, che di nuovo si è reso possibile grazie all'intervento di un attore esterno (Daniele Kihlgren), il quale ha prodotto la visione alla base del processo di valorizzazione; valorizzazione di qualcosa che comunque era una risorsa propria del luogo: il punto di svolta è stato proprio mettere in comunicazione questa risorsa endogena con un universo di significati e bisogni che non era quasi per niente locale, ma che informava parti di mercato pronte all'incontro. È in questo modo che si è dispiegata la reticolarità alla base dell'azione di valorizzazione e sviluppo.

Tornando al modello di sviluppo implicato nelle iniziative irpine, ne rimangono tre da considerare tra quelle affrontate nel capitolo precedente. Si può dire da subito che tutte e tre si allontanano da un modello di sviluppo reticolare, per sposare, nei fatti, una prospettiva più centrata sulla mera esaltazione del fattore endogeno, senza un esame di come l'opera di valorizzazione dovrebbe relazionarsi con i suoi supposti fruitori e destinatari (cioè senza una compiuta riflessione sulla domanda "quale valore per chi?"). Primo tra questi, si può considerare il Museo diocesano di Lacedonia. Questo è forse l'esempio più riconducibile a un modello puro di sviluppo endogeno: la società locale si impegna nell'esposizione di una serie di elementi, considerati parte della ricchezza locale, ma alla glorificazione del patrimonio non si fanno seguire né attive strategie d'incontro con il mondo esterno (aspettando in-

⁹ Nonostante l'operazione tenda alla cristallizzazione di un'immagine del luogo, il significato che esso riveste nel suo rapporto con l'esterno comunque cambia. Lo si è visto in maniera diretta nelle pagine del CAPITOLO 5, illustrando come i nativi civitonici possano comunque manifestare un livello di spaesamento – è proprio il caso di dirlo – rispetto all'immagine che essi avevano del luogo. Questo problema non sembra incidere particolarmente nel caso di Santo Stefano di Sessanio, forse perché l'attrazione esercitata sul mondo esterno qui si traduce in forme più controllate, e comunque genera una pressione obiettivamente minore e meno improvvisa.

vece di esserne raggiunti), né azioni di investimento su dinamiche territoriali *bonding* che associno la struttura a “pacchetti d’offerta” più forti.

Un discorso più sfumato riguarda invece la manifestazione de Le Città Itineranti. Qui le premesse andavano proprio in direzione di una visione reticolare dell’azione di sviluppo: quattro Comuni avrebbero dovuto fare squadra, così da avere sufficiente forza da produrre un racconto di sé in grado di veicolare, verso un pubblico *esterno*, l’immagine di un territorio con una determinata storia e precise caratteristiche (rispondendo insomma a una domanda di aree interne, cui fanno fronte molte delle altre esperienze considerate, compreso l’albergo diffuso Sextantio). Tuttavia, la realizzazione del progetto concretamente messa in atto finisce per andare in senso opposto alla sua premessa: non si produce un grande racconto del territorio, pronto a essere esportato e facilmente compreso da un pubblico estraneo, da attrarre alla scoperta. Invece, i quattro Comuni si ripiegano su se stessi, adottando un *format* di successo già sperimentato (con lo Spettacolo dell’Acqua), ma perdendone di vista proprio gli elementi di dialogo e confronto con un mondo sociale che travalichi il locale: in pratica, non si concentrano gli investimenti su uno o pochi elementi ben delineati, che possano essere punto d’incontro tra il territorio e il mondo che potenzialmente ne fa domanda; al contrario, si spettacolarizzano tanti aspetti del locale (anche in maniera disordinata), come se il mondo esterno non avesse già altre occasioni equivalenti, agevolmente accessibili e magari più riconoscibili, per soddisfare il proprio interesse. È da notare che in questo caso la partecipazione della società locale c’è stata eccome, persino in misura eccezionale rispetto ai livelli canonici. La popolazione e le associazioni hanno facilmente interpretato il senso dell’operazione che si stava attuando, soprattutto sulla scorta dell’esperienza pluriennale dello spettacolo della Diga. Questo però non è in contraddizione con quanto si diceva poc’anzi rispetto all’importanza della partecipazione nella riuscita di simili azioni, volte alla valorizzazione della specificità locale in termini di sviluppo. In casi come il Parco di Carbonara o il Borgo Castello, il problema è che il passaggio all’esterno si può inceppare se non adeguatamente supportato da condivisione interna (un aspetto che fa parte del capitale sociale *bonding*); qui invece il problema è che la condivisione da sola non ha permesso di costruire interfacce efficaci con l’esterno, proprio perché (pressoché) tutto il processo si è giocato solo all’interno del contesto locale. Mettendola in altri termini, la partecipazione e il supporto delle società locali è elemento imprescindibile sia in azioni che si rifanno a modelli di sviluppo endogeno, sia in quelle che si rifanno a modelli di sviluppo reticolare. Le prime possono accontentarsi di questo, le seconde necessitano invece di integrare tale partecipazione con la coltivazione di altre dimensioni relazionali tra ciò che è considerato territorio e ciò che è considerato extra-territorio. Ma in ogni caso, anche in questa seconda ipotesi il raggiungimento del “mondo esterno” si rende possibile se si dispone di un biglietto da visita con cui presentarsi: questo biglietto è l’attrattore, e la sua creazione – ancora una volta – è *condizionata in modo intrinseco dal grado e dalla qualità di partecipazione della società locale*. Insomma, come si sottolineava già nel primo capitolo, il problema si riassume nella necessità di ritrovarsi con una combinazione equilibrata di capitale sociale nelle sue tre forme (*bonding, bridging e linking*, con il primo che è comunque indispensabile).

Infine, l’intervento sulle aree SIC. Come già si è visto, in questo caso l’azione di valorizzazione dovrebbe di per sé spingere all’uso e all’investimento in capitale sociale *bonding* nell’area omogenea, tra i vari soggetti territoriali coinvolti (soprattutto i Comuni, ma non solo); l’istituzione stessa dell’area SIC è di fatto un atto collettivo. Eppure, una volta portato a termine l’intervento iniziale, tutto il processo di cura successivo è rimasto lettera morta. In altre parole, una risorsa è effettivamente stata riconosciuta, nell’area naturalistica e nel sistema socioeconomico da riqualificare assieme ad essa; tuttavia, oltre una prima azione in tal senso, non vi è stato ulteriore investimento da parte dei soggetti coinvolti, né tanto meno da parte delle società locali. Qui probabilmente siamo anche oltre il modello di sviluppo endogeno puro, per cui la semplice opera di valorizzazione di una risorsa locale dovrebbe di per sé generare processi virtuosi di crescita: qui è più convincente sostenere che quella dello sviluppo sia stata pura retorica, per mettere in atto pratiche distributive del tutto contingenti. Eppure quella delle aree SIC si qualifica nondimeno come azione di valorizzazione di una risorsa territoriale, la cui importanza rimane di prima grandezza se si considerano le sue pesanti connessioni con un’altra questione che ha impatto sull’intera strategia di sviluppo locale: quella della diffusione dell’eolico. La presenza di aree SIC potrebbe infatti costituire una carta importante, per i Comuni, da giocare contro una proliferazione incontrollata dell’eolico sul proprio territorio, in quanto l’istituzione di queste aree implica anche la necessità di va-

lutazioni di incidenza ambientale per qualunque intervento che comporti alterazioni dei siti. Valutazioni (e argini) cui finora raramente i Comuni sono ricorsi, ma che stanno entrando nel discorso pubblico proprio a fine 2015, con la vera e propria esplosione della questione eolica, che sta per la prima volta producendo una più consistente mobilitazione (di cui si tornerà a parlare nelle prossime pagine).

1.2. Il quadro complessivo: elementi ricorrenti e differenze

Dunque, per concludere la riflessione imperniata sulle iniziative, manifestazione del nuovo percorso di sviluppo tentato dal territorio, si possono tirare delle prime somme. In particolare, ciò che qui interessa capire è se, dalle pur diverse e tra loro scoordinate esperienze, emerga un modello di sviluppo, i cui connotati e le cui prospettive di massima siano facilmente interpretabili anche dalla società locale, in tutte le sue varie articolazioni. È possibile isolare e discutere tre elementi:

- *Riconoscimento di un valore.* Dall'osservazione di come concretamente queste iniziative vengono messe in atto (al di là del piano retorico), risalta innanzitutto un elemento di maggior uniformità: in tutti questi casi, si è attivata un'azione con fini di sviluppo che parte dal riconoscimento di valore a un qualche aspetto del territorio. Dunque la presa d'atto di *avere* delle risorse da potersi giocare, in modo da avviare un percorso che tenga insieme il perseguimento di occasioni economiche per il contesto locale, e una nuova percezione del sé collettivo e delle proprie possibilità. Queste pratiche vanno insomma contro l'idea per cui l'Alta Irpinia e i suoi paesi non abbiano nulla di proprio da poter offrire e su cui investire, deviando da un destino decadente che sembrava sovraordinato: la rappresentazione che ne deriva va quindi proprio in controtendenza rispetto alle scorie di quella mentalità coloniale per cui il proprio stato d'inferiorità è un dato di fatto quasi naturale (David e Okazaki 2006)¹⁰. Al contrario, guardandosi attorno ci si rende conto di possedere dei valori e di potersi agire *controllandoli*; e dunque avviando occasioni di crescita che dipendano in primo luogo da se stessi e da come si è capaci di gestire quelle risorse.

- *Azione di valorizzazione.* Il fatto che un valore venga riconosciuto non è di certo sufficiente per mettere in piedi un'iniziativa. Anzi, dal punto di vista della crescita economica è più corretto dire che il valore riconosciuto in realtà è *potenziale*. In tal senso, esso costituirà realmente un valore solo quando verrà, appunto, valorizzato: cioè formalizzato in un oggetto che possa essere interpretato e fruito. A questo punto la domanda diventa: in che modo tale valore viene, per così dire, operazionalizzato? In cosa si traduce la valorizzazione della risorsa territoriale riconosciuta?

È qui che già si introduce un primo discrimine di fondamentale importanza: il modo in cui si pensa di attualizzare un valore potenziale sul mercato, dipende in maniera intrinseca dal *tipo* di valore che si è identificato negli elementi del contesto locale. Ed allora è qui, pure, che entra in gioco la biforcazione tra un valore inteso solo rispetto al proprio mondo sociale ristretto, da un lato; o, dall'altro, un valore riconosciuto in quanto tale anche in considerazione delle categorie espresse da un mondo sociale più ampio, da cui attrarre flussi che porteranno pure un *outcome* economico (sperabilmente strutturale). Nel primo caso, l'azione di valorizzazione è intesa più come l'esaltazione e l'esposizione di un valore che è tale per il territorio, magari prettamente sul piano identitario. Tale valore è riconosciuto anche nel secondo caso: qui però non ci si limita a investire la propria fiducia nella forza intrinseca della risorsa endogena, bensì si cerca di modulare la sua formalizzazione in oggetto culturale fruibile, dotandolo di una forma che sia interpretabile e apprezzabile anche da chi sia esterno. Insomma, il valore locale può essere riconosciuto secondo queste due sfumature, che però condizionano anche la successiva azione di valorizzazione, e dunque instradano da subito le diverse iniziative in direzione del modello di sviluppo endogeno piuttosto che reticolare¹¹.

¹⁰ Cfr. CAPITOLO 4, par. 8 e nota 80.

¹¹ È ovvio che, in questa fase più analitica, si sta astraendo: perciò, le due sfumature di valore, i due modelli di valorizzazione e i due modelli di sviluppo vanno intesi più che altro come estremi di un continuum, tra i quali sono concretamente possibili situazioni dalle più diverse gradazioni (come d'altra parte si è visto nel paragrafo precedente).

Se nella precedente fase del riconoscimento di valore le diverse iniziative selezionate non mostravano difformità tra loro (anche perché selezionate proprio con quel criterio), in questa seconda fase delle differenze si profilano. Tuttavia, rispetto a quanto scritto nel paragrafo precedente, si può dire che, nella maggior parte dei casi, le operazioni di valorizzazione tendano a interfacciarsi con il mondo sociale esterno, senza limitarsi a un compiacimento della risorsa riconosciuta. Le esperienze rimaste più chiuse sono minoritarie sia sul piano quantitativo¹², sia sul piano qualitativo, a patto che con tale termine si intenda il successo percepibile anche da parte dei locali: è chiaro che – come si vedrà meglio – dalla percezione del successo dipende anche la forza con cui un certo modello di sviluppo riesce a proporsi alla società locale, così da esserne condiviso. In termini generali, comunque, dal panorama delle iniziative emerge la tendenza delle azioni di valorizzazione a modularsi in vista di un rapporto con l'esterno – cioè a produrre attrattori, considerando un mondo sociale e un pubblico che travalicano i confini del territorio di riferimento.

- *Costruzione di reti e capitale sociale.* Il fatto di aver impostato la propria azione di valorizzazione pensando l'oggetto culturale per un incontro con l'esterno, non significa automaticamente che siano pure state attuate concrete azioni per inserire l'iniziativa in qualche rete ampia. Si è sottolineato a più riprese come questo aspetto sia tutt'altro che secondario, quando si vuole ragionare di possibilità d'azione su uno scenario a sua volta ampio. In altre parole, la forza con cui un'iniziativa riesce a proporsi all'esterno e a guadagnarsi un proprio spazio specifico nello scenario esteso, può essere favorita dalla capacità di costruire sinergie con altre esperienze che si rafforzino reciprocamente, facendo massa critica. Queste reti, se confermate nel tempo, possono poi produrre una serie di risultati relazionali (prodotto sociale), che possono rappresentare risorse da mettere in gioco per favorire azioni collettive (capitale sociale). L'esempio già più volte ripreso è quello di attrattori che, mettendosi insieme, riescono a esercitare una forza attrattiva maggiore verso l'esterno, ma anche, più banalmente, possono farsi pubblicità a vicenda, con pubblici di partenza diversi. Oppure riescono a rappresentare una realtà sufficientemente "pesante" da guadagnarsi l'accesso a ulteriori reti relazionali, interfacciandosi con livelli che detengono maggiori gradi di potere (sulla direttiva *linking*)¹³.

La costruzione di queste reti, come si è visto, può seguire tre criteri (con le relative forme di capitale sociale). Il criterio *bonding* individua un'area riconosciuta come omogenea, e tenta di attuare sinergie al suo interno. Il criterio *bridging* ricerca invece reti e sinergie con soggetti al di fuori dell'area considerata omogenea, tentando di beneficiare di risorse all'azione che nel contesto di partenza mancano. Il criterio *linking*, infine, vuole integrare le dinamiche relazionali lungo una rete scandita da differenziali di potere (politico, economico, distributivo, reputazionale, comunicativo, ecc.): questo terzo tipo di reti può situarsi trasversalmente all'interno e all'esterno dell'area omogenea. Ancora una volta, non bisogna cadere nell'equivoco di considerare le tre eventuali direttive come reciprocamente esclusive: non è detto che chi adotta strategie di un certo tipo non possa muoversi anche sugli altri due fronti, e anzi spesso una simile combinazione può generare un'efficacia pure maggiore, in quanto il capitale sociale su cui è possibile far conto è meno monodimensionale (cioè le risorse all'azione sono più varie, e dunque più varia è la gamma di azioni possibili e obiettivi raggiungibili).

¹² Quelle che più compiutamente possono dirsi orientate a una logica endogena spiccata sono il Museo di Lacedonia, l'evento delle Città Itineranti e l'intervento sulle aree SIC. Le altre, pur con le criticità già sottolineate, in qualche misura contemplano un rapporto con mondi sociali e pubblici ampi. I casi più riconoscibili come azioni di valorizzazione sul modello reticolare sono – come già detto – lo Sponz Fest, lo Spettacolo dell'Acqua e la birra Serro Croce.

¹³ È chiaro come pratiche di questo tipo contribuiscano ulteriormente a inquadrare l'iniziativa che le adotti come un'esperienza orientata al modello di sviluppo reticolare. Tuttavia, questo fattore da solo non è affatto sufficiente: può infatti accadere che individualità diverse si alleino non perché hanno in mente un dato concetto di sviluppo, ma piuttosto per costruire una coalizione collusiva e predatoria rispetto a eventuali risorse "in palio". Ciò si è visto, ad esempio, in alcune esperienze di Patti territoriali (De Vivo 2004). Dunque l'invito è a non considerare la scevra costruzione di reti come il segnale principe dell'orientamento al modello di sviluppo: essa ne diviene un segnale – e un segnale molto significativo – quando si inserisce in un insieme di azioni prolungate nel tempo e coerenti con quel principio.

Ora, si è osservato come, per gli amministratori locali e per gli attivatori delle iniziative, il confine dell'area omogenea emergente corrisponda all'Alta Irpinia – pur con delle sfumature di maggior apertura in certi casi (il legame con il Vulture o la considerazione delle aree interne, ad esempio). Dunque è riferendosi a questo confine, che risulta utile chiedersi se effettivamente le iniziative considerate mettano in campo strategie di rafforzamento *bonding*, *bridging*, e/o *linking*.

Anche qui, si è già potuto constatare come una delle dinamiche ricorrenti sia la ricerca, la costruzione e l'allargamento di alleanze su base territoriale, dunque secondo il criterio *bonding*: lo si vede nel Sistema museale e in quello dei castelli, nell'alleanza di produttori della filiera Senatore Cappelli, nei soggetti coinvolti nello Sponz Fest e nella manifestazione de Le Città Itineranti; ma segnali in tal senso arrivano pure dal percorso di Serro Croce, dall'appena avviato Museo delle Lotte Contadine e da quello delle Città Itineranti, mentre pure lo Spettacolo dell'Acqua si sta inquadrando in un iter di questo tipo (il contratto di lago). Più carenti, nel loro legame con altri punti d'offerta, il Parco di Aquilonia, Borgo Castello a Calitri e il Museo di San Gerardo a Lacedonia. Le aree SIC, che in teoria nascono di per sé in una logica *bonding*, oggi paiono inattive, anche se sembra che nell'ultimissima fase venga riscoperto un loro potenziale quale freno alla proliferazione dell'eolico «selvaggio»¹⁴ (cioè appunto in difesa del paesaggio come valore riconosciuto per il territorio). Insomma, nella maggior parte dei casi risulta ben presente una logica *bonding*, nell'azione portata avanti con le varie iniziative: si costruiscono reti tra esperienze rientranti in un confine considerato omogeneo dagli attori che le promuovono. E dalle parole di questi stessi attori emerge chiaramente che ciò avviene con l'intenzione di dare maggior forza al contesto territoriale nel suo complesso, nella ribadita consapevolezza che i singoli attrattori, per quanto validi, da soli sono insufficienti. Attenzione, però: il fatto che questo "sforzo" *bonding* sia tanto facilmente riscontrabile, non significa automaticamente che esista anche un corrispondente capitale sociale. Perché questo si formi è sempre necessario un medio/lungo periodo in cui le relazioni si consolidino, ed è comunque indispensabile un investimento costante. Da questo punto di vista esistono delle difficoltà (come la mancanza di un chiaro modello di *governance*)¹⁵, e tuttavia i segnali sembrano muovere in quella direzione, invece che allontanarsene.

¹⁴ Questo termine è stato utilizzato anche in atti ufficiali di un consiglio comunale congiunto, nell'ottobre 2015, tra 20 Comuni dell'area, incentrato proprio sulla questione eolica. Si veda all'indirizzo (ultimo accesso 30/11/2015): https://scontent-mxp1-1.xx.fbcdn.net/hphotos-xft1/v/t1.0-9/12193289_422404284624309_77809352542522357_n.jpg?oh=5174d1fea9a0fd5cd6ef0cbfaba8aff1&oe=56CA483F

¹⁵ Gli stessi intervistati individuano proprio nel ritardo di un collaudato sistema di relazioni territoriali, una delle gravi debolezze in termini di sviluppo. Alcuni esempi: **1-** «Questo è un po' il limite della nostra mentalità, un poco di tutti. Nel senso che i problemi dei paesi limitrofi di questo territorio sono gli stessi che ci vedono praticamente accomunati. L'aspetto negativo di queste problematiche è che comunque non si riesce ancora al 100% a collegare tutte le varie comunità che stanno in questo territorio, e affrontare le problematiche con un'unica voce. [...] Quindi al momento siamo ancora un po' scollegati: nel senso c'è un legame che ci unisce, però non troviamo ancora quell'elemento forte che ci accomuni. [...] Credo che siamo vicini a un punto di svolta, però questo punto di svolta credo che ancora non c'è stato, non è maturato: non è maturata questa idea di identificarsi *non* sotto il nome del proprio paese, ma sotto il nome del proprio territorio, che è un'area un po' più vasta»; **2-** «Questi territori soffrono di una frammentazione... degli attori che concorrono a definire uno sviluppo, una fruizione turistica del territorio. [...] E allora qual era l'azione da fare? Era quella di costruire fra queste comunità un sistema territoriale che *avvicinasse* le comunità. E che non si limitassero a ricercare all'interno del perimetro comunale le soluzioni ai problemi»; **3-** «Amministrativamente si sta *cercando* di costruire una comunità più ampia, che dovrebbe essere quella dell'Irpinia d'Oriente, come noi la chiamiamo... [...] Ma credo che – da quella che è la mia sensazione con i colleghi – la visione al medio/lungo termine sia nella consapevolezza che facciamo parte di un unico destino. Però lei rifletta su una cosa: [...] la distanza fisica, la *dispersione* fisica su un ampio territorio, *inevitabilmente* rallenta questo processo di identificazione nella... comunità complessiva»; **4-** «Con le amministrazioni limitrofe abbiamo sempre collaborato; maggiormente abbiamo fatto rete per tutti i servizi che ci hanno tolto [...]... Forse andava fatta un po' di collaborazione in più per lo sviluppo. [...] Perché ognuno qua è *troppo* legato alla propria comunità, le proprie origini, e... *il passaggio* di diventare un'unica comunità anche con gli altri, non lo vedo molto molto facile in un tempo breve. *Anche se* quella è la strada». In generale, quindi, viene sottolineata l'importanza di coagulare un sistema stabile di relazioni e sinergie territoriali, ma al contempo se ne percepisce la debolezza attuale: anche per questo la maggior parte delle energie è investita in questo tipo di relazioni, a discapito di quelle con realtà esterne – come si vedrà meglio nelle righe subito appresso.

Passando alle dinamiche *bridging*, invece, il discorso è più critico. Gli impulsi a costruire sistemi relazionali che travalicano il confine dell'area omogenea sono alquanto deboli, e si rintracciano in una quota minoritaria delle iniziative considerate. Elementi in tal senso si ravvisano nei casi dello Spettacolo dell'Acqua (attraverso le reti parrocchiali e le catene del turismo religioso), in alcuni momenti della filiera Senatore Cappelli, in Serro Croce; l'idea è forte nel Museo delle Città Itineranti, ma come già detto si tratta di uno stadio preliminare; infine, i due sistemi di gestione integrata di musei e castelli hanno in nuce la possibilità di saldarsi con altri punti o reticoli d'offerta turistica distanti, ma per il momento si tratta più di potenzialità o di velleità, che non di strategie compiute (e tanto meno attuate). Nel confronto tra le prime due dinamiche, quindi, sembra che il territorio in questa fase sia più che altro concentrato a costruire se stesso come un insieme omogeneo, a *riconoscersi*; e solo in maniera residuale, invece, ad allacciare ponti con realtà extra-confine. È probabile che ciò dipenda pure dal fatto che, per relazionarsi efficacemente con l'esterno, sia necessaria una soggettività forte, o quanto meno non esposta all'incertezza. Tale soggettività è nei fatti uno degli obiettivi che una strategia reticolare *bonding* può concretizzare: in tal senso, allora, la formazione di un capitale sociale *bonding* potrebbe risultare letteralmente pre-liminare e propedeutica alla strutturazione di un sistema di relazioni anche con chi appartiene ad altre realtà. Emerge cioè il problema cui già si accennava nel primo capitolo, ossia il fatto che l'investimento nelle diverse forme di capitale sociale è al contempo sia concorrenziale (in termini di risorse, tempo, energie), sia simbiotico (senza sufficiente coesione interna anche il rapporto con l'esterno può risultare debole o inefficace). Se dunque il problema è trovare un bilanciamento tra questi investimenti, nel caso specifico tale equilibrio potrebbe consistere prima di tutto nel *consolidamento del sistema relazionale interno*, e solo allora un allargamento di visuale che sia – appunto – sistematico.

Infine, l'investimento in relazioni di tipo *linking*. Qui il discorso si fa ancora più critico, poiché subentrano elementi di complicazione che hanno a che fare con la distribuzione del potere. Molto banalmente, la maggior parte di queste iniziative va in qualche modo finanziata – o almeno supportata dalla collaborazione delle istituzioni, come nel caso del Museo Etnografico di Aquilonia o dello Spettacolo dell'Acqua¹⁶. Per questo motivo, anche a prescindere dallo sforzo in direzione *bonding* e/o *bridging*, in quasi tutte queste esperienze si sono attivati vincoli relazionali di tipo *linking*, ad esempio tra il politico locale e il regionale, tra il tecnico locale e la struttura amministrativa provinciale, ecc. L'attivazione di questi canali (che non esclude affatto modalità clientelari e distributive) può riguardare anche la singola iniziativa, mentre il prodotto sociale derivante da tali sistemi di relazioni può benissimo non tradursi in capitale sociale rispetto alle strategie di sviluppo locale. Un esempio chiarissimo riguarda la fase d'avvio per la realizzazione dell'area pilota, nella sperimentazione nazionale della Strategia Aree Interne¹⁷, che certamente comporta occasioni di sviluppo di primissima grandezza: ebbene, nei frangenti iniziali i problemi maggiori sono sorti proprio in relazione alle reti di tipo *linking*, con la contestazione del ruolo di spicco attribuito a Ciriaco De Mita¹⁸, prima, e poi con la necessità di mettere in pausa i lavori, nel momento in cui, a elezioni regionali imminenti, il vecchio politico (sindaco di Nusco) cambiò schieramento politico. È dunque tutto da vedere se e quanto queste reti incidano positivamente sulle *performance* delle iniziative, o se non siano altri i fattori determinanti per la loro fortuna. Ciò che è fuor di ogni dubbio, ad oggi, è però che quelle reti *linking* svolgano un ruolo del tutto inefficace in termini di *governance*, e quindi di messa a sistema della strategia territoriale di sviluppo¹⁹.

Questi sono dunque gli aspetti salienti delle azioni di sviluppo concretamente attuate che è possibile osservare nelle iniziative selezionate. In estrema sintesi: *a)* il riconoscimento *generalizzato* di un valore territoriale; *b)* un'azione di valorizzazione generalmente *tendente* a interfacciarsi con la domanda di un mondo sociale che travalica il contesto locale; *c)* una crescente e privilegiata costruzione reticolare *interna* al territorio, a fronte di un sistema di relazioni ancora debole e residuale con l'esterno (lasciato

¹⁶ I casi meno interessati da problematiche di questo tipo sono Serro Croce e il Museo Diocesano di Lacedonia.

¹⁷ Cfr. INTRODUZIONE.

¹⁸ Cfr. CAPITOLO 4, nota 71.

¹⁹ Al netto di tutto ciò, resta comunque il fulgido esempio dello Sponz Fest, a dimostrare come anche le risorse relazionali di tipo *linking* possano contribuire a realizzare risultati indubbiamente positivi (cfr. CAPITOLO 5, par. 1.6).

in seconda battuta), mentre i nessi con le strutture di potere rimangono aperti a interpretazioni ambigue, non facilmente classificabili come fattore di riuscita dell'azione di sviluppo.

Tutto questo discorso si dispiega principalmente nella cornice di quello che abbiamo chiamato diamante dell'attrattore, ovvero riguarda la creazione di oggetti culturali pensati come leve di sviluppo territoriale, grazie alla loro capacità di attrazione di un pubblico esterno. Tuttavia, si è sottolineato a più riprese come questo sia solo un piano del discorso, e di come attrattori di questo tipo, se vogliono funzionare, devono essere dotati di senso e partecipati dai contesti locali che li producono. Insomma, l'attrattore incorpora il modo in cui la società locale interpreta e vive il territorio, nel migliore dei casi a sua volta supportando e mobilitandosi fattivamente per la creazione dell'oggetto culturale. È dunque venuto il momento di passare all'analisi di cosa avvenga nel diamante locale, e di come questo si rapporti con quello dell'attrattore.

2. *Condivisione delle rappresentazioni da parte della società locale*

In questo paragrafo e nel successivo si discuterà di come la società locale elabori i processi orientati allo sviluppo locale fondato sulla valorizzazione di risorse endogene. Si guarderà in special modo al diamante locale, osservando se e come il pubblico locale si faccia attivamente creatore dell'oggetto culturale sul diamante dell'attrattore. Ciò significa che si guarderà alle rappresentazioni e alle azioni prodotte, condivise e messe in atto diffusamente dalla popolazione, passando dunque a un piano d'osservazione ancor più micro. Tale aggiustamento di prospettiva coinciderà con un "ritorno ad Aquilonia": vale a dire che nelle prossime pagine il riferimento prevalente sarà di nuovo la mia esperienza diretta del campo, che corrisponde in larga misura ai mesi di osservazione e partecipazione trascorsi ad Aquilonia (anche se ciò non significa escludere di netto gli altri contesti paesani e la dimensione territoriale complessiva, che rimangono comunque presenti nella quotidianità di ognuno).

La variazione di scala del discorso, ad ogni modo, è coerente con quanto già si è detto circa la prevalenza della dimensione paesana nell'interpretazione diffusa delle questioni locali, o anche della quotidianità²⁰. Il confine assunto come più significativo nella costruzione degli attori locali è quello del paese: dunque si marca una differenza tra l'interno del confine, che è una cosa, e l'esterno, che è un'altra cosa. Di conseguenza, assumendo la prospettiva della società paesana, vanno ricalibrate anche le categorie di *bonding* e *bridging*, che in questo caso saranno riferite a vincoli relazionali (e prodotto sociale) rispettivamente interni ed esterni all'ambito del paese. Inevitabilmente, ci saranno ulteriori differenze tra vari tipi di relazione *bridging*, sulla scorta di quanto già descritto: il paese confinante è un esterno diverso, nella percezione paesana, dall'esterno di un'area montana del Molise o dalla costa campana, solo per fare degli esempi. E a ben vedere, questa differenza tra tipi di contesti extra-confine corrisponde alla differenza *bonding/bridging* di cui si è tenuto conto rispetto al punto di vista delle iniziative di sviluppo: elemento che, a sua volta, costituisce già un primo segnale di permeabilità reciproca tra gli attori e le relazioni che informano i due diamanti culturali (quello locale e quello dell'attrattore). Come convenzione espositiva, allora, si potrà parlare qui di legami *bonding* riferendosi all'interno del confine paesano, di *intra-bridging* per riferirsi al confine secondario della territorio circostante (anche con riferimento ai cinque Comuni), e di *ultra-bridging* parlando di relazioni con realtà percepite come distanti, al massimo grado di eterogeneità. Le relazioni *linking* non pongono invece problemi di ridefinizione, in quanto, come già detto, i rapporti verticali lungo una distribuzione di potere possono essere tanto interni quanto esterni al confine dell'omogeneità reputato significativo.

Con queste premesse, per verificare se il composito modello di sviluppo offerto dal panorama delle iniziative incontri la condivisione diffusa della società locale, è opportuno scomporre la domanda per le componenti principali di quel modello.

²⁰ Cfr. CAPITOLO 4, par. 6.

2.1. Viene riconosciuto un valore al territorio?

Il primo punto da indagare è se effettivamente nella popolazione locale sia diffusa (e persuasiva) l'idea per cui il proprio luogo di vita sia custode e titolare di elementi che valgano apprezzamento. O se invece sia prevalente, o addirittura egemone, l'immagine da mentalità coloniale dell'inutile periferia. Si è già avuto modo di toccare alcuni rilevanti aspetti della questione, quando si è sottolineato come localmente coesistano immagini di entrambi i tipi: da un lato, esistono rappresentazioni per cui ad Aquilonia e dintorni "non c'è niente"; dall'altro si può incontrare un'idea più luminosa del proprio luogo di vita, per cui esso presenta vantaggi che altri contesti non possono offrire, oppure è in grado di esprimere elementi di ricchezza (su cui magari c'è qualche difficoltà ad agire)²¹. Tutte queste rappresentazioni generali sono a maggior ragione rilevanti se si discute nello specifico di un territorio che prova a mettere in gioco le proprie risorse entro uno scenario ampio.

Posto che qui interessa approfondire le rappresentazioni che favoriscono i processi di valorizzazione (cioè che rispetto a quelli fanno da capitale sociale, fungendo da risorsa all'azione collettiva nel momento in cui vengono condivise), vanno comunque sottolineate anche le posizioni di segno diverso. Posizioni ostili in radice all'investimento sui fattori endogeni non si riscontrano; tuttavia, esistono linee di opinione e atteggiamenti diffusi che, nei loro effetti, indeboliscono il supporto alle prospettive di sviluppo locale, se non finiscono proprio per lavorargli contro. Un primo tipo molto diffuso è quello del *disinteresse*, per cui in importanti porzioni di popolazione neanche si attiva la minima riflessione in termini di prospettiva collettiva, e tanto meno sul tema dello sviluppo. L'attenzione è tutta orientata alle pratiche di più immediata accumulazione e di crescita dei redditi individuali, a tutto svantaggio di azioni più complesse che però siano in grado di incidere e agire sul sistema economico locale, e poi sulle altre dimensioni dello sviluppo (sul piano umano, sociale e culturale, come detto a più riprese – Trigilia 2005). Questa mancanza, diffusa tra molti, di una riflessione sulla prospettiva collettiva, e il conseguente fuoco su ciò che è immediato e che tocca il proprio quotidiano, si riversa pure nell'azione amministrativa. Ciò era messo in luce anche dagli intervistati:

- 1- Noi abbiamo una classe politica molto orientata... molto attenta alla gestione del momento, del quotidiano: gli manca una visione strategica, una visione di programmazione, di prospettiva.
- 2- Credo che uno dei problemi dell'Irpinia di oriente sia questo: cioè una sorta di depressione collettiva... Che riguarda anche i sindaci, che dovrebbero essere i primi a... diciamo a tirare un po' la volata; ma li trovo assolutamente stanchi... protesi alla piccola gestione dei denari, ma senza grandi slanci...
- 3- La società è composta soprattutto da anziani e da persone che in qualche maniera... non hanno né voglia né propensione a ottenere risultati...
- 4- [Ci] sono due diversi livelli di politica: c'è una politica un po' più alta, territoriale, che purtroppo non tutti la possono fare, non è per tutti, e poi c'è la politica quotidiana che la fanno tutti e l'hanno fatta per quarant'anni nelle nostre zone. Questa secondo me è la differenza. Però purtroppo le persone percepiscono il contatto con la persona, il piccolo... l'aggiustamento del marciapiede, la strada – che anche questo fa parte della politica locale, ma queste cose qua dovrebbe essere la struttura amministrativa che le dovrebbe fare, cioè gli uffici, non la politica.

Un secondo tipo di atteggiamento che sfavorisce le strategie di valorizzazione, invece, implica l'effettiva attivazione di una riflessione sul tema. Qui, seppure non vi sia alcuna ostilità, in sé, rispetto all'idea di investire in turismo e produzione locale (soprattutto agricola), a dominare rispetto a tali possibilità è tuttavia lo *scetticismo*. Si reputa cioè irrealistica, per quanto bella, la prospettiva di attivare cicli virtuosi che giochino sulle proprietà del territorio. Un giovane spiegava questo punto di vista sostenendo che la massa di denaro che arriva in estate con lo Spettacolo presso la Diga è limitato nel tempo e beneficia solo le strutture che ci guadagnano direttamente, come gli alberghi o i ristoranti aquiloniesi. Per quella stessa persona, dunque, sarebbe stato meglio rimanere con i piedi per terra, e considerare in via privilegiata quelle attività in grado di generare un reddito immediatamente apprezzabile dai residen-

²¹ Cfr. CAPITOLO 4, par. 8: in particolare quelle che si sono definite le rappresentazioni del "non c'è niente", della "vita buona" e del "potenziale inattuato".

ti e dalle famiglie, come un lavoro in fabbrica. È chiaro come una posizione simile esprima un'idea utilitaristica ego-centrata di sviluppo, mentre allontana qualunque prospettiva di lungo termine, di crescita umana collettiva, di ristrutturazione economica: l'orizzonte è l'immediato, la soddisfazione delle necessità minute, tutt'al più il consumo individualistico o familiare di oggetti come automobili, elettrodomestici, tecnologia, visti come mezzi di miglioramento e progresso. La chiave di volta rimane la mera necessità di recepire un reddito, senza altre considerazioni a far da orpello.

Entrambi questi atteggiamenti conoscono una grande diffusione, e contribuiscono fortemente a definire l'orientamento complessivo risultante nella società locale. Per fortuna delle strategie di sviluppo locale esistono e si stanno affermando anche posizioni di segno opposto, ma ciò non deve far trascurare e sottovalutare il ruolo ancora svolto da questo tipo di rappresentazioni nella definizione dell'ambiente culturale locale (la «mentalità», come veniva spesso definita dai residenti). Questi atteggiamenti e i comportamenti derivanti sono eredità e prosecuzione di un modo di pensare profondamente radicato, quasi egemone nei decenni passati. È la stessa mentalità da cui scaturiva la frase ormai topica dei "troppi soldi buttati per quattro pietre" (le opere di recupero dei siti storici); la stessa mentalità che ancora può portare alcuni (soprattutto anziani), a soppesare il valore della terra in chiave di speculazione edilizia – in modo ormai del tutto surreale, non fosse altro che per le esperienze pregresse. Ma l'aspetto più rilevante e indicativo di tutti, probabilmente, è che si tratta della stessa mentalità che espone il territorio a essere riplasmato, nella sua stessa forma, dalla diffusione incontrollata dell'eolico. Come già si è accennato, il fenomeno dell'eolico fino a oggi non ha portato alcun vantaggio per la collettività: non ha prodotto crescita economica, non ha portato nuova conoscenza localmente spendibile, non ha invertito la decrescita demografica, non ha offerto vantaggi fiscali o di bilancio energetico alle famiglie e ai Comuni, ha garantito ritorni a dir tanto marginali per le casse pubbliche; nel frattempo, ha irrimediabilmente deformato il paesaggio, ossia una delle risorse maggiormente spendibili per tentare di attrarre flussi economici controllabili e strutturati nel lungo periodo. Chi dall'eolico ha tratto benefici, oltre alle imprese del settore (che non impiegano locali) e a qualche isolato professionista, sono i singoli proprietari dei terreni su cui vengono erette le torri: permettendo l'installazione degli impianti, essi si garantiscono una rendita annua (che varia con la potenza prodotta); ma la sommatoria di queste rendite non pare affatto aver innescato processi che avvantaggino la collettività, mentre l'alterazione non governata²² della risorsa collettiva paesaggio (e campagna) è nel novero dei fatti. Per di più, nell'intenzione e nell'accettazione di caratterizzare il proprio luogo di vita con l'invasiva presenza di questi pilastri, si può rintracciare un'ulteriore rappresentazione diffusa, relativa proprio al riconoscimento di valore: è infatti evidente che gli aspetti sacrificati all'eolico e alle relative rendite, come appunto il paesaggio, non costituiscono un valore, nell'idea di chi permette e contribuisce alla presenza indiscriminata degli impianti sul territorio. Il territorio di per sé, e per estensione *il luogo in cui si svolge la propria vita*, non sono un valore, o sono un valore nettamente inferiore alla possibilità di incamerare risorse economiche nell'immediato. Si può persino avere una misura geometrica e geografica della diffusione di tali atteggiamenti: è sufficiente osservare quantità e distribuzione fisica degli impianti, per rendersi conto di quale sia il livello di radicamento di questa visione del territorio e del suo valore.

A questo punto, però, va detto che posizioni e linee di condotta opposte esistono, e alcuni segnali lasciano intuire un loro progressivo rafforzamento. Intanto è possibile partire dalla semplice osservazione che molti, pur potendo, scelgono di non installare impianti eolici sui propri terreni, rinunciando a una rendita in favore di un'idea altra: in un territorio esposto alle sofferenze e alle fragilità già descritte²³, una simile rinuncia non andrebbe affatto data per scontata. Inoltre, proprio i mesi recenti (seconda metà 2015) stanno vedendo la formazione di un'opposizione organizzata (non solo ad Aquilonia), in gra-

²² È chiaro che in questo abbia svolto un ruolo anche la carenza nell'azione amministrativa da parte dei Comuni, che fino a tempi recentissimi, nella maggior parte dei casi, non hanno prodotto alcun serio sforzo di regolazione del fenomeno, al netto dei pur presenti limiti normativi (cfr. CAPITOLO 3, nota 25). D'altra parte, l'inazione (certa) o la complicità (eventuale) delle macchine amministrative comunali non può non essere messa in relazione con una mancanza di pressione da parte della società locale, affinché un controllo sull'eolico venisse esercitato. Salvo rare ma isolate eccezioni, è stato il vuoto di critica dei lustri passati a lasciar spazio di manovra a una diffusione dell'eolico pressoché libera da ogni limitazione.

²³ Cfr. CAPITOLO 3, par. 2.

do di produrre un minimo livello di mobilitazione: di questo si parlerà in maniera più approfondita tra poche pagine. È comunque innegabile che questo *attivarsi contro* lo stravolgimento del proprio territorio comporti pure l'attestazione e il riconoscimento di un valore al paesaggio, all'agricoltura, e in alcuni casi anche alla possibilità di decidere cosa fare come collettività, invece di farsi piovare in testa un fenomeno per decisione di attori individuali, che non devono rendere conto a nessuno.

Tale attestazione, a sua volta, comporta la presa di coscienza che il proprio luogo di vita possa effettivamente esprimere risorse e ricchezze (non solo economiche), che però richiedono di essere comprese, custodite e gestite in maniera adeguata, nel migliore dei casi anche per produrre vantaggi appropriabili da parte dell'intera collettività. Vantaggi che – ancora una volta – non vanno letti in termini solo economici, ma anche di benessere e autostima collettiva (Corker 1994), derivante ad esempio dalla constatazione di vivere un luogo bello anche per l'altro, per il cittadino dei grandi centri, per lo straniero, ecc. Questa constatazione, come le rappresentazioni da essa prodotte, stanno in rapporto con quanto è avvenuto negli ultimi anni: la presa di coscienza, la facilità di interpretazione delle potenzialità del territorio, sono state favorite dalle tante iniziative attivate negli ultimi venti anni, incontrate nel capitolo precedente. A mero titolo esemplificativo, si consideri l'immagine seguente (fig. 6.1): si tratta del post su un social network di una ragazza aquiloneise tornata in paese dalla sua sede universitaria.

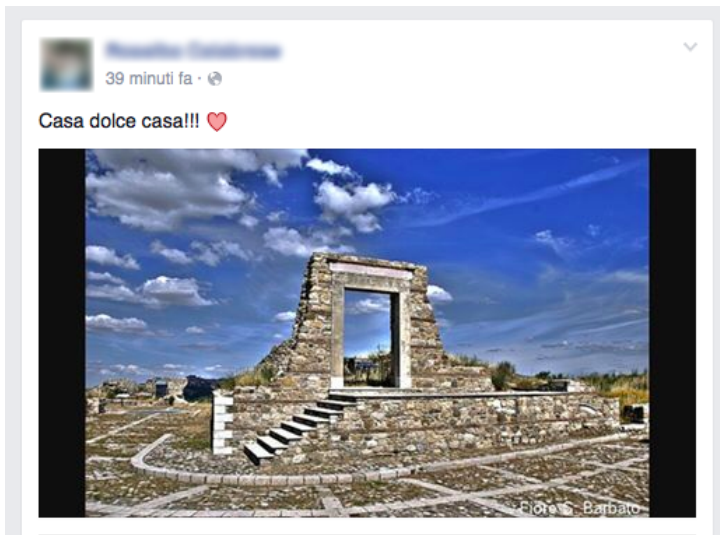


Figura 6.1. Post di una giovane aquiloneise, residente in una grande città per ragioni di studio, in occasione del suo ritorno in paese. L'immagine riporta uno scorcio della piazza del Parco di Carbonara, elevandolo a icona del luogo di vita.

È innanzitutto significativo che come immagine simbolo della propria «casa dolce casa» si sia scelto uno scorcio della piazza del Parco di Carbonara, riallacciando la propria identificazione proprio a un luogo (costruito²⁴) che rilancia fortemente l'idea del valore di un territorio e della sua storia. Ma in seconda istanza, non va affatto trascurato il fatto che il post messo in rete fosse destinato a essere visualizzato da tutti i contatti della ragazza, molti dei quali potevano non avere alcuna familiarità con Aquiloneise: in tal senso è interessante la scelta di comunicare il proprio luogo di vita proprio attraverso quella immagine, e non ad esempio con una del paese post-1930; se da un lato ciò potrebbe eventualmente configurarsi come un mascheramento²⁵, dall'altro è evidente la volontà di comunicare, appunto, la presenza di un valore apprezzabile anche da altri. Questo singolo episodio è particolarmente rappresentativo di un modo di sentire che si sta diffondendo (pur sempre con fatica e in concorrenza con espressioni diverse o addirittura opposte): rimanendo sul caso del Parco di Carbonara, ad esempio, si è già visto a più riprese come negli anni i locali abbiano iniziato a sostituire tale titolo (e il significato che vi

²⁴ Cfr. CAPITOLO 5, par. 1.12.

²⁵ Questo è un ulteriore aspetto critico del modo in cui gli attori locali potrebbero percepire le azioni di valorizzazione delle risorse endogene. In certi casi, infatti, la dimensione costruita di queste iniziative può apparire eccessiva agli occhi di alcuni locali, i quali possono esprimere critiche all'eccessiva invenzione della tradizione (Hobsbawm 2000) e a come l'elezione di questa a icona del contesto locale attuale sia discutibile. Ad esempio, una ragazza parlò in questi termini dello Sponz Fest: «Queste manifestazioni rappresentano sempre cose vecchie, invece di rappresentare i posti come sono».

sta dietro) al “diminutivo” *paés- viécchij-*; oppure come proprio il Parco sia stato utilizzato in molte occasioni come l’immagine rappresentativa dell’intero Comune, anche in contesti pubblici e istituzionali.

In generale, quindi, agli occhi di una parte della popolazione il buon riscontro e il successo percepito delle iniziative hanno costituito una preziosa occasione per toccare con mano la sussistenza di una possibilità: la possibilità di un percorso diverso, che parta dal riconoscimento di un valore che già si possiede, che può essere messo a frutto in modo localmente controllato, e non “per grazia ricevuta”.

Anche nella mia esperienza diretta del campo, simili punti di vista erano del tutto ricorrenti nei discorsi. Ciò poteva emergere attraverso tanti piccoli segnali, ad esempio quando, durante una passeggiata in campagna, la “riscoperta del proprio valore” si affacciava nell’espressione ammirata davanti al paesaggio: «*T-nim- la Toscana!*» («Abbiamo la Toscana!»), con l’implicita ma chiara citazione di un preciso modello). Oppure, la riscoperta poteva tramutarsi in un ripensamento critico complessivo dei percorsi compiuti: in occasione di una delle diverse trasmissioni televisive sul territorio (nello specifico, una puntata di “Linea Verde”), i clienti di un bar stavano osservando il modo in cui si parlava di un’attività come l’allevamento, la perizia mostrata dall’allevatore, l’attenzione prestata da un canale televisivo nazionale, il prestigio complessivamente comunicato da quel servizio; uno degli astanti, rivolgendosi a un lavoratore manovale, lo apostrofò: «*lv- fàtt- pur- tu lu vaccàr!... Chi ê- l’avia rîc-?!*» («Avevsi fatto pure tu il vaccaro!... Chi ce lo doveva dire?!»).

Ma il progressivo processo di rivalutazione del proprio patrimonio si palesa anche in esempi più consistenti. Un interessante ambito d’osservazione può essere rappresentato dalla produzione culturale e dalla conseguente fruizione: per esempio, una compagnia teatrale ha scritto e messo in scena, ormai da anni, due commedie originali in vernacolo, costruite su usi, abitudini, situazioni tipiche di una società aquiloniese ancora contadina, quella per così dire “dei nostri nonni”; è significativo che l’animatore di questa produzione l’abbia esplicitamente ascritta al «filone del recupero della memoria storica», associando quindi le commedie scritte e interpretate a operazioni come quella del Museo Etnografico. Un ulteriore segnale viene pure dal fatto che le numerose repliche, anche quelle fatte in Aquilonia, non manchino mai di richiamare un ampio pubblico paesano, e che negli anni mantengano la loro capacità di suscitare ilarità nell’uditorio: l’umorismo e la comicità funzionano proprio perché lavorano su un bagaglio comune a tutti, e in tal modo viene contestualmente riaffermato il valore (anche identitario) di quel bagaglio. Pure in questo caso, il fatto che la realizzazione di simili opere in vernacolo sia una pratica analoga e diffusa in molti altri contesti, non dovrebbe portare a darla per scontata come normale; al contrario, in una realtà dal rapporto tanto travagliato con il proprio percorso storico e con la propria memoria²⁶, in cui la stessa definizione identitaria può costituire un passaggio problematico, è rilevante che esista una simile produzione culturale, e che essa incontri il favore del pubblico locale.

Un’altra situazione significativa incontrata sul campo mi si presentò appena arrivato per il mio lungo soggiorno. Essendo nota la mia partecipazione come volontario al Museo Etnografico, due ragazzi mi coinvolsero nella definizione di un progetto che stavano immaginando di portare avanti con il Forum dei giovani di Aquilonia. L’idea proposta era di creare per i mesi invernali (il cosiddetto «periodo morto») delle occasioni di aggregazione e impegno per i giovani attraverso il Museo: si sarebbe trattato di riscoprire tradizioni, produzioni, usi, così da poterli reimmaginare e rimodulare in forme nuove e aggiornate; e nel fare ciò, costruire momenti di ritrovo e relazione, sottraendo i giovani all’afflizione del «periodo morto» in cui ad Aquilonia “non c’è niente” – cercando pure di confutare tale idea. Su questo progetto, e sulle diverse ragioni per cui non produsse gli esiti auspicati, si tornerà a più riprese in questo capitolo. Ciò che preme sottolineare qui, comunque, è che anche in questa situazione il valore da mettere al centro del tentativo di aggregazione, il contenuto da eleggere a motivo di ritrovo, relazione e collaborazione, corrispose esattamente a elementi del patrimonio locale (per di più materializzato proprio in una delle iniziative finalizzate alla valorizzazione).

Questi esempi – e una pletora di altri, a volte anche minimali²⁷ – testimoniano come nell’immaginario diffuso tra i locali si sia ormai affermata l’idea per cui il proprio luogo di vita, il proprio

²⁶ Cfr. CAPITOLO 3, par. 1.

²⁷ Per esempio la continua rimarcatura del fatto che il territorio offra un buon ambiente di vita, aria pulita, prodotti sani, ecc.

territorio, rivesta un valore specifico, e custodisca risorse che *vale la pena* curare e coltivare. E per quanto questo processo stia avvenendo gradualmente e non senza difficoltà, un'evoluzione può essere chiaramente percepita rispetto ai decenni passati (la cui eredità, come si è visto, è ancora viva e vegeta).

L'allargamento e la diffusione di queste rappresentazioni del valore territoriale, la loro progressiva condivisione da parte (di parte) della società locale, costituiscono certamente un primo strato su cui possa concretarsi un ambiente favorevole per una compiuta strategia di valorizzazione e promozione delle risorse endogene. Il punto, allora, diventa capire quale strada prenda questo riconoscimento di valore: rimane fine a se stesso, confinato nell'autocompiacimento di una conferma identitaria rivalutata? O produce conseguenze, con la costruzione di un sistema di rappresentazioni più chiaramente orientata all'*attivazione* del valore riconosciuto?

2.2. Valore per chi? Valore per cosa?

Alla radice delle azioni di valorizzazione, cioè di attualizzazione del valore riconosciuto, sta la declinazione data a quel valore. Per quale motivo una certa tradizione è riconosciuta come valore? E rispetto a chi è tale? La vedo come un valore per me, che riconoscendomi in essa traggio una conferma per la mia identità e rafforzo la mia autostima? Oppure, oltre a questo, la vedo anche come un significato per l'altro, per qualcuno di lontano, attraverso cui *farmi* riconoscere? E magari, così facendo, rendere quel valore una risorsa utile a farmi conquistare il mio spazio e *un mio percorso nel mondo*?

In queste domande si riconoscerà una qualche eco del dilemma già presentatosi nell'esame delle iniziative: l'azione di valorizzazione è intesa in modo chiuso e autoreferenziale, o aperto al confronto con l'esterno? Ora, però, la domanda si pone in termini differenti, facendo un passo indietro: il fatto di mettere in piedi un attrattore, infatti, prevede in ogni caso una base minima di interfaccia tra la realtà locale e un pubblico, anche nelle versioni più chiuse del processo di valorizzazione. A un livello più generale di società locale, invece, una visione particolarmente autoreferenziale del valore locale può non tradursi affatto in azioni di valorizzazione, e tanto meno di "dialogo" con un mondo che vada oltre i confini della località.

Il paragrafo precedente ha reso conto di come, nel contesto aquiloniese, assieme al perdurare di scetticismo o totale disinteresse rispetto al valore riconosciuto al territorio, si stiano lentamente ma progressivamente facendo spazio anche un'affermazione positiva di quel valore. Il punto, quindi, è in che modo quel valore riconosciuto viene inteso da quella parte di società locale.

Quanto avvenuto nella vicenda del Museo Etnografico è estremamente significativo, in tal senso. Come già discusso nel capitolo precedente (par. 1.1), il progetto Museo si componeva di entrambi i passaggi qui rievocati: favorire una nuova autopercezione da parte della collettività, per farla riconoscere come comunità e dunque stimolarla a ripensare un proprio percorso comune; e poi funzionare da strumento (non unico) per l'attuazione di quel percorso. Tutto ciò è avvenuto? A considerare il modo in cui la società locale ha interagito negli anni con l'iniziativa, la netta impressione è che sia avvenuto il passaggio della *conferma identitaria*, ma che a questa non sia seguita una reale riorganizzazione delle prospettive collettive. Il primo passaggio si è concretato nell'ampia partecipazione iniziale alla costruzione del Museo, un coinvolgimento pressoché generalizzato della popolazione paesana, vero e proprio momento *comunitario* senza il quale sarebbe stato impossibile realizzare un'iniziativa di tale portata; un simile processo si è certamente giovato dell'impressione diffusa che si stesse per ridare dignità alla propria storia e ai propri percorsi di vita, individuali e collettivi. Nel momento successivo, tuttavia, la partecipazione attiva è sempre più scemata: in questo hanno giocato sia il processo di istituzionalizzazione intrapreso dal Museo, sia l'emergere di alcune conflittualità particolari; ma un terzo fattore centrale per spiegare il disimpegno della collettività sembra proprio l'avvenuta conferma del proprio valore identitario, senza l'ulteriore preoccupazione di portare quel valore, giorno per giorno, al resto del mondo. Insomma, una volta "messa in bacheca" la propria identità, missione compiuta²⁸. Anche questo ha com-

²⁸ Per risvolto, questo "rischio interpretativo" può riguardare gli stessi attivisti del Museo, che a loro volta possono perdere di vista l'importanza dell'operazione museale rispetto alla società locale, considerando questo rapporto

portato una divaricazione tra l'azione della struttura museale e il modo della società locale di prendervi parte. Il valore diffusamente associato al Museo, ad Aquilonia, è quello di luogo deputato alla esposizione ed esaltazione della propria identità storica, motivo per cui si continua a fregiarsene; tuttavia, sembra non aver fatto breccia la successiva rappresentazione, per cui avere una storia comune significa anche che essa è la parte passata di un percorso che continua (sempre in comune). Così si è via via indebolita la partecipazione attiva, nella misura in cui il valore riconosciuto al Museo era percepito come già assicurato. Mentre il modo di intendere il proprio valore da parte del Museo si caratterizza sempre più per una ricerca di dialogo con ciò che è esterno: e in effetti, se negli anni passati Aquilonia è stata destinazione costante di un pubblico esterno, è stato senza dubbio in ragione del Museo Etnografico, tenuto in vita dal lavoro volontario di quanti ancora partecipano attivamente (per quanto pochi).

Ma rimanendo sul Museo di Aquilonia, un secondo piano del discorso può riguardare proprio coloro che ancora confermano la propria partecipazione attiva e volontaria. Se è vero che il loro – o meglio “nostro” – modo di intendere il valore locale è aperto all'esterno, è vero pure che tale apertura conosce diverse gradazioni. L'impronta di maggior apertura è data dall'azione di chi più direttamente deve confrontarsi con il posizionamento strategico e relazionale della struttura, cioè porsi problemi progettuali (come il direttore). Per una parte dei membri dell'Associazione, però, il problema dell'apertura si configura secondo le modalità più strettamente pratiche di attrarre ed essere in grado di accogliere il visitatore esterno, mentre minore è l'attenzione a come il Museo debba “muoversi negli spazi aperti” del mondo a cui vuole proporsi. Questa visione più legata alle problematiche quotidiane e operative, relative alla struttura museale, porta questo tipo di partecipanti attivi a vedere l'importanza del confronto con l'esterno con una minor carica progettuale, rispetto all'iniziativa nel suo complesso. In tal modo, l'apertura stessa, della quale pure gli attivisti si fanno artefici, finisce per appannare la propria valenza strategica, assumendo più i connotati di una tra le tante operazioni finalizzate alla continuità del Museo. E, dunque, rischia di non essere sempre sufficientemente chiara la scommessa di sviluppo territoriale, su cui invece il Museo nasce. Cioè rischia di non essere chiaro che il Museo non è solo il luogo di raccolta delle vestigia di una storia, ma è anche e soprattutto *il suo racconto in prosecuzione*, la testimonianza di un ritrovarsi per mettersi in comunicazione con il mondo esterno in termini di collettività, o meglio ancora di *comunità*: un gruppo che *si deve* qualcosa²⁹ (che si deve una propria strada).

La criticità, insomma, emerge nel momento in cui un valore che è stato riconosciuto deve essere contestualizzato. Se viene messo in relazione a un mondo che vada oltre i confini della località, ciò può essere di supporto alle azioni e strategie di sviluppo, poiché si sta già guardando a come proporre la rappresentazione del proprio valore (che è un oggetto culturale) al pubblico e al mondo sociale del diamante dell'attrattore. Se invece il processo rimane confinato al passo precedente della conferma identitaria, cadendo così nella trappola dell'autoreferenzialità e rimanendo ingabbiato “nella bacheca”, il rischio è che la società locale non possa e non riesca a concorrere alla strategia di sviluppo: e ciò perché, di fatto, viene a mancare la condivisione non dell'esistenza di un valore locale, ma del *modo* in cui quel valore locale viene definito.

Dunque il problema pare riguardare il passaggio dal “riconoscimento di un sé collettivo” alla “comunicazione di un sé collettivo”. L'episodio della visita del gruppo di giovani stranieri ospitato dal Forum dei Giovani di Aquilonia³⁰ è particolarmente indicativo: la visita ai luoghi simbolo della collettività (San Vito, il Museo, il Parco) produce negli ospiti un apprezzamento che avvalorava la rappresentazione di sé dei giovani aquiloniesi; essi quindi “scoprono” di avere un bagaglio comune per cui l'altro può essere interessato all'incontro, e questa constatazione li spinge a volersi raccontare ancora. Dopo quella esperienza episodica, infatti, i partecipanti al Forum si ripropongono di replicare lo «scambio», e di ospitare altri gruppi, che vengano dai dintorni o da molto lontano. Questi propositi si saldano con l'altro progetto per cui il Forum aveva chiesto il mio ausilio di figura del Museo: l'idea diventa quindi quella di sfruttare il Museo per conoscersi meglio, ripensarsi, e così potersi relazionare con l'altro, essendo in grado raccon-

un passaggio già archiviato, e dunque trascurando un maggior coinvolgimento della società (almeno) aquiloniese nella cura sempre rinnovata dell'iniziativa.

²⁹ Cfr. CAPITOLO 1, par. 6. Come si vede, l'urgenza di (ri)coinvolgere maggiormente la collettività torna di continuo.

³⁰ Cfr. CAPITOLO 4, par. 8.

tare se stessi in quanto collettività (un perfetto esempio dei due diamanti di Griswold). Eppure, come anticipato, gli esiti finali non saranno quelli auspicati. Ripercorrendo i passi di questa vicenda nel procedere del capitolo, se ne vedranno i motivi. Ma anche in quel caso, il problema riguarderà i passi che permettono di andare dal “riconoscimento di un sé collettivo” alla “comunicazione di un sé collettivo”: se si fatica a giungere a destinazione, evidentemente esiste un punto d’inciampo che blocca il cammino.

2.3. Un problema di autorappresentazione

La dicotomia “valore chiuso/valore aperto”, così come la discontinuità nel passaggio “riconoscimento/comunicazione del sé collettivo”, possono essere ricondotte ai livelli di investimento in relazioni, di tipo *bonding* e/o *bridging*. Il riconoscimento di un valore positivo, attorno al quale riconsiderare la propria appartenenza a una identità collettiva, può essere visto come una risorsa relazionale che rafforza il gruppo³¹, ovvero come capitale sociale *bonding*. Quest’ultimo, poi, può essere di supporto alle azioni di valorizzazione, nel momento in cui il “gruppo ritrovato” sceglie di darsi ulteriore conferma attraverso una messa in atto del valore riconosciuto: l’esempio, di nuovo, può essere quanto accaduto con la realizzazione del Museo Etnografico (soprattutto nella sua prima fase).

Una volta che quel valore, e soprattutto la connessa rappresentazione identitaria, hanno ottenuto debita conferma e condivisione, il gruppo può avere sufficiente autoconsapevolezza, e sentirsi abbastanza solido, da pensare di confrontarsi con il proprio esterno, per proporre la propria identità come qualcosa di interessante da conoscere: è pronto a mettersi in gioco, avendo chiaro chi e cosa è, ma anche chi e cosa *non* è. Ha insomma un’idea della strada che vuole percorrere, ed è guardando a quella che può impostare le proprie relazioni sulla direttiva *bridging*.

Si è già visto come il punto critico sia proprio questo passaggio dal primo al secondo momento. La preponderante concentrazione sulle dinamiche *bonding* e la contestuale carenza rispetto a quelle *bridging* è un elemento ricorrente, che percorre in filigrana moltissime situazioni di “costruzione della collettività”. Per esempio, lo stesso progetto del Forum Giovani, nella formulazione proposta in primissima istanza, era pensato per gli aquiloniesi; e quando dal lato Museo venne lo spunto a coinvolgere anche i giovani di altri paesi, la risposta immediata di uno dei proponenti – lo si è già accennato³² – fu di concentrarsi prima sui paesani, e solo dopo pensare eventualmente ad allargarsi (o in alternativa di prevedere un costo di accesso «simbolico» per gli esterni).

Oppure, in un’altra occasione, al Museo fu organizzata una mostra di tele realizzate da un autore calitrano. In occasione della presentazione (di quello che comunque era un evento insolito per il paese), gli aquiloniesi presenti erano pochissimi: c’erano gli appartenenti alla cerchia parentale-amicale dei paesani coinvolti con il Museo, e qualche rappresentante delle istituzioni paesane la cui presenza era in certo qual modo obbligata. Buona parte del pubblico presente, invece, era di fuori Aquilonia. Poche settimane dopo, diversamente, nei locali del municipio vi fu la presentazione del volume di un autore aquiloniese: la sala era zeppa di paesani (più qualcuno proveniente da fuori paese, su invito).

Ancora, durante i mesi che hanno portato alla manifestazione Le Città Itineranti, e poi soprattutto durante il suo svolgimento, ho avuto modo di osservare continuamente il modo in cui i paesani partecipanti elaboravano quella esperienza. Come già si è detto³³, l’occasione presentò alcuni aspetti di novità rispetto alle interazioni tra paesi e alla costruzione di reti territoriali: l’idea che i quattro Comuni coinvolti stessero lavorando a uno stesso progetto ha comportato un vago senso di condivisione e appartenenza comune, quanto meno riferito alla singola esperienza. Eppure, come sottolineato nel precedente capitolo, ciò non si è tradotto in un efficace racconto del territorio verso l’esterno: anche qui a prevalere sono state le dinamiche *bonding*, su due diversi livelli. Il primo è quello già discusso, ovvero

³¹ Rafforza il gruppo, ma non lo costituisce. Si è visto come, nella concezione di questo lavoro, il gruppo costituisca se stesso attraverso la definizione di un confine, individuato secondo criteri di adattamento ecologico (Barth 1969). Il contenuto identitario è poi volto a sancire il confine e legittimarlo. In questo senso, il riconoscimento di valore è ciò che *dà forma* all’interno di quel confine, determinando le prospettive di un gruppo che già esiste (si percepisce) in quanto tale.

³² Cfr. CAPITOLO 4, par. 6.

³³ Cfr. CAPITOLO 5, par. 1.8.

che rispetto al perimetro di omogeneità dell'iniziativa (cioè appunto i quattro Comuni) sia stato prodotto uno sforzo di unione e rafforzamento, che però non si è tramutato in un investimento altrettanto consistente per produrre un chiaro messaggio di sé verso l'esterno. Ma anche assumendo i quattro perimetri paesani singolarmente, come discrimine tra *bonding* e *bridging*, le criticità non sono mancate: se infatti è vero che la consapevolezza di muoversi in comune esisteva, essa si è tradotta più che altro in "andiamo a vedere che hanno combinato gli altri paesi nel loro pezzo di progetto", e non in un reale "costruiamo insieme il progetto". Domandando ad alcuni paesani direttamente coinvolti nella realizzazione dell'evento aquiloniese come si stessero muovendo negli altri Comuni, ricevetti risposte per cui non erano a conoscenza di quegli sviluppi, poiché fondamentalmente non li riguardava. Eppure, la collaborazione *all'interno* del paese assunse proporzioni e portata che da tempo non si vedevano, e non del tutto prevedibili. In buona sintesi, quell'esperienza fece emergere – rispetto ai confini paesani – una intensissima dinamica *bonding*, una discreta (ma episodica, superficiale e niente affatto strutturata) dinamica *intra-bridging*, e una attenzione del tutto insufficiente alle dinamiche *ultra-bridging*.

Come spiegare questi esempi, così come tanti altri, in cui gli investimenti relazionali *bonding* non si accompagnano a investimenti *bridging* proporzionati, soprattutto a fronte del fatto che la prospettiva di un valore locale e della sua promozione viene riconosciuta? Quali motivazioni fanno sì che una società locale impegnata nella (difficile) nuova attribuzione di valore a se stessa, prima presti tanta attenzione alle proprie dinamiche interne, ma poi non sappia riproporre se stessa all'esterno? Perché non si passa dal primo al secondo passo? Il problema, anche se cambia la scala del confine significativo (prima tendenzialmente territoriale, ora prevalentemente paesano), sembra lo stesso per cui sul piano delle iniziative di valorizzazione locale non si producono apprezzabili azioni di tipo *bridging*, concentrando i propri sforzi sulla direttiva *bonding*: senza la presenza di una soggettività interna sufficientemente chiara, condivisa e solida, la relazione con l'esterno rimane quanto mai esposta all'incertezza; se non si è in grado di interpretare se stessi, a maggior ragione risulta problematico porsi rispetto all'altro. Quando i ragazzi del Forum Giovani si riconoscono in un racconto di Aquilonia indirizzato a dei forestieri, vogliono conoscersi ancor meglio per poter tornare a raccontarsi in prima persona.

Il problema di partenza, quindi, è che la soggettività collettiva è ancora di difficile interpretazione da parte della società locale. L'estrema attenzione a quanto avviene all'interno prima di rivolgersi all'esterno, è dettata dalla *necessità di riconoscersi*. E così pure – si potrebbe dire – da ciò scaturiscono le difficoltà di riconoscersi in progetti collettivi e orizzonti comuni, portatori di un'idea di quale dovrebbe essere il proprio posto e il proprio percorso nel mondo³⁴.

Anche i segnali di questa necessità di riconoscersi sono innumerevoli. Una delle esigenze alla base della nascita del Museo è proprio quella. L'idea alla radice della ricostruzione della piazza e del Parco di Carbonara, è di nuovo quella. Il grande attivismo paesano in occasione dell'evento de Le Città Itineranti, è prodotto (anche) dalla sensazione che il paese "sta facendo qualcosa insieme", sta lavorando a un comune obiettivo di successo. Nella proposta del progetto fatta dal Forum dei Giovani, registravo di continuo l'insistenza su parole come «aggregazione», «coinvolgimento», e la voglia di sfuggire alla «depressione» dei «periodi mosci» o «morti»; uno dei proponenti, riferendosi alla volontà di riscoprire nuovo valore nel paese e non lasciar "scappare" la gente anche nei periodi meno vivaci, mi disse proprio: «*Si ij- àggia fa 'na cosa, nun m- n'aggi'assì ra Carunàr-!*» («Se voglio mettermi a fare qualcosa, non devo uscire da Aquilonia!»).

Molteplici sono pure le pratiche in cui entrano in funzione logiche di mutualità e reciprocità. Ad esempio, nei periodi di ritorno concentrato degli emigranti e delle loro famiglie, molti degli esercizi di ristoro (bar, ristoranti, ecc.) organizzano serate, che sono certamente momenti di ritrovo, ma che ovviamente servono anche a trarre beneficio economico dalla momentanea presenza massiccia di clientela. La tendenza organizzativa, in questi periodi circoscritti, non è concorrenziale, con ogni locale a cercare di sfruttare al massimo i pochi giorni disponibili, sottraendo clienti agli altri; al contrario, si tende qua-

³⁴ La difficoltà di interpretare l'orizzonte comune è plasticamente rappresentata dal profilo dei monti, lungo cui corrono file di pale eoliche oggi avversate da molti, ma frutto di un decennio in cui non è esistita pressione collettiva e chi voleva ha avuto mano libera, nell'indifferenza generalizzata. Questo valore metaforico dell'orizzonte fisico tornerà in maniera palmare tra poche pagine, sempre con riferimento alla questione dell'eolico.

si sempre a coordinarsi, fino a stilare un calendario in cui ogni locale, senza sovrapporsi con gli altri, disponga di una o più serate in cui presumibilmente tutta la clientela si recherà lì, e così a turno. In alcuni casi mi trovai persino ad assistere al prestito di strumentazione tra locali diversi. Un secondo esempio riguarda l'organizzazione della sfilata del Martedì Grasso: qui le persone si aggregano in maniera per lo più spontanea, e lavorano in gruppo in modo da realizzare maschere corali (negli ultimi anni carte napoletane e costruzioni Lego). Uno degli aspetti più rilevanti – come mi spiegavano alcuni dei partecipanti – era la possibilità di impegnarsi in qualcosa insieme a persone con cui altrimenti non si sarebbe avuto molto a che fare, al di fuori della chiacchierata occasionale al bar: fare un'esperienza insieme, conoscersi meglio; anche in questo caso, aggregarsi. E mettere in comune capacità e risorse, sia materiali che immateriali, per un obiettivo condiviso: buone premesse per creare capitale sociale, quando non rimangono confinate al singolo episodio.

A leggere questi esempi, si potrebbe avere l'impressione che una coscienza di gruppo e una identificazione collettiva – quanto meno all'interno del paese – siano già risultati acquisiti, che si confermano in questa serie di eventi. Tuttavia, a ben vedere, l'identificazione nel gruppo è più lo scopo, che non la causa, di questo tipo di dinamiche. Tutte queste cose si fanno insieme *per* rendersi conto di essere insieme, e non perché già ci si sente tali. Il forte investimento in relazioni *bonding* dovrebbe suggerire un'idea molto semplice, ma che va dritta al punto: si investe laddove c'è bisogno di rafforzare una realtà e raggiungere un obiettivo. Se si investe nei rapporti interni e non in quelli esterni, significa che sono i primi a essere percepiti come bisognosi di maggior cura, e non ancora soddisfacenti. Prima di allargare la casa, devo assicurarne le fondamenta.

Nei termini già usati, tale investimento *bonding* è investimento identitario. Esso è finalizzato a perpetuare il (già sancito) confine del gruppo, attraverso una continua narrazione che confermi e riconfermi un'identità, della quale evidentemente non ci si sente sicuri: essa non è chiara, la sua interpretazione e rappresentazione sono ancora ambigue e ondivaghe.

Cos'è che espone tale interpretazione all'incertezza? È il fatto che tutte queste azioni di investimento *bonding* siano sì molteplici, e tuttavia discontinue, inscritte in un flusso di eventi e processi che portano a non riscontrare unità d'azione e appartenenza collettiva³⁵. Ecco quindi che entrano in gioco, nell'analisi, i processi di differenziazione interna della società paesana, e le conseguenti dinamiche conflittuali: ovvero il gioco delle coalizioni³⁶. La ricorrenza con cui le logiche di alleanza e posizionamento contrapposto definiscono le performance d'azione, esercita un effetto di grande pregnanza sull'autopercezione della società locale. La constatazione che “qualunque cosa facciamo, c'è sempre un altro gruppo che rema contro”, o comunque “gente distruttiva” che parla male³⁷, genera l'idea molto persuasiva per cui la *gènd- r- Carunà-* (la gente di Aquilonia) non formi una collettività in grado di lavorare insieme, di perseguire obiettivi comuni, di ritrovarsi attorno a qualcosa di condiviso. E *ancora meno costituisce una comunità*, se con questa parola continuiamo a intendere un gruppo che si orienta e si dà a un debito comune – che in questo caso potrebbe essere debito verso se stessi, la propria storia e il proprio futuro comuni. Perciò c'è sempre necessità di ritrovarsi, di aggregarsi, di realizzare qualcosa insieme. Perché si avverte una carenza in senso opposto.

Ad esempio, la manifestazione de Le Città Itineranti, in Aquilonia, fu sì un grande momento di partecipazione, ma non lo fu per tutti, e anzi divenne fortissimo motivo di contesa e delegittimazione reciproca, in questo caso da parte delle varie fazioni politiche in gioco (e delle reti che si “trascinavano” appresso). Dalla maggioranza, anche in occasioni pubbliche, il progetto fu preso a riferimento per produrre rappresentazioni di contrapposizione netta rispetto al lavoro della precedente amministrazione³⁸, definito senza tanti complimenti «un disastro». Analogamente, per l'altra parte Le Città Itineranti divennero l'emblema della totale mancanza di visione rispetto al territorio e al suo “funzionamento”.

³⁵ E così, per via di questa discontinuità, è interdetta anche la formazione e il consolidamento di un capitale sociale (*bonding*) da mettere in campo in termini di azione collettiva. Infatti, come si è ripetuto più volte (con Coleman 2005, ma anche con Bourdieu 1986), investire in capitale sociale richiede prima di tutto *continuità*.

³⁶ Cfr. CAPITOLO 4, par. 5.

³⁷ Si veda la relativa autorappresentazione, in CAPITOLO 4, par. 8.

³⁸ Il riferimento era in particolare alla manifestazione Carbonaria, cui si è accennato nel CAPITOLO 5, *nota 33*.

Anche rispetto al Museo Etnografico, il fatto che alcuni gruppi in paese ne producano rappresentazioni delegittimanti, disegnandolo come un centro di potere, può comportare nei volontari dell'Associazione una reazione tendenzialmente chiusa (della serie "fate un po' come vi pare, noi portiamo avanti la nostra missione, e chi ci ama ci segua"). Ciò avvenne ad esempio quando il Comune tolse al Museo la gestione dell'annessa sala teatrale, su pressione di un altro gruppo che voleva avere accesso diretto a quegli spazi: la conseguenza fu che alcuni volontari andarono nella sala a riprendersi parte della strumentazione acquistata dal Museo, con i propri fondi, durante i precedenti anni di gestione. In questo modo, una risorsa che prima era stata messa a disposizione dal Museo a chiunque usufruisse della sala, ora veniva ritirata, facendo venir meno i connessi vantaggi per la collettività più allargata: una metafora piuttosto efficace di deperimento del capitale sociale. Per inciso, la spirale continuò con la successiva diffusione della voce secondo cui il Museo si sarebbe appropriato della strumentazione della sala (mentre la proprietà era effettivamente sua), alimentando quindi la dinamica oppositiva.

Un altro caso – che come e più del precedente racconta qualcosa anche della fragilità della società civile organizzata – riguarda un altro dei soggetti associativi presenti in paese. All'inizio del mio soggiorno prolungato, si era da poco avuto un avvicendamento alla presidenza dell'ente, che era passato da una persona appartenente a un gruppo parentale legato alla maggioranza politica, a un'altra persona appartenente a un gruppo parentale notoriamente riferibile all'opposizione del momento. I rapporti tra l'amministrazione e questa organizzazione non furono mai realmente tesi, e tuttavia si riscontrava, nella loro interazione, una sorta di cautela perpetua, che magari non bloccava, ma di certo frenava le possibili sinergie. E anche al di fuori dell'amministrazione in senso stretto, altri appartenenti a quella coalizione ebbero a dirmi come non ci fosse da stare sereni con quella persona alla presidenza, e di come sarebbe stato meglio metterci qualcun altro (immancabilmente associabile alla stessa coalizione di chi parlava).

La frequenza e pervasività con cui simili elementi si presentano all'esperienza quotidiana, li rendono una sorta di sottofondo cognitivo, con il risultato di allontanare l'idea di una società paesana coesa e in grado di fare realmente gruppo, di condividere idee e obiettivi, di collaborare; e, al di là della retorica, di essere una comunità. Per questo la maggior parte dell'investimento relazionale avviene sul piano *bonding*: perché si sente che le relazioni interne attuali sono ciò che ci rende deboli come gruppo (perché appunto: il confine identitario paesano continua comunque a sussistere, a prescindere dalla sua fragilità e conflittualità interna). Ed è sempre per questo motivo, che chi oggi sta riconoscendo un valore al proprio contesto di vita, al proprio territorio e alla sua storia, lo fa prevalentemente orientando quel valore alla conferma identitaria, che ancora ne ha un disperato bisogno: si sa che noi siamo noi, ma non si sa (bene) *perché e come* lo siamo. Tutto ciò, incide sulle rappresentazioni e autorappresentazioni della società locale; e dunque, a maggior ragione, incide sui processi di mobilitazione che si producono localmente.

3. I processi di mobilitazione

Da quanto si è scritto nelle pagine precedenti circa le difficoltà di autorappresentazione identitaria collettiva, si possono già intuire alcune delle criticità in termini di mobilitazione. Ostilità e delegittimazione incrociate, e ancor più la mancanza di un'idea chiara di quale sia il racconto collettivo in cui inquadrare le proprie esperienze, condizionano pesantemente l'attribuzione di significato ai momenti di mobilitazione, e finanche la percezione dei costi e dei benefici eventuali che potrebbero derivare da una partecipazione attiva. Eppure, ciò non significa che non vi sia affatto mobilitazione in azioni collettive. Casomai, ancora una volta, il problema può essere che la partecipazione attiva si caratterizza in maniera estremamente discontinua, erratica, quasi sempre contingente e quasi mai iscritta in percorsi partecipativi di lungo periodo e largo respiro.

Certamente, le forme che la mobilitazione assume sono influenzate in via diretta dagli aspetti già affrontati nei paragrafi (e nei capitoli) precedenti: si pensi in particolare alle reiterate azioni che ricercano aggregazione e coinvolgimento, come pure alle dinamiche di coalizione in virtù delle quali si realizza effettivamente una partecipazione, che diventa alla lettera un "prender parte". Come già rimarcato in più passaggi, differenziazione interna, opposizione e conflitto non significano automaticamente

impossibilità di azione collettiva, e anzi possono stimolarla; il problema, casomai, è a cosa porta quel tipo di azione collettiva: ovvero, in questo caso, quale modo di intendere il sé collettivo favorisce. Per dirla in altri termini, il prodotto sociale generato dalla conflittualità continua tra coalizioni paesane, difficilmente si traduce in capitale sociale per azioni collettive che siano finalizzate a obiettivi di sviluppo locale³⁹. Questo perché – come si è visto – un tale assetto comporta difficoltà nell'interpretare la propria soggettività collettiva, la quale rimane di continuo sfuggente. Tale confusione identitaria si riversa dunque sulle forme di mobilitazione, in un "circolo vizioso" che si autoalimenta in modo ricorsivo.

In generale, dunque, anche l'analisi delle dinamiche di mobilitazione richiede di tener conto dei problemi di autodefinizione identitaria, diffusi nella società locale. L'effetto più rilevante che ciò comporta, è una ulteriore *difficoltà a inquadrare e interpretare il senso dell'azione collettiva*, e dunque della partecipazione attiva. Ciò fa sì – come si vedrà – che le mobilitazioni efficaci effettivamente osservabili non richiedano grandi sforzi interpretativi, ma al contrario si caratterizzino soprattutto per immediatezza e facilità di significazione, attraverso alcune modalità ricorrenti.

Prima di affrontare queste ultime, però, può essere utile ripercorrere brevemente un caso concreto nella sua evoluzione, seguendo le note da me prese in tempo reale. Questo esempio è stato scelto per la sua rappresentatività di una serie di elementi che verranno enucleati nell'analisi delle prossime pagine, e che come si vedrà caratterizzano il contesto sociale in modo diffuso. Nell'esperienza che vado a raccontare fui direttamente coinvolto: si tratta del già citato progetto che il Forum dei Giovani di Aquilonia propose di realizzare assieme al Museo Etnografico "Beniamino Tartaglia".

❖ L'evoluzione della partecipazione nel progetto Forum Giovani-Museo

Si è già detto che la proposta iniziale del progetto fu fatta da alcuni giovani e dal Forum al Museo, in particolare nella mia persona (essendo nota la mia partecipazione all'iniziativa). I primi passi furono dedicati a dare una forma maggiormente organizzata alle idee di partenza. Al di là di un primissimo confronto con il direttore del Museo (che si limitò a offrire alcuni stimoli e suggerimenti), la successiva gestione del processo, dal lato Museo, rimase una mia responsabilità. Per inciso, chiarii fin da subito, e mi preoccupai di ribadire in diverse occasioni, che questa esperienza per me rappresentava *anche* un oggetto di interesse per la ricerca che stavo conducendo, di modo che i partecipanti fossero avvertiti del mio doppio ruolo.

Le prime discussioni furono molto indicative di quelli che sarebbero stati gli aspetti critici in seguito, anche se sul momento non me ne resi conto. Probabilmente, se in questa fase fossi stato più laico, prestando miglior ascolto ad alcune delle preoccupazioni emerse già in partenza, la mia gestione del progetto sarebbe stata diversa. D'altra parte questo posso dirlo ora, avendo imparato sbagliando. Si può ben dire che quelli che adesso chiamo "errori", nel corso dei mesi mi abbiano permesso di sbattere il naso su una serie di ostacoli, i quali oggi sono la punteggiatura della mia analisi.

Ad ogni modo, una volta organizzata una bozza di massima del progetto con i primi proponenti, fui io stesso a spingere affinché l'idea venisse ridiscussa assieme a un numero più ampio di membri del Forum dei Giovani. Qui qualcuno già mi mise in guardia circa i rischi di un metodo simile. Mi spiegavano che provare a costruire il progetto tutti insieme avrebbe comportato una mancanza di chiarezza, che a sua volta avrebbe disincentivato la partecipazione: molto meglio presentarsi con un progetto già chiaro, definito, ben scadenziato, e poi seguire la scaletta decisa a tavolino. A questi avvertimenti, preso dalla mia fiducia partecipativa, non prestai la dovuta attenzione. Altri, poi, in questa fase preliminare, mettevano l'accento proprio sulla necessità di comunicare bene e in maniera, presso i potenziali partecipanti, l'iniziativa che si stava mettendo in piedi: ciò era motivato soprattutto con il bisogno di aggirare le difficoltà interpretative che "inevitabilmente" si sarebbero incontrate, e che avrebbero potuto scoraggiare in radice una partecipazione più allargata e continuativa⁴⁰. Questo compito comunicativo sarebbe spet-

³⁹ Sempre in virtù del fatto che, secondo il principio della situazionalità (Piselli 2001), un capitale sociale può essere letto come tale solo in relazione a specifici obiettivi, cui finalizzare le risorse relazionali che lo compongono.

⁴⁰ Venne fatto un nitido ritratto della società locale secondo l'autorappresentazione dell'indolenza e incostanza (cfr. CAPITOLO 4, par. 8).

tato in modo naturale a un organo come il Forum: tuttavia, in questo senso, salvo un momento iniziale, esso non parve produrre un'azione proporzionata e coerente con gli avvertimenti che erano proprio i suoi membri a suggerirmi.

Al primo incontro allargato che si tenne per discutere il progetto prese parte un numero di persone decisamente superiore a quanto pessimisticamente pronosticato da alcuni membri del Forum (furono 17, un numero relativamente alto). L'incontro seguiva di pochissimo la visita dei giovani stranieri, che per gli aquiloniesi aveva costituito un passaggio di grande soddisfazione e orgoglio. Ci si vide nella biblioteca del Museo, della cui esistenza molti neanche erano consapevoli (d'altra parte, come ebbi modo di rilevare, parecchi dei giovani venuti all'incontro non avevano neanche mai seguito una visita guidata al Museo). Dopo aver chiarito i termini di massima della questione, la discussione si incanalò subito in un confronto tra due diversi punti di vista. Uno intendeva predisporre da subito un progetto chiaro e definito fin nel dettaglio, prevedendo azioni punto per punto, da presentare come cosa fatta a chi volesse partecipare. L'altro punto di vista aveva invece un'impronta più partecipativa, volendo lasciare il processo più aperto all'iniziativa dei partecipanti; in particolare, si riteneva che prima andasse favorita la conoscenza di base del Museo, e che una volta assicurata quest'ultima i partecipanti avrebbero potuto offrire un contributo progettuale molto più vivace, in grado di arricchire e ampliare ulteriormente l'esperienza. I primi ritenevano che, per garantire da subito la massima partecipazione, si dovesse offrire una visione chiara di come si sarebbe svolto il lavoro dal principio alla conclusione, in modo che i partecipanti avessero un riferimento e potessero essere guidati. I secondi pensavano invece che la costruzione condivisa e progressiva dell'esperienza avrebbe aumentato il coinvolgimento, incentivando la partecipazione, e così sarebbe stata in grado di attirare pure altre persone desiderose di mettersi attivamente in gioco ed esprimere le proprie singolarità. A sostegno della prima posizione, si ponevano in maniera più netta le figure apicali del Forum. La seconda posizione era invece sostenuta in modo più acceso e diretto da una giovane, ma godeva pure di un mio appoggio più sotto traccia: in quella occasione mi ero ritrovato a presiedere informalmente l'incontro, e dunque tentavo di non sbilanciarmi eccessivamente per non condizionare l'andamento della discussione; tuttavia, poiché dopo un paio d'ore sembrava che ci si fosse arenati in un ping-pong senza progressi, mi inserii per tentare di pervenire a una sintesi nel modo più "maieutico" possibile. Col senno di poi, nonostante le cautele, ho la decisa impressione di aver comunque indirizzato il risultato finale: si decise infatti di procedere secondo modalità molto più tendenti alla posizione partecipativa, che non a quella "dirigista".

Le prime azioni concrete furono quindi finalizzate a una conoscenza del Museo: tenni prima una visita guidata classica, e poi si fecero altri giri del Museo secondo percorsi tematici, collegando i diversi ambienti e contenuti della struttura in maniera ipertestuale. L'idea era che i partecipanti rintracciassero nel Museo il *proprio* percorso personale, anche attingendo elementi qua e là che prescindessero dalla scansione espositiva: qualcuno avrebbe potuto individuare e sviluppare un discorso sull'infanzia nella società a economia contadina, qualcun altro sul recupero dei materiali, qualcuno sulla connessione tra religione e cicli agricoli, e così via... e tutto ciò si sarebbe poi potuto formulare in riflessioni e lavori (anche materiali) in grado di ripensare e riplasmare usi e saperi passati "al giorno d'oggi"⁴¹, da convogliare e riallacciare poi in un prodotto unico e corale. Questo era quanto sarebbe dovuto avvenire sulla carta.

Concretamente, successe che alla prima visita guidata lineare, e poi a quelle "ri-ragionate" del Museo, la partecipazione fu piuttosto soddisfacente, seppure non si raggiunsero più i numeri della prima riunione (ora circa una dozzina). Che ci fosse un calo, lo avevo messo in conto, ma rimaneva la convinzione che il tempo e il coinvolgimento attivo avrebbero accresciuto, via via, la partecipazione. Inizialmente sembrò incoraggiante anche il fatto che, per alcune persone che erano venute meno rispetto al primo incontro, se ne fosse aggiunta qualcun'altra "nuova". Dunque, come si diceva, la fase dei giri guidati fu partecipata in misura soddisfacente, lasciando ben sperare.

La fase successiva si traduceva invece in incontri a cadenza settimanale, in cui ragionare insieme dei sotto-progetti individuali che ognuno dei partecipanti stava immaginando, così da confrontarsi nei processi di costruzione degli stessi. Fu qui che, pian piano, si iniziò a profilare la piega che avrebbe por-

⁴¹ Tutto sommato, la filosofia era analoga a quella del Museo stesso, ma anche di altri progetti non collegati, come il già richiamato "e.colonia" (cfr. CAPITOLO 5, *quadro 2*).

tato al naufragio dell'iniziativa. In primo luogo, questi incontri settimanali si rivelavano spesso ripetitivi, mettendo in luce la carenza di progressi nel cammino di costruzione dei percorsi individuali. Mi resi conto che passi avanti si facevano nel momento in cui io intervenivo maggiormente in ausilio ai partecipanti, mentre all'inizio il mio approccio era stato quello della massima autonomia creativa per le persone coinvolte. Per diverse settimane, quindi, alternai fasi in cui la mia mano interveniva meno, ad altre in cui il mio apporto era ben più deciso: e questi corrispondevano rispettivamente ai momenti di frenata e accelerazione.

Inoltre, in una connessione che non percepii da subito in modo chiaro, nei periodi in cui il mio intervento era ridotto si accentuava la perdita di partecipanti. Nel corso delle settimane si stava concretizzando una lenta emorragia, uno stillicidio timido ma implacabile di persone che si ritraevano dall'esperienza. A un certo punto, iniziarono a presentarsi con sempre minor costanza anche le figure più chiaramente identificabili con il Forum: questo rappresentò un serio problema per gli altri partecipanti, che a più riprese esplicitarono il loro scoraggiamento nell'appurare la scarsa presenza di quelle che, invece, avrebbero dovuto essere figure guida, di ispirazione e stimolo per la partecipazione di tutti.

Alla fine, comunque, erano rimaste quattro o cinque persone, senza che si fosse andati oltre la fase del disegnare i percorsi di approfondimento individuali (cioè senza realizzarli). L'impressione, poi, fu che questi fossero rimasti più per vincoli di natura morale, che non per connessione alle ragioni del progetto: la confidenza e la vicinanza personale che si era creata tra noi imponeva in qualche modo l'obbligo di rimanere, a prescindere dal reale interesse. La controprova sembrò profilarsi nella fase conclusiva, quando sotto le feste pasquali fui io ad allentare definitivamente la pressione. Lo feci un po' per cause di forza maggiore, come il fatto di dovermi allontanare per qualche giorno da Aquilonia, o il non poter chiedere che durante le feste il lavoro proseguisse (si parla di uno dei momenti di ritorno massiccio degli emigrati, con tutti i forti cambiamenti che ciò comporta sulla quotidianità paesana); ma in parte, approfittai di questa pausa imposta per verificare in via definitiva ciò che ormai si era reso evidente: cioè appunto che i motivi della partecipazione attiva erano ben diversi da quelli sui quali l'intera esperienza era stata costruita. Infatti, alla "ripresa" delle routine dopo le feste, veniva dato per assodato da tutti che il progetto non sarebbe proseguito, e non ci furono rimostranze di alcun tipo.

3.1. Le forme della mobilitazione

L'esempio appena ripercorso nella sua evoluzione contiene moltissimi degli aspetti critici ricorrenti nei processi di mobilitazione. Tutti, in qualche modo, hanno a che fare con la facilità/difficoltà di interpretazione della partecipazione a iniziative e azioni collettive. In un primo momento, quando la partecipazione si attesta su livelli relativamente alti, l'interpretazione dell'esperienza appare immediata, e non necessita di sforzi immaginativi, non richiede di operare connessioni di ampio respiro, né di produrre riflessioni complessive sulle implicazioni dell'iniziativa e su come essa possa essere letta entro un quadro più grande. Le ragioni sono già tutte lì, nelle premesse dei proponenti e nell'esperienza appena vissuta con la visita degli stranieri: possiamo impegnarci in questo lavoro per aggregarci e stare insieme, e farlo lavorando proprio su ciò che abbiamo qui, riscoprendo una parte della nostra storia e di chi siamo come gruppo. Aggregazione e riconoscimento del proprio valore: due motivi più che sufficienti per attivarsi e partecipare.

Da subito, però, emerge il problema di mantenere questo livello di impegno da parte di tutti. Chi propone, sin dall'inizio, di procedere in modo controllato e guidato, sta dicendo che se non si dà da subito una direzione chiara, si rischia di appannare la facilità interpretativa dell'esperienza, di produrre disorientamento: è necessario avere obiettivi chiari, precisi, anche minimali e scadenziati nel tempo, al fine di dare un senso continuativo all'azione che si realizza strada facendo. Diversamente, si dovrebbe richiedere ai partecipanti una riflessione e una capacità di visione, su cui si suppone invece che non siano disposti a investire le proprie energie.

Il problema della immediatezza e facilità interpretativa rispetto alla mobilitazione in azioni collettive si ripropone a più riprese nella vicenda, assumendo forme variegate. Tenendo a mente questo esempio e altri che saranno richiamati nelle prossime righe, è possibile costruire una tipologia, in cui si tenta di spiegare le modalità di mobilitazione più importanti attraverso i tipi di partecipazione. I tre tipi individuati di seguito, quindi, sono tutti riconducibili a un'attribuzione di significato *immediata* alla par-

tecipazione. Inoltre, tutti sono percorsi trasversalmente da uno stesso elemento: la *necessità aggregativa*, che in buona parte discende da quel bisogno di sentirsi gruppo e incontrarsi già discusso nei paragrafi precedenti. Come sempre quando si parla di astrazioni, un tipo non esclude l'altro, e anzi spesso nei casi concreti le dinamiche si intrecciano e si rafforzano a vicenda:

- *Mobilizzazione straordinaria*. Corrisponde a quei processi partecipativi in cui la spinta iniziale viene dalla percezione che stia per accadere qualcosa fuori dall'ordinario e dalla routine. Non è necessario che si tratti di qualcosa di grosso, può trattarsi anche di un piccolo evento. Ma in ogni caso, appunto, questo viene percepito come un "evento", qualcosa in grado di rompere la ripetitività e rappresentare una novità. È qualcosa che stride con il rumore di fondo, e perciò è impossibile non notarlo. La percezione dell'extra-ordinario è quanto mai immediata, e non richiede particolari investimenti cognitivi. Questa motivazione dà una forte spinta iniziale, ma è anche facile che si esaurisca in fretta, appena passata la sensazione di novità, perdendo dunque fascino e attrattiva. Le autorappresentazioni di incostanza e indolenza date dai locali hanno molto a che fare con questa dinamica.

Nell'esempio del progetto Forum Giovani-Museo questo è percepibile nell'entusiasmo iniziale, e l'effetto novità viene ulteriormente acuito dall'appena avvenuto confronto con gli stranieri. Inoltre, ad accentuare ancor più la straordinarietà dell'occasione – nonché l'immediatezza interpretativa – c'è l'opportunità di aggregazione tra giovani paesani (uno degli ingredienti persi quando il progetto diventa un lavoro più individuale, con il risultato che evapora una rilevante parte di interesse per i partecipanti: non a caso l'aggregazione aveva rappresentato il movente iniziale anche nell'idea dei proponenti, e si può ben dire che pure i pochi che resistettero fino alla fine, lo fecero più per un legame sviluppato tra loro – me compreso – che non per il progetto in sé⁴²).

Un altro buon esempio è rappresentato, di nuovo, dalla realizzazione del carnevale. Per quanto questo si configuri anche come un'attività tradizionale (*infra*), si deve comunque osservare che esso rappresenta un'ulteriore occasione di rottura delle routine, per cui alla luce della quotidianità è comunque facile che venga vissuto in termini di evento. Questo, unitamente alla "solita" capacità aggregativa, determina un'ampia partecipazione ai lavori per la realizzazione delle maschere, e poi alla sfilata. La facilità interpretativa è lampante, e il fatto che l'evento carnevale abbia una durata ben delimitata e circoscritta, previene il rischio di esaurimento della novità (diversamente da quanto avvenuto con il progetto Forum-Museo).

Ancora, una novità per il paese fu l'evento de Le Città Itineranti: lo fu per la portata (relativamente colossale) di quanto si andava a realizzare, lo fu perché si stava facendo una cosa che riguardava un intero territorio, e lo fu anche perché si respirava un'aria di "nuova fase" per l'influsso di un particolare attore carismatico (*infra*). Anche qui, l'esperienza era ben delimitata, ad aumentarne l'immediatezza interpretativa.

C'è poi un sottoinsieme che può essere ricompreso nella mobilitazione straordinaria: la *mobilitazione contro un pericolo*. In questi casi l'evento straordinario è costituito da un pericolo immediatamente interpretabile in quanto tale: dunque la mobilitazione oppositiva, e la partecipazione ad azioni volte ad allontanare o contenere quel pericolo, risultano evidenti nella loro utilità.

Un esempio già richiamato è quello dell'ampia mobilitazione delle società locali contro la discarica sull'altopiano del Formicoso⁴³. Lì i pericoli comportati dalla eventuale discarica erano facilmente

⁴² L'importanza di questo aspetto ludico-aggregativo saltò fuori simpaticamente anche in un'occasione particolare. Quando il progetto aveva ormai preso avvio da diverso tempo, e la partecipazione aveva già iniziato a scemare, ci riunimmo per una cena in pizzeria. La partecipazione alla cena fu decisamente più alta di quella che via via si stava riscontrando al Museo, tanto che uno dei ragazzi del Forum scherzò dicendo che la prossima volta invece di organizzare una riunione era meglio organizzare un'altra cena. Per altro, non va trascurato il fatto che quella cena stessa potesse facilmente essere percepita come una novità, o un evento fuori dall'ordinario, in quanto la particolare combinazione di persone che sedevano al tavolo, in una simile situazione conviviale, era alquanto inconsueta.

⁴³ Alla domanda ricorrente sulla storia che secondo gli intervistati (e alcuni interlocutori occasionali) poteva rappresentare il territorio, il richiamo all'esperienza del Formicoso era frequente. Segno, pure, che quel momento comportò una forte identificazione di gruppo, in quel caso su scala territoriale.

comprensibili da parte delle popolazioni, e infatti la mobilitazione fu ampia e decisa. Ma è altrettanto interessante segnalare che quando lo stesso altopiano si vide “invaso” dall’installazione dell’eolico, non vi fu la stessa mobilitazione: il conseguente pericolo, o quanto meno i rischi, non erano più altrettanto chiari e immediati.

Tornando ad Aquilonia, un racconto ben impresso nell’immaginario dei paesani – che infatti lo evocano spesso – è risalente a qualche decennio addietro. A quel tempo doveva arrivare ad Aquilonia, per esservi confinato, un pregiudicato per una serie di omicidi (pare legato a organizzazioni camorristiche). A sentire i racconti, «*s’auñij- tutt- lu paés-*» («si unì tutto il paese») e andò a bloccare la strada da dove sarebbe dovuto arrivare il confinato, costringendo il convoglio a fare marcia indietro. A rendere ancor più significativa la vicenda, sta il fatto che per altri confinati (precedenti e successivi) non si è mai prodotta una mobilitazione analoga. A quanto pare, negli altri casi il pericolo percepito non era di quel livello, o addirittura era difficile da percepire in toto; in questo caso, invece, il numero di omicidi compiuto dal soggetto rendeva immediatamente interpretabile il suo spessore criminale.

Infine, un ultimo esempio rilevante chiama di nuovo in causa l’eolico. L’agitazione più recente, per quanto riguarda il paese, ha assunto nettamente i caratteri di una mobilitazione contro il pericolo. Infatti, alcuni attori isolati avevano segnalato praticamente da un decennio il rischio che il territorio comunale correva (analogamente a Comuni dattorno come Bisaccia e Lacedonia, che dunque potevano costituire un monito estremamente vicino); tuttavia – *nemo propheta in patria* – gli allarmi erano puntualmente ignorati, con il risultato che si perse l’occasione di agire efficacemente in tempi utili per regolare il fenomeno (se non proprio per bloccarlo, come avvenne a Calitri). La nuova fase di mobilitazione allargata prende le mosse agli inizi del 2015, quando iniziano i lavori per alcune delle circa 130 torri previste per l’intero territorio comunale, in una posizione immediatamente a ridosso del paese: in quel frangente si attiva una raccolta firme per fare pressione sull’amministrazione.



Figura 6.2. AQUILONIA: le recenti installazioni di minieolico, da tre diverse angolazioni (foto: Valerio Coppola 2015).

Solo pochi mesi dopo è il turno di alcune torri su un’altura che domina l’intero paese, risultando visibile lungo tutto il Corso, dalle finestre di molte case, e da innumerevoli altri punti dell’abitato: l’impatto di questa novità è immediatamente percepibile – e anzi ormai persino visibile! (fig. 6.2) – da

una larghissima parte della popolazione, ed è qui che le acque iniziano ad agitarsi maggiormente. Viene costituito un comitato, che poi va a saldarsi con gli analoghi movimenti degli altri Comuni, inserendosi pure nella decisa azione promossa soprattutto dalla nuova amministrazione calitrana. Di questi aspetti si tornerà a parlare. Qui importa sottolineare che – oltre al fatto che comunque la mobilitazione non possa dirsi generalizzata, ma ancora parziale e per certi versi sovrapposta alle coalizioni – in ogni caso la partecipazione nel contrasto all'eolico incontrollato avviene solo quando il pericolo è immediatamente percepibile, perché “sbattuto in faccia” da un vero e proprio “monumento” visibile a tutti (e nonostante l'ampio preavviso che alcuni avevano dato). Un giovane aquiloniese ebbe a commentare: «Hanno iniziato a fare qualcosa nel momento in cui se le sono viste in casa [le torri]. Però quando spuntavano intorno [distanti] giravano la faccia».

- *Mobilitazione guidata*. Corrisponde ai casi in cui una partecipazione viene attivata, e poi soprattutto mantenuta, in virtù di un forte ruolo guida esercitato da un qualche soggetto. In altre parole, è la partecipazione di chi segue. L'immediatezza sta appunto nel doversi limitare ad attenersi alle indicazioni di questo soggetto, lasciando ad esso il difficoltoso lavoro di costruire il senso dell'azione a cui partecipare. Anche in questo caso esiste un rischio, che come già visto⁴⁴ risiede in un possibile eccesso di delega, in grado di annacquare oltre il punto di non ritorno il senso della partecipazione.

È opportuno precisare, inoltre, che il soggetto guida può essere un attore individuale – qui sì con funzioni di *leadership* – ma anche no. Ad esempio, la rete parentale o la coalizione possono benissimo svolgere questa funzione di guida alla mobilitazione: decido di prender parte a una determinata azione perché lo fa il mio gruppo parentale, o anche la rete più allargata a cui esso sta facendo riferimento in questa fase. Una mobilitazione guidata di questo tipo è del tutto ricorrente, e la si riscontra ad esempio in quanto sta avvenendo con la contestazione all'eolico incontrollato, in cui il posizionamento per gruppi e la relativa partecipazione si sta realizzando in maniera cristallina⁴⁵.

Tornando all'esempio del progetto Forum-Museo, l'importanza di un efficace ruolo guida nella continuità della partecipazione è ben leggibile in filigrana. Al di là dell'involontaria (e inconsapevole) funzione guida da me svolta nella risoluzione della discussione iniziale, essa si fa poi più evidente nei momenti in cui il processo riesce a progredire solo con un mio intervento. E poi, per sottrazione, si conferma quando viene a mancare un mio apporto più incisivo, e quando le figure apicali del Forum ridimensionano la loro presenza, generando negli altri partecipanti un senso di frustrazione e disorientamento (espressi attraverso esplicite rimostranze), che li porta a loro volta a ritrarsi. Pure i vari suggerimenti che mi venivano offerti a inizio esperienza, nonché la posizione di chi avrebbe preferito da subito una pianificazione più strutturata e *top-down*, andavano tutti in questa stessa direzione: se non guidi, perdi la partecipazione di persone che non interpretano più chiaramente ciò che stanno facendo, preferendo “dispersersi”.

La partecipazione a Le Città Itineranti fu fortemente informata dal ruolo guida assunto dalla figura individuale del sindaco. Egli godeva di un capitale di fiducia personale non indifferente, capace di catalizzare un gran numero di reti parentali e di polarizzare il gioco delle coalizioni. Il credito attribuito al sindaco era collegato alla sua storia di facilitatore in campo occupazionale, ma, soprattutto dalla campagna elettorale in poi, era stato rielaborato in vere e proprie forme eroico-carismatiche. Così, assieme agli elementi di straordinarietà dell'iniziativa, la mobilitazione fu potentemente indirizzata e plasmata dalla guida carismatica del sindaco (soprattutto nel caso dei non pochi volontari coinvolti, in particolare sotto il marchio Pro Loco). Per di più, sempre in questa particolare vicenda, si aggiungeva una seconda figura guida, riconoscibile nel direttore artistico e regista degli spettacoli in tre dei quattro Comuni. In questo caso il ruolo guida (che agiva in simbiosi con quello del sindaco) era più un misto di carisma e sapere tecnico, e si fondava sulla storia di successo del precedente lavoro registico nello Spettacolo dell'Acqua. Così, la partecipazione mossa anche da mobilitazione straordinaria, poté godere di indirizzo nell'essere guidata da queste due figure in particolare: e il fatto di avere questi riferimenti costanti mantenne l'esperienza facilmente interpretabile nel suo corso, favorendo il mantenimento e la continuità di una

⁴⁴ Cfr. CAPITOLO 4, par. 7.

⁴⁵ Ciò sta avvenendo anche con la composizione di quelle che si sono definite coalizioni territoriali, coalizioni cioè che travalicano i confini paesani (cfr. CAPITOLO 4, par. 6 e fig. 4.3).

partecipazione diffusa (per quanto, come già detto, condizionata anche dalle logiche di coalizione – cioè a sua volta una modalità di mobilitazione guidata).

Anche quella del Museo Etnografico è una storia di mobilitazione guidata. Nelle prime fasi di realizzazione, il ruolo di Beniamino Tartaglia fu determinante in tal senso: per la maggior parte dei partecipanti (anche se non tutti), fu egli a costruire e fornire il senso dell'azione; e se non fosse stato per il suo credito presso la collettività (di carattere carismatico, ma in vari casi anche per debito morale), molti di coloro che prestarono lavoro e donarono oggetti difficilmente avrebbero preso parte a quella azione collettiva. Il fatto che vi fosse una guida forte (per vari motivi), diede forma all'azione, innescò partecipazione diffusa e la mantenne continuativa. L'indebolimento della partecipazione attiva negli anni ha tra i suoi variegati fattori anche la scomparsa del professore.

Infine, come già accennato, pure la più recente mobilitazione contro l'eolico incontrollato sta in parte beneficiando della modalità guidata: a dare forma e volto alla lotta, infatti, è intervenuto in particolare il nuovo sindaco di Calitri, Michele Di Maio. La sua azione sta riuscendo a conferire indirizzo e continuità alla mobilitazione, evitando per ora la dispersione progressiva dell'impegno già vista in tante occasioni, e anzi dando raccordo a una partecipazione diffusa ma di per sé dispersiva, offrendo un discorso unico, chiaro e perciò ben interpretabile. La strutturazione della lotta sta avvenendo sia con l'inclusione di altre criticità che "minacciano" il territorio (elettrodotti, trivellazioni) e le sue possibilità di uno sviluppo altro (in particolare turismo e agricoltura); sia cercando di unire le tante voci in un dialogo sensato, tanto per quanto riguarda comitati e movimenti, tanto per quanto riguarda le istituzioni (persino con un consiglio comunale congiunto tra 20 Comuni)⁴⁶.

- *Mobilitazione normale.* Un altro fattore che facilita i processi interpretativi verso azioni collettive cui partecipare, è la normalità, intesa proprio come inquadramento in una norma. Qui si parla ovviamente di norme sociali, ovvero linee di condotta su cui misurare i propri comportamenti, il cui significato sia già stato interiorizzato dai membri di una società. La tradizione può benissimo rappresentare una di queste norme, per cui la *mobilitazione tradizionale* può essere vista come un sottoinsieme di quella normale. In questi casi, la partecipazione ad azioni collettive ha i caratteri dell'automatismo o della necessità, e il significato attribuito non richiede sforzi interpretativi, in quanto discende da un senso già codificato e interiorizzato, capace di organizzare l'azione.

Si è già avuto modo di accennare al fatto che la realizzazione del carnevale, oltre agli elementi di straordinarietà rispetto alle routine, contenga anche i crismi della normalità, proprio perché si tratta di un uso ricorrente di anno in anno, e perciò già codificato.

⁴⁶ Parlando di eolico, il ruolo determinante delle istituzioni nel favorire la formazione di una visione da parte delle società locali è emerso pure in una recente ricerca (Petrella 2012). La difficoltà d'interpretazione di un fenomeno come la diffusione dell'eolico nei territori, infatti, è ricorrente e insidiosa per vari motivi, il principale dei quali è il fatto che, comunque, si sta parlando di una forma di energia rinnovabile, spesso dipinta come positiva in quanto tale. Ci si trova dunque esposti a una narrazione secondo cui il proprio territorio potrà trarre e produrre benefici ecologici, ponendosi all'avanguardia tecnologica, magari senza citare le ricadute in termini di impatto e alterazione del territorio, e senza introdurre una discussione allargata su eventuali pianificazioni. Dall'altro lato, si concretizza spesso una chiusura di reazione, per cui il rifiuto dell'eolico assume i caratteri della resistenza a un'invasione. Petrella illustra come, in alcuni casi, le istituzioni che mettano in campo «processi decisionali aperti» (cioè si impegnino nel coinvolgimento della società locale), possano portare anche a una rimodulazione del problema: la condivisione della conoscenza e del discorso pubblico – e nel migliore dei casi persino della pianificazione – portano a costruire interpretazioni più consapevoli e tendenzialmente più condivise, producendo soluzioni che non siano imposte e calate dall'alto. Insomma, laddove c'è *governance* rispetto al fenomeno, una società locale partecipe potrebbe avere maggior facilità a comprendere opportunità e rischi, per poi produrre decisioni condivise che sappiano cogliere le prime e ridurre i secondi. Nel caso del territorio alto-irpino i problemi in tal senso sono molteplici: molto debole, fino a oggi, è stata la cultura e ancor più la pratica della *governance*, mentre le amministrazioni non hanno agito con sufficiente avvedutezza rispetto al fenomeno, finendo per dipendere più dagli operatori economici, che non dall'interesse collettivo delle popolazioni amministrato (come rilevava lo stesso Petrella in altri casi). In generale, insomma, le amministrazioni locali non hanno facilitato l'interpretazione di quanto stava avvenendo, da parte della società locale. Gli ultimi sviluppi sembrano dare qualche segnale di inversione di rotta, ma è ovviamente troppo presto per prevedere dove porteranno tali sforzi.

Un altro caso che qui è interessante richiamare è quello del Comitato Festa “San Vito Martire”: si tratta di un comitato che va formato volontariamente di anno in anno, e i cui partecipanti devono farsi carico dell’organizzazione di tutte le celebrazioni, iniziando dal 9 maggio (“San Vito Piccolo”), proseguendo con il 15 giugno (San Vito), fino ad arrivare al Ferragosto. In pratica, al Comitato spetta organizzare il momento comunitario per eccellenza, nonché quello più sentito⁴⁷. Naturalmente, ciò comporta pure la necessità di far fronte a tutte le questioni economiche connesse, con il rischio di non riuscire a coprire le spese. Spesso e volentieri, chi si è appena occupato di mandare in porto le celebrazioni per l’anno passato, può ricondurre a questa fatica la volontà di non replicare l’esperienza. Eppure, ogni anno, il Comitato si forma immancabilmente, e in modo per lo più spontaneo. In uno degli ultimi anni, si era ormai arrivati ai primi di maggio senza che il Comitato si fosse formato: le affermazioni ricorrenti in paese erano che comunque si sarebbe formato, che non poteva non formarsi, che qualcuno ci si sarebbe messo per forza. E fu esattamente quello che successe. Il fatto che, nonostante un “peso” che nessuno sembrava volersi accollare, tutti considerassero un’ovvietà che da lì a poco il Comitato ci sarebbe stato, offre una visione chiara di cosa significhi mobilitarsi in quanto la norma lo prevede; non c’è una coercizione diretta, eppure un certo numero di persone, per propria scelta, sente di non poter far saltare questa particolare serie di azioni collettive. Formatosi un nucleo centrale di persone, poi, si attiva una catena di coinvolgimenti forgiata sia secondo il criterio della norma, sia secondo quello delle obbligazioni che corrono lungo le reti parentali (ed eventualmente coalizionali)⁴⁸. Anche in quell’anno, ciò fu esattamente quanto avvenne. L’anno successivo, poi, i partecipanti non avevano dubbi a replicare l’esperienza, poiché la mobilitazione dei mesi precedenti aveva generato anche una forte aggregazione tra loro, cementando il gruppo e invogliandolo a confermare se stesso (una ragazza mi disse proprio «ormai è più come stare in una seconda famiglia»).

Sono queste le modalità più ricorrenti attraverso cui si realizzano (e si osservano) momenti di partecipazione attiva e continuativa ad azioni collettive. L’aspetto costante è che i partecipanti diventano tali nel momento in cui riconoscono, nell’azione collettiva, un significato di facile e immediata interpretazione. Si tratti di un evento che permette di evadere dalla routine, di qualcosa che comporti un pericolo percepibile sulla propria pelle, della semplice possibilità di incontrarsi per i fini più disparati, del dover seguire un individuo o un gruppo a cui *già* si è legati, oppure una regola che è data per assodata: in tutti questi casi, si può dire che il senso dell’azione è all’immediata portata di chi vi si impegna, e non richiede sforzi cognitivi; non richiede costruzione immaginativa; non richiede eccessiva riflessione critica; non richiede di operare connessioni articolate tra la singola azione a cui aderire, e tutto un sistema complesso di significati che si tengono tra loro in modo non sempre palese, e possono anche essere situati su piani dell’esperienza umana che appaiono slegati o lontani tra loro. La questione dell’eolico, in questo senso, è paradigmatica.

Alla luce di tutto ciò, si può considerare del tutto marginale un’altra forma di partecipazione, che potrebbe definirsi *mobilitazione progettuale*. È la mobilitazione di chi appunto segue un progetto, ponendosi obiettivi di lungo respiro, a cui finalizzare la propria partecipazione (che dunque può caratterizzarsi per un impegno meno episodico e discontinuo, indirizzato al “compimento di una missione”). In questo tipo di attivazione (collettiva) è centrale lo sforzo interpretativo di ciò che è avvenuto, avviene e soprattutto avverrà (o potrà avvenire) intorno a sé. Questa è la grande differenza con gli altri tipi di mobilitazione: qui si fa assolutamente necessario quel lavoro impegnativo di connessione tra i molteplici e diversissimi elementi che influenzano la vita individuale e collettiva; anzi, la prima connessione fondamentale da ricostruire, è proprio quella tra l’individuale e il collettivo. *Pro-gettare* il proprio percorso si-

⁴⁷ Si è già avuto modo di discutere della valenza altamente comunitaria della festa (cfr. CAPITOLO 4, parr. 3 e 4), sia per il suo valore di aggregazione (di nuovo) della collettività (emigrati compresi), sia perché ciò si esplica proprio in un dare che è dovuto da parte di tutti: questo avviene attraverso elargizioni liberali, ma anche contribuendo al finanziamento con la partecipazione al Palio di San Vito o – in passato – all’asta per aggiudicarsi i quattro sostegni della statua del santo in processione (le aste stesse divenivano occasioni di alleanze e coalizioni, in cui gruppi si affrontavano fino a far salire la posta a cifre esorbitanti).

⁴⁸ In tal senso anche questi vincoli di obbligazione possono essere letti come una norma sociale in virtù della quale si attiva partecipazione.

gnifica alla lettera “gettarlo in avanti”, ma ciò vuol dire pure che bisogna avere già un’idea di cosa ci sia avanti, là dove il percorso dovrà snodarsi. Significa insomma che è necessario comprendere l’ambiente in cui la propria vita avrà luogo, capire chi contribuisce a formare quell’ambiente e chi altro lo vive, intuire quali sfide e quali pericoli si profilano al suo orizzonte, riconoscere i punti di forza su cui investire. Tutto ciò non è affatto operazione facile e immediata.

E infatti, i casi in cui la mobilitazione collettiva si sia caratterizzata secondo una simile progettualità sono davvero pochi e residuali. Anche momenti come la lotta contro la discarica del Formicoso, o le fasi iniziali del Museo di Aquilonia, in cui comunque si registrò una partecipazione ampia e diffusa, sono difficilmente rappresentabili come mobilitazione finalizzata a un progetto, a cui le persone coinvolte aderivano e al quale orientavano il proprio agire: questo è stato vero per alcuni gruppi ristretti, ma per moltissimi si trattava più che altro di seguire una guida, o di evitare un pericolo immediato. Nel caso del Formicoso non si può dire che la mobilitazione generalizzata discendesse da un vero progetto di territorio, dato che poco dopo la stessa area è stata completamente invasa di torri eoliche. Nel caso del Museo, la gran massa di persone che contribuì diffusamente all’inizio, è venuta meno quando si è perso un riferimento che facesse da guida. Una certa idea di progettualità tra i partecipanti è rinvenibile tra gli agricoltori della filiera Senatore Cappelli, ma anche in questo caso si parla di un gruppo ristretto (gli attivatori), difficilmente rappresentativo del comportamento di un’intera società locale.

La netta prevalenza dei tipi di mobilitazione in cui l’attribuzione di senso risulti più facile e immediata (straordinaria, guidata, normale), e la contestuale carenza di mobilitazioni progettuali, che al contrario richiedono maggior visione, sono le due facce di una stessa medaglia. Le difficoltà interpretative che riducono gli spazi per la mobilitazione progettuale sono strettamente legate ai problemi di rappresentazione di un’identità collettiva, discussi nei paragrafi precedenti. Mancando una definizione chiara di cosa significhi essere “noi”, le difficoltà interpretative si propagano prima di tutto alla lettura di un percorso comune a cui riportare le tante “piccole” vicende, i tanti “piccoli” dettagli della propria vita; e poi, a maggior ragione, questi due livelli di difficoltà interpretativa si riversano a loro volta su un terzo livello, che è quello più pratico dell’attribuzione di senso a eventuali azioni collettive, quindi alla mobilitazione e alla partecipazione. Poiché la mobilitazione progettuale è quella che più di tutte richiede capacità interpretativa (facendone anzi il suo centro), è anche quella che più di tutte soffre questa dinamica.

In certo qual modo, sembra quasi che la società locale si renda conto di tutto ciò, almeno su una sorta di piano inconscio: l’insistente investimento in relazioni di tipo *bonding*, nonché il privilegio accordato alla dimensione aggregativa nei processi di mobilitazione, sembrano testimoniare la necessità avvertita di unire e dare una forma all’interno del confine di gruppo, il cui senso non è mai (o ancora) chiaro. Riconoscersi, allora, diventa il primo passo per condividere qualcosa, ponendo le premesse per la costruzione di una progettualità collettiva, e dunque per una partecipazione più continuativa e strutturata ai processi orientati in tal senso.

4. Società locale e sviluppo locale

È il momento di tornare alla domanda iniziale: in che rapporto sta la società locale con le strategie di sviluppo locale che emergono dal mosaico delle iniziative di valorizzazione territoriale? O, da un’altra angolazione: come interagiscono il diamante locale e il diamante dell’attrattore nella creazione di un oggetto culturale che è il territorio, e che si orienta a una certa idea di sviluppo?

L’importanza del sostegno e della partecipazione a tali iniziative da parte della società locale è stata ribadita a più riprese, soprattutto alla luce della debolezza con cui si caratterizza la società civile organizzata⁴⁹. Se le iniziative analizzate – e le altre analoghe non approfondite – vogliono sperare di incidere sulla forma che assumerà il territorio, in senso sia figurato che letterale; se vogliono che si affermi un nuovo modo di pensarlo, quel territorio, così da poter ristrutturare in profondità anche l’economia locale, segnando nuove possibilità di vita in questi paesi; se vogliono invertire la tendenza allo spopolamento; se vogliono che le aree interne siano riconosciute sempre più come luoghi di una storia, e non

⁴⁹ Cfr. CAPITOLO 4, par. 7.

come periferie in un eterno crepuscolo: se vogliono tutto questo, non possono sperare che ciò avvenga senza la partecipazione della società locale. Così si sta salvando Santo Stefano di Sessanio, così non è morta la “Città che muore”, e così i paesi dell'Irpinia orientale avrebbero tutte le carte in regola per prendersi una propria voce. Ma la condizione minima, è che la società locale permetta a quella voce di esistere, determinando un ambiente sociale che le dia piena cittadinanza. In caso contrario, le strategie di sviluppo locale rischiano di essere una voce sommersa da altri suoni, se non addirittura rumori.

Cosa avviene concretamente ad Aquilonia, Bisaccia, Calitri, Lacedonia e Monteverde? Al di là delle differenti sfumature che si possono incontrare, quale interazione si osserva tra la società locale e le iniziative orientate alla valorizzazione territoriale, con il loro modello di sviluppo? Si può partire proprio da quest'ultimo per provare a rispondere, guardando alle tre caratteristiche salienti individuate nelle esperienze delle iniziative, alla fine del primo paragrafo: *a)* riconoscimento generalizzato di un valore territoriale; *b)* azioni di valorizzazione prevalentemente orientate a interfacciarsi con l'esterno del contesto locale; *c)* costruzioni reticolari tese più che altro a rafforzare le relazioni interne al territorio.

Come si è visto, per quanto riguarda il riconoscimento di un valore specifico al proprio territorio da parte della società locale, si può dire che questo risultato si stia affermando. Certo, è un'affermazione tutt'altro che egemone, se è vero che si assiste contemporaneamente a dinamiche che paiono svalutare il valore del proprio luogo di vita (si pensi sempre all'eolico). Tuttavia, mentre tali dinamiche si pongono tutto sommato in continuità con una concezione ormai radicata secondo cui il territorio non ha nulla da offrire, le rappresentazioni di rivalutazione che emergono dalla società locale sono invece una novità. Anzi, i segnali di questa controtendenza, anche letti nella filigrana del quotidiano, si presentano in misura progressivamente crescente. La moltiplicazione, la storia ormai decennale, e in alcuni casi la fortuna delle iniziative di valorizzazione, hanno sicuramente svolto un ruolo nella diffusione dell'idea di un territorio che abbia un proprio valore da giocare, e attraverso quello una strada da costruirsi. In questo senso, si può dire che la creazione dell'oggetto culturale sul diamante locale stia producendo degli effetti – seppure a fronte dei perduranti fenomeni di senso opposto. Se il messaggio che gli attivatori volevano far recepire al pubblico (società) locale attraverso le azioni di valorizzazione era che un valore “nostro” esiste, sembra proprio che questo messaggio stia filtrando e che – magari con lenta fatica – stia in parte attecchendo. Anche continuando a pensare all'eolico, il fatto che una mobilitazione si stia producendo è un potente segnale in questo senso: è vero che la partecipazione diffusa, quella che travalica le sole “avanguardie” più progettuali, può facilmente caratterizzarsi come reazione a un pericolo vicino; ciò nondimeno, il semplice fatto che quel pericolo *sia* avvertito, significa intrinsecamente che si vede messo a rischio un qualche bene, che in questo caso è appunto il valore riconosciuto all'agricoltura e ancor più al paesaggio.

Il discorso inizia a complicarsi nel momento in cui si considera *a chi* viene rivolto questo valore riconosciuto, quando esso va operazionalizzato. È a questo punto che si pone il bivio tra la costruzione effettiva di un attrattore, con la riformulazione del valore verso un mondo sociale e un pubblico esterni, da un lato; o invece, dall'altro lato, un mantenimento del discorso entro i confini dell'autoreferenzialità. Come si è visto, nella maggior parte dei casi le iniziative propendono per la prima via, orientando la riproposizione del valore endogeno alla fruizione da parte di un pubblico che non sia tanto e solo territoriale. Il modo prevalente di intendere quel valore da parte della società locale, però, sembra propendere più per la seconda via: il valore è tale soprattutto perché permette di riscoprire un'appartenenza, un orgoglio, un *significato* nel proprio luogo di vita e nella propria storia. È la conferma positiva di un'identità precaria. È il modo in cui un gruppo che è cosciente dei propri confini si avvicina all'interpretazione di cosa ci sia, dentro quei confini.

Questo processo di identificazione e autostima collettiva può anche essere rafforzato dalla constatazione di un apprezzamento che viene dall'esterno del confine. Tuttavia, ciò non comporta automaticamente la formulazione di una risposta attiva verso quell'esterno: spesso l'ulteriore conferma può limitarsi a consolidare gli effetti interni di riconoscimento. Insomma, mentre le iniziative vedono (prevalentemente) la valorizzazione come un messaggio verso l'esterno, la società locale tende a considerarla più come un lavoro su se stessa, leggendo come auto-miglioramento.

Ma allora, la mancanza di questo passaggio dall'interno all'esterno, significa pure che qui si inceppa il rapporto simbiotico, nella produzione dell'oggetto culturale, tra il diamante locale e il diamante dell'attrattore? Si potrebbe cedere alla tentazione di rispondere di sì, ma una simile affermazione sa-

rebbe semplicistica e fuorviante. Dire che nel diamante dell'attrattore la società locale entra a far parte dei creatori (mentre nel diamante locale corrispondeva al pubblico), non equivale a dire che essa si accoda pedissequamente all'azione prodotta dagli attivatori con le iniziative: cioè non vuol dire che vi sia perfetta identità tra la "parte di creazione" dell'attrattore operata dagli attivatori, e quella operata dalla società locale. A quella creazione si può contribuire in modi diversi. Infatti, il riconoscimento di valore e la legittimazione della valorizzazione (a prescindere dai motivi), contribuiscono già di per sé a produrre una rappresentazione complessiva di territorio, che poi viene veicolata all'esterno. Non a caso, si è detto che l'attrattore incorpora in sé sia gli aspetti più "hardware" delle iniziative, sia la rappresentazione complessiva che emerge dall'interazione che avviene sul diamante locale⁵⁰. In altri termini, la legittimazione diffusa delle azioni di valorizzazione è già di per sé un indispensabile ingrediente del capitale sociale che può agevolare quelle stesse azioni.

Di un simile capitale sociale, poi, farebbe sicuramente parte una partecipazione attiva (e continuativa!) alle azioni di valorizzazione rivolte allo sviluppo locale. Torna dunque il problema della mobilitazione. Si è già detto che una mobilitazione progettuale orientata a un percorso di sviluppo locale non si riscontra nella società locale, salvo che per alcuni gruppi piuttosto ristretti. Anche quando un coinvolgimento allargato in queste azioni effettivamente si realizza⁵¹, esso passa per motivazioni differenti, che non implicano la condivisione di un progetto collettivo (se non magari su un piano estremamente superficiale, di mera adesione retorica). E per di più, le modalità di mobilitazione che concretamente hanno luogo, possono comunque sfavorire processi sinergici all'interno della società locale, ad esempio quando la partecipazione sia guidata da logiche di coalizione: per cui si danno casi in cui più gruppi si mobilitano in azioni orientate allo sviluppo, anche seguendo filosofie simili tra loro, ma poiché le coalizioni di riferimento risultano contrapposte le esperienze finiscono per non incontrarsi (se non addirittura per scontrarsi). Tutte queste difficoltà nei processi di mobilitazione entrano a loro volta nella creazione dell'oggetto culturale, proprio perché sono il prodotto sociale delle relazioni in atto. Si produce così il duplice effetto già visto, sia sul piano delle iniziative, sia sul piano della società locale. Su entrambi i piani, la discontinuità e la frammentazione della partecipazione diffusa generano la necessità primaria di costruire una soggettività sufficientemente forte da poter sperare poi di rivolgersi al "resto del mondo". Così, ciò si traduce in un investimento privilegiato sulle relazioni di tipo *bonding*, lasciando in seconda battuta quelle di tipo *bridging*⁵²: per le iniziative ciò significa cercare prima di tutto una connessione tra loro a livello territoriale, vista anche la mancanza di un compiuto sistema di *governance* che sia in grado di ordinare il quadro; per la società locale (o le società locali) la dinamica è la stessa, ma restringe ulteriormente la sua scala al livello dei singoli paesi, nella ricerca primaria di unione e chiarezza sulla natura del gruppo, continuamente "invalidate" dai processi di differenziazione interna e conflitto.

In questo modo, emerge un'ulteriore differenza tra la società locale e le iniziative, nella costruzione del territorio come oggetto culturale. In particolare, se il portato del diamante locale dovrebbe essere una data rappresentazione del territorio, qui si è di fronte a una dissonanza tra la rappresentazione prodotta dalle iniziative e dagli attivatori, da un lato, e la rappresentazione che emerge dalla società locale dall'altro: i primi pensano e presentano sempre più il territorio ricomprendendovi un'area estesa, indipendentemente dai Comuni e dalle barriere amministrative, enfatizzando gli elementi di omogeneità storica, sociale, economica, geografica; la seconda invece riconosce il confine di ciò che è omogeneo ancora prevalentemente nel gruppo paesano, e anzi si produce in una continua ricerca di conferme di quel confine. Capita in alcune occasioni che quel confine venga allargato ai paesi limitrofi, ma si tratta per lo

⁵⁰ Cfr. CAPITOLO 5, par. 3, fig. 5.19.

⁵¹ Pure rispetto alle iniziative si è visto che ciò accade: nello Spettacolo dell'Acqua, ne Le Città Itineranti, nella prima fase del Museo Etnografico di Aquilonia, nello Sponz Fest, in parte anche nella co-costruzione degli spazi urbani associata al recupero dei castelli di Bisaccia e Monteverde. Qualcosa di analogo si sta avviando nella mobilitazione contro l'eolico incontrollato, anche se la continuità di tale partecipazione resta tutta da osservare.

⁵² Le relazioni *linking* trascendono la distinzione interno/esterno. Tuttavia, anch'esse diventano un problema, in quanto la forte frammentazione della società locale in coalizioni piega spesso a logiche particolaristiche questi vincoli relazionali, nonché le relative risorse all'azione. Tutto ciò, inevitabilmente, finisce pure per complicare la già carente capacità di *governance* di una realtà che, invece, avrebbe un disperato bisogno di riconnettersi a una visione complessiva e a una qualche forma di coordinamento, almeno a livello territoriale.

più di bagliori momentanei, che ancora non producono la (auto)narrazione solida e riconoscibile di un territorio allargato, in cui il confine paesano non chieda dazio. È questa, probabilmente, una delle maggiori criticità che oggi frenano un sostegno più attivo della società locale nei confronti delle strategie di valorizzazione e sviluppo locale: la difficoltà di vedersi e immaginarsi nello stesso percorso di altri, di riconoscersi come territorio, e dunque di partecipare ad azioni con un apporto di energie e una “linfa culturale” sufficienti per tentare di “giocarsela” sugli scenari che contano (quelli dell’economia globale e dei territori in competizione sul mercato).

In ultima analisi, dunque, il problema di fondo che impedisce l’accelerazione e il consolidamento del percorso di sviluppo locale autonomo resta sempre quello: la società locale non riesce a disegnare il proprio cammino perché non ha chiara l’idea di chi essa sia, o di cosa sia. L’eredità ancora pesante di un’autorappresentazione da marginali, sconfitti, colonizzati, periferici, porta continuamente a leggersi come “non-qualcosa”, invece che come “qualcosa”. E su questo si innesta una quotidianità in cui risalta il conflitto, la divisione, in cui non è visibile il gruppo, che pure si è “per dato di fatto” (perché a quel confine si dà pur sempre un significato definitorio). Così, essendo confuse le idee su chi “siamo”, confusa è pure l’immagine di un cammino comune e della sua eventuale direzione. La strategia di sviluppo e le varie esperienze in cui si concretizza vogliono andare a scardinare questo meccanismo, in gran parte ricorsivo. Esse vogliono affermare che l’Alta Irpinia e le genti di Aquilonia, Bisaccia, Calitri, Lacedonia, Monteverde e tutti gli altri paesi, non sono semplici comparse di una storia altrui: al contrario, esse hanno una *propria* storia, sono protagoniste di un loro racconto, con i *suoi* luoghi, i *suoi* personaggi, la *sua* lingua; con i suoi castelli e i suoi borghi, le sue tradizioni e i suoi antenati, e le sue produzioni e i suoi paesaggi, la sua rabbia. Rendersi conto di avere questa storia propria significa pure accorgersi di essere oggi i detentori di quel percorso, che ancora prosegue: e se si vuol decidere come continuarlo, se lo si vuole progettare, bisogna prenderlo in mano collettivamente. Bisogna ricordarsi di avere un futuro.

Post Scriptum

Si è già avuto modo di chiarire che questo lavoro non pretende di raggiungere, né tantomeno imporre, alcuna verità. L’aspirazione, invece, è quella di consegnare un *racconto*, una chiave di lettura che qualcuno – qualora la trovi convincente e utile – possa impiegare per leggere i processi in atto, per interpretare ciò che avviene, e per ordinare la complessità in un sistema di connessioni dotato di qualche senso. Questo non è l’unico racconto possibile che si può fare del territorio studiato e delle sfide che esso deve affrontare; però è *un* racconto possibile.

Così come non vuole offrire verità, questo lavoro non può neanche offrire le ricette per una soluzione sicura dei problemi in campo. Tuttavia, se il racconto riesce davvero a favorire un ordine nella lettura dei processi e dei fenomeni in atto, allora esso può pure suggerire un metodo: se si comprende secondo quali regole e quale grammatica funziona il racconto, si può anche provare ad agire *con* esse per intervenire in qualche modo sul racconto stesso, influenzando sul suo sviluppo.

Facciamo solo un esempio (un altro racconto, più immaginativo...).

Affrontando il piano più teorico del discorso, si è detto che il realizzarsi di una effettiva *comunità* può essere un ingrediente potentissimo, per un capitale sociale orientato alla valorizzazione territoriale in progetti di sviluppo locale autonomo. Essere comunità – secondo la teorizzazione di Esposito (2006) – significa che un gruppo e i suoi componenti riconoscono se stessi prima di tutto in un debito; e sentendo questo debito alla fondazione della propria autodefinizione, essi gli si danno perché devono darsi. Una comunità che si riconosca attorno a un debito verso se stessa, cioè verso la propria storia e dunque la sua continuazione futura, è una comunità che non solo può, ma ha *necessità* di costruire un progetto collettivo. Il debito verso quella storia e quel futuro diventa esso stesso la definizione di cosa è il gruppo dentro i suoi confini (Barth 1969), della sua identità: essere comunità significa pure riconoscersi in un’identità, proprio perché, letteralmente, si “è-questo” preciso debito.

Che uno dei problemi più rilevanti nel caso studiato sia proprio la definizione di cosa sia il gruppo, è ormai evidente. Salvo alcuni sprazzi episodici e subitanei (a volte persino gloriosi), non si vede l'emergere di una dimensione comunitaria. Si può anzi dire che in questo caso il gruppo non è una vera e propria comunità. Invece, esso è un confine alla ricerca di coerenza interna. Tutti gli sforzi sono protesi a ciò, le proprie energie sono tutte rivolte all'interno. L'investimento quasi esclusivo sulle reti *bonding*, a discapito delle relazioni di tipo *bridging*, è per i componenti del gruppo una necessità assoluta, che però diventa un problema molto concreto nel momento in cui blocca possibilità più aperte di azione collettiva, necessarie per il perseguimento degli obiettivi di sviluppo.

Vi sono quindi due problemi contestuali, le cui rispettive soluzioni sembrano pestarsi i piedi a vicenda. Da un lato vi è il bisogno indiscutibile di riconoscersi in un'identità, di essere comunità e farsi progetto. Dall'altro, uscire dalla palude diventa possibile se si allargano i confini, soprattutto nelle modalità d'azione collettiva, così da interfacciarsi con un mondo che altrimenti viene solo subito. Come è possibile tenere insieme le due cose, se il secondo passo viene bloccato dall'incompiutezza del primo, il quale rimane sospeso per dinamiche interne ricorsive?

Cercare la soluzione in ricette "precotte" può funzionare sul piano retorico, ma rischia di essere fallimentare su quello pratico. Le soluzioni vanno cercate in accordo con quelle che sono le strutture e le logiche della società locale, non tramite teorie che di per sé filano in maniera adamantina, ma mancano di qualunque possibilità d'applicazione al caso concreto. Dire che bisogna creare le condizioni affinché si formi una comunità, affinché si affermi un'identità condivisa che faciliti la mobilitazione in vista di un progetto collettivo, non equivale a dire che si debba configurare una società locale piatta e unanime; non si può pensare che una società improvvisamente e in blocco si converta a una nuova cultura calata da chissà dove; non si può pensare di inoculare logiche come quelle di un civismo inteso alla Putnam (1993, 2004), in un contesto sociale le cui strutture e la cui differenziazione interna attuali non permettono alcun incastro con un simile meccanismo. Ciò che si può fare, casomai, è tentare di lavorare con gli strumenti e gli spazi di manovra che la società locale stessa offre.

Volendosi rifare al racconto di questo lavoro – ammesso che lo si consideri convincente – è possibile individuare alcune "leve narrative" su cui agire. Elencandole in ordine sparso: un crescente riconoscimento di valore al territorio, i meccanismi di coalizione oppositiva, la mobilitazione guidata e quella contro il pericolo, la facilità interpretativa.

In questa ipotesi, la possibilità di accordare i bisogni di unione e riconoscimento interni con la necessità di apertura dei confini, passa esattamente per i meccanismi del conflitto che sembrano ipotecare gran parte dei processi collettivi. Si tratterebbe insomma di utilizzare il conflitto per costruire comunità. Ciò sarebbe immaginabile, per esempio, individuando un pericolo da elevare a vero e proprio Behemoth: un pericolo rappresentato in maniera così potente da poter essere facilmente interpretato come una minaccia palmare a se stessi, alla propria famiglia, al proprio gruppo, al proprio paese, al proprio territorio, e al domani di tutto ciò. La costruzione e la trasmissione di questa immagine forte richiede processi decisamente guidati da soggetti che abbiano ben chiaro in mente un progetto di territorio. Questi soggetti possono essere individuali o collettivi, e potrebbero benissimo corrispondere a quelli che si sono definiti "attivatori".

La visione di un pericolo enorme che minaccia tutti, che minaccia la collettività in quanto tale e da cui ci si salva tutti insieme o non ci si salva, può dirottare l'urgenza del conflitto dall'interno all'esterno; e questo esterno può farsi sempre più esterno, mano a mano che si avverte la necessità di essere sempre più forti per contrastare il pericolo: così il confine significativo emergente finisce per essere sempre meno ristretto e sempre più adatto alle esigenze (e "adatto" è il termine giusto, se si è detto che il confine di gruppo nasce da un processo di adattamento ecologico). La conseguente mobilitazione collettiva contro un pericolo perdurante, verso il quale non si può abbassare la guardia, potrebbe introdurre novità nel modo in cui i gruppi percepiscono se stessi e il rapporto con i loro vicini, ora alleati a lungo termine (per necessità).

È vero, qui si sta immaginando, e tuttavia è un'immaginazione che germina dal già visto: ci fu la lotta contro la discarica del Formicoso, e c'è oggi la mobilitazione contro l'eolico incontrollato. Mobilitazione, quest'ultima, fortemente guidata da soggetti con una visione chiara, e che si sta dimostrando in grado di unire realtà diverse, ad esempio mettendo a discutere insieme venti consigli comunali, o portando i comi-

tati per la tutela del territorio ad aggregarsi e ampliare la propria linea d'azione⁵³. Certo, entrambi i casi rivelano anche criticità: la vicenda del Formicoso fu episodica e puntuale anche in termini spaziali; quella dell'eolico rimane ostica per molti sul piano interpretativo, tanto che, per quanto ampia, non si può certo dire che la mobilitazione sia generalizzata. Eppure, in entrambi i casi, c'è stato il riconoscimento di un pericolo che ha portato all'allargamento di un confine. Allora, l'avvento di un pericolo più grande, e soprattutto più riconoscibile da tutti, può portare a un processo più partecipato, e anche più prolungato. In tal senso, per paradosso la grande occasione potrebbe essere rappresentata dai nuovi rischi di trivellazioni petrolifere che si affacciano all'orizzonte, e neanche tanto in lontananza; rischi che riguardano diffusamente il territorio, in cui lo spessore della minaccia è chiaramente interpretabile, e neanche necessita di essere tanto "enfaticizzato" da chi lo racconterà. Lo sfruttamento e la compromissione del vicino territorio lucano sono letteralmente davanti agli occhi. E dunque, la mobilitazione ampia per contrastare il pericolo "definitivo" per il territorio, rappresentato dall'estrazione di idrocarburi, potrebbe essere l'occasione giusta per riconfigurare i confini identitari, ritrovarsi e riconoscersi attorno a un debito comune che è prima di tutto verso se stessi, e così avvicinarsi a nuove ipotesi progettuali.

Questa è solo una delle possibili strade che permettano di reindirizzare il racconto, utilizzando il suo stesso linguaggio e la grammatica su cui è costruito. Di sicuro ve ne saranno altre, così come certamente vi saranno altri racconti. All'immaginazione di ognuno sta la possibilità di costruire altre letture e altri discorsi. In fondo, cos'altro è importante se non il racconto di una storia propria?

⁵³ Si veda, a titolo esemplificativo, al seguente indirizzo (ultimo accesso 30/11/ 2015):
<https://www.facebook.com/comitatoaltairpinia/photos/a.1648099605429837.1073741828.1648034858769645/1660091874230610/?type=3&theater>

Grazie a...

Il primo e principale ringraziamento va senza il minimo dubbio a Donato Tartaglia. Con lui questo lavoro ha un forte debito operativo, ma soprattutto morale e intellettuale, anche nelle differenze. Posso tranquillamente affermare che senza di lui, probabilmente non si sarebbe formata neanche l'idea di questa ricerca. "Grazie" non basta.

Un debito simile, sul piano intellettuale e umano, è anche nei confronti di Mimì Tartaglia.

Fondamentale è stato il costante supporto, l'apertura, e per molti versi l'esempio del professor Luigi Alfieri. Altrettanto indispensabili l'esperienza, la pazienza e l'attenzione di Eduardo Barberis, sulle quali ho fatto ampio affidamento, pure per evitare le derive cui più facilmente avrei potuto abbandonarmi. E un ringraziamento lo devo anche alla professoressa Maria Paola Mittica, il cui stimolo "primigenio" mi ha portato infine a scrivere queste righe conclusive.

Parlando di supporto, non posso che rinnovare il mio perenne ringraziamento alla famiglia, a cominciare dai miei genitori e dai nonni, che hanno contribuito pure sul piano materiale nella maniera più generosa e unilaterale, come loro consuetudine. Grazie a Mirella, Gabriella e Gianluca (anche per la sua collaborazione). Grazie a Gerarda e Claudia (anche per i consigli), a Tonino e Michele. Grazie a Vito e Michele "Ricciolino". Grazie a "Gera" e "Dani", sia per l'aiuto tecnico, sia per la presenza. E rimanendo in famiglia, grazie a Pino, in particolare sul fronte automobilistico.

A proposito di auto, un ringraziamento è per Gino Paoletti: in un'esperienza come questa, anche un aiuto pratico apparentemente minimo (e comunque disinteressato) dà una bella mano. Grazie a Egidio Ciliento, pure a lui per l'aiuto generoso, e per l'energia che mette nelle cose.

Grazie a coloro con cui più ho condiviso l'esperienza del Museo durante i mesi della ricerca: Sandrino Annunziata, Donato Coppola, e con particolare calore Michele Di Martino e Donato Marzullo. Grazie anche a Sara Gala.

Per la gentile disponibilità, un ringraziamento a tutte le persone che mi hanno dedicato tempo e attenzione per le interviste: oltre a chi già è stato citato, Mirco Annunziata, Franco Arminio, Giuseppe Di Guglielmo, Gianpiero Francese, Salvatore Frullone, Donato Moscariello, Vito Pagnotta, Franco Ricciardi, Mario Rizzi, Antonio Rubinetti, Mario Salzarulo, Enzo Tenore, Tonino Vella, la figura tecnica della Soprintendenza e l'altro tecnico attivo su Calitri. Pur non intervistato, ringrazio pure Vincenzo Di Maio per la gentile guida a Borgo Castello.

Per le interviste condotte, un ringraziamento va anche a Francesco Bigiotti, Luca Costantini e alle due persone native di Civita di Bagnoregio. Per il supporto ricevuto a Bagnoregio, grazie anche a Elena Gentili e Stefania Senzaquattrini. A Santo Stefano di Sessanio ringrazio invece Fabio Santavicca e Nunzia Taraschi, nonché il personale di Sextantio per la cortese disponibilità.

Un ringraziamento voglio dedicarlo a Cristina Nioi, Ernesto D'Andrea e Michele Del Rio: sono stati la quintessenza dell'ospitalità in quel di Torino e Cambiano, e sono belle persone.

Soprattutto in queste righe di ringraziamento, è impossibile scindere il piano della ricerca da quello più personale dei mesi trascorsi ad Aquilonia. Da un certo punto di vista, le persone con cui ho vissuto per mesi si possono considerare, più che protagonisti, veri e propri coautori di questo racconto. Quindi grazie prima di tutto a chi con me ha condiviso in modo più intenso questo periodo: Gerardo Coppola (una roccia in tutti i sensi, felice di poterlo chiamare "amico"), Vito Piccolella, Michele e Simone Brescia, Giuseppe Mascolo (anche per il contributo in etere), Michele Capraro, Laura Cignarale, Marco Marzullo, Vito Mesce (e famiglia "Colino"), Alessia Tartaglia, Matteo Di Salvo, Antonio Gisoldi, Nicola Marzullo, Arianna Giso, Laura Mesce, Rino Olmo, Francesco Di Prenda, Francesca Di Vietri, Paolo Mascolo, Nadia Mesce, Saverio Pocchiari, Ilenia Ragionato, Francesco Murano, Vito Antonio Di Martino, Fabio Calabrese. Se ho tralasciato qualcuno, sono in debito di una consumazione. Un ringraziamento davvero particolare va a Roberto Mesce, che si è confermato una persona affidabile, presente, sempre disponibile, e un buon amico.

Grazie a tutti i ragazzi e le ragazze del Club, con cui praticamente abbiamo svernato insieme: Luca Di Martino e Michela Maglione, e poi tutti gli altri di cui non elenco i nomi perché rischio di saltarne qualcuno. Ma voi sapete chi siete, e uno per uno vi dico: sono contento di aver svernato con voi.

Gli amici di sempre hanno contribuito a costruire il mio rapporto con Aquilonia negli anni, e anche nei mesi di ricerca, pur quando non in loco, hanno continuato a esserci: dunque un ringraziamento particolarmente sentito è per Nicola Coppola, Antonio Annunziata, Giuseppe Mesce, Maria Tartaglia, Donato Tavarone, Rosalba Calabrese; grazie a Rossana Coppola, che non si è tirata indietro di un millimetro quando ho avuto bisogno (come tutti gli altri, solo che a lei ho chiesto di più).

Sarebbero ancora tante le persone di Aquilonia da ringraziare. Con Maria Gallo ci siamo fatti delle belle chiacchierate; Gerardo Ramundo mi ha consegnato racconti di cui far tesoro; Marco Tartaglia mi ha fatto capire molto, anche solo con il suo lavoro... Ma così rischio di non finire più. A tutti dico solo che vivere questi mesi insieme è stata per me un'esperienza bella e significativa. Chiedo scusa se il racconto che ho intrecciato non vi sembra render giustizia al vostro modo di vedere le cose: io mi sono semplicemente sforzato di metterci onestà, comprensione e rispetto. Se pensate che esistano racconti più sensati, io non vedo l'ora di sentirli raccontare, con tutta la vostra voce.

BIBLIOGRAFIA

Nota. Ove riportati in italiano brani provenienti da testi consultati in lingua straniera, si tratta di mia traduzione.

ADLER, PATRICIA . ADLER, PETER

1987 *Membership Roles in Field Research*, Newbury Park, Sage Publications

AGUSTONI, ALFREDO (a cura di)

2005 *Comunità. Ambiente e identità locali*, Milano, Franco Angeli

ALMOND, GABRIEL . VERBA, SIDNEY

1989 *Civic Culture. Political Attitude and Democracy in Five Nations*, Newbury Park, Sage Publications
[1ª edizione originale: 1963]

BACIARELLO, GIANCARLO

2011 *Bagnoregio/Civita. Guida alla scoperta*, Grotte Di Castro, Annulli Editore

BAGNASCO, ARNALDO

1999a *Fatti sociali formati nello spazio. Cinque lezioni di sociologia urbana e regionale*, Milano, Franco Angeli [1ª edizione: 1994]

1999b *Tracce di comunità*, Bologna, Il Mulino

BANFIELD, EDWARD

2006 *Le basi morali di una società arretrata*, Bologna, Il Mulino [1ª edizione originale: 1958]

BARBERA, FILIPPO

2001 *Le politiche della fiducia. Incentivi e risorse sociali nei patti territoriali*, in «Stato e Mercato», n. 63, pp. 413-449

BARTH, FREDRIK

1969 *Ethnic Groups and Boundaries*, Boston, Little Brown and Company

BAUMAN, ZYGMUNT

2001 *Voglia di comunità*, Roma, Editori Laterza [1ª edizione originale: 2001]

BELLANDI, MARCO

2003 *Beni pubblici specifici e sviluppo sostenibile: alcune considerazioni preliminari*, in «Sviluppo locale», n. 22, pp. 3-23

BOELEN, MARIANNE

1992 *Street Corner Society: Cornerville Revisited*, in «Journal of Contemporary Ethnography», vol. 21 n. 1, pp. 11-51

BOURDIEU, PIERRE

1980 *Le capital social: notes provisoires*, in «Actes de la Recherche en Science Sociales», vol. 31, pp. 2-3

1986 *The Forms of Capital*, in «Handbook of Theory of Research for the Sociology of Education», pp. 241-258, New York, Greenwood

BOURDIEU, PIERRE . CHAMBOREDON, JEAN-CLAUDE . PASSERON, JEAN-CLAUDE

1991 *The Craft of Sociology. Epistemological Preliminaries*, Berlino, Walter de Gruyter [1ª edizione originale: 1968]

BRENNER, NEIL

- 2004 *New State Spaces. Urban Governance and the Rescaling of Statehood*, New York, Oxford University Press
 2009 *Open Questions on State Rescaling*, in «Cambridge Journal of Regions, Economy and Society», n. 2, pp. 123-139

CALAPÀ, GIAMPIERO

- 2013 *Lo sposalizio irpino di Vinicio Capossela*, da «Il Fatto Quotidiano» del 23/8/2013, p. 16

CAMAGNI, ROBERTO

- 2009 *Per un concetto di capitale territoriale*, in «Crescita e sviluppo regionale: strumenti, sistemi, azioni» (a cura di D. Borri e F. Ferlaino), pp. 66-90, Milano, Franco Angeli

CAPORALE, ANTONELLO

- 2013 *Avellino, l'Italia che ha ucciso i treni e i sogni*, da «Il Fatto Quotidiano» del 14/8/2013, pp. 8-9

CASTELLS, MANUEL

- 2004 *Il potere delle identità*, EGEA: Università Bocconi [1ª edizione originale: 1997]

CERSOSIMO, DOMENICO

- 1994 *Viaggio a Melfi. La Fiat oltre il fordismo*, Roma, Donzelli Editore

CERSOSIMO, DOMENICO . WOLLEB, GUGLIELMO

- 2001 *Politiche pubbliche e contesti istituzionali. Una ricerca sui patti territoriali*, in «Stato e Mercato», n. 63, pp. 369-412

CLEMENTE, PIETRO

- 1997 *Paese/paesi*, in «I luoghi della memoria. Strutture ed eventi dell'Italia unita» (a cura di M. Isnenghi), pp. 3-39, Roma, Editori Laterza

COLEMAN, JAMES

- 2005 *Fondamenti di teoria sociale*, Bologna, Il Mulino [1ª edizione originale: 1990]

CORBETTA, PIERGIORGIO

- 2003 *La ricerca sociale: metodologia e tecniche*, Bologna, Il Mulino

CROCKER, JENNIFER . LUHTANEN, RIIA . BLAINE, BRUCE . BROADNAX, STEPHANIE

- 1994 *Collective Self-Esteem and Psychological Well-Being Among White, Black, and Asian College Students*, in «Personality and Social Psychology Bulletin», n. 20, pp. 503-513

DAHAL, GANGA RAM . ADHIKARI, KRISNA PRASAD

- 2008 *Bridging, Linking, and Bonding Social Capital. The case of Kalahan Forest Reserve in Philippines*, in «CAPRI Working Paper», n. 79

DAVID, E.J.R. . OKAZAKI, SUMIE

- 2006 *The Colonial Mentality Scale (CMS) for Filipino Americans: Scale Construction and Psychological Implications*, in «Journal of Counseling Psychology», vol. 53, n. 2, pp. 241-252

DE MARTINO, ERNESTO

- 1977 *La fine del mondo. Contributo all'analisi delle apocalissi culturali* (a cura di C. Gallini), Torino, Einaudi

DE VIVO, PAOLA

- 2004 *Pratiche di concertazione e sviluppo locale. L'esperienza dei Patti Territoriali e dei Pit della Regione Campania*, Milano, Franco Angeli

DE WALT, KATHLEEN . DE WALT, BILLIE

- 2002 *Participant Observation. A Guide for Fieldworkers*, Walnut Creek, CA, Altamira Press

ESPOSITO, ROBERTO

- 2006 *Communitas*, Torino, Einaudi [1ª edizione: 1998]

FABIETTI, UGO

2004 *L'identità etnica*, Roma, Carocci Editore [1ª edizione: 1995]

FIERRO, ENRICO

2012 *Il bluff dell'oro nero lucano: né lavoro né soldi*, da «Il Fatto Quotidiano» del 28/3/2012, p. 9

2013 *Perforazioni: "bomba" innescata in zona sismica*, da «Il Fatto Quotidiano» del 8/4/2013, p. 7

FRANCESCHETTI, GIORGIO

2009 (a cura di), *Capitale sociale e sviluppo rurale. Le potenzialità dell'approccio LEADER e la sua trasferibilità*, Padova, Cleup

FRESCHI, ANNA CAROLA

2001 *Capitale sociale, politica e sviluppo locale. L'esperienza dei patti in toscana*, in «Stato e Mercato», n. 63, pp. 451-486

GALLINO, LUCIANO (a cura di)

2006 *Dizionario di Sociologia* (2ª edizione), Torino, UTET

GITTELL, ROSS . VIDAL, AVIS

1998 *Community Organizing: Building Social Capital as a Development Strategy* Newbury Park, CA: Sage Publications

GRANOVETTER, MARK

1985 *Economic Action and Social Structure: The Problem of Embeddedness*, in «American Journal of Sociology», vol. 91, n. 3, pp. 481-510

1998 *La forza dei legami deboli*, in «La forza dei legami deboli e altri saggi», pp. 115-146, Napoli, Liguori [1ª edizione originale: 1973]

GRISWOLD, WENDY

1997 *Sociologia della cultura*, Bologna, Il Mulino [1ª edizione originale: 1994]

HATHERLEY, OWEN

2014 *Everybody Knows This is Nowhere: The Kiev Park of Memory and Post-Soviet Urbanism in Context*, in «International Journal of Urban and Regional Research», n. 38.3, pp. 1092-1101

HOBBSBAWM, ERIC . RANGER, TERENCE

2000 *The Invention of Tradition*, Cambridge, Cambridge University Press [1ª edizione originale: 1983]

IANNECI, DARIO

1995 *Carbonara Aquilonia. La proprietà fondiaria dal Medioevo all'Unità d'Italia*, Lancusi, Edizioni Gutenberg

1999 *Aquilonia. Questione demaniale e lotte contadine 1860-1960*, Lancusi, Edizioni Gutenberg

JESSOP, BOB . BRENNER, NEIL . JONES, MARTIN

2008 *Theorizing Sociospatial Relations*, in «Environment and Planning D: Society and Space», vol. 26, pp. 389-401

LATOUCHE, SERGE

2009 *La scommessa della decrescita*, Milano, Feltrinelli [1ª edizione originale: 2006]

LE GALÈS, PATRICK

2006 *Le città europee. Società urbane, globalizzazione, governo locale*, Bologna, Il Mulino è [1ª edizione originale: 2002]

LIPSET, SEYMOUR . ROKKAN, STEIN

1967 *Party System and Voter Alignments: Cross-National Perspectives*, New York, Free Press

MAGNATTI, PIERA . RAMELLA, FRANCESCO . TRIGILIA, CARLO . VIESTI, GIANFRANCO

2005 *Patti territoriali. Lezioni per lo sviluppo*, Bologna, Il Mulino

MARTIN, DARYL

2014 *Introducing: Towards a Political Understanding of New Ruins*, in «International Journal of Urban and Regional Research», n. 38.3, pp. 1037-1046

MARZANO, MARCO

2006 *Etnografia e ricerca sociale*, Roma, Editori Laterza

MAUSS, MARCEL

2002 *The Gift. The Form and Reason for Exchange in Archaic Societies*, Londra, Routledge [1ª edizione originale: 1950]

MOERMAN, MICHAEL

1965 *Ethnic Identification in a Complex Civilization: Who Are the Lue?*, in «American Anthropologist» vol. 67, n. 5, pp. 1215-1230

MUTTI, ANTONIO

1998 *Capitale sociale e sviluppo*, Bologna, Il Mulino

OLIVETTI, ADRIANO

2013 *Il cammino della Comunità*, Roma, Comunità Editrice [1ª edizione: 1959]

OSTI, GIORGIO

2004 *Un'economia leggera per aree fragili. Criteri per la sostenibilità ambientale del Nord Italia*, in «Sviluppo Locale», n. 27, pp. 9-31

2010 *Sociologia del territorio*, Bologna, Il Mulino

PARSONS, TALCOTT

2005 *The Social System*, Londra, Taylor & Francis [1ª edizione originale: 1951]

PETRELLA, ANDREA

2012 *Innovazione e conflitti nella gestione locale delle energie rinnovabili: quattro casi italiani a confronto*, in «Stato e Mercato», n. 95, pp. 283-321

PISELLI, FORTUNATA

1981 *Parentela ed emigrazione. Mutamenti e continuità in una comunità calabrese*, Torino, Einaudi

2001 *Capitale sociale: un concetto situazionale e dinamico*, in «Il capitale sociale. Istruzioni per l'uso» (a cura di C. Trigilia), pp. 47-75, Bologna, Il Mulino [1ª edizione: 1999]

POLANYI, KARL

2001 *The Great Transformation. The Political and Economic Origins of Our Time*, Boston, Beacon Press [1ª edizione originale: 1944]

PUTNAM, ROBERT

1993 *La tradizione civica nelle regioni italiane*, Milano, Mondadori

2004 *Capitale sociale e individualismo. Crisi e rinascita della cultura civica in America*, Bologna, Il Mulino [1ª edizione originale: 2000]

RIZZO, ROBERTO

2008 *Discarica, la sfida di Capossela*, dal «Corriere della Sera» del 17/8/2008

ROGERS, EVERETT

2008 *Motivations, Values, and Attitudes of Subsistence Farmers: Toward a Subculture of Peasantry*, in «Subsistence Agriculture and Economic Development» (a cura di C.R. Wharton jr.), pp. 111-135, Brunswick, Transaction Publishers [1ª edizione originale: 1969]

ROSTOW, WALT

1959 *The Stages of Economic Growth*, in «The Economic History Review», nuova serie, vol. 12, n. 1, pp. 1-16

SAHLINS, MARSHALL

1972 *Stone Age Economics*, Chicago, Adline • Atherton Inc.

SANTORO, MARCO

1995 (a cura di), *Fare cultura. La produzione culturale nel Mezzogiorno*, Bologna, Il Mulino

SARTI, SIMONE . TRIVENTI, MORIS

2012 *Il gioco d'azzardo: l'iniquità di una tassa volontaria. La relazione tra posizione socio-economica e propensione al gioco*, in «Stato e Mercato», n. 96, pp. 503-534

SAYAD, ABDEMALEK

2004 *The Suffering of the Immigrant*, Cambridge, Polity Press [1^a edizione originale: 1999]

SEMI, GIOVANNI

2010 *L'osservazione partecipante. Una guida pratica*, Bologna, Il Mulino

SILVERMAN, DAVID

2002 *Come fare ricerca qualitativa*, Roma, Carocci Editore [1^a edizione originale: 2000]

SPAGNUOLO, EDOARDO

2005 *La rivolta di Carbonara*, Napoli, Edizione Nazione Napoletana

2009 *L'assalto di Carmine Crocco a Monteverde e Carbonara*, Grottaminarda, Delta 3 Edizioni

SZRETER, SIMON . WOOLCOCK, MICHAEL

2004 *Health by Association? Social Capital, social Theory, and the Political Economy of Public Health*, in «International Journal of Epidemiology», International Epidemiological Association, vol. 33, n. 4, pp. 650-667

TARTAGLIA, BENIAMINO

2001 *Nei campi. I lavori e le attività dell'antico mondo contadino*, in «I quaderni del Museo», vol. 2, Aquilonia, Museo Etnografico di Aquilonia

2002 *Alimentazione contadina*, in «I quaderni del Museo», vol. 4, Aquilonia, Museo Etnografico di Aquilonia

2004 *Usi e costumi. Il ciclo della vita attraverso le tradizioni popolari*, in «I quaderni del Museo», vol. 6, Aquilonia, Museo Etnografico di Aquilonia

2005 *Carbonara Aquilonia "La città itinerante". Viaggio per immagini*, in «I quaderni del Museo», vol. 9, Aquilonia, Museo Etnografico di Aquilonia

2007 *La lingua degli irpini. Il lessico aquiloniese*, in «I quaderni del Museo», vol. 10, Aquilonia, Museo Etnografico di Aquilonia

TOTARO, MARIATERESA

2015 *La luna nomade di Capossela ripopola i borghi dell'Irpinia*, da «Il Fatto Quotidiano» del 27/8/2015, p. 17

TRIGILIA, CARLO

1992 *Sviluppo senza autonomia. Effetti perversi delle politiche nel Mezzogiorno*, Bologna, Il Mulino

1995 (a cura di), *Cultura e sviluppo*, Roma, Donzelli Editore

2001 *Capitale sociale e sviluppo locale*, in «Il capitale sociale. Istruzioni per l'uso» (a cura di C. Trigilia), pp. 105-131, Bologna, Il Mulino [1^a edizione: 1999]

2005 *Sviluppo locale. Un progetto per l'Italia*, Roma, Editori Laterza

VIESTI, GIANFRANCO

2002 (a cura di), *Il Sud che attrae. Gli investimenti esterni nel Mezzogiorno 1996-2001*, Roma, Donzelli Editore

WALLERSTEIN, IMMANUEL

2006 *World-System Analysis: An Introduction*, Durham, Duke University Press [1^a edizione originale: 2004]

WEBER, MAX

1978 *Economy and Society. An Outline of Interpretative Sociology*, Berkeley, University of California Press [1^a edizione originale: 1922]

1997 *Il metodo delle scienze storico-sociali*, Torino, Einaudi [1^a edizione originale: 1922]

WHYTE, WILLIAM FOOTE

1993 *Street Corner Society*, Chicago, The University of Chicago Press [1^a edizione originale: 1943]

WOOLCOCK, MICHAEL

1998 *Social Capital and Economic Development: Toward a Theoretical Synthesis and Policy Framework*, in «Theory and Society», pp. 151-208, Kluwer Academic Publishers, Brown University, Providence

2000 *The Place of Social Capital in Understanding Social and Economic Outcomes*, OCSE

WOOLCOCK, MICHAEL . NARAYAN, DEEPA

2000 *Social Capital: Implications for Development Theory, Research, and Policy*, in «World Bank Research Observer», vol. 15, n. 2

ZANFRINI, LAURA

2007 *Sociologia delle migrazioni*, Roma, Editori Laterza [1^a edizione: 2004]